

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno I

Numero Quattro

Ottobre – Dicembre 2021



Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno I

Numero Quattro

Ottobre – Dicembre 2021



Questo fascicolo è dedicato alla memoria del Professor Giovanni Cerami, già ordinario di urbanistica nella Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli, recentemente scomparso



Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno I

Numero Quattro: ottobre - dicembre 2021

Direttore Responsabile: Giacomo Mazzone

Direttore Editoriale: Bruno Somalvico

Condirettori: Licia Conte, Massimo De Angelis e Stefano Rolando

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Roberto Amen, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Pier Virgilio Dastoli, Piero De Chiara, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Pier Luigi Gregori, André Lange, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Marco Mele, Andrea Melodia, Michele Mezza, Italo Moscati, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Carlo Rognoni, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Celestino Spada, Fausta Speranza, Alberto Toscano e Giorgio Zanchini

Consiglio dei Garanti: Alberto Abruzzese, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 14 febbraio 2022

Tutti i numeri di Democrazia futura sono disponibili in formato digitale sulla piattaforma Torrossa di Casalini Libri:

<https://www.torrossa.com/it/publishers/infocivica.html>



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Anno I - Numero Quattro Ottobre - Dicembre 2021

Giacomo Mazzone e Bruno Somalvico Democrazia futura inizia il suo secondo anno	ix
Presentazione. Questo numero (a cura di Bruno Somalvico)	xiii
Sintesi dei testi scritti per questo quarto fascicolo	xxiii
Parte prima In primo piano, L'Europa un anno dopo l'emergenza del Corona Virus fra populismo, incertezze politiche e spinte al rilancio	(781-817)
Giampiero Gramaglia , L'Occidente e il Ritorno ai nemici. Un autunno fra illusioni, slalom diplomatici e tensioni con la Russia e con la Cina	781
Pier Virgilio Dastoli , Discutere per deliberare: da Porto Alegre (2001) alla Conferenza sul futuro dell'Europa (2021) e oltre	787
Alberto Toscano , Il Trattato del Quirinale inaugura la nuova cooperazione tra Italia e Francia.	791
Gianfranco Pasquino , La lezione francese. Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali	793
Pier Virgilio Dastoli , Il futuro dell'Europa e il ruolo della Francia. Cosa ci aspettiamo dal semestre di presidenza francese	801
Giampiero Gramaglia , Accadde Domani: un 2022 fra ansie e tensioni, elezioni e conflitti	805
Pieraugusto Pozzi , Appunti di geopolitica digitale. Momento tecnopolare e intelligenza artificiale	809
Parte prima In primo piano Effetto Draghi. Prove tecniche di monarchia repubblicana all'italiana Media e politica fra partiti pigliatutti gattopardismi e crescita degli astensionisti	(821-884)
Gianfranco Pasquino , Draghi Presidente. Da Palazzo Chigi al Quirinale: a quali condizioni?	821
Marco Severini , Il secondo semestre del governo Draghi. Aspetti, problemi e direzioni di marcia per un Paese che cerca di cambiare	823
Stefano Rolando , Finita è l'emergenza, odo augelli fare festa... Preoccupazioni legittime sulle sorti della nostra democrazia	845
Michele Mezza , La mediamorfosi nel caso italiano: prodotti e produttori alle corse della rete Cosa nasconde il tentativo di scalata dell'ex incumbent da parte di un fondo statunitense	851
Massimo De Angelis , Lo stato pessimo dell'informazione e l'autunno della democrazia in Italia	863
Stefano Rolando , Giro di boa al Quirinale: fattori di crisi (molti) e opportunità (si vedrà) Quattro scritti su Politica e istituzioni	867
Roberto Amen , Danni collaterali o semplice riassetto del sistema politico? Commento a caldo dopo la rielezione al Quirinale di Sergio Mattarella	815
Parte seconda Focus di approfondimento Dal Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici (Tusmar) al Testo Unico dei servizi di media digitali (Tusma): un'occasione mancata (a cura di Giacomo Mazzone e Erik Lambert)	(889-932)
Erik Lambert, Giacomo Mazzone , Dal TUSMAR al TUSMA. La riforma del Testo Unico ovvero come procedere verso il futuro guardando all'indietro. Introduzione al Focus di approfondimento	889
Francesco Posteraro , La tutela del pluralismo nel nuovo Testo Unico dei media digitali	897
Mihaela Gavrilă , Dalla dieta mediale alla qualità dell'alimentazione. Il benessere dei minori e le responsabilità dell'audiovisivo	901

Rosario Donato , Nuovo Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici: le imprese radiofoniche alla ricerca di un approccio di sistema a prova di futuro	911
Marco Bassini, Giovanni De Gregorio , Video-sharing Platforms: il quadro di recepimento Italiano. La regolamentazione delle piattaforme di condivisione video nel nuovo Tusma	913
Luciano Flussi , Riforma del Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici: le ripercussioni sulle risorse destinate al finanziamento della RAI	917
Erik Lambert , I turbamenti dei produttori indipendenti. Le vere questioni di cui non si parla, ovvero il dibattito assente	923
Giacomo Mazzone , Conclusioni. Dal miracolo di Ferragosto al miracolo di Natale: rimpannucciato il vestito alla vecchia Legge Gasparri?	929
Parte terza. Dibattiti e confronti a più voci.	(935-950)
Parte terza 3.1. A più voci. Dibattito-confronto su La variante Panpatia	
Michele Mezza , La variante Panpatia. Modelli sociali e poteri computazionali nella caccia al virus	935
Cinque domande a proposito della variante panpatia (a cura di Michele Mezza) Dibattito-confronto a più voci. Le risposte di Cecilia Clementel-Jones, Alessandro Genovesi, Giampiero Moscato e Pieraugusto Pozzi	941
Parte terza 3.2 Ancora sugli Effetti della trasformazione digitale e del Covid-19 sull'industria dell'immaginario e sulle (tele)comunicazioni	(949-970)
Guido Barlozzetti L'evento tra comunicazione e vita. Tra il rito e l'inaspettato; nel tempo dei media; del Digitale, nel Digitale e con il Covid	953
Carlo Rognoni , Le direzioni di genere Rai, un deciso passo avanti. I nodi che rimangono da affrontare e i compiti di indirizzo del Parlamento	965
Piero De Chiara , Dalle direzioni di Rete alle dieci direzioni dei Generi. Il rinnovamento del modello organizzativo interno alla Rai	967
Parte terza 3.3 A più voci. Dibattito sulla Grande trasformazione digitale (a cura di Bruno Somalvico)	(973-989)
Contributi e risposte di	
V. Cecilia Clementel-Jones, Massimo De Angelis e Angelo Luvison	973
VI Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti e Fausto Colombo	983
Parte quarta. Rassegna di varia umanità e Rubriche	(987-1053)
Parte quarta. 1. Rassegna di varia umanità Elzeviri, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto	(991-1008)
Giovanni Cerami , Decidere insieme per deliberare insieme. Il piano e il ruolo dell'urbanista nella mobilitazione di un'unica e coesa Comunità di cittadini	991
Roberto Cresti , Notizie dal XX secolo. I Futuristi del Gruppo 'Boccioni'. Macerata, 1932-1942	999
Venceslav Soroczynski , Ernst Jünger, <i>Trattato del ribelle</i> , 1951. L'attualità di un libro	1003
Fiorenza Taricone , Le nobili origini dell'idea di Europa. Due donne ispiratrici e costruttrici: Ada Rossi e Ursula Hirschmann	1007

Parte quarta.2. Rubriche

Tiro a segno

Venceslav Soroczynski, Giornalismo italiano e analfabetismo funzionale. I corsivi di Giorgio Manganelli degli anni Sessanta e Settanta raccolti in *Mammifero italiano* (2007) 1017

Avatar

Carlo Rognoni, *Novacene*, Alla conquista prossima ventura del mondo parallelo della cibernetica. Dalla fisica novecentesca al metaverso di **Marck Zuckerberg**. Consigli di lettura 1021

Riletture

Venceslav Soroczynski, Le bassezze del genere umano di una capitale provinciale cupa: *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Cosa si percepisce rileggendo 65 anni dopo il capolavoro di **Carlo Emilio Gadda** 1023

Almanacco d'Italia e degli italiani

Silvana Palumbieri, **Mario Rigoni Stern**, le stagioni del recupero 1025

Il piacere dell'occhio

Guido Barlozzetti, Il cinema di Giamburrasca. In ricordo di **Arcangelina Wertmüller** 1029

Fresco di stampa

Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione. Una riforma importante, nella pandemia e dopo, Napoli, Editoriale Scientifica, novembre 2021 1031

Giuseppe De Rita, Se non ora, quando? Prefazione al saggio Perché fu utile passare da un regime volontario di comunicazione governativa a un regime obbligatorio rispetto ad alcuni diritti assicurati ai cittadini 1033

Stefano Rolando, Teatro civile non vuol dire abdicare al servizio. Introduzione al volume. 1035

Memorie nostre

Giampiero Gramaglia, **Sergio Lepri**. Il lungo Novecento di un paladino dell'obiettività 1043

Bruno Somalvico, Ricordo di un amico schivo e discreto. Un saluto a **Sebastiano Di Paola** 1047

In copertina e nelle pagine interne di questo fascicolo

La selezione di **Roberto Cresti**, **Giorgio Tonelli** o il realismo geometrico 1049

Bibliografia e sitografia

Elenco delle opere di Giorgio Tonelli riprodotte in questo quarto fascicolo 1051

Biografie degli autori



Democrazia futura inizia il suo secondo anno

Giacomo Mazzone* e Bruno Somalvico**

*direttore responsabile di *Democrazia futura*

**direttore editoriale

Cari amici e lettori di *Key4biz* e di *Democrazia futura*,

Democrazia futura, di cui esce ora il quarto e ultimo numero del 2021, dopo gli esordi laboratoriali del 'numero zero' uscito – come forse alcuni di voi ricorderanno nell'ultimo trimestre del 2020, è un'iniziativa editoriale di una testata online – in corso di registrazione presso il Tribunale di Roma - ideata e prodotta da un gruppo di comunicatori, giornalisti, analisti, intellettuali curiosi del futuro della comunicazione e dell'informazione e proiettati verso l'innovazione, senza però celare evidenti nostalgie della carta stampata. L'ambizione, che rimane forse un'illusione, è di riuscire, con questo strumento, a fare meglio sentire la nostra voce sui fronti della democrazia e dei valori, della responsabilità e dei diritti. **Promossa dall'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi**, nata nel dicembre 2003 per iniziativa di **Bino Olivi e Jader Jacobelli**, *Democrazia futura*, che non ha padrini né referenti, finanziari o politici, si propone di essere un periodico trimestrale che fonda l'approfondimento dell'analisi con la tempestività del commento.

Come aveva scritto il suo primo direttore responsabile **Giampiero Gramaglia** che ha firmato i primi quattro fascicoli della rivista (il numero zero nell'autunno 2020 e i primi tre numeri del 2021)

“Democrazia futura non ha avuto, non ha, né avrà una linea e non ha un'agenda. È stata e rimane luogo di confronto e di discussione, ma respinge ogni violenza fisica e verbale, ogni negazione della libertà e della democrazia, ogni rifiuto d'umanità e solidarietà. È palestra di libertà d'espressione, ma è pure tesa a intercettare e contrastare falsità e bufale che inquinano il dibattito sociale. Non ha sulla lingua i peli del *politically correct*, ma il suo è un linguaggio corretto e rispettoso. Ha una vocazione europea e crede nel prevalere dell'interesse pubblico su quello particolare. Ad un anno dall'avvio delle pubblicazioni *Democrazia futura* da labile progetto futuribile è diventata una concreta iniziativa editoriale: il mio ringraziamento, di presidente di Infocivica e di direttore della pubblicazione, va al nucleo di amici e di colleghi soci dell'Associazione che vi hanno concorso e a tutti quanti, esterni all'Associazione, vi hanno generosamente contribuito in questi dodici mesi, ma soprattutto ai nostri lettori che ci danno forza e lo stimolo con le loro critiche e i loro input. Alcuni di voi ricorderanno l'annuncio con il quale mi ero rivolto il 12 ottobre 2020 ai lettori di *Key4biz*, annunciando loro l'iniziativa. E con queste premesse è iniziata un'intensa collaborazione con il sito e con la newsletter diretta da **Raffaele Barberio** sui quali abbiamo pubblicato in anteprima tutti gli articoli dei tre fascicoli sinora usciti della nostra rivista e di quello in fase di uscita, disponibili in pdf e distribuiti per ora gratuitamente attraverso il perfezionamento di un accordo, stipulato nel corso dell'estate 2021 con la piattaforma Torrossa dell'editore Casalini”.

Giacomo Mazzone assume - su richiesta dei tre condirettori **Licia Conte**, **Massimo De Angelis** e **Stefano Rolando**, del Direttore Editoriale **Bruno Somalvico** già segretario generale di Infocivica e del segretario subentrante **Pieraugusto Pozzi** - il ruolo di Direttore Responsabile della testata che, per volere del Direttore Editoriale, cambia sottotitolo diventando “Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale”. Ci ripromettiamo di concentrarci nell'analisi multidisciplinare di questi tre ambiti che caratterizzano la storia contemporanea e il nostro presente in un quadro in cui gli effetti dell'innovazione tecnologica impattano sempre di più sulla globalizzazione dei mercati e delle strategie di tutte le grandi imprese, richiedendo dunque un maggiore intervento pubblico da parte del mondo politico e delle istituzioni per

assicurare una globalizzazione delle regole del gioco che dovrebbero sovrintendere alla governance del nostro pianeta a cominciare da quelle per stabilire un quadro di regole comuni mondiali per regolamentare un fenomeno del tutto centrale nella vita dei cittadini del Ventunesimo secolo come Internet. Come abbiamo avuto già modo di scrivere su queste colonne, *Democrazia futura* non mancherà di seguire con grande attenzione l'iniziativa in questa direzione presa dal Segretario delle Nazioni Unite **António Manuel de Oliveira Guterres** oltre che le diverse iniziative dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa per garantire un internet libero e sicuro per i cittadini.

Cari lettori, concludiamo questo nostro breve aggiornamento informandovi che sinora hanno collaborato a **Democrazia futura** ben 79 amici dell'Associazione e della rivista, fra docenti universitari, giornalisti, manager ed esperti di massmediologia, comunicazione pubblica, politica internazionale e storia contemporanea: Alberto Abruzzese, Roberto Amen, Antonio Arcidiacono, Antonio Armellini, Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Piero Bassetti, Marco Bassini, Gianni Bellisario (!), Gianni Bonvicini, Michel Boyon, Giovanni Cerami (!), Cecilia Clementel-Jones, Fabio Colasanti, Fausto Colombo, Licia Conte, Luigi Covatta (!), Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Giovanni De Gregorio, Giuseppe De Rita, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Rosario Donato, Daniele Fichera, Luciano Flussi, Mihaela Gavrilă, Alessandro Genovesi, Giampiero Gramaglia, Pierluigi Gregori, Erik Lambert, André Lange, Angelo Luvison, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Gerardo Mombelli (!), Paolo Morawski, Italo Moscati, Giampiero Moscati, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Angelo Piazzolla, Giorgio Pacifici, Francesco Posteraro, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Mario Sai, Vincenzo Sarcinelli, Lucio Saya, Antonio Sassano, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Celestino Spada, Fausta Speranza, Fiorenza Taricone, Alberto Toscano, Franco Venturini, Raffaele Vincenti e Giorgio Zanchini.

Un caro saluto a tutti i lettori

Ginevra-Anzio, 14 febbraio 2022

Ps: A proposito dell'incarico di Direttore Responsabile della rivista - accettato dopo le dimissioni di Giampiero Gramaglia - Giacomo Mazzone tiene a precisare di averlo assunto con lo stesso spirito con cui **Marco Pannella** assunse a suo tempo analogo ruolo per giornali a rischio di censura. Riteniamo infatti che le norme vigenti del codice della stampa che obbligano ad avere un giornalista iscritto all'albo come Direttore Responsabile di ogni pubblicazione registrata, siano anti-democratiche e limitative dei principi della libertà d'espressione. Le responsabilità di quanto pubblicato, infatti, appartengono al Direttore Editoriale e ai singoli estensori dei contributi della pubblicazione.

Come consultare i numeri arretrati

Il numero zero, datato ottobre-dicembre 2020, è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944254>

Il fascicolo dell'inverno 2021 (anno I (1), gennaio-marzo 2021, 252 p. è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944255>

Il fascicolo della primavera 2021 (anno I (2), aprile giugno 2021, pp. 253-516 è caricabile al seguente link: <http://digital.casalini.it/4944258>

Il fascicolo dell'estate 2021 (anno I (3), luglio-settembre 2021, pp. 517-780 è caricabile al seguente link: <http://digital.casalini.it/5060378>

Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo quarto fascicolo Presentazione. Questo numero

a cura di **Bruno Somalvico**

Anche per questo quarto e ultimo fascicolo della prima annata completa di *Democrazia futura*, abbiamo deciso di mantenere la nostra consueta attenzione sui temi geopolitici e sul futuro dell'Europa e in particolare della Francia alla vigilia del Semestre di presidenza dell'Unione europea che si incrocia con l'elezione del Presidente della Repubblica e le successive elezioni del Parlamento nazionale.

La prima sezione In primo piano del fascicolo **L'Europa un anno dopo l'emergenza del Corona Virus fra populismo, incertezze politiche e spinte al rilancio** si apre con un intervento dedicato agli eventi principali sulla scena diplomatica internazionale nell'autunno 2021 del co-fondatore di *Democrazia futura* **Giampiero Gramaglia**, direttore responsabile uscente, che ringraziamo per il contributo dato in questo primo anno di avvio della rivista, prosegue la collaborazione dell'ex Direttore dell'Ansa aprendo il quarto fascicolo autunnale del nostro trimestrale. Il Suo pezzo **"L'Occidente e il ritorno dei nemici. Un autunno fra illusioni, slalom diplomatici e tensioni con Russia e Cina"** è articolato in quattro parti: la prima dedicata a **"G20/Cop26/Vertice Usa-Cina: I 15 giorni che illusero il Mondo. Parole parole parole ovvero solo bla bla bla"**. Nella seconda **"Chi di Erdogan ferisce, di Lukashenko perisce"**. scritta l'11 novembre per il *Fatto Quotidiano*, cerca di spiegare cosa vi sia "Dietro lo scontro sui migranti fra Unione europea e Bielorussia". La terza parte scritta per il Corriere di Saluzzo **"Nato-Ucraina-Russia: triangolo della tensione"**, cerca di capire le ragioni all'origine delle proteste a Kiev dietro al raduno dei manifestanti intorno allo slogan Difendi l'Ucraina - Stop al Colpo di Stato". Nella quarta e ultima parte **"Usa-Russia-Cina: perché l'Unione europea non riesce a trasformare questo triangolo in un quadrilatero con la Nato"** Gramaglia descrive quello che definisce *"il Ritorno al nemico, anzi ritorno ai nemici: l'Occidente, e la Nato, che ne è l'alleanza militare, dopo tre decenni di crisi d'identità, seguiti alla fine della Guerra Fredda, sembrano ritrovare una ragione d'essere – e di essere alleati – riscoprendo il nemico, allora l'Urss, oggi la Russia"*.

Segue un appassionato articolo di **Pier Virgilio Dastoli** che nella sua veste di Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo sottolinea la necessità di **"Discutere per deliberare. Da Porto Alegre (2001) alla Conferenza sul futuro dell'Europa (2021) e oltre"**. Inauguriamo poi una riflessione sull'importanza o meno di trattati a accordi bilaterali fra singoli Stati nazionali nell'epoca in cui stenta a progredire il processo di integrazione politica in seno all'Unione europea a causa dei meccanismi decisionali a 27 e le cooperazioni rafforzate sembrano costituire una via d'uscita per superare i diritti di veto dei paesi più ostili a questo processo.

Alberto Toscano esamina visto da Parigi il significato dell'accordo italo francese nel suo pezzo **"Il Trattato del Quirinale inaugura la nuova cooperazione tra Italia e Francia. Per una cooperazione bilaterale rafforzata"**.

Segue un mini saggio di **Gianfranco Pasquino**, che, dopo aver analizzato nel numero precedente il sistema elettorale tedesco, alla vigilia delle importanti scadenze elettorali in Francia nel 2022 (elezione del Presidente della Repubblica e successive elezioni Legislative dell'Assemblée Nationale) analizza **"Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali"** in un mini saggio **"La lezione francese"**.

Sempre all'Esagono è dedicato il il Punto Europa di **Pier Virgilio Dastoli** che nel suo pezzo **"Il futuro dell'Europa e il ruolo della Francia"** punta a stabilire "Cosa ci aspettiamo dal semestre di presidenza francese".

Giampiero Gramaglia prosegue questa prima sezione della prima parte con una rapida carrellata sul quadro politico e diplomatico internazionale e sui grandi appuntamenti previsti: **"Accadde Domani: un 2022 fra ansie e tensioni, elezioni e conflitti"**.

In primo piano si conclude con un'analisi di **Pieraugusto Pozzi** dedicata agli impatti della trasformazione digitale. Nei suoi **"Appunti di geopolitica digitale"** il neo segretario di Infocivica esamina il nuovo spazio delle relazioni politiche e delle relazioni tra Stati e [le] questioni nuovissime di sicurezza e sovranità [che esso innesca], per cui *"pare appropriato trattare di geopolitica del digitale, o, tout court, di geopolitica digitale, considerato il rilievo di tale trasformazione sul piano politico, economico, sociale, culturale"*. Come chiarisce l'occhiello questi appunti si propongono di affrontare "Momento tecnopolare e intelligenza artificiale. Globalismo, nazionalismo, tecno-utopismo".

Anche questa volta la prima parte di questo fascicolo contiene una seconda sezione dedicata per la terza volta a quello che avevamo definito nei numeri precedenti l'**Effetto Draghi**, questa volta contraddistinguendone l'operato degli ultimi mesi come **Prove tecniche di monarchia repubblicana**, ma forse, alla luce della rielezione di **Sergio Mattarella** al Quirinale e della conferma dell'ex Presidente della Banca Centrale Europea a Palazzo Chigi, avremmo dovuto parlare di "diarchia repubblicana".

In apertura **Gianfranco Pasquino** torna sull'ipotesi di **"Draghi presidente. Da Palazzo Chigi al Quirinale a quali condizioni"** in un articolo in cui sottolinea come recita l'occhiello - il rischio che emerga in occasione dell'"elezione per il Colle [...] la tentazione di eleggere direttamente il Presidente della Repubblica senza uno specifico progetto costituzionale di superamento della democrazia parlamentare".

Marco Severini prosegue il difficile esercizio di scrivere la storia del presente analizzando **"Il secondo semestre del governo Draghi. Aspetti, problemi e direzioni di marcia per un Paese che cerca di cambiare"**, aggiungendo un post scriptum **"Obtorto Colle. Considerazione sulle conferme di Mattarella al Quirinale e Draghi a Palazzo Chigi"**.

Stefano Rolando torna di nuovo sul governo Draghi alla vigilia delle elezioni del Presidente della Repubblica in un pezzo **"Finita è l'emergenza, odo augelli fare festa..."** evidenziando quelle che nell'occhiello sono definite **"Preoccupazioni legittime sulle sorti della nostra democrazia"**.

Questa seconda sezione prosegue affrontando più specificamente il tema **Media e politica fra partiti pigliatutti, gattopardismi e crescita degli astensionisti**.

Michele Mezza dedica un lungo pezzo articolato in tre parti a quella che chiama **"La Mediamorfosi nel caso italiano"** ovvero come si posizionano **"prodotti e produttori alle corse della Rete"**. La prima parte prendendo spunto dall'attualità di questi giorni, racconta "Cosa nasconde il tentativo di scalata di TIM da parte del fondo KKR". Nella seconda parte il giornalista nolano osserva "Come il Covid-19 ha ridisegnato il panorama nazionale della carta stampata". Mezza affronta infine nella terza parte e ultima parte le traiettorie distinte nonché "I percorsi diversi compiuti da Mediaset che si internazionalizza e da una Rai che rimane restia a cambiare".

Questa seconda sezione In Primo piano dedicata a Draghi e alla politica interna prosegue con un pezzo di **Massimo De Angelis** di denuncia de **"Lo stato pessimo dell'informazione e l'autunno della"**

democrazia in Italia” intravedendo – come recita l’occhiello – “Dietro la campagna fuori i partiti dalla Rai la volontà di realizzare uno spostamento di potere. Democrazia versus populismo, europeismo versus sovranismo: due dilemmi entrambi farlocchi”.

Stefano Rolando raccoglie infine **“Quattro scritti”** dedicati ai rapporti fra **“Politica e istituzioni”** pubblicati su vari siti alla vigilia, durante e dopo il voto per l’elezione del Presidente della repubblica in un articolo **“Giro di boa al Quirinale: fattori di crisi (molti) e opportunità (si vedrà)”**. Nel primo **“Dalla ideologia al puro posizionamento. Cioè dai vincoli ideali al pattinaggio artistico”**, Rolando analizza *“La trasformazione strutturale dei partiti alla base del tutto possibile sotto gli occhi degli italiani”, “ovvero la predisposizione culturale e comportamentale alla vendita. Cioè il problema centrale e ossessivo di collocarsi, nel sistema della visibilità che si è trasformata da istituzionale a mediatica, in un continuo cambiamento di “posizione” per mantenere almeno un filo di coerenza tra pubblico fidelizzato e pubblico da conquistare”*. Nel secondo pezzo, **“Quirinale. Meditazione finale. Commento a urne aperte sulla rielezione di Sergio Mattarella”**, Rolando vede *“Un’Italia più povera politicamente approda ad un porto sicuro, ma come i battelli dei migranti naufraghi. Comincia con qualche elemento di sicurezza e molti fattori di rischio la campagna elettorale”*. Nel terzo pezzo, **“Quirinale. The Day after”** osserva come *“la pacificazione della rielezione di Sergio Mattarella apre interrogativi politici e sociali di sistema. La nuova agenda potrebbe cominciare con una sorta di lezione civica dello stesso Capo dello Stato che, potrebbe dire tanto alla politica quanto alla società italiana: “È arrivato il momento in cui non mi chiediate cosa posso fare io per voi, ma vi chiediate cosa potete fare voi per l’Italia”*. Nel quarto ed ultimo pezzo **“Rigenerare il patto sulle dignità essenziali”**, commentando **“Il discorso di Sergio Mattarella in Parlamento”**, Rolando constata che *“Sergio Mattarella detta le condizioni per ristabilire un equilibrio tra politica e società. Credibile l’idea che il presidente abbia bisogno di tutti i suoi prossimi sette anni per vedere come la cosa andrà a finire”*.

Roberto Amen conclude questa seconda sessione In primo piano scrivendo un **“Commento a caldo dopo la rielezione al Quirinale di Sergio Mattarella”** e chiedendosi se la crisi interna agli schieramenti e ai singoli partiti manifestatasi durante gli otto scrutini necessari produrrà **“Danni collaterali o [un] semplice riassetto del sistema politico?”**.

Nella **Seconda parte** di questo fascicolo il **Focus di approfondimento** è dedicato al recepimento delle Direttive e dei Regolamenti europei da parte del legislatore in Italia: **Dal Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici (Tusmar) al Testo Unico dei servizi di media audiovisivi (Tusma): un’occasione mancata**.

Erik Lambert e **Giacomo Mazzone**, introducono il Focus con un articolo di fondo **“Dal TUSMAR al TUSMA. La riforma del Testo Unico, ovvero come procedere verso il futuro guardando all’indietro”**. Per i curatori del Focus abbiamo a che fare con *“Una revisione “a minima” con alcuni comprensibili discostamenti dal dettato europeo” “Il nuovo Testo Unico dei servizi di media audiovisivi – TUSMA in estrema sintesi – concludono Lambert e Mazzone - rischia di passare alla storia come un’occasione irrimediabilmente persa per fare quella indispensabile riforma del sistema audiovisivo italiano imposta dalla trasformazione digitale in atto. Una rinuncia che ha però consentito al governo Draghi di rimuovere alcune mine (come la sentenza della Corte di Giustizia), che avrebbero potuto provocare un dibattito molto difficile per l’attuale maggioranza”*. Il Focus entra poi nel vivo con l’analisi dei limiti dell’intervento di Riforma.

Inizia l’Avvocato **Francesco Posteraro**, già Commissario Agcom, esperto di diritto costituzionale, esaminando la problematica relativa a **“La tutela del pluralismo nel nuovo Testo Unico dei servizi di media digitali”**. Per il giurista *“Non potrà esservi un vero level playing field nel quale la competizione*

fra gli operatori garantisca il pluralismo delle fonti di informazione fino a quando le piattaforme digitali continueranno a non essere soggette a responsabilità editoriale. L'esonero da responsabilità previsto per gli ISP dalla direttiva sul commercio elettronico (n. 31 del 2000) – esonero limitato, ma non cancellato dalle più recenti iniziative europee - conclude Posteraro - sembra ormai non più rispondente al ruolo e alla portata attuali delle grandi piattaforme, le quali esercitano sulle scelte e sugli orientamenti del pubblico un'influenza certo non minore di quella propria dei media tradizionali”.

Mihaela Gavrilă Docente di Entertainment and Television Studies presso l'Università La Sapienza di Roma. Componente Comitato Media e Minori fornisce il proprio contributo al Focus di approfondimento con un testo **“Contro il disimpegno morale: Il Testo Unico e oltre, verso una nuova centralità dei minori”** nel quale la sociologa a *“Guardare oltre il TUSMA con (relativo) ottimismo. Alleanze per sconfiggere i fiori del male: “L'impegno condiviso dovrebbe andare nella direzione di una decisa strategia che ci permetta di considerare l'audiovisivo uno spazio sicuro di “coabitazione” tra valori, generazioni, sensibilità”.*

Il Focus di approfondimento dedicato al nuovo Testo Unico dei servizi di medi audiovisivi prosegue con un intervento di **Rosario Alfredo Donato**, Direttore Generale Confindustria Radio Televisioni, che si sofferma sul tema de **“Le imprese radiofoniche alla ricerca di un approccio di sistema a prova di futuro”**: Donato osserva poi come *“è stata disposta all' Art. 5 Lettera d) la previsione di titoli distinti per lo svolgimento delle attività radiofoniche rispettivamente in ambito nazionale e in ambito locale, quando le stesse sono esercitate su frequenze terrestri, stabilendo, comunque, che uno stesso soggetto o soggetti tra di loro in rapporto di controllo o di collegamento non possano essere, contemporaneamente, titolari di autorizzazione per fornitore di servizi media radiofonici digitali, inclusi i concessionari, in ambito nazionale e in ambito locale. Anche in questo caso - conclude Donato - bisogna chiedersi se tale disposizione non rischi, limitando lo sviluppo dimensionale degli operatori e il miglioramento della qualità dei contenuti radiofonici, di impedire alle imprese italiane di poter stare al passo con i tempi/l'evoluzione e di poter competere con i giganti del web, che anche nel settore della radiofonia stanno facendo pesare la loro forza economica globale”.*

Due giovani giuristi italiani, **Giovanni De Gregorio** e **Marco Bassini** affrontano poi il tema **“Video-sharing platforms: il quadro di recepimento italiano”** ovvero **“La regolamentazione delle piattaforme di condivisione video nel nuovo Testo Unico”**: *“con l'inclusione delle video-sharing platforms nel terreno regolamentato – osservano - si è voluto ridurre il gap regolamentare e prevedere che determinate regole che avevano senz'altro senso anche per i prestatori di servizi di condivisione video fossero loro estese. È però fondamentale mantenere ferma la distinzione tra le due categorie in questione, che resiste anche alle modifiche di cui si discute in questa sede”* aggiungono De Gregorio e Bassini che concludono sottolineando *“che l'effettività delle misure discusse dipenderà in larga parte dalla capacità delle autorità nazionali di predisporre meccanismi di enforcement che permettano di tutelare le posizioni di utenti e piattaforme”.*

Per parte sua **Luciano Flussi**, Consigliere Federmanager Roma, già Direttore Generale RAI Pubblicità, che approfondisce della **“Riforma del Tusmar, l'incremento della flessibilità in materia di pubblicità”**, osservando nella fattispecie **“Le ripercussioni sulle risorse destinate al finanziamento della Rai”**. *Se mettiamo insieme gli effetti derivanti dal nuovo Testo Unico, con quelli di aver un canone significativamente inferiore sia a quello dei principali Paesi Europei, sia del valore medio che mette insieme i Grandi Paesi e quelli meno grandi, il quadro che ne esce – osserva Flussi - è che la dimensione complessiva del finanziamento di Rai risulta di gran lunga più contenuta rispetto a quello dei Paesi con cui, a buon diritto, dovremmo poterci confrontare”,* concludendo: *“spingendo verso il basso i ricavi di Rai, oramai sempre più a ridosso della soglia dei 2 miliardi, ciò che si mette a rischio*

non è unicamente la sua sostenibilità, ma anche la sostenibilità dell'intera filiera della produzione audiovisiva italiana di cui, l'Azienda pubblica, rappresenta il principale volano di sviluppo".

Il focus di approfondimento promosso da *Democrazia futura* si avvia a conclusione con un'analisi di **Erik Lambert** che, nel suo pezzo **"I turbamenti dei produttori indipendenti. Le vere questioni di cui non si parla, ovvero il dibattito assente nella riforma del Testo Unico"**, si chiede se "I diritti secondari riservati ai produttori indipendenti nel nuovo mercato globale hanno ancora senso?" Poiché *"non corrisponde più alla situazione in cui si trovano oggi i produttori italiani ed europei che intavolano trattative con le grandi piattaforme internazionali (e, per estensione, anche con i broadcaster nazionali e i loro consorzi paneuropei). In questo nuovo scenario, la nozione di diritti secondari è fortemente limitata, visto che le piattaforme internazionali hanno bisogno di diritti globali come uso primario. Inoltre, queste piattaforme con sede negli Stati Uniti, sono tentate di applicare le abitudini contrattuali che conoscono in patria, che spesso si traducono in un trasferimento di quasi tutti i diritti, inclusi quelli di proprietà intellettuale, al committente"*. Ne conclude che *"Il "curioso incidente" della modifica-che-poi-non-ha-modificato-più-di-tanto questa definizione nel nuovo TUSMA non fa che evidenziare l'urgente necessità di ripensare il ruolo dei produttori indipendenti, e il sostegno che lo Stato può dare loro, per tenere conto dei cambiamenti in corso e di quelli che stanno già avvenendo in tutto il mondo, incluso in Italia dove molte delle maggiori compagnie italiane di produzione "indipendenti", di fatto non sono più in mano italiane"*.

Il curatore del Focus sul nuovo Testo Unico **Giacomo Mazzone**, nel suo pezzo **"Dal miracolo di Ferragosto al miracolo di Natale: rimpiannucciato il vestito alla vecchia Gasparri?"** si chiede ironicamente nel titolo, osservando fra l'altro come *"questa riforma frettolosa ed abborracciata, tutta tesa a regolare alcuni conti col passato non abbia consentito di metter mano a quella riforma in senso digitale, oramai indifferibile per il sistema audiovisivo italiano. Una colpa questa – conclude - che il legislatore - ma anche il Governo e soprattutto il paese - pagheranno a caro prezzo, perché ogni giorno in più trascorso nel mondo analogico, renderà le aziende italiane dei media tutte sempre più deboli nel mercato europeo e globale, favorendone (almeno per quelle in private) il passaggio del controllo in mani straniere. Nelle mani di aziende di quei paesi che la trasformazione digitale l'hanno capita e stanno cercando di orientarla a loro favore, e che trovano invece nell'Italia dei Guelfi e dei Ghibellini ancora impegnati in battaglie fratricide di retroguardia, facile terreno di conquista"*.

La terza parte di questo fascicolo **Dibattiti e Confronti a più voci** contiene tre sezioni. La prima sezione di questa **terza parte** avvia **A più voci** un nuovo **Dibattito-confronto su La variante Panpatia**, ovvero sull'impatto sociale esercitato dalla pandemia.

Michele Mezza partendo dal libro scritto insieme al virologo **Andrea Crisanti** *Caccia al virus*, uscito nel giugno 2021. Il pezzo intitolato **"La variante Panpatia. Modelli sociali e poteri computazionali nella caccia al virus"** si propone di *"misurare la torsione che questa inedita epidemia sta imponendo alle nostre relazioni, modificando la stessa identità e struttura della democrazia [...]. "La proposta che suggerisce il libro è sintetizzabile nello slogan innanzitutto vaccini, ma non solo vaccini. Un modo per dire che oggi è indispensabile elaborare strategie di sorveglianza territoriale e di welfare sanitario che integrino la difesa vaccinale con procedure quali il testing di massa, il tracciamento georeferenziato, il sequenziamento di tutti i tamponi fatti. Senza queste misure saremo ancora vulnerabili e ci costringeremo ad una dipendenza pericolosa da vaccini ancora non completamente stabili"*.

Segue l'avvio del dibattito-confronto con **Cinque domande a proposito della variante panpatia** formulate dallo stesso Michele Mezza. Rispondono **Cecilia Clementel-Jones**, psichiatra e

psicoterapeuta **Alessandro Genovesi**, sindacalista, segretario generale FILEA CGIL, **Giampiero Moscato**, giornalista, direttore di Cantierebologna.com e **Pieraugusto Pozzi**, ingegnere autore di ricerche, saggi e rapporti sulla grande trasformazione digitale.

Rispondendo alle osservazioni del professor Crisanti sull'inadeguatezza che l'istituto regionale ha mostrato nella drammatica emergenza della pandemia e alla domanda di Mezza su come il governo centrale debba *"far valere quella caratteristica che identifica lo stato secondo Carl Schmitt che è proprio il potere di proclamare lo stato di emergenza"*, **Cecilia Clementel-Jones** osserva come *"Anche regioni come il Veneto che inizialmente hanno vinto questa sfida nelle successive ondate hanno retto a fatica. È mancata una regia centrale: autonomia non vuol dire arrangiatevi, ma una regia centrale diventa impossibile se il coordinamento viene interpretato come imposizione. La crescente complessità degli ospedali e la frammentazione delle competenze mediche e paramediche rendono difficile controllare le variabili in gioco. La medicina di base deve essere rafforzata in tutte le regioni"*.

Per **Alessandro Genovesi** *"I limiti della riforma costituzionale italiana, del titolo V, della degenerazione stessa dell'istituzione Regione (e delle classi dirigenti/consiglieri regionali), con la Sanità che rappresenta l'80 per cento della capacità di spesa (e dalla programmazione al governo del consenso), sono stati evidenti [...] Mai come oggi si pone il tema quindi di tornare ad un governo centralizzato nazionale delle politiche sanitarie e socio sanitarie (condizione anche per un miglior coordinamento internazionale, europeo e non solo)"*.

Giampiero Moscato, invece, ritiene *"che non basti più nemmeno il potere di un singolo Stato. Piuttosto servirebbe una strategia comune a livello mondiale, differenziando ovviamente le misure su aree geografiche e meteorologiche e secondo le situazioni demografiche, garantendo la vaccinazione anche alle popolazioni meno attrezzate"*.

Quanto a **Pieraugusto Pozzi**, osserva che *"alla teoria dello stato di eccezione di Carl Schmitt sembra farsi preferire, per capire ciò che accade nel diluvio digitale al quale siamo soggetti, la parafrasi di Byung-chul Han, ovvero "sovrano è chi dispone della macchina del fango (shitstorm)". Che testimonia una situazione nella quale la sfiducia sociale che deriva anche da una comunicazione non governabile, è fenomeno molto più rilevante della fiducia provvisoria nelle misure che vengono di volta in volta assunte dal potere politico*

La seconda sessione di questa **terza parte** prosegue il confronto avviato nei fascicoli precedenti su **Effetti della trasformazione digitale e del Covid 19 sull'industria dell'immaginario e sulle (tele)comunicazioni** con tre nuovi contributi.

In apertura abbiamo un mini saggio di **Guido Barlozzetti**, **"Per una mediologia esistenziale. L'evento tra comunicazione e vita"**. A cavallo fra la mediologia e la fenomenologia, tra **Marshall Mac Luhan** e l'esistenzialismo di **Martin Heidegger**, il noto conduttore televisivo e scrittore di Orvieto sottolinea nella premessa *"Tra il rito e l'inaspettato" come "Appartiene al linguaggio più comune dire di qualcosa che sta per accadere con una forza tale da estrarre dalla normalità di ogni giorno, che è "un evento". Vi si esprime un'attesa, il bisogno di qualcosa che ecceda la routine e coinvolga tutti. Qualcosa insomma che sta in mezzo tra la realtà di un accadimento e la percezione che se ne ha. [...] Ognuno di questi accadimenti è anticipato e si realizza già nell'aspettativa che se ne ha, quale che ne sarà il risultato: "evento" è già il fatto che stiamo lì, tutti, più o meno, in attesa con tutta la tensione che nasce dalla certezza che si verificherà - un vero e proprio countdown - e dall'incertezza di quale ne sarà lo svolgimento effettivo e l'esito"*.

Su un altro registro **Carlo Rognoni** analizza a caldo in un articolo scritto a fine ottobre 2021 per *Democrazia futura* la scelta voluta da Carlo Fuortes di superare il vecchio modello interno al servizio

pubblico giudicando **“Le direzioni di genere Rai, un deciso passo avanti nella riforma dell'assetto organizzativo interno”** pur sottolineando nell'occhiello **“I nodi che rimangono da affrontare e i compiti di indirizzo del Parlamento”**. Fra le altre cose Rognoni si chiede: *“Da un punto di vista strategico una Rai che voglia essere un servizio pubblico che parla anche ai giovani deve avere in mente chi sono oggi i suoi concorrenti. Netflix? Amazon prime? Ora si dà il caso che per essere competitivi sul mercato delle serie, delle fiction, del cinema, è indispensabile per un servizio pubblico che abbia anche l'ambizione di essere all'avanguardia in Europa poter disporre di molte più risorse di oggi. Come mai devo andare su Netflix per vedere “gialli” norvegesi o danesi”. Possibile che una società americana sia più sensibile di un servizio pubblico europeo a serie scandinave o del centro o dell'Est Europa?”*.

Infine **Piero De Chiara** al momento della chiusura di questo fascicolo torna a poco più di tre mesi dalla sua approvazione su **“Il rinnovamento del modello organizzativo interno alla Rai”**, cercando di valutare i benefici del passaggio **“Dalle direzioni di Rete alle dieci direzioni dei Generi”**. Per De Chiara *“La moltiplicazione e ibridazione dei generi è uno dei fenomeni più rilevanti dell'attuale fase della industria dell'immaginario. La possibilità di raccogliere e incrociare dati puntuali di visione consente di esplorare comportamenti del pubblico e correlazioni che non possono essere sondate con rilevazioni campionarie e nazionali quali Auditel. Grazie all'uso di algoritmi su scala planetaria si possono utilizzare già migliaia di categorie di genere diversi”*. De Chiara tenta poi una disamina degli *“Obiettivi e Indici di performance chiave (KPI) da assegnare ad ogni singola direzione di genere”* prima di invitare il nuovo vertice aziendale ad andare *“Oltre il risanamento del bilancio della Rai. L'impegno per un indice di coesione sociale nell'epoca della calcolabilità della sfida nel mercato della comunicazione”*. *“La scala del confronto consiglia un'impresa europea; ma, finché non c'è – conclude De Chiara - dobbiamo contare su un'impresa nazionale. Se non la Rai o quale altra?”*

Nella terza sessione di questa terza parte prosegue il **Dibattito a più voci** su **Gli effetti prodotti dalla grande trasformazione digitale** avviato nel numero estivo con alcuni professori universitari, giornalisti ed esperti di settore. Rispondono nel quinto blocco **Cecilia Clementel-Jones**, psichiatra e psicoterapeuta, **Massimo De Angelis**, scrittore e giornalista e **Angelo Luvison** ingegnere elettronico, già docente di Teoria dell'Informazione e della Trasmissione all'Università di Torino e nel sesto blocco **Raffaele Barberio**, giornalista direttore di Key4biz, **Guido Barlozzetti**, giornalista ed esperto di comunicazione, e **Fausto Colombo**, docente del corso di Teoria della comunicazione dei media e di Media e politica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica. Con accenti diversi questi sei esperti analizzano le problematiche evidenziate negli interrogativi loro sottoposti condividendo le riflessioni dell'introduzione del Piccolo dizionario della Grande Trasformazione digitale ma esprimendo punti di vista specifici approdando a considerazioni e soluzioni diverse.

Per **Cecilia Clementel-Jones** *“Ogni svolta tecnologica tende a magnificarsi, se cambiamento sociale storicamente rilevante si verificherà si vedrà a posteriori (pensiamo alle ferrovie) e io penso che la direzione del cambiamento non è predeterminata dalla tecnologia ma dalla risposta sociale e culturale che essa evoca, diversa in classi diverse e in regioni geografiche culturalmente omogenee (per intenderci: la reazione della Cina ai social media si sta differenziando da quella occidentale). È possibile che una svolta epocale sia determinata da altre cause che metteranno l'informatica in secondo piano”*.

Per **Massimo De Angelis** *“quella del digitale più che una promessa è una ideologia. Che nasconde non solo volontà di potenza ma di comando. È intrinsecamente autoritaria. Ci ordina di essere tutti uguali, tutti corretti, tutti transessuali o disponibili ad esserlo [...] L'ideologia di Google, Facebook & co. detesta il conflitto e pretende armonia, inclusione e quant'altro. In tal senso più che una grande utopia mi sembra una grande distopia. Stiamo però assistendo, forse, a una prima frattura. Con*

l'espulsione di Donald Trump dal consorzio digitale è cominciata l'epoca del ban, del bandire. Prevedo che si svilupperà. Crescerà il numero di coloro che penseranno e diranno che come solo certe vite sono degne di essere vissute, così solo certi individui sono degni di essere digitalmente sociali. Gli altri dovranno essere considerati non persone. Ecco che allora il postmoderno rischia di assomigliare molto all'antico: a una separazione dell'umanità tra signori (relativamente pochi, come vagheggiava Adolf Hitler) e servi (la moltitudine di cui parla anche Toni Negri). A quel punto, come in tanti film distopici, la civiltà farà fatica a riconoscersi e qualcosa di grandioso avverrà comunque".

Secondo **Angelo Luvison**, in materia di educazione *"le contaminazioni tra le cosiddette liberal arts o humanities (scienze umanistiche), proprie degli studi di matrice filosofico-letteraria, e gli insegnamenti basati su discipline scientifiche di ambito STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) sono aumentate: si pensi, per esempio, alle reti. Esse costituiscono in concreto un attualissimo esempio di tema interdisciplinare; infatti, a seconda della tipologia, possono essere classificate in: elettriche, di trasporto, di telecomunicazioni, relazionali e sociali, biologiche, neurali, epidemiologiche, ecc. Questo discorso focalizza l'intersezione tra discipline STEM e discipline umanistiche. Purtroppo il settore STEM, benché (o forse proprio per questo) produttore di conoscenze concrete, utili e reali, è ancora considerato un sapere "minore" da una parte influente dell'élite culturale italiana. Viceversa, solo ponti fra le due culture – tecnoscienza e humanities – possono consentire di superare la frammentarietà, soprattutto italiana, che finora le ha caratterizzate".*

Raffaele Barberio, in merito alla domanda sulla "riduzione e frammentazione della sfera pubblica destinato a segnare la storia nei prossimi decenni" crede che *"sia un fenomeno irreversibile. La rete, i social, la possibilità di far correre le opinioni, dà uguali opportunità a tutti, il che non è un punto di vantaggio, dal momento che elimina qualunque filtro di autorevolezza e reputazione. Il colto e l'incolto, l'esperto e l'impostore hanno tutti gli stessi strumenti di rete e a nulla valgono le differenze di capacità trasmissiva che la televisione ha nei confronti della rete: pubblico di massa della televisione contro pubblico segmentato della rete".*

Concorda su quest'ultimo punto anche **Guido Barlozzetti**, osservando come *"Una volta la competenza (e l'appartenenza di classe) e le élite - con il correlato dell'opinione pubblica - che vi si fondavano nascevano dall'analogico dei rapporti sociali e della cultura. Adesso, dopo la società che chiamavamo di massa, siamo nel digitale fluidificante, diveniente in tempo reale... Servono tante Grete, resistenti e... analogiche".*

Fausto Colombo, al contrario, continua *"a pensare che l'istanza libertaria e comunitaria e quella neoliberalista e turbocapitalista convivano nella rete da sempre. Il sogno di Berners Lee era una democrazia di scienziati modellata sulle accademie e potenziata dalla rete. Quella dei comunitariani che fanno nascere le prime istanze della rete era il potenziamento dell'individualismo dei pionieri americani combinato con il sogno lisergico. Quella dei teorici e degli imprenditori del primo web era lo sviluppo finalmente senza controllo di un capitalismo libero dai vincoli del welfare e della regulation. Il tutto si è mescolato nelle tre internet di oggi (USA, Europa e Cina) e continua a emergere e affondare".*

La **quarta parte** del fascicolo si articola nella **Rassegna di varia umanità** che offre quattro contributi e nelle **Rubriche** finali.

In apertura abbiamo deciso di pubblicare a pochi mesi dalla scomparsa un Elzeviro di **Giovanni Cerami**, architetto e urbanista **"Decidere insieme per deliberare insieme. Il piano e il ruolo dell'urbanista nella mobilitazione di un'unica e coesa Comunità di cittadini"**. In questo Intervento

per un convegno sul tema delle Smart Cities promosso da Infocivica in collaborazione con la Comunità di Pitagora insieme all'Ordine degli Architetti di Roma e l'Università del Molise, tenutosi otto anni fa a Forlì, il 17 maggio 2013, a tre mesi dall'insediamento del Comitato Interministeriale per le politiche urbane. Cerami considera *“molto suggestivo è il ruolo dell'urbanista per il suo dover essere “emozionato” dalla ricchezza dei temi con cui deve confrontarsi, dalle aspettative che vengono riposte nella sua attività, dal complesso dei saperi che deve coinvolgere e con cui deve dialogare: a ciò si aggiunge la consapevolezza di dover essere “emozionante” poiché deve essere in grado di suscitare positive emozioni in chi abita o abiterà i luoghi interessati da quel progetto di futuro alla cui elaborazione ha partecipato”*.

Roberto Cresti, curatore di ***Aerimmobili. Il Meta-futurismo del Gruppo 'Boccioni'. Macerata 1932-1942***, presenta in un breve pezzo per *Democrazia futura* **“Notizie di XX secolo”** questi giovani futuristi marchigiani: *“Si trattava di artisti che interpretavano il fascismo come una avventura intellettuale e politica derivante direttamente dalle avanguardie (il che nel caso del futurismo italiano era del tutto vero) e avrebbero voluto estenderne lo spirito al presente. Il riferimento a Boccioni aveva tale significato – chiarisce Cresti - e si andava a integrare con quella nuova frontiera immaginativa, e, per essi, etico-politica, apertasi con la Aeropittura (1929), che aveva una delle sue capitali a Perugia, ove era attivo Gerardo Dottori [...] Per quei giovani, che si chiamavano, per menzionare solo i più noti, Sante Monachesi, Rolando Bravi, Bruno Tano, Arnaldo Bellabarba, Umberto Peschi, Wladimiro Tulli (i quali furono presenti, grazie al supporto dell'ancora attivo Filippo Tommaso Marinetti, in prestigiose rassegne d'arte nazionale e internazionale, dalla Quadriennale di Roma alla Biennale di Venezia), il fascismo era una sorta di destino al quale si sentivano ineluttabilmente collegati e che alimentava le loro facoltà immaginative”*.

Pubblichiamo poi come rilettura **“Ernst Jünger. Trattato del ribelle, 1951”**. **Venceslav Soroczynski**, pseudonimo di un giovane scrittore e critico letterario e cinematografico italiano presenta l'attualità di un libro: *“Del saggio, mancano invece i connotati della scientificità, del rigore e della dotazione bibliografica. Eppure, l'obiettivo del libro è tentare di spiegare qualcosa - chiarisce l'autore del pezzo - . Qualcosa che, forse, spiegare non si può, perché affatto primigenio, originario, intimo. Forse, addirittura istintivo: l'atto del divenire liberi”*, poi aggiungendo più avanti: *“[...] i suggerimenti concreti di Jünger appaiono estremamente rivoluzionari, al limite dell'impraticabile: senza mezzi termini, egli propone, in più passi del libro – talmente tanti che non possiamo pensare a prescrizioni sfuggite alla passione – di fare a meno dei medici, limitare l'uso dei farmaci, non vaccinarsi, stare lontani da industrie farmaceutiche e specialisti, e soprattutto dai “sierologi” definiti “vecchi orchi” che useranno il nostro corpo per ottenere “qualche farmaco miracoloso”. E, ancora, evitare l'inserimento in elenchi tenuti dallo Stato, non confidare nelle macchine, nei moderni sistemi di comunicazione, nell'amministrazione centrale, nei paesi considerati progrediti che, secondo l'Autore, sono i più arretrati”*.

Segue un articolo su **“Le nobili origini dell'idea di Europa”** di **Fiorenza Taricone**, Ordinaria di Storia delle dottrine politiche all'Università di Cassino e Lazio Meridionale, dedicato – come recita l'occhiello a **“Due donne ispiratrici e costruttrici: Ada Rossi e Ursula Hirschmann”**. Dopo un breve excursus storico *“Dai primi approcci di Kant, Lemonnier, Mazzini e Cattaneo al Manifesto di Ventotene”* concepito e scritto ottant'anni fa durante il confino da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, la storica romana ripercorre il percorso di Spinelli *“Fra idealismo e pragmatismo”* che, nello stesso *Manifesto di Ventotene* considera che *“Per annullare la possibilità di una guerra di tale portata c'è solo il federalismo, che muove verso la disarticolazione dell'unità statale e tende a una superiore unità, al di sopra dello Stato”*, sino al suo impegno prima come Commissario delle Comunità Europee, poi come Presidente della Commissione istituzionale del Parlamento europeo,

veste nella quale Spinelli riuscirà a far approvare la sua proposta di *Trattato di Unione europea* accettata a larga maggioranza il 14 febbraio 1984.

Fra le **Rubriche** che concludono la **quarta e ultima parte** il già menzionato **Venceslav Soroczynski**, inaugura una nuova rubrica di *Democrazia futura*, **Tiro a segno**, prendendosela con l'attuale stagione "**Giornalismo italiano e analfabetismo funzionale**", contrapponendola al "*tempo in cui, a parità di schifomondo, qualcosa di bello da leggere sui giornali c'era*". A questo proposito l'autore invita i nostri lettori a leggere o rileggere "**I corsivi di Giorgio Manganelli degli anni Sessanta e Settanta raccolti in Mammifero italiano (2007)**". "*Quando vi chiedete il perché della rovina della patria, probabilmente sono numerose e disordinate come frane le ragioni che vi sovverranno*" scrive l'autore aggiungendo. "*Ai primi posti nella classifica dei colpevoli è però, a mio parere, il giornalismo italiano, la cui parola è ogni giorno più vana, vacua, ipertrofica, banale, attesa, priva di ironia e di sfumatura. Il quotidiano peninsulare è come una prostituta che, oltre a non darci l'ansia da rifiuto, non ci innesca neppure più il richiamo della bellezza. Le testate, soprattutto nella loro versione on-line, meriterebbero delle testate con l'ariete della distruzione, delle fiamme, dello stacco della spina e del taglio della connessione*".

Per la rubrica **Avatar Carlo Rognoni** ci offre alcuni Consigli di lettura nel pezzo dedicato alla nuova era del "**Novacene. Alla conquista prossima ventura del mondo parallelo della cibernetica. Dal mondo subatomico della fisica novecentesca al metaverso di Mark Zuckerberg**". Con *Novacene. L'età dell'iperintelligenza* "scritto a 99 anni dal grande James Lovelock l'inventore di Gaia, storia della vita che da quando è apparsa ha agito in modo da modificare il proprio ambiente, cioè la Terra [...] l'autore "si riferisce alla nuova epoca geologica in cui stiamo entrando, dopo l'Antropocene. Sarà un'epoca caratterizzata dalla presenza di esseri elettronici intelligenti, i "cyborg". E noi poveri essere umani che veniamo dalle scimmie che fine faremo? I suoi cyborg saranno prodotti dalla selezione darwiniana ed è questo che li accomunerà alla vita organica".

Per la rubrica **Almanacco d'Italia e degli italiani Silvana Palumbieri**, autore e regista di Rai Teche realizzatrice di documentari, nel centenario dalla nascita dello scrittore di Asiago, rievoca la figura di "**Mario Rigoni Stern. Le stagioni del recupero**". L'articolo racconta "La lunga gestazione de *Il sergente nella neve*, il romanzo scritto al suo rientro dalla Russia, una volta finita la prigionia a partire dal proprio diario scritto sotto forma di appunti dal '38 alla ritirata di Russia.

Nella rubrica **Riletture Venceslav Soroczynski** rilegge "**Quer pasticciaccio brutto de via Merulana (1957)**" raccontando "**Le bassezze del genere umano di una capitale provinciale cupa**", ovvero descrivendo come recita l'occhiello "**Cosa si percepisce rileggendo 65 anni dopo il capolavoro di Carlo Emilio Gadda**". "*Sembra che gli abitanti e gli aventi causa di via Merulana duscentodiscianove possano appartenere solo a due categorie: quelli che hanno qualcosa da nascondere e quelli che vogliono dimostrare qualcosa che non hanno. I primi una deviazione, una speranza inaccessibile, un delitto; i secondi una normalità, uno status, un'indimostrabile innocenza. In questo, il romanzo è cupo e incupisce e la Capitale che vi si racconta è più gretta di una provincia sperduta. E come in una provincia si parla dialetto, in via Merulana si compone quel minestrone di lingue che i personaggi usano per arrivare in anticipo al significato, per rendere meglio un'idea, per difendere il proprio corpo e indurre su altri il sospetto. L'uso commisto di romanesco, veneto, molisano, napoletano, greco, latino, nulla toglie alla potenza generale della storia, anzi, identifica gli uomini come se fossero bestie diverse, meglio descritte dalle loro proprie incomprensibili emissioni [...], si scopre la colpa di tutti e il peccato di nessuno. Il pasticciaccio è, dunque, non un reato, ma una classe di viventi: il genere umano*".

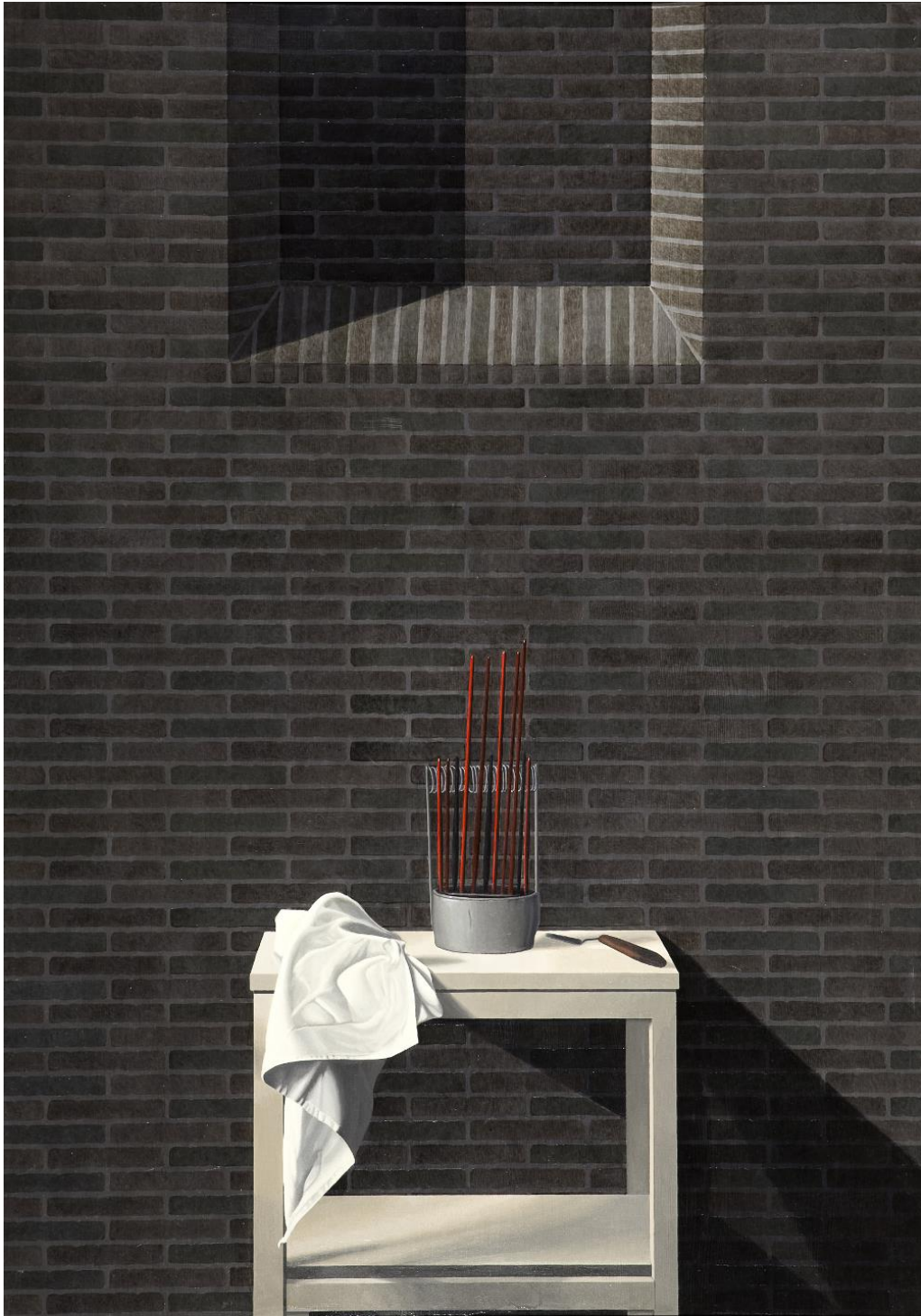
Nella rubrica **Il piacere dell'occhio** **Guido Barlozzetti** offre **"Il cinema di Giamburrasca"**, un ricordo di **Lina Wertmüller**, *"che poi era Arcangelina Fellce Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich, figlia di un avvocato che veniva da Palazzo San Gervasio, provincia di Potenza e aveva una radice in una nobile famiglia svizzera [...] un cognome, lungo come poi i titoli dei suoi film"*. Nell'articolo **"Il cinema di Giamburrasca"**. Barlozzetti osserva come con il neorealismo e la commedia all'italiana *"Lina non aveva e non voleva avere nulla a che spartire, lei "ribelle" per carattere, "discolo", "scugnizzo", saltava al di là di qualunque steccato e delle etichette con cui venivano presidiati, a cominciare dalla categoria dell'impegno e dalla pregiudiziale femminista. Corpi contundenti agitati contro una regista che raccontava storie iperrealiste, per non usare il termine abusato di "grottesco", dove l'ironia saltava di grado e costruiva caratteri esasperati nelle differenze e dunque paradossalmente presi in un gioco irresistibile di azioni-reazioni, infilati in situazioni estreme e/o in un tourbillon di sciagure e disgrazie che avessero al fondo le differenze di classe, tra il sottoproletariato e la borghesia, o lo scarto fra il Nord evoluto e moderno e il Sud irrimediabilmente istintuale, allupato e mafioso. Tutto messo nel mixer vorticoso del rapporto tra maschio e femmina, con tutti i risvolti di dominio e soggezione e quasi sempre all'insegna di una lotta per la pura e semplice sopravvivenza, della moralità e di chi se la può permettere ne parliamo un'altra volta"*.

Infine la Rubrica **Memorie nostre** ospita due ricordi: **Giampiero Gramaglia** già direttore dell'Ansa, traccia un Ricordo di **Sergio Lepri** ripercorrendo **"Il lungo Novecento di un paladino dell'obiettività"**. *"La morte di Lepri - scrive Gramaglia - priva generazioni di giornalisti dell'ANSA del loro Direttore e tutti i giornalisti italiani del loro patriarca, di un Maestro e di un punto di riferimento: Lepri, un paladino dell'obiettività, direttore dell'ANSA per trent'anni dal 1961 al 1990, fino al compimento del secolo, era rimasto attivo e continuava a perfezionare, sul suo sito, <https://www.sergiolepri.it/>, il suo ultimo lavoro, '1943 Cronache di un anno' <https://www.sergiolepri.it/1943-cronachediunanno/>.*

Per parte sua **Bruno Somalvico** conclude questo numero rievocando un collega programmatista a Rai Uno, Ricordo di un amico schivo e discreto. Un saluto a **Sebastiano Di Paoladi** cui ha appreso la scomparsa solo a sette mesi dal decesso, al quale dobbiamo il restauro delle prime produzioni sperimentali realizzate in alta definizione dalla Rai nell'ambito dell'Unità Operativa per i Nuovi Servizi istituita sotto la Direzione di **Massimo Fichera**.

L'illustrazione di questo fascicolo

Anche per questo quarto fascicolo terzo fascicolo, la copertina, la quarta di copertina e le pagine interne rimaste bianche sono illustrate attraverso monografie di artisti contemporanei. La selezione delle opere curata da **Roberto Cresti** che riproducono esclusivamente opere artistiche pubblicate - alla stregua del resto dei testi degli autori di questo numero - a titolo puramente amichevole con il loro esplicito consenso - questa volta è ricaduta su **Giorgio Tonelli**, pittore bresciano nato nel 1941 che, nel breve ritratto **"Giorgio Tonelli o il realismo geometrico"**, Cresti definisce *"erede di questa autentica 'tradizione novecentesca', che ha assimilato conducendo a lungo una esistenza nomade nei luoghi che ne furono teatro, ossia le metropoli di Londra, Parigi, New York, per approdare poi a Venezia e, ormai da lungo tempo, a Bologna dove lavora con la Galleria Forni" [...] La sua pittura - aggiunge Cresti - è un prisma che riflette oggettivamente e precisamente la realtà, tra sfondi urbani, oggetti in interni, qualche ritratto antico dei londinesi anni Settanta-Ottanta, e i più recenti paesaggi di campagne padane e di riviere, ma il suo rigoroso impianto geometrico e prospettico si avvale di toni cromatici temperati, mai fotografici o iperrealisti, così da mantenere un carattere narrativo e a tratti intimista"*.



Sintesi dei testi scritti per questo fascicolo di Democrazia futura

Sintesi degli articoli della prima parte **In primo piano** L'Europa un anno dopo l'emergenza del Corona Virus fra populismo, incertezze politiche e spinte al rilancio

Con un intervento dedicato agli eventi principali sulla scena diplomatica internazionale nell'autunno 2021 del co-fondatore di *Democrazia futura* **Giampiero Gramaglia**, direttore responsabile uscente, che ringraziamo per il contributo dato in questo primo anno di avvio della rivista, prosegue la collaborazione dell'ex Direttore dell'Ansa aprendo il quarto fascicolo autunnale del nostro trimestrale. Il Suo pezzo "L'Occidente e il ritorno dei nemici. Un autunno fra illusioni, slalom diplomatici e tensioni con Russia e Cina" articolato in quattro parti Nella prima "G20/Cop26/Vertice Usa-Cina: I 15 giorni che illusero il Mondo" a parere di Gramaglia fra fine ottobre e prima metà di novembre 2021 abbiamo vissuto "Due settimane abbondanti di slalom diplomatico ai massimi livelli, il G20 a Roma il 30 e 31 ottobre, la Cop26 a Glasgow fino a domenica 14 novembre, infine il vertice virtuale Usa-Cina nella nostra notte tra lunedì e martedì hanno sortito "parole, parole, parole", come dicevano Mina e Alberto Lupo nel 1972, oppure un "blablabla", come dice più terra terra Greta Thunberg oggi" Per Gramaglia nella notte fra il 22 e il 23 novembre "il primo vertice virtuale Usa-Cina ha prodotto solo una generica promessa a migliorare la cooperazione – del resto, fare peggio vuol dire litigare di brutto, se non farsi la guerra – e a mantenere le linee di dialogo aperte. Ma sui temi caldi, questioni commerciali, cyber-sicurezza, Taiwan, diritti umani, non ci sono stati passi avanti, mentre le due Super-Potenze navigano entrambe in acque perigliose, tra rallentamenti della crescita e aumento dell'inflazione. Lo stesso patto sul clima tra Washington e Pechino, annunciato a Glasgow con enfasi, e letto con superficiale entusiasmo dai media di mezzo mondo, rivela una disponibilità alla collaborazione positiva, ma non indica obiettivi precisi" osservando poi: " Usa e Cina danno l'impressione di gettarsi a vicenda granelli di sabbia, anzi bastoni, tra le ruote: Washington solleva, a ragione, la questione del (mancato) rispetto dei diritti umani nello Xinjiang, in Tibet, a Hong-Kong. Pechino torna a evocare la riunificazione di Taiwan alla Madre Patria. Entrambe alzano il livello del confronto militare e strategico nel Mar cinese meridionale. E il Vertice è stata solo una parentesi fra le punture di spillo. Poche ore dopo l'incontro fra i due leader, aerei cinesi sorvolavano lo spazio aereo di Taiwan – un rito ormai consueto -, mentre a Washington iniziava a circolare con insistenza l'ipotesi che gli Usa boicottino diplomaticamente le Olimpiadi d'Inverno a Pechino l'anno prossimo. C'è un po' l'impressione che Biden e Xi usino la loro fermezza reciproca per puntellare posizioni non fortissime in patria in questo momento: il cinese deve rilanciare un'economia che rallenta; l'americano è al minimo storico dei suoi consensi perché l'inflazione galoppa e la crescita è inferiore alle attese.

Nella seconda parte cercando di spiegare cosa vi sia "Dietro lo scontro sui migranti fra Unione europea e Bielorussia scoppiato nel mese di novembre Gramaglia osserva: "Chi di Erdogan ferisce, di Lukashenko perisce". ": se paghi Recep Tayyip Erdogan per tenersi i profughi siriani, autorizzi Lukashenko a pensare che prima o poi pagherai pure lui perché non ti porti ai confini migranti iracheni. Nessun dubbio che Alexander Lukashenko sia il peggio del peggio, un autocrate spregiudicato che non rispetta nel suo Paese la libertà d'espressione e i diritti umani. E, del pari, nessun dubbio che Recep Tayyip Erdogan sia solo un filo meno peggio di lui, solo perché la legittimità democratica delle sue elezioni è meno contestabile. Ma, allora -prosegue Gramaglia -, perché l'Unione europea si stupisce se, dopo avere assegnato a Erdogan, per sei miliardi di euro, mica bruscolini, la custodia e la gestione di due milioni di profughi siriani, adesso Lukashenko cerca di ricattarla spingendo verso le sue frontiere alcune migliaia di disperati iracheni, molti dei quali arrivati dal Medio Oriente – è l'accusa – con visti quasi gratis e voli sponsorizzati dalla Bielorussia e il miraggio di approdare nell'Ue. È una cinica ritorsione contro le sanzioni imposte da Bruxelles a Minsk per le ripetute violazioni dei diritti umani. L'Ue denuncia la risposta "asimmetrica" della Bielorussia – che viola il 'galateo delle ritorsioni', di per sé ipocrita – e parla di "attacco ibrido". Ed è effettivamente spregevole l'uso delle persone come merce di scambio. Intanto, la Russia soffiava sul fuoco: anche il presidente russo Vladimir Putin ha un conto di sanzioni in sospeso con l'Unione europea, cui lui ha risposto in maniera convenzionale, con dazi su prodotti europei. Vedere i 27 in difficoltà non dispiace al signore del Cremlino, che mira a liberare l'economia russa dalle pastoie delle sanzioni.

La terza parte “Nato-Ucraina-Russia: triangolo della tensione”, cerca di capire le ragioni all’origine delle proteste a Kiev dietro al raduno dei manifestanti intorno allo slogan Difendi l’Ucraina - Stop al Colpo di Stato e il rialzo della tensione dopo il contemporaneo vertice di Riga e i ministri dell’Alleanza Atlantica il 30 novembre e il 1° dicembre 2001. *“Siamo uniti di fronte ad ogni azione aggressiva” russa contro l’Ucraina e “ogni ulteriore mossa ostile avrebbe gravi conseguenze politiche ed economiche”*. Parole del segretario generale della Nato, il norvegese **Jens Stoltenberg**, che alla vigilia del consulto aveva ricordato: *“Un attacco a uno dei nostri Alleati è un attacco a tutti gli Alleati”*, quasi citando l’articolo 5 del Trattato dell’Atlantico del Nord, quello finora invocato una sola volta, nonostante quarant’anni di Guerra Fredda, dopo gli attacchi all’America dell’11 Settembre 2001. Il fulcro delle tensioni è l’aumento della presenza di forze russe ai confini ucraini – fino a 100 mila uomini, si dice -, oltre che la ‘crisi dei migranti’ ai confini tra Bielorussia e Polonia. Mosca – chiede la Nato – *“sia trasparente, riduca le tensioni ed avvii una de-escalation”*. Però, le mosse diplomatiche occidentali non hanno nulla di distensivo, in questo frangente; forse, vogliono essere preventive; certo, acuiscono le frizioni. La Nato valuta l’ipotesi dell’adesione dell’Ucraina all’Alleanza, che per la Russia rappresenta una linea rossa da non varcare. Gli Usa badano a non offrire il fianco ad accuse di debolezza verso Mosca e sono sensibili alle pressioni anti-russe specialmente della Polonia e dei Baltici”;

Nella quarta e ultima parte “Usa-Russia-Cina: perché l’Unione europea non riesce a trasformare questo triangolo in un quadrilatero con la Nato” Gramaglia descrive quello che definisce *“il Ritorno al nemico, anzi ritorno ai nemici: l’Occidente, e la Nato, che ne è l’alleanza militare, dopo tre decenni di crisi d’identità, seguiti alla fine della Guerra Fredda, sembrano ritrovare una ragione d’essere – e di essere alleati – riscoprendo il nemico, allora l’Urss, oggi la Russia; anzi, i nemici, perché c’è pure la Cina sulla lista dei cattivi del Mondo visto dall’Atlantico del Nord.. Una lista dove, a ben guardare, se i criteri dirimenti di questi giudizi sono democrazia e rispetto dei diritti, dovrebbero esserci anche molti altri Paesi nostri ‘partner’, tipo l’Arabia Saudita e più o meno tutte le monarchie del Golfo, o l’Egitto del generale golpista Abdel Fattah al Sisi, ma anche nostri sodali – come la Turchia nella Nato e la Polonia e l’Ungheria nell’Ue e nella Nato –”*. In questo contesto anche Russia e Cina danno vita ad un loro vertice virtuale *“Le cose con Biden non vanno bene. E allora Putin e Xi si cercano e si tengono bordone a vicenda: messe da canto tensioni e rivalità, Cina e Russia esibiscono la solidità delle relazioni bilaterali che “hanno superato varie tempeste e dimostrano nuova vitalità”*. Parole di presidenti stando ai resoconti del secondo Vertice 2021, durato un’ora e mezzo il 15 dicembre, fra Vladimir Putin e Xi Jinping. Mentre esaltano il loro bilateralismo, Cina e Russia, incuranti della contraddizione, si presentano come *“il pilastro del vero multilateralismo e gli alfieri dell’equità e della giustizia internazionali”*. L’incontro virtuale tra Xi e Putin ha chiuso il triangolo scaleno delle consultazioni fra i tre maggiori protagonisti della politica mondiale, dopo i Vertici sempre virtuali tra il presidente Usa Joe Biden e Xi il 15 novembre, con lo spettro d’una ‘riannessione di Taiwan sullo sfondo, e tra Biden e Putin il 7 dicembre, con le tensioni sull’Ucraina in primo piano. Ed è stato pure una risposta al Vertice delle Democrazie convocato da Biden senza mandare l’invito né a Xi né a Putin”. Ciononostante il “negoziato Russia-Usa Nato” secondo Gramaglia “parte con il piede giusto”: *“Pechino – dicono a Mosca – ha dato “pieno sostegno” a un’iniziativa russa per ottenere “garanzie di sicurezza” dall’Occidente. Quasi per assurdo, le premesse per un negoziato di successo ci sono tutte: gli uni, i russi, pongono condizioni che sono consci che gli altri, gli americani, non possono accettare, un potere di veto sulle loro future alleanze; e gli altri difendono un diritto – di fare aderire alla Nato Ucraina, Georgia, Moldavia e quant’altri lo voglia – che non hanno intenzione d’esercitare e che neppure possono esercitare, perché lo stesso Trattato dell’Atlantico del Nord lo esclude (Paesi con conflitti interni non possono entrare nell’Alleanza). Ciò vuol dire che entrambe le parti sanno a priori di non potere restare fino in fondo sulle posizioni di partenza, anche se, ovviamente, le dichiarazioni iniziali sono oltranziste. Mosca invita Washington a prendere sul serio la bozza di Trattato trasmessale a metà dicembre, perché – afferma il vicesegretario degli Esteri Serguei Ryabkov – “la situazione globale rimane piuttosto tesa”*. Washington replica, via la portavoce della Casa Bianca Jen Psaki, che *“non ci saranno colloqui sulla sicurezza europea senza i nostri alleati e partner europei”*. Il fatto è conclude Gramaglia che *“L’Europa resta un passo indietro”* .: *“Nonostante torni a essere terreno di negoziato, l’Unione non riesce per ora a trasformare il triangolo in quadrilatero. Dei Vertici di fine anno, il meno significativo è proprio quello dei 27, incerti sul che fare contro i sussulti della pandemia e impreparati ad andare a fondo su altri temi [...]. Il 2022 sarà l’anno del colpo di reni dell’Ue? Sperarlo non basta, bisogna farlo”* conclude Gramaglia.

Segue un appassionato articolo di **Pier Virgilio Dastoli** che nella sua veste di Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo sottolinea la necessità di “Discutere per deliberare. Da Porto Alegre (2001) alla Conferenza sul futuro dell’Europa (2021) e oltre”. Per Dastoli *“la dimensione della democrazia partecipativa è emersa con la mobilitazione no global del cosiddetto “popolo di Seattle” in occasione del Vertice dell’Organizzazione Mondiale del Commercio nel 1999 e si è consolidata poi a Porto Alegre in Brasile dove fu organizzato nel 2001 il primo Forum Sociale Mondiale visto in contrapposizione con il World Economic Forum che riunisce a Davos dal 1970 l’élite politica e finanziaria del mondo [...]”. Se vogliamo gettare le basi di un mondo fondato sulla giustizia sociale – ispirandosi alla lettera che Martin Luther King scrisse dal carcere ai vescovi statunitensi dicendo “l’ingiustizia che si verifica in un luogo minaccia la giustizia ovunque” – dobbiamo cambiare il sistema della governance nel mondo partendo dalle forme più avanzate di integrazione regionale come quella che è stata avviata agli inizi degli anni cinquanta in Europa occidentale per giungere alla riforma delle regole di funzionamento delle Nazioni Unite. L’idea della democrazia partecipativa, nata a Porto Alegre nel 2001, non ha prodotto nessun cambiamento sostanziale nella governance del mondo e anche nei sistemi democratici più evoluti il principio scolpito nelle nostre costituzioni secondo cui “la sovranità appartiene al popolo” trova inadeguate applicazioni pratiche con uno scarso coinvolgimento dei corpi intermedi nel governo della cosa pubblica (respublica). Dastoli conclude il ragionamento applicandolo alla Conferenza sul futuro dell’Europa. Essa “è stata invece avviata e si sta sviluppando secondo un percorso che costringe la partecipazione di un numero limitato di cittadine e di cittadini in uno ristretto spazio di consultazione, non prevede azioni adeguate azioni di comunicazione, informazione e formazione pubblica (che **Stefano Rolando** ha chiamato teatro civile) per creare le condizioni di quella consapevolezza che si traduce nello empowerment, esclude la possibilità di un momento deliberativo collettivo lasciando ad un nucleo ristretto di rappresentanti delle istituzioni europee il potere di deliberare a nome di tutti – ma senza accountability – sul futuro dell’Europa. Sarebbe necessario e urgente un atto di “ribellione” democratica del Parlamento europeo da una parte e delle reti europee della società civile dall’altra per denunciare questa forma di falsa democrazia partecipativa – conclude Dastoli - salvando non solo la Conferenza ma anche il dibattito sul futuro dell’Europa e creando le condizioni per aprire di nuovo il cantiere della riforma dell’Unione europea quattordici anni dopo la firma affrettata del Trattato di Lisbona.*

Inauguriamo oggi una riflessione sull’importanza o meno di trattati a accordi bilaterali fra singoli Stati nazionali nell’epoca in cui, da un lato la globalizzazione tecnologica, dei mercati e delle merci, impone anche alla geopolitica il perseguimento di nuove regole del gioco globali sui principali temi di interesse planetario, dall’altro stenta a progredire il processo di integrazione politica in seno all’Unione europea a causa dei meccanismi decisionali a 27 e le cooperazioni rafforzate sembrano costituire una via ‘uscita per superare i diritti di veto dei paesi più ostili a questo processo. A due mesi dalla sua firma a Roma, **Alberto Toscano** giornalista e scrittore già Presidente dell’Associazione della stampa estera a Parigi, esamina visto da Parigi il significato dell’accordo italo francese intitolando il suo pezzo “Il Trattato del Quirinale inaugura la nuova cooperazione tra Italia e Francia. Per una cooperazione bilaterale rafforzata”. Dopo aver ricordato “L’estrema asprezza delle polemiche franco-italiane all’epoca del primo governo Conte è storia assai recente. Storia di dissapori tra il ministro italiano dell’Interno e le autorità transalpine, di ritiro dell’ambasciatore francese e di tanto altro ancora” Toscano si chiede se quella che definisce “un’intesa per superare le tensioni” riuscirà a consolidarsi “nel caso di una nuova svolta della politica italiana. Un altro punto che ispira prudenza – insieme al compiacimento per la conclusione del Trattato – sta nel fatto che il testo cammina sulle due gambe dei valori condivisi e dei buoni propositi di collaborazione. I valori condivisi sono quelli alla base dell’Unione europea. Condivisi sono oggi e, per fortuna, già lo erano ieri. I buoni propositi sono tanti, ma attendono una verifica alla prova dei fatti. Nel campo della cooperazione economica gli attriti sono stati numerosi negli ultimi decenni. I due Paesi sono complementari, ma anche concorrenti. In certi settori hanno interesse a camminare mano nella mano, ma alcune loro scelte di fondo sono diverse”.

Gianfranco Pasquino dopo aver analizzato il sistema elettorale tedesco, alla vigilia delle importanti scadenze elettorali in Francia nel 2022 (elezione del Presidente della Repubblica e successive elezioni Legislative dell’Assemblée Nationale) analizza “Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali” in un mini saggio “La lezione francese”. Condividendo l’analisi del suo maestro Giovanni Sartori, Pasquino conferma la sua predilezione per questo sistema: “a prescindere da qualsiasi altra considerazione, il doppio

turno in sé è portatore sano di abbondanti informazioni politiche importanti. Le informazioni riguardano i candidati, i dirigenti dei partiti, i mass media [...] e, ovviamente, i cittadini elettori. Ciascuno dei protagonisti a vario titolo riceve conoscenze significative e può farne tesoro". Durante tutta la Terza Repubblica - spiega Sartori - "Fermo restando che in ciascun collegio uninominale il seggio era attribuito al primo turno al candidato che aveva ottenuto il 50 per cento più uno dei voti espressi [...] quel doppio turno non conteneva clausole restrittive. In assenza di un vincitore al primo turno, al secondo turno non soltanto potevano passare tutti i candidati già presentatisi, ma venivano ammessi anche altri candidati. Questa possibilità consentiva ai dirigenti dei partiti e ai candidati stessi di valutare le chances di vittoria di ciascuno e di tutti. Non furono rari i casi nei quali, ad esempio, i candidati socialisti al primo turno erano tre o addirittura quattro. Valutata la loro prestazione, rimaneva in lizza al secondo turno il candidato che aveva ottenuto più voti, ma talvolta il secondo piazzato se ritenuto più idoneo a sommare tutti i voti socialisti e qualche voto in più di candidati "vicini" che desistessero. Addirittura, preso atto che nessuno dei candidati dava adeguata garanzia di riuscire a ottenere la vittoria al secondo turno, il ritiro di tutti apriva le porte ad una nuova candidatura non presente al primo turno". Nel secondo dopoguerra, dopo i dodici anni di proporzionale durante la Quarta Repubblica (1946-1958) tornato al potere de Gaulle decide di ripristinare questo sistema elettorale. "Notoriamente contrario al régime des partis del quale socialisti e comunisti costituivano un pilastro, Charles de Gaulle vedeva nei collegi uninominali uno strumento potente per dare visibilità ai candidati, alle persone a scapito delle ideologie e delle organizzazioni. Il combinato disposto del suo carisma con candidature spesso eccellenti, per le quali la frase "espressioni della società civile" era straordinariamente appropriata e calzante, fece il resto. I collegi uninominali avrebbero premiato le persone e svantaggiato le organizzazioni burocratiche. Socialisti e comunisti persero voti, ma, soprattutto, per la loro incapacità a padroneggiare la logica del doppio turno, soprattutto, come vedremo, l'imperativo di giungere ad accordi, finirono nettamente sottorappresentati in termini di seggi. Alla logica del doppio turno è, dunque, opportuno dedicare la massima attenzione. Al primo turno vince il seggio il candidato/a che ottiene il 50 per cento dei voti più uno purché abbia votato almeno il 25 per cento degli elettori aventi diritto. L'articolo si sofferma su alcuni casi concreti proponendo una tabella contenente i dati di un collegio del secondo arrondissement di Parigi nel 2017 analizzando poi "Il comportamento degli elettori al primo turno": "Come è stato spesso notato, al primo turno l'elettore/trice può permettersi di votare sincero, ovvero per la sua candidatura preferita, in particolare, se intrattiene due aspettative: 1. Nessuno vincerà al primo turno; 2. La sua candidatura preferita riuscirà a superare la soglia di accesso e passerà al secondo turno. Tuttavia, è possibile, ma non frequente, che alcuni elettori votino fin dal primo turno in maniera strategica, vale a dire, non per la candidatura preferita, che temono abbia poche chances di superare la soglia con il rischio quindi di sciupare il loro voto, ma per la candidatura second best". Pasquino ricorda poi "L'innalzamento della soglia percentuale di accesso al secondo turno per ridurre la frammentazione": "Al secondo turno in Francia possono (non necessariamente debbono) passare tutti i candidati che superano una determinata soglia percentuale. Nelle prime elezioni dopo la riforma la soglia fu fissata relativamente bassa: 5 per cento. Qualche anno dopo fu innalzata al 10 e nel 1976 definitivamente stabilita al 12,5 per cento degli elettori aventi diritto. È una soglia piuttosto alta poiché se i votanti sono l'80 per cento in pratica diventa all'incirca il 17 per cento. De Gaulle e i suoi consiglieri miravano a contenere e ridurre la frammentazione e il numero dei partiti. In buona sostanza questo esito non è stato conseguito. Come dimostrano i dati della tabella relativa alle più recenti elezioni legislative, quelle del 2017, nell'Assemblea Nazionale francese sono presenti rappresentanti di addirittura otto partiti che hanno dato vita a sette gruppi parlamentari". Il saggio si conclude ricordando come "Per venire incontro ai critici e agli oppositori italiani del maggioritario francese, Sartori tentò di sventare l'obiezione al criterio della soglia percentuale di voti indispensabili per passare al secondo turno indicando una modalità diversa. Stabilendo una soglia percentuale tutti i dirigenti dei partiti piccoli erano/sono/si ritengono in grado di valutare quanto penalizzante potrebbe essere per le loro candidature. Per rendere i calcoli meno affidabili e meno influenti, Sartori suggerì che, invece, di definire una soglia percentuale, il criterio da utilizzare fosse che in tutti i collegi uninominali l'accesso al secondo turno venisse comunque consentito ai primi quattro candidati introducendo nel sistema maggiore elasticità complessiva". Concludendo esaminando "Timori, costrizioni e opportunità del sistema uninominale a doppio turno" Sartori ricorda come il principale avversario del regime semipresidenziale voluto da de Gaulle il socialista François Mitterrand eletto per due settennati all'Eliseo, fautore del proporzionale che re-introdusse provvisoriamente nel 1986 "cercando - osserva Sartori - opportunisticamente di impedire o

quantomeno contenere la preannunciata vittoria di Chirac e di Giscard”, per poi ripristinare questo sistema dopo la sua rielezione nel 1988, beneficiò largamente del meccanismo voluto dal Generale nel 1958: “Le opportunità vengono offerte proprio dal doppio turno in quanto tale che consente ai dirigenti di partito di valutare le opzioni in campo e di effettuare desistenze e convergenze in questo modo segnalando agli elettori che le alleanze nei collegi prefigurano, se confermate dai voti e premiate dai seggi, la coalizione di governo. Il doppio turno (mi) appare come la modalità migliore per costruire un “campo largo” (copyright Enrico Letta) grazie all’apprezzamento degli elettori per quanto viene loro offerto e prefigurato dai dirigenti dei partiti seriamente e credibilmente interessati a quel campo. Lo considero anche ottimo nell’accrescere la quantità e qualità di rappresentanza politica. Infatti, il candidato che vince grazie alla convergenza su di lui/lei dei voti provenienti dall’elettorato di altri partiti/candidati-e è perfettamente consapevole di dovere tenere conto e rappresentare anche quelle preferenze e quegli interessi”.

Pier Virgilio Dastoli nel suo pezzo “Il futuro dell’Europa e il ruolo della Francia” punta a stabilire – come recita l’occhiello – “Cosa ci aspettiamo dal semestre di presidenza francese”. Per Dastoli “*Con l’avvio del semestre di presidenza francese del Consiglio dell’Unione europea il 1° gennaio 2022 fino al 30 giugno 2022, le istituzioni europee e quelle nazionali si apprestano ad affrontare alcune questioni essenziali per il proseguimento dello sviluppo dell’integrazione europea. La soluzione di queste questioni sarà affidata in parte al potere di iniziativa - quasi esclusivo - della Commissione europea, in parte all’accordo fra il Parlamento europeo e il Consiglio dell’Unione europea nel cui seno la capacità di mediazione è affidata all’abilità diplomatica di chi gestisce la presidenza più che all’autorevolezza del governo che ne ha la responsabilità (nella storia delle presidenze semestrali i maggiori risultati sono stati spesso raggiunti da governi di paesi medio-piccoli piuttosto che dai grandi paesi, n.d.r.), in parte agli orientamenti che emergeranno nel Consiglio europeo - che condivide o meglio compete con la Commissione nel settore delle relazioni internazionali - la cui presidenza non spetta alla Francia ma al belga Charles Michel e in parte agli incontri collaterali di politica internazionale come i vertici della NATO e dell’OSCE o all’azione degli altri attori mondiali (USA, Russia e Cina in primo luogo) o ad eventi inattesi come sono stati negli ultimi due anni lo scoppio della pandemia o la fuga precipitosa dell’Occidente da Kabul o l’aggravarsi delle tensioni ai confini orientali dell’Unione europea”.* Sotto questo profilo osserva il Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo “*Per chi conosce dall’interno il funzionamento delle istituzioni europee [...], appare stupefacente il gap fra il desiderio di grandeur che traspare dal programma della presidenza francese e la parte assolutamente marginale che svolgerà Parigi durante i sei mesi di presidenza”.* A suo parere “*Le elezioni presidenziali del 10 e del 24 aprile 2022 e poi le elezioni legislative del 12 e del 19 giugno 2022, che coinvolgeranno una parte importante del governo e della classe politica francese, potrebbero pesare negativamente sulla gestione della presidenza semestrale del Consiglio dell’Unione europea se si tiene conto del fatto che – su richiesta di Parigi – è stato fatto slittare di almeno sei mesi il negoziato sul Migration Compact per sottrarre alla destra un tema conflittuale o del grottesco episodio della bandiera europea a dodici stelle esibita per qualche ora sotto l’Arco di Trionfo al posto del tricolore e frettolosamente fatta sparire dopo le polemiche della destra nazionalista”.*

Giampiero Gramaglia prosegue questa prima sezione della prima parte con una rapida carrellata sul quadro politico e diplomatico internazionale e sui grandi appuntamenti previsti: “*Accadde Domani: un 2022 fra ansie e tensioni, elezioni e conflitti”.* “*C’erano una cinquantina di conflitti regionali o locali, sulla carta del Mondo, alla fine del 2021, senza contare i conflitti globali, la pandemia, le carestie, la povertà, le migrazioni, e quelli di cui neppure ci rendiamo conto, endemici come sono, gli egoismi nazionali e/o individuali, il desiderio del potere, il culto del profitto [...]. Con la crisi ucraina, la situazione in Kazakistan è divenuta uno dei temi di confronto tra Usa e Russia, anche se Mosca nega la disponibilità a parlarne, essendo vicenda interna a un Paese terzo”.* Per Gramaglia le due minacce rappresentate dall’*“invasione dell’Ucraina da parte della Russia e l’annessione di Taiwan da parte della Cina, sono solo spauracchi agitati da Mosca e Pechino e ingigantiti dall’Occidente: le tensioni internazionali sono spesso un comodo paravento dietro cui nascondere le beghe interne con cui tutti i leader, democratici o autoritari che siano, devono confrontarsi”.* L’articolo si concentra poi su “*Le presidenziali in Francia intrecciate al percorso dell’Unione europea”.* Per Gramaglia “*La congiuntura fra i primi passi del nuovo governo tedesco, dopo sedici anni a guida Angela Merkel, l’appuntamento elettorale francese e l’incertezza politica italiana – qui, i giochi per la presidenza della Repubblica possono modificare gli assetti di governo e pesare sulla durata della legislatura - gioca a sfavore dell’Unione europea, impegnata*

a superare definitivamente la pandemia, 'governarÈ la ripresa dell'economia, offrire una risposta comune su temi come flussi migratori e difesa e sicurezza. Difficile riuscirci senza una guida forte, sicura e stabile, che non può essere offerta in questa fase dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, politicamente indebolita dal fatto che il suo partito, la Cdu, è ormai all'opposizione in Germania". Altrettanto incerto il quadro politico interno negli Stati Uniti dove *"il voto di midterm rischia di privare il partito democratico della maggioranza sia al Senato, dove la situazione è di equilibrio, 50 democratici e 50 repubblicani, sia alla Camera, dove i democratici hanno una manciata di seggi in più dei repubblicani [...]* Biden rischia una seconda metà del suo mandato da *'anatra zoppa': una prospettiva che rivitalizzerebbe le ambizioni presidenziali 2024 (mai sopite) di Donald Trump, che continua ad esercitare un forte controllo sul partito repubblicano".* Gramaglia conclude questa rapida carrellata sugli appuntamenti elettorali nelle Filippine e in Brasile dove *"Il 2022 potrebbe portarsi via due 'trumpiani doc': i presidenti delle Filippine Rodrigo Duterte, autoritario e violento, e del Brasile Jair Messias Bolsonaro, omofobo e negazionista"* e, infine, sullo sport, osservando come *"i massimi appuntamenti sportivi 2022, insieme ai Mondiali di Atletica di Eugene nell'Oregon dal 15 al 24 luglio, sono già inquinati dalla geo-politica: una parte dell'Occidente boicotta diplomaticamente i Giochi d'Inverno di Pechino dal 4 al 20 febbraio, in segno di protesta per l'indifferenza ai diritti dell'uomo da parte della Cina; e buona parte dell'umanità raziocinante è a disagio con i Mondiali nel Qatar dal 21 novembre al 18 dicembre".*

In primo piano si conclude con un'analisi di **Pieraugusto Pozzi** dedicata agli impatti della trasformazione digitale. Nei suoi "Appunti di geopolitica digitale" il neo segretario di Infocivica esamina il nuovo spazio delle relazioni politiche e delle relazioni tra Stati e [le] questioni nuovissime di sicurezza e sovranità [che esso innesca], per cui "pare appropriato trattare di geopolitica del digitale, o, tout court, di geopolitica digitale, considerato il rilievo di tale trasformazione sul piano politico, economico, sociale, culturale". Come chiarisce l'occhiello questi appunti si propongono di affrontare "Momento tecnopolare e intelligenza artificiale. Globalismo, nazionalismo, tecno-utopismo". Per Pozzi *"La trasformazione digitale impatta il principio e l'esercizio della sovranità statale nei settori cardine degli Stati moderni: moneta, difesa, istruzione, sanità, fiscalità e giustizia, che vedono mutati assetti organizzativi tradizionali e consolidati e, persino, la propria missione essenziale. La trasformazione digitale disegna un nuovo spazio delle relazioni politiche e delle relazioni tra Stati e innesca questioni nuovissime di sicurezza strategica. E dunque pare appropriato trattare di geopolitica del digitale, o, tout court, di geopolitica digitale, se si valuta il rilievo complessivo del digitale sul piano politico, economico, sociale, culturale. Per esempio, in relazione alla digitalizzazione ma soprattutto alla datificazione, la statistica, funzione originaria dello stato nazionale, diventa dataistica privata e globale, in tempo reale. Le criptovalute, le nuove forme di valuta privata e l'immaterialità del digitale sottraggono sovranità fiscale e monetaria. E il surriscaldamento sociale, definito social warming da Arthur, determinato dal flusso informativo governato dagli algoritmi di ingaggio sui social, può contribuire ad alimentare un senso di sfiducia diffusa nella società e l'infodemia, come si è visto nel periodo pandemico. Senza considerare le sfide che l'infrastruttura digitale pone alla sicurezza di sistemi e infrastrutture fondamentali, anche materiali. E l'importanza crescente delle tecnostrutture nei confronti delle burocrazie e dei poteri politici e amministrativi. Nel momento attuale, che Bremmer definisce tecnopolare per sottolineare il ruolo del digitale come principale fattore di ordinamento delle relazioni geopolitiche e con l'incombere delle applicazioni dell'intelligenza artificiale in ambito militare e strategico, che preoccupa Kissinger, Schmidt e Huttenlocher perché ad ora sembra mancare un corrispettivo del principio di deterrenza nucleare, sarà possibile percorrere la via delle regole, scelta dall'Europa, svantaggiata dalla dimensione trascurabile delle proprie imprese digitali rispetto ai giganti statunitensi e cinesi? Sarà davvero possibile costituzionalizzare lo spazio digitale e gli usi dell'intelligenza artificiale?"*

Effetto Draghi III. Prove tecniche di monarchia repubblicana all'italiana. Media e politica fra partiti pigliatutti, gattopardismi e crescita degli astensionisti

A pochi giorni dall'inizio delle votazioni per il nuovo Presidente della Repubblica **Gianfranco Pasquino** torna sull'ipotesi di "Draghi presidente. Da Palazzo Chigi al Quirinale a quali condizioni" in un articolo in cui sottolinea come recita l'occhiello - il rischio che emerga in occasione dell'"elezione per il Colle [...] la tentazione di

eleggere direttamente il Presidente della Repubblica senza uno specifico progetto costituzionale di superamento della democrazia parlamentare”. Pasquino osserva subito come *“Con tutta probabilità, Mario Draghi non sta ragionando in termini di pur legittime ambizioni personali. La sua riflessione si basa sulla necessità/desiderio di portare a realizzazione completa con successo il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Rimanendo a Palazzo Chigi riuscirà a ottenere l’esito voluto entro il marzo 2023 oppure rischia di essere estromesso prima o comunque sostituito subito dopo le elezioni politiche del 2023 a compito non ancora soddisfacentemente adempiuto? In questo caso, potrebbe apparirgli preferibile accettare l’elezione alla presidenza nella consapevolezza che dal Colle sarà in grado di sovrintendere al PNRR anche grazie al suo enorme prestigio europeo. Quello che è certo è che non accetterebbe di essere eletto al Quirinale se gli si chiedesse in cambio lo scioglimento immediato del Parlamento [...] D’altronde, Draghi non potrebbe porre come condizione di una sua eventuale elezione alla Presidenza che i partiti dell’attuale coalizione gli consentano di scegliere e nominare il suo successore a Palazzo Chigi. Anzi, come Presidente avrebbe il dovere costituzionale di aprire le consultazioni nominando la persona suggeritagli dai capi dei partiti a condizione che il prescelto sia in grado di ottenere la fiducia in entrambi i rami del Parlamento”*. Secondo Pasquino infatti *“il vero potere presidenziale consiste proprio nel non scioglimento del Parlamento obbligando i partiti a costruire un governo e a sostenerlo, obiettivi conseguiti in tutt’e tre i casi menzionati. Lungi dal configurare una situazione di semipresidenzialismo di fatto la dinamica costituzionale italiana rivela uno dei grandi pregi delle democrazie parlamentari: la flessibilità”*.

Marco Severini prosegue il difficile esercizio di scrivere la storia del presente ovvero non solo di separare i fatti dalle opinioni come fanno i buoni giornalisti, bensì di ordinarli secondo un ordine logico e spiegarli prendendo la debita distanza che in questo caso non è certo quella del tempo, e soprattutto evitando di cadere nel presentismo e di rimanere prigionieri di un presente eterno. Dopo aver scritto la storia dei primi sei mesi del nuovo governo nel 2021 nel saggio *“Da Conte a Draghi”*, in cui descriveva *“Come si è passati dal secondo Governo Conte all’esecutivo guidato dall’ex Presidente della BCE”* rintracciabile al seguente link: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-come-si-e-passati-dal-governo-conte-allesecutivo-guidato-da-draghi/373962/>, Severini prosegue in questo numero con *“Il secondo semestre del governo Draghi. Aspetti, problemi e direzioni di marcia per un Paese che cerca di cambiare”*. *“L’iniziale fase caotica delle vaccinazioni è stata di fatto superata con l’arrivo dell’estate. D’altra parte, i principali indicatori hanno rivelato che l’estate 2021 è stata peggiore sul piano sanitario di quella precedente, che aveva avuto alle spalle il lockdown, scelta non replicata dal governo Draghi. Su tale bilancio ha pesato la diffusione della variante delta e poi della omicron, ormai dominante in tutta Europa e caratterizzata da una maggiore trasmissibilità rispetto alle precedenti, l’aumento esponenziale dei casi, la crescita degli ospedalizzati e ancora il rapporto infezioni/morti, sensibilmente cresciuto rispetto allo scorso anno”* scrive Severini aggiungendo poi: *“Anche nel tenere a freno la litigiosità politica della sua inedita maggioranza – confortato in parte dai risultati dell’ultima tornata delle amministrative che hanno sorriso alle forze di centro-sinistra –, l’ex presidente della Bce se l’è cavata bene”*. Per lo storico marchigiano *“Draghi non è stato né il salvatore della patria né un uomo che abbia rinnegato il passato di leader pienamente inserito nelle massime istituzioni: eppure il gradimento di Draghi – che molti, magari strumentalmente, vorrebbero al Quirinale – si è mantenuto ad alti livelli durante l’intero 2021 e risultava attorno a un eloquente 65 per cento di metà novembre e un 70 per cento di metà dicembre”*. Severini tenta di formulare poi tra *“Draghicrazia e veti. Un primo bilancio del governo Draghi”*. *“[...] è bastato che nella conferenza-stampa di fine anno annunciasse la sua disponibilità verso le istituzioni, per scatenare una serie di veti lungo la sua strada per il Quirinale, veti che attraversano diverse forze politiche – pentastellati, Pd, pezzi di Forza Italia e della Lega, esponenti dell’estrema sinistra –, si sostanziano del rifiuto di un «esterno» sul Colle più alto (anche se di esso si tessono le lodi come premier). Voto anticipato e desiderio dei parlamentari di sopravvivere si combinano, mentre appare chiaro che serve una personalità capace di garantire coesione, di non essere divisiva e che tutti siano in cerca di un altro Mattarella”* osserva Severini aggiungendo poi: *“Insomma, si è presto delineato uno stallo tra le forze politiche che dovrebbe continuare fino al 24 gennaio, giorno di avvio delle votazioni presidenziali: è dunque ormai certo che l’elezione del nuovo Capo dello Stato è ormai intrecciata con quella del dopo-Draghi a Palazzo Chigi, ma bisogna pensare anche alle implicazioni internazionali del voto perché il commento di Macron – «fortunati ad avere Mattarella e Draghi» – è largamente condiviso dalle cancellerie europee. Se Mattarella rimarrà fermo sulle sue decisioni, non resterà che Draghi a garantire l’immagine dell’Italia all’estero, e non solo per offrire garanzie che i fondi*

Ue vengano spesi bene, ma anche per evitare qualsiasi forma di commissariamento del Paese, non solo per l'immediato, ma soprattutto a medio-lungo termine". Per Severini "Errori e cadute non alterano la linea": "Alla prova del Fact-checking, nei dieci mesi di governo 2021 Mario Draghi se l'è cavata abbastanza bene, sostanzialmente in linea con quanto fatto registrare l'anno prima da Giuseppe Conte, anche se a differenza di quest'ultimo il premier in carica è intervenuto solo in conferenze stampa, discorsi in Parlamento, eventi pubblici o video-messaggi e ha rilasciato solo un'intervista di cinque minuti al Tg1, in agosto, e non è mai stato intervistato da un quotidiano, né italiano né straniero". Il pezzo prosegue con un paragrafo dedicato a "La conferenza che non ti aspetti"- "Lunedì 10 gennaio 2022 Draghi ha messo in atto la conferenza stampa che nessuno si attendeva e che ha fatto parlare di «esibizione di debolezza» e di stanchezza, una conferenza lontana da toni trionfalistici; il premier ha rinunciato al parlare arguto e brillante, il pathos del distacco ha ceduto il posto al fastidio e si è scusato per il ritardo di tale abboccamento con i giornalisti. In questa fase finale del semestre bianco, secondo alcuni commentatori, il ritardo della conferenza stampa è stato determinato dal fatto che Draghi abbia incontrato difficoltà nel gestire la corsa al Colle più alto. Dopo il «liberi tutti» natalizio da parte dei partiti, il groviglio sulla questione più dirimente appare al contempo semplice e complicato: semplice, appunto, perché non esiste un candidato più autorevole – anche agli occhi internazionali – di Draghi; complicato perché una nuova cabina di regia nella politica italiana creerebbe non pochi problemi, a partire dalla tenuta dell'inedita maggioranza governativa formatasi il 13 febbraio 2021. Dal momento che il bis-presidenziale avutosi con Napolitano è stata un'eccezione, l'identikit di Draghi per il Quirinale resta il migliore, poiché tutti gli altri nomi fatti dai commentatori o proposti dalla politica (come quello del centro-destra, assolutamente divisivo) appaiono inadeguati". In un post scriptum scritto il 1 febbraio Severini conclude l'analisi del secondo semestre di Draghi al governo del Paese (agosto 2021-gennaio 2022 con un paragrafo intitolato "Obtorto colle" contenente alcune "Considerazione sulle conferme di Sergio Mattarella al Quirinale e di Mario Draghi a Palazzo Chigi": "La settimana «di indecisioni, di tentennamenti, di strategie improvvisate» ha dato della politica una immagine «sbiadita e lontana» dagli interessi della gente comune e sancito il secondo clamoroso fallimento dei partiti durante questa legislatura. L'impressione che i due blocchi raffigurassero un perfetto sistema politico bipolare e che potessero dunque presto trovare un accordo per individuare una personalità all'altezza, è presto svanita, dal momento che i due poli sono subito apparsi dilaniati da lotte intestine: ciò ha fatto sì che saltasse qualsiasi tentativo di accordo trasversale e che venissero bruciati presto una ventina di quirinabili. Ai partiti non è rimasto che alzare bandiera bianca, vedendosi costretti a rivolgersi all'inquilino uscente". Severini constata come "Draghi rimasto a Palazzo Chigi ha già voltato pagina": Mentre il nuovo mandato di Sergio Mattarella, garante della stabilità anomala tutta italiana nella turbolenta stagione del populismo europeo, durerà altri sette anni, - osserva lo storico marchigiano - all'Italia serve ora un Mario Draghi rafforzato capace di portare a compimento la complessa agenda in atto. Il premier ambiva al Quirinale, ma in Parlamento si è formato un asse trasversale alle forze politiche contrario alla sua candidatura; al primo Consiglio dei ministri, Draghi ha dato l'impressione di aver già voltato pagina: la breve soddisfazione per la rielezione di Mattarella e l'invito a tutti i ministri a tornare a concentrarsi sull'attività dell'esecutivo sono segnali palpabili".

Stefano Rolando torna di nuovo sul governo Draghi alla vigilia delle elezioni del Presidente della Repubblica in un pezzo "Finita è l'emergenza, odo augelli fare festa..." evidenziando quelle che nell'occhiello sono definite "Preoccupazioni legittime sulle sorti della nostra democrazia". "È esaurito il ciclo emergenziale del governo di quasi-unità nazionale? Sono pronti gli italiani a veder tornare in scena la fisiologia conflittuale della politica? Entrambe sono domande legittime, così come sono legittime le preoccupazioni per le sorti della democrazia. La soluzione per il Quirinale sarà la risposta (alta ?) ad un tema che non ammette finte di comodo". Dopo un breve "ripasso" sulla condizione dei partiti nella prima repubblica e sulle conseguenze della sua crisi per cui "le forze oscure (che poi in Italia sono sempre state le stesse, largamente manovrate dai "servizi" e abili solo in una cosa, alzare polveroni per togliere di mezzo gli artefici del cambiamento) sono riuscite nel capolavoro di uno scompaginamento di sistema: far saltare tutto (unico paese tra i fondatori dell'Europa), per consegnare ai figli di un dio minore (anzi due, il dio Mellifluido e la dea Improvvisazione) i destini di un sistema politico immaginato come un brodo allungato fino a perdere colore, sapore e spessore. Buono solo a bollire e a far scottare le dita. Finita la possibilità di governare, è nata l'idea (massimamente prodotta dal Cavaliere, vero regista della grande discontinuità) del "non senso di governare", Rolando osserva amaramente come "Alla fine di questo brodo allungato oltre i limiti (la cosiddetta "seconda Repubblica") ci

sono stati riconsegnati partiti intesi come ossi spolpati delle loro storie, alla prese con un'ormai unica preoccupazione: l'autoconservazione [...] I partiti della "seconda Repubblica", pur con molteplici adattamenti, hanno espresso una progressiva dequalificazione. Il senso della storia è diffusamente evaporato, così come il ripudio delle ideologie ha finito per sconfinare anche nel rifiuto delle teorie". Su queste premesse Rolando cerca di rispondere agli interrogativi iniziali chiedendosi cosa succederà con la nuova fase che si apre con la nomina del nuovo Presidente della Repubblica rispetto a tre percorsi di indagine: i partiti, il premier, la logica di sistema.

Michele Mezza dedica un lungo pezzo articolato in tre parti a quella che chiama "La Mediamorfosi nel caso italiano" ovvero come si posizionano "prodotti e produttori alle corse della Rete". Mezza si prone di descrivere, come recita l'occhiello, "Come i social network sembrando una protesi della nostra vita quotidiana, si distinguono dai media tradizionali". La prima parte prendendo spunto dall'attualità di questi giorni, racconta "Cosa nasconde il tentativo di scalata di TIM da parte del fondo KKR". Per Mezza "Il take over di TIM, che il fondo statunitense KKR sta cercando di realizzare [...] comporta radicali ripercussioni sul mercato della comunicazione nazionale e sullo stesso destino dei giornalisti italiani". L'autore si chiede poi se "Il fondo KKR sarà al cuore del cloud in cui confluiranno i dati più sensibili dell'intera comunità nazionale?": "con la sua mossa KKR, il gruppo americano presieduto dall'ex capo della Cia generale **David Petraeus**, si troverebbe incastrato al centro della strategia di sviluppo digitale del paese, architrave di un possibile piano di investimenti per la rete nazionale in fibra e, soprattutto, della realizzazione del delicatissimo Cloud unico della Pubblica Amministrazione, dove confluiranno i dati più sensibili e scabrosi dell'intera comunità italiana. Senza dimenticare il controllo della società Sparkle che gestisce le dorsali dati di maggior sensibilità in Europa, un vero orecchio globale. Inoltre, per effetto di quel processo di evoluzione che sta rendendo Internet la madre di tutte le televisioni, chi avrà in mano il principale provider della connettività potrà condurre il gran ballo che si sta avviando sull'evoluzione e la trasformazione dei fornitori di contenuto – i cosiddetti content provider - audiovisivi, a cominciare dalla stessa RAI". Mezza poi esamina le conseguenze del cambio strategico "Da Facebook a Metaverso. La virtualizzazione delle attività di condivisione attraverso i social": "Il lancio da parte di un orizzonte quale quello di Metaverso, in sostanza il progressivo trasferimento in ambienti virtuali di attività oggi ancora condivise realmente, da parte di Facebook, seguito da flussi poderosi di investimenti in questa direzione, ci dice che le modalità di fruizione virtuale di servizi, contenuti ed emozioni sta diventando non solo un'opzione alla portata di larghe masse ma una necessità per sostenere e gestire la domanda di condivisione di queste esperienze da parte di moltitudini estese, attrezzate e ambiziose [...] I quotidiani diventano piattaforme multimediali, dove video e social assicurano la fidelizzazione degli utenti, con il relativo flusso di big data indispensabile per far maturare gli algoritmi predittivi; i gruppi televisivi diventano centri di alimentazione di infiniti canali personalizzati, i grandi blog digitali si allungano sui target più sofisticati, individualizzando flussi di informazioni dedicate. Non a caso abbiamo usato il neologismo mediamorfosi. Quanto sta accadendo sotto i nostri occhi è esattamente una mutazione genetica che separa l'attività editoriale del tradizionale lavoro artigiano sulle notizie, accorpando invece la produzione editoriale a tecnicità e procedure che individualizzano ogni singolo utente, rendendolo destinatario di un flusso inesauribile di servizi in cambio di un flusso altrettanto poderoso di dati e di informazioni comportamentali. Questo scambio è la nuova economia politica dei media che ci permette di comprenderne la trasformazione e la composizione sia semantica sia tecnologica dei processi che li attraversano. Il cuore di questa mediamorfosi, in cui i social network si distinguono dai media tradizionali, proponendosi come protesi della vita di ognuno di noi e non come semplici mediatori di informazioni, è l'accorciamento delle distanze fra gli individui, su scala globale". Mezza si chiede a conclusione di questa prima parte provocatoriamente se – in caso di perfezionamento della "completa alienazione del principale asset del sistema delle telecomunicazioni nazionali al fondo americano", dopo quelle della divisione elettronica dell'Olivetti, della chimica e del nucleare sessant'anni dopo "Siamo oggi ad un nuovo atto di queste campagne d'Italia?".

Nella seconda parte del saggio il giornalista nolano osserva "Come il Covid-10 ha ridisegnato il panorama nazionale della carta stampata. Partendo dal recente cambio di proprietà e direzione giornalistica del quotidiano romano *La Repubblica*, passato "saldamente nelle mani del gruppo Fiat diretto da John Elkann", Mezza descrive "L'impronta de *The Economist* nella riorganizzazione del gruppo controllato dalla famiglia Agnelli" chiedendosi in base alla sensibile riduzione delle tirature delle singole testate del gruppo se il gruppo Gepi

non si stia trovando in affanno come la Ferrari. Mezza definisce invece “più promettente il debutto di Umberto Cairo” al timone del *Corriere della Sera*, essendo riuscito a portare in attivo sia pur di solo 1,6 milioni, il bilancio del gruppo RCS nonostante *Il Corriere della Sera* e *La Gazzetta dello sport* segnano in edicola una flessione progressiva: “le due corazzate del gruppo vendono quotidianamente meno della metà di solo 6 anni fa: circa 200 mila copie il Corriere e poco più di 95 mila la testata rosea. Una caduta che avrebbe condotto i libri in tribunale se non fosse stata compensata da una manovra più ampia che ha rivalutato l’asset delle testate, ridotto i costi di gestione e di personale, aperto nuovi canali di entrate con i servizi in digitale”. Cairo avrebbe copiato la ricetta suggerita dalla Mc Kinsey 15 anni fa “a un rantolante New York Times”: “l’attività puramente editoriale, basata sulla versione cartacea e digitale dei due quotidiani, è ormai sovrastata da un catalogo di offerte che abbracciano le attività più varie: dai viaggi guidati dagli inviati della redazione, all’editoria enogastronomica, alla formazione sino agli eventi. Ma vediamo come pure la stessa attività redazionale viene scomposta e re impaginata in formati commerciali, come le newsletter specializzate o le consulenze fiscali ed economiche, o ancora l’organizzazione di eventi che ormai calamitano la gran parte delle attività territoriali delle redazioni locali, a Milano come a Napoli o a Torino”. Sul fronte televisivo – chiarisce altresì Mezza - con La 7 Cairo ha nel frattempo sviluppato “La strategia del 5 per cento per la 7: il fatturato in un solo target e con due centri editoriali del gruppo rimasti (sinora) separati”. Obiettivo: “consolidare la propria nicchia generalista, incrociando il dato quantitativo, dimensionarsi appunto per audience attorno al 5 per cento, e qualitativa, una figura intermedia, da centri urbani prevalentemente del nord, da raccogliere con la concatenazione di format giornalistici, che scommettono sull’ingessamento di Rai e Mediaset, inevitabilmente più lenti con i propri galeoni ideologici a organizzare offerte di approfondimento, da contrattare con potentati interni ed esterni all’azienda”. Rimane da capire “fino a quando il Corriere della Sera e il TG de La 7 di Mentana potranno ignorarsi? Il supplemento del Corriere che si intitola non a caso 7, potrà non essere una rubrica digitale video? Insomma fino a quando non si dovrà integrare le due officine di contenuti? e quando accadrà quali effetti ci saranno editoriali e occupazionali?”

Mezza affronta infine nella terza parte e ultima parte le traiettorie distinte nonché “I percorsi diversi compiuti da Mediaset che si internazionalizza e da una Rai che rimane restia a cambiare”. “Rai e Mediaset, sollecitate dalla sfida che ormai da tempo è venuta dalle piattaforme digitali e dai sistemi di streaming che hanno ormai stressato l’idea di personalizzazione dell’offerta televisiva, si sono rifugiate ognuna nella propria istintiva tradizione. Il gruppo di Berlusconi procede con un nuovo scossone sulla via di una internazionalizzazione adattiva, in cui cercare nicchie e partner di sopravvivenza. Per questo si imbelletta e trasforma la propria fabbrica delle news adottando quelli che sono da anni i modelli europei, per predisporre a ulteriori combinazioni finanziarie e produttive che gli permetta di collocarsi saldamente nella seconda fascia del mercato continentale [...]. Il primo passaggio è smantellare quella spagnolesca e ormai del tutto inutile armatura a tre punte che l’azienda aveva assunto per reggere lo scontro nella guerra dei trent’anni con la Rai. La tripartizione, con tre testate di TG che assumevano linguaggi e formati complementari nella massificazione dei target per ottimizzare le linee di propaganda del capo, pensata ad Arcore come risposta di marketing politico al profilo della Rai - che vedeva il TG5 rivaleggiare come voce istituzionale con il TG1, il TG4 bilanciare a destra il TG3, e Studio Aperto seguire il languido percorso generalista del TG2 - oggi non ha più alcun senso, visto anche il declino delle nicchie di appartenenza delle testate del servizio pubblico. Non c’è più il competitore ma rimane la necessità di un fuoco di sbarramento per singole incursioni” – conclude Mezza. “Seguendo una banale strategia che in tutta Europa vede i gruppi televisivi unificare le fabbriche e moltiplicare le vetrine, risparmiando lì dove appare più costosa l’attività, come la raccolta e produzione diretta di news, e invece estendendo l’offerta dove è più vantaggiosa, come nei formati distributivi”, Mediaset procede verso “Un’unica cabina di regia verso l’automatizzazione dell’attività giornalistica, la diversificazione delle produzioni e la reimpaginazione della stessa notizia per modelli di utilità ripetuta [...] La strategia di Mediaset sulle news – prosegue Mezza - non sembra molto diversa dal piano che Carlo Verdelli propose all’allora direttore generale Antonio Campo Dall’Orto, nel 2017. In quell’occasione, dopo molte contorsioni, si arrivò ad un annacquamento del progetto che lo rese del tutto inefficace e dunque facilmente neutralizzabile. Per bocciare quella proposta decisiva fu l’opposizione sindacale dei giornalisti, che per l’ennesima volta confermò che solo lo status quo delle canne d’organo protegge la categoria in azienda. In realtà ormai da tempo il peso dei giornalisti, persino in Rai, è marginale”. Di qui l’affondo finale: “I nuovi vertici dei telegiornali rappresentano un’innovazione solo in termini immobiliari: invece che la tradizionale lottizzazione fra partiti siamo passati ad una sofisticata strategia

di multiproprietà fra lobbies e cordate trasversali. Forse più adeguata allo smart working ma non alla trasparenza e tanto meno alla funzionalità editoriale [...] ognuno rimane padrone esclusivo a casa sua e riprodurrà ancora nella propria testata quanto faranno i suoi concorrenti interni. Con la differenza che qualche decennio fa quelle testate erano leader nell'egemonia informativa, oggi sono occasionali gregari di un brusio comunicativo che sovrasta la televisione generalista e sostituisce il senso dei contatti raccolti dalle versioni digitali dei TG sul web, come abbiamo visto nella pandemia, dove in nessun momento le redazioni dei telegiornali hanno potuto e saputo contare nel senso comune". La conclusione di questa lunga disamina sulla mediamorfosi del caso italiano è amara: "Dal quadro che abbiamo tracciato affiora una debolezza genetica del sistema Italia nel fondamentale e indispensabile segmento della pianificazione di modelli, linguaggi e soluzioni per lo sviluppo comunicativo. L'anello molle della catena multimediale non è tanto la superiore potenza finanziaria e tecnologica dei competitori, quanto la centralità che proprio la combinazione fra metrica digitale e linguaggi narrativi rappresenta nelle nuove grammatiche digitali. Tim oggi, come la Olivetti nel 1964, è un incubatore di nuovi format e nuove imprese, senza il quale si ricade nel melodramma senza pubblico".

Questa seconda sezione In Primo piano dedicata a Draghi e alla politica interna prosegue con un pezzo di **Massimo De Angelis** di denuncia de "Lo stato pessimo dell'informazione e l'autunno della democrazia in Italia" intravedendo – come recita l'occhiello – "Dietro la campagna fuori i partiti dalla Rai la volontà di realizzare uno spostamento di potere. Democrazia versus populismo, europeismo versus sovranismo: due dilemmi entrambi farlocchi". Lo "stato di salute [dell'informazione] è pessimo. C'è stato l'effetto pandemia. Che ha spinto i giornalisti – scrive De Angelis - a essere e sentirsi deontologicamente diffusori delle direttive e convincimenti del governo e degli istituti sanitari piuttosto che amministratori e diffusori di notizie e opinioni plurali [...]. Sino a non molto tempo fa vi era un certo pluralismo informativo: la carta stampata era in mano ai poteri economici, la televisione alla politica. Poi è nata Mediaset che ha comportato nuovi equilibri. Ma poi, ed è questo l'effetto più grande, la televisione, anche quella pubblica, è sempre più uscita dal controllo dei partiti, sia per il fatto che prima con Mario Monti ora con Mario Draghi le nomine sono state della tecnocrazia, sia perché a favorire questa tendenza c'è stata una martellante campagna (fatta a seconda dei casi in buona e cattiva fede) volta a "togliere la Rai dalla mano dei partiti" senza chiarire in quali altre "mani" essa dovesse finire. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: nelle tv si offre al popolo (accanto al divertimento e al calcio che nessuno mette in discussione se non per la qualità): a) il panem et circenses dei talk show sempre più sciatti, monotematici e sempre con gli stessi ospiti di parte; b) la sopraddetta propaganda governativa nei tg c) si nascondono le notizie scomode. Quanto ai grandi giornali sono perfettamente allineati a questo trend oltre che malinconicamente sempre più l'uno fotocopia degli altri. Per [...] esempio nessuno ha anticipato, raccontato e spiegato la vicenda Tim che è di importanza strategica, come del resto quasi nulla si è chiarito sulla vicenda Monte Paschi [...] Per De Angelis "Vi sono stati eventi, alcuni anche tragici che hanno indebolito la democrazia dei partiti (l'unica, con tutte le varianti che si vogliono, a oggi conosciuta). Innanzitutto il taglio al finanziamento dei partiti. Finanziare la politica è necessario se si vuole la democrazia Noi abbiamo voluto tagliare i fondi pubblici, poi non regolare bene quelli dei cittadini e demonizzare quelli privati. A questo si è aggiunto l'altro demagogico colpo pentastellato del taglio di seggi a Camera e Senato. Nel mezzo naturalmente c'è stato Tangentopoli. Il risultato è che il taglio al finanziamento buono ha fatto prosperare quello cattivo. Che i partiti per sopravvivere hanno occupato le istituzioni e che negli stessi partiti hanno primeggiato i lesti nel trovare fondi. lo smantellamento dei partiti avvenuto alla fine della Prima Repubblica [...] ha portato a un infragilimento strutturale del sistema democratico e a un rafforzamento di quello economico-finanziario e di quello giudiziario. Tutto ciò ha portato, a sua volta, a una crisi del momento della rappresentanza democratica e questo in una fase di grandiose trasformazioni della composizione sociale e del lavoro, legate a innovazione tecnologica e globalizzazione, che avrebbe richiesto viceversa un plus di rappresentanza. [...]. La crisi della rappresentanza (partiti e sindacati innanzitutto, corpi intermedi in genere) è profonda e sembra destinata ad aggravarsi. I partiti, in particolare, vedono crollare la loro capacità di rappresentanza ma da ultimo anche la loro capacità di governo. In tal senso l'esperienza Draghi se pure è positiva dal punto di vista del governo dell'emergenza sancisce, come pure è stato detto, il fallimento della capacità di governo dei partiti. Né è realistico pensare a una divisione dei compiti: la tecnocrazia che governa e i partiti che raccolgono il consenso: il record di affluenza alle urne alle scorse elezioni nelle grandi città segnalano una delegittimazione dei partiti anche in chiave di rappresentanza e questo lascia prevedere che, rimanendo così le cose, ai vecchi populismi succederanno fenomeni ancora più radicali". Se il dilemma democrazia versus populismo è farlocco

[...] lo è anche quello europeismo versus sovranismo agitato almeno dieci volte al giorno in ogni tg e talk show di La 7". L'Ue sta uccidendo la sovranità democratica europea e dissanguando quella delle democrazie nazionali in nome di una governance informale che ha ai suoi vertici potere finanziario, tecnostutture e poteri giuridici accanto a un potere governativo essenzialmente delegato al consiglio dei governi guidato da Parigi e Berlino. Altro che Bruxelles insomma! Riassunto in un decalogo il quadro in cui operano le attuali istituzioni dell'Unione Europea, la sentenza è molto severa: *"La democrazia europea priva di una Costituzione, senza un effettivo governo e con un Parlamento è una chimera. O per parlar chiaro una gigantesca presa in giro. E parlare di europeismo versus sovranismo è una boutade.*

Stefano Rolando raccoglie infine "Quattro scritti" dedicati ai rapporti fra "Politica e istituzioni" pubblicati su vari siti alla vigilia, durante e dopo il voto per l'elezione del Presidente della repubblica in un articolo "Giro di boa al Quirinale: fattori di crisi (molti) e opportunità (si vedrà)". Nel primo "Dalla ideologia al puro posizionamento. Cioè dai vincoli ideali al pattinaggio artistico", Rolando analizza "La trasformazione strutturale dei partiti alla base del tutto possibile sotto gli occhi degli italiani", *"ovvero la predisposizione culturale e comportamentale alla vendita. Cioè il problema centrale e ossessivo di collocarsi, nel sistema della visibilità che si è trasformata da istituzionale a mediatica, in un continuo cambiamento di "posizione" per mantenere almeno un filo di coerenza tra pubblico fidelizzato e pubblico da conquistare"*. Nel secondo pezzo, "Quirinale. Meditazione finale. Commento a urne aperte sulla rielezione di Sergio Mattarella", Rolando vede *"Un'Italia più povera politicamente approda ad un porto sicuro, ma come i battelli dei migranti naufraghi. Comincia con qualche elemento di sicurezza e molti fattori di rischio la campagna elettorale"*. Nel terzo pezzo, "Quirinale. The Day after" osserva come *"la pacificazione della rielezione di Sergio Mattarella apre interrogativi politici e sociali di sistema. La nuova agenda potrebbe cominciare con una sorta di lezione civica dello stesso Capo dello Stato che, potrebbe dire tanto alla politica quanto alla società italiana: "È arrivato il momento in cui non mi chiediate cosa posso fare io per voi, ma vi chiediate cosa potete fare voi per l'Italia"*. Nel quarto ed ultimo pezzo "Rigenerare il patto sulle dignità essenziali", commentando "Il discorso di Sergio Mattarella in Parlamento", Rolando constata che *"Sergio Mattarella detta le condizioni per ristabilire un equilibrio tra politica e società. Credibile l'idea che il presidente abbia bisogno di tutti i suoi prossimi sette anni per vedere come la cosa andrà a finire"*.

Roberto Amen scrive infine un "Commento a caldo dopo la rielezione al Quirinale di Sergio Mattarella" chiedendosi se la crisi interna agli schieramenti e ai singoli partiti manifestatasi durante gli otto scrutini necessari produrrà "Danni collaterali o [un] semplice riassetto del sistema politico?". *"Va bene che la politica ha un antidoto tutto italiano che è la smemoratezza: quando si voterà nel 2023 questa brutta pagina sarà bella che dimenticata – prevede Amen - ma gli strascichi no, come il long covid, rimarranno e faranno aumentare ancora il disamore e l'ostilità, quindi l'astensionismo. Uno dei veicoli di trasmissione di questo male si chiama imbarazzo. Proprio quello che abbiamo provato tutti nelle lunghe ore di dirette televisive in cui il tempo della politica aveva assunto una dimensione ancor più frenetica. Nomi e profili avevano una vita brevissima e venivano bruciati nel giro di ore, se non di minuti. Uno sperpero di donne e uomini mai visto, non già vittime di strategie politiche, ma di avventatezza, di sprovvedutezza, alimentate da un'informazione bulimica sempre alla ricerca di vittime sacrificali, sempre affamata di nomi. Quei nomi di cui il centrosinistra è stato avarissimo, mentre la Lega è stata fin troppo prodiga [...], prima di osservare: "L'esito di queste elezioni lascia le cose come erano, con Sergio Mattarella e Mario Draghi al loro posto. Solo che lo scenario rimane coperto dalla polvere e dai calcinacci prodotti dall'iter scriteriato e dilettesco con cui si è arrivati alla non decisione"*. Amen prosegue il suo commento a caldo analizzando in due paragrafi distinti da un lato "I danni collaterali prodotti sull'assetto istituzionale e sul sistema elettorale dalla crisi del centrodestra", dall'altro "L'immobilismo del centrosinistra e gli effetti sul campo largo della disgregazione dei pentastellati" denunciando infine "Lo spettro dell'astensionismo sul voto del 2023": *"A differenza di quel che si diceva del Centro, l'elettorato 5 Stelle rischia di essere inutilizzabile per il resto dei partiti, proprio per una naturale contiguità con l'astensionismo. E forse sarà proprio l'astensionismo la conseguenza peggiore di questa incredibile ulteriore disfatta del sistema politico fra mediocrità, egoismi e assenza totale di creatività"*.

Sintesi degli articoli della **Seconda parte. Focus di approfondimento. Dal Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici (Tusmar) al Testo Unico dei servizi di media audiovisivi (Tusma): un'occasione mancata**

Erik Lambert, consulente, direttore di The Silver Lining Project, e Giacomo Mazzone, giornalista membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory-EDMO introducono il Focus di approfondimento del quarto numero di *Democrazia futura* con un articolo di fondo "Dal TUSMAR al TUSMA. La riforma del Testo Unico, ovvero come procedere verso il futuro guardando all'indietro". Per i curatori del Focus abbiamo a che fare con "Una revisione "a minima" con alcuni comprensibili discostamenti dal dettato europeo": *"Nella trasposizione in legge in Italia l'incoraggiamento dell'Unione europea all'uso della co-regolamentazione, che era messa allo stesso livello dei codici di condotta, diventa un semplice invito; da sforzo continuo diventa, invece, solo un impulso di partenza. La co-regolamentazione viene così rapidamente dimenticata per concentrarsi solo sui codici di condotta, mentre sparisce qualsiasi riferimento all'obbligo legale di rispettare questi codici, che ne è la principale funzione [...] Un'altra differenza macroscopica riguarda le modifiche ai tetti ed agli affollamenti pubblicitari, che è uno dei punti innovativi della revisione 2018 della Direttiva SMAV. Lo spirito originale del legislatore europeo era quello di consentire una maggior flessibilità alla programmazione pubblicitaria, in maniera di consentire alle televisioni di reagire almeno in parte alla flessibilità totale della pubblicità sui supporti on-line). Nelle mani del legislatore italiano – che aveva peraltro, già prima di quello europeo, aumentato i limiti di affollamento e ridotto i vincoli - l'unica modifica introdotta è quella di dimezzare a regime l'affollamento pubblicitario delle sole reti RAI al 6 per cento, contro l'attuale 12 per cento (5). Una modifica che non era prevista, né richiesta dalla Direttiva europea. Il dubbio più che lecito è che si sia introdotta una "manina" esterna per aggiungere questo punto inedito per spostare qualche decina di milioni di euro dalla RAI verso i suoi competitors?"* si chiedono Lambert e Mazzone. Fra le altre modifiche troviamo alcuni obblighi previsti dalla trasposizione della Direttiva europea Smav ;*"Il testo sottoposto dal Governo alle Camere il 4 agosto, prevedeva gli obblighi di investimento verso i produttori indipendenti (di cui al punto b) della Direttiva) arrivassero al 25 per cento [...] Anche qui una manina è intervenuta provvidenziale, stavolta in favore di Netflix, riducendo l'obbligo percentuale di ben 5 punti : dal 25 al 20 per cento" [...] Ma la principale anomalia riscontrabile nel testo italiano, rispetto a quello delle trasposizioni degli altri 26 paesi la si trova all'art. 51 del nuovo Testo Unico dei servizi di media audiovisivi (ex art. 43) , Norme a tutela del pluralismo (Posizioni di significativo potere di mercato lesive del pluralismo nel sistema integrato delle comunicazioni) dove sono state cambiate solo alcune paroline: al paragrafo 2: "all'articolo 3, comma 1, lettera z),"; al paragrafo 8: "8. Ai fini del presente articolo..." ed al paragrafo 9: "9. Ai fini del presente testo unico" Si tratta di poche parole in grassetto nel testo, che però pongono fine ad una delle questioni più dibattute e controverse della legge Gasparri (madre del primo Testo Unico sulla Radiotelevisione): il concetto del "SIC – Sistema integrato delle comunicazioni". Come spiega nei dettagli il contributo sul tema di Francesco Posteraro, ex commissario dell'AGCOM, quella che era una prescrizione che dava immediatamente luogo a sanzioni, è ora diventata grazie a queste sei paroline, un semplice indicatore a disposizione delle autorità di controllo quando si dovranno dirimere questioni di proprietà e controllo fra gruppi audiovisivi e delle comunicazioni". Il nuovo Testo Unico dei servizi di media audiovisivi - TUSMA¹ in estrema sintesi – concludono Lambert e Mazzone - rischia di passare alla storia come un'occasione irrimediabilmente persa per fare quella indispensabile riforma del sistema audiovisivo italiano imposta dalla trasformazione digitale in atto. Una rinuncia che ha però consentito al governo Draghi di rimuovere alcune mine (come la sentenza della Corte di Giustizia), che avrebbero potuto provocare un dibattito molto difficile per l'attuale maggioranza".*

Il Focus di approfondimento di *Democrazia futura* dedicato alla riforma del Tusmar, definita da Erik Lambert e Giacomo Mazzone "un'occasione mancata", entra nel vivo con l'analisi dei limiti dell'intervento di Riforma. Inizia l'Avvocato **Francesco Posteraro**, già Commissario Agcom, esperto di diritto costituzionale, esaminando la problematica relativa a "La tutela del pluralismo nel nuovo Testo Unico dei servizi di media digitali": *"Nel*

¹Una precisazione doverosa. Il nuovo Testo Unico (Testo Unico dei servizi di media audiovisivi - TUSMA nella sua denominazione attuale), approvato in Consiglio dei Ministri al momento dell'uscita di questo testo su Key4biz non è stato ancora pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* e, come tale, potrebbe essere soggetto ad eventuali modifiche di carattere minore.

delegare il Governo a recepire la direttiva n. 1808 del 14 novembre 2018, che ha modificato la direttiva Servizi Media Audiovisivi (SMAV) n. 13 del 2010, la legge europea 2019-2020 (n. 53 del 22 aprile 2021) ha indicato, fra i principi e criteri direttivi, il riordino del Tusmar “attraverso l’emanazione di un nuovo Testo Unico dei servizi di media digitali, con adeguamento delle disposizioni e delle definizioni alla luce dell’evoluzione tecnologica e di mercato”. Una delega quanto mai ampia – osserva Posteraro - in virtù della quale è stato possibile procedere a una riscrittura dell’art. 43 del Tusmar (ora art. 51 del nuovo Testo Unico) – ossia della norma intesa a tutelare il pluralismo nel Sistema Integrato delle Comunicazioni (SIC) – che non può dirsi conseguenza della citata direttiva 1808 del 2018. Quest’ultima si limita infatti ad accennare al pluralismo dei media solo incidentalmente, nel nuovo testo dell’art. 30, come a uno degli obiettivi cui dovrà conformarsi l’esercizio dei poteri delle autorità nazionali di regolamentazione. Le ragioni della riforma dell’art. 43 derivano piuttosto dalla sentenza del 3 settembre 2020, con la quale la Corte di giustizia dell’Unione europea ha dichiarato contrastante con il diritto europeo, e segnatamente con il principio della libertà di stabilimento, il comma 11 del predetto art. 43, recante il divieto di conseguire ricavi superiori al 10 per cento del SIC, anche attraverso società controllate o collegate, per le imprese i cui ricavi nel settore delle comunicazioni elettroniche siano superiori al 40 per cento dei ricavi complessivi del settore. Pronunciandosi su un rinvio pregiudiziale proposto dal TAR del Lazio in un procedimento promosso da Vivendi contro l’Agcom e Mediaset, la Corte ha statuito, in particolare, che il superamento di soglie predeterminate di ricavi non può essere ritenuto di per sé idoneo ad attestare l’effettiva sussistenza di una minaccia per il pluralismo dei media. I giudici del Lussemburgo hanno aggiunto che non appare conciliabile con le finalità perseguite dalla norma l’equiparazione della fattispecie del collegamento a quella del controllo ai fini del calcolo dei ricavi realizzati nel settore delle comunicazioni elettroniche. Hanno rilevato, altresì, che l’art. 43 definisce in modo restrittivo tale settore, in quanto esclude mercati quali i servizi al dettaglio di telefonia mobile e altri servizi di comunicazione elettronica collegati ad internet, nonché i servizi di radiodiffusione satellitare”. Dopo aver analizzato in dettaglio quanto contenuto nell’Art. 43 del nuovo Testo Unico, Posteraro osserva Nella relazione illustrativa dello schema di decreto legislativo sottoposto al parere parlamentare si sostiene che sarebbe stata individuata, nel testo, una nozione di controllo aderente ai principi espressi dalla Corte di giustizia. Non è esattamente così, in quanto non sono intervenute novità di sorta nella definizione delle nozioni di controllo e di collegamento rilevanti ai fini della verifica delle posizioni definite una volta dominanti e ora lesive del pluralismo. Le censure formulate al riguardo dalla Corte riguardavano peraltro non la configurazione delle due fattispecie del controllo e del collegamento, bensì la loro equiparazione ai fini del calcolo dei ricavi. Ritengo che la questione possa essere risolta grazie ad una norma contenuta nel comma 4, con la quale si stabilisce che, per le società collegate, si considera solo la parte di ricavi corrispondente alla quota di partecipazione azionaria (tale norma, benché riferita specificamente alle soglie di ricavi rilevanti per la notifica delle intese e delle operazioni di concentrazione, dovrebbe a mio avviso poter fungere da criterio interpretativo anche in senso più generale, e dunque ai fini delle verifiche relative alla sussistenza di posizioni lesive del pluralismo di cui al comma 5)”. Posteraro si sofferma sul tema de “La responsabilità delle istituzioni europee per definire un level playing field adeguato”: “In termini più generali, ci si potrebbe chiedere se la nuova normativa sia in grado di raggiungere l’obiettivo – enunciato nella legge di delegazione europea – di adeguare la disciplina alla luce dell’evoluzione tecnologica e di mercato. Sotto tale profilo, devono essere valutati positivamente sia l’ampliamento dei parametri di cui occorre tener conto nella verifica della sussistenza di posizioni lesive del pluralismo sia l’inserimento, fra i ricavi che rilevano per la quantificazione del SIC, di quelli derivanti dalla pubblicità online. È tuttavia evidente che questo non basta di per sé a garantire in modo effettivo il pluralismo dei media in un ecosistema del quale fa parte a pieno titolo anche la rete. Un vero adeguamento all’evoluzione della tecnologia, al mutamento dei modelli di business e, soprattutto, al cambiamento radicale degli equilibri di mercato richiederebbe la sottoposizione degli operatori tradizionali e di quelli digitali a regole e obblighi omogenei. Si tratta però di un compito che manifestamente esula dai poteri del legislatore delegato e che chiama in causa la responsabilità delle Istituzioni europee. Non potrà esservi un vero level playing field nel quale la competizione fra gli operatori garantisca il pluralismo delle fonti di informazione fino a quando le piattaforme digitali continueranno a non essere soggette a responsabilità editoriale. L’esonero da responsabilità previsto per gli ISP dalla direttiva sul commercio elettronico (n. 31 del 2000) – esonero limitato, ma non cancellato dalle più recenti iniziative europee - conclude Posteraro - sembra ormai non più rispondente al ruolo e alla portata

attuali delle grandi piattaforme, le quali esercitano sulle scelte e sugli orientamenti del pubblico un'influenza certo non minore di quella propria dei media tradizionali".

Mihaela Gavrilă Docente di Entertainment and Television Studies presso l'Università La Sapienza di Roma. Componente Comitato Media e Minori fornisce il proprio contributo al Focus di approfondimento con un testo "Contro il disimpegno morale: Il Testo Unico e oltre, verso una nuova centralità dei minori": *"L'approvazione del nuovo Testo Unico per la fornitura di Servizi di Media Audiovisivi a livello nazionale faceva ben sperare in una diversa attenzione da parte del legislatore e delle istituzioni nei confronti della qualità del rapporto che s'instaura tra i testi audiovisivi e le platee cosiddette "fragili" dei minori. Nelle aspettative di chi - come chi scrive - è stato impegnato per alcuni anni nel Comitato Media e Minori [...], il nuovo Testo Unico si presentava come una promessa in termini di maggiore vigilanza rispetto alla qualità della programmazione dell'abbondante prateria digitale, che vede esposti i minori. [...] A queste considerazioni si aggiunge un ulteriore elemento di scenario: la pandemia da Covid-19 ci ha costretti a una più decisa riflessione sull'importanza delle misure di tutela e sulla presa di responsabilità, non solo per via dell'emergenza sanitaria, che ha portato con sé persino una limitazione del diritto all'istruzione, ma anche per la sua forte incidenza sulle dimensioni socio-psicologiche, su quelle relative al cambiamento negli stili di vita e sulla sovraesposizione dei minori ai testi mediali. Niente più della paura mal gestita può avere effetti devastanti sulla natura biologica e sociale dell'essere umano. La paura sgretola la già fragile piattaforma della fiducia reciproca, mette in discussione il ruolo delle istituzioni, permette al morbo dell'insicurezza d'insinuarsi nel cuore delle persone e inibire il desiderio di proiettarsi nel futuro".* La professoressa Gavrilă esaminando poi "L'attuale riflessione su media, istituzioni e società civile e tutela dei minori" e valutando nella fattispecie gli effetti dei vari codici di autoregolamentazione in materia nell'ambiente digitale, sottolinea la "novità importante introdotta dal nuovo testo riguarda l'obbligatorietà del rispetto del Codice di autoregolamentazione media e minori da parte di tutti i fornitori di servizi media, a prescindere da canale o piattaforma", le sanzioni definite "più rilevanti rispetto al precedente Testo Unico" confrontando le misure adottate con le proposte dell'Organizzazione Mondiale della sanità nel paragrafo "Dalla dieta mediale alla qualità dell'alimentazione. Il benessere dei minori e le responsabilità dell'audiovisivo europeo", ovvero cercando di valutare "il riscontro di tale attenzione all'interno della Direttiva SMAV e del suo recepimento in Italia attraverso il nuovo Testo Unico". Quest'ultimo "Mantenendo una certa ambiguità di scelta, che oscilla tra l'autoregolazione e la co-regolamentazione, omettendo di indicare specifiche tempistiche per produrre il codice obblighi di misurazione dell'efficacia di quanto previsto dalla legge sul consumo di junk food, tali misure s'indeboliscono nella loro efficacia" conclude Gavrilă -. *Le principali critiche si possono tradurre in alcuni aspetti quali: i criteri usati per distinguere un prodotto salutare dal junk food sono troppo vaghi; restano esclusi dalle restrizioni troppi programmi televisivi guardati regolarmente dai bambini; gli impegni presi dalle aziende sono troppo deboli per disciplinare il marketing negli ambienti digitali; le industrie non hanno preso alcun impegno su packaging e uso di gadget; il meccanismo di segnalazione delle violazioni è lento, complesso da utilizzare per i consumatori e, in generale, tende a favorire le aziende".* Per questo invita in conclusione la sociologa a "Guardare oltre il TUSMA con (relativo) ottimismo. Alleanze per sconfiggere i fiori del male: "L'impegno condiviso dovrebbe andare nella direzione di una decisa strategia che ci permetta di considerare l'audiovisivo uno spazio sicuro di "coabitazione" tra valori, generazioni, sensibilità".

Il Focus di approfondimento dedicato al nuovo Testo Unico dei servizi di medi audiovisivi prosegue con un intervento di **Rosario Alfredo Donato**, Direttore Generale Confindustria Radio Televisioni, che si sofferma sul tema de *Le imprese radiofoniche alla ricerca di un approccio di sistema a prova di futuro*: "Rispetto al mercato video, ormai interamente digitale, quello audio, o più specificatamente radiofonico, è ancora basato sulla convivenza di due tecnologie: analogica per l'ascolto della radio attraverso le frequenze FM/AM e digitale rappresentata dal DAB/DAB+, naturale evoluzione della radiofonia broadcast. Tuttavia, l'offerta radiofonica è ormai multipiattaforma e sempre più ibrida, disponibile anche su Internet e sul DTT, DTH in simulcast, visual radio, eccetera. Più precisamente, il nuovo ecosistema "audio-sonoro" si caratterizza per tutti i prodotti e i servizi che spaziano dall'utilizzo della "voce" al consumo di contenuti audio (musica e parlato), attraverso qualsiasi dispositivo (si pensi agli smart speakers e allo smartphone) e tecnologia. Nel 2020, secondo il Censis, sono 41 milioni gli italiani che seguono programmi radiofonici. Di questi, 27 milioni utilizzano anche dispositivi alternativi all'apparecchio tradizionale e all'autoradio. Solo il 34,6 per cento degli

ascoltatori utilizza esclusivamente apparecchi tradizionali”. Quanto al nuovo Testo Unico – osserva Donato *“tra gli interventi più significativi va senz’altro segnalata la possibilità di estendere l’esercizio dell’attività radiofonica di Radio a diffusione sonora in ambito locale fino al raggiungimento della copertura massima del 50 per cento della popolazione nazionale [...]. Attualmente il limite è di 15 milioni della popolazione nazionale. L’ampliamento può essere un’opportunità di crescita per le emittenti molto piccole, attraverso nuovi investimenti, accordi di aggregazione industriale e societaria, valorizzazione e monetizzazione degli asset. Ma può anche rappresentare uno stravolgimento degli equilibri di mercato che si era assestato, soprattutto nella spartizione tra radio nazionali e radio locali della risorsa pubblicitaria”.* Donato osserva poi come *“è stata disposta all’ Art. 5 Lettera d) la previsione di titoli distinti per lo svolgimento delle attività radiofoniche rispettivamente in ambito nazionale e in ambito locale, quando le stesse sono esercitate su frequenze terrestri, stabilendo, comunque, che uno stesso soggetto o soggetti tra di loro in rapporto di controllo o di collegamento non possano essere, contemporaneamente, titolari di autorizzazione per fornitore di servizi media radiofonici digitali, inclusi i concessionari, in ambito nazionale e in ambito locale. Anche in questo caso conclude Donato - bisogna chiedersi se tale disposizione non rischi, limitando lo sviluppo dimensionale degli operatori e il miglioramento della qualità dei contenuti radiofonici, di impedire alle imprese italiane di poter stare al passo con i tempi/l’evoluzione e di poter competere con i giganti del web, che anche nel settore della radiofonia stanno facendo pesare la loro forza economica globale”.*

Due giovani giuristi italiani, **Giovanni De Gregorio**, Postdoctoral Researcher, Centre for Socio-legal Studies, Università di Oxford, e **Marco Bassini**, professore associato di diritto costituzionale all’Università Bocconi di Milano, affrontano poi il tema *“Video-sharing platforms: il quadro di recepimento italiano”* ovvero *“La regolamentazione delle piattaforme di condivisione video nel nuovo Testo Unico”.* *“Nel quadro della strategia del Mercato Unico Digitale, la revisione della Direttiva Media Audiovisivi (SMAV) nel 2018 ha imposto agli Stati Membri l’introduzione di norme che potessero estendere la regolamentazione alle cosiddette video-sharing platforms. Il rivisitato quadro giuridico tende in particolare a fornire regole che proteggano i minori e il pubblico dai contenuti nocivi e dai discorsi di incitamento all’odio. Di conseguenza, la “responsabilizzazione” delle piattaforme per la diffusione di tali contenuti costituisce un punto centrale del settore audiovisivo europeo”* Di qui la descrizione de *“Il quadro normativo e la sua ratio”:* *“con l’inclusione delle video-sharing platforms nel terreno regolamentato si è voluto ridurre il gap regolamentare e prevedere che determinate regole che avevano senz’altro senso anche per i prestatori di servizi di condivisione video fossero loro estese. È però fondamentale mantenere ferma la distinzione tra le due categorie in questione, che resiste anche alle modifiche di cui si discute in questa sede”* osservano De Gregorio e Bassini. Segue un’analisi del principio de *“Il paese d’origine alla prova delle piattaforme di video-sharing”* *“e ciò che esso comporta rispetto alla natura transnazionale di questi soggetti.”* I due giuristi osservano come *“si ritrova nel nuovo testo una trasposizione pressoché letterale che riproduce lo stesso sforzo ma su una scala diversa, quella appunto nazionale, individuando quali soggetti debbano ritenersi stabiliti e quindi assoggettati alla giurisdizione italiana. Questo sforzo viene però compiuto con un limite intrinseco, che non dipende dalla formulazione testuale ma da un dato fattuale: le piattaforme di video-sharing platforms sono spesso radicate anche da un punto di vista giurisdizionale in altri paesi”* lasciando la *“possibilità per l’autorità di controllo (AGCOM) di limitare la libera circolazione di programmi e video generati dagli utenti che siano veicolati da una piattaforma per la condivisione video e siano diretti al pubblico italiano”.* Segue la descrizione nel nuovo Testo Unico de *“Gli obblighi imposti ai prestatori di servizi di piattaforma di condivisione video”,* in materia di *“disposizioni a tutela dei minori”,* *“meccanismi di risoluzione delle controversie attinenti ai rapporti tra utenti e piattaforme [...] che – chiariscono – verranno “definiti da un regolamento che sarà adottato da AGCOM entro 180 giorni dall’entrata in vigore del decreto. La stessa regola è prevista per le controversie tra utenti e fornitori di servizi di media audiovisivi che si rivolgono al pubblico italiano, sempre sulla base di un regolamento”.* Concludono sottolineando *“che l’effettività delle misure discusse dipenderà in larga parte dalla capacità delle autorità nazionali di predisporre meccanismi di enforcement che permettano di tutelare le posizioni di utenti e piattaforme”.*

Il Focus di approfondimento prosegue l’analisi del Testo Unico dei servizi di media audiovisivi con un intervento di **Luciano Flussi**, Consigliere Federmanager Roma, già Direttore Generale RAI Pubblicità, che approfondisce della *“Riforma del Tusmar, l’incremento della flessibilità in materia di pubblicità”,* osservando nella fattispecie *“Le ripercussioni sulle risorse destinate al finanziamento della Rai”.* *“In linea di principio, le*

nuove forme di flessibilità dovrebbero consentire di meglio fronteggiare la grave crisi che oramai investe il mercato da oltre una dozzina d'anni e che ha prodotto, di fatto, il dimezzamento dell'intero fatturato, con una distribuzione non uniforme che ha impattato in particolare sul settore della carta stampata e, in misura minore ma comunque significativa, su quello dei media elettronici tradizionali. Le nuove norme consentono ai Fornitori di servizi di media audiovisivi di scegliere liberamente, all'interno di due macro-fasce orarie 06.00-18.00 e 18.00-24.00, quando collocare le comunicazioni commerciali al fine di massimizzare la domanda degli Inserzionisti nell'intercettare il flusso dei telespettatori, fermo restando che i singoli Paesi possono applicare norme più rigorose o particolareggiate o condizioni differenti per quanto riguarda i Public Service Media (PSM). Ed è su quest'ultimo aspetto (che nella riforma 2018 della Direttiva europea non era stato nemmeno preso in considerazione) che si concentrano i cambiamenti maggiori sul sistema audiovisivo italiano. L'Italia è, infatti, l'unico paese dell'Unione Europea, che in sede di conversione in legge del testo comunitario, ha introdotto una penalizzazione che colpisce esclusivamente uno degli attori del panorama audiovisivo nazionale: la Rai".

Flussi osserva come "la nuova normativa prevede limiti di affollamento pubblicitario solo dalle 6.00 alle 24.00 diversificati per tipologia fornitore come segue: I) Fornitori Servizi Media Audiovisivi in Chiaro in Ambito Nazionale: limite per singola fascia (06.00-18.00 e 18.00-24.00) del 20 per cento per singolo canale (spot pubblicitari, televendite, telepromozioni), senza alcun limite orario; II) Fornitori Servizi Media Audiovisivi a Pagamento: limite per singola fascia (06.00-18.00 e 18.00-24.00) del 15 per cento per singolo canale (spot pubblicitari, televendite, telepromozioni), senza alcun limite orario; III) Concessionaria del Servizio Pubblico Radiofonico, Televisivo e Multimediale: limite per singola fascia (06.00-18.00 e 18.00-24.00) del 6 per cento (elevato al 7 per cento limitatamente all'anno 2022) per singolo canale (spot pubblicitari e telepromozioni), con il limite orario del 12 per cento, con possibilità di "sforamento" dell'1 per cento da recuperare nell'ora antecedente o immediatamente successiva. In concreto tali nuove previsioni producono riflessi molto favorevoli per gli operatori televisivi commerciali, che possono godere di tutti e tre i significativi vantaggi introdotti dalla nuova direttiva europea: a) eliminazione del limite giornaliero; b) incremento del limite orario dal 18 al 20 per cento per gli Operatori in chiaro e dal 12 al 15 per cento per quelli a pagamento, calcolati in entrambi i casi su una base più ampia costituita dalle due "macro-fasce" orarie; c) possibilità di far rientrare in tale percentuale indistintamente tutti i formati pubblicitari (spot, telepromozioni, televendite). Inoltre va considerato che la possibilità di affollare senza limiti durante la fascia notturna finisce per assumere rilievo esclusivamente per gli Operatori privati. Per Rai l'effetto è diametralmente opposto – nota l'ex direttore di Rai Pubblicità - : la base di calcolo viene ridotta da settimanale a fascia oraria (mentre per gli altri Operatori si amplia) e viene modificato il criterio, vigente da oltre trent'anni, in base al quale l'affollamento pubblicitario viene calcolato sul complesso della programmazione e non per singolo canale, più in particolare sul perimetro dei tre canali radiofonici e televisivi generalisti e su quello dei canali specializzati".

Descritti "L'impatto negativo esercitato sulla Rai" e identificati "i reali beneficiari delle nuove norme sugli spazi pubblicitari" Flussi lancia in conclusione a proposito della "Rai: l'allarme per le risorse": "Se mettiamo insieme gli effetti derivanti dal nuovo Testo Unico, con quelli di aver un canone significativamente inferiore sia a quello dei principali Paesi Europei, sia del valore medio che mette insieme i Grandi Paesi e quelli meno grandi, il quadro che ne esce è che la dimensione complessiva del finanziamento di Rai risulta di gran lunga più contenuta rispetto a quello dei Paesi con cui, a buon diritto, dovremmo poterci confrontare", concludendo: "spingendo verso il basso i ricavi di Rai, oramai sempre più a ridosso della soglia dei 2 miliardi, ciò che si mette a rischio non è unicamente la sua sostenibilità, ma anche la sostenibilità dell'intera filiera della produzione audiovisiva italiana di cui, l'Azienda pubblica, rappresenta il principale volano di sviluppo".

Il focus di approfondimento promosso da *Democrazia futura* si avvia a conclusione con un'analisi di **Erik Lambert**, consulente tv e tlc, direttore di The Silver Lining Project, relativa a "Le vere questioni di cui non si parla, ovvero il dibattito assente nella riforma del Testo Unico". Nel suo pezzo "I turbamenti dei produttori indipendenti" parlando del vecchio Tusmar Lambert scrive: "Nel testo precedente, un produttore era considerato indipendente a condizione che non fosse controllato da un'emittente soggetta alla legislazione italiana e, come opzione, che possedesse i diritti secondari o che non lavorasse quasi esclusivamente per una sola emittente. Il progetto del governo sottoposto alle Camere il 6 e 7 agosto, eliminava questa seconda condizione e definiva il produttore indipendente come il titolare dei diritti secondari (sempre a condizione di non essere controllato da un'emittente). In aggiunta, però, ampliava la nozione di controllo per estendere il divieto di

controllo anche alle emittenti non soggette alla legge italiana ma che offrono servizi alla popolazione italiana". [...] La professione ha protestato, e dopo i rilievi sollevati dal Parlamento, è stata ripristinata una formulazione molto vicina a quella iniziale. Nella fretta di cui sopra, ci si è perfino dimenticati di introdurre il divieto di controllo da parte di emittenti non stabilite in Italia, un dettaglio che potrebbe consentire l'accesso agli aiuti dello Stato italiani a produttori legati a piattaforme internazionali.". Nel nuovo TUSMA l'Art. 3 comma t: recita questa definizione di "produttori indipendenti": "gli operatori della comunicazione europei che svolgono attività di produzioni audiovisive e che non sono controllati da, ovvero collegati a, fornitori di servizi media audiovisivi soggetti alla giurisdizione italiana e, alternativamente: 1) per un periodo di tre anni non destinano più del 90 per cento della propria produzione ad un solo fornitore di servizi media audiovisivi; ovvero 2) sono titolari di diritti secondari [...] Tanto rumore per nulla", quindi, visto che alla fine si è tornati quasi al testo in vigore? – si chiede Lambert – rispondendo: "Non esattamente: anche qui si è persa una grande occasione, perché i cambiamenti sono più che necessari, nel mercato della produzione, in particolare, dopo l'ingresso in forze delle grandi piattaforme internazionali e di gruppi extra Unione europea che stanno facendo shopping di compagnie di produzioni "indipendenti" per accedere ai mercati ed alle risorse pubbliche nazionali di cui l'Europa è ricca. Come già notato, il divieto di controllo limitato alle aziende italiane rimane un "buco" normativo evidente in un mercato che non è più nazionale, nemmeno europeo ma semplicemente globale". Lambert si chiede poi se "I diritti secondari riservati ai produttori indipendenti nel nuovo mercato globale hanno ancora senso?" Poiché "non corrisponde più alla situazione in cui si trovano oggi i produttori italiani ed europei che intavolano trattative con le grandi piattaforme internazionali (e, per estensione, anche con i broadcaster nazionali e i loro consorzi paneuropei). In questo nuovo scenario, la nozione di diritti secondari è fortemente limitata, visto che le piattaforme internazionali hanno bisogno di diritti globali come uso primario. Inoltre, queste piattaforme con sede negli Stati Uniti, sono tentate di applicare le abitudini contrattuali che conoscono in patria, che spesso si traducono in un trasferimento di quasi tutti i diritti, inclusi quelli di proprietà intellettuale, al committente". Ne conclude che "Il "curioso incidente" della modifica-che-poi-non-ha-modificato-più-di-tanto questa definizione nel nuovo TUSMA non fa che evidenziare l'urgente necessità di ripensare il ruolo dei produttori indipendenti, e il sostegno che lo Stato può dare loro, per tenere conto dei cambiamenti in corso e di quelli che stanno già avvenendo in tutto il mondo, incluso in Italia dove molte delle maggiori compagnie italiane di produzione "indipendenti", di fatto non sono più in mano italiane".

Il curatore del Focus sul nuovo Testo Unico **Giacomo Mazzone**, neo Direttore responsabile di *Democrazia futura*, presenta alcune conclusioni amare nel suo pezzo "Dal miracolo di Ferragosto al miracolo di Natale: rimpannucciato il vestito alla vecchia Gasparri?" si chiede ironicamente nel titolo: "Quel che preme sottolineare a futura memoria è come la procedura scelta dal governo in questa occasione abbia dimostrato la plasmabilità di un processo delicatissimo da parte di interessi ben precisi, allorché non si passi per un pubblico dibattito, e di come la mancanza di trasparenza, abbia finito per facilitare interferenze di ogni tipo. Il contingentamento dei tempi di approvazione (con la scusa della procedura comunitaria di infrazione per ritardata trasposizione nell'ordinamento nazionale di una Direttiva del 2018) difatti non ha consentito al potere legislativo di intavolare un dibattito democratico e trasparente. Un grave vulnus per il paese e la sua democrazia – aggiunge Mazzone - ma che paradossalmente è meno grave del fatto che questa riforma frettolosa ed abborracciata, tutta tesa a regolare alcuni conti col passato non abbia consentito di metter mano a quella riforma in senso digitale, oramai indifferibile per il sistema audiovisivo italiano. Una colpa questa – conclude - che il legislatore - ma anche il Governo e soprattutto il paese - pagheranno a caro prezzo, perché ogni giorno in più trascorso nel mondo analogico, renderà le aziende italiane dei media tutte sempre più deboli nel mercato europeo e globale, favorendone (almeno per quelle in private) il passaggio del controllo in mani straniere. Nelle mani di aziende di quei paesi che la trasformazione digitale l'hanno capita e stanno cercando di orientarla a loro favore, e che trovano invece nell'Italia dei Guelfi e dei Ghibellini ancora impegnati in battaglie fratricide di retroguardia, facile terreno di conquista.

Sintesi dei pezzi della terza parte. Dibattiti e Confronti a più voci

La terza parte di questo fascicolo **Dibattiti e Confronti a più voci** contiene tre sezioni.

La prima sezione di questa terza parte avvia **A più voci** un nuovo **Dibattito-confronto su La variante Panpatia** ovvero sull'impatto sociale esercitato dalla pandemia. **Michele Mezza** partendo dal libro scritto insieme al virologo Andrea Crisanti *Caccia al virus*, uscito nel giugno 2021. Il pezzo intitolato "La variante Panpatia. Modelli sociali e poteri computazionali nella caccia al virus" si propone di *"misurare la torsione che questa inedita epidemia sta imponendo alle nostre relazioni, modificando la stessa identità e struttura della democrazia [...]. La proposta che suggerisce il libro è sintetizzabile nello slogan innanzitutto vaccini, ma non solo vaccini. Un modo per dire che oggi è indispensabile elaborare strategie di sorveglianza territoriale e di welfare sanitario che integrino la difesa vaccinale con procedure quali il testing di massa, il tracciamento georeferenziato, il sequenziamento di tutti i tamponi fatti. Senza queste misure saremo ancora vulnerabili e ci costringeremo ad una dipendenza pericolosa da vaccini ancora non completamente stabili"*. L'articolo prosegue affrontando il tema "Georeferenziazione, strategie territoriali e tutele della libertà" per poi sostenere come *"La pandemia è una transizione non una crisi, un processo che non si conclude per riportarci alla fase precedente, ma si evolve accompagnandoci in un mondo nuovo, sconosciuto, senza esperienze ma già abitato da interessi, domini e prevaricazioni"*. Mezza quindi si chiede *"Come riuscire a convivere con i virus attraverso la rete"* osservando: *"Non a caso i due mondi - quello del coronavirus e quello di Internet - mostrano tante e tali similitudini, a cominciare dal vocabolario, dalle figure retoriche e dalle categorie concettuali: contagio, virus, trasmissione, catena, network, sanificazione, immune, sicuro"*. Dopo una riflessione su "Ri-materializzazione e riproducibilità e Pandemia e PanPatia" il giornalista nolano invita in conclusione a *"Trovare il Piave per non far dilagare il contagio. Recintare i virus attraverso i social network"* ovvero si tratta a suo parere di *"chiedere agli organismi istituzionali di fare presto [...]. Altro che giocare con dettagli procedurali. Dobbiamo fare subito una mappatura dei punti di disagio e di pre incubazione che sono rilevabili semanticamente sui social.[...]. Mezza conclude a nome del professor Crisanti con "La nostra proposta di intervento": "il governo dovrebbe indicare un centro di responsabilità riconoscibile, un comitato interministeriale, in cui i dicasteri di Sanità, Innovazione, Ricerca e delle Regioni possano definire obiettivi e procedure a partire da un negoziato con le piattaforme della sorveglianza privata che devono concedere le API, le chiavi digitali, per accedere ai data set che già loro raccolgono [...]. Questi dati devono confluire in un cloud computing pubblico che renda trasparente la mobilità dei dati individuali in nome di un fine comune: individuare le fonti reali del contagio"*, presentando altresì il proprio corso di epidemiologia sociale e ponendo cinque domande sui PanPatia, Pandemia e Sindemia" che verranno inviate ad un gruppo di esperti.

La seconda sessione di questa **terza parte** vede nuovamente un'analisi **A più voci Ancora sugli Effetti della trasformazione digitale e del Covid 19 sull'industria dell'immaginario e sulle (tele)comunicazioni**.

In apertura abbiamo un mini saggio di **Guido Barlozzetti**, *"Per una mediologia esistenziale. L'evento tra comunicazione e vita"*. A cavallo fra la mediologia e la fenomenologia, tra Marshall Mac Luhan e l'esistenzialismo di Martin Heidegger, il noto conduttore televisivo e scrittore di Orvieto sottolinea nella premessa *"Tra il rito e l'inaspettato"* come *"Appartiene al linguaggio più comune dire di qualcosa che sta per accadere con una forza tale da estrarre dalla normalità di ogni giorno, che è "un evento". Vi si esprime un'attesa, il bisogno di qualcosa che ecceda la routine e coinvolga tutti. Qualcosa insomma che sta in mezzo tra la realtà di un accadimento e la percezione che se ne ha. [...] Ognuno di questi accadimenti è anticipato e si realizza già nell'aspettativa che se ne ha, quale che ne sarà il risultato: "evento" è già il fatto che stiamo lì, tutti, più o meno, in attesa con tutta la tensione che nasce dalla certezza che si verificherà - un vero e proprio countdown - e dall'incertezza di quale ne sarà lo svolgimento effettivo e l'esito. Ma il territorio dell' "evento" non si esaurisce con questa tipologia di accadimenti. Nell'uso del termine entrano altre pieghe semantiche che riguardano qualcosa che non si connota per la rilevanza dei protagonisti e per l'importanza annunciata di un'occasione. [...]. Alcune rimandano, infatti, ad una ripetizione rituale e a una sorpresa che si svolge all'interno di una cornice di prevedibilità, non so come finirà la partita ma so che è una partita, chi ne sono i protagonisti, dove e quando si svolge. Non vengono a sconvolgere, semmai assicurano sia pure con l'alea dell'accadimento in tempo reale che nessuno può prevedere. Altre, invece, esplodono nell'attualità, con*

l'energia potente di una rottura dell'ordine esistente, di una trasgressione della norma, di un'infrazione del sistema di attese: imprevedibili nella loro apparizione, nello svolgimento e nella conclusione". "L'evento" – conclude Barlozzetti nella premessa – è una di quelle categorie multitasking che attraversano gli ambiti disciplinari più diversi, il micro come il macrocosmo, gli individui come le società, la religione come la società dello spettacolo". Su questo filo rosso narrativo si dipana una ricostruzione storica con un approccio che l'autore autodefinisce "mediologico esistenziale" per capire come si genera e si diffonde l'evento che per esistere deve non solo accadere ma essere percepito come tale ed essere condiviso dall'insieme sociale [...] che ne spieghi l'intensità del rumore e la potenza dell'impatto. L'autore analizza dapprima "L'evento nel tempo dei media"; dalla "cronaca radiofonica in tempo reale dell'invasione marziana raccontata da Orson Welles [...] ai media event che entravano in un piccolo schermo a dimensione ormai globale con il clamore drammatico di una sorpresa imprevedibile: il tentato golpe nell'URSS, la fine di Michail Gorbačëv e lo scontro con Boris Eltsin, l'inizio della Guerra del Golfo, l'inchiesta di Mani Pulite, la discesa in campo di Silvio Berlusconi, il G8 di Genova e l'attacco alle Torri Gemelle". Prosegue con l'analisi de "L'evento del Digitale", dove scrive Barlozzetti "si è diffusa la percezione di una confusione urlante, di una competizione che ha per posta la visibilità, che diventa messaggio e prevale sulle distinzioni, sulla capacità di approfondimento competente, sul valore intrinseco del rapporto con gli altri. E con questa, direttamente proporzionale all'intensificazione passionale e alla reiterazione seriale un'usura della fiducia e dell'attendibilità della comunicazione". Meglio ancora dobbiamo parlare di "Evento nel Digitale" dove "non possiamo più parlare di media event, nel senso di testualità aperte e imprevedibili che vengono a invadere l'ordito dei palinsesti generalisti o il menabò dei giornali e producono un effetto e una partecipazione di massa. Intanto – chiarisce Barlozzetti - abbiamo assistito a una tendenza a eventizzare, a trasformare cioè tutto in evento. [...] una strategia volta a creare un'attesa ininterrotta, a prendere una notizia della cronaca e a amplificarne l'alone emotivo e il potenziale capace di sostenere una narrazione. Questa insistenza è andata di pari passo con il rischio di divorare sé stessa e, puntando appunto a montare ovunque e comunque l'evento, di consumarne il differenziale e stressarlo in una successione seriale, senza una gerarchia e indifferente nel contenuto. Sul versante del pubblico, l'esito paradossale di normalizzare e assuefare". Infine l'autore esamina "Il Super-Evento-Covid", ovvero "un inedito Super-Evento che ha attraversato fasi diverse e non cessa di proporsi con mutazioni che nella ripetizione complessiva dello stesso frame - il Covid - continuano ad introdurre l'elemento della sorpresa e della imprevedibilità: le varianti che nessuno è in condizione di anticipare, nemmeno fossero spinoff di una serie televisiva, Delta, Omicron, in attesa della prossima puntata che, a differenza di quelle della fiction, nessuno sceneggiatore - in questo caso, lo scienziato - può immaginare". Con un avvertimento in conclusione Siamo nel flusso-che-si-fa e, essendo in forse la fede in un'evoluzione creatrice o in una dialettica finalistica, ci resta solo la possibilità di osservare e vedere fino a che punto siano adeguati gli schemi e le categorie con cui proviamo a leggerlo. Sarebbe assai più comodo ritrovarci in un dopo in cui il divenire si è solidificato e dalla fine possiamo ripercorre tutta la genealogia di ciò che è accaduto. E invece siamo in questo presente che però è anche una paradossale occasione che ci mette a disposizione un laboratorio". Così "il Covid diventa un Super-evento che si alimenta e si sviluppa su una contraddizione costitutiva e irrisolta: da una parte un simulacro tanto invisibile e in assenza, quanto totalizzante nella comunicazione: le ambulanze, le immagini sfuggenti delle terapie intensive, i camion con le bare e l'arredo linguistico e comportamentale, le mascherine, la distanza di sicurezza, il lockdown, il tampone, il greenpass, le mani da lavare...; dall'altra la nostra esperienza vissuta che lo rende comunque reale, che ci abbia contagiato o meno, che crediamo o meno alla sua realtà".

Su un altro registro **Carlo Rognoni** analizza a caldo in un articolo scritto a fine ottobre 2021 per Democrazia futura la scelta voluta da Carlo Fuortes di superare il vecchio modello interno al servizio pubblico giudicando "Le direzioni di genere Rai, un deciso passo avanti nella riforma nell'assetto organizzativo interno" pur sottolineando nell'occhiello "I nodi che rimangono da affrontare e i compiti di indirizzo del Parlamento". Nel pezzo l'ex consigliere d'amministrazione di Viale Mazzini sottolinea da un lato "Il nodo rimasto da affrontare dell'informazione: testate, direzione approfondimento, website informativo" dall'altro "Il compito di indirizzo della politica in parlamento", alle prese nella fattispecie in queste settimane con l'Atto del governo n.288 "che dovrebbe tracciare una strada nuova per il sistema audiovisivo italiano, in particolare per il servizio pubblico" i cui risultati purtroppo non esaltanti se no penalizzanti per il futuro delle risorse pubblicitarie raccolte dalla Rai sono stati poi analizzati nel dicembre 2021 nel Focus di approfondimento curato da Erik Lambert e Giacomo Mazzone in questo numero. Fra le altre cose Rognoni si chiede: *Da un punto di vista strategico una Rai*

che voglia essere un servizio pubblico che parla anche ai giovani deve avere in mente chi sono oggi i suoi concorrenti. Netflix? Amazon prime? Ora si da il caso che per essere competitivi sul mercato delle serie, delle fiction, del cinema, è indispensabile per un servizio pubblico che abbia anche l'ambizione di essere all'avanguardia in Europa poter disporre di molte più risorse di oggi. Come mai devo andare su Netflix per vedere "gialli" norvegesi o danesi". Possibile che una società americana sia più sensibile di un servizio pubblico europeo a serie scandinave o del centro o dell'Est Europa?"

Infine **Piero De Chiara** al momento della chiusura di questo fascicolo torna a poco più di tre mesi dalla sua approvazione su "Il rinnovamento del modello organizzativo interno alla Rai", cercando di valutare i benefici del passaggio "Dalle direzioni di Rete alle dieci direzioni dei Generi. Per De Chiara *"La moltiplicazione e ibridazione dei generi è uno dei fenomeni più rilevanti dell'attuale fase della industria dell'immaginario. La possibilità di raccogliere e incrociare dati puntuali di visione consente di esplorare comportamenti del pubblico e correlazioni che non possono essere sondate con rilevazioni campionarie e nazionali quali Auditel. Grazie all'uso di algoritmi su scala planetaria si possono utilizzare già migliaia di categorie di genere diversi"*. In questo quadro *"Visti i progressi dell'intelligenza artificiale e del riconoscimento facciale sarà ad esempio possibile incrociare riscontri puntuali e campionari, per misurare non solo gli ascolti a un livello molto più granulare, ma anche le emozioni, le correlazioni con decisioni di spesa e con orientamenti etici e politici, gli indicatori di precisione sui pubblici bersagli e quelli di coesione sociale"*. De Chiara considera quindi *"La risposta insufficiente della Rai di fronte alle sfide degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale"*. Per l'autore *"La discussione tra televisione di genere, di target o di flusso era forse appassionante trenta anni fa. La vittoria allora dei teorici della televisione di flusso, si è poi avvizzita con il declino dei grandi partiti politici e con la fine del sistema analogico. Il modello organizzativo per reti è sopravvissuto per inerzia solo in Italia; ogni tentativo di riforma è stato sventato, per logiche interne di autoconservazione, con il classico argomento che Giorgio Ruffolo e Luciano Cafagna chiamavano "benaltrismo". Ogni volta le riforme necessarie erano ben altre"*: Il risultato non è per De Chiara esaltante: *"La Rai ha perso non solo la strada ma anche l'identità, la consapevolezza condivisa all'interno e all'esterno di una funzione nazionale. Ben venga quindi questa modifica organizzativa, per quanto piccola e tardiva, che non risolve i problemi di oggi, ma può aiutare a suscitare domande sugli obiettivi di un'impresa televisiva nazionale finanziata con risorse pubbliche. La nuova organizzazione avrà un senso se per ciascuna delle dieci nuove direzioni di genere sarà indicato un obiettivo misurabile con quello che nel linguaggio di impresa si chiama KPI, l'indice di performance chiave; se la ripartizione delle risorse sarà proporzionale ex ante alla difficoltà dell'obiettivo ed ex post al risultato raggiunto; se e dirigenti e dipendenti avranno una parte variabile del loro stipendio legata all'obiettivo"*. Di qui De Chiara tenta una disamina degli "Obiettivi e Indici di performance chiave (KPI) da assegnare ad ogni singola direzione di genere" prima di invitare il nuovo vertice aziendale ad andare *"Oltre il risanamento del bilancio della Rai. L'impegno per un indice di coesione sociale nell'epoca della calcolabilità della sfida nel mercato della comunicazione"*. *"La scala del confronto consiglia un'impresa europea; ma, finché non c'è – conclude De Chiara - dobbiamo contare su un'impresa nazionale. Se non la Rai o quale altra?"*

Nella terza sessione di questa terza parte prosegue il **Dibattito a più voci** su **Gli effetti prodotti dalla grande trasformazione digitale** avviato nel numero estivo con alcuni professori universitari, giornalisti ed esperti di settore. Sulla base delle considerazioni contenute nell'introduzione di Pieraugusto Pozzi al Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale, **Bruno Somalvico** pone "Sette domande a proposito della Grande trasformazione digitale" ad alcuni accademici, giornalisti ed esperti, raccogliendole in quattro blocchi usciti in quel fascicolo. Il dibattito prosegue in questo quarto numero con due nuovi blocchi. Rispondono nel quinto blocco **Cecilia Clementel-Jones**, psichiatra e psicoterapeuta, **Massimo De Angelis**, scrittore e giornalista e **Angelo Luvison** ingegnere elettronico, già docente di Teoria dell'Informazione e della Trasmissione all'Università di Torino e nel sesto blocco **Raffaele Barberio**, giornalista direttore di Key4biz, **Guido Barlozzetti**, giornalista ed esperto di comunicazione, e **Fausto Colombo**, docente del corso di Teoria della comunicazione dei media e di Media e politica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica. Con accenti diversi questi sei esperti analizzano le problematiche evidenziate negli interrogativi loro sottoposti condividendo le riflessioni dell'introduzione del Piccolo dizionario della Grande Trasformazione digitale ma esprimendo punti di vista specifici approdando a considerazioni e soluzioni diverse.

Sintesi della Rassegna di varia umanità.

Elzeviri, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto

In apertura abbiamo deciso di pubblicare a pochi mesi dalla scomparsa un Elzeviro di **Giovanni Cerami**, architetto e urbanista “Decidere insieme per deliberare insieme. Il piano e il ruolo dell’urbanista nella mobilitazione di un’unica e coesa Comunità di cittadini”. In questo Intervento per un convegno sul tema delle *Smart Cities* promosso da Infocivica in collaborazione con la Comunità di Pitagora insieme all’Ordine degli Architetti di Roma e l’Università del Molise, tenutosi otto anni fa a Forlì, il 17 maggio 2013, a tre mesi dall’insediamento del Comitato Interministeriale per le politiche urbane. Non senza una dose di ironia Cerami invitava nella sua premessa a “Uscire dalla pratica del navigare a vista. Ripensare il reale per poterlo ri-creare con nuove stelle polari”: *“L’endemica tradizione del ricorso a Uomini della Provvidenza che vengono delegati a decidere, in nome e per conto di tutti, cosa è giusto concedere, continua a riproporsi; e sono molti a credere che ciò sia necessario, anzi auspicabile e, quel che è peggio, sono molti che si propongono come indispensabili e provvidenziali salvatori (se non della Patria) della comunità cui si rivolgono. Le procedure decisionali fondate sul principio del centralismo e dell’autoreferenzialità non hanno più alcun valore, perché è palese la loro assoluta inefficacia, la labilità delle loro certezze, la loro assoluta inadeguatezza a incidere sulla realtà. Ma non solo, poiché il fornire risposte poco argomentate, e imposte con autorità, ha sempre determinato una forte conflittualità per la reazione di coloro cui è rivolta una parte di tali scelte e che si sentono, di fatto, inascoltati interlocutori. Ed oggi, in tutte le arene di confronto (a qualsiasi livello istituzionale), è sempre più diffusa una deriva verso la conflittualità dei partecipanti e la loro conseguente frammentazione: il che esprime una incapacità di confrontarsi con il presente per costruire ipotesi di futuro. Ed è proprio il tema della «coesistenza solidale» che deve costituire l’obiettivo centrale da perseguire con una nuova ed efficace procedura in grado di costruire e favorire occasioni di concreta partecipazione. Occorre un grande lavoro, culturale e di fantasia, per progettare arene di dialogo che siano massimamente inclusive e recuperare la perdita cultura dell’agorà, del forum, della piazza: di quei luoghi dove i cittadini possono incontrarsi per decidere un futuro che componga gli interessi di tutti in una diffusa condivisione [...]. Lo stesso vale per più recenti esperienze svolte in diversi luoghi di decentramento amministrativo in cui si sono realizzate ricche occasioni per una concreta e fruttuosa attività di aggregazione e partecipazione. Bisogna poter discutere insieme per costruire un futuro comune e condiviso, ma avendo come prospettiva il reciproco rispetto, il riconoscimento della pari dignità e, in definitiva, l’affermazione del principio della solidarietà come mezzo e come fine della nostra presenza”*. Richiamandosi ad Adriano Olivetti e al rapporto fra l’architetto e la sua comunità Cerami invita a confrontarsi con modelli che rafforzino la solidarietà. Un processo di piano (urbanistico) va dunque inteso come mobilitazione civica in una prospettiva di condivisione e di partecipazione deliberativa: *“bisogna creare tutte le condizioni – chiarisce Cerami - per attirare e coinvolgere nuove intelligenze, portatrici di nuovi saperi e nuove esigenze”*. In altre parole si tratta di *“Ricostruire un’unica comunità olivettiana”*: *“Stiamo assistendo al formarsi di liberi movimenti che, pur nelle loro diverse modalità di rappresentarsi, esprimono la consapevolezza e la volontà di realizzare l’antico sogno per il quale le decisioni non possono che venire «dal basso», da tutti coloro che si sentono coinvolti, per fattori diversi, da queste”*. Cerami prosegue cercando di delineare *“Il ruolo dell’urbanista in una comunità di cittadini messi nelle condizioni di poter decidere e deliberare insieme”*: *“Nei fatti, il quadro normativo esistente, nonostante una consistente proliferazione di leggi, ai diversi livelli istituzionali, non ha cambiato la logica della prima legge urbanistica. Certo, sono state sostituite alcune parole d’ordine (“l’interesse della Nazione” con quello de “l’interesse collettivo”, il controllo della Stato è stato sostituito con quello delle Regioni) ma i principii per il quale le scelte in materia urbanistica sono oggetto di attenzione da parte di élite e, con argomentazioni e linguaggi diversi, vengono posti come indiscutibili”*. Sul ruolo dell’urbanista rimane ancora *“Il peso del fallimento della riforma urbanistica degli anni Sessanta”*: *“Il necessario e generale ripensamento della cultura e della pratica urbanistica – di quelle che costituiscono le sue procedure, le sue narrazioni, i suoi valori di riferimento, il modo di rapportarsi ai suoi interlocutori –, costituisce una sfida che richiede un forte impegno culturale. L’elemento più significativo di tale ripensamento, riguarda il modo di porsi della disciplina nei confronti del reale, di quel mondo per il quale viene chiamata a esprimersi per costruire e proporre futuri possibili. L’urbanistica degli ultimi decenni, -nel suo non interpretare o, peggio, delegittimare qualsiasi spinta verso la trasformazione-, sembra aver voluto rinunciare a interrogarsi sul significato di tali tensioni e a svolgere un concreto ruolo di controllo e di orientamento di*

queste". Per Cerami occorre "Saper pre-valutare la qualità morfologica dei nuovi scenari urbani": "Voler esaltare e valorizzare la dimensione «visionaria» dell'urbanistica, - una dimensione che è stata mortificata da quella indifferenza verso il mondo delle immagini che viene ancora ostentata da molti cultori del piano -, costituisce una affascinante ipotesi di lavoro: a) Occorre riconoscere quanto sia avvertita una forte «domanda di qualità urbana» che significa domanda di immagine e di memoria, di cultura e di creatività. B) La qualità urbana deve costituire uno degli elementi fondanti di un progetto di futuro che vuole essere vissuto come «bene comune». C) La bellezza della città deve diventare parte significativa di ciò che costituisce il "bene comune" per eccellenza e cioè la città stessa. D) La bellezza della città deve essere una delle argomentazioni più forti dell'intero progetto". Si tratta, in definitiva, del formarsi di una nuova cultura comunitaria, di un neo comunitarismo che costituisce la sostanza di un'autentica democrazia – conclude Cerami - . E molto suggestivo è il ruolo dell'urbanista per il suo dover essere "emozionato" dalla ricchezza dei temi con cui deve confrontarsi, dalle aspettative che vengono riposte nella sua attività, dal complesso dei saperi che deve coinvolgere e con cui deve dialogare: a ciò si aggiunge la consapevolezza di dover essere "emozionante" poiché deve essere in grado di suscitare positive emozioni in chi abita o abiterà i luoghi interessati da quel progetto di futuro alla cui elaborazione ha partecipato".

Roberto Cresti, curatore di *Aerimmobili. Il Meta-futurismo del Gruppo 'Boccioni'. Macerata 1932-1942*, mostra organizzata a cavallo fra 2021 e 2022, presenta in un breve pezzo per *Democrazia futura* questi giovani futuristi marchigiani: "Si trattava di artisti che interpretavano il fascismo come una avventura intellettuale e politica derivante direttamente dalle avanguardie (il che nel caso del futurismo italiano era del tutto vero) e avrebbero voluto estenderne lo spirito al presente. Il riferimento a Boccioni aveva tale significato – chiarisce Cresti - e si andava a integrare con quella nuova frontiera immaginativa, e, per essi, etico-politica, apertasi con la *Aeropittura* (1929), che aveva una delle sue capitali a Perugia, ove era attivo Gerardo Dottori [...] Per quei giovani, che si chiamavano, per menzionare solo i più noti, Sante Monachesi, Rolando Bravi, Bruno Tano, Arnaldo Bellabarba, Umberto Peschi, Wladimiro Tulli (i quali furono presenti, grazie al supporto dell'ancora attivo Filippo Tommaso Marinetti, in prestigiose rassegne d'arte nazionale e internazionale, dalla Quadriennale di Roma alla Biennale di Venezia), il fascismo era una sorta di destino al quale si sentivano ineluttabilmente collegati e che alimentava le loro facoltà immaginative"

Pubblichiamo poi una rilettura del *Trattato del ribelle* di Ernst Jünger. **Venceslav Soroczynski**, pseudonimo di un giovane scrittore e critico letterario e cinematografico italiano presenta l'attualità di un libro: "Del saggio, mancano invece i connotati della scientificità, del rigore e della dotazione bibliografica. Eppure, l'obiettivo del libro è tentare di spiegare qualcosa - chiarisce l'autore del pezzo - . Qualcosa che, forse, spiegare non si può, perché affatto primigenio, originario, intimo. Forse, addirittura istintivo: l'atto del divenire liberi", poi aggiungendo più avanti: "[...] i suggerimenti concreti di Jünger appaiono estremamente rivoluzionari, al limite dell'impraticabile: senza mezzi termini, egli propone, in più passi del libro – talmente tanti che non possiamo pensare a prescrizioni sfuggite alla passione – di fare a meno dei medici, limitare l'uso dei farmaci, non vaccinarsi, stare lontani da industrie farmaceutiche e specialisti, e soprattutto dai "sierologi" definiti "vecchi orchi" che useranno il nostro corpo per ottenere "qualche farmaco miracoloso". E, ancora, evitare l'inserimento in elenchi tenuti dallo Stato, non confidare nelle macchine, nei moderni sistemi di comunicazione, nell'amministrazione centrale, nei paesi considerati progrediti che, secondo l'Autore, sono i più arretrati [...]. E ancora: "Jünger, insomma, sembra abbia vissuto ai nostri tempi, ma con perplessità: non si spiegano diversamente le sue convinzioni che il bisogno di sentire le notizie più volte al giorno sia indice di angoscia; che sovrano debba essere il malato, non il medico, e che l'uomo sano debba evitare i dottori e affidarsi alla verità del corpo senza trascurarne gli avvertimenti. Si spinge addirittura a chiedersi se l'allungarsi della vita media sia veramente un vantaggio e a dire che una società vaccinata, rivaccinata e medicalizzata ha minori probabilità di sopravvivere". L'articolo ha suscitato vive reazioni in seno alla nostra redazione. Lo pubblichiamo pertanto come "Parere in dissenso". Pur dissentendo dall'autore e invitando tutti i cittadini a vaccinarsi per la tutela della collettività in un momento in cui la pandemia continua a mietere centinaia di morti in Italia e a riempire le terapie intensive dei nostri nosocomi prevalentemente con persone non vaccinate, *Democrazia futura* ospita volentieri questo bel contributo sul *Trattato del ribelle* di Ernst Jünger giudicandolo utile alla discussione. Mai più di oggi deve valere il monito di Norberto Bobbio: "*Democrazia vuol dire dissenso*"

Segue un articolo su “Le nobili origini dell’idea di Europea” di **Fiorenza Taricone**, Ordinaria di Storia delle dottrine politiche all’Università di Cassino e Lazio Meridionale, dedicato – come recita l’occhiello a “Due donne ispiratrici e costruttrici: Ada Rossi e Ursula Hirschmann”. Dopo un breve excursus storico “Dai primi approcci di Kant, Lemonnier, Mazzini e Cattaneo al *Manifesto di Ventotene*” concepito e scritto ottant’anni fa durante il confino da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, la storica romana ripercorre il percorso di Spinelli “Fra idealismo e pragmatismo” che, nello stesso *Manifesto di Ventotene* considera che “*Per annullare la possibilità di una guerra di tale portata c’è solo il federalismo, che muove verso la disarticolazione dell’unità statale e tende a una superiore unità, al di sopra dello Stato*”, sino al suo impegno prima come Commissario delle Comunità Europee, poi come Presidente della Commissione istituzionale del Parlamento europeo, veste nella quale Spinelli riuscirà a far approvare la sua proposta di *Trattato di Unione europea* accettata a larga maggioranza il 14 febbraio 1984: “*ma gli interessi delle diverse nazioni europee -ricorda l’autrice - trasformano il progetto in un più blando Atto Unico europeo, che comunque sancisce la definitiva consacrazione del Parlamento europeo*”. L’articolo prosegue con i ritratti de “Le europeiste di Ventotene. Ada Rossi e Ursula Hirschmann” La prima, moglie dell’esponente antifascista di Giustizia e Libertà, Ernesto Rossi ,con l’aiuto dell’esule antinazista tedesca, moglie all’epoca del socialista Eugenio Colorni e futura moglie dello stesso Altiero Spinelli “*riesce a portare clandestinamente il testo fuori dall’isola, a farlo battere a macchina a Bergamo e diffonderlo tra gli antifascisti sul continente* “. “*Nel tempo trascorso sull’isola – ricorda la professoressa Taricone - Ursula partecipa attivamente al dibattito e alla stesura con Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi del Manifesto di Ventotene; la pratica della militanza politica, l’abbandono delle idee esclusivamente comuniste, l’essere una apolide che non conosce frontiere, l’incontro traumatico con un nazionalismo esasperato come quello tedesco e la sua proliferazione in Italia, sono alla base della sua adesione alla causa federalista*”. L’articolo si conclude ripercorrendone “L’attività europeista nel dopoguerra “ a fianco di Altiero Spinelli sposato dopo l’assassinio di Colorni nel 1944, sino alla sua morte sopraggiunta cinque anni dopo quella di Spinelli, nel 1991.

D F





Un autunno fra illusioni, slalom diplomatici e tensioni con Russia e Cina L'Occidente e il Ritorno ai nemici

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, presidente uscente di Infocivica

1. G20/Cop26/Vertice Usa-Cina: I 15 giorni che illusero il Mondo.

Parole parole parole ovvero solo bla bla bla

Parole parole parole ovvero solo bla bla bla

Chi s'era illuso che sarebbero stati i 15 giorni "che sconvolsero il Mondo", parafrasando il titolo del bel libro di **John Reed** sulla Rivoluzione bolscevica, ci sarà rimasto male. **Due settimane abbondanti di slalom diplomatico ai massimi livelli, il G20 a Roma il 30 e 31 ottobre 2021, la Cop26 a Glasgow fino a domenica 14 novembre, infine il vertice virtuale Usa-Cina nella nostra notte tra lunedì 22 e martedì 23 novembre hanno sortito "parole, parole, parole", come dicevano Mina e Alberto Lupo nel 1972, oppure un "blablabla", come dice più terraterra Greta Thunberg oggi.** Chi contava che ne sarebbe uscito un Mondo migliore, più coeso e solidale nella lotta contro la pandemia e più sicuro e meno 'caldo' sul fronte clima, avrà ormai rinfoderato le speranze, in parte alimentate dalle trionfistiche e partigiane letture italiane del G20 'in casa': Draghi sarà pure un 'Super-Mario', ma non fa la primavera del pianeta – e neppure trasforma in fatti gli impegni sempre labili di una dichiarazione congiunta -.

L'incontro virtuale tra i presidenti Usa **Joe Biden e cinese Xi Jinping** è stato lungo – ben tre ore, con una pausa -, ma s'era fatto pure attendere a lungo: 11 mesi, il tempo passato da Biden alla Casa Bianca senza incontrare l'omologo cinese, in un crescendo di screzi e di tensioni. Il presidente russo **Vladimir Putin**, Biden lo aveva visto a Ginevra a metà giugno – un colloquio, per altro, senza sviluppi concreti e senza ulteriori seguiti -. A parte il gesto non protocollare di Xi, che ha fatto ciao con la mano al "vecchio amico" – i due si erano già incontrati più volte, la prima quando Xi era ancora vicepresidente -, **il vertice Usa-Cina ha prodotto solo una generica promessa a migliorare la cooperazione – del resto, fare peggio vuol dire litigare di brutto, se non farsi la guerra – e a mantenere le linee di dialogo aperte. Ma sui temi caldi, questioni commerciali, cyber-sicurezza, Taiwan, diritti umani, non ci sono stati passi avanti**, mentre le due Super-Potenze navigano entrambe in acque perigliose, tra rallentamenti della crescita e aumento dell'inflazione.

Lo stesso patto sul clima tra Washington e Pechino, annunciato a Glasgow con enfasi, e letto con superficiale entusiasmo dai media di mezzo mondo, rivela una disponibilità alla collaborazione positiva, ma non indica obiettivi precisi. Tant'è vero che non è servito a dare mordente alle conclusioni della Cop26, dove Usa e Cina si sono arresi senza troppa resistenza alle pretese dell'India sul carbone e alle reticenze di molti altri Paesi – che, in fondo, facevano comodo pure a loro -.

Così, la conferenza s'è chiusa con l'ennesimo rinvio all'anno prossimo – la Cop27 sarà in Egitto -, con la ovvia promessa di fare di più per contenere il riscaldamento globale (entro 1,5 gradi rispetto all'era pre-industriale) e per aiutare le nazioni più vulnerabili, per contrastare la deforestazione e incrementare le fonti alternative, ma lasciando irrisolte questioni cruciali, tipo di quanto e quanto rapidamente ciascun Paese debba ridurre le sue emissioni in questo decennio.

Ne deriva una profonda contraddizione. L'insieme delle misure annunciate a Glasgow – e resta da vedere se attuate – non garantisce il contenimento del riscaldamento globale entro 1,5 gradi centigradi. Una prova chiara e lampante che lo slancio del G20 non era sufficiente. Ma i diplomatici degli

oltre 200 Paesi ed enti internazionali partecipanti alla Cop26 si soddisfano del fatto che esse costituiscano "un *significativo passo sul percorso verso un futuro più sicuro*": un'intesa "imperfetta, ma essenziale". Greta e i suoi giovani dei Fridays for Future sono meno compiacenti: i risultati di Glasgow sono "ancora più vaghi del solito ... Sono riusciti ad annacquare il 'blablabla' ... Ci sono tanti piccoli passi avanti, ma il documento è molto, molto, molto generico".

E sul fronte del clima c'è un ostacolo analogo a quello emerso sul fronte della pandemia negli ultimi 18 mesi: la polarizzazione politica degli schieramenti, con la vecchia destra che, invocando la libertà, s'abbarbica a letture revisioniste e negazioniste di fatti e dati naturali e scientifici.

Lo conferma un sondaggio negli Usa per conto di ABC e WP: c'è una maggioranza di statunitensi che pensa che il riscaldamento globale è un problema serio e grave; ma fra i democratici la percentuale è salita di 10 punti negli ultimi anni, fino al 95 per cento, mentre fra i repubblicani è scesa di 10 punti nello stesso periodo, al 39 per cento. Effetto Trump? O forse, Trump è un effetto di questa tendenza? L'alleanza climatica fra Usa e Cina riuscirà a consolidare i risultati della Cop26, dando loro sostanza? La speranza c'è, nonostante il Vertice tra Biden e Xi proietti più ombre che luci. Certo, non bisogna sopravvalutare il fatto che l'incontro sia stato solo virtuale e non in presenza: Xi non ha mai lasciato la Cina dallo scoppio della pandemia ed è pure stato assente dal G20 e dalla Cop26, esponendosi a molte critiche proprio perché la Cina è la maggiore produttrice di gas da effetto serra.

Ma è vero che Usa e Cina danno l'impressione di gettarsi a vicenda granelli di sabbia, anzi bastoni, tra le ruote: **Washington solleva, a ragione, la questione del (mancato) rispetto dei diritti umani nello Xinjiang, in Tibet, a Hong-Kong. Pechino torna a evocare la riunificazione di Taiwan alla Madre Patria. Entrambe alzano il livello del confronto militare e strategico nel Mar cinese meridionale. E il Vertice è stata solo una parentesi fra le punture di spillo.** Poche ore dopo l'incontro fra i due leader, aerei cinesi sorvolavano lo spazio aereo di Taiwan – un rito ormai consueto -, mentre a Washington iniziava a circolare con insistenza l'ipotesi che gli Usa boicottino diplomaticamente le Olimpiadi d'Inverno a Pechino l'anno prossimo. **C'è un po' l'impressione che Biden e Xi usino la loro fermezza reciproca per puntellare posizioni non fortissime in patria in questo momento: il cinese deve rilanciare un'economia che rallenta; l'americano è al minimo storico dei suoi consensi perché l'inflazione galoppa e la crescita è inferiore alle attese.** I cittadini statunitensi approvano, in maggioranza, l'approccio 'rooseveltiano' di Biden, investimenti pubblici a sostegno della ripresa, nella sanità e nel sociale, nell'energia e nelle infrastrutture fisiche e virtuali; ma non ne vedono ancora i risultati. I tempi dell'economia non sono spesso compatibili con quelli delle elezioni-

Dietro lo scontro sui migranti fra Unione europea e Bielorussia

2. Chi di Erdogan ferisce, di Lukashenko perisce¹

Nel triangolo migranti Ue Bielorussia, "Chi di Erdogan ferisce, di Lukashenko perisce": se paghi **Recep Tayyip Erdogan** per tenersi i profughi siriani, autorizzi Lukashenko a pensare che prima o poi pagherai pure lui perché non ti porti ai confini migranti iracheni.

Nessun dubbio che **Alexander Lukashenko** sia il peggio del peggio, un autocrate spregiudicato che non rispetta nel suo Paese la libertà d'espressione e i diritti umani. E, del pari, nessun dubbio che Recep Tayyip Erdogan sia solo un filo meno peggio di lui, solo perché la legittimità democratica delle sue elezioni è meno contestabile.

¹ Scritto per il blog de *Il Fatto Quotidiano* e pubblicato l'11 novembre 2021.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/11/migranti-al-confine-bielorussia-polonia-chi-di-erdogan-ferisce-di-lukashenko-perisce/6388078/>

Ma, allora, perché l'Unione europea si stupisce se, dopo avere assegnato a Erdogan, per sei miliardi di euro, mica bruscolini, la custodia e la gestione di due milioni di profughi siriani, adesso Lukashenko cerca di ricattarla spingendo verso le sue frontiere alcune migliaia di disperati iracheni, molti dei quali arrivati dal Medio Oriente – è l'accusa – con visti quasi gratis e voli sponsorizzati dalla Bielorussia e il miraggio di approdare nell'Ue. È una cinica ritorsione contro le sanzioni imposte da Bruxelles a Minsk per le ripetute violazioni dei diritti umani. L'Ue denuncia la risposta "asimmetrica" della Bielorussia – che viola il 'galateo delle ritorsioni', di per sé ipocrita – e parla di "attacco ibrido". Ed è effettivamente spregevole l'uso delle persone come merce di scambio. Intanto, la Russia soffiava sul fuoco: anche il presidente russo **Vladimir Putin** ha un conto di sanzioni in sospeso con l'Ue, cui lui ha risposto in maniera convenzionale, con dazi su prodotti europei. Vedere i 27 in difficoltà non dispiace al signore del Cremlino, che mira a liberare l'economia russa dalle pastoie delle sanzioni. Ma pure di qua della cortina di ferro creatasi ai confini occidentali della Bielorussia, con la Polonia e, in minor misura, con la Lituania e la Lettonia, ci sono magagne e contraddizioni. Varsavia, il cui premier **Mateusz Morawiecki** definisce Lukashenko "un gangster", chiede ai partner aiuto e solidarietà, beni che lei non è mai disposta a barattare. Anzi, mentre sollecita un intervento europeo, Morawiecki impedisce l'accesso all'area dei fatti a Frontex, l'agenzia di frontiera dell'Unione: Varsavia non vuole interferenze nella gestione dei migranti – gli ingressi irregolari dall'Est sarebbero 23 mila – e teme l'oggettività dei resoconti – i bielorussi accusano i polacchi di violenze e brutalità, in particolare su un gruppo di curdi -. Inoltre, è soprattutto colpa dei sovranisti dell'Est – e non solo – se l'Unione europea non ha tuttora poteri e competenze in materia d'immigrazione: se la Commissione europea volesse accogliere le richieste della Polonia, senza pesare sulla pelle di quei disgraziati di esuli iracheni, non avrebbe in ogni caso il potere di decidere una redistribuzione fra i 27, perché i governi dei 27 non hanno voluto darglieli – e Varsavia, con Budapest, è stata in prima linea su questo fronte -. Le cronache riferiscono che sono almeno duemila le persone che bivaccano da giorni nei boschi tra Bielorussia e Polonia, con temperature glaciali e poca acqua e cibo – molte le donne e i bambini -. Di qua e di là del confine, forze dell'ordine schierate, momenti di tensione e tafferugli. Per il momento, l'Ue resiste al ricatto della Bielorussia e tiene il punto: il Consiglio dei Ministri dell'Unione ha sospeso lo schema di facilitazione dei visti per gli esponenti del regime di Minsk e sta approntando nuove sanzioni. Morawiecki, che a fine ottobre, nel Parlamento di Strasburgo, invocava il diritto della Polonia di violare le regole dell'Ue, gioca adesso la carta dell'Europa: "Chiudere il nostro confine è nostro interesse nazionale. Ma qui è in gioco la stabilità e la sicurezza di tutta l'Unione". Perché qui sì e nel Mediterraneo no?

Il significato del raduno raduno Difendi l'Ucraina - Stop al Colpo di Stato

3. Nato-Ucraina-Russia: triangolo della tensione¹

Rialzo della tensione, brusco e forse strumentale, tra quello che una volta si chiamava l'Occidente e la Russia sull'Ucraina. I ministri degli Esteri dei Paesi dell'Alleanza atlantica, riuniti a Riga martedì 30 novembre e mercoledì 1° dicembre 2021, lanciano l'ennesimo monito: "Siamo uniti di fronte ad ogni azione aggressiva" russa contro l'Ucraina e "ogni ulteriore mossa ostile avrebbe gravi conseguenze politiche ed economiche". Parole del segretario generale della Nato, il norvegese **Jens Stoltenberg**, che alla vigilia del consulto aveva ricordato: "Un attacco a uno dei nostri Alleati è un attacco a tutti gli Alleati", quasi citando l'articolo 5 del Trattato dell'Atlantico del Nord, quello finora invocato una sola volta, nonostante quarant'anni di Guerra Fredda, dopo gli attacchi all'America dell'11 Settembre 2001.

¹ Scritto per il *Corriere di Saluzzo* del 2 dicembre 2021.

Il fulcro delle tensioni è l'aumento della presenza di forze russe ai confini ucraini – fino a 100 mila uomini, si dice -, oltre che la 'crisi dei migranti' ai confini tra Bielorussia e Polonia. Mosca – chiede la Nato – “sia trasparente, riduca le tensioni ed avvii una de-escalation”.

Però, le mosse diplomatiche occidentali non hanno nulla di distensivo, in questo frangente; forse, vogliono essere preventive; certo, acuiscono le frizioni. La Nato valuta l'ipotesi dell'adesione dell'Ucraina all'Alleanza, che per la Russia rappresenta una linea rossa da non varcare. Gli Usa badano a non offrire il fianco ad accuse di debolezza verso Mosca e sono sensibili alle pressioni anti-russe specialmente della Polonia e dei Baltici.

Non migliorano il contesto l'allarme lanciato dal presidente ucraino **Volodymyr Zelensky** d'un colpo di Stato 'programmato' per il 10 dicembre e neppure le repliche del presidente russo Vladimir Putin, che annuncia una visita in Crimea sua e del presidente bielorusso **Alexander Lukashenko**, che considera la penisola annessa nel 2014 “russa de iure e de facto”.

Il presidente Usa **Joe Biden** si ripromette di parlare sia con Putin che con Zelensky, nella speranza di stemperare le tensioni tra Russia e Ucraina: non è detto che lo faccia né che ci riesca. Del resto, l'Ucraina è solo un capitolo – probabilmente, il più grave – delle tensioni in atto fra Est e Ovest: **fonti russe accusano gli Stati Uniti di preparare un'escalation del conflitto diplomatico** – sarebbero già pronte decine di ulteriori espulsioni di funzionari dell'ambasciata di Mosca a Washington -, **mentre i negoziati sul nucleare fra i due Paesi sono in stallo, complicati dal fatto che la Cina starebbe per diventare una potenza nucleare rilevante per numero di ogive.**

4. Usa-Russia-Cina: perché l'Unione europea non riesce a trasformare questo triangolo in un quadrilatero con la Nato

Ritorno al nemico, anzi ritorno ai nemici: l'Occidente, e la Nato, che ne è l'alleanza militare, dopo tre decenni di crisi d'identità, seguiti alla fine della Guerra Fredda, sembrano ritrovare una ragione d'essere – e di essere alleati – riscoprendo il nemico, allora l'Urss, oggi la Russia; anzi, i nemici, perché c'è pure la Cina sulla lista dei cattivi del Mondo visto dall'Atlantico del Nord. Una lista dove, a ben guardare, se i criteri dirimenti di questi giudizi sono democrazia e rispetto dei diritti, dovrebbero esserci anche molti altri Paesi nostri 'partner', tipo l'Arabia Saudita e più o meno tutte le monarchie del Golfo, o l'Egitto del generale golpista Abdel Fattah al Sisi, ma anche nostri sodali – come la Turchia nella Nato e la Polonia e l'Ungheria nell'Ue e nella Nato -.

All'alba del 2022, il Mondo non è certo quello che era al tramonto del 1991, quando la bandiera dell'Urss venne ammainata per l'ultima volta sul pennone del Cremlino. E dove si colloca l'Europa nel triangolo scaleno che è quasi isoscele delle relazioni Usa – Russia – Cina? Usciamo da una serie di Vertici che ci hanno dato diverse indicazioni al riguardo: il G20 a fine ottobre 2021, i bilaterali virtuali di Usa con Cina e Russia e, infine, la scorsa settimana, il bilaterale sempre virtuale tra Cina e Russia e il Consiglio europeo. L'Europa degli Anni Ottanta era ancora solo una Comunità economica di 12 Paesi, già – si diceva – gigante economico, ma nano politico, che non sapeva fornire al presidente degli Stati Uniti – l'idea è di Henry Kissinger – un numero di telefono da chiamare per un consulto in caso di crisi. **L'Europa di oggi è un'Unione – più di nome che di fatto – di 27 Paesi, che anche senza la Gran Bretagna resta il terzo ineludibile polo dell'economia mondiale, ma che continua a mancare di capacità d'azione politica e ancor più militare (e che, un po' assurdamente, pensa di dotarsi di quella militare prima che di quella politica). Esercizi velleitari, senza la disponibilità degli Stati a cedere sovranità all'Unione attraverso la rinuncia alla clausola dell'unanimità. La Nato, negli ultimi trent'anni, ha trovato sul suo cammino motivi d'essere: le guerre nei Balcani negli Anni Novanta; e, dopo l'11 Settembre 2001, la guerra al terrorismo, di cui la rotta afghana dell'agosto scorso è però stata un epilogo disastroso. Adesso che ha recuperato il suo nemico, o meglio i suoi nemici, l'Alleanza s'appresta a vivere – assicurano gli esperti – un 'momento Sputnik'**

sul fronte della cyber-security: deve trovare energia e coesione per recuperare il gap tecnologico con Russia e soprattutto Cina, come riuscì a fare negli Anni Sessanta sul fronte spaziale.

In questo contesto, ci sta che gli Stati Uniti e l'Occidente tutto praticino, sul fronte dell'Ucraina e di Taiwan rispettivamente, la figura retorica diplomatica dell'ingigantimento della minaccia, che effettivamente c'è ed è reale, ma che le stesse Russia e Cina vogliono sia percepita più di quanto non vogliano attuarla. Mentre la Nato si appresta a varare, al Vertice di Madrid di fine giugno 2022, un suo nuovo concetto strategico e – dopo gli sbandamenti e le incertezze della presidenza Trump – riacquista coscienza di essere l'unico foro di consultazione collettiva tra America ed Europa, l'Ue è impaniata nella pandemia: l'iniziale risposta positiva della messa in comune di risorse per superare lo stallo dell'economia non ha – ancora? – fatto da volano a una maggiore coesione politica e di difesa – progetti ambiziosi complementari alla Nato restano solo abbozzati -. Rispetto al XX Secolo, l'Unione è più larga, ma più diversa: lo si vede, in particolare, quando si discute di migranti, oppure di rapporti con la Russia e l'ex area sovietica. Né aiuta la relativa fragilità delle leadership tedesca e francese, l'una appena insediatasi al potere, l'altra attesa in primavera da una sfida elettorale. L'Italia può offrire all'Unione europea un supporto di autorevolezza?

La risposta all'Occidente. Il Vertice virtuale Russia – Cina

Le cose con Biden non vanno bene. E allora Putin e Xi si cercano e si tengono a vicenda: messe da canto tensioni e rivalità, Cina e Russia esibiscono la solidità delle relazioni bilaterali che “hanno superato varie tempeste e dimostrano nuova vitalità”. Parole di presidenti stando ai resoconti del secondo Vertice 2021, durato un'ora e mezzo il 15 dicembre, fra Vladimir Putin e Xi Jinping. **Mentre esaltano il loro bilateralismo, Cina e Russia, incuranti della contraddizione, si presentano come “il pilastro del vero multilateralismo e gli alfieri dell'equità e della giustizia internazionali”.** L'incontro virtuale tra Xi e Putin ha chiuso il triangolo scaleno delle consultazioni fra i tre maggiori protagonisti della politica mondiale, dopo i Vertici sempre virtuali tra il presidente Usa Joe Biden e Xi il 15 novembre, con lo spettro d'una 'riannessionÈ di Taiwan sullo sfondo, e tra Biden e Putin il 7 dicembre, con le tensioni sull'Ucraina in primo piano. Ed è stato pure una risposta al Vertice delle Democrazie convocato da Biden senza mandare l'invito né a Xi né a Putin.

I rapporti tra Usa, Russia e Cina disegnano un triangolo scaleno che è quasi isoscele, perché il lato più corto corre tra Mosca e Pechino, mentre Washington è pressoché equidistante. Tra Usa e Cina, c'è una sfida proiettata nel XXI Secolo; tra Usa e Russia, un confronto nel presente. Per Xi e per Putin, il deterioramento delle relazioni con Biden ha coinciso con il deterioramento delle relazioni con gli alleati europei degli Stati Uniti.

Prima del loro Vertice, il G7 dei ministri degli Esteri ha denunciato l'ammasso di truppe di Mosca sui confini con l'Ucraina e le violazioni dei diritti fondamentali a Hong Kong e nello Xinjiang, oltre che l'aggressività di Pechino (solo verbale finora) verso Taiwan.

Nel concreto, Xi e Putin non sono andati molto oltre altisonanti, ma generiche dichiarazioni di unità d'intenti e di volontà di cooperazione. Il leader cinese è disponibile a “*nuovi piani di cooperazione in vari campi, per lo sviluppo duraturo e di alta qualità dei legami bilaterali*”. Quello russo ritiene che sia stato “*forgiato un nuovo modello di cooperazione tra i due Paesi*”, determinati a trasformare il loro confine comune “*in una cintura di pace eterna e di buon vicinato*”. In polemica con Biden, che ha deciso il boicottaggio diplomatico dei Giochi olimpici invernali 2022 di Pechino, Xi e Putin si sono scambiati cortesie olimpiche, contro “*ogni tentativo di politicizzare lo sport e il movimento olimpico*”. Putin decide e annuncia la sua presenza a Pechino per l'inaugurazione, come Xi andò a Sochi nel 2014.

Un negoziato Russia-Usa-Nato che parte con il piede giusto

E Pechino – dicono a Mosca – ha dato “pieno sostegno” a un’iniziativa russa per ottenere “garanzie di sicurezza” dall’Occidente. Quasi per assurdo, **le premesse per un negoziato di successo ci sono tutte: gli uni, i russi, pongono condizioni che sono consci che gli altri, gli americani, non possono accettare, un potere di veto sulle loro future alleanze; e gli altri difendono un diritto – di fare aderire alla Nato Ucraina, Georgia, Moldavia e quant’altri lo voglia – che non hanno intenzione d’esercitare e che neppure possono esercitare, perché lo stesso Trattato dell’Atlantico del Nord lo esclude (Paesi con conflitti interni non possono entrare nell’Alleanza).** Ciò vuol dire che entrambe le parti sanno a priori di non potere restare fino in fondo sulle posizioni di partenza, anche se, ovviamente, le dichiarazioni iniziali sono oltranziste. Mosca invita Washington a prendere sul serio la bozza di Trattato trasmessale a metà dicembre, perché – afferma il vice-ministro degli Esteri Serguei Ryabkov – *“la situazione globale rimane piuttosto tesa”*. Washington replica, via la portavoce della Casa Bianca Jen Psaki, che *“non ci saranno colloqui sulla sicurezza europea senza i nostri alleati e partner europei”*. Le bozze di Trattati inviate dalla Russia agli Usa e alla Nato sono analoghe, ma diverse: otto articoli per gli Usa, nove per la Nato. Vi viene tracciata una linea rossa già esplicitata nell’ultimo colloquio il 7 dicembre tra Putin e Biden: che l’Occidente si tenga fuori dalla sfera d’influenza russa, cioè dall’ex Unione sovietica – fatti salvi i Paesi Baltici, ormai dati per persi -, e si astenga *“da qualsiasi ulteriore allargamento Nato”*. I Paesi dell’Alleanza dovrebbero inoltre impegnarsi *“a non condurre alcuna attività militare sul territorio dell’Ucraina e di altri Stati dell’Europa dell’Est o del Caucaso del Sud o dell’Asia Centrale”*. Le proposte prevedono la creazione di una ‘hotlinÈ tra Mosca e la Nato, l’impegno a non spiegare *“armi nucleari al di fuori del territorio nazionale”* e a riportare in patria *“le armi già spiegate al di fuori dei confini all’entrata in vigore del trattato”*, eliminando tutte le infrastrutture all’uopo create e rinunciando ad addestrare *“personale militare o civile di Paesi che non possiedono armi nucleari all’uso di tali armi”*.

Le clausole nucleari, così come scritte, sono inaccettabili per gli Usa e la Nato, perché lascerebbero l’Europa esposta a un attacco nucleare russo senza possibilità di risposta immediata. Il linguaggio ha passaggi da XX Secolo, dell’epoca dei negoziati nucleare tra Usa e Urss che, comunque, garantiscono il mantenimento dell’“equilibrio del terrore”: non a caso, fra i documenti di riferimento citati, vi sono l’Atto di Helsinki del 1975 e la Carta per la sicurezza europea del 1999. E, ricordato che *“non ci possono essere vincitori in una guerra nucleare”*, Putin invita Biden ad evitare l’azzardo di Barack Obama di derubricare il suo Paese a “potenza regionale”.

L’Europa resta un passo indietro

Nonostante torni a essere terreno di negoziato, l’Unione non riesce per ora a trasformare il triangolo in quadrilatero. Dei Vertici di fine anno, il meno significativo è proprio quello dei 27, incerti sul che fare contro i sussulti della pandemia e impreparati ad andare a fondo su altri temi.

Se il 1° gennaio 2022 è il ventennale della messa in circolazione di banconote e monete in euro, pochi progressi nell’approfondimento dell’integrazione sono stati fatti da allora; anzi, ci sono stati palesi passi indietro, con l’ampliamento e i rigurgiti d’egoismi nazionali innescati dalla doppia crisi del 2008 e del 2011, dal fenomeno delle migrazioni e dall’emergenza sanitaria. Il 2022 sarà l’anno del colpo di reni dell’Unione europea? Sperarlo non basta, bisogna farlo.

Da Porto Alegre (2001) alla Conferenza sul futuro dell'Europa (2021) e oltre Discutere per deliberare

Pier Virgilio Dastoli

* presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME)

La dimensione della democrazia partecipativa è emersa con la mobilitazione *no global* del cosiddetto “popolo di Seattle” in occasione del Vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 1999 e si è consolidata poi a Porto Alegre in Brasile dove fu organizzato nel 2001 il primo *Forum Sociale Mondiale* visto in contrapposizione con il *World Economic Forum* che riunisce a Davos dal 1970 l'élite politica e finanziaria del mondo.

Prima di Seattle, erano tuttavia nate nell'Unione europea alcune iniziative di coordinamento della società civile legate alle nuove politiche dell'Unione europea di cui la più importante fu la rete di organizzazioni riunite dall'autunno 1995 nel **Forum Permanente della Società Civile** che elaborò e adottò nel marzo 1997 in Campidoglio a Roma una sua **Carta dei diritti della cittadinanza europea** e ottenne dal governo tedesco l'impegno a convocare la convenzione che portò alla Carta dei diritti dell'Unione europea ispirata dal progetto di Trattato sull'Unione europea approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984 (www.cairn.info e <https://gallica.bnf.fr>).

Il fenomeno moderno o contemporaneo della globalizzazione (o mondializzazione) è iniziato alla fine degli anni Settanta ma la società civile o **le società civili sul pianeta hanno intrapreso con fatica la strada tortuosa del coordinamento e del tentativo di agire insieme solo vent'anni dopo cercando di creare sinergie fra coloro che si erano già impegnati a livello nazionale o regionale sui temi centrali della giustizia sociale: la pace, l'acqua, l'alimentazione, l'ambiente, la povertà, i diritti fondamentali, la parità di genere, più recentemente le non discriminazioni sessuali e ora il diritto alla salute, l'accoglienza e le politiche migratorie.**

Gli stessi ritardi, a livello del processo di integrazione economica sul continente europeo o meglio della realizzazione di un mercato libero da vincoli nazionali, erano avvenuti nelle Comunità europee se si tiene conto che **la prima rete delle industrie private nella “piccola Europa” della CECA nacque nel 1953 e cioè immediatamente dopo l'entrata in vigore del Trattato di Parigi** e che **il sindacato europeo – nella sua struttura attuale dell'ETUC che tutto è fuorché monolitica così come del resto non è monolitico Business Europe – ha tenuto il suo primo congresso europeo vent'anni dopo a Bruxelles nel 1973.**

Nonostante la mobilitazione, i passi in avanti nella difesa e nello sviluppo di una vera giustizia sociale sono stati in tutti questi anni più che modesti nella conquista di quei beni comuni – collettivi più che individuali – che abbiamo indicato più sopra, sapendo che:

- nel mondo 785 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile e a strutture igienico-sanitarie,
- un decimo della popolazione mondiale soffre di fame, che i rischi globali planetari sono principalmente riconducibili ai disastri ambientali e alla distruzione dell'ecosistema,
- novecento milioni di persone vivono in uno stato di povertà assoluta,
- che trecento milioni di persone sono state costrette a migrare per ragioni economiche, belliche, sociali, ambientali e politiche,
- dall'8 maggio 1945 ad oggi decine sono stati i conflitti nel mondo come appare dalla mappa interattiva www.acleddata.com

- appare evidente il rapporto fra sviluppo e democrazia se seguiamo le riflessioni di **Amartya Sen** nel suo recente *“Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia”*¹ (1).

Le numerose convenzioni adottate dalle Nazioni Unite nel corso degli anni sono rimaste sostanzialmente disapplicate su tutti i temi che abbiamo citato perché si sono scontrate con il sistema di *governance* onusiano che affida ai governi il potere assoluto di decidere o di non decidere e al Consiglio di Sicurezza il compito di intervenire nelle materie di sua competenza solo se non c'è il veto di uno dei suoi membri permanenti escludendo qualunque capacità di *empowerment* da parte delle molte organizzazioni non governative che tuttavia sono riconosciute dalle stesse Nazioni Unite.

Gli unici successi della società civile nel corso di questi anni sono avvenuti per via giudiziaria, non esistendo ancora e non potendo prevedersi che possa esistere a lungo una assemblea parlamentare delle Nazioni Unite dotata di un minimo di legittimità democratica.

Il risultato maggiore – pur nei limiti legati ai crimini di cui è competente, al fatto che essa agisce in modo complementare rispetto alla competenza degli Stati e al fatto che essa non sia stata riconosciuta ad esempio dagli Stati Uniti, dalla Russia e da Israele – **è lo statuto della Corte Penale Internazionale stipulato a Roma il 17 luglio 1998 ed entrato in vigore il 1° luglio 2002.**

Per via giudiziaria si ottengono risultati significativi a livello regionale come avviene con la Corte Europea dei diritti fondamentali legata al Consiglio d'Europa e alla sua Convenzione firmata a Roma nel 1950 o davanti alla Corte di Giustizia dell'Unione europea che difende il primato del diritto europeo e il carattere vincolante della Carta dei diritti adottata a Nizza nel 2000 ed entrata nel sistema giuridico dell'Unione nel 2009.

Sui temi ambientali, la società civile è riuscita a ottenere la condanna dei governi in Francia, Italia, Irlanda, Belgio, Paesi Bassi e Germania per mancato rispetto degli impegni nella lotta al cambiamento climatico così come la Commissione europea è stata condannata dalla Corte di Giustizia dell'UE per mancata applicazione della Convenzione di Aarhus che obbliga a consultare i cittadini su materie ambientali.

Questo tema si porrà certamente se, su sollecitazione di alcuni governi, la Commissione vorrà riaprire il dossier della politica nucleare di tipo civile.

Nulla è stato potuto fare a livello internazionale perché non esiste una Corte Penale Internazionale sui crimini ambientali anche nello statuto della Corte istituita a Roma è stato iscritto l'art. 8 su questi crimini legati tuttavia e per ora ad azioni di guerra, né esiste un'autorità sovranazionale che abbia il potere di monitorare – da una COP all'altra – l'attuazione degli impegni presi dai governi e sanzionare il loro mancato rispetto.

La prova dei modesti passi in avanti è data dal costante monitoraggio della realizzazione dei diciassette obiettivi dello sviluppo sostenibile approvati dalla Assemblea delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015 che rientrano nella Agenda 2030 per la trasformazione del mondo che dovrebbe dunque avvenire fra poco più di otto anni.

Se vogliamo gettare le basi di un mondo fondato sulla giustizia sociale – ispirandosi alla lettera che **Martin Luther King** scrisse dal carcere ai vescovi statunitensi dicendo *“l'ingiustizia che si verifica in un luogo minaccia la giustizia ovunque”* – **dobbiamo cambiare il sistema della governance nel mondo partendo dalle forme più avanzate di integrazione regionale come quella che è stata avviata agli inizi degli anni cinquanta in Europa occidentale per giungere alla riforma delle regole di funzionamento delle Nazioni Unite.**

L'idea della democrazia partecipativa, nata a Porto Alegre nel 2001, non ha prodotto nessun cambiamento sostanziale nella governance del mondo e anche nei sistemi democratici più evoluti il

¹ Amartya Sen, *Development as Freedom*, New York, Oxford University Press, 1999, 384 p. Traduzione italiana di Gianni Rigamonti: *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2020, 358 p.

principio scolpito nelle nostre costituzioni secondo cui “la sovranità appartiene al popolo” trova inadeguate applicazioni pratiche con uno scarso coinvolgimento dei corpi intermedi nel governo della cosa pubblica (*respublica*).

Negli ultimi venti anni delle forme di democrazia partecipativa o meglio di spazi pubblici secondo la concezione di **Juergen Habermas** dove si apre un dialogo fra cittadini e istituzioni si sono fatte strada in Islanda, in Irlanda, in Belgio, nei Paesi Bassi e parzialmente in Francia ma anche in Canada legate alla convinzione che fosse utile coinvolgere la cittadinanza su temi di natura costituzionale andando al di là della democrazia rappresentativa.

L'idea – forse non espressa in maniera compiuta – da coloro che hanno immaginato la creazione di questi spazi pubblici di natura costituzionale era legata all'obiettivo di **rafforzare la consapevolezza delle cittadine e dei cittadini nel controllo delle proprie decisioni e azioni nell'ambito della vita economica e sociale della propria comunità a livello locale, regionale o nazionale**, una consapevolezza che si traduce efficacemente in inglese nell'espressione **empowerment** forse intraducibile in una parola nelle altre lingue.

A valle del dialogo all'interno di questi spazi pubblici ci sono stati sempre dei **momenti deliberativi** che hanno trasformato la consapevolezza in scelte responsabili.

Ci rendiamo perfettamente conto che sarebbe stato difficile tradurre simili forme di democrazia partecipativa a livello di un'Unione europea di ventisette stati, ventiquattro lingue e quattrocento cinquanta milioni di abitanti il dibattito che si sarebbe aperto nella **Conferenza sul futuro dell'Europa**, allo scopo di sollecitare le cittadine e i cittadini europei alla consapevolezza del loro essere europei oltre che appartenenti al loro stato, alla loro regione e alla loro città.

Avevamo tuttavia sollecitato come **Movimento europeo** (www.movimentoeuropeo.it) più volte le istituzioni europee a studiare quel che era avvenuto in quegli spazi pubblici per esaminare in che misura fosse stato possibile tradurre quegli esperimenti in scelte di democrazia partecipativa realmente innovative a livello europeo.

La Conferenza è stata invece avviata e si sta sviluppando secondo un percorso che costringe la partecipazione di un numero limitato di cittadine e di cittadini in uno ristretto spazio di consultazione, non prevede azioni adeguate di comunicazione, informazione e formazione pubblica (che **Stefano Rolando** ha chiamato *teatro civile*) per creare le condizioni di quella consapevolezza che si traduce nello *empowerment*, **esclude la possibilità di un momento deliberativo collettivo lasciando ad un nucleo ristretto di rappresentanti delle istituzioni europee il potere di deliberare a nome di tutti – ma senza accountability – sul futuro dell'Europa.**

Sarebbe necessario e urgente un atto di “ribellione” democratica del Parlamento europeo da una parte e delle reti europee della società civile dall'altra per denunciare questa forma di falsa democrazia partecipativa salvando non solo la Conferenza ma anche il dibattito sul futuro dell'Europa e creando le condizioni per aprire di nuovo il cantiere della riforma dell'Unione europea quattordici anni dopo la firma affrettata del Trattato di Lisbona.

Roma 22 novembre 2021

D F



Per una cooperazione bilaterale rafforzata¹

Il Trattato del Quirinale inaugura la nuova cooperazione tra Italia e Francia

Alberto Toscano

Giornalista e scrittore già Presidente dell'Associazione della stampa estera a Parigi

*Il "Trattato del Quirinale" – Traité du Quirinal – formalmente "Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Francese per una cooperazione bilaterale rafforzata", è un trattato tra Francia e Italia che mira a fornire un quadro stabile e formalizzato per la cooperazione nelle relazioni tra i due paesi come una sorta di equivalente transalpino del Trattato dell'Eliseo e del Trattato di Aquisgrana che organizzano la cooperazione franco-tedesca. È stato firmato nel Palazzo del Quirinale a Roma il 26 novembre 2021 dal Presidente francese **Emmanuel Macron** e dal Presidente del Consiglio dei ministri italiano **Mario Draghi**.*

L'espressione "Trattato del Quirinale" è ambiziosa perché fa pensare al "Trattato dell'Eliseo", firmato nel 1963 dal presidente **Charles De Gaulle** e dal cancelliere **Konrad Adenauer**. **Quel documento ha contribuito a cambiare la storia europea, propiziando una fase di proficua e intensa collaborazione bilaterale, poi confermata dai fatti, malgrado le diverse stagioni politiche.** L'idea di un rapporto privilegiato si è materializzata in una serie di "coppie" altamente simboliche: da De Gaulle-Adenauer a Macron-Merkel, passando per Giscard-Schmidt e soprattutto Mitterrand-Kohl. In alcuni casi i dissapori non sono affatto mancati, ma i dispositivi del dialogo e del rapporto bilaterale hanno sempre retto gli urti degli interessi politici talvolta contrastanti. Su questo terreno c'è il vero punto interrogativo che scaturisce dal nuovo trattato italo-francese. Reggerà all'impatto delle alternanze politiche? Sul piano formale reggerà di sicuro, nel senso che non verrà cancellato. Ma, in caso di pioggia o di tempesta, potrebbe finire in un cassetto.

Un'intesa per superare le tensioni

L'estrema asprezza delle polemiche franco-italiane all'epoca del governo Conte I è storia assai recente. Storia di dissapori tra il ministro italiano dell'Interno e le autorità transalpine, di ritiro dell'ambasciatore francese e di tanto altro ancora. Compresa la frase pronunciata dall'allora portavoce del partito macronista La République en Marche **Gabriel Attal**: "Ce que fait le gouvernement italien est immonde".

Parlando della vicenda "Aquarius", Attal disse che certe scelte italiane lo facevano "vomitare". Oggi Attal ha fatto carriera ed è portavoce ufficiale del governo. Sarebbe interessante sapere come reagirà nel caso di una nuova svolta della politica italiana.

Un altro punto che ispira prudenza – insieme al compiacimento per la conclusione del Trattato – sta nel fatto che **il testo cammina sulle due gambe dei valori condivisi e dei buoni propositi di collaborazione. I valori condivisi sono quelli alla base dell'Unione europea.** Condivisi sono oggi e, per fortuna, già lo erano ieri. I buoni propositi sono tanti, ma attendono una verifica alla prova dei fatti.

¹ Inauguriamo su questo fascicolo una riflessione sull'importanza o meno di trattati a accordi bilaterali fra singoli Stati nazionali nell'epoca in cui, da un lato la globalizzazione tecnologica, dei mercati e delle merci, impone anche alla geopolitica il perseguimento di nuove regole del gioco globali sui principali temi di interesse planetario, dall'altro stenta a progredire il processo di integrazione politica in seno all'Unione europea a causa dei meccanismi decisionali a 27 e le cooperazioni rafforzate sembrano costituire una via "i"uscita per superare i diritti di veto dei paesi più ostili a questo processo. Seguiranno altri pareri di esperti nei prossimi numeri.

Nel campo della cooperazione economica gli attriti sono stati numerosi negli ultimi decenni. I due Paesi sono complementari, ma anche concorrenti. In certi settori hanno interesse a camminare mano nella mano, ma alcune loro scelte di fondo sono diverse. È il caso dell'energia: la Francia ottiene dal nucleare i quattro quinti della propria energia elettrica, mentre l'Italia ha rifiutato il nucleare per via referendaria.

I due Paesi partono da filosofie diverse, benché accomunate da un elemento fondamentale, ribadito dal Trattato: l'impegno per la lotta ai cambiamenti climatici e a tutto ciò che contribuisce a determinarli.

I settori interessati

La parte forse più promettente dell'attuale iniziativa franco-italiana riguarda la politica estera, la difesa e la sicurezza. I due Paesi vogliono, e per certi aspetti devono, collaborare sempre più strettamente, in un contesto globale che vede gli orizzonti strategici degli Stati Uniti spostarsi dall'area Europa-Mediterraneo verso quella Asia-Pacifico. Se vogliamo la nostra sicurezza, dobbiamo investire di più in prima persona.

L'attuale crisi libica è un test concreto della possibilità di applicare le intenzioni espresse col "Trattato del Quirinale". I temi dell'economia e della sicurezza hanno un nesso nel comune impegno nel settore dei satelliti e della loro messa in orbita. Restano però punti interrogativi in campo aerospaziale, vista l'assenza (ormai da mezzo secolo) dell'Italia da Airbus e visti i diversi orientamenti a proposito dei futuri aerei militari.

Un altro test per le relazioni bilaterali è al confine tra i due Paesi. Oggi, polizia e dogane francesi effettuano regolari controlli sui treni in arrivo dall'Italia e capita che anche i passeggeri dei voli dalla nostra Penisola siano sottoposti in Francia a controlli dei documenti, come se giungessero da una zona extra-Schengen. Vedremo se il Trattato avrà o meno concrete conseguenze su questo terreno.

Oggi le relazioni italo-francesi sono molto buone e, in questo contesto, la firma del "Trattato del Quirinale" sembra la classica ciliegina sulla torta. In futuro moltissimo dipenderà dalla politica interna. Resta da capire – ma questo non possiamo dirlo oggi – se il nuovo documento sarà un input per intensificare la cooperazione indipendentemente dagli assetti politici nazionali. È possibile ed auspicabile. Ma non è affatto scontato.

D F



Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali

La lezione francese

Gianfranco Pasquino

professore Emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna e Socio dell'Accademia dei Lincei.

I sistema elettorale francese maggioritario a doppio turno in collegi uninominali ha una storia lunga e interessante. Da non pochi punti di vista, ad esempio, il potere degli elettori e la rappresentanza politica ad opera degli eletti, è una storia di successo.

In Francia il sistema elettorale a doppio turno è stato utilizzato, con qualche breve interruzione, durante tutta la Terza Repubblica (1871-1940). Fermo restando che in ciascun collegio uninominale il seggio era attribuito al primo turno al candidato che aveva ottenuto il 50 per cento più uno dei voti espressi, come avviene dal 1958 in poi (purché abbiano votato almeno il 25 per cento degli elettori aventi diritto), quel doppio turno non conteneva clausole restrittive. In assenza di un vincitore al primo turno, al secondo turno non soltanto potevano passare tutti i candidati già presentatisi, ma venivano ammessi anche altri candidati.

Questa possibilità consentiva ai dirigenti dei partiti e ai candidati stessi di valutare le chances di vittoria di ciascuno e di tutti. **Non furono rari i casi nei quali, ad esempio, i candidati socialisti al primo turno erano tre o addirittura quattro. Valutata la loro prestazione, rimaneva in lizza al secondo turno il candidato che aveva ottenuto più voti, ma talvolta il secondo piazzato se ritenuto più idoneo a sommare tutti i voti socialisti e qualche voto in più di candidati "vicini" che desistessero. Addirittura, preso atto che nessuno dei candidati dava adeguata garanzia di riuscire a ottenere la vittoria al secondo turno, il ritiro di tutti apriva le porte ad una nuova candidatura non presente al primo turno.**

A chi (si) chiede quale sia la logica di questa variante del doppio turno, è possibile e utile offrire una risposta generale e alcune considerazioni specifiche. La risposta generale, a mio parere convincente, è che, **a prescindere da qualsiasi altra considerazione, il doppio turno in sé è portatore sano di abbondanti informazioni politiche importanti. Le informazioni riguardano i candidati, i dirigenti dei partiti, i mass media (allora, essenzialmente la molto letta stampa locale) e, ovviamente, i cittadini elettori. Ciascuno dei protagonisti a vario titolo riceve conoscenze significative e può farne tesoro:**

- I candidati sono in grado non solo e non tanto di valutare la loro prestazione e quella dei concorrenti dentro e fuori del proprio partito, ma anche la validità della propria campagna elettorale oltre all'apprendimento delle preferenze e degli interessi degli elettori tutti e di coloro ai quali hanno fatto riferimento privilegiato.
- A loro volta i dirigenti dei partiti acquisiscono tutte queste informazioni che consentono loro di risolvere eventuali diatribe interne e, come già anticipato, di cambiare tutti e/o tutto con minori resistenze e con fondate giustificazioni.
- L'attenzione dei mass media è "catturata" dal complesso gioco delle valutazioni dei candidati e dei dirigenti dei partiti e degli eventuali negoziati per il ritiro di alcuni, le desistenze, e l'ingresso di nuovi candidati.
- Pertanto, tra un turno e l'altro verrà messo a disposizione degli elettori una considerevole quantità di materiale conoscitivo utile alla formazione delle loro opinioni e alla decisione di voto.

La parentesi proporzionale durante la Quarta Repubblica (1946-1958) e la reazione di de Gaulle contro il "régime des partis"

Nel 1946 la Quarta Repubblica francese si dotò di un sistema elettorale proporzionale che, manipolandolo in più occasioni anche al fine di fabbricare maggioranze parlamentari, utilizzò fino al 1958. Non mi riesce di ricostruire la storia dei passi con i quali si pervenne alla decisione di "tornare" ad un sistema elettorale maggioritario a doppio turno.

Comprensibilmente, socialisti e comunisti erano contrari perché consapevoli che la rappresentanza proporzionale "difendeva" meglio le loro posizioni che cominciavano a scricchiolare. **Notoriamente contrario al régime des partis del quale socialisti e comunisti costituivano un pilastro, Charles de Gaulle vedeva nei collegi uninominali uno strumento potente per dare visibilità ai candidati, alle persone a scapito delle ideologie e delle organizzazioni.**

Il combinato disposto del suo carisma con candidature spesso eccellenti, per le quali la frase "espressioni della società civile" era straordinariamente appropriata e calzante, fece il resto. I collegi uninominali avrebbero premiato le persone e svantaggiato le organizzazioni burocratiche. **Socialisti e comunisti persero voti, ma, soprattutto, per la loro incapacità a padroneggiare la logica del doppio turno, soprattutto, come vedremo, l'imperativo di giungere ad accordi, finirono nettamente sottorappresentati in termini di seggi.**

Alla logica del doppio turno è, dunque, opportuno dedicare la massima attenzione.

Al primo turno vince il seggio il candidato/a che ottiene il 50 per cento dei voti più uno purché abbia votato almeno il 25 per cento degli elettori aventi diritto. A titolo puramente indicativo, nel corso delle molte elezioni legislative francesi dal 1962 ad oggi raramente più di cento seggi sono stati assegnati al primo turno. Clamoroso nel 1968 fu l'esito per i gollisti e i giscardiani che presentarono candidati comuni fin dal primo turno eleggendo addirittura 144 candidati.

Al confronto i 2 seggi conquistati al primo turno nel 2017 dalla rampantissima *La République en Marche* di **Emmanuel Macron** appaiono un bottino davvero misero soprattutto alla luce della debolezza degli altri partiti. Qui a dimostrazione riporto i dati del collegio del secondo arrondissement di Parigi dove gli elettori che non gradivano il candidato del *La République en Marche* si sono numerosamente trasferiti sulla candidata gollista (più che le percentuali sono rivelatori i numeri assoluti).

TABELLA	1	Collegio	di	Parigi	2	Voti	%	Voti	%
	Gilles	Le		Gendre		18.463	41.81	18 347	54.53
	<i>La Repubblica in movimento!</i>								
	Nathalie			Kosciusko-Morizet		8.007	18.13	15.298	45.47
	<i>Les Républicains (Unione dei Democratici e degli Indipendenti)</i>								
	Jean-Pierre			Lecoq		4.050	9.17		
	<i>Varie destra (Les Républicains diss.)</i>								
	<i>Partito socialista di</i> Marine Rosset					2.700	6.11		
	Anne-Françoise			Prunières		2.632	5.96		
	<i>La Francia ribelle</i>								
	Gilles			Seignan		2.086	4.72		
	<i>Europa Ecologia I Verdi</i>								
	Henri			Guaino	(deputato uscente)	1.991	4.51		
	<i>Diritto vario (Les Républicains diss.)</i>								
	Manon			Bouquin		1.021	2.31		
	<i>National Front</i>								

Lorraine Partito Comunista Francese (<i>Repubblica e Socialismo</i>)	Questiaux	594	1.35	
Pauline Partito Democratico Cristiano	Betton	557	1.26	
Fabien Festa animalista	Couture	493	1.12	
Alain Divers (#MaVoix)	Avronsart	336	0.76	
Jan-Edouard Standing Francia	Brunie	211	0.48	
Anne Republican People's Union	Zanghellini	190	0.43	
Fabien New Deal	Lassalle-Humez	190	0.43	
Delphine Divers destra (577-Les Indépendants)	Benin	179	0.41	
Christine lavoratori lottano	Lichtenauer	120	0.27	
Nicolas Estrema destra	Rousseaux	97	0.22	
Laurent Divers (100% Movement - Federalist Party)	Gamet	92	0.21	
Centro Divers (Forza bambini!)	Edmond Coulot	71	0.16	
Alain Varie	Penso	45	0.10	
Dominique Divers a destra (Royal Alliance)	Lelys	34	0,08	
Fonte: Ministero dell'Interno -				

Altrettanto, ancorché diversamente, clamoroso, fu l'esito delle elezioni legislative volutamente anticipate dal Presidente **Jacques Chirac** nel 1997. "In quell'anno, il Fronte nazionale supera la soglia del 12,5 per cento in addirittura 133 collegi, contro i 49 del 1933, e riesce ad essere presente in 56 duelli (31 con la destra moderata, 13 con il Pcf, 11 con il Ps, 1 con i verdi) e in 76 triangolari (5 con Pcf e destra moderata, 68 con Ps e destra moderata, 3 con verdi e destra moderata)"¹. Molto importante è sottolineare che "nelle competizioni triangolari, in diversi collegi la presenza del Fronte nazionale ha favorito la vittoria della sinistra: la destra moderata è stata sconfitta in 47 collegi su 76"². Nel 1997 è apparso in estrema evidenza quanto la chiusura dei gollisti, fermamente voluta da de Gaulle, all'estrema destra lepenista possa essere costosa e quanto il semplice mantenimento

¹ Gianfranco Pasquino, Sofia Ventura, "Il sistema elettorale a doppio turno e le sue conseguenze politiche", in Gianfranco Pasquino, Simona Ventura (a cura di), *Una splendida cinquantenne: la Quinta Repubblica francese*, Bologna, il Mulino, 2011, 283 p. [La citazione è a p. 167].

² Gianfranco Pasquino, Sofia Ventura, "Il sistema elettorale a doppio turno e le sue conseguenze politiche", in ibidem.

della candidatura lepenista al secondo turno, impedendo un flusso di voti a favore della candidatura gollista, vada a favore della candidatura di sinistra rimasta in campo³.

Nelle elezioni legislative del 2007, l'exploit presidenziale di **Nicolas Sarkozy** portò l'*Union pour un Mouvement Populaire* (UMP) a conquistare 98 seggi al primo turno. I socialisti ne vinsero uno.

Complessivamente 110 candidati furono eletti al primo turno, effetto quasi unicamente del trascinarsi della vittoria presidenziale di Sarkozy a favore dei candidati dell'UMP.

Tuttavia, è molto importante sottolineare un fatto reso possibile proprio dal doppio turno e prontamente evidenziato da *Le Monde*. Imbattibile nella presentazione dei dati elettorali collegio per collegio, **in quell'occasione l'autorevole quotidiano francese evidenziò con preoccupazione che, con riferimento ai dati del primo turno, stava per prodursi un'ondata blu (il colore dell'UMP) di proporzioni massicce. Suonato l'allarme, certo non tutti gli elettori francesi leggono *Le Monde!*, al secondo turno si assistette a due fenomeni congiunti:**

- I. **la mobilitazione dello sparso elettorato di sinistra a favore dei candidati, per lo più socialisti, rimasti in lizza, che passarono da un deputato a 185,**
- II. **la mancata convergenza dei centristi sui candidati dell'UMP cosicché lo squilibrio nel numero dei parlamentari fra UMP/PS fu significativamente ridotto.**

Questo avvenimento, non inusitato, ma rilevante nelle sue proporzioni, richiede una spiegazione che si basi sulla logica di funzionamento del doppio turno e la espliciti approfondendone le notevoli potenzialità politiche e rappresentative.

Il comportamento degli elettori al primo turno

Come è stato spesso notato, al primo turno l'elettore/trice può permettersi di votare sincero, ovvero per la sua candidatura preferita, in particolare, se intrattiene due aspettative:

- 1. Nessuno vincerà al primo turno;**
- 2. La sua candidatura preferita riuscirà a superare la soglia di accesso e passerà al secondo turno.**

Tuttavia, è possibile, ma non frequente, che alcuni elettori votino fin dal primo turno in maniera strategica, vale a dire, non per la candidatura preferita, che temono abbia poche chances di superare la soglia con il rischio quindi di sciupare il loro voto, ma per la candidatura *second best*. Il punto merita una breve, ma assolutamente importante, digressione.

Di doppi turni ce ne sono diverse varianti, come scriverò, più avanti.

Il ballottaggio che è la modalità di doppio turno usato nelle elezioni presidenziali francesi (ma anche altrove) è da considerare distinto dal doppio turno legislativo, da non confondere con e da non assimilare a quel doppio turno.

Infatti, quando il vincitore scaturisce da una competizione alla quale sono ammessi soltanto i primi due candidati più votati, parte numericamente rilevante dell'elettorato avrà perso il suo candidato preferito, votato al primo turno, quindi, se decide di non astenersi, si troverà costretto a votare in maniera strategica al ballottaggio, prevalentemente contro la candidatura più sgradita.

L'esistenza del ballottaggio riduce la discrezionalità dell'elettorato, le sue opzioni di scelta e l'elasticità del doppio turno. Si giustifica nell'elezione delle cariche monocratiche poiché ha come obiettivo quello da dare al vincente la legittimità che deriva da una maggioranza assoluta (anche se, come in alcune elezioni presidenziali francesi, nient'affatto cospicua).

³ Si veda l'esempio concreto di un collegio riportato a p. 167 del nostro saggio del 2011 citato alle note precedenti.

L'innalzamento della soglia percentuale di accesso al secondo turno per ridurre la frammentazione

Al secondo turno in Francia possono (non necessariamente debbono) passare tutti i candidati che superano una determinata soglia percentuale.

Nelle prime elezioni dopo la riforma la soglia fu fissata relativamente bassa: 5 per cento. Qualche anno dopo fu innalzata al 10 e nel 1976 definitivamente stabilita al 12,5 per cento degli elettori aventi diritto.

È una soglia piuttosto alta poiché se i votanti sono l'80 per cento in pratica diventa all'incirca il 17 per cento.

De Gaulle e i suoi consiglieri miravano a contenere e ridurre la frammentazione e il numero dei partiti. In buona sostanza questo esito non è stato conseguito.

Come dimostrano i dati della tabella relativa alle più recenti elezioni legislative, quelle del 2017, nell'Assemblea Nazionale francese sono presenti rappresentanti di addirittura otto partiti che hanno dato vita a sette gruppi parlamentari.

TABELLA 2 : *Elezioni legislative in Francia del 2017* .

Liste	Primo turno			Secondo turno			Totale seggi
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi	
La République En Marche (LREM)	6.391.269	28,21	2	7.826.245	43,06	306	308
I Repubblicani (LR)	3.573.427	15,77	-	4.040.203	22,23	112	112
Fronte Nazionale (FN)	2.990.454	13,20	-	1.590.869	8,75	8	8
La France Insoumise (FI)	2.497.622	11,03	-	883.573	4,86	17	17
Partito Socialista (SOC)	1.685.677	7,44	-	1.032.842	5,68	30	30
Ecologisti (ECO)	973.527	4,30	-	23.197	0,13	1	1
Movimento Democratico (MoDem)	932.227	4,12	-	1.100.656	6,06	42	42

L'Europa un anno dopo l'emergenza del Corona Virus fra populismo, incertezze politiche e spinte al rilancio

Unione dei Democratici e degli Indipendenti (UDI)	687.225	3,03	1	551.784	3,04	17	18
Divers droite (DVD)	625.345	2,76	-	306.074	1,68	6	6
Partito Comunista Francese (COM)	615.487	2,72	-	217.833	1,20	10	10
Divers (DIV)	500.309	1,05	-	100.574	0,55	3	3
Divers gauche (DVG)	362.281	1,60	1	263.488	1,45	11	12
Debout la France (DLF)	265.420	1,17	-	17.344	0,10	1	1
Regionalisti (REG)	204.049	0,90	-	137.490	0,76	5	5
Extrême gauche (EXG)	175.214	0,77	-	N.D.			-
Partito Radicale di Sinistra (RDG)	106.311	0,47	-	64.860	0,36	3	3
Extrême droite (EXD)	68.320	0,30	-	19.034	0,10	1	1
Totale	22.654.164	100	4	18.176.066	100	573	577
Schede bianche	357.018			1.409.784			
Schede nulle	156.326			578.765			
Votanti	23.167.508			20.164.615			
Elettori	47.570.988			47.293.103			

Composizione dell'Assemblea nazionale

Gruppi all'Assemblée nationale (2 luglio 2017 ¹)					
Gruppo parlamentare	Lista / partito maggioritario	Mem- bri	Appa- rentati	To- tale	Tipo
La République en marche !	La République en marche ! (LREM)	309	5	314	Maggiori- tario
Les Républicains	I Repubblicani (LR)	95	5	100	Opposi- zione
Mouvement Démocrate et ap- parentés	Movimento Democratico (Mo- Dem)	43	4	47	Minorita- rio
Les Constructifs : républicains, UDI, indépendants	Unione dei Democratici e degli In- dipendenti (UDI)	34	1	35	Minorita- rio*
Nouvelle Gauche	27 Partito Socialista (SOC) 3 PPM, 1 MRC.	28	3	31	Opposi- zione*
La France insoumise	La France Insoumise (FI)	17	0	17	Opposi- zione
Gauche démocrate et républi- caine	10 COM 1 MIM, 1 PSG, 1 PPM, 1 PLR, 1 RDM, 1 TH.	16	0	16	Opposi- zione
Non inscrit	8 RN 3 PaC, 2 RDG, 1 DVD, 1 DVG, 1 DLF, 1 EXD.	17	0	17	
Totale		559	18	577	

Nota: sono riportati i gruppi così come formati all'indomani delle elezioni, i membri dei gruppi possono variare nell'arco della legislatura; accanto al nome del gruppo è riportato il nome della lista dalla quale provengono maggioritariamente i membri del gruppo; i membri dei gruppi non riflettono quindi perfettamente gli eletti delle liste, ad esempio almeno una quindicina di eletti LR sono iscritti nel gruppo Les Constructifs; i membri apparentati sono generalmente gli eletti di liste minori o *divers*; il tipo indica l'appartenenza del gruppo alla maggioranza (gruppo maggioritario il gruppo più grande, gruppi minoritari tutti gli altri) o all'opposizione (se il gruppo lo dichiara espressamente), un asterisco indica se il posizionamento non è chiaro, ma deducibile dalla dichiarazione di creazione del gruppo.

Tralascio di interrogarmi su quanto questi numeri siano rassicuranti per i tanti, troppi, oppositori italiani del sistema elettorale maggioritario francese.

Credo, però, di fare un'operazione utile riprendendo una proposta di **Giovanni Sartori**, convinto (come me) della bontà del sistema francese.

Per venire incontro ai critici e agli oppositori italiani del maggioritario francese, Sartori tentò di sventare l'obiezione al criterio della soglia percentuale di voti indispensabili per passare al secondo turno indicando una modalità diversa. Stabilendo una soglia percentuale tutti i dirigenti dei partiti piccoli erano/sono/si ritengono in grado di valutare quanto penalizzante potrebbe essere per le loro candidature. Per rendere i calcoli meno affidabili e meno influenti, Sartori suggerì che, invece, di definire una soglia percentuale, il criterio da utilizzare fosse che in tutti i collegi uninominali l'accesso al secondo turno venisse comunque consentito ai primi quattro candidati introducendo nel sistema maggiore elasticità complessiva.

Timori, costrizioni e opportunità del sistema uninominale a doppio turno

Peraltro, i dirigenti dei partiti e i loro sedicenti consiglieri nutrono anche altri, più importanti timori: **nei collegi uninominali si vince e si perde senza recuperi** (l'elenco di candidati francesi di alta qualità sconfitti è molto lungo a cominciare dal socialista **Michel Rocard** Primo Ministro dal 1989 al 1991 e sconfitto nel 1993), **non è mai consentito di candidarsi in più di un collegio uninominale. Non esistono pluricandidature truffaldine.**

Rapidamente il doppio turno dimostrò di contenere sia costrizioni sia opportunità. Entrambe riguardano la necessità di trovare/costruire alleanze. Chi vuole vincere, candidato e partito, è consapevole che, salvo rari casi eccezionali, solo trovando voti aggiuntivi a quelli che può ottenere in quanto candidato di un partito riuscirà ad avere la maggioranza relativa nel suo collegio elettorale. Pertanto, saranno i dirigenti dei partiti vicini/affini/coalizzabili che svolgeranno una indispensabile attività di coordinamento indicando quali candidati dovranno essere premiati e quali candidati dovranno desistere e in quali collegi. Potranno trattarsi di accordi temporanei e di desistenze occasionali oppure di qualcosa di più organico.

Così fu in Francia con l'alleanza più che decennale fra i gollisti e i Repubblicani Indipendenti di Valéry Giscard d'Estaing (che addirittura lo portò alla Presidenza della Quinta Repubblica).

Così fu negli anni settanta fra socialisti e comunisti quando finalmente i comunisti si resero conto che l'opzione di "correre" da soli portava soltanto a ripetute sconfitte e, comunque, i loro elettori decisero che era doveroso mandare all'Eliseo il socialista **François Mitterrand** (1981 e poi, ugualmente, 1988).

Le opportunità vengono offerte proprio dal doppio turno in quanto tale che consente ai dirigenti di partito di valutare le opzioni in campo e di effettuare desistenze e convergenze in questo modo segnalando agli elettori che le alleanze nei collegi prefigurano, se confermate dai voti e premiate dai seggi, la coalizione di governo. Il doppio turno (mi) appare come la modalità migliore per costruire un "campo largo" (copyright **Enrico Letta**) grazie all'apprezzamento degli elettori per quanto viene loro offerto e prefigurato dai dirigenti dei partiti seriamente e credibilmente interessati a quel campo. **Lo considero anche ottimo nell'accrescere la quantità e qualità di rappresentanza politica.** Infatti, il candidato che vince grazie alla convergenza su di lui/lei dei voti provenienti dall'elettorato di altri partiti/candidati-e è perfettamente consapevole di dovere tenere conto e rappresentare anche quelle preferenze e quegli interessi ⁴

⁴ Su tutta questa problematica rinvio al monumentale, quasi mille pagine, e imprescindibile studio di Philip. E. Converse, e Roy Pierce, *Political Representation in France*, Cambridge Massachussets - London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1986, 996 p., uno dei migliori e più illuminanti prodotti della scienza politica statunitense del secolo scorso.

Per quasi vent'anni la competizione elettorale e politica nella Quinta Repubblica francese è stata appannaggio di quello che i commentatori e gli studiosi francesi definirono "quadrilia bipolare": a sinistra socialisti e comunisti (più i cosiddetti "divers gauche" aggiuntivi, quasi mai decisivi), nel centro-destra gollisti e repubblicani indipendenti.

L'estrema destra, il Front National di **Jean-Marie Le Pen** riuscì ad entrare in forze nell'Assemblea Nazionale solo perché nel 1986 il Presidente Mitterrand re-introdusse la proporzionale cercando opportunisticamente di impedire o quantomeno contenere la preannunciata vittoria di Chirac e di Giscard.

Con il doppio turno, prontamente recuperato da Chirac, il Front National non è mai andato oltre la conquista di pochi seggi. Infatti, **il doppio turno incoraggia le convergenze sulle candidature moderate e punisce le ali estreme**, il Front National, ma anche quel che rimane dei comunisti se non riescono a trovare alleati.

La fine non gloriosa della quadrilia bipolare è stata sancita, da un lato, dall'irrompere del ciclone Macron sullo scompaginamento già in corso dei socialisti e ancor di più dei comunisti e, dall'altro, dall'indebolimento dei gollisti, in parte erosi da **Marine Le Pen**.

In conclusione, anche tenendo conto che al buon funzionamento della competizione elettorale e politica e al suo bipolarismo ha dato un notevole contributo l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica, il sistema elettorale maggioritario a doppio turno ha fornito un contributo che non esito a valutare come decisivo sia al governo del Presidente sia all'intrusione (sic) della coabitazione. Sì, come scrisse nel 1970 **Domenico Fisichella**, allora mio collega alla Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze, poi senatore di Alleanza Nazionale, il doppio turno di collegio è un sicuro (secondo me anche generoso) "*dispensatore di opportunità politiche*"⁵. Lo è non soltanto per i dirigenti e gli strateghi di partito, ma anche per i candidati e, quel che più conta, per gli elettori.

D F



⁵ Domenico Fisichella *Sviluppo democratico e sistemi elettorali*, Firenze, Sansoni, 1970, 260 p.



osa ci aspettiamo dal semestre di presidenza francese

Il futuro dell'Europa e il ruolo della Francia

Pier Virgilio Dastoli

* presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME)

Con l'avvio del semestre di presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea il 1° gennaio 2022 fino al 30 giugno 2022, le istituzioni europee e quelle nazionali si apprestano ad affrontare alcune questioni essenziali per il proseguimento dello sviluppo dell'integrazione europea.

La soluzione di queste questioni sarà affidata in parte al potere di iniziativa - quasi esclusivo - della Commissione europea, in parte all'accordo fra il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea nel cui seno la capacità di mediazione è affidata all'abilità diplomatica di chi gestisce la presidenza più che all'autorevolezza del governo che ne ha la responsabilità (nella storia delle presidenze semestrali i maggiori risultati sono stati spesso raggiunti da governi di paesi medio-piccoli piuttosto che dai grandi paesi, n.d.r.), **in parte agli orientamenti che emergeranno nel Consiglio europeo - che condivide o meglio compete con la Commissione nel settore delle relazioni internazionali - la cui presidenza non spetta alla Francia ma al belga Charles Michel e in parte agli incontri collaterali di politica internazionale come i vertici della NATO e dell'OSCE o all'azione degli altri attori mondiali (USA, Russia e Cina in primo luogo) o ad eventi inattesi come sono stati negli ultimi due anni lo scoppio della pandemia o la fuga precipitosa dell'Occidente da Kabul o l'aggravarsi delle tensioni ai confini orientali dell'Unione europea.**

Nella vita economica e finanziaria dell'Unione europea avrà infine una certa influenza la politica della Banca Centrale Europea anche come risposta alla crescita dell'inflazione nel quadro dell'attività delle organizzazioni internazionali o delle altre banche centrali come la *Federal Reserve*.

Per chi conosce dall'interno il funzionamento delle istituzioni europee, la consistente riduzione del ruolo della presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione europea a vantaggio del Consiglio europeo, la preminenza degli Stati nelle relazioni internazionali e nelle politica estera e della sicurezza ivi compresa la difesa, la competenza esclusiva della Commissione nella politica commerciale e nella concorrenza e della BCE nella politica monetaria, il rilievo mantenuto nel Trattato di Lisbona alle competenze cosiddette di sostegno nella politica industriale e della cultura in cui i poteri di azione sono rimasti intergovernativi per non parlare della dimensione democratica e del rispetto dello stato di diritto, **appare stupefacente il gap fra il desiderio di grandeur che traspare dal programma della presidenza francese e la parte assolutamente marginale che svolgerà Parigi durante i sei mesi di presidenza.**

Nonostante il volontarismo del Presidente **Emmanuel Macron** - preannunciato nella Conferenza stampa di dicembre, reiterato nell'incontro dell'Epifania con la Commissione europea al Palazzo dell'Eliseo e certamente più marcato quando parlerà davanti al Parlamento europeo il 18 gennaio – sarà difficile immaginare che in sei mesi potranno essere raggiunti risultati concreti e definitivi sui dossier più sensibili in cui le posizioni dei paesi membri sono più distanti come la riforma del Patto di Stabilità (e crescita) che – in assenza di una sua modifica – tornerà operativo il 1° gennaio 2023, l'introduzione di nuove risorse proprie sulla base delle proposte presentate dalla Commissione europea il 22 dicembre 2021, il completamento dell'Unione bancaria e del mercato dei capitali, la definizione concreta dell'autonomia strategica dell'Unione europea nella sua dimensione geopolitica.

Se si scorre la lista degli avvenimenti che avranno luogo durante il semestre di presidenza francese, lo spazio maggiore sarà dato alle riunioni informali interministeriali o a Forum di dibattito, certo importanti per il coinvolgimento della società civile e dei portatori di interesse ma con scarso rilievo per i momenti istituzionali e deliberativi.

Le elezioni presidenziali del 10 e del 24 aprile 2022 e poi le elezioni legislative del 12 e del 19 giugno 2022, che coinvolgeranno una parte importante del governo e della classe politica francese, potrebbero pesare negativamente sulla gestione della presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione europea se si tiene conto del fatto che – su richiesta di Parigi – è stato fatto slittare di almeno sei mesi il negoziato sul *Migration Compact* per sottrarre alla destra un tema conflittuale o del grottesco episodio della bandiera europea a dodici stelle esibita per qualche ora sotto l'Arco di Trionfo al posto del tricolore e frettolosamente fatta sparire dopo le polemiche della destra nazionalista.

È improbabile che si potranno raggiungere risultati concreti sull'idea francese di un grande piano europeo di investimenti industriali che richiederebbero risorse finanziarie europee che per ora non ci sono e che non sono prevedibili a breve-medio termine e, soprattutto, se questo piano fosse legato al tema controverso della tassonomia e della politica energetica su cui è stato gettato nello stagno dalla Commissione europea il sasso del gas naturale e del nucleare con una frettolosa consultazione che scade il 12 giugno e il macigno del commissario **Thierry Breton** che ritiene necessari 50 miliardi di investimenti entro il 2030 e 500 miliardi entro il 2050 per il nucleare.

Si potrebbero forse raggiungere risultati sulla proposta di direttiva legata al salario minimo solo se saranno superate, con un compromesso fondato su un modello di integrazione differenziata, le resistenze dei paesi dell'Europa del Nord e i dissensi all'interno della Confederazione europea dei sindacati e potrebbero essere fatti passi in avanti sulla riforma del funzionamento delle regole di Schengen con il rischio di rafforzare la protezione alle frontiere esterne dell'Unione europea senza migliorare tutti gli aspetti della mobilità fra i paesi membri e dunque rafforzare la cittadinanza europea.

Come sappiamo, **al centro dell'attenzione e dell'interesse di Emmanuel Macron ci sarà invece la conclusione della Conferenza sul futuro dell'Europa se la data del 9 maggio 2022 sarà mantenuta dalle istituzioni europee e dai governi nazionali dopo i panel dei cittadini, le sessioni plenarie, i gruppi di lavoro e gli orientamenti emersi dalla piattaforma digitale e dagli eventi promossi a livello nazionale o transnazionale.**

Se Emmanuel Macron vorrà lasciare il segno nella storia dell'integrazione europea, in coerenza con quello che affermò nel discorso alla Sorbona nel settembre 2018, poi nella lettera alle cittadine e ai cittadini europei il 4 marzo 2019 ed infine nella sua convinzione della necessità di una "Europa sovrana" al di là dunque e al di sopra delle sovranità nazionali, **dagli orientamenti della Conferenza dovranno emergere gli elementi essenziali del progetto di unità europea immaginata per fare del continente un modello di democrazia, di giustizia e di cooperazione pacifica nel mondo, di un metodo inclusivo per realizzarlo e di un'agenda al passo con le sfide del ventunesimo secolo.**

Il rafforzamento di una vera democrazia europea, in questo spirito, dovrà passare attraverso gli elementi essenziali della partecipazione e della rappresentatività all'interno di un cantiere del futuro dell'Europa in cui le esigenze espresse nella Conferenza si traducano in un modello costituzionale multilivello dove il governo della *res publica* venga assicurato secondo il principio dinamico della sussidiarietà che è al centro di ogni sistema federale.

Per giungere a questo risultato, la via da percorrere non può passare attraverso un negoziato in cui prevalga la difesa di apparenti interessi nazionali ma in cui si raggiunga un compromesso fra le culture politiche che sono al centro delle nostre democrazie: il popolarismo cristiano nella sua dimensione universalista, il socialismo nella sua dimensione internazionalista, il liberalismo nella sua dimensione cosmopolita a cui si è aggiunta dalla fine degli anni ottanta la cultura ambientalista.

Il solo spazio pubblico in cui agiscono e si incontrano queste culture è il Parlamento europeo che dovrà preparare il terreno per un dibattito ampio e trasparente in vista delle elezioni europee nel maggio 2024 a cui dovrà seguire la fase costituente per completare il processo di integrazione europea.

Così facendo la Francia sarà stata determinante per il futuro dell'Europa.

D F





Una rapida carrellata sul quadro politico e diplomatico internazionale

Accadde Domani: un 2022 fra ansie e tensioni, elezioni e conflitti

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, presidente uscente di Infocivica

C'erano una cinquantina di conflitti regionali o locali, sulla carta del Mondo, alla fine del 2021, senza contare i conflitti globali, la pandemia, le carestie, la povertà, le migrazioni, e quelli di cui neppure ci rendiamo conto, endemici come sono, gli egoismi nazionali e/o individuali, il desiderio del potere, il culto del profitto.

Le proteste pro-democrazia di domenica 2 gennaio 2022 in Sudan hanno subito allungato la lista. E, poi, una settimana dopo, è esploso il Kazakistan, la più grande delle repubbliche post-sovietiche - Russia a parte -, nove volte l'Italia e con meno di 19 milioni di abitanti: proteste, violenze, l'ordine di tirare sugli insorti, l'intervento di contingenti militari dai Paesi alleati, Russia, Armenia e gli altri 'stan' dell'Asia centrale.

Il bilancio ufficiale al 9 gennaio era di 164 vittime, 103 solo ad Almaty, la città più popolosa; e il Ministero dell'Interno comunicava che 5.135 persone erano state arrestate.

Non è chiaro che cosa stia veramente succedendo in Kazakistan: manifestazioni inizialmente pacifiche contro il forte aumento dei prezzi dei prodotti energetici si sono improvvisamente trasformate in attacchi apparentemente ben organizzati contro i palazzi del potere ad Almaty.

Non si esclude che, alle proteste di giovani e lavoratori stanchi di un sistema autocratico e corrotto, si siano intrecciate o sovrapposte frange mosse da motivazioni ben diverse, come l'estremismo islamico, o anche pezzi dello Stato intenzionati ad eliminare quel che resta del potere di **Nursultan Nazarbayev**.

Il leader rimasto al potere per quasi trent'anni, dall'indipendenza fino al 2019, s'era scelto come successore l'attuale presidente **Kassym-Jomart Tokayev**, che forse intende ora liberarsi della tutela: ha destituito Nazarbayev dagli incarichi restantigli, ha fatto arrestare **Karim Masimov**, ex premier, capo dell'intelligence.

E c'è pure l'oligarca dissidente **Mukhtar Ablyazov** che, dall'esilio di Parigi, si proclama leader dell'insurrezione: Ablyazov è quello la cui moglie **Vera Shalabayeva** fu espulsa dall'Italia nel 2013 con la figlia Alua - sei anni, allora - e fatta partire per il Kazakistan, in spregio alla legalità e in ossequio al gas kazako.

Con la crisi ucraina, la situazione in Kazakistan è così divenuta uno dei temi di confronto tra Usa e Russia, anche se Mosca nega la disponibilità a parlarne, essendo vicenda interna a un Paese terzo.

L'Unione europea e Papa Francesco chiedono dialogo, Mosca e Pechino appoggiano la repressione e il ritorno all'ordine.

2021: un anno non di parola

Il 2021 non è stato di parola: non s'è portato via nessuna delle grane che affliggono il Mondo, neppure la pandemia, che ci speravamo tutti. Tranquilli! ci pensa il 2022, che, come tutti gli anni, parte con i propositi migliori.

Lato pandemia, magari smetteremo di contare le ondate e impareremo a convivere con il virus.

Lato pace, capiremo che alcune delle tensioni che la minacciano, come **l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e l'annessione di Taiwan da parte della Cina, sono solo spauracchi agitati da**

Mosca e Pechino e ingigantiti dall'Occidente: le tensioni internazionali sono spesso un comodo paravento dietro cui nascondere le beghe interne con cui tutti i leader, democratici o autoritari che siano, devono confrontarsi.

Due sono gli appuntamenti elettorali contornati in rosso sul calendario politico internazionale 2022: le presidenziali francesi il 10 e il 24 aprile e il voto di midterm negli Stati Uniti l'8 novembre.

Ma l'agenda elettorale del Nuovo Anno è molto fitta di scadenze.

Nell'Unione europea, si voterà in Portogallo – parlamentari anticipate al 30 gennaio -; Austria – presidenziali in autunno, ma la situazione politica è instabile dopo l'uscita di scena inattesa di **Sebastian Kurz** -; Slovenia – parlamentari ad aprile, presidenziali a ottobre -: Ungheria - parlamentari in primavera -; Svezia – parlamentari a settembre, se il monocoloro socialdemocratico di ultra-minoranza tiene fino ad allora -; e non si può escludere che si voti pure in Italia.

Altrove, ci saranno le presidenziali in Brasile – 2 ottobre - e in Colombia – 29 maggio –, in India – la consueta maratona – e nelle Filippine – 9 maggio -. Appuntamenti con le urne pure in Australia - politiche in primavera -, Corea del Sud – presidenziali 9 marzo -, Libano, Tunisia, Kenya e ancora altrove. Senza dimenticare le fantomatiche elezioni in Libia, che paiono sempre imminenti, ma che vengono sempre rinviate in extremis – com'è successo prima di Natale -.

Altre date sul calendario politico internazionale 2022 sono il Vertice del G7 dal 26 al 28 giugno nelle Alpi bavaresi, allo Schloss Elmau – il cancelliere tedesco **Olaf Scholz** farà dunque l'esordio fra i Grandi da presidente – e il Vertice del G20 in autunno a Bali sotto la presidenza di turno indonesiana.

Rituali i Vertici europei, che si succederanno a Bruxelles con ritmo più o meno trimestrale – i primi il 24 e 25 marzo e il 23 e 24 giugno – e gli appuntamenti di primavera e d'autunno di Fondo monetario internazionale e Banca mondiale.

Le presidenziali in Francia intrecciate al percorso dell'Unione europea

Le presidenziali in Francia e il voto di midterm negli Stati Uniti hanno valenze speciali. In Francia, **Emmanuel Macron**, presidente in esercizio e candidato alla riconferma – sulla carta, è il favorito – dovrà bilanciare campagna elettorale e impegno europeo, perché la Francia, dal primo gennaio e fino al 30 giugno 2022, esercita la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea: un semestre in cui cade anche la fine della Conferenza sul futuro dell'Europa, se i termini non saranno prorogati, vista l'esiguità di quanto finora prodotto.

La congiuntura fra i primi passi del nuovo governo tedesco, dopo sedici anni a guida **Angela Merkel**, l'appuntamento elettorale francese e l'incertezza politica italiana – qui, i giochi per la presidenza della Repubblica possono modificare gli assetti di governo e pesare sulla durata della legislatura - **gioca a sfavore dell'Unione europea, impegnata a superare definitivamente la pandemia, 'governarÈ la ripresa dell'economia, offrire una risposta comune su temi come flussi migratori e difesa e sicurezza.**

Difficile riuscirci senza una guida forte, sicura e stabile, che non può essere offerta in questa fase dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, politicamente indebolita dal fatto che il suo partito, la Cdu, è ormai all'opposizione in Germania.

Il midterm negli Usa e la debolezza di Joe Biden

Negli Stati Uniti, dove la popolarità del presidente **Joe Biden** è molto bassa, non causa pandemia o rotta afghana a fine agosto, ma soprattutto per l'inflazione, che torna a erodere i redditi, nonostante la crescita sostenuta, **il voto di midterm rischia di privare il partito democratico della maggioranza sia al Senato, dove la situazione è di equilibrio, 50 democratici e 50 repubblicani, sia alla Camera, dove i democratici hanno una manciata di seggi in più dei repubblicani.**

'Uncle Joe', 79 anni compiuti, era parso sulle prime galvanizzato dal potere presidenziale e s'era persino meritato l'appellativo di 'Tiger Joe', per la fermezza, quasi durezza, verso Cina e Russia. Ma poi l'estate, l'indole e magari l'età ci hanno restituito lo 'Sleepy Joe' dei dileggi trumpiani: Biden non sa dare un'immagine di forza e di autorevolezza; appare più stanco che saggio e più indeciso che pragmatico; e subisce la rissosità del partito democratico invece di gestirla.

A dieci mesi dal voto di midterm dell'8 novembre, c'è tempo per correre ai ripari, ma non bisogna più sbagliare mosse. Indebolito dai suoi errori e dalla litigiosità interna alla sua base - la sinistra è insoddisfatta delle misure sociali fin qui adottate -, **Biden rischia una seconda metà del suo mandato da 'anatra zoppa': una prospettiva che rivitalizzerebbe le ambizioni presidenziali 2024 (mai sopite) di Donald Trump, che continua ad esercitare un forte controllo sul partito repubblicano.**

Mentre i democratici non riescono a rinnovare la loro gerontocratica leadership, falciata nel 2021 da abbandoni e decessi - ultimo in ordine di tempo, quello del senatore del Nevada **Harry Reid** -. Ma al vertice del partito, della nomenclatura, delle istituzioni, e anche dell'opposizione interna, restano i **Clinton**, Biden, gli **Obama** - dei giovincelli, nel lotto -, **Nancy Pelosi**, **Bernie Sanders** ed **Elizabeth Warren**.

Filippine e Brasile: Duterte e Bolsonaro, 'trumpiani' addio

Il 2022 potrebbe portarsi via due 'trumpiani doc': i presidenti delle Filippine **Rodrigo Duterte**, autoritario e violento, e del Brasile **Jair Messias Bolsonaro**, omofobo e negazionista.

Duterte ha già rinunciato a sfidare la Costituzione e a correre per un secondo mandato. Ma il voto del 9 maggio, con il rinnovo contestuale di Camera e Senato, s'annuncia un trionfo di nepotismi, con nostalgie autoritarie.

La figlia di Rodrigo, **Sara Duterte**, è candidata alla vicepresidenza, facendo ticket con **Ferdinando Marcos Junior**, detto Bongbong, figlio dell'ex dittatore **Ferdinando Marcos**, che fu per vent'anni al potere fino al 1986. Nell'anomalo agone politico filippino, oltre a 'figli di', ci sono pure sportivi, come l'ex campione del mondo di pugilato **Manny Pacquiao**, e attori, come **Francisco 'Isko' Moreno**.

In Brasile, invece, Bolsonaro, che al momento ha il consenso solo di un quinto dell'elettorato, dovrà affrontare il leader della sinistra **Inacio Luca da Silva**, presidente dal 2003 al 2010, poi fatto fuori dalla scena politica con un'inchiesta politicamente motivata, per cui finì in carcere prima di uscirne riabilitato dalla Corte Suprema. Corre per la presidenza pure il giudice che lo inquisì, **Sergio Moro**.

Dove il 2022 non farà meglio del 2021

Solo su un fronte gli italiani sarebbero degli illusi a sperare che il 2022 possa fare meglio del 2021: lo sport. Perché di vincere tanto come l'estate scorsa, tra Europei di Calcio e Giochi di Tokyo, oltre agli Europei di pallavolo 'bisex' e a una miriade di altri successi, è davvero chimera.

A dire il vero, nello sci alpino siamo ben partiti, in vista dei Giochi di Pechino, ma nel calcio dobbiamo penare fino alla primavera per sapere se andremo ai Mondiali in Qatar o se, per la terza volta in assoluto, e la seconda consecutiva, saremo relegati - da campioni d'Europa - sulla panchina degli spettatori.

Che poi anche **i massimi appuntamenti sportivi 2022, insieme ai Mondiali di Atletica di Eugene nell'Oregon dal 15 al 24 luglio, sono già inquinati dalla geo-politica: una parte dell'Occidente boicotta diplomaticamente i Giochi d'Inverno di Pechino dal 4 al 20 febbraio, in segno di protesta per l'indifferenza ai diritti dell'uomo da parte della Cina; e buona parte dell'umanità raziocinante è a disagio con i Mondiali nel Qatar dal 21 novembre al 18 dicembre.**

L'emirato che gioca fare l'ago della bilancia tra sunniti e sciiti è, come tutte le monarchie del Golfo, un eccellente pagatore, ma non è certo in vetta alle classifiche per il rispetto delle donne e per la sicurezza dei lavoratori - vedasi la strage nei cantieri per l'allestimento degli stadi -.

È strano, però, che questi nodi vengano al pettine nell'imminenza delle gare e non quando i massimi responsabili dello sport mondiale, che siano il Comitato Olimpico Internazionale (Cio) o la Federazione Internazionale di Calcio (Fifa), fanno scelte scriteriate, dettate più dall'interesse – a volte anche personale – che dal rispetto dell'etica sportiva.

DF



Momento tecnopolare e intelligenza artificiale. Globalismo, nazionalismo, tecno-utopismo Appunti di geopolitica digitale.

Pieraugusto Pozzi

Ingegnere, neo segretario generale di Infocivica - Gruppo di Amalfi

Secundo l'enciclopedia Treccani, geopolitica è «*termine coniato dallo svedese Rudolph Kjellén per indicare quel complesso di problemi politici che traggono origine da fatti d'ordine territoriale, specie quando si consideri lo Stato come un organismo che nasce, si sviluppa e decade, e che, al pari degli esseri viventi, ha bisogno di uno spazio vitale*».

Poiché la trasformazione digitale disegna un nuovo spazio delle relazioni politiche e delle relazioni tra Stati e innesca questioni nuovissime di sicurezza e sovranità, non sembra azzardato caratterizzare anche il digitale come nuovo fattore geopolitico, tra gli altri che la teoria indica come fattori permanenti

«lo spazio, la posizione, la natura continentale o insulare, la morfologia, la dimensione, il clima, le risorse naturali e la cultura di un popolo»¹.

E dunque pare appropriato trattare di geopolitica del digitale, o, tout court, di geopolitica digitale, considerato il rilievo di tale trasformazione sul piano politico, economico, sociale, culturale.

Del resto, l'importanza politica e strategica (cioè geopolitica) del digitale è stata ampiamente avvertita da diversi leader della politica, con vari accenti e con particolare attenzione all'intelligenza artificiale: **Angela Merkel** osservava nel 2016 che «*la trasparenza e la negoziabilità degli algoritmi afferisce ormai alla natura e alla sicurezza della democrazia*»; **Vladimir Putin** nel 2017 si diceva convinto che: «*chi controllerà la migliore intelligenza artificiale, governerà il mondo*»; mentre **Xi Jinping** nel 2017 si dichiarava convinto che: «*l'intelligenza artificiale cambierà profondamente il mondo e la vita umana e sociale... questo strumento consentirà un governo più efficiente e sarà indispensabile per mantenere la stabilità sociale*».

Negli ultimi anni, questi discorsi si sono invernati in fatti che hanno esemplificato l'importanza potenziale ed effettiva della geopolitica del digitale. Basti pensare alle ingerenze elettorali, collegate alle attività di Cambridge Analytica, nelle elezioni presidenziali statunitensi, in occasione del referendum sulla Brexit del 2016 e, più recentemente, dell'assalto a Capitol Hill nel gennaio 2021.

Nel seguito, riferendo qualche lettura, verranno proposti appunti di geopolitica digitale sulla sovranità, sull'importanza delle tecnostrutture, sul surriscaldamento sociale che deriva dalla comunicazione digitale, sul potere tecnologico e sull'intelligenza artificiale.

Sovranità e digitale. Dalla statistica alla dataistica privata

Non possono esserci dubbi sul fatto che la trasformazione digitale impatti il principio e l'esercizio della sovranità statale nei settori cardine degli Stati moderni: moneta, difesa, istruzione, sanità, fiscalità e giustizia. Settori e ambiti sfidati dalla trasformazione digitale, che ne muta gli assetti organizzativi e la missione essenziale. Basti pensare alla statistica (disciplina che definisce i sistemi e i metodi di raccolta, ordinamento ed elaborazione dei dati) che, come ricorda il suo etimo, si sviluppa storicamente per rafforzare la capacità di governo degli Stati nazionali attraverso raccolta ed elaborazione di dati demografici, sanitari, scolastici, amministrativi.

¹Carlo Jean, "Geopolitica" in: *Enciclopedia Treccani del Novecento, Il Supplemento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998; https://www.treccani.it/enciclopedia/geopolitica_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/

Negli ultimi decenni, prima la digitalizzazione e soprattutto la datificazione, stanno invece portando un volume costantemente crescente di dati di interesse pubblico (particolarmente quelli raccolti in tempo reale) verso le grandi piattaforme private globali. Come ha dimostrato l'accidentato sviluppo delle applicazioni di tracciamento nella crisi pandemica che ha richiesto, almeno nei paesi occidentali, l'accordo con Apple e Google, detentori della tecnologia operativa degli smartphone. **In sintesi, alla statistica dei dati medi e generali si sostituisce una dataistica privata, globale, in tempo reale che per di più ha, nell'acquisizione ed elaborazione di dati e informazioni, una granularità di ispezione individuale e non solo sociale.**

Pesanti limiti alla sovranità monetaria e fiscale degli Stati conseguono, come è accertato, dall'immaterialità delle transazioni digitali finanziarie e commerciali e, in prospettiva, dalla crescita delle criptovalute, che capitalizzano già migliaia di miliardi di dollari e dall'annunciata operatività di valute digitali private, come Diem di Facebook.

Vanno infine segnalate le minacce alla giurisdizione degli Stati, alla sovranità e alla sicurezza che altri Stati, gruppi criminali e terroristici, imprese ed "agenzie private", usando mezzi digitali, possono portare alle infrastrutture, alle istituzioni e alle comunità, con gravi conseguenze operative, geopolitiche, democratiche ed economiche. Una situazione paradossale: le amministrazioni e gli apparati, innervati di digitale per migliorarne efficacia, funzionamento e prestazioni, ne diventano quasi ostaggio, essendo molto più fragili ed esposti a rischi e attacchi non facilmente prevedibili nella tipologia e negli esiti, rispetto a quelli analogici.

Digitale e potere. Dalle burocrazie alle tecnostrutture

A settembre 2021, la lentezza della trasformazione digitale delle forze armate statunitensi ha motivato **Nicolas Chaillan**², alle dimissioni dall'incarico di *chief software officer* del Dipartimento della Difesa statunitensi che aveva ricoperto per tre anni:

«Per 15-20 anni la Cina sarà dominante. È già certo [...] È colpa dell'innovazione lenta nelle strutture dell'esercito, della riluttanza delle aziende statunitensi come Google a lavorare con lo Stato sull'intelligenza artificiale e degli ampi e inconcludenti dibattiti etici sulla tecnologia», aggiungendo che alcuni dipartimenti USA hanno inadeguati (*kindergarten*) livelli di sicurezza.

A novembre 2021, Chaillan ha scritto che per rafforzare gli apparati della difesa digitale degli Stati Uniti anziché creare corpi speciali interni alle forze armate, sia preferibile consentire un'osmosi continua di persone tra gli apparati della difesa e le imprese tecnologiche private. Nel Regno Unito, Priti Patel, ministra dell'Interno britannica, ha deciso di affidare ai servizi cloud di Amazon dati e dossier dell'intelligence³, cioè i dati più importanti e sensibili della sicurezza nazionale, suscitando polemiche e allarmi nel mondo politico.

Preoccupazioni e allarmi che, in significativa analogia, riguardano il salto tecnologico verso architetture cloud della Pubblica Amministrazione italiana e le necessarie cautele e condizioni da porre nelle procedure di affidamento e di gestione dei dati pubblici verso gli affidatari di tali nuovi servizi. Servizi che possono essere gestiti da soggetti nazionali ma che si fondano su infrastrutture di soggetti privati transnazionali.

² Nicolas Chaillan, "To catch up with China, the Pentagon needs a new AI strategy", *The Financial Times*, 22 novembre 2021.

³ Giampiero Gramaglia, "Povero 007. I suoi segreti sono affidati ad Amazon", *il Fatto Quotidiano*, 28 ottobre 2021

A questo tema è legato anche il tema del controllo dell'infrastruttura nazionale di telecomunicazioni e delle sue interconnessioni internazionali, tema innovato dall'offerta di acquisto di TIM da parte del fondo di investimento statunitense KKR. Offerta che sfida il gruppo francese Vivendi e che, riporta all'attenzione una notevole particolarità, tutta italiana: il nostro è l'unico paese europeo nel quale l'azionista di riferimento del principale operatore di telecomunicazioni, incumbent ex monopolista, sia straniero.

A ben vedere, si tratta di gestire e controllare grandi sistemi interconnessi, organizzati e gestiti da centri di controllo: i sistemi a rete dell'energia, delle comunicazioni e dell'informazione e le reti finanziarie, sanitarie, trasportistiche, militari, ovvero di macrosistemi tecnici. Gestione e controllo che richiede una normatività tecnico-economica che tende a dettare (quasi a subordinare) anche le norme giuridiche (e quelle etiche, come nelle biotecnologie o nel nucleare, nel digitale) ed è esercitata da organizzazioni tecnico-gestionali e da personale strutturati in funzioni e ruoli che attuano procedure costantemente aggiornate.

Organizzazioni complesse di controllo e decisione che John Galbraith definisce tecnostrutture e che possono interpretarsi come l'evoluzione, o il superamento, delle burocrazie militari, statali e industriali che avevano caratterizzato l'articolazione degli Stati nazionali e la prima fase della produzione di massa. Nei paesi più avanzati si forma così una rete di tecnostrutture, che innerva Stati e sistema produttivo, che Dwight David Eisenhower, nel discorso d'addio alla nazione del 1961, chiamò complesso militare-industriale e che Galbraith indicò come tecnostruttura militare-industriale e che oggi è inevitabilmente digitale.

Silenziosamente, le tecnostrutture sembrano quasi in grado di sovraordinarsi al potere politico: perché esso non può farne a meno nell'informazione, nella conoscenza, nella sanità, nella difesa per poter esercitare il proprio potere interno ed esterno. E per bilanciare il potere di altre tecnostrutture, non statuali ed operanti fuori dalla giurisdizione dei poteri politici, fiscali e giudiziari nazionali, come quelle della finanza speculativa e della disinformazione.

Social warming e sfiducia sociale

Le vicende pandemiche e politiche intrecciate alla trasformazione digitale sembrano confermare l'ipotesi di un surriscaldamento sociale (in inglese *social warming*⁴, in assonanza al *global warming* o riscaldamento globale) **derivante dalla peculiare connessione delle menti che si realizza nell'universo digitale, che amplifica la polarizzazione politica e sociale.** Ai valori unificanti del Secondo dopoguerra, che davano comunque una prospettiva agli aspri conflitti politici e sociali dell'epoca, come apertura al futuro, competenza, valutazione scientifica, fiducia e coesione sociale, si sono a poco a poco sovrapposti ritorno al passato, superficialità, opinionismo compulsivo e anti-elitismo, sfiducia ed egoismo sociale. Discorsi che hanno contagiato anche le scelte sanitarie di fronte alla pandemia: mai interessati da simili disastri nella storia recente, alcuni paesi guida, di grande tradizione scientifica e sanitaria, sono stati tra i più colpiti.

Di fatto, il discorso politico, culturale e sociale si svolge sempre meno nello spazio pubblico residuale, nel quale si dibattono gli eredi della modernità analogica (partiti, giornali, mass-media). Avviene invece, sempre di più, nello spazio privato della profilazione e della personalizzazione delle piattaforme digitali e delle reti cosiddette sociali. Uno spazio, sottratto o quasi alla legislazione su attori, contenuti e tempi, che gli stessi gestori-proprietari delle piattaforme auto-regolamentano, suscitando la reazione dei settori politici che, nei singoli casi, si sentono discriminati.

⁴ Charles Arthur, *Social Warming. The Dangerous and Polarising Effects of Social Media*, London, Oneworld, 2021, 304 p.

Si consolidano così **webpopulismi⁵, ribellismi e un crescente senso di sfiducia verso corpi intermedi e istituzioni**. Se si pensa che queste siano riflessioni anti-tecnologiche o ideologiche, basta ricordare le affermazioni fatte in un evento istituzionale nel 2018 da **Tim Cook⁶**, massimo dirigente di Apple:

“Le piattaforme e gli algoritmi che promettevano di migliorare la nostra vita possono effettivamente amplificare le nostre peggiori tendenze. Gli operatori canaglia ma anche i governi hanno approfittato della fiducia degli utenti per approfondire le divisioni, incitare alla violenza e persino minare il nostro senso condiviso di ciò che è vero e di ciò che è falso. Questa crisi è reale. Non è immaginazione, esagerazione o pazzia”.

Nel 2018, il caso Cambridge Analytica rivelò le attività di propaganda computazionale che nel 2016 avrebbero influito, sia sul referendum Brexit, sia sulle presidenziali statunitensi, realizzate con l'invio di messaggi personalizzati a decine di milioni di profili Facebook opportunamente selezionati. Facebook ha chiuso il caso delle elezioni americane pagando una sanzione comminata dalla Federal Trade Commission (FTC) di 5 miliardi di dollari ma la pubblicazione su *The Wall Street Journal* di documenti interni (*Facebook files⁷*, ora diventati *Facebook Papers*) e la testimonianza al Senato statunitense di **Frances Haugen⁸**, ex dirigente del dipartimento integrità civica di Facebook (un dipartimento che rivela, col suo nome, le problematiche ricadute pubbliche di un business totalmente privato) hanno riaperto l'attenzione.

Haugen ha dichiarato:

«Sono qui oggi perché credo che i prodotti Facebook danneggino i bambini, alimentino la divisione e indeboliscano la nostra democrazia. La leadership dell'azienda saprebbe come rendere più sicuri Facebook e Instagram, ma non apporterà i cambiamenti necessari. Perché ha messo i suoi profitti astronomici prima delle persone».

L'algoritmo engagement based ranking

In particolare, Haugen ha descritto **l'algoritmo engagement based ranking, introdotto da Facebook nel 2018, che sceglie quali post e notizie mostrare agli utenti in funzione dell'engagement (ingaggio, impegno, interazione, reazione) che tali contenuti e visualizzazioni sono in grado di provocare. Maggiore è l'ingaggio che sollecitano nei destinatari, più è probabile che tali contenuti siano mostrati loro**, affinché ottengano like e condivisioni che, con effetto moltiplicatore, si incrementino sempre più. In sostanza, non solo l'algoritmo consente agli utenti con interessi simili di dividerli, ma si comporta come un sensale digitale (*matchmaker*) che li accoppia: **la piattaforma non è uno**

⁵ TMTG Corp., di proprietà dell'ex presidente Donald Trump, escluso da Twitter e Facebook dopo i fatti di Capitol Hill, ha annunciato il 20 ottobre 2021 la fusione con la Spac quotata DWAC e il lancio della piattaforma *Truth Social* con una dichiarazione dello stesso Trump: «*Ho creato Truth Social e TMTG contro la tirannia di Big Tech. Viviamo in un mondo dove i talebani hanno una enorme presenza su Twitter, mentre il vostro presidente preferito è ancora ridotto al silenzio. Questo è inaccettabile! Truth è fondato per dare voce a tutti*» (tr. autore); <https://tinyurl.com/4bepcudf>. A seguito dell'annuncio, il valore del titolo DWAC si è impennato oltre il 400 per cento.

⁶ Tim Cook, “Remarks before the 40th International Conference of Data Protection & Privacy Commissioners”, Bruxelles, 24 ottobre 2018; <https://tinyurl.com/y6287rmd>.

⁷ Vedili al seguente link: <https://www.wsj.com/articles/the-facebook-files-11631713039>.

⁸ US Senate Committee on Commerce, Science and Transportation, “Statement of Frances Haugen”, 4 ottobre 2021, <https://tinyurl.com/299tb7ek>; “Protecting Kids Online: Testimony from a Facebook Whistleblower”, 5 ottobre 2021, <https://tinyurl.com/2wbpdK5c>.

strumento passivo di condivisione ma diventa così un catalizzatore della condivisione di contenuti, di solito controversi, che ingaggiano. Che provocano più interazioni, si incrementano e diventano rapidamente prevalenti, mentre i contenuti ragionevoli e meno controversi sono poco attraenti e rimangono in ombra.

L'uso di questo algoritmo spiegherebbe come Facebook, favorendo polarizzazione e disinformazione, surriscaldi la società come capita, secondo uno studio interno, anche all'algoritmo di ordinamento di Twitter⁹. Entrambi i casi sono l'esito di logiche algoritmiche proprietarie protette dal segreto industriale (**Frank Pasquale**¹⁰ le chiama *black box*) e non regolamentate. Ma permesse dalla disciplina definita agli albori di Internet per favorirne lo sviluppo e tuttora vigente (in particolare, la *Section 230*¹¹ del *Communications Act* statunitense del 1934, emendata tra il 1996 e il 1998). **Norme che mettono le piattaforme al riparo dalle responsabilità sui contenuti che veicolano, al contrario di quanto vale per i media che vengono dal mondo analogico (stampa e radiotelevisione). Che sono regolati secondo principi di trasparenza, di responsabilità, di deontologia, che vincolano, almeno in linea di principio, le imprese e i professionisti che li gestiscono (editori e giornalisti). Se il sistema analogico di circolazione e di controllo dell'informazione (quadro giuridico, servizi e sostegni pubblici) aveva consentito di contenere falsificazioni, opinioni estreme e discorsi propagandistici, nell'universo dell'info-comunicazione digitale, tutto è cambiato. Informazione scientifica e professionale, comunicazione istituzionale, propaganda, pubblicità, fake news, giornalismo d'inchiesta e d'opinione, disinformazione sono entrati in diretta concorrenza nell'attrarre l'attenzione del pubblico.**

Attraverso i social media, i discorsi alternativi (che senza alcuna verifica diventano fatti alternativi) possono essere velocemente e capillarmente diffusi e condivisi. **L'impossibilità di governare efficacemente, con norme adeguate e in tempo reale, questi flussi informativi è quindi una seria minaccia per la concordia sociale**, particolarmente pericolosa nella povertà economica e informazionale, ma anche nelle democrazie ricche e plurali, come ha dimostrato l'assalto a Capitol Hill.

Momento tecnopolare ed era dell'intelligenza artificiale

Su *Foreign Affairs*, Ian Bremmer¹² definisce *tecnopolare* il momento attuale, intendendo che oggi i poteri digitali ridisegnano l'ordine mondiale come fece l'egemonia statunitense, al termine della Guerra Fredda, nel momento unipolare.

Bremmer constata che i colossi del digitale non sono più semplici aziende ma sono imprese globali che hanno un ruolo così fondamentale nell'economia, nella configurazione della società e nella sicurezza dei soggetti statali e delle imprese, anche globali, di tutti gli altri settori da avere un potere crescente. Non sono più agenti economici che possano essere controllati dalla politica ma sono essi stessi i soggetti che tracciano il futuro e influenzano le scelte degli Stati. Soggetti che, con la digitalizzazione delle attività economiche, amministrative e di difesa aumenteranno ulteriormente il loro potere.

⁹ Rumman Chowdhury, Luca Belli, "Examining algorithmic amplification of political content on Twitter", Blog, 21 ottobre 2021, <https://tinyurl.com/53ea6xmv>; Luca De Biase, "L'algoritmo di Twitter amplifica di più a destra", *Il Sole-24Ore*, 31 ottobre 2021.

¹⁰ Frank Pasquale, *The Black Box Society. The Secret Algorithms that Control Money and Information*, Harvard, Harvard University Press, 2016, 311 p.

¹¹ U.S. Code - Title 47 - Telecommunications § 230 - Protection for private blocking and screening of offensive material, <https://tinyurl.com/vw4u59z4>. I principi cardine della Sezione sono la minima regolamentazione governativa e l'irresponsabilità editoriale e autoriale dei fornitori di servizi Internet sui contenuti.

¹² Ian Bremmer, "The Technopolar Moment. How Digital Powers Will Reshape the Global Order", *Foreign Affairs*, Volume 100 C (6), novembre-dicembre 2021.

In questo panorama, si confrontano, secondo Bremmer tre tendenze, che convivono e competono sia nelle diverse aree geopolitiche, sia nelle strategie delle imprese:

il globalismo (la linea che non desidera intralci della politica al pieno sviluppo dello spazio digitale globale),

il nazionalismo (la linea che intende rafforzare l'alleanza del potere digitale con il potere politico);

il tecno-utopismo (la linea che considera il potere politico statale un residuo dell'epoca analogica che gli attori digitali inevitabilmente ridurranno sempre di più).

In questo momento, negli Stati Uniti alcuni attori (Apple e Google?) sembrano più globalisti, altri tecno-utopisti (Facebook?) e altri ancora (Microsoft e Amazon?) più nazionalisti.

In Cina, le recenti riaffermazioni del potere politico sul potere degli oligarchi digitali sembrano richiamare all'ordine globalisti e tecno-utopisti e rafforzare la dimensione nazionalista.

Purtroppo, **all'Europa che non dispone di soggetti digitali globali, resta essenzialmente la strada dei diritti e delle norme che potremmo definire come una nuova costituzionalizzazione dello spazio digitale, che, fortunatamente, ha sostituito l'approccio miope ed economicista del mercato unico.**

La via europea della costituzionalizzazione dello spazio digitale e dell'Intelligenza Artificiale

Una costituzionalizzazione condotta attraverso la definizione di norme sui mercati e sui servizi digitali (DSA e DMA), sul governo dei dati e sulla privacy (DGA, GDPR e ePrivacy), sull'intelligenza artificiale (la proposta di regole europee)¹³. **Norme fondamentali per rendere possibile il controllo pubblico dello spazio digitale, alle quali dovrebbe accompagnarsi una politica industriale che permetta lo sviluppo di soggetti europei forti (nella gestione delle reti, del cloud, nelle applicazioni) per evitare la subalternità, non solo tecnologica ma di sovranità, alle piattaforme statunitensi e cinesi.** Una speranza alla quale il Piano *Next Generation Eu* potrà dare prospettive concrete pensando agli esiti dei progetti europei di settore che sono stati continuamente finanziati negli ultimi quarant'anni?

Nel frattempo, le applicazioni di intelligenza artificiale si stanno diffondendo in modo così pervasivo, perfezionato e silenzioso da non consentire, spesso, all'utente che le interfaccia di capire se ha a che fare con un altro umano o con un automa, in una sorta di concreta applicazione del gioco dell'imitazione di Turing¹⁴.

Sistemi basati sull'Intelligenza Artificiale approvano mutui o prestiti al consumo attribuendo punteggi di credito alle persone o alle imprese. Sistemi di trattamento del linguaggio naturale creano testi e software e sono usati nei servizi alla clientela di grandi imprese di servizi, mentre sistemi di riconoscimento delle immagini e dei suoni possono analizzare emozioni e stati d'animo delle persone ritratte e ascoltate o semplicemente valutare, per le assicurazioni, il costo delle riparazioni di automobili o manufatti.

Come si è detto, non mancano proposte normative, linee guida e raccomandazioni sui principi etici e che dovrebbero governare l'IA: secondo l'osservatorio indipendente AlgorithmWatch¹⁵, nel

¹³«Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza Artificiale (Legge sull'intelligenza Artificiale)» (COM/2021/206 Final; 21 aprile 2021) attualmente in discussione, <https://tinyurl.com/zzjrrpb5>.

¹⁴ Il test di Turing è un criterio per determinare se una macchina sia in grado di esibire un comportamento intelligente. Tale criterio è stato suggerito da Alan Turing nell'articolo "Computing machinery and intelligence", apparso nel 1950 sulla rivista *Mind*.

¹⁵ Lo si veda al seguente link: <https://inventory.algorithmwatch.org/>.

mondo sono finora stati pubblicati, da organismi privati e pubblici, quasi duecento documenti contenenti principi etici che promuovono equità, responsabilità e trasparenza.

Ma **la vera sfida è tradurre i giusti principi nella pratica, vista la complessità, l'ubiquità e l'opacità dei tanti casi d'uso. Si tratta di una gara molto difficile per l'umano: con una dotazione intellettuale e mnemonica stabile e sottoposto a stimoli informativi sempre più invasivi e pervasivi, si confronta con agenti artificiali che si perfezionano ogni giorno di più.**

L'intelligenza artificiale come campo di battaglia del Ventunesimo secolo. Lo spettro di una Sarajevo digitale ventilato da Henry Kissinger

I riflessi geopolitici di tale pervasività sono esaminati nel libro appena uscito *The Age of AI: And Our Human Future*¹⁶, opera di tre autori molto influenti, tipici rappresentanti di quell'incrocio statunitense, cruciale e strategico, tra accademia, politica e impresa: **Henry Kissinger** (notissimo ex Segretario di Stato, ormai centenario), **Eric Schmidt** (ex capo di Google e coordinatore della National Security Commission on Artificial Intelligence¹⁷) e **Daniel Huttenlocher** (prestigioso decano del MIT). Gli autori riflettono sul "campo di battaglia" di questo XXI secolo: l'intelligenza artificiale. In particolare, **Kissinger ritiene così profondo l'impatto dell'intelligenza artificiale negli attuali equilibri geopolitici da poter comparare l'attuale momento storico al decennio precedente la Prima Guerra mondiale:** la disinformazione che a quell'epoca avvelenava i rapporti tra i paesi vicini rappresentava un serbatoio pericoloso di incomprensioni e odio che avvicinava sempre più al conflitto senza che i leader di quel momento ne fossero davvero consapevoli. Una disinformazione sistematica e carsica stava preparando il terreno, creando sospetti artificiali, finché un attentato che poteva non avere conseguenze ulteriori, si trasformò in un drammatico casus belli. Schmidt, che aveva ideologizzato lo spazio digitale come spazio sottratto alla sovranità statale: «*il mondo online non è limitato in alcun modo dalle leggi ... è il più grande spazio non governato del mondo*»¹⁸, confessa ora di non aver previsto un uso così oscuro e pervasivo della tecnologia e quasi si rammarica di avervi contribuito. **Gli Stati Uniti e la Cina stanno cominciando la corsa agli armamenti digitali attraverso forti investimenti in tecnologia e in istruzione tecnologica. Nessuno vuole consciamente una Sarajevo digitale, ma nessuno può escludere questa eventualità, anche perché potrebbe innescarsi dalle decisioni, simulate, facilitate o addirittura assunte da sistemi di intelligenza artificiale e non esiste, a parere degli autori, né una vera consapevolezza di tale pericolo, né un'equivalente digitale del concetto strategico di deterrenza nucleare.**

Preoccupazioni anticipate da tempo dalla comunità scientifica.

Lo testimoniano la Lettera Aperta del Future of Life Institute del 2017 per una moratoria immediata delle armi autonome letali¹⁹, la Lettera Aperta di 400 ricercatori tedeschi (novembre 2021) che

¹⁶ Henry Kissinger, Eric Schmidt, Daniel Huttenlocher, *The Age of AI: And Our Human Future*, Boston (Massachusetts), Little, Brown & Company, 2021, 272 p.

¹⁷«The mandate of the National Security Commission on Artificial Intelligence (NSCAI) is to make recommendations to the President and Congress to "advance the development of artificial intelligence, machine learning, and associated technologies to comprehensively address the national security and defense needs of the United States»; <https://reports.nscai.gov/final-report/table-of-contents/>.

¹⁸ Si veda il saggio Eric Schmidt, Jared Cohen, *The New Digital Age. Reshaping the future of People, Nations and Business*, New York, Alfred A. Knopf, 2013, 315 p.

¹⁹ Future of Life Institut, "An Open Letter To The United Nations Convention On Certain Conventional Weapons", 21 agosto 2017, <https://futureoflife.org/autonomous-weapons-open-letter-2017/>.

chiede al nuovo governo di non dotare le forze armate di armi autonome²⁰ e la *BBC Reith Lecture 2021* «AI In Warfare» dello scienziato dell'informazione Stuart Russell²¹.

Anche i riflessi della trasformazione digitale sul piano dei diritti suscitano notevoli preoccupazioni, non solo per le logiche di sorveglianza ampiamente note e discusse, anche in *Democrazia futura*, ma di nuovo riferite all'intelligenza artificiale. **Eric Lander**, genetista, consigliere scientifico principale del presidente **Joe Biden** e direttore dell'Ufficio per la politica scientifica e tecnologica della Casa Bianca e **Alondra Nelson**, vicedirettrice, scrivono:

«è inaccettabile creare un'intelligenza artificiale che danneggi molte persone, così come è inaccettabile per prodotti farmaceutici, automobili, giocattoli per bambini o dispositivi medici [...] nel Ventunesimo secolo, abbiamo bisogno di una "carta dei diritti" per difenderci dalle potenti tecnologie che abbiamo creato»²².

Davvero preveggenza fu l'osservazione formulata da **Joseph Carl Robnett Licklider** (1915-1990), psicologo e scienziato dell'informazione, che studiò la cooperazione (che definiva simbiosi) tra uomo e computer e operò negli anni Sessanta e Settanta tra amministrazione, imprese e ricerca, coordinando progetti altamente innovativi, come quelli pionieristici sulle reti di calcolatori. Protagonista della ricerca informatica, diede una spinta decisiva all'odierna trasformazione digitale e così scriveva nel 1979:

“Dal punto di vista dell'umanità – se solo l'umanità avesse un punto di vista – la cosa importante sembrerebbe uno sviluppo saggio anziché rapido o intensivo della informatica. Questioni cruciali come sicurezza, privacy, preparazione, partecipazione e fragilità devono essere risolte in modo appropriato prima che si possa concludere che la computerizzazione e la programmazione sono un bene per i singoli e per la società”²³.

Una riflessione preziosa ed attualissima, che invita ad essere consapevoli degli effetti geopolitici della trasformazione digitale, per fare in modo che il momento tecnopolare non sia popolato da sonnambuli. E che l'illusione di stanche élite politiche di riprendere il potere che hanno più o meno consapevolmente ceduto alle élite tecnocratiche, globali, anonime e fortemente competitive²⁴, non porti a disastrosi errori di valutazione.

DF

²⁰ “Stop the arming of drones for the Bundeswehr – outlaw autonomous weapon”. Appello pubblicato al seguente link: <https://aiscientists4peace.org/offener-brief/english-version>

²¹ The Reith Lectures 2021 - Living with Artificial Intelligence di Stuart Russell sono disponibili sul sito BBC <https://tinyurl.com/2ujy5rnb>

²² Eric Lander, Alondra Nelson, “Americans Need a Bill of Rights for an AI-Powered World”, *Wired*, 8 ottobre 2021; <https://tinyurl.com/yzcwdbuw> (tr. autore).

²³ Joseph Carl Robnett Licklider, *Computers and government*, in Michael Leonidas Dertouzos, Joel Moses (a cura di), *The computer age. A twenty-year view*, Cambridge Massachussets, The MIT Press 1979, XIV-491 p.

²⁴ Giorgio Galli, Mario Caligiuri, *Come si comanda il mondo, Teorie, volti, intrecci*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2017, 229 p.





L'elezione per il Colle e la tentazione di eleggere direttamente il Presidente della Repubblica senza uno specifico progetto costituzionale di superamento della democrazia parlamentare Draghi Presidente. Da Palazzo Chigi al Quirinale a quali condizioni?

Gianfranco Pasquino

professore Emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna e Socio dell'Accademia dei Lincei

Mai nella storia delle dodici elezioni presidenziali italiane un Presidente del Consiglio è passato da Palazzo Chigi al Quirinale diventando Presidente della Repubblica. Nulla osta a questa transizione, ma è opportuno valutarne le premesse, le implicazioni, le conseguenze.

Con tutta probabilità, **Mario Draghi non sta ragionando in termini di pur legittime ambizioni personali. La sua riflessione si basa sulla necessità/desiderio di portare a realizzazione completa con successo il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Rimanendo a Palazzo Chigi riuscirà a ottenere l'esito voluto entro il marzo 2023 oppure rischia di essere estromesso prima o comunque sostituito subito dopo le elezioni politiche del 2023 a compito non ancora soddisfacentemente adempiuto? In questo caso, potrebbe apparirgli preferibile accettare l'elezione alla presidenza nella consapevolezza che dal Colle sarà in grado di sovrintendere al PNRR anche grazie al suo enorme prestigio europeo.**

Quello che è certo è che non accetterebbe di essere eletto al Quirinale se gli si chiedesse in cambio lo scioglimento immediato del Parlamento (richiesta adombrata da **Giorgia Meloni**). Certo, il centro destra compatto potrebbe prendere l'iniziativa di votare il suo nome fin dalla prima votazione quasi obbligando quantomeno il Partito Democratico a convergere. Lo scioglimento del Parlamento sarebbe, però, la conseguenza quasi inevitabile dell'abbandono del governo ad opera della Lega e di Forza Italia. D'altronde, **Draghi non potrebbe porre come condizione di una sua eventuale elezione alla Presidenza che i partiti dell'attuale coalizione gli consentano di scegliere e nominare il suo successore a Palazzo Chigi. Anzi, come Presidente avrebbe il dovere costituzionale di aprire le consultazioni nominando la persona suggeritagli dai capi dei partiti a condizione che il prescelto sia in grado di ottenere la fiducia in entrambi i rami del Parlamento.** Sappiamo anche, lo ha detto il Presidente **Sergio Mattarella** ed è opinione diffusa a Bruxelles, che il potenziale capo del governo deve avere solide credenziali europeiste.

Il Ministro leghista **Giancarlo Giorgetti** ha sostenuto che se Draghi nominasse il suo successore il sistema politico italiano entrerebbe in una situazione definibile come "semipresidenzialismo di fatto". Fermo restando che nessuna elezione e nessuna carica sono tanto importanti da produrre di per sé un cambiamento nel modello di governo di qualsiasi sistema politico, meno che mai di una democrazia, sono in disaccordo con Giorgetti e ancora di più con i critici che l'hanno accusato di auspicare un qualche sovvertimento costituzionale. Il fatto è che il Presidente della Repubblica Draghi che *nomina* il Presidente del Consiglio è la procedura esplicitamente prevista nella Costituzione italiana all'art. 92. Quanto al Parlamento l'art. 88 ne consente lo *scioglimento* "sentiti" i Presidenti delle Camere i quali debbono comunicare al Presidente che non esiste più la possibilità di una maggioranza operativa in grado di sostenere l'attività del governo.

Peraltro, come abbiamo imparato dai comportamenti di **Oscar Luigi Scalfaro**, che negò lo scioglimento richiesto da **Silvio Berlusconi** nel 1994 e da **Romano Prodi** nel 1998, e di **Giorgio Napolitano**, che non prese neppure in considerazione lo scioglimento nel novembre 2011 probabilmente gradito

al Partito Democratico, **il vero potere presidenziale consiste proprio nel *non scioglimento del Parlamento obbligando i partiti a costruire un governo e a sostenerlo, obiettivi conseguiti in tutt'e tre i casi menzionati.***

Lungi dal configurare una situazione di semipresidenzialismo di fatto la dinamica costituzionale italiana rivela uno dei grandi pregi delle democrazie parlamentari: la flessibilità.

Al contrario, **il semipresidenzialismo, come lo conosciamo nella variante francese, è relativamente rigido.** Ad esempio, il Presidente non può sciogliere il Parlamento se questi non ha compiuto almeno un anno di vita. Poi, lo può sciogliere giustificando la sua decisione con la necessità di assicurare il buon funzionamento degli organi costituzionali. Solo quando sa che nell'Assemblea Nazionale esiste una maggioranza a suo sostegno, il Presidente francese può nominare un Primo ministro di suo gradimento. Altrimenti, è costretto ad accettare come Primo ministro chi ha una maggioranza parlamentare. Questa situazione, nota come coabitazione, si è manifestata in tutta evidenza nel periodo 1997-2002: il socialista **Lionel Jospin** Primo ministro, il gollista **Jacques Chirac** Presidente della Repubblica.

Ipotizzo che, parlando di semipresidenzialismo di fatto, Giorgetti pensasse alla fattispecie di un Primo ministro che diventa Presidente della Repubblica. Certo quasi tutti i Primi ministri francesi hanno intrattenuto questa aspirazione e alcuni, pochissimi (Georges Pompidou e Chirac) hanno potuto soddisfarla. Troppo pochi per farne un tratto distintivo del semipresidenzialismo.

In conclusione, non credo che il tormentato dibattito italiano sia effettivamente arrivato alle soglie del semipresidenzialismo, modello complesso che richiederebbe anche una apposita legge elettorale.

Temo, invece, che confuse, ripetute e prolungate votazioni parlamentari per il prossimo Presidente della Repubblica finiscano per dare fiato ai terribili semplificatori che vorrebbero l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica italiana senza avere uno specifico progetto costituzionale di superamento della democrazia parlamentare. Esito: confusione de facto.

Con un po' di retorica concluderò che non è questo che ci chiede l'Europa.

Post scriptum del 29 gennaio 2022

La rielezione di **Sergio Mattarella** non ci era affatto richiesta dall'Europa, ma, a fronte della confusione che si stava manifestando, è il male minore. Le autorità europee tirano un sospiro di sollievo. Però, gli italiani hanno solo posticipato la soluzione di un problema. **Mario Draghi** si è fatto kingmaker per puntellarsi.

Fra qualche turbolenza due uomini della Provvidenza condurranno il Belpaese alle elezioni del marzo 2023.

DF



Aspetti, problemi e direzioni di marcia per un Paese che cerca di cambiare Il secondo semestre del governo Draghi

Marco Severini*

*docente di Storia dell'Italia Contemporanea all'Università di Macerata

Dall'estate all'autunno

Mario Draghi avrebbe le caratteristiche migliori per diventare presidente della Repubblica, ma per farlo dovrebbe lasciare il governo e... Addio Italia. Sarebbe un disastro¹.

Adirlo è **Nicola Mancino**², politico di lungo corso e uno dei protagonisti della vita politica repubblicana a cavallo tra i due secoli. Il 67° governo della Repubblica, ha intrapreso l'estate 2021 – e dal 13 agosto, il secondo semestre della sua attività – con la partecipazione del premier Draghi al Consiglio europeo di Bruxelles (24-25 giugno), un'assise tutt'altro che semplice per la questione dell'Ungheria, che ha approvato una legge che vieta la rappresentazione dell'omosessualità ai minori, e per le delicate relazioni tra Unione europea e Russia³. Di lì a poco, il 28 giugno, sono stati aggiornati gli scenari di rischio epidemiologico distinti per regione e l'Italia intera è entrata in *zona bianca*; un'altra ordinanza, dello stesso giorno, ha abolito l'obbligo di indossare la mascherina anche all'aperto, introdotto dal decreto legge 7 ottobre 2020, n. 125⁴.

Dal Pnrr ai vaccini, dai vertici internazionali ai migranti, l'estate del governo Draghi è scivolata via senza sosta, un po' come nelle previsioni dei giornalisti⁵.

Il 2 settembre successivo Draghi si è presentato in conferenza stampa per trattare le questioni principali che il suo governo stava affrontando, soprattutto vaccini, scuola, economia, politica estera: la campagna vaccinale – dichiarava il premier – procedeva spedita e verso la fine di settembre sarebbe stata vaccinata l'80 per cento della popolazione, mentre agli inizi di quel mese il 70 per cento risultava «completamente vaccinato», «un grande conforto sia per la ripresa dell'attività produttiva, sia per la ripresa della scuola».

Quasi scusandosi per la ripetizione, il premier ribadiva l'invito a vaccinarsi, poiché era «un atto verso sé stessi», ma anche «di solidarietà verso gli altri» e «di protezione della propria famiglia, di tutte le persone con cui si viene in contatto». Draghi aggiungeva la piena solidarietà a tutti coloro «che sono stati e sono oggetto di violenza e di odio da parte dei cosiddetti NO VAX», una violenza «particolarmente odiosa e vigliacca quando è fatta nei confronti di persone che fanno informazione e di persone che sono in prima linea a combattere la pandemia».

Poi sottolineava che la scuola in presenza era sempre stata «una priorità di questo Governo», rammentando come il ritorno in presenza del precedente aprile, tanto criticato da «molti esperti», si era risolto in un «successo», restituendo «un mese e più di scuola» a studenti e studentesse cosicché,

¹ Angelo Picariello, "L'ex ministro Mancino. «Se Draghi lascia il governo, l'Italia va in rovina», *Avvenire.it*, 12 dicembre 2021.

² Presidente della Regione Campania, senatore della Repubblica per un trentennio (1976-2006), ministro dell'Interno (1992-94) nei governi Amato e Ciampi, presidente del Senato nella XIII legislatura (1996-2001) e del Consiglio superiore della magistratura (2006-2010).

³ Francesca Basso, "Ultimatum Ue all'Ungheria «Ritirate la legge omofoba», *Corriere della Sera*, 25 giugno 2021.

⁴ Fiorella Sarzanini, "Dal 28 il primo addio alla mascherina Via l'obbligo all'aperto e in zona bianca", *Corriere della Sera*, 22 giugno 2021.

⁵ Tommaso Ciriaco, "L'estate senza soste di Draghi, un'agenda con quattro pilastri", *La Repubblica*, 30 maggio 2021.

grazie all'applicazione del *green pass* – entrato in vigore il 1° luglio precedente e valido per tutti i Paesi dell'Unione Europea –, s'intendeva proseguire su quella strada, tanto più che il 91,5 per cento degli insegnanti aveva ricevuto almeno una dose di vaccino.

L'economia italiana continuava a crescere, il mercato del lavoro registrava mezzo milione di occupati in più, ma Draghi credeva opportuno «non compiacersi troppo di queste cifre» perché era in parte l'effetto di un rimbalzo, come si poteva verificare in altri Paesi: «*chi è caduto di più rimbalza di più e chi è caduto di meno rimbalza di meno*». La «vera sfida», rilanciava il premier, sarebbe stata quella dei primi due trimestri del 2022 perché allora si sarebbe potuto vedere se l'economia italiana sarebbe riuscita a mantenere un tasso di crescita «*considerevolmente più elevato di quello che si aveva prima della pandemia*». Se sulle riforme il governo conservava «*un'agenda molto fitta*» («*della concorrenza, della giustizia, del fisco sotto forma di leggi delega*»), in politica estera bisognava adottare una «*direzione umanitaria*» di fronte al problema dell'Afghanistan – con i talebani tornati alla guida del Paese – e annunciava che in serata avrebbe incontrato il presidente francese Emmanuel Macron con cui avrebbe discusso di Europa, di rapporti bilaterali, di Libia, insomma una conversazione completa, a tutto tondo⁶.

Dunque con la campagna vaccinale ancora aperta e la scuola da riaprire, il governo andava avanti «con fermezza», senza accettare veti o smarcamenti sulle decisioni essenziali relative all'emergenza sanitaria: una risposta soprattutto alla Lega che appena due giorni prima aveva cercato di affossare il *green pass* nella commissione Affari sociali della Camera. Tono dunque cauto e diplomatico, ma ferma risolutezza nell'andare avanti, senza curarsi della tenuta della maggioranza di governo («*È chiaro che è auspicabile una convergenza maggiore, una maggiore disciplina, ma questo governo va avanti*») e di buttare giù totem (il no alla immunizzazione biologica, proprio del Carroccio), svicolando bruscamente a chi gli chiedeva della tentazione verso il Quirinale («*Non mi preoccupa per me stesso, di sicuro*»)⁷.

L'iniziale fase caotica delle vaccinazioni è stata di fatto superata con l'arrivo dell'estate. D'altra parte, i principali indicatori hanno rivelato che l'estate 2021 è stata peggiore sul piano sanitario di quella precedente, che aveva avuto alle spalle il lockdown, scelta non replicata dal governo Draghi. Su tale bilancio ha pesato la diffusione della variante *delta* e poi della *omicron*⁸, ormai dominante in tutta Europa e caratterizzata da una maggiore trasmissibilità rispetto alle precedenti, l'aumento esponenziale dei casi, la crescita degli ospedalizzati e ancora il rapporto infezioni/morti, sensibilmente cresciuto rispetto allo scorso anno.

⁶ “Conferenza stampa del Presidente Draghi”, 2 settembre 2021, in <https://www.governo.it/it/media/conferenza-stampa-del-presidente-draghi/17822>.

⁷ Monica Guerzoni, “Il segnale chiaro del premier sul “senso di marcia”, *Corriere della Sera*, 3 settembre 2021.

⁸ Secondo diversi commentatori, la definizione terminologica di questa variante, apparsa nel novembre 2021, dominante in Italia sull'80 per cento della popolazione a metà del gennaio 2022, è stata un'evidente caduta di stile della politica nei confronti della scienza. Infatti, dal giugno 2021, le varianti di maggior preoccupazione del coronavirus hanno preso il nome dalle lettere dell'alfabeto greco: fino a quel momento, le varianti venivano individuate dal nome del Paese dove erano state identificate per la prima volta: ma per evitare l'effetto-stigma (doppio: perché spesso il Paese che aveva sequenziato per primo una variante non era nemmeno identificabile come quello dove la variante era «nata»), l'Oms ha deciso di assegnare le lettere dell'alfabeto greco alle varianti cosiddette «di preoccupazione» (in inglese VoC, Variant of Concern) e «di interesse» (VoI, Variant of Interest) nell'ordine cronologico in cui sono state designate come potenziali minacce. Così sono state nominate «Alpha» la «variante inglese» B.1.1.7, «Beta» la «variante sudafricana», «Gamma» quella «brasiliiana», «Delta» quella indiana. Dopo la «Delta», sono state classificate come VoC altre tre varianti: Lambda, Epsilon e Mu (tutte e tre VoI, «di interesse» e non «di preoccupazione»). Sarebbe dunque toccato alla lettera «Nu»: ma l'Oms ha deciso di saltarla – perché troppo simile a new – insieme alla lettera successiva, la «Xi», cognome estremamente comune in Cina e, in particolare, quello del capo di Stato di quel Paese, il presidente **Xi Jinping**. In altre parole: chiamare la nuova variante «Variante Xi» avrebbe potuto generare un involontario contraccolpo mediatico «anti-cinese». Da qui la scelta di denominare la nuova variante, *omicron*: Davide Casati, “Perché l'Oms ha saltato le lettere «Nu» e «Xi» nei nomi per la variante (che ora si chiama «Omicron»)”, *Corriere della Sera*, 26 novembre 2021.

Ci ha salvato la vaccinazione, efficace nel prevenire il decesso all'80,7 per cento con ciclo incompleto e al 96,6 per cento quando si porta a termine la profilassi. Insomma i vaccini sono uno scudo contro i sintomi più gravi anche se non è in grado di azzerare i contagi⁹.

Anche nel tenere a freno la litigiosità politica della sua inedita maggioranza – confortato in parte dai risultati dell'ultima tornata delle amministrative che hanno sorriso alle forze di centro-sinistra¹⁰ –, l'ex presidente della Bce se l'è cavata bene.

L'autunno del 2021 ha accentuato il rialzo – peraltro previsto dai più attenti osservatori – di contagi, malati e ricoveri, facendo lanciare un nuovo allarme tra gli operatori sanitari¹¹. Le prospettive per il prosieguo sono legate alla diffusione delle varianti, alla situazione scolastica e al numero di coloro che continuano a non volersi vaccinare.

Draghi ha poi fronteggiato abbastanza bene l'ondata di proteste e polemiche determinata dall'obbligo del *green pass*, sancito il 15 ottobre 2021: per accedere in tutti i luoghi di lavoro pubblici e privati, sia per i dipendenti che per i lavoratori autonomi, il governo ha preso questa decisione sulla quale non intende fare deroghe, forte anche della copertura vaccinale¹².

Dissenso, proteste, raduni di piazza, medici sospesi, minacce anche al premier hanno alimentato la stagione dei *no vax* che hanno alzato la voce fino all'autunno allorché circa 7 milioni e mezzo di italiani non si erano vaccinati: uno *zoccolo duro* contrario ai vaccini che annunciava in vario modo di voler resistere, una fetta di italiani eterogenea, sfilacciata e minacciosa che non intendeva indietreggiare¹³. Buona parte degli strumenti di persuasione verso i vaccini sono stati posti in essere cosicché il dibattito tra pro e contro *no vax* ha conosciuto una certa stanchezza. Comunque la si pensi, è indubbio che la libertà di chi si è vaccinato perché ha fiducia nella scienza non possa essere messa a rischio da chi invece crede ad altro e manifesta contro.

Nei confronti dei cosiddetti *ni vax* – cioè gli scettici, gli esitanti, i dubbiosi, coloro che non hanno preclusioni ideologiche ma paura di un vaccino realizzato troppo in fretta e che ha causato situazioni problematiche – molto si può fare, anche in considerazione di una sorta di *tesoretto* tutto italiano¹⁴: il nostro Paese vantava infatti, nel novembre 2021, in Europa un primato singolare, quasi l'80 per cento dei giovani sopra i 18 anni vaccinati, cosicché un dialogo intergenerazionale tra questi vaccinati e gli altri che non lo sono – specie i minorenni – potrebbe convincere diversi incerti.

Draghi non è stato né il salvatore della patria né un uomo che abbia rinnegato il passato di leader pienamente inserito nelle massime istituzioni: eppure il gradimento di Draghi – che molti, magari strumentalmente, vorrebbero al Quirinale – si è mantenuto ad alti livelli durante l'intero 2021 e risultava attorno a un eloquente 65 per cento di metà novembre e un 70 per cento di metà dicembre; d'altra parte non sembrano più esserci partiti *dominanti*, dal momento che i competitors per le prossime elezioni politiche, a guardare le recenti intenzioni di voto, vedevano appaiati Pd (in testa dopo lungo tempo), Fratelli d'Italia e Lega; quanto alla principale forza parlamentare dell'attuale

⁹ Riccardo Ferrazza, "Covid, estate 2021 peggio del 2020 ma ci salvano i vaccini", *Il Sole 24 Ore*, 13 agosto 2021.

¹⁰ Nonostante l'ancora calante partecipazione elettorale: il secondo turno delle amministrative ha fatto registrare un calo di partecipazione non solo rispetto al primo (dal 52,7 per cento al 43,9 per cento) ma anche rispetto ai ballottaggi del 2016; ad astenersi nelle grandi città sono stati soprattutto gli elettori delle periferie, dove si concentrano le condizioni di marginalità economica e sociale: "Elezioni comunali 2021, i dati definitivi", *Corriere della Sera*, 20 ottobre 2021.

¹¹ Michele Bocci, "L'autunno del coronavirus, parola agli esperti: La fine della pandemia dipende da noi", *La Repubblica*, 25 settembre 2021.

¹² Viola Giannoli, "Green Pass obbligatorio in Italia: le linee guida, come ottenerlo e tutto ciò che c'è da sapere", *La Repubblica*, 11 ottobre 2021.

¹³ Carlotta Rocci, "Le minacce dei *no vax* "Gambizziamoli tutti". Nel mirino anche Draghi", *La Repubblica*, 16 novembre 2021; Massimiliano Peggio, "No *vax* l'armata Brancaleone", *La Stampa*, 16 novembre 2021.

¹⁴ Così lo ha chiamato Lina Sotis, vicedirettrice del GR1, ai microfoni del servizio pubblico.

legislatura, il Movimento Cinque Stelle, dilaniato da fratture e divisioni laceranti, sta tentando di riallinearsi attorno al suo nuovo leader, l'ex premier **Giuseppe Conte**, con grandi difficoltà¹⁵.

Uno dei pochi volti rassicuranti – e non certo, come altri medici, alla ricerca quasi ossessiva di notorietà –, che parla chiaramente ed è ripetutamente apparso sui media, è quello della professoressa **Ilaria Capua**, direttrice dell'UF One Health Center dell'Università della Florida: in tutti questi mesi la Capua invita a non abbassare la guardia, ammonisce che l'andamento del virus dipende dai nostri comportamenti e dal nostro senso di responsabilità. Commentando la situazione in Gran Bretagna, dove i contagi sono tornati assai elevati poiché gli inglesi non portano le mascherine e non rispettano il distanziamento sociale, La Capua ha affermato:

Noi dobbiamo capire che questi strumenti sono ancora validi: dovremo continuare a metterci la mascherina e dovremo stare attenti quando siamo al chiuso. Ritrovarsi in tanti al chiuso, senza mascherina, farà risalire i contagi [...]. Il governo deve tutelare la salute pubblica; siamo all'inizio della fine di una grandissima emergenza sanitaria. Il governo deve dunque fare il possibile per proteggere la stragrande maggioranza delle persone. Per questo ha messo a disposizione degli strumenti per tornare a lavorare. Bisogna fare delle scelte cercando di proteggere la maggioranza dei cittadini, rispettando le minoranze¹⁶.

Draghiczia e veti. Un primo bilancio del governo Draghi

Mentre alcuni parlano già di «draghiczia» e di «neo-cesarismo»¹⁷, avvicinandosi il suo primo anno di vita, è tempo di un primo bilancio del 67 esecutivo della Repubblica italiana.

Il 2022 è iniziato con un ringraziamento dalle colonne dei principali giornali nei confronti di **Sergio Mattarella**: nel suo settennato, l'Italia ha attraversato notevoli difficoltà – la crisi economica; la scarsa competitività sui mercati internazionali; la duplice incapacità della politica di garantire un assetto governativo stabile e una concreta prospettiva per il futuro; l'aumento generalizzato dell'ignoranza e un notevole passo indietro sul piano della civiltà –, aggravate terribilmente dallo scenario pandemico che ha profondamente inciso su ogni aspetto della vita pubblica e, in particolare, a livello generazionale. L'aver evitato «*pericolosi salti nel buio*», rispettato la Costituzione, con uno stile «*mai arrogante*» ma pronto ad intervenire «*nei momenti cruciali*», dimostrato pazienza di fronte alle «*giravolte*» e alle «*ipotesi illusorie*», e l'aver assegnato a Draghi la guida del Paese, spingendo la maggior parte delle forze politiche a «*un atto di responsabilità*»: questa eredità Mattarella consegna al suo successore, nell'auspicio che i partiti, dopo le ultime prove fallimentari, sappiano sedersi attorno a un tavolo ed eleggere un Capo dello Stato, individuando una «*personalità scelta dalla più ampia maggioranza possibile*», anche perché le ultime tornate elettorali hanno consegnato tutto fuorché «*un vincitore assoluto*»¹⁸.

È difficile dissentire da tali auspici, ma sulla possibilità della politica italiana di porli in atto sussistono giganteschi dubbi. Tra il serio e il faceto, forse conviene attenderci da questo 2022 che «il previsto» più che «l'imprevisto» continuerà «*a coglierci di sorpresa*»:

C'è nostalgia per il bar di Star Wars, ormai una scenografia sbiadita. Dove sono finiti gli eroi che volevano trasformare l'Ilva in una fabbrica di cozze, noleggiare il jet privato per le vacanze in Kenya, legare l'aumento del Pil all'uso dei condizionatori, frequentare le sagre paesane per esaltare il rutto

¹⁵ Ilvo Diamanti, "Sondaggi, contro il virus dell'insicurezza gli italiani si aggrappano a Draghi", *La Repubblica*, 13 novembre 2021; "Sondaggio: Il 70 per cento degli italiani vuole che Draghi resti premier", *La Repubblica*, 15 dicembre 2021.

¹⁶ "Perché il covid è tornato in Gran Bretagna? Le cause", *La Nazione*, 20 ottobre 2021.

¹⁷ Luca Telese, "Luciano Canfora a TPI: «Così Draghi si fa nuovo Cesare»", *The Post Internazionale*, 6 gennaio 2022.

¹⁸ Luciano Fontana, "Che cosa serve ora al Paese", *Corriere della Sera*, 2 gennaio 2022.

libero, corteggiare il popolo dei terrapiattisti? La fantasia era andata al potere, ma sotto forma di inconsistenza.

È probabile che la mano ferma di Mario Draghi incuta timore, che due anni di pandemia ci ricordino il senso dell'intollerabile, forse della cautela, e che tutto il resto appaia labile, incerto, inadeguato¹⁹.

Quanto a Draghi, è bastato che nella conferenza-stampa di fine anno annunciasse la sua disponibilità verso le istituzioni, per scatenare una serie di veti lungo la sua strada per il Quirinale, veti che attraversano diverse forze politiche – pentastellati, Pd, pezzi di Forza Italia e della Lega, esponenti dell'estrema sinistra –, si sostanziano del rifiuto di un «esterno» sul Colle più alto (anche se di esso si tessono le lodi come premier). Voto anticipato e desiderio dei parlamentari di sopravvivere si combinano, mentre appare chiaro che serve una personalità capace di garantire coesione, di non essere divisiva e che tutti siano in cerca di un altro Mattarella²⁰.

Scrittici, intellettuali e personalità del mondo dello spettacolo hanno firmato un appello in cui affermano «con chiarezza» che è arrivato «il tempo di eleggere una donna». Sono completamente d'accordo. Purtroppo non ho visto negli ultimi sette anni alcun concreto segnale di indebolimento del maschilismo imperante nelle istituzioni. C'è da chiedersi quante delle appellanti si ricordino che alle ultime elezioni presidenziali, nel gennaio 2015, la donna più votata fu **Luciana Castellina**, esponente di estrema sinistra, con 37 preferenze al primo scrutinio²¹.

Insomma, si è presto delineato uno stallo tra le forze politiche che dovrebbe continuare fino al 24 gennaio, giorno di avvio delle votazioni presidenziali: è dunque ormai certo che l'elezione del nuovo Capo dello Stato è ormai intrecciata con quella del dopo-Draghi a Palazzo Chigi, ma bisogna pensare anche alle implicazioni internazionali del voto perché il commento di Macron – «fortunati ad avere Mattarella e Draghi» – è largamente condiviso dalle cancellerie europee. Se Mattarella rimarrà fermo sulle sue decisioni, non resterà che Draghi a garantire l'immagine dell'Italia all'estero, e non solo per offrire garanzie che i fondi Ue vengano spesi bene, ma anche per evitare qualsiasi forma di commissariamento del Paese, non solo per l'immediato, ma soprattutto a medio-lungo termine²².

Intanto, i primi atti governativi nel 2022 hanno esteso l'obbligo vaccinale a tutti gli over-50 e il *green pass base* (vaccinazione, guarigione o tampone) per accedere a parrucchieri e centri estetici, uffici postali e bancari, centri commerciali²³, mentre il ministero della Salute ha autorizzato la terza dose per tutti i 12-15enni e aggiornato gli scenari di rischio epidemiologico distinti per regione, con 14 di queste *in zona gialla* e una addirittura in *arancione*, mentre restano in *bianca* Puglia, Basilicata, Molise, Sardegna e Umbria²⁴.

Errori e cadute non alterano la linea

Alla prova del Fact-checking, nei dieci mesi di governo 2021 Mario Draghi se l'è cavata abbastanza bene, sostanzialmente in linea con quanto fatto registrare l'anno prima da Giuseppe Conte, anche

¹⁹ Aldo Grasso, "Il previsto che ci coglie sempre di sorpresa", *Corriere della Sera*, 2 gennaio 2022.

²⁰ Massimo Franco, "I veti (anzitempo) contro Draghi e la ricerca di un nuovo Mattarella", *Corriere della Sera*, 3 gennaio 2022.

²¹ "Da Maraini a Littizzetto, l'appello per eleggere una donna", *Corriere della Sera*, 3 gennaio 2022.

²² Massimo Franco, "Il pericolo di sottostimare le implicazioni internazionali", *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2022.

²³ Andrea Carli, "Vaccino d'obbligo, sanzioni e super green pass: le novità e i tempi", *Il Sole 24 Ore*, 6 gennaio 2022. Fiorenza Sarzanini, Monica Guerzoni, "Quando scatta l'obbligo e chi deve vaccinarsi Il pass per bus e negozi", *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2022.

²⁴ Andrea Gagliardi, "Piemonte e Lombardia restano in giallo, Valle d'Aosta in arancione", *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2022.

se a differenza di quest'ultimo il premier in carica è intervenuto solo in conferenze stampa, discorsi in Parlamento, eventi pubblici o video-messaggi e ha rilasciato solo un'intervista di cinque minuti al Tg1, in agosto, e non è mai stato intervistato da un quotidiano, né italiano né straniero.

I dati citati nel suo discorso d'insediamento al Senato (17 febbraio 2021) sono stati corretti su occupazione, cassa integrazione e divario di genere in Italia, ma imprecisi quanto al contributo del turismo sul Pil italiano, il 14 per cento secondo Draghi, dato cui non si arriva neanche considerando l'indotto, poiché come ha accertato il rapporto annuale del World Travel & Tourism Council (WTTC), dell'aprile 2021, l'impatto del turismo sul Pil nazionale è sceso al 7 per cento nel 2020 rispetto al 13,1 per cento del 2019, determinando una perdita di 120 miliardi di euro (-51 per cento), uno dei «più cospicui danni» a livello europeo²⁵.

Nuovi errori nella conferenza stampa del 19 marzo: incoerente è apparsa la ricostruzione sulla momentanea sospensione del vaccino Astrazeneca con quanto comunicato dalle autorità sanitarie europee, mentre non era vero – come comunicato dal premier capitolino – che l'Italia fosse al secondo posto in Europa per vaccinazioni, dato che il nostro Paese non era allora neanche tra le prime dieci nazioni per prime e seconde dosi in relazione alla popolazione.

Preciso nelle comunicazioni parlamentari di fine marzo, Draghi ha commesso diversi errori nella conferenza stampa dell'8 aprile: sbagliata, infatti, era l'equiparazione della vaccinazione di uno «psicologo di 35 anni» con quella di uno che «salta la lista» delle priorità, poiché il primo rientrava tra il personale sanitario, con priorità nelle raccomandazioni fatte dai governi alle Regioni. Nello stesso mese il presidente del Consiglio ha commentato erroneamente la richiesta del Senato di conferire la cittadinanza italiana a **Patrick Zaki**, lo studente e attivista egiziano da oltre un anno in carcere in Egitto (poi liberato l'8 dicembre 2021) come «un'iniziativa parlamentare, in cui il governo non è coinvolto al momento», mentre l'ordine del giorno approvato dal Senato era invece rivolto all'esecutivo e lo impegnava a verificare le condizioni per la concessione della cittadinanza.

Durante l'estate, il premier ha esagerato l'impatto della sua presidenza sulle politiche migratorie dell'Unione europea, mentre in una conferenza del 22 luglio ha dichiarato che il *green pass* – ottenibile con la vaccinazione contro la Covid-19, un test negativo o l'avvenuta guarigione dalla malattia – offriva ai cittadini la «garanzia di ritrovarsi tra persone che non sono contagiose», quando le evidenze scientifiche all'epoca a disposizione smentivano questa affermazione (diversi studi mostravano che sia i vaccinati che i testati negativi potevano trasmettere il virus, benché in misura minore rispetto ai non vaccinati); tale affermazione è stata nuovamente difesa dall'inquilino di Palazzo Chigi durante la conferenza del 22 dicembre, sbagliando nel riportare che fosse giustificata dalle «conoscenze» a disposizione in quel momento.

Nuovi errori sono stati commessi nelle comunicazioni rese in vista del Consiglio europeo del 21 e 22 ottobre: per suffragare l'efficacia dei provvedimenti governativi, Draghi ha citato due dati – «tra il 16 settembre e il 14 ottobre» ci sarebbero state quasi 560 mila prime dosi in più «rispetto al previsto», con una crescita del «46 per cento» delle somministrazioni – che non trovavano riscontri in quelli disponibili; nello stesso periodo, sosteneva sempre il premier, i morti per Covid-19 sarebbero calati del «94 per cento», i ricoveri del «95 per cento» e le ospedalizzazioni del «92 per cento», percentuali che non venivano confermate dai numeri ufficiali, ma che non erano certo inventate, anzi facevano riferimento alle stime dell'Istituto superiore di sanità circa l'efficacia dei vaccini nel ridurre il rischio di morte e ricovero nei vaccinati, stime però riferentesi agli effetti della campagna vaccinale da aprile a inizio ottobre e non a quelli dell'introduzione dell'obbligo di *green pass* per i lavoratori. Infine Draghi ha errato nella conferenza stampa di fine anno (22 dicembre), dichiarando tra l'altro che «tre quarti» dei decessi causati dalla Covid-19 riguardavano persone non vaccinate, mentre i

²⁵ «Wttc: in Italia l'incidenza del turismo sul Pil scende al 7 per cento», 19 aprile 2021, www.federturismo.it.

dati più aggiornati dell'Iss riferivano, diversamente, ossia che tra il 22 ottobre e il 21 novembre il 41 per cento dei morti era non vaccinato²⁶.

Sempre a proposito della conferenza del 22 dicembre, **Giorgio Cremaschi** – sindacalista di sinistra e portavoce di Potere al Popolo dal gennaio 2019 al maggio 2021 – ha tuonato contro il premier affermando che dare «*la colpa del dilagare del contagio, della crisi degli ospedali e delle centinaia di morti al giorno, DOPO due anni di pandemia, è un falso inaccettabile*»: si tratta però di una critica squisitamente politica che ha attaccato il liberismo del premier, la sua volontà di tenere il Paese aperto ad ogni costo e il suo non aver voluto parlare delle disuguaglianze, della «*povertà dilagante*» e di come il «*carovita sta mangiando mesi di salari e pensioni*»²⁷.

Critiche simili sono molto comuni tra un certo tipo di giornalismo²⁸, ma non alterano minimamente la sostanza di questo primo anno di Draghi alla guida nazionale: come abbiamo già ricordato²⁹, il *modus operandi* e lo stile comunicativo completamente diversi dai suoi predecessori, e in particolare dall'ultimo, sono risultati funzionali a un'agenda governativa improntata nella rincorsa alle due grandi emergenze (Covid e Pil) e alla riapertura di un Paese che doveva recuperare al più presto le profonde ferite inferte dal primo, drammatico anno pandemico.

Così, il «*rischio ragionato*», sulla base di dati in progressivo miglioramento e tenendo conto dell'insoddisfazione della popolazione, delle pressioni di partiti e Regioni e delle proteste di alcuni settori, è stato trasformato in una opportunità per l'economia italiana che ha vissuto a fine 2021 un «*momento magico*» per capacità di reazione dopo la pandemia, con la crescita del Pil che non ha cessato di stupire e l'agenzia Fitch che ha rialzato il rating «*dopo vent'anni*», mentre le imprese hanno conosciuto nuovo ottimismo e ripreso a credere fermamente nel futuro.

In questa fase estremamente delicata e incerta della globalizzazione a causa della pandemia, l'Italia ha dimostrato di possedere «tre armi vincenti» che costituiscono il nostro vero valore aggiunto: Draghi, il pacchetto di misure denominato “Industria 4.0” – il processo che scaturisce dalla quarta rivoluzione industriale e che sta portando alla produzione industriale del tutto automatizzata e interconnessa – e la manifattura italiana – tra ottobre e novembre 2021 è stata quella con la più forte crescita tra i Paesi del G20 –, con gli indici di fiducia delle imprese che continuano ad aumentare.

Le stime che parlano di una crescita del 6,2 per cento – rivista dopo le prime che parlavano del 6,4 per cento – sembrano dare ragione alle decisioni del governo Draghi³⁰.

Messa da parte qualsiasi prospettiva di ritorno al *lockdown*, il premier ha governato una ripresa **determinata non tanto dal cosiddetto rimbalzo, bensì dal cambio di passo della manifattura italiana, ma anche dall'edilizia (ai massimi storici per ritmo di crescita a novembre secondo gli indici Pmi Markit) e dall'intensa ripresa dei consumi: il 2022 e gli anni seguenti saranno perciò decisivi per l'attuazione del Pnrr**³¹.

²⁶ “Fact-checking: tutti gli scivoloni di Draghi nel 2021”, <https://pagellapolitica.it/blog/show/1368/fact-checking-tutti-gli-scivoloni-di-draghi-nel-2021>, 29 dicembre 2021.

²⁷ Giorgio Cremaschi, “Tutta colpa dei No Vax? Le menzogne di Draghi per coprire gli errori del Governo”, *MicroMega*, 11 gennaio 2022 (<https://www.micromega.net/conferenza-stampa-draghi/>).

²⁸ Adriano Biondi, “Tamponi, vaccini e quarantena: gli errori del governo su Omicron hanno mandato in tilt il Paese”, *fanpage.it*, 2 gennaio 2022.

²⁹ Marco Severini, “Come si è passati dal secondo Governo Conte all'esecutivo guidato dall'ex Presidente della BCE. Da Conte a Draghi”, in *Democrazia futura*, I (3), luglio-settembre 2021, pp. 567-582.

³⁰ “Bankitalia, rivista la crescita del Pil 2021 al 6,2 per cento; nel 2022 però frenerà al 4 per cento”, *Italia Oggi*, 17 dicembre 2022.

³¹ Marco Fortis, “Il rimbalzo post pandemia dell'economia italiana è figlio anche di Industria 4.0”, *Il Sole 24 Ore*, 8 dicembre 2021.

C'è stata qualche caduta, come la recente decisione di assegnare, *una tantum*³², una multa di 100 euro per tutti gli over 50 non in regola con la vaccinazione, decisione che ha destato un coro di critiche non solo da parte di medici e scienziati («una grottesca buffonata», l'ha definita il virologo **Roberto Burioni**) ma anche da figure-simbolo del biennio pandemico, come **Martina Benedetti**, l'infermiera che nel marzo 2020 aveva pubblicato sui social l'immagine del suo volto segnato dalla mascherina dopo ore di lavoro, che ha così commentato: «100 euro, il prezzo della nostra salute. Per l'ennesima volta saremo noi a pulire il fango derivante dall'assenza di decisioni forti»³³. Palazzo Chigi ha dovuto specificare in fretta che non si tratta dell'unica ammenda prevista.

Una parola, infine, sulla politica estera, altro settore che esce consolidato dalla gestione draghiana: sia nelle relazioni con gli storici partner europei – il trattato del Quirinale, siglato il 26 novembre 2021 tra Italia e Francia per una cooperazione bilaterale rafforzata³⁴ – e, più in generale, con l'Unione europea, sia in quelle con gli Stati Uniti che hanno ribadito, in occasione degli incontri del G20 Esteri (con presidenza di turno italiana) tenutisi tra Matera, Bari e Brindisi fra il 28 e il 30 giugno 2021, come l'Italia sia un «*alleato cruciale*» in Europa e in Africa; non poco, inoltre, si è fatto in relazione alla Libia e agli equilibri del Mediterraneo.

Nell'ambito degli incontri italo-statunitensi – ai margini dei quali il segretario di Stato statunitense **Antony John Blinken** è stato cordialmente ricevuto da papa **Francesco**, ritrovando la sintonia tra le parti e chiudendo il gelo dell'era trumpiana³⁵ – è stata la Cina a far continuamente capolino per il rischio che parte delle centinaia di miliardi di euro del Recovery vadano a finire verso Pechino piuttosto che alle aziende europee, soprattutto per la riconversione ecologica delle economie del vecchio continente, dove non esistono «*capacità tecnologiche*» e «*dimensioni aziendali*» per fornire tutti gli autobus elettrici, i pannelli solari, le batterie non inquinanti e così via: dunque con «*il rischio molto concreto*» che buona parte degli assegni che saranno girati da Bruxelles alle capitali europee venga incassato dalla Cina³⁶.

Usciti entrambi rafforzati dalla pandemia, Cina e Stati Uniti si studiano e si imitano, si contaminano reciprocamente e vedono nell'Europa il prossimo terreno di conquista: da una parte c'è l'espansionismo aggressivo della Cina di **Xi Jinping** e, dall'altra, il modello socialdemocratico ispirato a **Franklin Delano Roosevelt** e **John Fitzgerald Kennedy** degli Stati Uniti di **Joe Biden**, fortemente divisi al loro interno³⁷.

Anche la citata liberazione di Zaki può essere vista come un segnale costruttivo della nostra politica estera, anche se dietro Draghi e il ministro degli esteri **Luigi Di Maio** si sono mosse le diplomazie statunitense, canadese e spagnola, con funzionari dei tre Paesi che hanno seguito le udienze del processo all'attivista insieme ai colleghi italiani: si è attuato uno sforzo diplomatico congiunto, a

³² Altri Paesi europei hanno assunto sul tema misure decisamente diverse: in Austria dal 1° febbraio 2022 le persone che persisteranno a non farsi vaccinare dovranno pagare una multa di 600 euro e ogni tre mesi verrà verificato se la persona avrà deciso di vaccinarsi o meno cosicché a fine anno la sanzione potrebbe raggiungere i 2.400 euro; in Grecia, invece, è stata stabilita una sanzione di 100 euro ma al mese, non una tantum, e i fondi raccolti dalle multe saranno devoluti agli ospedali. Alessandro Imperiali, «100 euro di multa per i No vax? Buffonata». Ora è polemica», *il Giornale.it*, 7 gennaio 2022.

³³ Fabio Savelli, «Lite sui 100 euro. Il governo: multe più alte», *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2022.

³⁴ Stefano Montefiori, «Italia-Francia, «così rafforziamo l'Ue», *Corriere della Sera* 27 novembre 2021.

³⁵ «Blinken, missione a Roma per conto di Biden», *Corriere della Sera*, giugno 2021.

³⁶ Marco Galluzzo, «Il «timore» che i fondi europei finiscano nelle tasche di Pechino», *Corriere della Sera* giugno 2021.

³⁷ Federico Rampini, *Fermare Pechino. Capire la Cina per salvare l'Occidente*, Milano, Mondadori, 2021.

differenza del caso Regeni³⁸, per liberare «*un cittadino egiziano*» – studente fino a due anni all'Università di Bologna, arrestato per aver scritto, tra l'altro, tre articoli sulla condizione della comunità copta in Egitto – che dalle nostre parti è diventato un simbolo³⁹.

D'altra parte, preoccupano la crisi del regime kazako, ulteriore tappa del processo di disintegrazione sovietico iniziato trent'anni fa⁴⁰, e l'aggressività russa nei confronti dell'Ucraina⁴¹.

La conferenza che non ti aspetti

Lunedì 10 gennaio 2022 Draghi ha messo in atto la conferenza stampa che nessuno si attendeva e che ha fatto parlare di «*esibizione di debolezza*» e di stanchezza, una conferenza lontana da toni trionfalistici; il premier ha rinunciato al parlare arguto e brillante, il pathos del distacco ha ceduto il posto al fastidio e si è scusato per il ritardo di tale abboccamento con i giornalisti. È stata la conferenza della svolta, perché anziché il rigido tecnocrate il premier è apparso con toni rassicuranti e ha affermato che usciremo insieme dalla crisi: seguendo «*il filo delle analogie tra cose dissimili*», le turbolenze sul Covid e le divergenze sulla scuola diventano «*l'allegoria dell'instabilità della maggioranza*» che potrebbe rendere «*impossibile*» la sua permanenza a Palazzo Chigi dopo l'elezione del nuovo inquilino al Colle, chiunque esso sia⁴².

Il principale merito del governo Draghi è stato quello di aver tenuto aperto il Paese, sulla base del «rischio calcolato» annunciato nella sua prima primavera a Palazzo Chigi: tale apertura, che contrasta vistosamente con le chiusure del ministero Conte II (privo però dei vaccini), si è strutturata attorno all'economia e alla scuola (pur sempre una sfida o, se si preferisce, un modo di avvicinarsi verso la normalità) la quale, vedendo le ultime statistiche espresse dal ministro della Pubblica Istruzione Bianchi (99,28 per cento dei docenti vaccinati), conferma di essere uno dei luoghi più sicuri dello Stato: ed è per questo che il ministro e il governo hanno tenuto duro sulla riapertura delle scuole a gennaio senza alcuna deroga, una sorta di linea dura contro i «ribelli» tipi il governatore campano Vincenzo De Luca, i 2 mila presidi e i molti medici che chiedevano il ritorno alla DaD⁴³.

A proposito delle tre sigle ormai entrate nel lessico scolastico (DaD, didattica a distanza, DiM, mista, DiP, in presenza) pare certo che la DiP deve essere, «*gestita con prudenza*», mentre la DaD è una soluzione di emergenza che «*genera, a sua volta, problemi seri*» e «*di lunga durata*», in quanto esclude alcune componenti sociali, prive di connessione e dispositivi adeguati⁴⁴.

³⁸ **Giulio Regeni** (Trieste, 1988 – il Cairo, 2016), dottorando italiano dell'Università di Cambridge, è stato rapito al Cairo il 25 gennaio 2016, giorno del quinto anniversario delle proteste di piazza Tahrir, e ritrovato senza vita il 3 febbraio successivo nelle vicinanze di una prigione dei servizi segreti egiziani: il suo corpo presentava evidenti segni di tortura che hanno portato a mettere sotto accusa il regime di **Abdel Fattah al-Sisi**. La sua uccisione ha dato vita in tutto il mondo, e soprattutto in Italia, a un acceso dibattito politico sul coinvolgimento nella vicenda e nei depistaggi successivi, e costituito motivo di forti tensioni diplomatiche con l'Egitto. Antonella Beccaria e Gigi Marcucci, «Morire al Cairo. I misteri dell'uccisione di Giulio Regeni», Roma, Castelvecchi, 2016; Alessandra Ballerini, Claudio Regeni e Paola Deffendi, «Giulio fa cose», Milano, Feltrinelli, 2020.

³⁹ Vincenzo Nigro, «Patrick Zaky, il ruolo del governo Draghi e l'aiuto segreto degli Usa dietro alla svolta egiziana», *la Repubblica*, 7 dicembre 2021; Marco Galluzzo, «Patrick Zaki, contatti riservati e «pressioni» ragionevoli: Draghi ha seguito il caso personalmente», *Corriere della Sera*, 7 dicembre 2021; Marco Gasperetti, «Dalla Toscana all'Egitto, duemila ali per Patrick», *ibidem*, 23 dicembre 2021.

⁴⁰ «La crisi in Kazakistan e la lunga dissoluzione sovietica», *Huffington Post*, 12 gennaio 2022.

⁴¹ Viviana Mazza, «L'America sottovaluta Putin Confusione e disinformazione fanno parte della sua strategia», *Corriere della Sera*, 10 gennaio 2022.

⁴² Francesco Merlo, «Mai dire Quirinale. Il giorno delle scuse e della parola tabù», *la Repubblica*, 11 gennaio 2022.

⁴³ Monica Guerzoni, «La nostra direzione è tenere il Paese aperto Il governo non è diviso», *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2022; Ead., «Draghi spiega le scelte», *ibidem*, 10 gennaio 2022; Gianna Gragonara, «I ragazzi restino in aula Le lezioni a distanza ora sono un errore Tutti siano responsabili», *ibidem*, 8 gennaio 2022.

⁴⁴ Ilvo Diamanti, «Più fiducia nella scuola ma la Dad minaccia le relazioni dei ragazzi», *la Repubblica*, 17 gennaio 2022.

La particolarità «storica» della sopra citata conferenza stampa è soprattutto consistita nell'annunciare che non avrebbe parlato – o meglio si sarebbe trincerato in un «no comment» – di determinati argomenti, a partire dal Quirinale.

Alla fine del settembre 2021, Draghi a chi gli chiedeva cosa pensasse della corsa al Quirinale aveva laconicamente risposto: «Trovo un po' offensivo pensare al Quirinale come a una possibilità, anche nei confronti del presidente della Repubblica». Quattro mesi fa anche il segretario Pd **Enrico Letta** aveva la bocca cucita («Del Quirinale prossimo venturo non si parla fino a gennaio e comunque Mario Draghi deve guidare il governo fino al 2023, termine naturale della legislatura») così come nel Movimento Cinque Stelle che, «per quanto un po' ridotto dalle defezioni», ha pur sempre nelle proprie mani «il pacchetto di voti più consistente»; i leader di centrodestra, nonostante l'apertura di **Matteo Salvini** a Draghi, erano già trincerati attorno alla candidatura di **Silvio Berlusconi**, una candidatura più di bandiera per farla logorare il prima possibile – e dunque un po' offensiva per l'uomo che li aveva ripetutamente portati al governo – cosicché l'uovo di Colombo che avrebbe consentito al governo Draghi di continuare il proprio viatico era la riconferma di **Sergio Mattarella**: una soluzione che però si scontrava – e si scontra – contro la volontà da quest'ultimo espressa di non essere disponibile «sia per ragioni personali che per convincimento politico», tanto da auspicare una riforma che non consenta l'immediata rielezione al Quirinale, così come proposto da **Antonio Segni**, il quarto presidente della Repubblica (1962-64)⁴⁵.

In questa fase finale del *semestre bianco*, secondo alcuni commentatori, il ritardo della conferenza stampa è stato determinato dal fatto che Draghi abbia incontrato difficoltà nel gestire la corsa al Colle più alto. Dopo il «liberi tutti» natalizio da parte dei partiti, **il groviglio sulla questione più dirimente appare al contempo semplice e complicato: semplice, appunto, perché non esiste un candidato più autorevole – anche agli occhi internazionali – di Draghi; complicato perché una nuova cabina di regia nella politica italiana creerebbe non pochi problemi, a partire dalla tenuta dell'inedita maggioranza governativa formatasi il 13 febbraio 2021.**

Dal momento che il bis-presidenziale avutosi con Napolitano è stata un'eccezione, l'identikit di Draghi per il Quirinale resta il migliore, poiché tutti gli altri nomi fatti dai commentatori o proposti dalla politica (come quello del centro-destra, assolutamente divisivo) appaiono inadeguati. A meno che il patriarcato è il maschilismo italiani – durissimi a morire – non intendano davvero, per comodità e non certo per convinzione, fare un passo indietro e candidi finalmente una donna, come si è detto.

Draghi, che non parlava in pubblico dal 22 dicembre, si è presentato con la suddetta postilla che ha fatto infuriare i giornalisti, parte dei quali però hanno continuato a pressarlo sul grande quesito.

Ma il premier è rimasto “abbottonato”, anche se in ultima analisi tale atteggiamento è suonato come conferma della candidatura, tanto che la questione del Colle è aleggiata per l'intera durata della conferenza. A pochi minuti dalla quale è giunto il «colpo basso» di Berlusconi che ha fatto trapelare il proprio scetticismo rispetto all'eventualità di Draghi al Quirinale: un colpo tutt'altro che inatteso – Matteo Salvini aveva già detto di lavorare «da giorni con contatti a 360 gradi per garantire una scelta rapida, di alto profilo e di centro destra» (in sostanza un candidato gradito a Italia Viva e Movimento 5 Stelle) – perché l'ostinazione del Cavaliere pare il principale ostacolo sul cammino di Draghi verso il Quirinale; addirittura Berlusconi è arrivato a legare tale possibilità a un'immediata crisi, con l'uscita della sua forza politica dal governo. Draghi ha continuato a difendere l'azione di governo: la scuola aperta «è una priorità», «le diversità di vedute sono naturali»; il Paese non si può fermare e non si possono nuovamente rinchiudere i ragazzi nelle loro case poiché ciò aumenta «effetti psicologici e disuguaglianze»; agli italiani Draghi chiede «realismo, prudenza», ma pure «fiducia e unità».

⁴⁵ Roberto Gressi, “Segnali e timori. I primi passi per il voto sul Colle”, *Corriere della Sera*, 26 settembre 2021.

Là rivendicazione dell'operato governativo passa anche attraverso la critica al Conte II per i 65 giorni di chiusura delle scuole. In relazione all'obbligo vaccinale per gli over 50 – decisione con cui l'Italia fa da apripista all'Europa – il premier dichiara di aver agito sulla base dei dati: «Gran parte dei problemi che abbiamo oggi dipende dai non vaccinati, occupano due terzi delle terapie intensive, quindi rivolgo l'ennesimo invito a vaccinarsi, anche con la terza dose»; infine annuncia nuovo sostegno per contenere l'impennata delle bollette⁴⁶.

La sonora impennata delle bollette, determinata dal forte rialzo dei beni energetici, ha spinto il governo a intervenire per calmierare i prezzi con lo stanziamento di un fondo che potrà arrivare fino a 3,8 miliardi di euro, mentre già due miliardi sono stati stanziati nella legge di Bilancio. Non sarà peraltro sufficiente per un inverno estremamente difficile per milioni di italiani⁴⁷.

Cronica insufficienza

Tornando alle questioni di Palazzo Chigi, vincere la sfida contro il Covid sulla base delle regole date dal governo Draghi è la vera sfida dell'Italia dell'imminente futuro. Pur restando una certa insufficienza degli investimenti (transitati dall'11 per cento al 17 per cento dell'intero settore, Università compresa, grazie ai fondi del Pnrr), **l'apertura della scuola è stata una precisa responsabilità che la politica draghiana ha deciso di assumere seguendo l'andamento del contagio, nonostante l'allarme lanciato da presidi⁴⁸, associazioni e medici: lo spettro della DaD, con le perniciose conseguenze sul futuro educativo, rimane nell'agenda quotidiana.** Perché la variante *Omicron* ha scombussolato, e non poco, gli scenari nazionali. La nuova ondata pandemica è arrivata (ci sono in Italia oltre 2 milioni di positivi), il tasso di positività supera il 15 per cento, i morti quotidiani hanno superato le 300 unità⁴⁹, i posti-letto "normali" degli ospedali sono stati trasformati in posti-Covid, i chirurghi hanno lanciato l'allarme circa l'ordinario (50-70 per cento degli interventi su pazienti affetti di patologie gravi rinviato)⁵⁰. E secondo i modelli matematici europei siamo ancora lontani dal "picco".

Tuttavia anche qui il governo Draghi si è fatto sentire: gli oltre 7 milioni di no-vax – che peraltro hanno creato non pochi problemi una volta ricoverati – si sono ridotti nel giro di tre mesi a circa 6, anche grazie a un'intensa campagna promozionale e alle misure recentemente disposte che prefigurano l'obbligo vaccinale. Peraltro, a metà gennaio i no vax sono tornati nelle piazze delle principali città italiane: una minoranza della popolazione auspicante «*verità e libertà*» ma pur sempre insultante (il Capo dello Stato viene definito «*la vergogna del Paese*») e ribelle rispetto alle regole (a cominciare da mascherine e distanziamento) seguite dalla maggioranza⁵¹. A fronte di una variante insidiosa e sfuggente, la campagna di vaccinazione continua, non senza difficoltà: Pfizer ha annunciato l'uscita di un farmaco anti-Covid, anche se il desiderio condiviso dai più consiste nel fatto che il coronavirus diventi il prima possibile endemico, un po' come l'influenza.

⁴⁶ Nicoletta Cottone, "Covid, Draghi: «Problemi dipendono da no vax. La dad produce troppa disuguaglianza»", *il Sole 24 Ore*, 10 gennaio 2022; Francesco Bei, "la resa dei conti nel centrodestra", *La Repubblica*, 13 gennaio 2022; Monica Guerzoni, "Draghi: «La dad crea disuguaglianze. I nostri problemi? Dipendono dai non vaccinati»", *Corriere della Sera*, 10 gennaio 2022.

⁴⁷ Andrea Ducci, Claudia Voltattorni, "Più fondi contro il caro-bollette", *Corriere della Sera*, 10 dicembre 2021.

⁴⁸ Gianna Fregonara, "Riprendono le lezioni migliaia di alunni positivi I presidi: «Così la Dad diventerà inevitabile»", *Corriere della Sera*, 9 gennaio 2022.

⁴⁹ Elisa Messina, "Covid in Italia, il bollettino di oggi 17 gennaio", *Corriere della Sera* 17 gennaio 2022 (i morti in questa data erano 287, ma con un minor numero di tamponi rispetto al quotidiano).

⁵⁰ "Covid, l'allarme dei chirurghi: «Interventi ridotti dal 50 all'80 per cento, è drammatico. Spesso impossibile operare anche chi ha un tumore»", *il Fatto Quotidiano*, 10 gennaio 2022; Piero Rossano, "L'allarme dei medici: rischiamo di dover scegliere chi curare", *Corriere della Sera*, 7 gennaio 2022.

⁵¹ "No Vax in piazza a Roma: «Vaccinazisti, giù dalle poltrone». E insultano Mattarella", *La Stampa*, 15 gennaio 2022.

Scuola e sanità vanno di pari passo, anche nelle rispettive fragilità: le difficoltà della prima (troppe strutture fatiscenti; precariato; bassi stipendi) sembrano riflettersi sulla seconda (intasamenti dei reparti; stanchezza e spossamento degli operatori; rischi di saturazione in alcuni reparti; riconoscimento stipendiale mancato dello sforzo impiegato perché i 100 euro stabiliti non possono essere considerati tali). **Draghi ha rivendicato con orgoglio il suo obiettivo di tenere il Paese aperto, cominciando dalle scuole, e fatto capire chiaramente ai no vax che il loro atteggiamento non danneggia solo loro, ma comporta «costi alti per tutti e sempre meno accettabili»; per spiegare tutto ciò può essere utile anche «un atto riparatorio» come la conferenza del 10 gennaio**⁵².

L'evoluzione della pandemia ha imposto nuove decisioni: il turismo non è chiuso, ma esistono diverse restrizioni e gli imprenditori di settore sono tornati a protestare contro i ristori (inadeguati o mancanti), l'aumento dei costi e delle tasse, la mancata comunicazione se non l'assenza da parte delle istituzioni cosicché il governo sta pensando a un nuovo decreto⁵³; sono chiuse le discoteche per il rischio ingestibile degli assembramenti e per esse al momento non sono previsti ristori⁵⁴; il calcio, la terza azienda italiana per fatturato⁵⁵, ha deciso, per mezzo della Lega di Serie A che è venuta incontro alle sollecitazioni del governo, un drastico ridimensionamento degli spettatori (tetto massimo di 5 mila spettatori a partita per la seconda metà di gennaio, con nuove proteste dei presidenti)⁵⁶.

Il miglior ristoro resta il lavoro; gli ammortizzatori sociali peraltro sono stati estesi a tutti i lavoratori, a testimonianza del fatto che le lezioni del primo anno pandemico è stata appresa.

La ricerca del migliore

C'è nebbia fitta sul destino del Colle, ma secondo alcuni è solo un'impressione: il centrodestra è pronto per un piano b, dove questa lettera non indica certo Berlusconi⁵⁷.

Le acque continuano ad essere parecchio agitate in casa della forza politica di maggioranza – davvero sempre più relativa – di questa XVIII legislatura da record (con tre governi di differente estrazione, cosa mai capitata nei 76 anni repubblicani, come abbiamo già scritto), giunta al suo ultimo anno di vita. Il 2022 si è aperto con una sommossa da parte dei senatori pentastellati a Palazzo Madama, con tentativo di commissariare Conte. Che il 13 gennaio si è presentato all'Assemblea del Movimento con proposte lusinganti gli eletti che non hanno voglia di tornare a casa. Questa la linea: allargamento della cabina di regia ai capigruppo per condurre trattative su «binari più condivisi»; no a elezioni anticipate e alla candidatura di Berlusconi, «proposta irricevibile»; sì alla continuità governativa e al canale diretto con Salvini, nella ribadita consapevolezza che «il campo del centrosinistra è solido». Una trentina di parlamentari lo hanno sostenuto, il dissenso e la contrarietà di altri sono rimasti, a testimonianza di una temperatura interna ancora alta⁵⁸.

Mario Draghi è stato chiamato a governare per la sua indubbia autorevolezza e per dirigere la delicata transizione nazionale: il contenimento dell'emergenza sanitaria, l'utilizzo dei fondi europei, la riapertura del Paese e il rilancio dell'economia. Chi sostiene che Draghi dovrebbe rimanere

⁵² Massimo Franco, "Direzione di marcia", *Corriere della Sera*, 11 gennaio 2022.

⁵³ Enrico Marro, "Turismo, sostegni urgenti per sei settori, in arrivo il decreto", *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2022.

⁵⁴ Andrea Conti, "Discoteche chiuse alla vigilia delle feste e nessun ristoro (nemmeno promesso)", *il Fatto Quotidiano*, 31 dicembre 2021.

⁵⁵ Giovanni De Falco, Industria calcio: la terza in Italia per fatturato, <https://oplontini.com/2020/05/27/industria-calcio-la-terza-in-italia-per-fatturato/>, 27 maggio 2020.

⁵⁶ Alessandro Bocci, "Autoridursi, la mossa del calcio Stadi anti Covid da 5 mila spettatori", *Corriere della Sera*, 9 gennaio 2022.

⁵⁷ Francesco Bei, "La nebbia si sta alzando sul campo di Agramante", *la Repubblica*, 13 gennaio 2022.

⁵⁸ Giovanna Vitale, "Conte: "Io parlo con tutti con Salvini canale diretto" Ma ilM5S reta spaccato", *la Repubblica*, 14 gennaio 2022.

a Palazzo Chigi afferma che dovrebbe continuare su questa strada sino alla fine della legislatura. Anche per questo, ma non solo, il segretario del Pd Enrico Letta ritiene un Mattarella-bis la migliore soluzione possibile⁵⁹.

La politica italiana è maestra nell'orchestrare teatrini che durano *l'espace d'un matin*.

Il teatrino del momento, che domina sui mass-media, è la definizione del candidato al Quirinale: tutti parlano del candidato *migliore*, di alto profilo morale e istituzionale. Un'incredibile scoperta! Come se invece si dovesse pensare che l'inquilino del Colle più alto possa essere un pregiudicato, un violento oppure un sovversivo! I conti con la giustizia di Berlusconi, condannato in via definitiva per frode fiscale, sono largamente noti⁶⁰. Ogni talk si riempie in queste settimane di ospiti che hanno un libro fresco di stampa- ogni giorno, e non fanno altre che ripetere questa «*messa cantata*» del «*candidato migliore*». **Tra veti e contro-veti e nomi che potrebbero raccogliere inedite sintonie ma che non vengono fatti per bruciarli intempestivamente⁶¹, una donna al Quirinale servirebbe e non poco: anche perché per un popolo che si nutre più di simboli e di luoghi comuni che non di letture e ti iniziative culturali, questo rappresenterebbe una cesura profonda.**

Dal canto suo, **Enrico Letta** insiste sul fatto che tutti i principali leader politici dovrebbero riunirsi attorno a un tavolo per scegliere questo «*candidato migliore*», escludendo da questa tavola di lord i capi-partito. Un affondo nei confronti di Berlusconi che si è già candidato? Ovviamente. Ma il 12 per cento della forza parlamentare del Pd non consente a Letta di dire, o fare, di più.

Il testacoda dello scoiattolo

Già Enrico Letta lo aveva annunciato in uno dei più noti talk televisivi, ma che sul divano di Arcore sia il critico **Vittorio Sgarbi** ad aiutare Berlusconi a scorrere l'agenda sullo smartphone per la caccia dei voti è parso per alcuni tra il singolare e l'inquietante: «*Questo è incerto, Silvio, chiamiamolo*» - «*Caro onorevole, ho qui accanto a me il presidente Berlusconi che vorrebbe salutarla*». L'anima «*in pena*», il grande elettore del gruppo riflette e si dice: «*Quando mi ricapita?*». Pare che in pochi giorni siano stati interpellati 50 parlamentari, in buona parte esponenti «*senza bandiera*» come l'ex grillina **Laura Granato**, che nell'ottobre 2021 voleva entrare in Senato senza *green pass*; o **Guido De Martini**, leghista sardo anti pass, oculista di Cagliari, che dovrebbe dunque essere impossibilitato a venire a votare il 24 gennaio.

Racconta Sgarbi di aver detto a Berlusconi: «*dobbiamo chiamarli ad uno ad uno, sono mille elettori, è come un piccolo paese, la campagna si fa porta a porta*». Le chiamate vanno avanti fino a mezzanotte e quasi tutti hanno risposto di essere «*lusingati*». Sgarbi aveva annunciato di essere scettico sulla candidatura berlusconiana, ma anche lui è stato chiamato dal Cavaliere in persona («*Perché non vuoi sostenermi?*»). Questo metodo è stato però presto criticato da diversi dirigenti di Forza Italia cosicché, pur avendo intercettato 12/15 consensi ed essendo in cerca di altri 25, il critico ha scaricato sui colonnelli del partito l'eventuale responsabilità della mancata elezione⁶².

⁵⁹ Maria Teresa Meli, "Letta vuole un patto fino al 2023: «Un Mattarella bis sarebbe il massimo»", *Corriere della Sera*, 11 gennaio 2022.

⁶⁰ "Quirinale, chi è Silvio Berlusconi – Le sentenze in pillole", *il Fatto Quotidiano*, 16 gennaio 2022.

⁶¹ Il partito trasversale dei «no Drag» è consapevole del fatto che, se non si riesce a trovare un candidato autorevole, tanto vale puntare su Draghi stesso, e attende di fatto da Salvini la mossa del cavallo; tra gli altri nomi ci sono **Pierferdinando Casini** e **Giuliano Amato** ma sul primo c'è un veto di **Giorgia Meloni** e il secondo non piace alla Lega, e ancora **Franco Frattini**, **Letizia Moratti** e un indipendente «*di credenziali impeccabili e stimato ovunque anche molto in alto*», il fondatore della Comunità di Sant'Egidio **Andrea Riccardi**, professore di storia contemporanea. Cfr. Antonio Polito, "Il Fanta Colle", *Corriere della Sera*, 10 gennaio 2022.

⁶² Giuseppe Alberto Falci, "Sgarbi su Berlusconi al Quirinale: «In Forza Italia vogliono fermare le mie telefonate, ma io vado avanti a raccogliere voti»", *Corriere della Sera*, 15 gennaio 2022.

La caccia è dunque iniziata, ma sarà dura arrivare a 505 alla quarta votazione. Il Cavaliere che ama le iperboli, punta a convincere un centinaio di parlamentari⁶³.

L'Operazione è stata denominata dallo stesso Berlusconi *Scoiattolo*, con scelta doppiamente corriva: infatti, la denominazione richiama da una parte certi film di cassetta della seconda metà del secolo scorso che nel titolo intendevano imitare le avventure del più famoso agente segreto del mondo, parto della penna di **Ian Lancaster Fleming**, e, dall'altra, perché il roditore è attualmente in letargo e dunque un paragone con esso per un tentativo che non ha alcuna reale chance di successo è quanto mai raffazzonato.

Le manovre di Berlusconi si sono comunque intensificate (sono riapparsi manifesti celebrativi; sono stati predisposti vertici a Villa Grande; sono state poste in atto manovre che sfuggono a giornalisti e commentatori), ottenendo per questo la promozione a «operazione»: ma col passare dei giorni la sua candidatura sta diventando sempre meno plausibile. Berlusconi intende muoversi di persona perché sa che le telefonate più di tanto non possono sortire: dopo l'apprezzata dichiarazione nei suoi confronti del segretario del Ppe **Antonio Lopez** («una presidenza di Berlusconi con un capo del governo come Draghi sarebbe imbattibile e promuoverebbe l'Italia ancora più della già alta posizione di cui gode»), auspicherebbe che tutti dessero il massimo, ma resta un po' deluso dai centristi, che invece stanno cercando un «accordo condiviso» con la maggioranza governativa, guarda a **Matteo Renzi**, che invia messaggi «contrastanti», ma soprattutto a **Matteo Salvini** e **Giorgia Meloni** e soprattutto alle loro reali intenzioni⁶⁴.

Uno dei pochi scenari che potrebbe far cambiare idea a Sergio Mattarella potrebbe allora essere la concreta possibilità che Berlusconi possa andare al Quirinale: non «la processione degli amici, ex democristiani rifioriti in ogni dove» né «la supplica di partito». Anche i democratici statunitensi sono tornati a farsi sentire in Italia: optano per Draghi e, in subordine, mandano questo eloquente consiglio: «fate voi come potete, ma Berlusconi no, davvero. Sforzatevi. Yes, you can»⁶⁵.

In queste prime giornate del 2022 regna l'incomprensione. **Michele Serra**, dice di non aver capito, «pur avendo fatto il classico», le risposte rese sul sito di *Repubblica* ad una sua collega da **Massimo Cacciari**, «a proposito della sua battaglia contro la politica sanitaria del governo sulla pandemia». Il professor Cacciari – che con **Giorgio Agamben**, filosofo, **Ugo Mattei**, giurista, ha fondato la Commissione “Dubbio e Precauzione”, così chiamata perché dicevano di nutrire dubbi verso i vaccini, contro i quali invitavano tutti a prendere precauzioni – alla fine si è fatto la terza dose di vaccino⁶⁶. I no vax subito si sono scatenati sui social, vomitandogli minacce e definizioni sarcastiche, tipo «**Ti chiameremo Booster Keaton**»⁶⁷.

Sconvolti dalla pandemia

Sono due anni che la paura del contagio domina ogni nostro atto e pensiero. Per chi, come lo scrivente, gira per lavoro quasi tutti i giorni della settimana, l'argomento di discussione è uno solo, ovunque: lo spettro del contagio, i commenti su positivi e deceduti, le storie sempre più normali di chi si ammala.

L'Associazione che presiedo, che conta oltre 465 soci in tutto il mondo, si è dovuta adeguare, come tutti, alle circostanze cosicché l'ultimo evento pubblico del 2021, promosso per beneficenza il 23 dicembre 2021, si è svolto in presenza, ma con diversi soci che hanno chiesto di potersi collegare da

⁶³ Concetto Vecchio, “Le passo il presidente”, *La Repubblica*, 12 gennaio 2022.

⁶⁴ Paola Di Caro, “A Roma per l'«operazione scoiattolo» Le mosse (e i timori) di Berlusconi”, *Corriere della Sera*, 10 gennaio 2022; “Cos'è questa «operazione scoiattolo» di Berlusconi”, *il Post*, 12 gennaio 2022.

⁶⁵ Concita De Gregorio, “Solo Berlusconi può convincere Mattarella”, *la Repubblica*, 14 gennaio 2022.

⁶⁶ Andrea Casadio, “Dopo le contestazioni alla fine anche Cacciari si è vaccinato contro il Covid”, *Domani*, 13 gennaio 2022.

⁶⁷ Simone Casalini, “Massimo Cacciari si fa la terza dose di vaccino”, *Corriere della Sera* (Veneto), 12 gennaio 2022.

remoto per le più disparate ragioni, tra cui anche la malattia. Che avanza inesorabile giorno dopo giorno: la fredda legge dei numeri riporta che, 53 giorni fa, il 22 novembre 2021 si registravano in Italia 6.404 nuovi casi e 70 morti⁶⁸, mentre il 14 gennaio 2022, si sono avuti 186.253 nuovi casi e 360 morti; 29 volte di più i positivi, quintuplicati i morti⁶⁹. La variante *Omicron* non sarà letale come le precedenti, ma spaventa eccome. In buona sostanza, nella manifestazione del 23 dicembre c'era un socio di una regione settentrionale che era già in quarantena e che complessivamente ci è rimasto 24 giorni! Tanti, ma può succedere.

Ciò che invece non deve succedere è quanto capitato a Sassari dove una signora alla quinta settimana di gravidanza si è presentata al pronto soccorso lamentando perdite e dolori alla pancia; richiestole se aveva un tampone con sé, ha risposto negativamente cosicché gli operatori hanno detto che non la potevano «visitare» e le hanno chiesto di tornare con un tampone «o se la situazione dovesse peggiorare». La situazione è subito peggiorata e la donna ha avuto un aborto spontaneo nel parcheggio dell'ospedale. Trattata come un numero e considerata una «potenziale untrice», questa sfortunata signora è uno dei tanti simboli di ciò che siamo diventati dopo un biennio di pandemia⁷⁰.

C'è un problema di comunicazione diffusa. Il bollettino fornito quotidianamente è la fotografia più istantanea di cui disponiamo. Ma alcuni medici e governatori hanno proposto di trasformarlo in settimanale per evitare le ricadute psicologiche sulla popolazione, dal momento che creano ansia e apprensione: e hanno domandato di distinguere tra i positivi asintomatici e sintomatici e tra ricoverati con sintomi Covid e degenti positivi ma in cura per disturbi differenti.

L'Istituto Superiore di Sanità si è opposto a cambiamenti di comunicazione, sostenendo che questi potrebbero portare a una sottovalutazione della pandemia, specie in una fase come quella di metà gennaio, «ancora piuttosto fuori controllo»⁷¹.

Il problema è un altro e consiste nel come vengono presentati i dati.

Nei principali Paesi europei il bollettino quotidiano è una sorte di istituzione e in Inghilterra – ma non solo – vengono riportati in maniera molto più precisa che da noi. Gli epidemiologi sono stati i primi a reagire: «vogliamo più dati e più trasparenti», dice una nota immunologa che appare costantemente in televisione.

Certo, le prospettive che giungono dall'estero sono tutt'altro che rassicuranti: secondo l'Oms entro primavera metà della popolazione europea sarà contagiata, mentre a detta di **Anthony Fauci** quasi tutta la popolazione verrà covidizzata⁷². Negli ospedali, l'attesa di terapie e screening crea non pochi problemi; dei ricoverati Covid uno su tre è entrato in ospedale per i motivi più disparati; il peso dei no vax, per i quali il rischio di morire di Covid è 70 volte più alto dei vaccinati, risulta sempre più eccessivo (secondo i dati dell'Iss, tra il 26 novembre e il 26 dicembre 2021, le terapie intensive hanno curato 1.368 non vaccinate e 707 vaccinate)⁷³.

La scienza e la medicina hanno fatto, nel periodo pandemico, enormi passi avanti sul piano delle applicazioni tecnologiche, ma hanno navigato a vista a livello di previsione e di contenimento del morbo. La politica italiana non è scesa da solo dal suo trono storico, ma è stata buttata giù dalle complicazioni portate dalla pandemia.

⁶⁸ Paola Caruso, "Coronavirus in Italia, il bollettino di oggi 22 novembre", *Corriere della Sera*, 22 novembre 2021.

⁶⁹ Ead., "Covid in Italia, il bollettino di oggi 14 gennaio", *Corriere della Sera*, 14 gennaio 2022.

⁷⁰ Massimo Gramellini, "Distanziamento emotivo", *Corriere della Sera*, 14 gennaio 2022.

⁷¹ Adriana Logroscino, "L'Iss: no a cambi del bollettino Il governo cerca la mediazione", *Corriere della Sera* 14 gennaio 2022.

⁷² "Coronavirus nel mondo, l'Oms: "Entro due mesi il 50% degli europei sarà contagiato da Omicron. Sì alle scuole aperte", *La Repubblica*, 11 gennaio 2022.

⁷³ Elena Dusi, "Il booster ti salva la vita". Per i No Vax 70 volte più alto il rischio di morire di Covid", *La Repubblica* 16 gennaio 2022.

Antonio Scurati ha proposto una sorta di moratoria: per un mese non parliamo più di pandemia e occupiamoci dei problemi concreti. Ma in televisione ha ribadito che la sola ipotesi che Berlusconi possa essere presidente della Repubblica italiana risulta «*offensiva*» e «*sgradita*» a milioni di cittadini.

Per chi ravvisa pericoli e derive autoritarie nell'operato del governo, c'è un'idea consolatoria: il male è un qualcosa con la maiuscola, un demone, debellato il quale risolveremo ogni problema: un'ipotesi manichea quanto stupida. Scurati è apparso, l'11 gennaio, con diverse copie del suo libro *M* alle spalle, confessando che sono copie di traduzioni del suo libro che ha messo nel suo studio «*per vanità*»⁷⁴. **Quest'ultima, insieme all'autoreferenzialità, ha raggiunto nel biennio pandemico livelli ipertrofici: la stragrande maggioranza degli ospiti televisivi si presenta con un libro appena uscito è solo per questo ritiene di avere titolo d'intervenire su qualsiasi argomento.**

Ciò nasconde un problema che continua a ad essere scarsamente commentato – social compresi – e cioè il fatto che gli italiani sono diventati un popolo di scrittori, mentre 4 su 10 tra loro non leggono neanche un libro l'anno. **La stima dell'AIE del gennaio 2021 relativa al 2019 – ogni giorno vengono pubblicati 237 libri⁷⁵ – è destinata ad essere stravolta dai prossimi dati, perché l'ignoranza aumenta giorno dopo giorno in ogni settore della vita pubblica.** Il commento autorevole di **Claudio Magris**, all'inizio della pandemia, sul preoccupante smemoramento da parte di ragazzi e adolescenti sembra un *grido di dolore* inascoltato: nonostante il fatto che proprio durante la pandemia molto si siano rifugiati nella lettura tanto che nei periodi di chiusura le librerie siano state tra i pochi esercizi pubblici a rimanere aperti⁷⁶.

L'ignoranza e le truffe

Continuiamo a vivere in una società ignorante, disonesta e piena di truffatori: ad Ancona, un avvocato, titolare di un rinomato e apprezzato studio legale con sede nella centralissima piazza Roma, si è messo d'accordo con un infermiere per fabbricare *green pass* falsi; dopo essere stato intercettato, la polizia lo ha arrestato dentro casa mentre stava facendo colazione. C'era un'autentica banda, formata, oltre che dal legale e dall'infermiere, da un ristoratore e da altri due procacciatori. Secondo il gip,

«hanno lucrato su ignoranza, superstizione, paure e ideologie». L'avvocato, appartenente a un'agiata famiglia di imprenditori, si era presentato alle amministrative del 2020, con una lista di sostegno a Francesco Acquaroli, poi diventato nuovo governatore delle Marche, ottenendo appena 73 preferenze: incredibilmente, aveva inserito nel suo programma la necessità di rendere la sanità «più vicina alle esigenze dei cittadini e lontana dai giochi politici»⁷⁷.

Più vicina di così!

Tra i problemi più urgenti, il pensiero torna al sistema sanitario carente in alcune aree Mezzogiorno (come la Calabria). Il problema attuale è la pressione sulle strutture ospedaliere, *in primis* pronto soccorsi e reparti di degenza ordinaria.

Le tre-quattro settimane tra metà gennaio e metà febbraio 2022, ci diranno se il sistema riuscirà a reggere oppure no.

⁷⁴ Dichiarazione fatta ad "Agorà", programma mattutino di RaiTre, l'11 gennaio 2022.

⁷⁵ "Quanti sono i lettori di libri in Italia? Le risposte e i dati dell'ultimo rapporto Istat", *Il Libraio*, 12 gennaio 2021.

⁷⁶ Claudio Magris, "Indifesi perché smemorati: chi ignora il passato non sa affrontare l'oggi", *Corriere della Sera*, 23 febbraio 2020.

⁷⁷ Lorenzo Sconocchini, "La cricca dei cinque «Falsari dei vaccini egoisti senza scrupoli»", *Corriere Adriatico*, 11 gennaio 2022; Marina Verdenelli, "Gabriele Galeazzi, l'avvocato di Ancona arrestato per i finti vaccini", *il Resto del Carlino*, 11 gennaio 2022.

Dal canto loro, le Regioni chiedono una semplificazione per i positivi senza problemi di salute: isolamento più breve e niente obbligo di tampone a fine periodo⁷⁸.

In tema di truffe si è segnalato il n. 1 del tennis che a metà dicembre, dopo essere risultato nuovamente positivo, ha fornito menzogne sul modulo di viaggio utilizzato per poter entrare in Australia: le autorità oceaniche prima lo hanno bloccato all'aeroporto e confinato in una struttura ad hoc, poi lo hanno autorizzato ad allenarsi e infine lo hanno espulso dal Paese (rischia una squalifica triennale dall'ATP e non potrà partecipare ai primi due Master 1000)⁷⁹.

La telenovela ha ulteriormente compromesso l'immagine di **Novak Djokovic**, già offuscata dal comportamento tenuto di fronte al Covid (ha costantemente eluso le misure stringenti anti Covid e lo stesso vaccino) e dall'espulsione dagli US Open 2020 per aver colpito con un gesto scriteriato un giudice di linea.

Insomma, il campione ha fatto una nuova figuraccia, esponendosi alle ironie e agli attacchi di mezzo mondo che alle nostre latitudini sono stati espressi al meglio da uno dei più arguti commentatori quotidiani:

Col consueto piacere intellettuale che lo porta a sostenere l'insostenibile pur di far stecca sul luogo comune, **Giuliano Ferrara** ha difeso il privilegio del Grande Esentato perché «*sa giocare a tennis*». Un classico esempio di realismo marxista, per cui nella Storia l'unica cosa che conta sono i rapporti di forza, il resto è piagnisteo da vittime. Secondo tale visione del mondo, la vita è sempre com'è e mai come dovrebbe essere: i ricchi, i potenti, gli spregiudicati e i più dotati possono infischiarne delle regole che ingabbiano gli invidiosi e i mediocri.

Sia reso grazie all'oscuro burocrate australiano che, fermando **Novak Djokovic** sulla porta di casa, ci ha ricordato che i vincenti non devono vincere sempre⁸⁰.

Con una replica, scritta prima della sentenza di espulsione definitiva dal Paese dei canguri: dopo aver sottolineato che il campione serbo, «*lavoratore irregolare*», era costretto a «*palleggiare coi propri pensieri in un albergaccio di Melbourne*», già focolaio Covid durante la seconda ondata e ora rifugio di «*richiedenti asilo e migranti senza visto*», e che aveva ricevuto la visita di un sacerdote «*manco fosse un condannato a morte*», **Massimo Gramellini** ha chiuso così il suo articolo:

collegi e tifosi si sono scandalizzati per il trattamento riservato a Djokovic e ne chiedono il trasferimento in altro luogo consigliato dall'ufficio d'igiene. Ma non una voce si è alzata a invocare che, assieme a lui, vengano trattati meglio anche i poveri cristi che condividono il suo calvario. A conferma che gli uomini non sono tutti uguali nemmeno nella disgrazia. Tanto vale dargli cento euro di multa come in Italia e finirla lì⁸¹.

Le disuguaglianze e le disparità in questo mondo sono sempre più evidenti, dato che i dieci "paperoni" più ricchi al mondo hanno raddoppiato – lo dice l'ultimo rapporto Oxfam – durante la pandemia il proprio patrimonio, con un balzo da 700 a 1.500 miliardi di dollari, al ritmo di 15 mila dollari guadagnati al secondo⁸².

⁷⁸ "Regioni in pressing per allentare le regole per i positivi asintomatici. L'Iss: sorveglianza deve includere tutti", *Il Sole 24 Ore*, 13 gennaio 2022.

⁷⁹ Marco Calabresi, "Djokovic espulso dall'Australia: la sentenza respinge il ricorso", *Corriere della Sera*, 16 gennaio 2022; Riccardo Crivelli, "Novak cartellino rosso", *La Gazzetta dello Sport*, 17 gennaio 2022.

⁸⁰ Massimo Gramellini, "Non Djoko più", *Corriere della Sera*, 6 gennaio 2022.

⁸¹ Id., "Non Djoko più 2", *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2022.

⁸² Giacomo Galeazzi, "I dieci Paperoni del mondo in pandemia hanno raddoppiato il patrimonio", *La Stampa*, 17 gennaio 2022.

Ma le responsabilità delle disuguaglianze italiane di lungo corso vanno addebitate a decenni di politica immobile e trasformista e ai difetti congeniti della nostra società, non certo all'attuale premier.

Obtorto colle⁸³

Alle 20.19 di sabato 29 gennaio 2022 **Sergio Mattarella** veniva rieletto alla Presidenza della Repubblica: si era nel corso dell'ottava votazione e l'inquilino uscente del Quirinale conseguiva il quorum richiesto di 505 voti; seguivano quattro minuti di applausi che avrebbero potuto essere di più se non ci fossero state ancora da scrutinare quasi 300 schede⁸⁴. Alla fine il presidente uscente si è fermato a 759 voti, più di **Giorgio Napolitano** (738) e meno solo di **Sandro Pertini** (832) il quale, nonostante i sedici scrutini richiesti, in considerazione del recente taglio dei parlamentari, resterà il presidente più votato dell'Italia repubblicana.

Una volta rieletto Mattarella rivolgeva al popolo italiano queste prime, significative parole:

I giorni difficili trascorsi con l'elezione alla presidenza della Repubblica, nel corso della grave emergenza che stiamo tutt'ora attraversando sul versante sanitario, su quello economico e su quello sociale, richiamano al senso di responsabilità e al rispetto delle decisioni del Parlamento. Queste condizioni impongono di non sottrarsi ai doveri cui si è chiamati e naturalmente debbono prevalere su altre considerazioni e su prospettive personali differenti, con l'impegno di interpretare le attese e le speranze dei nostri concittadini⁸⁵.

Ci ho visto l'eco del bestseller di Giuseppe Mazzini, uscito nel 1860, intitolato *Dei doveri dell'uomo*.

Del più grande dei nostri padri della patria – perché, pur vivendo la maggior parte della vita in esilio, braccato e inseguito dalle gendarmarie del vecchio continente (ma in carcere è riuscito a portarlo solo lo Stato italiano nel 1870), ha saputo scorgere il destino repubblicano e democratico della nostra nazione – cade quest'anno il 150° anniversario della sua scomparsa.

Nessuno si illude che questa possa essere una ricorrenza capace di far riscoprire agli italiani il senso del proprio passato come è accaduto nel 2011, perché troppe, influenti persone hanno screditato Mazzini, lo hanno travisato e strumentalizzato, depoliticizzato e circondato di triti luoghi comuni: da **Karl Marx** a **Antonio Gramsci**, da **Gaetano Salvemini** a **Giovanni Gentile**, agli storici della seconda metà del Novecento, con l'eccezione ovviamene degli ultimi mazziniani esistenti. Speriamo sia almeno l'occasione di leggerlo e di studiarlo nella sua interezza, a partire appunto dai *Doveri*, un libro che inizia parlando di amore, che è dedicato agli operai e che si chiude parlando delle donne e della loro emancipazione, senza la quale non si sarebbe compiuta neanche quella degli operai⁸⁶.

Terminava così una votazione da cui la politica italiana è uscita, senza misure, a pezzi.

È stato il primo voto presidenziale in pandemia e per gli elettori positivi è stato predisposto all'esterno, su decreto del governo di venerdì 20 gennaio, un seggio apposito, non senza proteste. Dichiarazioni stucchevoli, uscite insopportabili, il continuo richiamo al caro-bollette e agli scenari di guerra in Ucraina, speciali e maratone presidiate dalle stesse, solite facce (perlopiù maschili: ma qualche donna è saltata da un programma all'altro per ripetere le stesse cose), retroscenisti eccitati perché finalmente era giunto il loro momento, dichiarazioni-fotocopia di politici all'aperto e al chiuso che dicevano poco o nulla.

⁸³ Integrazione al saggio scritta il 1° febbraio 2020.

⁸⁴ "Un applauso di 4 minuti E l'Aula si riprende il ruolo da protagonista", *La Repubblica*, 30 gennaio 2022.

⁸⁵ Marzio Breda, "Mattarella presidente della Repubblica: «Le condizioni lo impongono. Il dovere prevale sulle attese personali»", *Corriere della Sera*, 30 gennaio 2022.

⁸⁶ Sia consentito rinviare a Centro Cooperativo Mazziniano "Pensiero e Azione", *Giuseppe Mazzini Dei doveri dell'uomo*, a cura e con introduzione di Marco Severini, Fano, Aras, 2022, 204 p.

La politica italiana si è fatta trovare ancora una volta impreparata quando invece le si chiedeva una prova compatta. A fronte di un Parlamento di minoranze, di divisioni, di contrapposizioni incapace di pervenire a un accordo, i principali network televisivi hanno pensato bene di mandare i loro inviati in via Libertà a Palermo per monitorare il trasferimento del mobilio.

In un Paese succube di un'anglicizzazione pervasiva, il lessico politico italiano ha preferito *kingmaker* ad altri termini, ripescando dal XV secolo il ricco e influente **Richard Neville**, conte di Warwick, così soprannominato per via del fatto che, non avendo alcuna possibilità di aspirare al trono, esercitò la sua enorme influenza in maniera indiretta, riuscendo a manipolare e infine detronizzare due re inglesi all'epoca della Guerra delle due Rose⁸⁷.

Ma **di kingmakers se ne sono visti anche troppi, improvvisati e fallimentari, tanto che qualcuno ha indicato nel caos il vero regista della situazione**⁸⁸.

Dopo aver vissuto le ultime settimane in silenzio e il più possibile defilato, Mattarella ha seguito «il tormento» delle votazioni che sono andate avanti per sei giorni tra azzardi e diletantismo, prove di forza e veti, accordi infranti, «sgangheratezze, inerzie, mosse cannibalistiche, passi falsi, tatticismi, rincorse di tweet sui social, invenzioni notturne e roghi di candidature», mentre, come detto, il suo nome cresceva progressivamente. **Il Capo dello Stato è tornato subito a lavorare, seguendo tre obiettivi sostanziali: l'uscita dalla pandemia, la tutela del Piano di ripresa e resilienza da cui dipende la rinascita economica e sociale del Paese e, infine ma è meglio dire soprattutto, il potenziamento dell'unità istituzionale e morale della cittadinanza, del suo patriottismo**⁸⁹.

La settimana «di indecisioni, di tentennamenti, di strategie improvvisate» ha dato della politica una immagine «sbiadita e lontana» dagli interessi della gente comune e sancito il secondo clamoroso fallimento dei partiti durante questa legislatura⁹⁰.

L'impressione che i due blocchi raffigurassero un perfetto sistema politico bipolare e che potessero dunque presto trovare un accordo per individuare una personalità all'altezza, è presto svanita, dal momento che i due poli sono subito apparsi dilaniati da lotte intestine: ciò ha fatto sì che saltasse qualsiasi tentativo di accordo trasversale e che venissero bruciati presto una ventina di quirinabili. Ai partiti non è rimasto che alzare bandiera bianca, vedendosi costretti a rivolgersi all'inquilino uscente⁹¹.

Draghi rimasto a Palazzo Chigi ha già voltato pagina

Mentre il nuovo mandato di Sergio Mattarella, garante della stabilità anomala tutta italiana nella turbolenta stagione del populismo europeo⁹², durerà altri sette anni, **all'Italia serve ora un Mario Draghi rafforzato capace di portare a compimento la complessa agenda in atto**⁹³. **Il premier ambiva al Quirinale, ma in Parlamento si è formato un asse trasversale alle forze politiche contrario alla sua candidatura; al primo Consiglio dei ministri, Draghi ha dato l'impressione di aver già voltato pagina: la breve soddisfazione per la rielezione di Mattarella e l'invito a tutti i ministri a tornare a concentrarsi sull'attività dell'esecutivo sono segnali palpabili**⁹⁴.

⁸⁷ "Cosa vuol dire 'kingmaker'", *il Post*, 14 gennaio 2022.

⁸⁸ Alessandro De Angelis, "Quirinale, il vero kingmaker è il caos", *The Huffington Post*, 18 gennaio 2022.

⁸⁹ Concetto Vecchio, "Altri sette anni al Colle e il suo mandato non sarà a termine", *La Repubblica*, 30 gennaio 2022; Marzio Breda, "Mattarella bis, settimane in silenzio, poi il tormento delle votazioni. Per il presidente il mandato è di sette anni", *Corriere della Sera*, 30 gennaio 2022.

⁹⁰ Luciano Fontana, "Le macerie dei partiti", *Corriere della Sera*, 29 gennaio 2022.

⁹¹ Massimo Martinelli, "La bandiera bianca dei partiti", *Il Messaggero*, 30 gennaio 2022.

⁹² Maurizio Molinari, "Il garante della stabilità", *La Repubblica*, 30 gennaio 2022.

⁹³ Stefano Folli, "Governo, ora serve un premier forte", *Corriere della Sera*, 30 gennaio 2022.

⁹⁴ Marco Galluzzo ed Enrico Marro, "Il pressing di Draghi: pandemia e Pnrr le priorità", *Corriere della Sera*, 31 gennaio 2022.

L'elezione-bis di Sergio Mattarella attesta una serie di fattori:

- lo spapolamento delle coalizioni politiche che porta alcune forze a reclamare un'urgente riforma elettorale in senso proporzionale;
- il fallimento politico della generazione dei quarantenni (**Matteo Salvini, Giorgia Meloni**) incappata in forzature che non hanno prodotto nulla;
- l'incapacità di Salvini di fare con la sua leadership un salto di qualità;
- le difficoltà lampanti emerse in seno a Forza Italia, passato dalla candidatura di **Silvio Berlusconi** alle divisioni appariscenti durante le ultime votazioni;
- la tenuta politica del Pd – che ha deciso di giocare in difesa sostenendo l'idea di un "conclave" difficilmente realizzabile di fronte all'attivismo delle forze di destra –;
- le difficoltà, continuamente mascherate dalle dichiarazioni ufficiali di un M5S fermo, implosivo, dilaniato dalle divisioni⁹⁵, con esponenti attratti da tentazioni centriste – in pieno revival da scudo crociato⁹⁶ – pur di non scomparire e implodere a loro volta.

Lo scontro fra **Giuseppe Conte** e **Luigi Di Maio** è finito sui social⁹⁷ e questa nuova diatriba pone un'incertezza sulla guida del movimento nel quale manca la definizione di una cultura politica unificante e si avverte sempre più il declino del consenso, con forti dubbi sul futuro; quest'ultimo "modo" coinvolge lo stesso Pd – al di là delle dichiarazioni di rito: **Enrico Letta** è convinto che il governo si sia rafforzato – dal momento che rende incerta l'alleanza tra le due forze, nelle cui crepe è tornato a inserirsi **Matteo Renzi**, capace di commettere errori madornali quando era premier quanto di rilanciarsi con stoccate decisive nell'ultimo triennio; quanto alla Meloni, stizzita e sfiduciata, che non ha votato il bis facendo convergere i voti sull'ex magistrato **Carlo Nordio** (che ha ottenuto 90 voti) riprenderà la sua battaglia per la riforma delle elezioni del Capo dello Stato in senso presidenziale, cercherà di capitalizzare al massimo la sua opposizione e avvierà l'assalto alla leadership di un centrodestra maciullato e forse inesistente⁹⁸; la leader di Fratelli d'Italia ha però sbagliato affermando – subito dopo la disponibilità concessa da Mattarella – che il bis rappresenta un'anomalia costituzionale, da applicare solo di fronte «a una emergenza».

Infatti, non c'è emergenza più grande, in una democrazia parlamentare, se non quella di un Parlamento incapace, bloccato, capace solo di incartarsi su sé stesso.

Gli errori commessi da Matteo Salvini hanno spaccato il centrodestra e sollevato molti malumori in seno alla Lega: il leader ha cercato di rimescolare le carte, lanciando l'idea di una federazione repubblicana sul modello americano⁹⁹, ma le sue difficoltà sono sotto gli occhi di tutti: sulla sua leadership, alla vigilia del Consiglio federale, soffia un «vento freddo» proveniente dalla base del partito e dai territori, in particolare dal Nord Est dove, dopo la rielezione di Mattarella, sono comparse scritte contro Salvini sui «jersey di cemento» delle rotonde che da Ponzano Veneto conducono a Treviso, «messaggi rabbiosi» sulle chat dei militanti, insulti e frasi sulle pagine Facebook degli eletti¹⁰⁰.

L'elezione-bis ha pure infranto vecchie promesse: **Eugenio Scalfari**, che all'epoca della prima investitura aveva definito Mattarella «un antico democristiano di sinistra», ha derogato dall'impegno

⁹⁵ Emanuele Buzzi, "Di Maio e Conte, scambio al veleno: nel Movimento 5 stelle parte il processo al capo", *Corriere della Sera*, 29 gennaio 2022.

⁹⁶ Fabrizio Roncone, "L'eterno ritorno (e il ruolo decisivo) dei tanti ex Dc", *Corriere della Sera*, 30 gennaio 2022.

⁹⁷ "M5S, scoppia la guerra a Di Maio a colpi di tweet", *Corriere della Sera*, 31 gennaio 2022.

⁹⁸ Michele Serra, "La destra inesistente", *La Repubblica* 30 gennaio 2022.

⁹⁹ Marco Cremonesi, Nuovo partito centrodestra, Salvini da Berlusconi, *Corriere della Sera*, 31 gennaio 2022.

¹⁰⁰ Francesco Moscatelli, "Il vento del Nord Est gela il Capitano 'Troppi errori, ora ascolti i territori'", *La Stampa*, 1° febbraio 2022.

preso con i lettori di non trattare più «temi di stretta attualità»; così **il fondatore di *Repubblica* ha scritto che sabato 29 gennaio 2022 è stata «una grande giornata politica» che ha confermato alla principale carica dello Stato un uomo in grado di assicurare un doppio ruolo cruciale, quello di arbitro fra i tre poteri costituzionali e fra le parti politiche e quello di garante di una Costituzione che può essere emendata «nelle leggi di attuazione, ma non nei principi»; al contempo, la rielezione di Mattarella deve rilanciare Draghi nel rafforzare la sua presa sulla maggioranza e nel portare efficacemente a termine i compiti per cui è stato chiamato a Palazzo Chigi¹⁰¹.**

È stata la pancia del Paese a spingere i *peones* del Parlamento: l'Italia voleva Mattarella ed è stata accontentata, alla faccia delle trame fatiscenti e della mancanza di strategie del duo Salvini-Conte che si sono comportati come se dovessero eleggere «il presidente di una polisportiva».

Certo, i *peones* hanno pure salvato il posto e dunque il proprio stipendio. Ma non è vero che la «società è migliore del Parlamento», poiché l'uno è parte dell'altra¹⁰²

La partita nata male e «giocata peggio», è finita bene, nel senso che ha confermato «un galantuomo di sicura fedeltà democratica e costituzionale» al Quirinale e al governo un uomo che il Parlamento, ancora prima dei leader partitici, non ha voluto sul Colle più alto: Draghi è chiamato a confermare la sua «perizia tecnica» nelle due emergenze da fronteggiare (pandemia e utilizzo dei fondi europei)¹⁰³.

Non esistono problemi di poco conto per i governanti italiani: l'inflazione galoppante, il carobollette, la crisi energetica, i venti di guerra tra Russia e Ucraina si innestano in una più evidente crisi del sistema politico nazionale. **C'è un evidente bisogno di rinnovare la classe dirigente, cominciando dalle periferie dove il malcostume, l'immobilismo, l'autoreferenzialità, che sfocia spesso in derive egoistiche e autoritarie e lo scollamento della popolazione dalla partecipazione politica e civile costituiscono problemi serissimi¹⁰⁴.**

Urgono una profonda rieducazione democratica ad ogni livello, che parta da tutte le agenzie educative vulnerate da questa crisi (dalla famiglia alla scuola, dall'università alle altre istituzioni pubbliche) per raggiungere qualsiasi cellula della comunità, e un radicale rinnovamento della classe politica.

Macerata, 17 gennaio e 1° febbraio 2022

D F

¹⁰¹ Eugenio Scalfari, "Due uomini nei posti giusti", *La Repubblica*, 31 gennaio 2022.

¹⁰² Concetto Vecchio, *Mattarella a furor di peones*, *la Repubblica*, 31 gennaio 2022.

¹⁰³ Stefano Folli, *La grande incompiuta*, *ibidem*, 31 gennaio 2022.

¹⁰⁴ Gli italiani sono sempre più distanti dalla partecipazione politica, come confermano i dati statistici pre-pandemici: tra il 2014 e il 2019 la quota di persone di 14 anni e più che non hanno preso parte alla vita politica è passata dal 18,9% al 23,2%; la partecipazione politica è avvenuta in modo soprattutto indiretto, cioè informandosi o parlandone (74,8%) e poco per via attiva (8,0%). Istat, *La partecipazione politica in Italia*, 24 giugno 2020, in www.istat.it.



Preoccupazioni legittime sulle sorti della nostra democrazia Finita è l'emergenza, odo augelli fare festa...

Stefano Rolando ¹

Professore di *Comunicazione pubblica e politica* all'Università Iulm di Milano.
Condirettore di *Democrazia futura*.

È esaurito il ciclo emergenziale del governo di quasi-unità nazionale? Sono pronti gli italiani a veder tornare in scena la fisiologia conflittuale della politica? Entrambe sono domande legittime, così come sono legittime le preoccupazioni per le sorti della democrazia. La soluzione per il Quirinale sarà la risposta (alta ?) ad un tema che non ammette finte di comodo.

Nel momento in cui torna in campo un argomento delicato, prendere in considerazione che l'emergenza politica non può durare in eterno, ovvero che – come scrive per esempio **Piero Ignazi**² - è necessario che si ripristini *“la fisiologia della conflittualità politica di cui è fatta la nostra democrazia”*, torna anche a porsi una legittima domanda: ma queste nostre forze politiche, messe in pronto-soccorso con il governo di quasi-unità nazionale, hanno davvero ritrovato una loro *adeguata fisiologia*?

Avendo scritto molti articoli in agosto sul *“pronto-soccorso”* sono stato uno dei destinatari della domanda implicita: è legittimo invocare ora il ritorno alla *“fisiologia”* (*conflittuale* nel senso che i partiti sono *in re* delle *“parti”*)?

Lo faccio tenendo conto dell'evoluzione degli stessi paradigmi di valutazione, cioè dei tre tempi – tra di loro ben diversi – con cui nella mia stessa vita ho trovato interesse e spesso passione per questo genere di momenti, diciamo così *“cruciali”*. Ho studiato *scienze politiche*. Poi, in molti percorsi professionali in condizioni di indipendenza, ho conosciuto da vicino *storie politiche*. Negli ultimi vent'anni ho percepito soprattutto *scorie politiche*.

Ho scritto, con rammarico e speranze, del pronto-soccorso della politica con l'auspicio sincero che il format dell'Esprit républicain offerto da Mario Draghi non avrebbe umiliato la condizione dei partiti.³ Consentendo una distribuzione dei dividendi di una azione governativa probabilmente di successo per uscire dal buco nero della fine del 2020: nessuna maggioranza, nessuna certezza di governo, bassissima reputazione per tutti.

Della vicenda di quei partiti sia consentito uno schematico *“ripasso”*, tra la prima e l'ipotetica terza Repubblica.

Ripasso

Per mezzo secolo siamo stati – politicamente parlando – parte di storie che erano anche case a cui appartenere, ma con diversi tetti, diversi camini, diversi scaffali di libri, diverse cucine.

Soprattutto con folti siepi delimitanti il pluralismo delle proprie ragioni.

- La casa dei *cattolici in politica*, piatto forte la mediazione, scelta di campo euro-atlantica, stella polare la centralità, dichiaratamente interclassisti.

¹ Presiede a Milano la Fondazione *“Paolo Grassi”* e a Melfi-Roma la Fondazione *“Francesco Saverio Nitti”*. È stato in passato direttore generale e capo Dipartimento alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia.

² Piero Ignazi, *“Il governo Draghi è giunto alla fine del suo percorso. Meglio il Quirinale”*, *Domani*, 7 gennaio 2022.

³ Stefano Rolando - *Mario Draghi e il “nostro” spirito repubblicano - Democrazia Futura /Key4biz*, 10 maggio 2021.
<https://www.key4biz.it/democrazia-futura-mario-draghi-e-il-nostro-spirito-repubblicano/359621/>.

- La casa dei *marxisti di orientamento comunista*, più armati ideologicamente, tesi a far prendere coscienza al proletariato della condizione di sfruttamento da parte del capitalismo, il partito come “avanguardia pensante”, stella polare la rivoluzione (ma in Italia con l'altra faccia della medaglia, la prudenza, sempre in vista), classisti e filosovietici. Per fortuna con una parte eretica, ma raramente dirimente e comunque sempre osteggiata.
- La casa dei *post-fascisti*, più di quanti ne ammettesse la Costituzione: ordine e nazione, molti nemici molto onore, quando c'era lui caro lei.
- E infine la casa – sempre fatta di appartamentoini separati – di quel mondo che da **Piero Gobetti** a **Norberto Bobbio** si sarebbe chiamato *liberal-democratico*, a prendere dai *lib* la *libertà* e a prendere dai *lab* il sentimento di *equità*, diversi dalle tre tendenze popolari, dunque con una venatura borghese, ma in rivalità tra di loro senza soluzione.
- Solo nella seconda metà di quel mezzo secolo una costola *lib-lab* e una costola di origine marxista hanno provato a dare vita a una *casa socialdemocratica*, di stampo europeo, rivalutando una parolaccia rifiutata da tutti, il *riformismo*. Usando gradualismo e competenza per migliorare giorno per giorno le condizioni di tutti. Diritti e libertà. Un'ipotesi di neo-centralità. Restando antifascisti, ma provando a smuovere a far convergere almeno un po' (infatti con modesto esito) le due praterie elettorali del PCI e della DC.

Nell'insieme, i partiti della “prima Repubblica” non esprimevano solo *stinchi di santo*. Ma agiva in molti il senso della storia, cercando di tenere insieme radice sociale e opzioni ideali.

Proprio quando questo schema stava però per produrre il suo complesso *secondo tempo*, raccogliendo un rilancio economico e un miglior tasso di reputazione internazionale, **le forze oscure** (che poi in Italia sono sempre state le stesse, largamente manovrate dai “servizi” e abili solo in una cosa, alzare polveroni per togliere di mezzo gli artefici del cambiamento) **sono riuscite nel capolavoro di uno scompaginamento di sistema: far saltare tutto (unico paese tra i fondatori dell'Europa), per consegnare ai figli di un dio minore (anzi due, il dio Mellifluo e la dea Improvvisazione) i destini di un sistema politico immaginato come un brodo allungato fino a perdere colore, sapore e spessore. Buono solo a bollire e a far scottare le dita.**

Finita la possibilità di governare, è nata l'idea (massimamente prodotta dal Cavaliere, vero regista della grande discontinuità) del “non senso di governare”. Limitando il menu all'occupazione di posti pagati dal contribuente e i contenuti al confezionamento comunicativo di un sistema alimentato dalla “società che può anche fare da sola”.

Le ultime sequenze

Alla fine di questo brodo allungato oltre i limiti (la cosiddetta “seconda Repubblica”) ci sono stati riconsegnati partiti intesi come ossi spolpati delle loro storie, alle prese con un'ormai unica preoccupazione: l'autoconservazione. Persino i partiti cosiddetti “nuovi”.

- Postcomunisti di sentimenti berlingueriani e cattolici di origine lapiriana intrecciati nella nostalgia del “compromesso storico”. In perenne rifondazione del significato dell'etimo “dem”. Quando i *dem* hanno immaginato di essere *lib-dem*, si è aperta la faida interna sulla “malattia”, ancora non conclusa.
- Postfascisti in libertà, sdoganati da nuovi latifondisti in cerca di *peones*. Con una corrispondenza di crescente realismo con le paure della società.
- In quell'ambito, vecchie glorie dell'autonomismo separatista diventati bacini di accoglienza della paura operaia per tutto l'*altrismo* (diversi, migranti, stagionali, *colored*, eccetera), da ultimo bardati di rosari per mitigare le critiche umanitarie.

- Quel pulviscolo una volta lib-lab, con la componente socialista evaporata e quella radicale tritata, forse pulviscolo capace di essere più consapevole della deriva ma in realtà rimasto a vivere sulla graticola del proprio parcellizzato autismo.

I partiti della "seconda Repubblica", pur con molteplici adattamenti, hanno espresso una progressiva dequalificazione. Il senso della storia è diffusamente evaporato, così come il ripudio delle ideologie ha finito per sconfinare anche nel rifiuto delle teorie. Poi, come regalo genetico di un sistema con dna deformato in laboratorio, è arrivata la nuova "maggioranza", suscitatrice di speranze e di populismo. Nientepopodimeno che **il partito dei "senza qualità"**, con a capo un comico capace di interpretare il rancore sociale crescente, costruttore di un peronismo provincialotto, di un anarchismo senza nerbo, di un arrembaggio senza navi, di un sentimentalismo adolescenziale, che pur maturando alcune esperienze alla fine ha messo la sua forza parlamentare al servizio di due disastri annunciati: i governi del colonizzatore della *Res Nullius*. Ben due, prima e durante la pandemia. Le cui sorti hanno condotto a far valutare alla prudenza del Capo dello Stato che il sistema aveva ceduto come un ponte infartato, come un cristallo scomposto, come l'atomica sganciata per far pronunciare la lettera *omega*.

Eccoci insomma al termine dell'anno dell'emergenza al tempo stesso sanitaria, sociale e politica. Con i partiti rappresentati in Parlamento incaricati – pena la loro estinzione immediata – di non far mancare il voto a leggi necessarie, ma tutti con patologie non risolvibili con una aspirina. Dunque col destino di un'incertissima ma sempre rinviata chirurgia.

Al governo per metà una squadra tecnica regolata da un premier che dichiara una missione di salute pubblica (contrasto alla pandemia, garanzia europea, acquisizione dei fondi di investimento internazionali, progetti di transizione) **guardandosi bene dall'agire in via sostitutiva alla vita e ai costumi dei partiti.** Quindi nessuna forma, nemmeno imitativa, della morfologia politica: poche parole, scarse spiegazioni, problema d'altri l'accompagnamento dei cittadini, niente metodo democratico di selezione, eccetera.

Tuttavia sempre razionali le conferenze stampa di Mario Draghi a cui non mancano i riferimenti alla condizione valoriale e programmatica della politica. Fastidio per qualche tortuosità imposta dalle pratiche dei partiti. E i partiti stessi segnati dalle regole del Pronto Soccorso. Il governo dal vincolo di *"non poter scegliere di essere parte"*. Le istituzioni dall'aver già la loro sacra fatica a regolare la forma di legittimazione delle scelte ineludibili. Tutto ciò con la clessidra in funzione. Un giorno questo equilibrio emergenziale sarà dichiarato "a ciclo finito".

Scoprire almeno una carta

Il peso dei vari precedenti cicli, in grande sintesi fin qui accennati, non può non consentire un sincero sorriso per la carità che è stata accordata agli italiani in questo anno 2021. Diciamo anche un moto di gratitudine.

Ma alla domanda, ora, *"cosa succederà?"*, non ce la si può cavare con un *"quel che Dio vorrà"* e nemmeno con l'apocalittico timore di *"ciò che Dio non vorrà"*.

I percorsi di indagine sembrano tre: i partiti, il premier, la logica di sistema.

- Vedere al microscopio i fatti, le dichiarazioni, i conflitti interni, **il palese e il celato della rappresentazione che le forze politiche hanno dato di sé in questo anno** e considerare (sì o no?) i pazienti sfebbrati, decontaminati, responsabilizzati, ritornati nello schema di un'evoluzione europea in cui lo scenario pandemico ritrova l'unità di una geopolitica del contrasto e al tempo stesso del più massiccio investimento nel rilancio economico dal dopoguerra. **La temperatura ufficiale ai pazienti è stata presa con le elezioni amministrative di settembre.**

Il PD ha retto l'urto, come perno della cultura di governo. FdI ha acquisito la potenzialità di leader della cultura di opposizione, mantenendo la presa non solo sui paradigmi conservatori (diritti, Europa, gestione delle paure) ma anche su un investimento territoriale aggressivo nei confronti delle dinamiche urbane. Il resto appare in declino o senza una novità percepita per promuovere un decollo (a parte l'exploit personale di **Carlo Calenda** a Roma, una cambiale a corto, ovvero da riversare rapidamente sul tentativo della coesione liberaldemocratica, pena perire). Dunque un passaggio non catastrofico del sistema politico e tuttavia percepito dai cittadini come una esercitazione resa possibile dalle spalle coperte dal governo reale dell'emergenza, in cui i partiti sono elementi fin qui di contorno.

- **La seconda carta da esplorare per questa mini-indagine è quella che sta giocando l'attuale premier. Mario Draghi** è un tecnocrate riconosciuto in Italia e in Europa, che a differenza di Cincinnato non arriva dalla politica attiva come soluzione interna allo scontro tra patriziato e plebe nella Roma del V° secolo a.C. Ma arriva da quell'alta dirigenza che conosce bene la politica – nazionale e internazionale – standone tuttavia fuori. **A differenza di quanto fece Mario Monti nel 2013, non intende (finora) convertire in politica la reputazione accumulata. Ma considera questa reputazione spendibile nel prolungamento di necessità di un ruolo istituzionale.** La carta che Mario Draghi ha scoperto durante la conferenza stampa pre-natalizia ha dato adito a commenti non abbastanza meditati. Draghi, in verità, ha diritto di giudicare sé stesso. **Il suo giudizio è di ciclo finito quanto a creazione delle condizioni per cui un governo con larga base parlamentare può confrontarsi con la crisi sanitaria e la crisi economica.** Toglie di mezzo la questione sulla sua personale idea di essere ancora la figura assolutamente necessaria a portare a compimento gli atti di governo coerenti con la manovra sanitaria e finanziaria. In quella conferenza stampa dice di non pensarlo. Ma pensa che il destino del Governo e ovviamente l'elezione presidenziale siano esclusivamente nelle mani dei partiti rappresentati in Parlamento. In questo senso compie un atto di fiducia che va al di là delle comprovazioni. Certo contraccambiato (eventualmente) dalla coerenza con cui almeno la sua stessa maggioranza non dovrebbe avere remore a sostenerlo, con gratitudine, nell'ascesa al Colle. Cosa che allo stato (cioè a partire da quella conferenza stampa) non appare evidente.
 - Con la **conferenza stampa pre-natalizia** Draghi ha aperto dunque la legittimità della discussione sulla fine del ciclo emergenziale di governo e quindi sulle alternative entrate nell'ordine del giorno politico.
 - Con la **conferenza stampa del 10 gennaio 2022** Draghi ha stretto (irritualmente, per le tradizioni del *media relation* delle istituzioni) il campo di discussione alla gestione della pandemia. "Niente politica". Rendendo possibili due opposte interpretazioni. Quella – raccontata con controllata pacatezza – che il governo è in buone mani, capace di mettere pur *diverse forze* che compongono la maggioranza nelle condizioni di "*voler ancora arrivare insieme a decisioni condivise*". Ma anche quella che l'esperienza svolta in un anno di discontinuità (anche rispetto ai governi precedenti) ha creato una "qualità" (tecnica, sociale e geopolitica) delle *politiche di governo* che (ben inteso, non detto) avrebbe senso consolidare anche grazie a una più alta garanzia istituzionale.
- **La terza pista riguarda una incerta ma non impossibile evoluzione strategica del sistema politico.** Ove i partiti valutassero che la reputazione di Draghi offra, dal Quirinale, un sostegno importante agli interessi del Paese, lui non vuole lasciare parole in campo che esprimano una auto-candidatura. Ha fatto quindi capire che **la critica di voler modificare in senso presidenzialista la Costituzione intestandosi poi la scelta del nuovo premier appare**

pretestuosa. Perché, come sempre, il capo del Governo deve essere connesso a una maggioranza parlamentare che lo sostiene. E, come sempre, il capo dello Stato, che lo deve legittimare, non può essere seriamente contrario alla scelta. Ma ove i partiti politici entrassero nell'ordine di idee che all'Europa e ai conflitti interni sopiti (quelli politici, quelli inter-istituzionali e quelli degli interessi sottostanti) serva la permanenza di Draghi a Palazzo Chigi, i partiti politici stessi devono dimostrare seriamente che il Pronto Soccorso è servito a qualcosa. **Non comportarsi come se la regola vincente fosse che conta chi nomina e non chi è nominato.** E che quindi ogni trama è possibile per consolidare, smontare o modificare attraverso gli accordi sul Quirinale il profilo della maggioranza di governo. È un ragionamento sottile, mentre il grosso delle dichiarazioni che scorrono *non vanno tanto per il sottile*. Dunque questa "rigenerazione" andrebbe motivata e comprovata con atti e parole "nuove".

Mentre scriviamo queste annotazioni, **il conflitto interno alla maggioranza su uno dei due principali campi di gioco (il contrasto all'impennata pandemica) ha obbligato a mediazioni circa le scelte e i modi per raggiungerle.** Materia che ha fatto propendere Draghi per un raffreddamento di cinque giorni prima di riprendere la parola in pubblico dopo il Consiglio dei Ministri del 5 gennaio 2022. Come si è detto, limitando gli approfondimenti solo al successo ancora in atto consistente nel creare convergenza nella maggioranza attorno a *"scelte che incidono sulla società e su questioni etiche"*. A breve si vedranno le evoluzioni.

O la maggioranza porta a termine compatta questo ciclo emergenziale coronando il ristabilimento dell'interesse generale attorno alle misure adottate e consolidando la sintonia del Paese con il bisogno politico dell'Europa, immaginando i partiti capaci di dominare ogni minuetto propagandistico, oppure la ferita (non ammessa) del 5 gennaio rischia di riaprirsi fomentata dalla connessione evidente tra elezioni al Quirinale e quadro di governo.

Tanto che la questione di governo (quindi della maggioranza e perciò della capacità di espressione del premier) appare in alcuni commenti come trainante la questione Quirinale, quasi quest'ultima fosse al momento un *de cuius*⁴.

Ugualmente lo schema di eccezionalità della situazione, che continua a far parlare della necessità di tenere in piedi un asse Quirinale-Palazzo Chigi, oggi interpretato da **Sergio Mattarella** e **Mario Draghi**, in una forma che per alcuni è insostituibile, trova crescenti contrasti e critiche. A cominciare da chi riflette sulla storia intera dell'Italia Repubblicana, come **Rino Formica**, che scrive: *"La Costituzione non prevede la vita di coppia per le istituzioni"*⁵.

Dall'altra parte – immaginando invece ricomponibile la frattura apertasi il 5 gennaio - se, per volontà del Parlamento, maturasse il sentimento che, nell'interesse generale (Europa compresa) resta quella di Draghi la soluzione migliore e più convincente per guidare una abbastanza lunga e difficile **partita di attuazione**, a capo dell'Esecutivo, da considerarsi "ciclo 2", tanto più i partiti politici dovrebbero dare prova di un assoluto loro ristabilimento sostanziale. Perché sul fronte della compattezza di governo non sarebbero ammesse prepotenze, personalismi, irresponsabilità, anche di natura minore rispetto alla questione che si è posta il 5 gennaio sull'obbligo indifferenziato di vaccinazione.

⁴ Scrive Giovanni Cominelli (*"Draghi sul nido del cucolo?"*, editoriale santalessandro.org, 8 gennaio 2022): *"Tuttavia, nonostante luminose apparenze, la questione nazional-politica più rilevante oggi non è quella dell'elezione del Presidente, ma quella della tenuta, durata, efficacia del governo del Paese, attraverso il quale passano tutti e quattro i fili delle emergenze sopra ricordate. A seconda che si voglia mantenere o no il Governo Draghi, seguono conseguenze diverse per quando riguarda la scelta del candidato alla Presidenza della Repubblica. Che è, dunque, un corollario del teorema del governo. Davvero i partiti vogliono continuare l'esperienza del Governo Draghi fino alle elezioni del 2023?"*.

⁵ "Rino Formica: basta santificare la coppia salvifica Draghi-Mattarella. Fate votare gli italiani", *Domani*, 9 gennaio 2022: *"Ci dobbiamo chiedere come dobbiamo convivere in uno stato di perenne necessità ed emergenza, quindi di rischio di sospensione se non di abolizione dei rapporti democratici"*.

In ogni caso, con Draghi in campo, sempre sulle spalle dei partiti cadrebbe un'altra componente obbligata. **La via del Quirinale deve mostrarsi quella indicata da Sergio Mattarella: una scelta autorevole "di garanzia del sistema", non quella che trasforma la maggioranza di governo in un campo di battaglia con morti e feriti.** Nelle coerenze di pensiero di Draghi c'è che questo passaggio delicatissimo può (come dovrebbe) *rafforzare la reputazione internazionale dell'Italia* o la può, al contrario, degradare. Argomento che non costituisce una semplice questione di immagine. Ma di mantenimento vitale di un potere negoziale.

Fine

C'era bisogno di quel prologhetto su tutto ciò che c'è alle spalle di questo strano e complesso cambio d'anno? Esso ci racconta una storia che, con evidenza, non si riqualifica artificialmente. L'ordine del giorno delle Camere riunite per l'elezione del Capo dello Stato il 24 gennaio 2022 è ora, in un certo senso, la risposta esemplare alla domanda: **"ma l'anno di emergenza è servito a rimettere in corsa la democrazia italiana oppure no?"**. È chiaro che sono legittime le risposte negative e le perplessità. Nessuno sa se la risposta affermativa sia figlia dell'ottimismo o della ragione (non necessariamente coincidenti). E tuttavia la grammatica che si è qui presupposta è che, date le gravi premesse di sistema, non è pensabile che le soluzioni siano facili come bere un bicchier d'acqua. Anzi, che **le cose potrebbero anche finire peggio di come si presentavano al momento della valutazione di crisi irreversibile alla fine del 2020.**

Se non si parte dalla genesi della dequalificazione del processo di interpretazione della democrazia in Italia, non si può immaginare che la lettura collettiva delle soluzioni alle crisi in atto sia garantita da un nome casualmente uscito dal cilindro, ora ancora coperto, in cui avvengono però le prime sostanziali agitazioni. Ma quel nome ha tuttavia la possibilità di comprendere e accompagnare un necessario processo di rigenerazione, oppure di essere un "autorevole ostaggio" nella palude.

Se non si confronta questo prossimo passaggio – che deve essere immaginato esso stesso come **una pagina esemplare e dunque pedagogica di cultura democratica offerta al Paese** - con il fardello in precedenza accennato, probabilmente ogni italiano consapevole – di ogni età, genere e orientamento – non faticerà troppo a valutare l'elezione del successore di Mattarella (fosse anche lo stesso Mattarella) come il risultato del festival di Sanremo. **Vince chi piace di più.**

Ma questa volta all'Italia (non è un pensiero di pochi) serve a tutti i costi che vinca chi garantisce di più la sopravvivenza della grande regola alla quale, attenzione, non è scontato appartenere.

12 gennaio 2022

D F



Come i social sembrando una protesi della vita quotidiana si distinguono dai media tradizionali La mediamorfosi nel caso italiano: prodotti e produttori alle corse della rete

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

1. Cosa nasconde il tentativo di scalata di TIM da parte del fondo KKR

Il take over di TIM, che il fondo statunitense KKR sta cercando di realizzare, con tutte le contorsioni e le opacità che si stanno verificando nella querelle apertasi attorno al destino dell'amministratore delegato **Luigi Gubitosi**, comporta radicali ripercussioni sul mercato della comunicazione nazionale e sullo stesso destino dei giornalisti italiani. Intanto per il comportamento dei giornali, in particolare i due principali quotidiani, che ci riporta a stagioni tenebrose del sistema informativo, con messaggi trasversali e colpi di mano sotterranei. Il *Corriere della Sera* e *La Repubblica*, dopo aver rampognato i social per la loro inaffidabilità, subito si sono arruolate in schieramenti contrapposti nella guerra che si è scatenata attorno ad uno degli snodi decisivi del potere comunicativo come è appunto TIM.

Una guerra combattuta in questa prima fase con metodi e obiettivi quanto mai lontani dalla trasparenza e la correttezza che la delicatezza della materia richiederebbe, con incursioni di interessi molto particolari, in alcuni casi persino di natura familiare. Un quadro che ci conferma come e perché le maglie del sistema giornalistico tradizionale siano state lacerate dall'esplosione dei social che hanno marginalizzato quella concentrazione di potere elitario e privatistico che solo fino a qualche anno fa ancora dominava la scena. Ma al di là degli aspetti di sotto potere legati a questa matassa, **il vero elemento che dovrebbe essere al centro dell'attenzione del mondo dell'informazione è proprio il carattere prescrittivo e condizionante che l'epilogo di questa battaglia attorno al comando sul corpaccione malandato dell'ex monopolista sta prefigurando per il sistema comunicativo ed economico nazionale.**

Il fondo KKR sarà al cuore del cloud in cui confluiranno i dati più sensibili dell'intera comunità nazionale?

In sostanza con la sua mossa KKR, il gruppo americano presieduto dall'ex capo della Cia generale **David Petreus**, si troverebbe incastonato al centro della strategia di sviluppo digitale del paese, architrave di un possibile piano di investimenti per la rete nazionale in fibra e, soprattutto, della realizzazione del delicatissimo Cloud unico della Pubblica Amministrazione, dove confluiranno i dati più sensibili e scabrosi dell'intera comunità italiana. Senza dimenticare il controllo della società Sparkle che gestisce le dorsali dati di maggior sensibilità in Europa, un vero orecchio globale.

Inoltre, **per effetto di quel processo di evoluzione che sta rendendo Internet la madre di tutte le televisioni, chi avrà in mano il principale provider della connettività potrà condurre il gran ballo che si sta avviando sull'evoluzione e la trasformazione dei fornitori di contenuto** – i cosiddetti *content provider* - audiovisivi, a cominciare dalla stessa RAI. Nonostante la perdurante incomunicabilità fra i fornitori di servizi di rete e i produttori di contenuti di informazione e intrattenimento multimediale, che ancora caratterizza il mercato del Bel Paese, **siamo ormai alla vigilia di un cambio di pelle del sistema, sulla spinta dell'espansione delle piattaforme di videostreaming che ormai sono insediate in Italia, da Netflix, ad Amazon Prime sino a Dazn.**

L'attacco a tenaglia che il gruppo francese Vivendi ha tentato sul fronte italiano, diventando il primo azionista di TIM e il secondo azionista di Mediaset, ci dice proprio che **siamo entrati in questa stagione di ibridazioni di genere e di linguaggi multimediali, dove il modo di trasportare il segnale determina e riclassifica i sistemi utente, e la stessa semantica dei format editoriali**. Una tendenza che si è accelerata con la pandemia, che ha condotto una frenetica transizione delle famiglie italiane nel mondo virtuale sia per i comportamenti quotidiani, dagli acquisti on line alla pianificazione di rapporti con la stessa pubblica amministrazione alla scuola in Didattica a Distanza (DAD), sia per la programmazione della propria dieta mediatica, o delle frequentazioni di spazi culturali e di intrattenimento, sempre più filtrate e gestite attraverso sistemi on line.

Cade così ogni residuo diaframma che ancora separava vita ordinaria e mondo della comunicazione, creando l'alibi di una partecipazione limitata alle forme di interconnessioni digitali che frenava i processi innovativi: **si stanno unificando i linguaggi, le esperienze e le modalità della cittadinanza più usuale con le esperienze più avanzate e sperimentali, rendendo i centri di fornitura dei linguaggi e dei servizi parte essenziale della nostra esistenza**.

Da Facebook a Metaverso. La virtualizzazione delle attività di condivisione attraverso i social

Il lancio da parte di un orizzonte quale quello di Metaverso, in sostanza il progressivo trasferimento in ambienti virtuali di attività oggi ancora condivise realmente, da parte di Facebook, seguito da flussi poderosi di investimenti in questa direzione, ci dice che le modalità di fruizione virtuale di servizi, contenuti ed emozioni sta diventando non solo un'opzione alla portata di larghe masse ma una necessità per sostenere e gestire la domanda di condivisione di queste esperienze da parte di moltitudini estese, attrezzate e ambiziose. In questa direzione si sono ormai orientati i grandi editori internazionali, in particolar modo i giganti statunitensi guidati da *The New York Times* e *The Washington Post*, alla CNN, e a BuzzFeed. Il testo *Mercanti di verità, la grande guerra dell'informazione*¹ scritto da **Jill Abramson**, la prima donna che è arrivata a dirigere il grande quotidiano edito a New York, non lascia spazio a incertezze né a discussioni.

Quanto si è ormai realizzato in quel paese sta contaminando i comportamenti già oggi in tutto l'Occidente. **I quotidiani diventano piattaforme multimediali, dove video e social assicurano la fidelizzazione degli utenti, con il relativo flusso di big data indispensabile per far maturare gli algoritmi predittivi; i gruppi televisivi diventano centri di alimentazione di infiniti canali personalizzati, i grandi blog digitali si allungano sui target più sofisticati, individualizzando flussi di informazioni dedicate**.

La chiave di questo processo è da una parte la disponibilità di infrastrutture di connessione che permettano di giungere al domicilio dei propri milioni di clienti con contenuti pesanti e ricchi; dall'altra, la piena autonomia nello sviluppo di algoritmi e memorie per automatizzare il processo di profilazione e personalizzazione della produzione rimanendo autonomi e sovrani rispetto alla morsa delle piattaforme che stanno monopolizzando lo scenario tecnologico.

Motore di questa mediamorfosi che muta radicalmente pelle e anima dei gruppi editoriale, è la capacità di integrare nella propria attività funzioni che possano sorreggere finanziariamente il lungo processo di riconversione. Così il *New York Times* è supportato da una pletera di servizi dedicati ad ogni singolo gruppo di utenti, dalle agenzie viaggio alle guide enogastronomiche, che producono gli utili per finanziare il giornale, mentre il *Washington Post* si regge su una potentissima piattaforma di formazione a distanza che guida anche le strategie tecnologiche del gruppo.

¹ Jill Abramson, *Merchants of Truth: Inside the News Revolution*, New York, Vintag digital, 532 p. Traduzione italiana di Andrea Grechi e Chiara Rizzuto: *Mercanti di verità. La grande guerra dell'informazione*, Palermo, Sellerio, 2021, 904 p.

Mediamorfosi e nuova economia politica dei media

Non a caso abbiamo usato il neologismo mediamorfosi².

Quanto sta accadendo sotto i nostri occhi è esattamente una **mutazione genetica** che **separa l'attività editoriale del tradizionale lavoro artigiano sulle notizie, accorpendo invece la produzione editoriale a tecniche e procedure che individualizzano ogni singolo utente, rendendolo destinatario di un flusso inesauribile di servizi in cambio di un flusso altrettanto poderoso di dati e di informazioni comportamentali.**

Questo scambio è la nuova economia politica dei media che ci permette di comprenderne la trasformazione e la composizione sia semantica sia tecnologica dei processi che li attraversano.

Il cuore di questa mediamorfosi, in cui i social network si distinguono dai media tradizionali, proponendosi come protesi della vita di ognuno di noi e non come semplici mediatori di informazioni, è l'accorciamento delle distanze fra gli individui, su scala globale.

Meglio ancora, sulla base di ricerche accreditate, in questi anni abbiamo verificato un dimezzamento, come spiega Jill Abramson, delle fasi di separazione degli utenti fra loro. Per convergenza, **oggi i media non hanno più come missione quella di promuovere consapevolezza mediante l'informazione, dando così forma a quel soggetto fondamentale della costruzione degli stati moderni che è l'opinione pubblica, ma di agevolare l'aggregazione di comunità operative e d'azione, che costituiscono il nuovo nerbo di quella costellazione istituzionale, basata sulla sintonia momentanea fra governanti e governati, che identifica la nuova entità statale al tempo della rete.**

I media sono grafi dinamici e non più arbitri di accesso all'informazione.

Come dimostra l'esperienza di Facebook, il valore aggiunto di una piattaforma è quello di accorciare le distanze, di ridurre ulteriormente i proverbiali sei livelli di separazione che distanziano ogni singolo nodo della rete dall'altro.

Il valore si crea non con la diffusione della notizia quanto con la comunione nella conversazione.

Una nuova campagna d'Italia a sessant'anni dall'acquisto della divisione elettronica dell'Olivetti

In questa logica quanto sta accadendo a TIM appare tanto più interpretabile quanto pericolosamente allarmante.

Se si arrivasse ad una completa alienazione del principale asset del sistema delle telecomunicazioni nazionali, con la cessione al fondo americano, che già ha fatto caccia grossa in Europa, acquistando nell'agosto 2019 il 43,54 per cento del gruppo Springer in Germania per 2,9 miliardi di euro, ci troveremmo sguarniti di centri di pianificazione strategica autonomi in grado di essere architrave di queste indispensabili nuove architetture multimediali.

Un'esperienza che abbiamo già vissuto in altre stagioni, come quando fummo depredati dello straordinario *know how* che attraverso il cosiddetto Miracolo Economico avevamo inconsapevolmente accumulato in Italia nei primi anni Sessanta, con la Olivetti programma 101, vero e proprio calcolatore da tavola programmabile, la chimica di **Giulio Natta**, l'elettronucleare di **Felice Ippolito**, e in pochi mesi ci trovammo solo ai piedi delle auto della FiaT, o quanto ancora accadde negli anni Ottanta, con l'internazionalizzazione passiva promossa dalla Fininvest di **Silvio Berlusconi** che espose il sistema dei consumi pregiati del paese ad una feroce competizione globale a colpi di un alluvionale flusso di pubblicità eterodiretta.

Siamo oggi ad un nuovo atto di queste campagne d'Italia?

² L'espressione risale in realtà al 1997 ed è stata per la prima volta utilizzata nel suo saggio da Roger Fidler, *Mediamorphosis. Understanding the New Media*, London, Sage, 1997, 320 p. Edizione italiana. cura di Roberta Andò e Alberto Marinelli, Milano, Guerrini, 2000, XIV-310 p.

2. Come il Covid-19 ha ridisegnato il panorama nazionale della carta stampata

La pandemia è stata lente d'ingrandimento ed ha messo in modo un domino che ancora non si è stabilizzato nel sistema mediatico. Proprio nel pieno della fase più acuta del contagio, nella primavera del 2020, abbiamo registrato sommovimenti che hanno ridisegnato una parte consistente del mosaico giornalistico.

Gedi come Ferrari? L'impronta de The Economist. Nella riorganizzazione del gruppo controllato dalla famiglia Agnelli

La Repubblica ha cambiato proprietà e direzione giornalistica, passando saldamente nelle mani del gruppo Fiat diretto da **John Elkan**, capo del ramo cadetto della galassia Agnelli. Il nuovo corso aveva annunciato napoleonici programmi per la conglomerata Gedi, che controlla oltre al quotidiano romano anche *La Stampa* di Torino, *Il Secolo XIX* di Genova, il settimanale *L'Espresso*, e tredici quotidiani locali, unitamente ai network radiofonici di Radio Capital e Radio Dee Jay, nonché l'intera proprietà della versione italiana de *The Huffington Post* dopo aver acquistato nel giugno 2021 la quota del 51 per cento delle azioni detenuta da BuzzFeed divenuto nel novembre 2020 proprietario della casa madre statunitense

Le scosse di assestamento del terremoto proprietario hanno investito tutto l'impero, mutando conduzione e linea editoriale di tutte le singole testate. L'editoriale del nuovo direttore de *La Repubblica* **Maurizio Molinari** del 25 aprile 2020 era un vero manifesto ideologico: un giornale di persuasione e interferenza politica che diventa più tecnocratico al suo interno, con una digitalizzazione estesa, per un paese più tecnocratico al suo vertice, quasi anticipando l'avvento a Palazzo Chigi di **Mario Draghi**. Un programma che sembrava dettato dalla vera portatore del gruppo ovvero il settimanale britannico di attualità economica e finanziaria *The Economist*, di cui la Exor della famiglia Agnelli presieduta da John Elkann è diventata nell'agosto 2015 azionista di riferimento con il 43,4 per cento delle azioni.

Questo legame fra il settimanale bussola dei ceti manageriali europei e la testata italiana avrebbe dovuto preludere ad una nuova stagione di espansione del gruppo Gedi. La realtà, al momento sembra invece deludere molto le aspettative, la Gedi, come la Ferrari, non alimenta speranze per il futuro. La tiratura delle testate principali è in avvitamento: *La Repubblica* nell'autunno 2021 ha venduto attorno alle 150 mila copie, quasi il 15 per cento in meno dell'anno precedente, un terzo di quanto vendeva sette anni fa, largamente staccato dal suo principale competitore, ossia *Il Corriere della Sera*. Non meglio se la passano a Torino dove la nuova e battagliera *La Stampa* diretta da **Massimo Giannini** ristagna sulle 100 mila copie, quasi l'8 per cento in meno del 2020. In affanno anche i primati digitali, che pure avevano sostenuto negli anni scorsi lo smalto delle testate Gedi. Eppure nella redazione guidata da Molinari le trasfusioni di energie e professionalità sono state massicce: decine di pre pensionamenti, con nomi illustri in uscita e l'entrata di figure del tutto inedite di giornalisti ingegneri o manager, come il nuovo vice direttore **Francesco Guerrera** il cui curriculum appare più affine ai collaboratori della finanziaria del gruppo più che della redazione.

Il più promettente debutto di Umberto Cairo

Non meno enigmatico, anche se con un contesto decisamente più promettente il crinale su cui si trova l'altro gigante del mercato dei quotidiani: *Il Corriere della Sera*, con il suo debordante e irruente editore **Urbano Cairo**.

Gli ultimi prospetti trimestrali del gruppo Rizzoli Corriere della Sera (RCS) segnano, a pandemia ancora strisciante, un azzeramento dell'incombente debito, con una tendenza ormai consolidata ad

avere margini operativi ampiamente positivi, e a macinare profitti sia nell'attività dei quotidiani – *Il Corriere della Sera* e *La Gazzetta dello Sport* – che di quello della , appunto la 7.

Superando di slancio il buco nero del lockdown del 2020, siamo dinanzi ad un ricavo complessivo intorno a 840 milioni di euro, con una crescita di più di 135 milioni rispetto all'anno maledetto del 2020, e, nel capitolo delle attività finanziarie, si riscontra un rovesciamento del debito, che in alcuni momenti sembrava inestinguibile, in un seppur minimo ma confortante segno positivo con un utile di 1,6 milioni di euro. Insomma tutto bene madama la marchesa.

Ma qual è il segreto e soprattutto qual è il messaggio che si ricava da questo scenario?

Siamo su un'isola misteriosa nel procelloso mare che sta sconquassando le testate in tutto il mondo? o dobbiamo celebrare i fasti di un intraprendente venditore di pubblicità che ha scosso il rassegnato settore editoriale del paese mostrando come si fa?

Sicuramente **l'attivismo dell'allievo prediletto di Silvio Berlusconi, Urbano Cairo, che si trova a ripercorrere le orme del suo maestro nella capacità di risalire la corrente sul mercato, ha un peso che non possiamo ignorare.** Ma dobbiamo anche ragionare sulle strategie e le formule che stanno emergendo da questo "miracolo". I numeri reali ci dicono che anche *Il Corriere della Sera* e *La Gazzetta dello sport* segnano in edicola una flessione progressiva: **le due corazzate del gruppo vendono quotidianamente meno della metà di solo 6 anni fa: circa 200 mila copie il *Corriere* e poco più di 95 mila la testata rosea. Una caduta che avrebbe condotto i libri in tribunale se non fosse stata compensata da una manovra più ampia che ha rivalutato l'asset delle testate, ridotto i costi di gestione e di personale, aperto nuovi canali di entrate con i servizi in digitale.**

Intanto i dati confortanti sulle diverse produzioni on line, dove si registrano tendenze lusinghiere, che potrebbero aprire scenari nuovi per l'intero settore dei quotidiani, annunciano una direzione inedita sul mercato italiano. Come ci informa la relazione semestrale del gruppo³

"A fine giugno la customer base totale attiva per il Corriere della Sera (digital edition, membership e m-site) è risultata pari a 336 mila abbonamenti in crescita del 15 per cento rispetto al pari periodo 2020".

Una base davvero consistente, almeno per il *Corriere*, mentre deduciamo dal silenzio della relazione che alla *Gazzetta* i risultati digitali sono meno inebrianti. Comunque emerge qui un concetto che dovremmo meglio soppesare: **la customer base.** Si tratta di una visione che **sostituisce l'esangue lettore, quella figura che andava all'edicola e offriva il suo fugace tempo di attenzione, investito nello sfogliare il quotidiano agli agenti commerciali del gruppo, che lo rivendevano agli inserzionisti. Oggi quella merce, l'attenzione del lettore, sembra del tutto svalutata, contesa e condivisa con un pulviscolo di altre tentazioni, che rendono la pubblicità della carta stampata solo un complemento di strategie più vaste e complesse che si realizzano in altri contesti, prevalentemente digitali. Oggi una testata deve misurare la sua capacità di aggregazione di customer base, fidelizzandole a piattaforme e a modalità istantanee che coincidono con click più che con pagine stampate.** Più dettagliatamente la stessa relazione semestrale ci mostra il vero tesoro di famiglia del gruppo quando scrive che:

"I principali indicatori di performance digitali confermano la rilevante posizione di mercato di RCS, con i brand Corriere della Sera e La Gazzetta dello Sport che si attestano nel periodo gennaio-maggio 2021 rispettivamente a 30,3 milioni e a 17,4 milioni di utenti unici medi al mese e rispettivamente a 4,2 milioni e 2,7 milioni di utenti unici giornalieri medi al mese (Fonte: Audiweb 2.0)"

³Vedila al seguente link: <https://www.rcsmediagroup.it/wp-content/uploads/doc/2021-08/Relazione-Finanziaria-Semestrale-al-30-giugno-2021.pdf>

Questi numeri oltre che confermare come sia stata azzeccata la strategia di digitalizzazione del pachiderma *Corriere della Sera*, e anche di come rimangano invece ancora incertezze e precarietà nella capacità di adattamento al nuovo mondo della *Gazzetta dello Sport*, evidenzia un tema da cui probabilmente dipenderà il futuro del gruppo editoriale e dell'intero settore dei quotidiani cartacei. **Si tratta di capire come gestire questa moltitudine di clienti/utenti, parliamo come abbiamo visto di milioni di persone dalle più svariate e diverse motivazioni, che a differenza dei vecchi lettori di edicola, entrano nella piattaforma editoriale con lo stesso piglio e curiosità di quando visitano un market place tipo Amazon, cercando opportunità e servizi altamente personalizzati, esattamente profilati per il proprio fabbisogno.**

È esattamente il problema che stava schiacciando i mostri sacri del giornalismo americano come *The New York Times* e *The Washington Post*, nei primi anni del nuovo millennio.

Nel 2006 un rantolante *New York Times*, ci racconta ancora Jill Abramson, si rivolse alla Mc Kinsey per capire proprio come sfruttare l'attenzione che raccoglieva in rete, dopo il fallimento del primo tentativo di offerta a pagamento della versione digitale.

Il report della Mc Kinsey, che venne pagato, si favoleggia, più di un milione di dollari, **raccomandava di differenziare l'offerta di prodotti e servizi, mettendo in catalogo una varietà di opzioni: dai viaggi all'editoria scolastica alle consulenze fiscali fino a oggetti di tendenza.**

Li avvenne la svolta, scrive la Abramson che racconta come il mitico **Arthur Ochs Sulzberger**, erede della famiglia proprietaria del giornale, decise di travolgere ogni resistenza dei suoi giornalisti più prestigiosi costringendo la direzione redazionale a lavorare insieme all'apparato commerciale, cosa che negli Stati Uniti era considerato ancora un sacrilegio professionale.

Sulla stessa pista si mette anche il *Washington Post* che aveva già il vantaggio di un robustissimo settore di formazione scolastica che sosteneva con i suoi ricchi introiti l'intero gruppo e guidava anche il processo di innovazione con le prime forme di insegnamento on line avviato fin dal 1998.

La ricetta della Mc Kinsey sembra essere stata copiata pari pari da Urbano Cairo.

Se vediamo i prospetti allegati alle comunicazioni sociali semestrali del gruppo ci accorgiamo che l'attività puramente editoriale, basata sulla versione cartacea e digitale dei due quotidiani è ormai sovrastata da un catalogo di offerte che abbracciano le attività più varie: dai viaggi guidati dagli inviati della redazione, all'editoria enogastronomica, alla formazione sino agli eventi.

Ma vediamo come pure la stessa attività redazionale viene scomposta e re impaginata in formati commerciali, come le newsletter specializzate o le consulenze fiscali ed economiche, o ancora l'organizzazione di eventi che ormai calamitano la gran parte delle attività territoriali delle redazioni locali, a Milano come a Napoli o a Torino.

Una tendenza che **da una parte rende centrale il market place, ossia la piattaforma digitale che commercializza i prodotti, ma dall'altra affida un ruolo protagonista proprio al capitale umano, alle redazioni che sono chiamate ad interpretare direttamente questa fase di diversificazione.** Affiora qui la prima domanda: questa strategia che redazioni prevedono? quali competenze, che organizzazione, quali caratteristiche e missioni?

Insomma siamo ancora nell'ambito del contratto giornalistico o stiamo trascinando in una terra di nessuno in cui la redazione diventa un centro servizi omnicomprendivo?

La seconda domanda ci porta ai processi tecnologici.

Sia la digitalizzazione delle redazioni che le piattaforme commerciali sono sistemi che producono insieme al fatturato dati. Chi li controlla?

Al momento RCS si avvale di fornitori che assicurano competenze ed algoritmi: ma, procedendo lungo questo percorso, potrà ancora appaltare le intelligenze operative o non dovrà, come hanno scelto di fare i grandi quotidiani americani ed europei dotarsi di propri centri di ricerca e sviluppo?

La strategia del 5 per cento per La 7: il fatturato in un solo target e con due centri editoriali del gruppo rimasti (sinora) separati.

Infine arriviamo al nodo de La 7.

Qui la strategia appare più precisa e stabile: il fatturato in un solo target, potremmo sintetizzare. La scelta è quella di attestarsi in un'economia audiovisiva del 5 per cento.

Ossia **consolidare la propria nicchia generalista, incrociando il dato quantitativo, dimensionarsi appunto per audience attorno al 5 per cento, e qualitativa, una figura intermedia, da centri urbani prevalentemente del nord, da raccogliere con la concatenazione di format giornalistici, che scommettono sull'ingessamento di Rai e Mediaset, inevitabilmente più lenti con i propri galeoni ideologici a organizzare offerte di approfondimento, da contrattare con potentati interni ed esterni all'azienda.**

Mentre la 7 sta giocando un ruolo corsaro, rappresentato dalle dirette di Enrico Mentana, che funge di fatto da direttore di canale, che vengono inventate all'impronta e incasellate nel mosaico che vede coperti sia i fronti più culturalmente impegnati con **Corrado Formigli** e **Lilly Gruber**, sia quelli con maggiori venature populiste con **Massimo Giletti** e il rotocalco di **Giovanni Floris** ormai diventato un *Non è mai troppo tardi...* dell'attualità.

Un palinsesto così congegnato è in grado di assicurare, con un costo di produzione bassissimo lo studio e gli ospiti a luce accesa, la prevedibilità di un'audience che si assesta su valori medi ormai acquisiti che vanno dal 4 al 7 per cento, con le relative tariffe pubblicitarie.

Anche in questo caso una domanda: ma proprio l'esperienza dei quotidiani ci dice che anche **nell'universo televisivo siamo a un giro di valzer, dove le piattaforme streaming stanno mutando e scompigliando le platee di audience.**

Ovviamente sui piccoli numeri su cui lavora la 7 i riflessi sono meno incontrollabili, e le conseguenze meno clamorose, ma certo nei prossimi due anni si assisterà ad una diversificazione ancora più accentuata proprio nel target metropolitano maturo, a cui punta il palinsesto della 7.

Secondo nodo: ma fino a quando il gruppo Cairo potrà mantenere separati i due centri di attività giornalistica: fino a quando *il Corriere della Sera* e il TG de La 7 di Mentana potranno ignorarsi? Il supplemento del *Corriere* che si intitola non a caso 7, potrà non essere una rubrica digitale video? **Insomma fino a quando non si dovrà integrare le due officine di contenuti? e quando accadrà quali effetti ci saranno editoriali e occupazionali?**

Tanto più che sta salendo l'onda della politica, che fino ad ora aveva del tutto trascurato il gruppo come tale, considerando le singole testate come controparte.

Probabilmente Urbano Cairo dovrà dare una risposta a chi, come il suo ex padrino Silvio Berlusconi, gli tira la giacca. Dare ad ognuno un frammento di soddisfazione potrebbe non essere più sufficiente.

3. I percorsi diversi compiuti da Mediaset che si internazionalizza e da una Rai che rimane restia a cambiare

Sul versante televisivo, i due eterni e simmetrici bronzi di Riace sembrano divincolarsi dal trentennale abbraccio che li immobilizzava l'uno nel marcamento dell'altro. La Rai ha vissuto l'ennesimo giro di valzer, indotto dal cambio a Palazzo Chigi, con l'innesto di una coppia di vertice - **Marinella Soldi** presidente e **Carlo Fuertes** amministratore delegato, che prometteva sconquassi, soprattutto per il mandato che si diceva avessero ricevuto dal premier Draghi. E forse l'effetto di questo mandato comincia a intravedersi nella repentina decisione di abolire la terza edizione della Testata Giornalistica per l'informazione Regionale (TGR). Apparentemente uno spazio

di pochi minuti in chiusura di giornata, contenuto nella placenta dell'ultima edizione del TG3, ma che permette la cosiddetta luce accesa nelle redazioni regionali, dando corpo a quel ruolo di servizio territoriale che ancora l'azienda non riesce ad esercitare fino in fondo. **Spegnere quella luce significa ritornare ad una televisione tutta romana.**

Non a caso attorno a quei pochi minuti si è costruito l'impero di cogestione dell'Usigrai e a suo tempo la Rai di **Biagio Agnes** respinse il primo assalto berlusconiano all'egemonia televisiva.

Mentre a Mediaset si prolungava la rissa, conclusasi poi con un anodino accordo di desistenza fra la famiglia Berlusconi e il gruppo Vivendi.

La caratteristica che ha contrassegnato questi assestamenti doveva essere, per effetto della pressione della pandemia, una rivisitazione delle strategie che doveva adeguarsi ad una riduzione dei fatturati pubblicitari ed un incremento della voce servizi digitali alle persone.

Una bussola che sembrava premiare inesorabilmente i service provider più che i content provider. Ad un anno di distanza lo scenario si presenta confuso, ma solo perché ci ritroviamo alla periferia di movimenti che rimbalzano solo secondariamente nel nostro paese su questo snodo dell'economia immateriale.

Rai e Mediaset, sollecitate dalla sfida che ormai da tempo è venuta dalle piattaforme digitali e dai sistemi di streaming che hanno ormai stressato l'idea di personalizzazione dell'offerta televisiva, si sono rifugiate ognuna nella propria istintiva tradizione.

Il gruppo di Berlusconi procede con un nuovo scossone sulla via di una internazionalizzazione adattiva, in cui cercare nicchie e partner di sopravvivenza.

Per questo si imbelletta e trasforma la propria fabbrica delle news adottando quelli che sono da anni i modelli europei, per predisporre a ulteriori combinazioni finanziarie e produttive che gli permetta di collocarsi saldamente nella seconda fascia del mercato continentale.

Per fare questo bisogna ridurre fortemente i ridondanti costi di produzione nell'informazione, adeguando il profilo aziendale alla nuova realtà del mercato e soprattutto alle nuove esigenze di immagine politica che le residue ambizioni del capostipite ancora reclamano.

Il primo passaggio è smantellare quella spagnolesca e ormai del tutto inutile armatura a tre punte che l'azienda aveva assunto per reggere lo scontro nella guerra dei trent'anni con la Rai.

La tripartizione, con tre testate di TG che assumevano linguaggi e formati complementari nella massificazione dei target per ottimizzare le linee di propaganda del capo, pensata ad Arcore come risposta di marketing politico al profilo della Rai - che vedeva il TG5 rivaleggiare come voce istituzionale con il TG1, il TG4 bilanciare a destra il TG3, e Studio Aperto seguire il languido percorso generalista del TG2 - oggi non ha più alcun senso, visto anche il declino delle nicchie di appartenenza delle testate del servizio pubblico.

Non c'è più il competitore ma rimane la necessità di un fuoco di sbarramento per singole incursioni.

La semplificazione per altro viene anche resa inevitabile dalle performance del TG Com di **Paolo Liguori**, il motore del ciclo continuo di all news interno.

Il nastro di informazione continua riesce ad avere un rapporto costo-notizia di gran lunga il più vantaggioso sul mercato televisivo nazionale. Il flusso combina sia il ruolo di agenzia inter-testate, un'intranet aziendale, che aggrega ed elabora l'offerta digitale, sia quello di provvidenziale tappa buchi dei palinsesti delle tre reti principali a costo zero.

Una funzione che assolve con un livello di efficacia e un'agilità organizzativa superiore al suo dimittente RaiNews24.

Queste caratteristiche hanno convinto il vertice aziendale che la strada dell'integrazione produttiva è oggi l'unica che permetta industrialmente un presidio diretto sul versante della produzione di informazione audiovisiva.

Seguendo una banale strategia che in tutta Europa vede i gruppi televisivi unificare le fabbriche e moltiplicare le vetrine, risparmiando lì dove appare più costosa l'attività, come la raccolta e produzione diretta di news, e invece estendendo l'offerta dove è più vantaggiosa, come nei formati distributivi, si sta arrivando ad una redazione basic unica, che raccoglie e realizza tutti i materiali nelle 24 ore, che poi vengono tipicizzati dai singoli desk di messa in onda.

Si tratta di nulla di più di applicare la lezione che abbiamo imparato negli anni scorsi dai social, dove si ottimizzano le pubblicazioni sulla base dei magazzini e delle memorie che si connettono alla redazione.

Un'unica cabina di regia verso l'automatizzazione dell'attività giornalistica, la diversificazione delle produzioni e la reimpaginazione della stessa notizia per modelli di utilità ripetuta

Ovviamente questo processo di unificazione diventa anche la premessa di una prossima fase di automatizzazione di attività giornalistiche dirette.

Già oggi in molte testate italiane, come è stato documentato dalla ricerca *I Nuovi Percorsi della notizia* curata dall'Ordine nazionale dei giornalisti insieme all'Università Federico II nel 2020⁴, **sono in corso forme di automatizzazione della pubblicazione di post nei social nella stragrande maggioranza delle redazioni che stanno acquistando soluzioni per programmare non solo le modalità e gli orari di pubblicazione ma anche la titolazione e la struttura semantica delle stesse notizie.**

Dai segmenti digitali questi software di automatizzazione stanno risalendo la filiera arrivando al cuore delle redazioni. L'obiettivo è quello di diversificare le produzioni, reimpaginando e riformulando la stessa notizia per modelli di utilità ripetuta, come fanno le testate della carta stampata con rubriche, supplementi e servizi on line tipo le newsletter.

Mediaset entra così nel mercato di un'offerta giornalistica che sarà sempre più determinata dal marketing editoriale e dai dispositivi di intelligenza artificiale.

Come spiega proprio la Abramson nel testo citato, è **da almeno il 2008 che, sulla scorta dei modelli mutuati dalla rete, le direzioni di grandi quotidiani americani hanno unificato la cabina di regia giornalistica con quella del marketing e della pubblicità.** Il buco nero riguarda non tanto la contaminazione del mestiere con queste intrusioni tecnologiche e commerciali, quanto nella capacità delle redazioni di negoziare e riprogrammare queste risorse disponibili.

La redazione unica è il campo di battaglia, dove diventa più agevole automatizzare ma dove prende corso anche un soggetto negoziale più consistente e determinante dell'attività complessiva delle reti.

Il grave errore commesso dal sindacato dei giornalisti per annacquare il piano presentato da Carlo Verdelli per una Rai restia ad ogni cambiamento e che oggi sembra essere adottato da Mediaset

La strategia di Mediaset sulle news non sembra molto diversa dal piano che **Carlo Verdelli** propose all'allora direttore generale **Antonio Campo Dall'Orto**, nel 2017. In quell'occasione, dopo molte contorsioni, si arrivò ad un annacquamento del progetto che lo rese del tutto inefficace e dunque facilmente neutralizzabile.

Per bocciare quella proposta decisiva fu l'opposizione sindacale dei giornalisti, che per l'ennesima volta confermò che solo lo status quo delle canne d'organo protegge la categoria in azienda.

In realtà ormai da tempo il peso dei giornalisti, persino in Rai, è marginale. La ricerca dell'ordine dei giornalisti che abbiamo citato documenta come, in pressoché tutte le testate, le decisioni sulle strategie tecnologiche e di riorganizzazione del ciclo produttivo avvengono in ambiti e con figure professionali del tutto distanti e distinte dalle redazioni.

⁴ <https://www.odg.it/i-nuovi-percorsi-della-notizia/37814> .

Il punto di snodo in particolare in Rai che segnò l'emarginazione delle esperienze giornalistiche nei processi di riorganizzazione editoriale, per chi fosse interessato all'antiquariato sindacale, fu il primo vero piano di ristrutturazione, elaborato da **Pier Luigi Celli** a cavallo del 2000, in cui l'azienda veniva suddivisa in Divisioni che rendevano visibile la propria capacità di offerta e di produzione.

Anche allora una miope opposizione dell'Usigrai impedì di costituire la famosa sesta divisione, quella dell'informazione, che avrebbe reso centrale nell'azienda il sistema industriale delle news.

Da allora si sono susseguiti timide velleità iniziali da parte dei vari gruppi di vertice che si sono alternati al settimo piano di Viale Mazzini, sempre infrante sulle barriere dal *non possumus* sindacale, che era la migliore garanzia per la sopravvivenza di una tripartizione senza partiti.

Il vuoto lasciato dalla morsa politica, sempre più ridotta a puro clientelismo d'accatto, esercitato da qualche parlamentare che si accredita come interfaccia del proprio partito, mentre i vertici politici sono ormai tutti protesi a relazioni dirette con i propri stakeholder elettorali, è oggi colmato nelle testate da cordate e salotti che si esercitano in organigrammi baronali.

Il presupposto di questa attività è la disponibilità di poltrone, e dunque la moltiplicazione di funzioni. Nel passato c'è da ricordare come già l'unificazione dei Giornali Radio, avvenuta nel 1993, in quella parentesi di parresia, ossia nell'audace ricerca neutra della verità, direbbe il professor **Umberto Galimberti**, ma anche di franchezza progettuale che rappresentò la fugace gestione dei professori, fu vissuta come un trauma, benché fosse sostenuta dal carisma di un direttore, come **Livio Zanetti**, non sospetto di furbizie lottizzatrici.

La riduzione dei vice direttori da 13 a 3, e dei capi redattori da 52 a 18, fu un vero shock che non venne mai metabolizzato, tanto è vero che appena si ripristinò il controllo politico, si trovò il modo di mascherare una riproposizione di quella grande abbuffata di nomine.

Un'ulteriore tappa della marcia mancata sulla via della razionalizzazione fu poi Rainews24, con la guerra preventiva che venne condotta sia sul versante dell'organizzazione, per riprodurre nella testata a ciclo continuo lo stesso modello spartitorio dei TG, sia per marginalizzare quell'esperienza che prevedeva un uso intensivo della rete come fonte e modello linguistico rispetto al teatrino degli inviati che si accalcavano tutti attorno allo stesso ministro.

Il nuovo vertice aziendale, giunto, come dicevamo, con l'aura di Camelot, senza macchia e senza paura, si trova oggi alle prese con il suo battesimo del fuoco del primo giro di nomine giornalistiche. E qui sembra che sia a rischio la supposta verginità lottizzatoria dei due dioscuri Soldi e Fuortes, atterrati in groppa al cavallo di **Francesco Messina** baldanzosi e volitivi e ora già sembrano in terapia intensiva.

I nuovi vertici dei telegiornali rappresentano un'innovazione solo in termini immobiliari: invece che la tradizionale lottizzazione fra partiti siamo passati ad una sofisticata strategia di multiproprietà fa lobbies e cordate trasversali. Forse più adeguata allo smart working ma non alla trasparenza e tanto meno alla funzionalità editoriale.

Ogni direttore, di qualsiasi provenienza o sesso, appare infatti come abilitato da quarti di nobiltà attribuiti dalla frequentazione o amicizia con singoli personaggi politici che si combinano nella promozione del designato.

Una pratica ormai diffusa e condivisa da spezzoni di quello che resta dei partiti. Candidature non sostenute da esperienze o da culture politiche, ma in subaffitto occasionale.

Ma, al di là dei nomi, è evidente che la composizione e natura delle amicizie che hanno accreditato i nominati, ha come conseguenza la vanificazione di ogni velleità di innovazione strategica nella struttura di direzione dell'azienda. Infatti il processo di validazione delle nuove direzioni attribuisce ai nominati un valore e un potere che trascende logiche di compensazione ed equilibrio con le fragilissime e acrobatiche nuove strutture di genere.

Tutto quel lavoro sulle strutture trasversali e tematiche – gli approfondimenti, il day time, eccetera per l'ennesima volta si rivela pura finzione, **ognuno rimane padrone esclusivo a casa sua e riprodurrà ancora nella propria testata quanto faranno i suoi concorrenti interni. Con la differenza che qualche decennio fa quelle testate erano leader nell'egemonia informativa, oggi sono occasionali gregari di un brusio comunicativo che sovrasta la televisione generalista e sostituisce il senso dei contatti raccolti dalle versioni digitali dei TG sul web**, come abbiamo visto nella pandemia, dove in nessun momento le redazioni dei telegiornali hanno potuto e saputo contare nel senso comune.

Come si concluderà questa pantomima?

Per rispondere a questa domanda abbiamo due opzioni. Una riguarda la necessità di un committente: chi è che ancora considera importante una presenza pubblica verticalmente integrata nel flusso della comunicazione personalizzata? intendo quale area sociale, quali interessi nazionali e quali soggetti istituzionali sono oggi partner di una possibile riorganizzazione del corpaccione aziendale?

Il secondo aspetto da chiarire ci porta al buco nero di Tim: con quali combinazioni e interlocutori l'azienda potrebbe adeguarsi alla necessità di un'offerta altamente profilata, di linguaggi e contenuti sul fronte nazionale?

Insomma chi potrebbe essere il regista e chi la spalla di una mediamorfosi del cavallo? Il governo al momento sembra chiaramente in tutt'altre faccende affaccendato. E la patata bollente dell'offerta americana per TIM rischia di spingerlo a soluzioni frettolose e limitate.

L'azienda di telecomunicazioni ha sperimentato ben due fallimenti nel mercato audiovisivo, con uno sperpero di capitali e soprattutto una inadeguatezza di competenze che hanno sfiorato il ridicolo.

Conclusione

Dal quadro che abbiamo tracciato affiora una debolezza genetica del sistema Italia nel fondamentale e indispensabile segmento della pianificazione di modelli, linguaggi e soluzioni per lo sviluppo comunicativo. L'anello molle della catena multimediale non è tanto la superiore potenza finanziaria e tecnologica dei competitori quanto la centralità che proprio la combinazione fra metrica digitale e linguaggi narrativi rappresenta nelle nuove grammatiche digitali. Tim oggi, come la Olivetti nel 1964, è un incubatore di nuovi format e nuove imprese, senza il quale si ricade nel melodramma senza pubblico.

Paradossalmente sembra **che il paese che ha basato gran parte delle sue ambizioni alla capacità di parlare al mondo, di connettersi con il resto della comunità internazionale, di collegare le sue cento città sia all'immaginario di grandi platee ma anche alla reale possibilità di raggiungerle di grandi masse, si trovi oggi, in una fase di grande espansione materiale, con i record del PIL che candidano l'Italia a locomotiva d'Europa, afono, o comunque privo di una strategia autonoma nel congegnare le diverse opzioni che la transizione digitale propone per meglio valorizzare patrimoni, asset, abilità.**

Siamo ad un passaggio di fase che sembra preludere ad un cambio radicale dei contendenti e degli strumenti che possano gestire e smistare i flussi di relazioni e di interconnessioni. Una fase che richiede grande lucidità nella selezione degli interessi e delle combinazioni da promuovere, ma anche grandi istinti per cogliere opportunità e obiettivi che oggi attraversano il nostro orizzonte.

Ritorna così lo scenario di quei lontanissimi primi anni Sessanta, con un paese che si trova ingombrato da grandi e per molti versi sorprendenti primati, scientifici, tecnologici e creativi senza un'infrastruttura politica ed economica che possa ambire a svilupparne la potenza e difenderne la competitività. Sappiamo allora come finì per l'incapacità di quella generazione che oggi ricordiamo come giganti di cogliere l'avvento dei prodromi di quella civiltà delle macchine che si stava affacciando e che ancora oggi tendiamo ad esorcizzare dietro a una vocazione umanistica che si

riduce solo all'incomprensione della nuova evoluzione della specie. Eppure anche allora fu un poeta come **Giuseppe Ungaretti**, in un lontanissimo 1953, che nel primo numero di una rivista che condivide le occasioni sprecate della tecnologia italiana quale fu la *Civiltà delle macchine* così ammoniva l'Italia: il prodigio metrico dell'elettronica non è tanto nei prodotti di calcolo della macchina, quanto nella macchina stessa: nei suoi congegni, nelle funzioni che, dai rapporti che tra essi istantaneamente s'intuiscono, derivano e possono derivare.

D F



Dietro la campagna fuori i partiti dalla Rai la volontà di realizzare uno spostamento di potere *Democrazia versus populismo, europeismo versus sovranismo*: due dilemmi entrambi farlocchi

Lo stato pessimo dell'informazione e l'autunno della democrazia in Italia

Massimo De Angelis

Scrittore e giornalista, si occupa di filosofia. È condirettore di *Democrazia futura*

Qual è lo stato della democrazia italiana?
In proposito metterei a fuoco tre punti.

Il primo è quello dell'informazione, il cui stato di salute è pessimo.

C'è stato l'effetto pandemia. Che ha spinto i giornalisti a essere e sentirsi deontologicamente diffusori delle direttive e convincimenti del governo e degli istituti sanitari piuttosto che amministratori e diffusori di notizie e opinioni plurali. Essi Hanno così un po' anticipato quanto richiesto in modo insieme goffo e preoccupante dal senatore a vita **Mario Monti** in una recente sua comparsa in televisione sostenendo che vi è contrasto tra emergenza e informazione democratica. Tale tendenza ha avuto un pesante effetto distorsivo sul mondo dell'informazione che sembra destinato ad aver carattere permanente anche perché va al di là del caso specifico e ha alla base dei dati strutturali.

Sino a non molto tempo fa, infatti, vi era un certo pluralismo informativo: la carta stampata, privata, era in mano ai poteri economici, la televisione, pubblica, alla politica. Poi è nata Mediaset che ha comportato nuovi equilibri.

Ma poi, ed è questo l'effetto più grande, la televisione, anche quella pubblica, è sempre più uscita dal controllo dei partiti, sia per il fatto che prima con **Mario Monti** ora con **Mario Draghi** le nomine sono state pilotate dalla tecnocrazia, sia perché a favorire questa tendenza c'è stata una martellante campagna (fatta a seconda dei casi in buona e cattiva fede) volta a "togliere la Rai dalla mano dei partiti" senza chiarire per nulla, però, in quali altre "mani" essa dovesse finire.

L'effetto è stato, psicologicamente, quello di rendere anche i giornalisti Rai in qualche modo intimiditi e subalterni alla logica della "libertà" dell'informazione che poi si traduce in una informazione che è sempre meno ospitale verso opinioni plurali e sempre più si omologata intorno al pensiero predominante e, aggiungerei per chiarezza, più forte. Quello legato agli oligopoli economico-finanziari per essere ancora più chiaro.

La campagna: "fuori i partiti" e quindi la politica e quindi il Parlamento dalla Rai è stata una delle più potenti armi propagandistiche per sdemocratizzare l'informazione e per realizzare un formidabile spostamento di potere.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: nelle televisioni, soprattutto private ma anche pubbliche, si offre al popolo (accanto al divertimento e al calcio che nessuno mette in discussione se non per la qualità):

- **il *panem et circenses* dei talk show sempre più sciatti, monotematici e sempre con gli stessi ospiti di parte;**
- **la sopraddetta propaganda governativa nei tg**
- **si nascondono le notizie scomode.**

Quanto ai grandi giornali sono perfettamente allineati a questo trend oltre che malinconicamente sempre più l'uno fotocopia degli altri. Per fare due soli esempi di questi giorni nei quali scrivo (ultimi di novembre):

- 1) nessuno ha anticipato, raccontato e spiegato la vicenda Tim, che è di importanza strategica, come, del resto, quasi nulla si è chiarito sulla vicenda Monte dei paschi;
- 2) per mesi il Quirinale e il governo hanno lavorato ai trattati del Quirinale che impegneranno la sovranità del Paese nei confronti della Francia, molti suppongono in posizione per noi subalterna e svantaggiosa ed è verosimile, eppure nessuno ha detto una parola, tranne qualche giornale di destra

naturalmente povero di notizie e anatemizzato comunque dal pensiero dominante. Figuriamoci poi se della questione si è occupato il Parlamento!

Tutto ciò rimanda ai due successivi punti che voglio trattare e che rimandano al tema della sovranità. Chi analizzerà dopo di noi e a mente fredda la fine della DEMOCRAZIA ITALIANA si imbatte in alcuni eventi cruciali e in alcuni slogan. Partiamo da questi ultimi

- 1) fuori i partiti (da tutto il possibile);
- 2) democrazia versus populismo;
- 3) europeismo versus sovranismo.

Fuori i partiti (da tutto il possibile) taglio dei finanziamenti ai partiti e indebolimento della democrazia

Vi sono stati eventi, alcuni anche tragici che hanno indebolito la democrazia dei partiti (l'unica, con tutte le varianti che si vogliono, a oggi conosciuta).

Innanzitutto il taglio al finanziamento dei partiti. Finanziare la politica è necessario se si vuole la democrazia. In Germania si finanziano con fondi pubblici le fondazioni e sembra un buon metodo. Noi abbiamo voluto tagliare i fondi pubblici, poi non regolare bene quelli dei cittadini e demonizzare quelli privati. A questo si è aggiunto l'altro demagogico colpo pentastellato del taglio di seggi a Camera e Senato (si guardino i numeri del Bundestag tedesco). Nel mezzo naturalmente c'è stato Tangentopoli.

Il risultato è che il taglio al finanziamento buono ha fatto prosperare quello cattivo. Che i partiti per sopravvivere hanno occupato le istituzioni e che negli stessi partiti hanno primeggiato i lesti nel trovare fondi. Insomma si è voluto mettere la politica con le spalle al muro. E si badi, altra notazione importante: non è che colpendo così i partiti si alleggeriscano il peso e i costi dello Stato. È vero esattamente il contrario. Perché i partiti per sopravvivere sono portati a moltiplicare enti e centri di spesa per moltiplicare posti da occupare e denaro da drenare in un'operazione di sopravvivenza.

Mi riferivo prima a eventi tragici della nostra democrazia. Perché è evidente che la vicenda Moro aveva già segnato le sorti della Repubblica democratica. La seconda Repubblica si può ormai dire che non è mai nata ma è risultata sempre più la copia brutta e degenerata della prima.

Due dilemmi taroccati: Democrazia versus populismo ed europeismo versus sovranismo.

Messo così è difficile non essere d'accordo col primo corno dei due dilemmi. Il problema è che i due dilemmi sono taroccati.

Che cosa è infatti accaduto, in Italia ma in modo meno evidente anche altrove in Europa?

Si è già detto dello smantellamento dei partiti avvenuto, alla fine della Prima Repubblica, sia con l'operazione Mani pulite sia con la campagna mediatica (Corsera e Repubblica all'unisono, svolta al grido di fuori i partiti e aggiungiamo abbasso la casta (quale casta? Quella dei D'Alema dei Berlusconi, dei Craxi e degli Andreotti ma non certo quella di lorisignori De Benedetti, Bazoli e via cantando. Il salotto buono, insomma).

Essa ha portato a un infragilimento strutturale del sistema democratico, ovvero ad una perdita di duttilità delle sue istituzioni, a uno scadimento anche qualitativo del personale politico così pesantemente delegittimato, e a un rafforzamento di quello economico-finanziario e di quello giudiziario.

Tutto ciò ha comportato, a sua volta, una crisi del momento della rappresentanza democratica e questo in una fase di grandiose trasformazioni della composizione sociale e del lavoro, legate a innovazione tecnologica e globalizzazione, che avrebbe richiesto viceversa un plus di rappresentanza.

Che l'effetto sia stato l'emergere in Italia ma anche altrove (vedi in primo luogo Francia) di fenomeni populistici era il minimo che ci si potesse aspettare.

La crisi della rappresentanza di partiti e sindacati

La crisi della rappresentanza (partiti e sindacati innanzitutto, corpi intermedi in genere) è profonda e sembra destinata ad aggravarsi. I partiti, in particolare, vittime di una lunga e pesante delegittimazione, vedono crollare la loro capacità di rappresentanza ma da ultimo anche la loro capacità di governo.

In tal senso l'esperienza Draghi se pure è positiva dal punto di vista del governo dell'emergenza sancisce, come pure è stato detto, il fallimento della capacità di governo dei partiti. Né è realistico pensare a una divisione dei compiti: la tecnocrazia che governa e i partiti che raccolgono il consenso: il record di non affluenza alle urne alle scorse elezioni nelle grandi città segnalano una delegittimazione dei partiti anche in chiave di rappresentanza e questo lascia prevedere che, rimanendo così le cose, ai vecchi populismi succederanno da una parte crescente astensionismo, dall'altra fenomeni ancora più radicali.

Abbiamo con ciò spiegato, mi pare, che il dilemma democrazia versus populismo è farlocco.

L'altro dilemma farlocco. Europeismo versus sovranismo

Ma lo è anche quello europeismo versus sovranismo agitato almeno dieci volte al giorno in ogni tg e talk show di La 7.

La vicenda della crisi del sistema democratico italiano di cui abbiamo parlato non sarebbe comprensibile fuori dal contesto internazionale. Già negli anni Ottanta iniziò un massiccio spostamento di poteri fuori dalla dimensione nazionale. Dislocamenti industriali e finanziari da un lato, spostamento di poteri istituzionali e giuridici dal Paese all'Europa.

Su che cosa si deve porre in proposito l'accento?

- 1. Il potere che meno si è strutturalmente spostato è stato quello della rappresentanza e della governabilità politica.**
- 2. Come si sa la Costituzione europea è stata bocciata.**
- 3. Il Parlamento europeo non ha che pochi poteri.**
- 4. La stessa Commissione ha poteri limitati e per solito definisce indirizzi e prende iniziative su mandato poco trasparente ma vincolante di alcuni governi.**
- 5. Più organico sembra essere stato lo spostamento di competenze giuridiche (ratificate poi da Parlamento e Commissione) e soprattutto di quelle finanziarie.**
- 6. Se dovessimo fotografare l'equilibrio di poteri in Europa potremmo dire che i poteri più pesanti sono quelli finanziari privati che influiscono a loro volta sulla Bce. È questo il vero motore immobile del potere europeo.**
- 7. Accanto vi è il consiglio dei governi che, a sua volta, ha al centro i governi tedesco e francese. Bce e Consiglio dei governi, a loro volta, indirizzano la Commissione e traggono forza di indirizzo dalle varie Corti di giustizia.**
- 8. Il tutto sulla base di trattati complicati che funzionano da vincolo poco trasparente sia sul Parlamento che sulla Commissione che sullo stesso consiglio intergovernativo.**
- 9. E ancora su una congerie di norme, direttive, raccomandazioni eccetera di cui è impossibile seguire filo e logica e l'unica possibilità è quella di scansare per quanto possibile e infine adeguarsi.**
- 10. Aggiungiamo ancora a tutto ciò il meccanismo dell'unanimità e il fatto, come detto, che il Parlamento ha ben pochi poteri.**

Quale è il succo?

La democrazia europea senza Costituzione, senza un effettivo governo e con un Parlamento debole è una chimera.

O per parlar chiaro una gigantesca presa in giro.

E parlare di europeismo versus sovranismo è una boutade.

Un'Unione senza sovranità democratica. Restaurare una democrazia europea e i suoi valori liberali e democratici, respingere la sua metamorfosi in una demokrazia opaca post-democratica

L'Unione europea sta uccidendo la sovranità democratica europea e dissanguando quella delle democrazie nazionali in nome di una governance informale che ha ai suoi vertici potere finanziario, tecnostutture e poteri giuridici accanto a un potere governativo essenzialmente delegato al consiglio dei governi guidato da Parigi e Berlino.

Altro che Bruxelles insomma!

Grandi banche e grandi gruppi, Francoforte, Parigi, Berlino, più un po' di sedi delle corti giuridiche. Ecco il Potere europeo.

Si aggiunga a ciò il tema del mercato e della concorrenza, principi giusti, certamente, ma che eretti a dogma e fuori da ogni regolazione politica possono condurre solo alla concentrazione in poche mani di enormi quantità e asset economici e finanziari.

Che dire per concludere?

La sfida oggi è tra chi pensa a restaurare una democrazia europea e chi vuole in realtà trasformare l'Europa in un organismo a guida giuridico-finanziaria. Da questo punto di vista la morte della democrazia italiana sancita da Mani pulite ha come sempre anticipato fenomeni europei.

Il guaio è che chi ha decapitato la democrazia, italiana ed europea, osa alzare le bandiere della democrazia (contro il populismo) e dell'europeismo (contro il sovranismo). Una autentica infamia. Starà alla "next generation eu", quella in carne e ossa però e non quella delle algide sale tecnocratiche europee, decidere se vorrà riprendere i valori liberali e democratici dell'Europa moderna o accettare la loro metamorfosi in un opaco potere post-democratico, una sovranità popolare con amministratori delegati privati. Una demokrazia.

26 novembre 2021

DF



Politica e istituzioni. Quattro scritti

Giro di boa al Quirinale: fattori di crisi (molti) e opportunità (si vedrà).

Stefano Rolando

Insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM di Milano. È condirettore di *Democrazia futura*.

Premessa. Le conferme del 29 gennaio 2022

Attorno al **tredicesimo giro di boa, nell'età repubblicana**, del rito istituzionale in cui maggiormente si incardinano i valori politici e civili dell'identità nazionale, cioè l'elezione del Presidente della Repubblica, l'espressione "*democrazia futura*" – non per intendere il ruolo di questa nostra rivista, ma per mettere in evidenza un interrogativo diffuso nel Paese – è apparso quotidianamente nelle cronache.

Un evento *stress-test* per definizione circa la tenuta democratica di qualunque Paese in regime di libertà.

Da un lato il carattere di un'elezione di secondo grado ha messo (come sempre) in rilievo, per consolidare o per indebolire, la forza, l'autorevolezza, il rispetto delle regole e lo spirito di ascolto del Paese da parte della politica rappresentata.

Dall'altro lato l'evento ha coinvolto – nel quadro ancora pieno della crisi sanitaria e nel quadro di una decretata emergenza che da un anno ha determinato l'avvento di un governo chiamato dal Capo dello Stato e non espressione (se non per votarne la fiducia e i provvedimenti) dai partiti – tutti gli italiani che hanno assistito con ansie e speranze, dunque con partecipazione, alla trasparenza mediatica di comportamenti, vicende, ipotesi, soluzioni che, nel giudizio piuttosto generale, vengono sintetizzate in due concetti: ***estensione dell'emergenza a tutto il quadro istituzionale; ricomposizione temporanea della crisi della politica attorno allo status quo.***

Pur con il sollievo rispetto a maggiori rischi e, quindi, con la **grande riconoscenza nei confronti del Presidente Mattarella per avere accolto alla fine la volontà del Parlamento di procedere verso quella rielezione che lo stesso Mattarella aveva considerato inopportuna**, gli aspetti di crisi e di rischio che sono stati ampiamente colti durante i giorni dello scrutinio entrano ora nel vivo, misurandosi con gli sviluppi degli elementi intrecciati di un rebus che la politica non ha saputo sciogliere. L'intreccio cioè – che forse poteva essere evitato da forti preliminari intese metodologiche – tra la difficoltà di eleggere un presidente all'altezza del mandato 2022-2029 e la difficoltà di trovare nello stesso tempo garanzie per il governo 2022-parte 2023 cioè quello di maggiore complessità per il contrasto alla pandemia, per la soluzione della progettazione economico-finanziaria e per il corretto confronto elettorale.

Un rebus pesante per qualunque Paese, che ha prodotto una soluzione di "pareggio" a condizione di limitare al minimo i cambiamenti e che dovrebbe indurre le forze politiche a considerare il loro posizionamento più con autocritica che con sbandieramento di vittoria (come alle prime appare).

Non si sa per ora come si svilupperanno le cose.

È certo che **la giornata del 29 gennaio ha confermato uno statista al Quirinale; ha in parallelo visto l'elezione a presidente della Consulta di una delle figure di maggior calibro politico-istituzionale sperimentato con mille problemi in almeno 40 anni di vita italiana come Giuliano Amato e, implicitamente con l'esito in Parlamento, ha confermato la personalità italiana oggi più reputata in Europa, cioè Mario Draghi, alla guida del Governo.**

È comunque un "buon giorno" quello che ci permette di discutere anche di crisi, criticità, difetti del sistema, partendo dalla rassicurazione pro-tempore di questi elementi.

Con questi sentimenti, anche come condirettore di *Democrazia futura*, ho cercato di seguire e commentare l'evento "quirinalizio" sia con la serenità di giudizio che appartiene alla libertà didattica dei docenti universitari, sia con l'esperienza di chi è stato "servitore dello Stato" nel cuore delle istituzioni, operando proprio per il sostegno alla reputazione delle istituzioni.

Raccolgo qui quattro miei scritti usciti durante gli scrutini e immediatamente dopo gli scrutini, anticipati da giornali online che hanno chiesto opinioni (*Key4biz*, *Moondo.Info* e *L'Indro*) con l'intesa di *Democrazia futura* di accostarli alla fine, magari a rischio di qualche sovrapposizione ma comunque in sostanziale estensione di un'accurata attenzione ai fatti.

La redazione ha proposto di aggiungere i quattro pezzi qui di seguito al primo testo¹ che avete trovato in questo stesso quarto fascicolo del nostro trimestrale, scritto prima degli scrutini – considerandoli **base di discussione sostanzialmente sulla crisi della politica**. E anche come immaginazione della tenuta delle condizioni democratiche attraverso l'anno elettorale, in teoria destinato a celebrare una virtù della democrazia (*competere*) solo rigenerando vitalità che escono malconce da questa esperienza.



¹ Stefano Rolando, "Finita è l'emergenza, odo augelli fare festa... Preoccupazioni legittime sulle sorti della nostra democrazia", *Democrazia futura*, I (4), ottobre-dicembre 2022, pp. 843-848. Oltre a questo articolo segnalo anche "Il copione delle elezioni per il Quirinale fin qui scritto solo a metà", *Moondo.Info*, 19 gennaio 2022. Cfr. <https://moondo.info/il-copione-delle-elezioni-per-il-quirinale-fin-qui-scritto-solo-a-meta/>.

La trasformazione strutturale dei partiti alla base del *tutto possibile* sotto gli occhi degli italiani

1. Dalla *ideologia* al puro *posizionamento*.

Ciò dai *vincoli ideali* al *pattinaggio artistico*¹

Riflessioni fatte in mezzo a cronache giornalmisticamente ben più colorite, che scorrono per ora attorno ad una liturgia a Camere riunite che pone non pochi interrogativi. Nell'auspicio di un rapido rialzo di regia delle compatibilità.

Sia chiaro. Nessun rimpianto per l'età delle ideologie. Quella per cui, in base a qualche testo scritto ai tempi delle Sacre Scritture o in pieno Ottocento, si mettevano le bende sugli occhi di fronte alla realtà e si assumevano scelte anche non responsabili circa le conseguenze.

Tuttavia l'arco di storia dell'età repubblicana mostra le "forze politiche" – ovvero i partiti che oggi si declinano anche come "movimenti" e come "aggregazioni civiche" – in radicale mutazione. Mutazione che un evento di celebrazione nazionale della politica, come lo è l'elezione del Capo dello Stato, tende a mettere in evidente rilievo.

La memoria manda tracce di una solennità in parte perduta. E le televisioni mandano tracce di qualche sbandamento di stile e di comportamento che possono anche rischiare di invalidare il valore simbolico di questa rilevante liturgia. Prescindendo (e ancor di più non prescindendo) dagli esiti e dalle scelte che si compiono.

L'età delle ideologie significava un richiamo pressante ad una elaborazione finalizzata alla visione filosofica del mondo che ispirava la politica dopo la distruzione generale operata da due guerre mondiali. La sinistra si riconosceva nello schema marxista della lotta di classe e nella riverenza per quella parte del mondo che aveva "realizzato il socialismo".

La destra nostalgica rivendicava l'originalità dell'elaborazione nazionalistica. Quella non nostalgica proponeva la religione del mercato, il contenimento dello Stato e la fedeltà atlantica.

La vasta centralità democristiana era interclassista, per la mediazione sociale e per i valori cristiani nella politica pur amministrati con visione costituzionale e ruolo laico.

Un articolato fronte liberal-democratico, che confinò ad un certo punto anche con la rottura in senso riformistico di una parte della sinistra, profilava la proposta di un passaggio dalla *centralità dell'ideologia* alla *centralità della teoria* (cosa che conquistava anche una parte della cultura cattolica) che pareva favorire le battaglie di scopo (riforme e diritti) e la competenza in seno alle classi dirigenti.

In quel rapporto tra progetto e competenza c'era (come il ricordo della conferenza socialista su "Meriti e bisogni" richiama alla mente) ancora vivo il tema della rappresentanza sociale. C'era comunque molto di più in quell'espressione "ideologia". E c'era di più nell'evoluzione dei partiti negli anni Ottanta. Ma questo basti a dire che nello schieramento delle opzioni e delle proposte il senso di *destra* e *sinistra* presentava i suoi vincoli e quindi la sua riconoscibilità.

Anche il primato della "teoria" è evaporato.

In Italia, più che in altri paesi appartenenti alle democrazie occidentali, l'evoluzione a fine secolo di questo schema verso una disponibilità alla contaminazione populista, ha portato ad accettare il superamento delle ideologie non a favore del primato della "teoria" (la *cultura del progetto*). Ha favorito il declassamento di tutte le pre-condizioni storiche del "far politica".

¹Stefano Rolando, "Democrazia futura. Dall'ideologia al puro riposizionamento", *Key4biz*, 26 gennaio 2022. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dalla-ideologia-al-puro-posizionamento/389863/>.

Alla fine del ciclo ventinquennale (1994-2021) la trasformazione appare compiuta. A causa di tante influenze. Ma anche di un regista in ogni senso rilevante che, dalla metà degli anni Novanta, è stato **Silvio Berlusconi**.

Una volta superati gli "specchi per le allodole" messi in piedi all'inizio per recuperare voto dalla *prima Repubblica* (soprattutto voto socialista e democristiano), il sistema dei partiti – nel centrodestra (con frizioni) e nel centrosinistra (con conflitti) – prende le distanze dalle radici.

Nella parete finale di questa evoluzione hanno contato contaminazioni un tempo non immaginabili (i giallo-verdi e i giallo-rossi ne sono stati un recente esempio).

E l'approdo appare, per tutti (con qualche resistenza in più da chi proveniva da reali storie, pur moribonde nella narrativa) con una centralità definitoria che la comunicazione politica non avuto reticenza a chiamare "Marketing".

Cos'è questo Marketing, che – limitandosi alla traduzione tecnica dall'inglese – vorrebbe dire vendere?

È in realtà la *predisposizione culturale e comportamentale alla vendita*.

Cioè il problema centrale e ossessivo di collocarsi, nel sistema della visibilità che si è trasformata da istituzionale a mediatica, in un continuo cambiamento di "posizione" per mantenere almeno un filo di coerenza tra pubblico fidelizzato e pubblico da conquistare.

In sostanza non è tanto la fidelizzazione della propria *constituency* sociale.

Ma la fidelizzazione competitiva di brandelli mutanti, transitanti, viaggianti, di società scomposta da una posizione all'altra a seconda di vantaggi – apparenti o reali – che momento per momento vengono disputati con migliore fortuna (comunicativa e rappresentativa).

Il compito di gestire il *Marketing* viene così, nei partiti maggiori, trasferito dal leader formale alle correnti.

Che non sono più quelle più moderate o più progressiste di una volta, tese ad avere strategie in diverse direzioni di contenuto. Ma quelle che devono presidiare le filiere interne di fedeli e fedelissimi (tra i professionisti della politica, anche quelli più giovani) per assicurare loro posti a spese del contribuente. Cioè posti garantiti dalle elezioni.

Non è uno sconvolgente cambiamento rispetto al passato, in cui i "posti" hanno sempre contato.

Ma è un rilevante cambiamento di cultura politica.

Per alcuni, diciamolo, una cosa sconvolgente. Per molti una cosa normale.

In ogni caso è uno schema che mette in movimento alternative interne attorno al "posizionamento".

Un giorno un po' più a destra, il giorno dopo un po' più a sinistra, con ondeggiamenti che non hanno più pudori. Come non hanno pudori – sarebbe incomprensibile – nel sistema di impresa per acchiappare i consumatori.

E che spingono il pendolo anche fuori dai partiti. Come spiega bene il fenomeno per cui, in questa legislatura, circa 300 parlamentari hanno cambiato una o più volte casacca.

E che spiega anche il relativo peso cogente dei leader nei confronti di parlamentari.

Che a volte non rispondono perché eletti sotto altre leadership. O in parte perché sono essi stessi (leggasi la loro rielezione) l'oggetto di scelte che possono essere a riporto del leader o a riporto di altre opportunità.

Qui le differenze si fanno più forti rispetto al passato.

E ciò – nella congiuntura di questi giorni – spiega centralmente che l'obiettivo di eleggere il Presidente garante istituzionale di un lungo e complicato periodo storico sia, nella confusione che appare in questi eventi, subalterno alla trattativa sui posti di potere che influenzano la corsa alle elezioni.

Uno sguardo verginale?

Non è uno sguardo verginale quello che solleva questi punti. Forse ha un velo di cultura generazionale che lo ispira. Ma risponde, pur in poche parole, ad un'altra trasformazione parallela che si è determinata nei codici culturali dei partiti. Che se infrangono certe ritualità istituzionali (priorità, tutela, ruoli, distanziamento di forma e di tempo, eccetera) rivelano anche che la distinzione tra istituzione e politica si è diffusamente persa.

Un tema che se fosse assodato e maggioritario ci metterebbe per definizione fuori dall'Europa. Questo tema poi è crucialissimo quando *codice istituzionale* e *codice politico* debbono incrociarsi, misurarsi, rispettarsi.

Il condizionale viene qui usato per rispetto di quegli ambiti della politica che ancora conoscono e rispettano questo paradigma.

E anche perché nel contesto emergenziale che è stato dichiarato anche dal Parlamento un anno fa (e finora non sconvocato) si ritrova anche questo tema che si è definito da una parte come salvaguardia delle istituzioni e dall'altra parte come possibile *rigenerazione della politica* (per la quale continuiamo a tifare).

Stiamo parlando di una tendenza crescente. Non fino al punto ancora di totalizzare il sistema. Ma con tratti vistosi.

- Fa parte della cultura di *Marketing* adattare velocemente il prodotto alle umoralità del mercato. Ma anche di governare commercialmente quelle umoralità.
- Fa parte di questa cultura entrare in scena per animare i desideri ed uscirne alla svelta se c'è calo di domanda senza accogliere difficoltà o problemi di manutenzione.
- Fa parte di questa cultura, soprattutto, prediligere la tattica sulle strategie di lungo periodo.
- Fa parte di questa cultura prediligere le indicazioni demoscopiche (la percezione) più che l'analisi dei dati statistici (tendenze reali).
- Fa parte di questa cultura arrivare a mani vuote e fidando sull'improvvisazione il giorno che si riuniscono le Camere per eleggere il vertice delle istituzioni, cioè una figura che presiede Forze Armate e Magistratura, che nomina il Premier e può sciogliere il Parlamento.
- Fa parte di questa cultura alzare barricate solo per ottenere preliminarmente dividendi da investire nella prossima competizione elettorale.
- Fa parte di questa cultura svegliarsi alla mattina prima dei lanci di agenzia e buttar lì un nome a caso (mettendo di mezzo vite private o al contrario addirittura i Servizi segreti del Paese) per vedere l'effetto che fa.
- Fa parte di questa cultura non usare le tornate ad alta soglia di maggioranza per mettere in campo candidati di vera bandiera per rendere trasparenti i rapporti di forza.
- Fa parte di questa cultura pasticciare con una frequente faticosa distinzione tra nomi che provengono dalla politica, nomi che provengono dalle istituzioni di garanzia e nomi che provengono dalla società civile.
- Fa parte di questa cultura dire "*qui ci vorrebbe una donna*" andando a casaccio sulle designazioni.

In tempi in cui l'offerta ha la sua influenza sulla domanda.

Si propongono queste brevi riflessioni in mezzo a cronache giornalmisticamente più colorite. Che scorrono per ora attorno ad una liturgia a Camere riunite che pone – come appena accennato – non pochi interrogativi. “Democrazia futura” non ha vezzi divagatori. Considera giusto che non si sviluppino nostalgie velleitarie. Quindi per contribuire all'interpretazione della trasformazione del nostro tempo. Così che, come elettori, si possa essere nelle condizioni di non reagire a chi grida di più o a chi attraversa in modo più spettacolare il nostro teleschermo. Ma agli argomenti che accompagnano a volte tacitamente una variazione dell'*offerta* che forse sta cambiando anche strutturalmente la *domanda*.

D F



Commento a urne aperte sulla rielezione di Sergio Mattarella

2. Quirinale. Meditazione finale¹

Un'Italia più povera politicamente approda ad un porto sicuro, ma come i battelli dei migranti naufraghi. Comincia con qualche elemento di sicurezza e molti fattori di rischio la campagna elettorale

La “Meditazione milanese” di **Carlo Emilio Gadda** fu negli anni Venti la pur nobile “ridotta” di un’impresa tentata ma fallita, quella di abbozzare un “*Racconto italiano*”. Era questo il titolo pensato per uno sforzo di indagine post-manzoniana sulla nostra realtà. Ai “*grandi scrittori*” italiani a volte non è riuscito di descrivere nel suo complesso la vicenda morale italiana. Ai “*grandi elettori*” italiani può capitare di non riuscire a scrivere un nuovo capitolo della vicenda politica italiana. Così potrebbe essere un po’ ridotto il senso di colpo di un sistema politico che esce sconfitto dal 13° scrutinio repubblicano convocato per eleggere il Capo dello Stato. Non sempre si può fare un passo avanti.

La macchina del tempo

Il rifugio della *macchina del tempo* che, con sollievo degli italiani, chiede a **Sergio Mattarella** di restare a presidio della più alta istituzione del Paese, si accompagna ad altre due notizie rassicuranti “di sistema”.

L’alta probabilità di conferma di **Mario Draghi** alla guida di Palazzo Chigi, pur con diversi elementi di scricchiolio nel quadro di governo. La certezza della contemporanea elezione di **Giuliano Amato** a presidio del delicato ambito di regolazione del processo costituzionale, cioè la Consulta.

Quattro esiti negativi di questa settimana

Ma malgrado questi risultati – che politicamente si misureranno con gli sviluppi delle ventilate dimissioni del ministro **Giancarlo Giorgetti** e altre questioni – **la settimana di travaglio parlamentare lascia sul campo quattro esiti negativi.**

- Il primo è quello del **sistema dei partiti politici, attore naturale della responsabilità delle scelte di assetto delle istituzioni.** Un sistema che, nell’anno di copertura esercitata dal governo di emergenza, aveva guadagnato cinque punti percentuali rispetto al drammatico 8 per cento di fiducia degli italiani dell’anno precedente, lasciando comunque in evidenza che quasi 9 italiani su 10 non si fidano delle forze politiche. In questa settimana **si è confermata una grave incapacità di fare scelte, di creare maggioranze, di selezionare al meglio le possibilità, di mantenere uno stile di grande e visibile serietà.**
- Il secondo è quello delle **principali leadership** che **non hanno governato quelle forze parlamentari, considerate solo “peones” manovrati a comando, rivelatesi un sistema semplicemente sbandato.**

¹ Stefano Rolando, “Quirinale. Meditazione italiana – A urne aperte”, *Moondo.Info*, 29 gennaio 2022. Cfr. <https://moondo.info/quirinale-meditazione-italiana-commento-ad-urne-aperte/>.

- Il terzo è l'impoverimento oggettivo del rapporto tra il trattamento istituzionale e il novero delle *figure di maggiore rappresentatività istituzionale*. Parole irrivalenti sono incredibilmente sfuggite sia a destra che a sinistra nei confronti di nomi alti del sistema istituzionale nel suo complesso.
- Il quarto è che il modo spavaldo e senza cautele che i leader politici hanno espresso per mettere in campo l'innovazione di *una soluzione al femminile*, pur avendo avuto una accelerazione, si è dimostrato incauto e con un retroterra immaturo.

C'è, insomma, un'Italia più povera politicamente, che – è vero – approda ad un porto sicuro, ma come i battelli dei migranti naufraghi.

Averne coscienza costituisce al tempo stesso una percezione collettiva del **carico ulteriore che il presidente Mattarella assume sulle sue spalle con il ringraziamento degli italiani**.

Ma sollecita anche **l'importanza di una sorveglianza sociale**, malgrado le paure non svanite degli italiani per la crisi sanitaria in atto. Una sorveglianza **che una democrazia moderna deve saper sviluppare sull'evoluzione delle condizioni della *res publica* democraticamente vulnerabile**.

L'estensione della responsabilità

Avere associato alla consultazione dei capigruppo parlamentari anche l'opinione dei rappresentanti delle Regioni (da cui sono venute parole condivise di attenzione alle domande oggi cruciali degli italiani) è un primo passo di appello al Paese.

Che deve prevedere estensione di responsabilità ai Sindaci, ai soggetti delle rappresentanze socio-economiche, alle organizzazioni del civismo organizzato e all'associazionismo di scopo.

È una complessa storia che potrebbe mettersi in movimento.

Non proprio per significare un commissariamento dal basso del sistema dei partiti, ma per ridisegnare almeno la trama democratica in modo chiaramente più allargato.

In un certo senso uno spunto è venuto dal moto che ha preso i "grandi elettori" a un certo punto delle ripetute confusioni e irrivalenti commesse dai leader dei partiti. Veder crescere un *altolà*, sia pure difensivo, potrebbe già essere interpretato come una pressione decidente contro l'indecisione conflittuale dei partiti.

Quanto all'attuale premier, il suo ruolo resta abbastanza salvaguardato, perché compreso nelle preoccupazioni dei grandi elettori (almeno di maggioranza) in ordine al presidio attuale circa le priorità del Paese. È vero che non era questa l'aspettativa profonda di Mario Draghi. Ma le sue parole avevano previsto questo esito "al servizio delle istituzioni", con il rafforzamento del fatto che la conferma di Sergio Mattarella è l'opzione che grava meno sulla sua immagine, insieme al fatto che formalmente il suo nome non è stato compreso nello stuolo dei nomi bruciati.

Il quadro che si ricompone attorno a personalità formate civilmente nella *prima Repubblica* (Quirinale, Palazzo Chigi, Consulta) è un passaporto a breve. Che alza complessità e responsabilità, pur nell'aver tenuto in salvaguardia la reputazione internazionale dell'Italia. Che vuole anche dire che lunedì 31 gennaio 2022 non abbiamo visto ripartire lo spread negativo sul "valore in borsa" del Paese.

La spaccatura fra Giorgia Meloni e Matteo Salvini e la cautela di Enrico Letta

Giorgia Meloni ha preso con linearità il diritto di lanciare prima degli altri la campagna elettorale del 2023. Il primo a farne le spese sarà il *cosiddetto leader rivale*, **Matteo Salvini**, che non ne ha azzeccata una in questa settimana.

Si vedrà come centro e sinistra sapranno cogliere costruttivamente questa spaccatura. Oggi non si possono fare previsioni. Le dichiarazioni trionfalistiche di alcuni esponenti del PD (che pur ha il merito di non aver bruciato i propri nomi a vanvera) va considerato come una comprensione non molto ragionevole dell'accaduto. Su cui **Enrico Letta** è stato più cauto ammettendo l'esigenza di *"ricostruzione generale"*.

Al presidente Sergio Mattarella va certamente il ringraziamento della grande rete di chi ha a cuore la reputazione nazionale (questa testata compresa).

D F





Crisi della politica, istituzioni in emergenza

3. Quirinale. The Day after¹

Accanto ad una sintesi dei commenti, la pacificazione della rielezione di Sergio Mattarella apre interrogativi politici e sociali di sistema. La nuova agenda potrebbe cominciare con una sorta di lezione civica dello stesso Capo dello Stato che, potrebbe dire tanto alla politica quanto alla società italiana: "È arrivato il momento in cui non mi chiediate cosa posso fare io per voi, ma vi chiediate cosa potete fare voi per l'Italia"

Inutile fare moralismi sulla ridda di voci, commenti, illazioni, anatemi, esclamazioni, aspirazioni, delusioni e speranze che l'arena (istituzionale, mediatica e sociale) costituita dall'elezione del Capo dello Stato ha provocato. **Questo momento rituale di comprovazione della vitalità democratica del Paese - che capita ogni sette anni non ogni settimana- scatena un rapporto simbolico di tutti con l'identità nazionale** (cittadini intesi come uomini e donne di ogni genere, di ogni territorio e di ogni età; ma anche addetti ai lavori con ogni tipo di collocazione che sono parte dei processi di rappresentanza) **rispetto ad una scelta che tocca un punto di sintesi della fiducia del Paese verso le istituzioni.** Insomma, pare meglio che si mescolino giudizi raffinati a valutazioni sommarie ed emotive piuttosto che assistere ad una scelta condotta in segreto nell'ambito degli apparati che passi quasi inosservata come una faccenda di routine.

Accettato questo terreno di gioco (c'è chi non è d'accordo, soprattutto nei fautori del modello della non trasparenza della gestione del potere), si deve fare anche una piccola subordinata. E cioè che i commenti dei cittadini e il diritto di interpretazione dei giornalisti avviene in una libertà ampia, nei limiti delle leggi e del buon senso. Ma le parole degli addetti ai lavori devono corrispondere a codici di alta responsabilità per i quali non c'è la stessa ampiezza.

La migliore soluzione emergenziale possibile

Vedere leader di partito che hanno bruciato nomi di varia fama (dieci in una settimana) nelle sedute del Parlamento chiamato a votare, fa parte di una critica oggi doverosa da fare alla politica professionale. Vedere gli stessi leader che un'ora dopo si sono intestati tutti la vittoria, come se i cittadini non avessero memoria dei fatti. Vedere un'operazione di blocco di alleanze (Silvio Berlusconi con il centrodestra) tenere in scacco tutti, per intere giornate, senza avere sbocchi e senza produrre nemmeno finalità negoziali.

In molti casi l'approccio della politica professionale (nel nostro tempo altamente retribuita) non è apparso come il compimento di un delicato rito, quello di tenere in sintonia sentimento popolare e funzionalità delle istituzioni. È apparso piuttosto come l'affannarsi (nomi buttati lì, nomi di contrasto e non di bandiera, nomi per costruire vincitori e vinti, nomi di donne liquidati a raffica, eccetera) per segnalare se stessi come king-maker ma anche come propagandisti elettorali.

Questa critica, in occasione delle vicende del 13° scrutinio presidenziale della storia repubblicana, si somma ad un'altra percezione largamente commentata: **gli italiani hanno toccato con mano che i nomi all'altezza della posta erano pochi. La qualità della politica - in Paesi di peso internazionale-**

¹ Una prima versione di questo terzo scritto è uscita lunedì 31 gennaio 2022 nel quotidiano indipendente *L'Indro*. <https://lindro.it/quirinale-the-day-after-crisi-della-politica-istituzioni-in-emergenza/>.

dovrebbe anche essere espressa dall'abbondanza di una classe dirigente all'altezza di tutti i compiti connessi al governo, al controllo, alla garanzia del sistema democratico. E tra i nomi non propriamente all'altezza vanno considerati anche quelli di chi si è lasciato spendere in forme avventurose. Così, al di là di nomi fatti e bruciati, si è alla fine riprodotta la diffusa percezione tra i 'grandi elettori' che un anno fa ha portato ad accettare l'idea (con consenso) che per guidare il governo non c'era una figura adeguata e che l'emergenza doveva determinare una scelta di emergenza.

Ugualmente questa volta il percorso tortuoso dei primi sette scrutini ha portato il Parlamento, in sintonia con l'opinione vagante nel Paese, a ritenere che non si potesse trovare una maggioranza attorno ad un nome riconosciuto valido e all'altezza. Ripiegando alla fine sulla migliore soluzione emergenziale possibile, quella di riproporre il nome del Presidente uscente, perché consolidato nella stima generale, malgrado l'età un po' avanzata e malgrado il diniego personale ad un secondo mandato. Se lo stesso **Mario Draghi** aveva dato, nella conferenza stampa di Natale, l'idea che la condizione emergenziale poteva essere conclusa (**Mario Monti** ha rilevato che ciò era motivato da una «*legittima ma destabilizzante candidatura*») **la dura settimana a Camere riunite ha fatto capire che, così come la pandemia ancora manifesta il suo pericolo, anche l'emergenza politica non solo non è tramontata ma si è acuita. E che in questo quadro essa si misura con altri logoramenti: istituzioni, pubblica amministrazione, servizi, mercato del lavoro, media, educazione, salute, patti generazionali, parità uomo-donna, eccetera.** E, soprattutto, si misura con un prossimo lungo evento per definizione conflittuale: la campagna elettorale.

La necessità di distinguere

Certo è anche giusto non travolgere tutta la politica in questa piega drammatica. Anche se i commenti oggi non fanno molti sconti. C'è chi ne è uscito meglio, chi peggio. I giornali del giorno dopo sono pieni di pagelle. **C'è un centrosinistra che partiva come sfavorito, il PD ne è uscito un po' meglio, ma le sue alleanze sono a pezzi. C'è un centrodestra che partiva avvantaggiato e che è finito frantumato. In mezzo la crisi di leadership e di orientamento del M5S appare come una parabola senza fine.** Se sta crescendo la domanda di 'proporzionalE' è perché alla fine di questo round non sta più in piedi nemmeno una delle alleanze che esistevano prima dell'apertura delle urne.

Ma è il carattere di sistema della politica rappresentata, con le sue regole, le sue responsabilità, i suoi referenti sociali, la sua capacità di tenere maggioranze e selezionare al meglio la classe dirigente, tutto ciò che Pierluigi Bersani chiama 'un profilo', a uscire da questa prova -proprio perché altamente simbolica- come un territorio bombardato. Pur senza farci dimenticare che, a cominciare dagli Stati Uniti e guardando anche a molti contesti europei, la tenuta della politica è in sofferenza in quasi tutto l'Occidente.

Nei partiti politici è stato viepiù trascurato il rapporto con lo studio, la ricerca, la messa a punto di progetti teoricamente validi e sperimentalmente responsabili, materia che resta insegnata nelle facoltà di Scienze politiche ma che è sempre più accantonata nella vita dei partiti che si rifanno piuttosto alla cultura del marketing e del puro posizionamento. Cultura che procura forse qualche voto, ma che prepara poco (idee e personalità) ad affrontare le sfide dell'agenda globale, nazionale e locale.

Questa perdita di qualità è avvertita da elettori sensibili e da vasti ambiti dell'impresa come una condizione di insufficienza rispetto alla necessità di trovare concrete soluzioni ai problemi di contrasto ai rischi, di progettazione del nuovo e di generazione del futuro. Proprio perché la politica intesa come puro marketing (a favore degli apparati, per giunta, perché la rappresentanza sociale è al lumicino) induce a eliminare la storia come insegnamento e il futuro come obiettivo. La sanzione

arriva ormai sotto forma di crescita pesante dell'astensione: 11 per cento di votanti al collegio centrale della capitale (Roma1).

Così l'istituzione viene percepita al massimo come erogatore di sussidi, non come produttore di regole adeguate. Naturalmente la crisi della politica è stata prodotta da anni di picconate dell'anti-politica, cavalcata da metà degli stessi partiti e movimenti solo per accalappiare elettorati in fuga, arrivando fino all'assurda abolizione del finanziamento pubblico dei partiti (al posto di collocarlo in un serio controllo) che oggi dovrebbe essere la prima misura di reversibilità, per rimettere ordine in un quadro senza più regole.

Dal basso e dall'alto

Una certa crescita del civismo organizzato nei territori, per mantenere una soglia minima di governabilità delle cose concrete, è stata negli ultimi anni una valvola per mettere al riparo almeno il governo dei piccoli centri. Ed è un modello in evoluzione che può fornire riferimenti ed esempio alla politica professionale.

Tanto che una parte di quel civismo locale si è fatto trans-territoriale. In più sta raccordando nord e sud e va a congresso a febbraio attorno ad un progetto di rigenerazione di tutta la politica.

Ora in Italia si ricompono la coppia emergenziale Mattarella-Draghi per portare avanti la lotta alla crisi sanitaria e difendere gli interessi nazionali con quelle sinergie europee che chiedono affidabilità e credibilità. **Ma la crisi politica si è espressa in modo prepotente e deve entrare nell'agenda della coscienza collettiva, rispetto a cui sia il Presidente della Repubblica, sia il Capo del Governo potrebbero fare ancora qualcosa ispirati alla necessità di una tenuta della democrazia come legittimazione della stessa italianità.**

Serve così qualche risposta alla polverizzazione dei partiti che punti a trovare soluzioni di sistema. Altrimenti si ottiene il paradosso che l'incombenza della campagna elettorale, che pure è una prova di democrazia, rischi di spingere al peggioramento delle condizioni di sistema, oltre ad essere ovviamente una costante tellurica per il governo.

Ma è venuto anche il momento di ricordare che **nella crisi della politica (che è anche alimentata da una grave caduta di ruolo pedagogico dei partiti) non c'è solo una involuzione dell'offerta, ma c'è anche una atrofia della domanda.** La crisi pandemica ha forse contribuito a gettare lo sguardo all'essenziale e non alla vita dei partiti politici che per il 90 per cento degli italiani (dati Demos annuali) non fa parte in alcun modo dell'essenziale.

E qui si saldano le due malattie. Per questo **nella dimensione di emergenza che riguarda le responsabilità delle maggiori istituzioni italiane vi deve anche essere un pensiero strutturato su cosa si può fare per riqualificare la domanda sociale di buona politica.** Impresa difficile in tutte le latitudini perché da anni populismo e demagogia hanno usato questa leva (nel mondo e ovviamente in Italia) solo per organizzare - si fa per dire simbolicamente- giornate del Vaffa, assalti al Campidoglio, assalti al sindacato, comizi con il rosario, comitive spaccavetrine, manifestazioni no-euro, cortei no-vax, eccetera.

La sterzata responsabile deve avvenire con strumenti di ricomposizione dell'educazione civica collettiva e contrattuale. Cioè generando nel mondo del lavoro (grandi e piccole imprese) regole di cogestione. Rigenerando la corresponsabilità delle famiglie nel funzionamento delle scuole. Creando condizioni di ascolto attorno alla trasformazione della gerarchia dei bisogni a fronte di disuguaglianze sociali, economiche e giuridiche (tema - quello delle nuove rivendicazioni di diritti - a cui il neo-presidente della Corte Costituzionale **Giuliano Amato** ha dedicato alcune riflessioni nella conferenza stampa dopo l'elezione unanime il 29 gennaio). Sia chiaro, la complessa agenda di questo tema non è confinabile nelle battute conclusive di un articolo. E qui si sono accumulate fin troppe cose.

I media e il nuovo cantiere istituzionale e sociale da promuovere

Resta da chiedere: si può immaginare un vero cantiere al tempo stesso istituzionale e sociale?

Anche i media hanno la loro parte di responsabilità. Del compito di tenere allacciata l'opinione pubblica, non solo soffiando sul fuoco allarmisticamente attorno a ogni conflitto in atto, si parla sempre nei convegni. Ma dovrebbe essere avvertito come un **maggiore sforzo di spiegazione e di accompagnamento** (certo da condividere con analogo sforzo delle pubbliche amministrazioni) a fronte di una sofferta domanda di 'servizio pubblico' che è salita dal Paese durante tutta la crisi.

Argomento che adesso non deve trovare disattenzione in una situazione di governo del Paese in cui c'è certamente sensibilità sociale, ma ci sono anche forme di autosufficienza tecnocratica.

Quella domanda si è espressa in tanti modi nell'ultimo anno. Rispettando l'immenso carico degli operatori sanitari, apprezzando il lavoro degli insegnanti nelle note difficoltà, mantenendo alta la reputazione per le forze dell'ordine, tornando a sperare nell'Europa. E a volte anche nelle forme simboliche. Per esempio nel crescente rispetto popolare per la presidenza di **Sergio Mattarella**, fino allo 'spirito della Scala', quello che ha previsto, con un lunghissimo applauso, l'opportunità del bis. Uno spirito che i parlamentari hanno avvertito meglio delle leadership dei partiti.

Da qui le istituzioni dell'emergenza - le due maggiori dell'architettura pubblica - potrebbero rianodare i fili per un'agenda sociale che produca, anche nel quadro elettorale, obblighi conformi degli addetti alla politica.

Una nuova agenda che potrebbe cominciare con una sorta di lezione civica dello stesso Capo dello Stato che, mutuando il celebre passaggio del Presidente John Fitzgerald Kennedy nel suo discorso di insediamento, potrebbe dire alla politica e alla società italiana: "È arrivato il momento in cui non mi chiediate cosa posso fare io per voi ma vi chiediate cosa potete fare voi per l'Italia".

DF



Il discorso di Sergio Mattarella in Parlamento

4. Rigenerare il patto sulle dignità essenziali¹

Sergio Mattarella detta le condizioni per ristabilire un equilibrio tra politica e società. Credibile l'idea che il presidente abbia bisogno di tutti i suoi prossimi sette anni per vedere come la cosa andrà a finire

Il discorso in Parlamento del Capo dello Stato, connesso alla cerimonia di giuramento, entrerà nelle antologie della comunicazione istituzionale per alcune sue particolarità.

È innanzi tutto il discorso bis di un Presidente della Repubblica inusualmente riletto, ma come lo fu anche **Giorgio Napolitano**. Napolitano avvertì in quell'occasione (**20 aprile 2013**) il primo forte scricchiolio del sistema della democrazia politica italiana fondata costituzionalmente sui partiti e sulla rappresentanza parlamentare e fu assai duro, a tratti polemico, con quei partiti e persino con le loro rappresentanze, tema che fece il titolo dell'evento per segnalare il severo lancio di uno stimolo a prendere provvedimenti.

Il discorso del Mattarella bis cade nel terzo tempo di quella prolungata crisi politica (il secondo tempo è stato, infatti, quello segnato dall'impossibilità un anno fa di formare una maggioranza e di individuare una leadership di governo, che portò al governo di emergenza con la nomina di Mario Draghi a Palazzo Chigi).

Il terzo tempo allunga fino a nove anni l'arco di quella specifica crisi e il Capo dello Stato l'ha toccata facendo una premessa, alcune distinzioni tra partiti e rappresentanze parlamentari e aprendo un po' la porta tra istituzioni e società.

La premessa è stata naturalmente quella di rendere esplicita la crisi (il «prolungarsi di uno stato di profonda incertezza politica e di tensioni, le cui conseguenze avrebbero potuto mettere a rischio anche risorse decisive e le prospettive di rilancio del Paese impegnato a uscire da una condizione di grandi difficoltà»).

La distinzione ha riguardato una lode per la centralità delle forze parlamentari, riservando ai partiti un'allarmata constatazione («senza partiti coinvolgenti, così come senza corpi sociali intermedi, il cittadino si scopre solo e più indifeso») e introducendo sottilmente la proposta a questo sistema dei partiti di ritrovare la capacità di uscire dal loro guscio e di ristabilire in profondo il rapporto con la società («*Il luogo dove la politica riconosce, valorizza e immette nelle istituzioni ciò che di vivo cresce nella società civile*»).

Infine, **Sergio Mattarella ha auspicato, nel pessimismo che sta circolando, un tenuta del quadro generale condivisa dai cittadini («una Repubblica capace di riannodare il patto costituzionale tra gli italiani e le loro istituzioni libere e democratiche»).** E se ha scelto il verbo 'riannodarÈ è perché, appunto, pensa che quel patto sia evaporato.

Sergio Mattarella è un professore di diritto parlamentare che ha fatto politica tutta la vita. Non è un tribuno. Le sue affermazioni sono di questo tono. Pare che scorrano come l'acqua sia pure nella solennità del momento e nella generale commozione intesa come un momento di pacificazione istituzionale.

¹Una prima versione di questo quarto e ultimo scritto è uscita venerdì 3 febbraio 2022 nel quotidiano indipendente *L'Indro*. <https://lindro.it/rigenerare-il-patto-sulle-dignita-essenziali/>.

In verità sono parole pesate attorno ad una crisi grave e prolungata che non ha trovato soluzione se non nella scelta di non scegliere (argomento elegantemente solo adombrato). Quando vuole segnalare che lui (già giudice costituzionale) non derogherà dalla «scrupolosa osservanza della Costituzione», ovvero non avrà cedimenti verso alcuna forma di 'democrazia presidenzialE', si limita a pochissime e semplicissime parole: «Non compete a me indicare percorsi riformatori da seguire».

Vi è poi -nella sua evidenza- una forma di rappresentazione di questo copione, che apparteneva per certi versi all'Italia pre-risorgimentale (il sospiro diffuso sulle condizioni dell'Italia); ma al tempo stesso con una soluzione liberatoria.

Potremmo chiamare la cerimonia del 3 febbraio come quella di una scenografia istituzionale della riappacificazione.

Il Presidente nella sua prossemica sobria, mai alterata, con un punto di distacco e un punto di vicinanza.

E quindi con la sua forma critica, anche esortativa, ma -come abbiamo visto- anche misurata, precisa ma emozionalmente condivisibile.

I Parlamentari, esprimendo anche sentimenti vissuti, propri di chi ha intravisto seri rischi nella crisi, scegliendo di accompagnare quel discorso con 55 interruzioni per applausi più l'applauso iniziale e quello, riassuntivo, finale. **Pur con qualche distinguo (anche comportamentale) della piccola minoranza di destra, l'insieme dell'emiciclo ha agito come un coro greco -ovvero come un soggetto sempre collettivo- con istanze costantemente accompagnanti.** Come era appunto l'insieme dei coreuti della tragedia sofoclea.

Insomma, **la cerimonia non voleva segnalare lo spettacolo del conflitto appena terminato** (che appartiene per definizione alla politica e che tornerà a proporsi da domani nell'irrefrenabile oggettività della campagna elettorale già cominciata), **ma lo spazio di un patto rinnovato tra politica e istituzioni alle condizioni che il leader di quelle istituzioni stava dettando.** Anche di questo sistema figurato è fatto lo 'stile Mattarella'.

E **le condizioni sono infatti arrivate nella parte finale del discorso**, dopo la sequenza necessaria del saluto ai tanti soggetti che esprimono bisogni nella società, ma anche il ringraziamento alle organizzazioni dello Stato che soccorrono quei bisogni nella concretezza delle crisi in corso. **E sarà questa parte finale -quella delle dodici dignità da ritrovare, da rimettere al loro posto come un 'caposaldo di uno sviluppo giusto ed effettivo', considerandole la principale posta possibile per rimettere in corrispondenza i partiti e la società- a fare il titolo di questo 'discorso bis'.**

Le riportiamo qui con le parole del presidente Mattarella, senza ulteriori commenti.

Le ha pronunciate con una grammatica semplificata, senza retorica, sapendo che esse sono un tema vistoso nella pagina dei dolori degli italiani, ma anche un tema ineludibile tra le inadempienze di una politica che ha perso rappresentanza sociale. Che non condanna tutta la politica, che riconosce germi di cambiamento possibile, ma che costituisce un elenco morale che sceglie l'occasione per alzare la posta della scommessa circa le cose che possono migliorare, ma anche del rischio che le cose possano peggiorare.

Ed è questa incertezza a rendere credibile l'idea che il presidente Mattarella abbia bisogno di tutti i suoi prossimi sette anni per vedere come la cosa andrà a finire.

La citazione che segue è virgolettata e integrale.

«Accanto alla dimensione sociale della dignità, c'è un suo significato etico e culturale che riguarda il valore delle persone e chiama in causa l'intera società.

Dignità è azzerare le morti sul lavoro, che feriscono la società e la coscienza di ciascuno di noi. Perché la sicurezza del lavoro, di ogni lavoratore, riguarda il valore che attribuiamo alla vita. Mai più tragedie come quella del giovane **Lorenzo Parelli**, entrato in fabbrica per

un progetto scuola-lavoro. Quasi ogni giorno veniamo richiamati drammaticamente a questo primario dovere della nostra società.

Dignità è opporsi al razzismo e all'antisemitismo, aggressioni intollerabili, non soltanto alle minoranze fatte oggetto di violenza, fisica o verbale, ma alla coscienza di ciascuno di noi.

Dignità è impedire la violenza sulle donne, profonda, inaccettabile piaga che deve essere contrastata con vigore e sanata con la forza della cultura, dell'educazione, dell'esempio.

La nostra dignità è interrogata dalle migrazioni, soprattutto quando non siamo capaci di difendere il diritto alla vita, quando neghiamo nei fatti la dignità umana degli altri. È anzitutto la nostra dignità che ci impone di combattere, senza tregua, la tratta e la schiavitù degli esseri umani.

Dignità è diritto allo studio, lotta all'abbandono scolastico, annullamento del divario tecnologico e digitale.

Dignità è rispetto per gli anziani che non possono essere lasciati alla solitudine, privi di un ruolo che li coinvolga.

Dignità è contrastare le povertà, la precarietà disperata e senza orizzonte che purtroppo mortifica le speranze di tante persone.

Dignità è non dover essere costrette a scegliere tra lavoro e maternità.

Dignità è un Paese dove le carceri non siano sovraffollate e assicurino il reinserimento sociale dei detenuti. Questa è anche la migliore garanzia di sicurezza.

Dignità è un Paese non distratto di fronte ai problemi quotidiani che le persone con disabilità devono affrontare, e capace di rimuovere gli ostacoli che immotivatamente incontrano nella loro vita.

Dignità è un Paese libero dalle mafie, dal ricatto della criminalità, dalla complicità di chi fa finta di non vedere.

Dignità è garantire e assicurare il diritto dei cittadini a un'informazione libera e indipendente. La dignità, dunque, come pietra angolare del nostro impegno, della nostra passione civile».





Commento a caldo dopo la rielezione al Quirinale di Sergio Mattarella Danni collaterali o semplice riassetto del sistema politico?

Roberto Amen

giornalista, scrittore e conduttore televisivo, già vicedirettore di Rai Parlamento

Come se di virus non ne avessimo abbastanza l'elezione del Presidente della Repubblica ne ha diffuso un altro che non aggredisce le vie respiratorie ma le già fragili difese dal qualunquismo e dall'antipolitica.

Quella cosa che si era fatta largo rumorosamente negli anni e che ha portato all'astensionismo, ma prima ancora tanti voti alla Lega e ai 5 stelle, ma anche a Fratelli d'Italia.

Va bene che la politica ha un antidoto tutto italiano che è la smemoratezza: quando si voterà nel 2023 questa brutta pagina sarà bella che dimenticata ma gli strascichi no, come il long covid, rimarranno e faranno aumentare ancora il disamore e l'ostilità, quindi l'astensionismo.

Uno dei veicoli di trasmissione di questo male si chiama imbarazzo.

Proprio quello che abbiamo provato tutti nelle lunghe ore di dirette televisive in cui il tempo della politica aveva assunto una dimensione ancor più frenetica. Nomi e profili avevano una vita brevissima e venivano bruciati nel giro di ore, se non di minuti.

Uno sperpero di donne e uomini mai visto, non già vittime di strategie politiche, ma di avventatezza, di sprovvedutezza, alimentate da un'informazione bulimica sempre alla ricerca di vittime sacrificali, sempre affamata di nomi. Quei nomi di cui il centrosinistra è stato avarissimo, mentre la Lega è stata fin troppo prodiga.

Una velocità che ha concesso poco tempo ai retroscenisti per descrivere le cicatrici provocate nelle schiere di esclusi prematuramente che non sono andati nemmeno alla prova del voto e quando racconteranno questa avventura saranno imbarazzati nel dire che erano stati candidati alla presidenza della Repubblica, sia pure per poche ore.

Nessuno ne ha descritto l'imbarazzo della delusione, il senso amaro di essere stati raggirati o semplicemente vittime di un attivismo dissennato.

Si è solo immaginato dai movimenti nervosi e frenetici, il disagio provato dalla Presidente del Senato **Maria Elisabetta Alberti Casellati**, con il volto coperto dalla mascherina, nel ricevere le schede dal collega **Roberto Fico** con il suo nome, ad un ritmo talmente rarefatto da disilluderla: proprio lei, l'unica che ci avesse creduto. E poi, fatti i conti, dal verificare con amarezza che parte della sua maggioranza non l'aveva votata.

Quando una persona è candidata a qualcosa di più o meno importante, per qualche attimo è portata a crederci, a dispetto della realtà, a pensare che si possa verificare qualcosa di miracoloso che invece lo faccia trionfare.

Anche **Pierferdinando Casini** deve averci creduto, e a ragione. Forse già pregustava la conferma che quel passare da un partito all'altro non fosse servito solo per sopravvivere in parlamento, ma che addirittura lo avesse potuto portare al Colle. Un fulgido esempio di quanto il trasformismo possa essere una risorsa di quelle che portano lontano.

Poco sappiamo del disagio e dell'imbarazzo di quei candidati meno conosciuti come **Andrea Riccardi**, **Elisabetta Belloni** ed altri.

L'esito di queste elezioni lascia le cose come erano, con Sergio Mattarella e Mario Draghi al loro posto. Solo che lo scenario rimane coperto dalla polvere e dai calcinacci prodotti dall'iter scriteriato e dilettesco con cui si è arrivati alla non decisione.

I danni collaterali prodotti sull'assetto istituzionale e sul sistema elettorale dalla crisi del centro-destra

Non solo ne risente una classe politica già in crisi di credibilità ma anche l'assetto istituzionale esecutivo, tanto che il centrodestra chiede che il Presidente della Repubblica sia eletto direttamente dai cittadini e quindi si vada a quel presidenzialismo scartato dai padri costituenti che lo avevano ritenuto pericoloso.

Senza contare la messa in discussione dello stesso sistema elettorale che si vorrebbe o solo proporzionale o solo maggioritario. Tutte cose che comporterebbero riforme costituzionali che solo una larga maggioranza potrebbe realizzare.

Se adesso come sempre succede, tutti (tranne Fratelli d'Italia) rivendicano la paternità del Mattarella bis, chi esce parecchio ammaccato è **Matteo Salvini**. **Si è assunto il ruolo di king maker della trattativa, di facilitatore per conto di tutto il sistema dei partiti e si è mosso a modo suo, con un attivismo tanto sfrenato quanto inconcludente sempre con un occhio puntato sui media.**

La sua perdita di consenso e di credibilità lo porterà ad essere quella tessera del mosaico che quando viene spostata genera una trasformazione radicale degli schieramenti. Forse il fattore di una trasformazione che finirà per coinvolgere tutti i partiti.

Non sappiamo quanto consapevolmente potrebbe cambiare il centrodestra e di conseguenza la geografia dell'intero sistema, innescando la terza stagione leghista dopo quelle di **Umberto Bossi** e di **Roberto Maroni**. Completando l'inversione a 360 gradi del Carroccio per consegnarlo alla definitiva affermazione dell'ala governista che fa capo a **Giancarlo Giorgetti** e ai governatori **Luca Zaia** e **Mas-similiano Fedriga**. Una normalizzazione che lo stesso **Umberto Bossi** vive come un tradimento impensabile, ancora più grave e definitivo di ciò che è successo in questi anni.

A cascata verrebbe accelerata la tendenza all'avvicinamento con Forza Italia e all'allontanamento da Fratelli d'Italia, cosa che era già avvenuta con l'ingresso nel governo addirittura con il Pd.

Non è da escludere che in realtà l'obiettivo possa essere la conquista dell'elettorato berlusconiano e di qualche cespuglio di centro, quando l'ex cavaliere dovrà abbandonare il campo. Anche se allo stesso obiettivo punta anche Italia Viva.

Così il centro diventerà sempre più affollato e si dovranno fare i conti con presenze ingombranti come quelle di **Matteo Renzi** e **Carlo Calenda**, generazionalmente più attrattivi di **Lorenzo Cesa** e di **Maurizio Lupi**.

In quell'arcipelago di micropartiti tenuti in vita da una fedeltà berlusconiana forse ancora più tenace di quella interna a Forza Italia, che ha mostrato le sue crepe nel voto alla Casellati. Un episodio che deve aver fatto riflettere molto l'ex cavaliere con amarezza appena un poco minore ai conteggi che lo hanno indotto al ritiro della sua candidatura.

Quell'ambiente politico che dai confini e dall'identità un poco evanescenti sembra essere quindi il terreno di caccia promettente.

L'immobilismo del centrosinistra e gli effetti sul campo largo della disgregazione dei pentastellati

In questo quadro in trasformazione è difficile immaginare come possa reagire il centrosinistra, sempre che abbia la forza di farlo. **La crisi di immobilismo del Pd è forse il fattore più grave di tutto il sistema. Il cosiddetto fronte largo progressista stenta a coagularsi e a decollare e sembra tutto affidato alle esili gambe delle Agorà. Una sinistra stanca che risente di una inerzia attribuita alla perdita di quasi tutte le regioni storicamente rosse.**

Una perdita grave poiché ha sempre rappresentato il terreno di potere più congeniale, il suo habitat più naturale e la migliore palestra per formare la classe dirigente. Tutti fattori che hanno impedito la modernizzazione del suo ruolo che non poteva solo essere quello della decomunizzazione e dell'adesione alle logiche mercatistiche.

Ma si sarebbe dovuta avviare una gigantesca operazione per modernizzare una visione socialdemocratica della società che cogliesse il meglio delle eredità di **Enrico Berlinguer** e di **Bettino Craxi** la cui contrapposizione non ha giovato. Ma che si poteva storicizzare e quindi attualizzare intelligentemente attingendo a quella cultura di sinistra che sarà anche stata egemone ma era sicuramente la più fertile.

Questa avitaminosi culturale e ideale rende difficile il dialogo con quella speculare dei 5 Stelle, al netto di tutte le analogie e origini comuni. Il processo di semplificazione e di banalizzazione della realtà, avviato dal grillismo, oltre a provocare la disgregazione del movimento, rende molto difficile l'incontro con la sinistra.

Lo spettro dell'astensionismo sul voto del 2023

A differenza di quel che si diceva del Centro, l'elettorato 5 Stelle rischia di essere inutilizzabile per il resto dei partiti, proprio per una naturale contiguità con l'astensionismo.

E forse sarà proprio l'astensionismo la conseguenza peggiore di questa incredibile ulteriore disfatta del sistema politico fra mediocrità, egoismi e assenza totale di creatività.

Non moriremo democristiani come si diceva un tempo, di certo rischiamo di finire astensionisti con gli effetti collaterali del vuoto depressivo.

A meno che non si faccia largo una generazione post partitica e post astensionistica, capace di rielaborare la prostrazione e lo sconforto in forza creativa. Gli indizi ci sono tutti.

Roma, 29 gennaio 2022

D F





Introduzione al Focus di approfondimento promosso da *Democrazia futura*

Dal TUSMAR al TUSMA. La riforma del Testo Unico, ovvero come procedere verso il futuro guardando all'indietro

Erik Lambert* e Giacomo Mazzone**

* consulente, direttore di The Silver Lining Project

**giornalista membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory-EDMO

Scrivere un articolo, anzi una serie di articoli a proposito di una legge che si intitola «Attuazione della direttiva (UE) 2018/1808 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 14 novembre 2018, recante modifica della direttiva 2010/13/UE (detta SMAV), relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi, in considerazione dell'evoluzione delle realtà del mercato (Ministro dello Sviluppo Economico)» è già di per sé un'attività poco appassionante. Di solito questi esercizi sono lasciati a topi di biblioteca appassionati di codici o a fini giuristi in cerca di bizantinismi.

Il nostro approccio non ha né dell'uno, né dell'altro, ma invece intende avviare un esercizio di riflessione su alcuni temi che determinano la vita del nostro paese, fra cui la formazione dell'opinione pubblica in Italia e gran parte del dibattito politico nazionale. Dietro il lunghissimo titolo di cui sopra, si cela in realtà la riforma della famosa legge Gasparri del maggio 2004 da cui è nato il primo Testo Unico della Radio Televisione (poi Testo Unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici – TUSMAR)¹, quella operata dal secondo governo Berlusconi, che ha scatenato tante passioni e odi insanabili durati decenni.

La sua revisione, quasi vent'anni dopo, invece, non ha fatto colare fiumi di inchiostro, né ha scatenato le ire dei polemisti, ma si è consumata tutta nel segreto di alcune stanze del Ministero dello Sviluppo Economico (dove sono state ascoltate alcune voci dei diretti interessati, alcune – come vedremo - più di altre), prima di un passaggio rapido in Parlamento, sotto la pressione di una messa in mora dell'Unione Europea per ritardata ratifica di una serie di Direttive UE. Il tutto in meno di quattro mesi, di cui due nel bel mezzo dell'estate.

Eppure si trattava di mettere mano ad una legge dall'iter molto sofferto, quella che il 2 dicembre 2003 - dopo due anni di dibattito parlamentare molto acceso - era stata varata con un voto a maggioranza muro contro muro; per esser poi respinta dal presidente della Repubblica **Carlo Azeglio Ciampi** alle Camere, qui ridiscussa e modificata e approvata di nuovo nel maggio 2004. Se al momento della sua nascita, ci vollero quasi tre anni di dibattiti serrati, stavolta, per riscriverne alcuni dei suoi punti fondamentali, sono stati sufficienti soli tre mesi: dal 4 agosto al 4 novembre 2021.

Sono forse venuti meno gli argomenti che quasi vent'anni fa fecero di questa legge uno dei campi di battaglia fra centro sinistra e centro destra? Non si direbbe, visto che le ragioni del contendere sono ancora tutte là: dalla par condicio, al conflitto d'interessi, al sostanziale duopolio RAI-Mediaset sulle risorse pubblicitarie ...

O forse c'era poco da cambiare, visto che la situazione non è cambiata affatto? Neppure questa ipotesi regge, perché proprio intorno all'audiovisivo si è scatenata negli ultimi anni la rivoluzione globale del digitale che sta sconvolgendo equilibri consolidati da decenni e sta facendo irrompere in terreni fino a pochi anni protetti riservati, nuovi campioni digitali di dimensioni mondiali.

¹ Testo vigente, disponibile on line al seguente link: <https://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/05177dl.htm> oppure <https://www.altalex.com/documents/biblioteca/2018/11/27/testo-unico-della-radiotelevisione-ebook>

Forse la spiegazione sta proprio nel non voler riaprire piaghe dolorose che avrebbero potuto portare ad una spaccatura fra le varie forze del composito arco di partiti che sostiene il governo di Mario Draghi, e si è quindi scelto di procedere con la strada della Legge delega al governo, con la scusa della messa in mora da parte della Commissione Europea, introducendo solo le modifiche ineludibili e non affrontando i nodi di fondo con cui si confronta oggi l'industria audiovisiva italiana.

Un procedere verso il futuro, ma con gli occhi inchiodati al passato, come dicevamo nel titolo. Un metodo di procedere che di solito porta, prima o poi, a sbattere, ma che si è preferito adottare pur una serie di ragioni di cui cercheremo di approfondire in questo focus di approfondimento.

Un atteggiamento che non tiene conto del fatto che **nell'ultimo lustro il mondo dei media è totalmente cambiato, che quella che una volta si chiamava "convergenza dei media", oggi è un pallido ricordo a fronte di una realtà in cui compagnie telefoniche controllano televisioni e major cinematografiche; in cui i primi percettori di risorse pubblicitarie al mondo si chiamano Google e Facebook ; e in cui i maggiori investitori in contenuti audiovisivi sono società che nel 2004 si occupavano di vendita per corrispondenza di libri o dvd come Amazon e Netflix.**

Invece di mirare alto e di ridisegnare il panorama audiovisivo e dei media italiani, si è proceduto col minimo sindacale (la trasposizione degli obblighi derivanti dalla Direttiva europea e l'aggiornamento terminologico: dall'analogico al digitale); **mentre qualcuno ne ha approfittato per tirare la coperta delle risorse del sistema sempre più stretta dalla sua parte, e qualcun altro (o forse gli stessi) per far passare sotto silenzio, una clamorosa bocciatura di una delle decisioni più contestate del governo Berlusconi ad opera della Corte di giustizia europea: l'invenzione del SIC (Sistema Integrato delle Comunicazioni), escogitata per ingessare il sistema dei media in Italia e – da ultimo - usata per bloccare la scalata di Vivendi a Mediaset.**

Nessuna visione di futuro, nessuna riforma di sistema, nessuna revisione del ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo nazionale, ma nemmeno nessuna messa in sicurezza dei campioni nazionali privati (come Mediaset o TIM) che rischiano di finire (come già accaduto in Spagna o in Gran Bretagna) nelle mani di competitori globali. Insomma un'occasione perduta – come avranno modo di spiegare nei loro contributi - i sei esperti da noi chiamati ad analizzare i cambiamenti apportati al testo.

Testo Unico dei servizi di media audiovisivi – TUSMA. Una revisione "a minima" con alcuni comprensibili discostamenti dal dettato europeo

Nel gergo letterario si usa l'espressione "traduttore=traditore" per indicare che, a volte, i traduttori possono fuorviare il pensiero originale dell'autore. Nel caso in questione – non solo si è in presenza di un esercizio minimalista di revisione - ma sono anche presenti diversi casi di "traspositore=traditore", di qualcuno cioè che ha approfittato della trasposizione della Direttiva europea per regolare qualche vecchio conto in sospeso o per attenuare l'impatto delle novità contenute nella direttiva europea. Un'analisi come la nostra che mira a capire quali siano i cambiamenti effettivi apportati dal nuovo testo, non può non concentrare la sua attenzione anche su questi dettagli per capire il gioco delle influenze che si è scatenato durante l'esercizio della trasposizione.

Basta guardare per esempio ad una questione di dettaglio, come quella della pubblicità televisiva rivolta ai bambini in materia di "junk food". Il Parlamento europeo si era imposto alla Commissione su questo punto ed aveva ottenuto che

"Gli Stati membri incoraggiano il ricorso alla co-regolamentazione e la promozione dell'auto-regolamentazione tramite codici di condotta adottati a livello nazionale" per proteggere i

minori dalla pubblicità relativa a prodotti alimentari e bevande ad alto contenuto di sale, zucchero e grassi (oltre che alcoliche)².

Nella trasposizione in legge in Italia l'incoraggiamento dell'Unione europea all'uso della co-regolamentazione, che era messa allo stesso livello dei codici di condotta, diventa un semplice invito; da sforzo continuo diventa, invece, solo un impulso di partenza.

La co-regolamentazione viene così rapidamente dimenticata per concentrarsi solo sui codici di condotta, mentre sparisce qualsiasi riferimento all'obbligo legale di rispettare questi codici, che ne è la principale funzione. L'Autorità deve solo vigilare "sulla relativa attuazione" e nessun potere di sanzione specifico le è conferito. Senza contare che nel nuovo Testo Unico dei servizi di media audiovisivi (in acronimo TUSMA), ci si dimentica di fissare termini per presentare i detti codici.

La mano ferma dell'incoraggiamento di Bruxelles è diventata a Roma una gentile spinta, col rischio che gli effetti delle nuove norme siano più limitati di quelli che sarebbero necessari per la salute dei bambini³.

Un'altra differenza macroscopica riguarda le modifiche ai tetti ed agli affollamenti pubblicitari, che è uno dei punti innovativi della revisione 2018 della Direttiva SMAV.

Lo spirito originale del legislatore europeo era quello di consentire una maggior flessibilità alla programmazione pubblicitaria, in maniera di consentire alle televisioni di reagire almeno in parte alla flessibilità totale della pubblicità sui supporti on-line⁴.

²Testo della Direttiva europea: considerandum 29: "A livello nazionale e internazionale esistono orientamenti nutrizionali ampiamente riconosciuti, quali il modello di profilo nutrizionale dell'ufficio regionale dell'Organizzazione mondiale della Sanità per l'Europa, finalizzati a differenziare gli alimenti sulla base della loro composizione nutrizionale nell'ambito degli annunci pubblicitari televisivi di prodotti alimentari destinati ai bambini. **Gli Stati membri dovrebbero essere incoraggiati ad assicurare che la coregolamentazione e l'autoregolamentazione, anche mediante codici di condotta**, siano utilizzate per ridurre effettivamente l'esposizione dei bambini alle comunicazioni commerciali audiovisive relative a prodotti alimentari e a bevande ad alto contenuto di sale, zuccheri, grassi, grassi saturi o acidi grassi trans o comunque non conformi a tali orientamenti nutrizionali nazionali o internazionali."

Art. 4 bis: "**Gli Stati membri incoraggiano il ricorso alla coregolamentazione e la promozione dell'autoregolamentazione tramite codici di condotta adottati a livello nazionale** nei settori coordinati dalla presente direttiva nella misura consentita dai loro ordinamenti giuridici. Tali codici: a) sono concepiti in modo da essere ampiamente accettati dai principali soggetti interessati negli Stati membri; b) stabiliscono chiaramente e senza ambiguità i loro obiettivi, c) forniscono un monitoraggio e una valutazione regolari, trasparenti e indipendenti degli obiettivi fissati; e d) prevedono un'applicazione effettiva, comprensiva altresì di sanzioni effettive e proporzionate".

Testo del nuovo Testo Unico TUSMA, art. 43 comma 4: "L'Autorità, sentito il Ministero e d'intesa con il Ministero della salute, **promuove forme di coregolamentazione e di autoregolamentazione con i fornitori di servizi di media, attraverso codici di condotta** concernenti le comunicazioni audiovisive commerciali relative a bevande alcoliche e le comunicazioni audiovisive commerciali non appropriate che accompagnano i programmi per bambini o vi sono incluse, relative a prodotti alimentari, inclusi gli integratori, o bevande che contengono sostanze nutritive e sostanze con un effetto nutrizionale o fisiologico, in particolare quelle come i grassi, gli acidi grassi trans, gli zuccheri, il sodio o il sale, la cui assunzione eccessiva nella dieta generale non è raccomandata. Tali codici sono intesi a ridurre l'esposizione dei minori alle comunicazioni commerciali audiovisive relative ai prodotti alimentari e alle bevande da ultimo indicati e, in ogni caso, non accentuano la qualità positiva degli aspetti nutrizionali di tali alimenti e bevande. I codici, una volta adottati, sono trasmessi senza indugio all'Autorità, la quale ne verifica la conformità alla legge e ai propri atti regolatori e conferisce loro efficacia, vigilando sulla relativa attuazione."

³Ne parla più dettagliatamente **Mihaela Gavrilă**, professoressa di Entertainment and Television Studies, Sapienza Università di Roma e Componente Comitato Media e Minori, nel suo intervento "Dalla dieta mediale alla qualità dell'alimentazione. Il benessere dei minori e le responsabilità dell'audiovisivo".

⁴ **Testo della nuova Direttiva SMAV 2018 considerandum (41)**: È importante che le emittenti dispongano di maggiore flessibilità e possano decidere quando trasmettere la pubblicità al fine di massimizzare la domanda degli inserzionisti e il flusso dei telespettatori. È altresì necessario, tuttavia, mantenere un livello sufficiente di tutela dei consumatori in materia, dal momento che una siffatta flessibilità potrebbe esporre il pubblico a una quantità eccessiva di pubblicità in prima serata. Dovrebbero pertanto applicarsi limiti specifici nelle fasce orarie comprese tra le 6.00 e le 18.00 e tra le 18.00 e le 24.00.

Nelle mani del legislatore italiano – che aveva peraltro, già prima di quello europeo, aumentato i limiti di affollamento e ridotto i vincoli - l'unica modifica introdotta è quella di dimezzare a regime l'affollamento pubblicitario delle sole reti RAI al 6 per cento (contro l'attuale 12 per cento)⁵. Una modifica che non era prevista, né richiesta dalla Direttiva europea. Il dubbio più che lecito è che si sia introdotta una “manina” esterna per aggiungere questo punto inedito per spostare qualche decina di milioni di euro dalla RAI verso i suoi competitors?⁶

Un altro curioso dettaglio poi emerge sempre nei dintorni della pubblicità, e riguarda l'annoso problema del volume degli annunci pubblicitari, che alcune televisioni commerciali hanno la cattiva abitudine di aumentare durante la trasmissione degli spot, per raggiungere anche i consumatori che osano alzarsi dal divano durante i break. La Commissione non aveva voluto inserire questa norma nel testo della Direttiva, in quanto troppo di dettaglio e specifica, ma ne incoraggiava l'eventuale adozione in sede di leggi nazionali. Ed infatti la legge con cui il governo chiedeva nell'aprile 2021 al Parlamento la delega a preparare il testo, conteneva questa prescrizione, mentre nel testo trasmesso dal Governo alle Camere il 4 agosto 2021 questa norma era stranamente sparita. Per fortuna il Parlamento – in sede di esame del testo proposto - ha fatto notare questa discrepanza⁷ non solo rispetto al testo della Direttiva, ma perfino rispetto a quello della legge delega di aprile, costringendo così il governo (nella fattispecie il Ministero dello Sviluppo Economico (MISE) – che è l'estensore del testo) ad una frettolosa reintroduzione della frase “dimenticata”.

Un'altra sorpresa riguarda il mondo delle radio, che – com'è noto - non è coperto dalla Direttiva SMAV, che si occupa (come indica il nome) - solo di “servizi audiovisivi”. **Nel testo proposto dal governo e approvato dalle Camere senza opposizione, è stata modificata la definizione di “ambito locale radiofonico”, che – nel nuovo Testo Unico - potrà raggiungere fino al 50 per cento della popolazione nazionale, mentre nel testo finora in vigore, l'“ambito locale radiofonico” poteva al massimo raggiungere all'incirca il 25 per cento della popolazione**⁸. Una misura che – come spiega

considerandum (43): Il tempo di trasmissione dedicato agli annunci effettuati dall'emittente in relazione ai propri programmi e ai prodotti collaterali da questi direttamente derivati ovvero ad annunci di servizio pubblico e appelli a scopo di beneficenza trasmessi gratuitamente, ad eccezione dei costi sostenuti per la trasmissione di questi ultimi, non dovrebbe essere incluso nel tempo di trasmissione massimo concesso per la pubblicità televisiva e la televendita. Inoltre numerose emittenti fanno parte di grandi gruppi di emittenti e trasmettono annunci che riguardano non soltanto i propri programmi e i prodotti collaterali direttamente derivati da tali programmi, ma anche i programmi e i servizi di media audiovisivi di altre entità appartenenti allo stesso gruppo di emittenti. Neanche il tempo di trasmissione dedicato a tali annunci dovrebbe essere incluso nella durata massima del tempo di trasmissione che può essere concesso per la pubblicità televisiva e la televendita.

Testo del nuovo TUSMA, art. 45 - Limiti di affollamento: 1. La trasmissione di messaggi pubblicitari da parte della concessionaria del servizio pubblico radiofonico, televisivo e multimediale, riferito ad ogni singolo canale, **non può eccedere il 7 per cento, e dal 1° gennaio 2023 il 6 per cento**, nella fascia oraria compresa fra le ore 06:00 e le ore 18:00 e nella fascia compresa fra le 18:00 e le 24:00, ed il 12 per cento di ogni ora. Una eventuale eccedenza, comunque non superiore all'1 per cento nel corso di un'ora, deve essere recuperata nell'ora antecedente o successiva.

⁵ Ecco cosa dice in proposito la versione 2005 del Testo Unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici (TUSMAR) ancora in vigore: “La trasmissione di messaggi pubblicitari da parte della concessionaria del servizio pubblico generale radiotelevisivo non può eccedere il 4 per cento dell'orario settimanale di programmazione ed il 12 per cento di ogni ora; un'eventuale eccedenza, comunque non superiore al 2 per cento nel corso di un'ora, deve essere recuperata nell'ora antecedente o successiva”.

⁶ Ne parla più diffusamente **Luciano Flussi**, Consigliere Federmanager Roma, già Direttore Generale di Rai Pubblicità nel suo intervento “Riforma del Tusmar: l'incremento della flessibilità in materia di pubblicità. Le ripercussioni sulle risorse destinate al finanziamento della RAI”.

⁷ Testo del parere trasmesso il 21 ottobre dalle Commissioni riunite VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni) della Camera dei Deputati: “dopo l'articolo 45, sia aggiunto un articolo 45-bis volto a esercitare la delega in ordine al criterio del livello sonoro delle comunicazioni commerciali;”

⁸ Ecco cosa recita il nuovo **TUSMA all' art. 3, comma 1, lettera cc**: «ambito locale radiofonico»: l'esercizio dell'attività di radiodiffusione sonora, con irradiazione del segnale fino a una copertura massima del 50 per cento della popolazione

Rosario Donato nel suo contributo – rischia di portare grandi sconvolgimenti nel mondo già in sofferenza delle radio locali⁹.

Altro scostamento rilevante fra i vari testi (direttiva europea riformata, legge delega, testo finale) è quello che si riscontra all'art. 55 del nuovo Testo Unico dei servizi di media audiovisivi sulle controverse misure che introducono obblighi a carico delle piattaforme digitali, una delle principali novità e "raison d'être" della revisione della Direttiva. Il legislatore europeo, prendendo atto del peso crescente ricoperto da queste piattaforme sul mercato europeo, ha deciso di estendere anche ad esse alcuni degli obblighi prima imposti solo alle televisioni tradizionali: obblighi di quote di programmazione o di offerta; obblighi di investimento in opere europee e nazionali, e così via, ma lasciando al legislatore nazionale la decisione finale sulle modalità e le misure¹⁰.

Il testo sottoposto dal Governo alle Camere il 4 agosto, prevedeva gli obblighi di investimento verso i produttori indipendenti (di cui al punto b) della Direttiva) arrivassero al 25 per cento. Lo prescriveva l'art. 55 nella sua prima versione: "b) gli obblighi di investimento in opere audiovisive europee prodotte da produttori indipendenti in misura pari ad una quota percentuale dei propri introiti netti annui in Italia, secondo quanto previsto con regolamento dell'Autorità, così defluite: 17

nazionale", mentre prima **all'art 2 comma o)** recitava: «ambito locale radiofonico» l'esercizio dell'attività di radiodiffusione sonora, con irradiazione del segnale fino a una copertura massima di quindici milioni di abitanti;

⁹ Vedasi il contributo "Nuovo Testo Unico dei servizi di media audiovisivi. Le imprese radiofoniche alla ricerca di un approccio di sistema a prova di futuro", a cura di **Rosario Donato**, Direttore Confindustria Radio TV.

¹⁰ Ecco come rappresenta la Direttiva questa esigenza ¹⁰ nel suo **Articolo 13** :

1. Gli Stati membri assicurano che i fornitori di servizi di media audiovisivi a richiesta soggetti alla loro giurisdizione garantiscano che i loro cataloghi contengano almeno il 30 % di opere europee e che queste siano poste in rilievo.
2. Nel caso in cui gli Stati membri chiedano ai fornitori di servizi di media soggetti alla loro giurisdizione di contribuire finanziariamente alla produzione di opere europee, anche attraverso investimenti diretti nei contenuti e contributi ai fondi nazionali, possono anche chiedere ai fornitori di servizi di media che si rivolgono al pubblico nei loro territori pur essendo stabiliti in altri Stati membri di contribuire finanziariamente con contributi proporzionati e non discriminatori.
3. Nel caso di cui al paragrafo 2, i contributi finanziari sono basati esclusivamente sulle entrate provenienti dagli Stati membri destinatari dei servizi. Se lo Stato membro in cui è stabilito il fornitore di servizi di media impone siffatto contributo finanziario, esso tiene conto degli eventuali contributi finanziari imposti dagli Stati membri destinatari dei servizi. I contributi finanziari devono essere conformi al diritto dell'Unione, in particolare alle norme in materia di aiuti di Stato."

Ed ecco come lo traspone il **nuovo Testo Unico italiano nel suo art. 55**: "(*Obblighi dei fornitori di servizi di media audiovisivi a richiesta*)

1. **L'insieme dei** cataloghi dei fornitori di servizi di media audiovisivi a richiesta soggetti alla giurisdizione italiana **deve** contenere almeno il 30 per cento di opere europee poste in rilievo.
2. I fornitori di servizi di media audiovisivi a richiesta soggetti alla giurisdizione italiana promuovono la produzione di opere europee e l'accesso alle stesse rispettando congiuntamente:
 - a) gli obblighi di programmazione di opere audiovisive europee realizzate entro gli ultimi cinque anni, in misura non inferiore al trenta per cento **dei titoli del proprio catalogo**, secondo quanto previsto con regolamento dell'Autorità. Per i fornitori di servizi di media audiovisivi a richiesta che prevedono il pagamento di un corrispettivo specifico per la fruizione di singoli programmi, non si applica l'obbligo di programmazione di opere audiovisive europee realizzate negli ultimi cinque anni;
 - b) gli obblighi di investimento in opere audiovisive europee prodotte da produttori indipendenti in misura pari ad una quota percentuale dei propri introiti netti annui in Italia, secondo quanto previsto con regolamento dell'Autorità, così definite: 17 per cento fino al 31 dicembre 2022, 18 per cento dal 1° gennaio 2023, 20 per cento dal 1° gennaio 2024.
3. Gli obblighi di cui al comma 2, **lettera b)** si applicano anche ai fornitori di servizi di media audiovisivi a richiesta che hanno la responsabilità editoriale di offerte rivolte ai consumatori in Italia, anche se operanti in altro Stato membro.

per cento fino al 31 dicembre 2022, 20 per cento dal 1° gennaio 2023, 22,5 per cento dal 1° gennaio 2024, e 25 per cento dal 1° gennaio 2025”¹¹.

Anche qui una manina è intervenuta provvidenziale, stavolta in favore di Netflix, riducendo l'obbligo percentuale di ben 5 punti : dal 25 al 20 per cento. Questo cambiamento – a differenza dei precedenti - è stato introdotto alla luce del sole, nel corso del dibattito parlamentare. Ad abbassare la soglia del contributo è stata l'Ottava commissione del Senato (quella che si occupa di comunicazioni) che ha chiesto al governo di porre un tetto al 20 per cento anziché al 25 per cento, un'opinione seguita anche dalle Commissioni competenti della Camera, che nel loro parere finale hanno richiesto la stessa modifica. Di fatto, questa modifica pare non sia dovuta ad una azione di lobbying delle piattaforme (che considerano già il 20 per cento già troppo alto), ma all'intervento degli stessi produttori che hanno considerato ci fosse un rischio di contraccolpi negativi legati alla difficile applicabilità della norma.

In Francia, dove vige una regola simile, l'obbligo di investimento è fissato al 20 per cento del fatturato, che sale al 25 per cento solo nel caso in cui il Servizio di Video on Demand decida di proporre al pubblico film a meno di dodici mesi dall'uscita nelle sale cinematografiche.

Sempre a proposito dei produttori indipendenti, inoltre, si sono giocate altre partite strane intorno al nuovo Testo Unico, a partire da quella sulla modifica della definizione¹². Quel che è certo - come spiega **Erik Lambert** nel suo contributo¹³ - è che **i grandi problemi posti dalla trasformazione digitale e dall'arrivo delle piattaforme on-line su questo particolare segmento di mercato non sono stati per niente affrontati, né tantomeno risolti, a rischio di compromettere in futuro l'unico segmento promettente e in crescita del mercato audiovisivo nazionale.**

Ma la principale anomalia riscontrabile nel testo italiano, rispetto a quello delle trasposizioni degli altri 26 paesi la si trova all'art. 51 del nuovo Testo Unico dei servizi di media digitali (ex art. 43) , **Norme a tutela del pluralismo (Posizioni di significativo potere di mercato lesive del pluralismo nel sistema integrato delle comunicazioni)** dove sono state cambiate solo alcune paroline: al paragrafo 2: “all'articolo **3, comma 1, lettera z)**,”; al paragrafo 8: “8. Ai fini del **presente** articolo...” ed al paragrafo 9: “9. Ai fini del **presente testo unico**”

Si tratta di poche parole in grassetto nel testo, che però pongono fine ad una delle questioni più dibattute e controverse della legge Gasparri (madre del primo Testo Unico sulla Radiotelevisione): il concetto del “SIC – Sistema integrato delle comunicazioni”.

Come spiega nei dettagli il contributo sul tema di **Francesco Posteraro**, ex commissario dell'AGCOM, **quella che era una prescrizione che dava immediatamente luogo a sanzioni, è ora diventata grazie a queste sei paroline, un semplice indicatore a disposizione delle autorità di controllo quando si dovranno dirimere questioni di proprietà e controllo fra gruppi audiovisivi e delle comunicazioni.**

¹¹ Ne parlano nel loro contributo “Servizi di media audiovisivi e piattaforme di condivisione dei video: regole europee e recepimento nazionale” **Giovanni De Gregorio**, postdoctoral researcher all'università di Oxford e **Marco Bassini**, Adjunct professor di diritto costituzionale, all'Università Bocconi di Milano, Partner DigitalMediaLaws.

¹²Il nuovo **TUSMA recita all'art. 3 Definizioni, comma t: “t) «produttori indipendenti»,** gli operatori della comunicazione europei che svolgono attività di produzioni audiovisive e che non sono controllati da, ovvero collegati a, **fornitori di servizi media audiovisivi soggetti alla giurisdizione italiana e, alternativamente: 1) per un periodo di tre anni non destinano più del 90 per cento della propria produzione ad un solo fornitore di servizi media audiovisivi; ovvero 2) sono titolari di diritti secondari;** mentre il vecchio TUSMAR recitava **all'art. 2 Definizioni comma g): «produttori indipendenti»** gli operatori di comunicazione europei che svolgono attività di produzioni audiovisive e che non sono controllati da o collegati a soggetti destinatari di concessione, di licenza o di autorizzazione per la diffusione radiotelevisiva o che per un periodo di tre anni non destinino almeno il 90 per cento della propria produzione ad una sola emittente”;

¹³Si veda il contributo a questo stesso Focus di approfondimento di **Erik Lambert**, Consulente, tv e telecom, “I turbamenti dei produttori indipendenti. Le vere questioni di cui non si parla ovvero il dibattito assente”.

Val la pena di ricordare che questa vicenda fu uno dei motivi del rinvio della legge Gasparri alle Camere da parte del Presidente **Carlo Azeglio Ciampi**, e uno dei motivi di contestazione principali a quella legge. **Il vecchio articolo 43 (ora nella versione evirata dell'art. 51) prevedeva che qualsiasi acquisizione o anche presa di controllo indiretta che portasse sopra una certa soglia un gruppo multimediale era da considerarsi nulla e come tale bloccabile dalle autorità di vigilanza. Molti interpretarono quella clausola come un cavillo volto soprattutto a bloccare l'ingresso di Telecom Italia (poi Tim) nel mercato audiovisivo italiano (e forse anche dell'ingresso di Mediaset nel capitale della stessa Telecom Italia), tant'è che la sua prima conseguenza pratica fu la fine dei negoziati fra RAI e Telecom Italia per il lancio di una piattaforma comune di televisione a pagamento. Nella realtà questa clausola – che negli annunci ufficiali intendeva garantire il pluralismo dei media in Italia - mirava invece ad ingessare il sistema nazionale dei media e ad impedire l'ingresso di attori esterni.** Tant'è che l'applicazione più recente è stata quella avvenuta nel corso del conflitto che ha opposto **Vincent Bolloré/Vivendi a Silvio Berlusconi/Mediaset**, dove la scalata ostile di Vivendi a Mediaset venne bloccata appunto usando questo articolo del vecchio Testo Unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici.

Molti dei lettori si porranno a questo punto la domanda di cosa c'entri tutto ciò con la trasposizione della Direttiva Servizi Media Audiovisivi del 2018, che di pluralismo – com'è noto - non si occupa affatto. Ecco, appunto: non c'entra nulla.

Di misure a difesa del pluralismo, nella revisione del 2018 non vi è traccia. Così come in nessuno degli altri 26 paesi il tema è stato affrontato in sede di conversione.

Da dove viene quindi questa modifica "made in Italy"? Non dalla Direttiva SMAV, non dalla legge delega di aprile 2021 se non in modo molto molto criptico¹⁴ bensì dal "Judgment in Case C-719/18" della **Corte di Giustizia dell'Unione Europea¹⁵, che il 3 settembre 2020 ha condannato l'Italia proprio per l'art. 43 del Testo Unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici sopracitato, ritenuto incompatibile con le norme del mercato unico europeo sullo stabilimento d'impresa, visto che è stato usato per impedire l'acquisizione di un soggetto nazionale da parte di un soggetto estero (cioè per bloccare la scalata ostile a Mediaset da parte di Vivendi).**

Una sentenza cui il governo avrebbe dovuto ottemperare normalmente varando una legge ad hoc sul problema, che però avrebbe aperto l'intero dibattito sulle posizioni dominanti sul mercato dei media, che in Italia resta un tabù, visto come esso è intimamente legato agli equilibri politici e partitici del paese.

Per evitare proprio questo dibattito, si è così proceduto infarcendo di questa modifica impropria (peraltro resa quasi incomprensibile, grazie alle sei parollette di cui sopra), in una legge delega sottoposta al parlamento in pieno solleone.

Conclusioni

Il nuovo Testo Unico dei servizi di media audiovisivi - TUSMA¹⁶ – in estrema sintesi – rischia di passare alla storia come un'occasione irrimediabilmente persa per fare quella indispensabile riforma del sistema audiovisivo italiano imposta dalla trasformazione digitale in atto. Una rinuncia

¹⁴ L'unico appiglio possibile, molto sobrio, sarebbe l'articolo 3, comma 1, para. n) aggiornare l'apparato sanzionatorio amministrativo già previsto dal Testo Unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici, di cui al decreto legislativo n. 177 del 2005, rispetto ai nuovi obblighi previsti dalla direttiva (UE) 2018/1808 sulla base dei principi di ragionevolezza, proporzionalità ed efficacia.;"

¹⁵ The provision of Italian law preventing Vivendi from acquiring 28% of the capital in Mediaset is contrary to EU law <https://curia.europa.eu/jcms/upload/docs/application/pdf/2020-09/cp200099en.pdf> Judgment in Case C-719/18 Vivendi SA v Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni.

¹⁶Una precisazione doverosa. Il nuovo Testo Unico (Testo Unico dei servizi di media audiovisivi - TUSMA nella sua denominazione attuale), approvato in Consiglio dei Ministri al momento dell'uscita di questo testo su Key4biz non è stato

che ha però consentito al governo Draghi di rimuovere alcune mine (come la sentenza della Corte di Giustizia), che avrebbero potuto provocare un dibattito molto difficile per l'attuale maggioranza.

Dove il metodo usato dal governo – quello della legge delega da approvare in un tempo estremamente ristretto - ha consentito ad alcune lobby di operare discretamente, lontano dalle luci dei riflettori, per spostare una parte delle risorse residue, o, in senso inverso, per ridurre gli obblighi verso i nuovi entranti.

Purtroppo nei quindici mesi di vita restanti di questa legislatura, non si farà più in tempo a ripensare l'intera architettura del sistema di regole, col risultato che tutti gli attori del sistema continueranno nel loro declino più o meno rapido, di fronte all'arrivo di colossi globali in grado di competere con gli ex oligopoli nazionali. Ingessare un sistema in disfacimento consente di nascondere le crepe nel breve periodo, ma di certo non aiuta a creare le condizioni per la nascita di un sistema di media nazionali che possa combattere ad armi pari nell'arena digitale.

Di tutto questo, più in dettaglio, si parlerà negli articoli che compongono questo Focus di approfondimento, mentre della legge di sistema di cui ci sarebbe bisogno per traghettare il sistema dei media nel mondo digitale, parleremo in uno dei prossimi numeri di *Democrazia Futura*.

Roma 30 novembre 2021

DF



I limiti dell'intervento di riforma del vecchio Tusmar

La tutela del pluralismo nel nuovo Testo Unico dei media digitali

Francesco Posteraro

Giurista, giù Commissario Agcom

Nel delegare il Governo a recepire la direttiva n. 1808 del 14 novembre 2018, che ha modificato la direttiva Servizi Media Audiovisivi (SMAV) n. 13 del 2010, la legge europea 2019-2020 (n. 53 del 22 aprile 2021) ha indicato, fra i principi e criteri direttivi, il riordino del Tusmar “attraverso l’emanazione di un nuovo Testo Unico dei servizi di media digitali, con adeguamento delle disposizioni e delle definizioni alla luce dell’evoluzione tecnologica e di mercato”.

Una delega quanto mai ampia, in virtù della quale è stato possibile procedere a una riscrittura dell’art. 43 del Tusmar (ora art. 51 del Testo Unico dei servizi di media digitali) – ossia della norma intesa a tutelare il pluralismo nel Sistema Integrato delle Comunicazioni (SIC) – che non può dirsi conseguenza della citata direttiva 1808 del 2018. Quest’ultima si limita infatti ad accennare al pluralismo dei media solo incidentalmente, nel nuovo testo dell’art. 30, come a uno degli obiettivi cui dovrà conformarsi l’esercizio dei poteri delle autorità nazionali di regolamentazione.

Le ragioni della riforma dell’art. 43 derivano piuttosto dalla sentenza del 3 settembre 2020, con la quale la Corte di giustizia dell’Unione europea ha dichiarato contrastante con il diritto europeo, e segnatamente con il principio della libertà di stabilimento, il comma 11 del predetto art. 43, recante il divieto di conseguire ricavi superiori al 10 per cento del SIC, anche attraverso società controllate o collegate, per le imprese i cui ricavi nel settore delle comunicazioni elettroniche siano superiori al 40 per cento dei ricavi complessivi del settore.

Pronunciandosi su un rinvio pregiudiziale proposto dal TAR del Lazio in un procedimento promosso da Vivendi contro l’Agcom e Mediaset, **la Corte ha statuito, in particolare, che il superamento di soglie predeterminate di ricavi non può essere ritenuto di per sé idoneo ad attestare l’effettiva sussistenza di una minaccia per il pluralismo dei media.** I giudici del Lussemburgo hanno aggiunto che non appare conciliabile con le finalità perseguite dalla norma l’equiparazione della fattispecie del collegamento a quella del controllo ai fini del calcolo dei ricavi realizzati nel settore delle comunicazioni elettroniche. **Hanno rilevato, altresì, che l’art. 43 definisce in modo restrittivo tale settore, in quanto esclude mercati quali i servizi al dettaglio di telefonia mobile e altri servizi di comunicazione elettronica collegati ad internet, nonché i servizi di radiodiffusione satellitare.**

Si deve considerare che anche le disposizioni recate dai commi 7, 8 e 9 dello stesso art. 43 subordinano la possibilità di svolgere alcune attività ricadenti nell’ambito del SIC al mancato superamento di quote predeterminate di programmi televisivi o radiofonici irradiabili o di soglie di ricavi. Un limite di carattere quantitativo è fissato inoltre nel comma 12 a proposito della possibilità, per i soggetti esercenti l’attività televisiva in ambito nazionale, di acquisire partecipazioni in imprese editrici di giornali quotidiani. **Pur se non direttamente investite dalla sentenza, anche le disposizioni di cui ai suddetti commi devono pertanto ritenersi contrastanti con il diritto dell’Unione europea.**

Nelle more dell’adozione di una nuova disciplina, con la legge di conversione del decreto legge n. 125 del 2020 è stato inserito in tale decreto l’art. 4-bis, recante una norma transitoria destinata a essere applicata nei sei mesi successivi alla sua entrata in vigore. **Tale norma prevedeva che – nel caso di partecipazioni incrociate fra il settore delle comunicazioni elettroniche e un diverso mercato ricadente nel SIC – l’Agcom fosse chiamata a verificare l’effettiva sussistenza di effetti distorsivi o di posizioni comunque lesive del pluralismo senza nessun automatismo.**

Tutto ciò premesso, **la prima e positiva innovazione recata dal nuovo testo unico di imminente pubblicazione in G.U. riguarda l'esplicito riferimento al pluralismo ora presente nelle rubriche del titolo VI e dell'art. 51. Il titolo VI è infatti intitolato ora "Norme a tutela del pluralismo", e non più "Norme a tutela della concorrenza e del mercato".** A sua volta, l'art. 51 è rubricato "Posizioni di significativo potere di mercato lesive del pluralismo nel sistema integrato delle comunicazioni", mentre la rubrica del vecchio art. 43 recava la dizione "Posizioni dominanti nel sistema integrato delle comunicazioni".

Conformemente alla sentenza della Corte di giustizia, l'art. 51 dispone che l'accertamento da parte dell'Agcom della sussistenza di eventuali posizioni lesive del pluralismo si svolga senza essere condizionato dal raggiungimento di soglie predeterminate di alcun genere (comma 5). È inoltre assai più ampia, rispetto al vecchio art. 43, l'elencazione dei parametri di cui la verifica dell'Autorità deve tener conto. In linea con la prassi della stessa Agcom, sono stati aggiunti, ad esempio, la convergenza fra i settori e i mercati, le sinergie derivanti da attività svolte in mercati diversi ma contigui, l'integrazione verticale e conglomerale delle società, nonché – ciò che appare soprattutto rilevante – la disponibilità e il controllo di dati.

Le soglie di ricavi e le quote di programmi televisivi o radiofonici ricompaiono però ai fini dell'insorgere dell'obbligo di notificare all'Agcom le intese e le operazioni di concentrazione (comma 3), laddove nell'art. 43 tale obbligo di notifica sussisteva invece, per i soggetti operanti nel SIC, con riferimento a tutte le predette intese e operazioni. **La nuova disciplina risponde manifestamente all'esigenza di sottoporre all'Autorità solo le intese e le operazioni di concentrazione che abbiano un significativo valore economico. Essa, però, potrebbe non essere ritenuta rispondente ai dettami della più volte citata sentenza della Corte di giustizia.**

Le indicazioni della Corte relative alla necessità di includere nel settore delle comunicazioni elettroniche i servizi collegati a internet hanno trovato un riscontro nel comma 2 dell'art. 51, a norma del quale devono essere considerati, ai fini della quantificazione del SIC, anche i ricavi realizzati in Italia da imprese aventi sede all'estero, tra i quali ricavi si segnalano quelli derivanti "da pubblicità online e sulle diverse piattaforme..., incluse le risorse raccolte da motori di ricerca, da piattaforme sociali e di condivisione". Ciò in conformità all'inserimento della pubblicità online fra le attività comprese nel SIC, di cui all'art. 3, comma 1, lett. z), del nuovo testo unico.

Merita inoltre un cenno, fra le innovazioni introdotte dal legislatore delegato, la disposizione del comma 6 dell'art. 51, secondo cui i soggetti nei cui confronti si svolgono le istruttorie dell'Autorità possono presentare impegni, che vengono resi vincolanti se approvati dall'Autorità stessa.

Nella relazione illustrativa dello schema di decreto legislativo sottoposto al parere parlamentare si sostiene che sarebbe stata individuata, nel testo, una nozione di controllo aderente ai principi espressi dalla Corte di giustizia.

Non è esattamente così, in quanto non sono intervenute novità di sorta nella definizione delle nozioni di controllo e di collegamento rilevanti ai fini della verifica delle posizioni definite una volta dominanti e ora lesive del pluralismo.

Le censure formulate al riguardo dalla Corte riguardavano peraltro – come ho già avuto modo di ricordare – non la configurazione delle due fattispecie del controllo e del collegamento, bensì la loro equiparazione ai fini del calcolo dei ricavi.

Ritengo che la questione possa essere risolta grazie ad una norma contenuta nel comma 4, con la quale si stabilisce che, per le società collegate, si considera solo la parte di ricavi corrispondente alla quota di partecipazione azionaria (tale norma, benché riferita specificamente alle soglie di ricavi rilevanti per la notifica delle intese e delle operazioni di concentrazione, dovrebbe a mio avviso poter fungere da criterio interpretativo anche in senso più generale, e dunque ai fini delle verifiche relative alla sussistenza di posizioni lesive del pluralismo di cui al comma 5).

La responsabilità delle istituzioni europee per definire un *level playing field* adeguato

Questa, in sintesi, la disamina delle principali novità introdotte dall'art. 51 del nuovo Testo Unico e del loro rapporto con la decisione della Corte del Lussemburgo. **In termini più generali, ci si potrebbe chiedere se la nuova normativa sia in grado di raggiungere l'obiettivo – enunciato nella legge di delegazione europea – di adeguare la disciplina alla luce dell'evoluzione tecnologica e di mercato.**

Sotto tale profilo, devono essere valutati positivamente sia l'ampliamento dei parametri di cui occorre tener conto nella verifica della sussistenza di posizioni lesive del pluralismo sia l'inserimento, fra i ricavi che rilevano per la quantificazione del SIC, di quelli derivanti dalla pubblicità online.

È tuttavia evidente che questo non basta di per sé a garantire in modo effettivo il pluralismo dei media in uno ecosistema del quale fa parte a pieno titolo anche la rete. Un vero adeguamento all'evoluzione della tecnologia, al mutamento dei modelli di *business* e, soprattutto, al cambiamento radicale degli equilibri di mercato richiederebbe la sottoposizione degli operatori tradizionali e di quelli digitali a regole e obblighi omogenei. Si tratta però di un compito che manifestamente esula dai poteri del legislatore delegato e che chiama in causa la responsabilità delle Istituzioni europee.

Non potrà esservi un vero *level playing field* nel quale la competizione fra gli operatori garantisca il pluralismo delle fonti di informazione fino a quando le piattaforme digitali continueranno a non essere soggette a responsabilità editoriale. L'esonero da responsabilità previsto per gli ISP dalla direttiva sul commercio elettronico (n. 31 del 2000) – esonero limitato, ma non cancellato dalle più recenti iniziative europee – sembra ormai non più rispondente al ruolo e alla portata attuali delle grandi piattaforme, le quali esercitano sulle scelte e sugli orientamenti del pubblico un'influenza certo non minore di quella propria dei media tradizionali.

D F





Il Testo Unico e oltre, verso una nuova centralità dei minori Contro il disimpegno morale

Mihaela Gavrila

Docente di Entertainment and Television Studies presso l'Università La Sapienza di Roma. Componente Comitato Media e Minori

Nella seconda metà del Novecento, **Alberto Bandura** accreditava il termine di “disimpegno morale” attraverso il quale chiamava in causa una caratteristica di molti attori dello spazio pubblico contemporaneo, che tendono ad attuare comportamenti dalle conseguenze negative, per ottenere un vantaggio personale (spesso di tipo economico o di “sicurezza” individuale), senza per questo intaccare il proprio senso di autostima e autorispetto¹. **Bandura individua inoltre alcune dimensioni attraverso le quali si tende ad abbassare la soglia morale, permettendo una più rapida accettazione di fatti di violenza: giustificazione morale, etichettamento eufemistico (meccanismo che si fonda sul potere del linguaggio: permette di mascherare un'azione riprovevole grazie all'attribuzione di caratteristiche positive, in modo tale che il soggetto si senta libero da ogni responsabilità), confronto vantaggioso (mettere a confronto la propria azione deplorabile con una peggiore, in modo da alterarne la percezione ed il giudizio), spostamento di responsabilità, diffusione di responsabilità (ad esempio “lo fanno tutti”), distorsione delle conseguenze o non-considerazione delle stesse, de-umanizzazione della vittima, attribuzione di colpa**, sono questi i meccanismi del disimpegno morale che quotidianamente si possono osservare nelle condotte individuali, collettive e persino istituzionali.

Tale teoria si può applicare anche al ruolo svolto dalle istituzioni, dai media e da tutti i soggetti coinvolti nei processi di socializzazione, nella formazione della personalità dei minori, futuri adulti di domani. Troppo spesso il meccanismo di delega o il confronto vantaggioso tendono a giustificare strategie commerciali non compatibili con le esigenze dei bambini e dei ragazzi. In questo caso, una parte dell'impegno verso un'inversione di tendenza passa anche per la qualità dei testi normativi che regolamentano i mercati sempre più globali dei media digitali.

Sarà questa la chiave di lettura adottata per leggere le innovazioni e le debolezze del nuovo Testo Unico per la fornitura di Servizi di Media Audiovisivi (Tusma), oggetto del Focus di approfondimento di *Democrazia Futura*.

Tra Covid 19 e nuove praterie digitali. Dove si sono persi i minori

Dopo quasi due anni dall'inizio della pandemia da Covid-19, ancora non si intravede con chiarezza l'uscita dall'emergenza sanitaria e sugli schermi di ogni tipo risuonano ancora parole, testimonianze, richiami che ruotano intorno all'infanzia e all'adolescenza, soprattutto in relazione alla privazione dalla scuola. Quasi del tutto assente dal dibattito risulta invece il loro essere stati proiettati davanti ai media e a contenuti audiovisivi non sempre adeguati alle fasce di età più fragili. Ma l'argomento riguarda tutti noi, genitori, educatori, editori e torna ad essere più che mai attuale in questa situazione di emergenza sanitaria senza precedenti, sollecitando un'adeguata analisi e simulazione delle conseguenze a medio-lungo termine.

¹Alberto Bandura, "Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities", *Personality and Social Psychology Review*, III, (3), luglio-settembre 1999, pp. 193–209.

Tuttavia, tra le varie ondate della pandemia, il recepimento a livello nazionale della direttiva europea SMAV², ritardato in Italia dalle difficoltà del periodo, sollecita una particolare attenzione proprio in relazione alla tutela delle fasce deboli e dei bambini e dei ragazzi nello specifico. L'approvazione del nuovo Testo Unico per la fornitura di Servizi di Media Audiovisivi a livello nazionale faceva ben sperare in una diversa attenzione da parte del legislatore e delle istituzioni nei confronti della qualità del rapporto che s'instaura tra i testi audiovisivi e le platee cosiddette "fragili" dei minori. Nelle aspettative di chi - come chi scrive - è stato impegnato per alcuni anni nel Comitato Media e Minori³, organismo deputato ad applicare un Codice di autoregolamentazione, che ha come obiettivo proprio la tutela della platea di bambini e ragazzi esposti ai testi audiovisivi, il nuovo Testo Unico si presentava come una promessa in termini di maggiore vigilanza rispetto alla qualità della programmazione dell'abbondante prateria digitale, che vede esposti i minori.

Le aspettative diventano ancora maggiori considerando le difficoltà a lungo affrontate dal Comitato, che si è trovato ad applicare un Codice nato nell'ambiente pre-digitale (2002) e applicato a un ambiente mediale profondamente mutato. Tale codice, più volte aggiornato ma mai approvato, proprio in attesa di una più decisa corrispondenza con il nuovo Testo Unico, riuscirà forse a trovare un suo necessario upgrade a seguito dell'approvazione del nuovo Testo Unico, al centro di questa riflessione polifonica coraggiosamente intavolata da *Democrazia Futura*.

A queste considerazioni si aggiunge un ulteriore elemento di scenario: la pandemia da Covid-19 ci ha costretti a una più decisa riflessione sull'importanza delle misure di tutela e sulla presa di responsabilità, non solo per via dell'emergenza sanitaria, che ha portato con sé persino una limitazione del diritto all'istruzione, ma anche per la sua forte incidenza sulle dimensioni socio-psicologiche, su quelle relative al cambiamento negli stili di vita e sulla sovraesposizione dei minori ai testi medial.

Niente più della paura mal gestita può avere effetti devastanti sulla natura biologica e sociale dell'essere umano. La paura sgretola la già fragile piattaforma della fiducia reciproca, mette in discussione il ruolo delle istituzioni, permette al morbo dell'insicurezza d'insinuarsi nel cuore delle persone e inibire il desiderio di proiettarsi nel futuro.

Questo problema è ancor più rilevante nel periodo della pandemia da Covid-19 a partire dal primo lockdown del 2020 e si estende oltre, toccando sempre di più le fasce più vulnerabili dei bambini e ragazzi.

L'attuale riflessione su media, istituzioni e società civile e tutela dei minori

In tale contesto si è imposta una riflessione sul ruolo che media, istituzioni e società civile dovrebbero assumersi in termini di accompagnamento delle fasce più deboli nel perseguimento dei propri diritti e nella loro tutela. In effetti, il messaggio che dovrebbe orientare politiche pubbliche della comunicazione e l'agire degli operatori, nel rispetto delle loro funzioni sociali, dei principi etici e delle responsabilità nei confronti delle persone che, nel tempo e, in particolare, nell'anno più complesso di quest'inizio di millennio, hanno trovato rifugio nei testi medial, è proprio il **desiderio di sfruttare la scossa della pandemia per "guardare oltre", scongiurando la coltivazione di un immaginario negativo sul futuro delle nuove generazioni.**

²Il Testo Unico per la fornitura di Servizi di Media Audiovisivi, che dovrebbe considerare l'evoluzione della realtà di mercato è risultato del recepimento della Direttiva Smav, ovvero Direttiva (Ue) 2018/1808 del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 14 novembre 2018 ed è stato approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 4 novembre 2021. Si tratta del "Decreto legislativo recente attuazione della Direttiva (Ue) 2018/1808 del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 14 novembre 2018, recante modifica della Direttiva 2010/13/Ue, relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati Membri, concernente il Testo Unico per la fornitura di Servizi di Media Audiovisivi, in considerazione dell'evoluzione della realtà di mercato".

³ <https://www.mise.gov.it/index.php/it/ministero/organismi/area-tutela-minori>

Il confronto tra produttori, editori e strateghi della comunicazione audiovisiva e gli utenti, rappresentati anche dalle loro associazioni di riferimento, apre verso una dimensione progettuale che sollecita nella tutela delle fasce più vulnerabili e nel rispetto dei diritti dei bambini e dei ragazzi la sinergia tra il Media System e tutte le altre istituzioni impegnate nel garantire la crescita e lo sviluppo armonioso dei minori.

Si tratta di istanze che stanno a monte del Codice *Tv e Minori* del 2002, prese in carico anche da tutte le normative italiane ed internazionali sul tema⁴, ulteriormente accentuate dal lavoro portato avanti dal Comitato Media e Minori durante gli ultimi mandati, anche in vista di un opportuno aggiornamento del Codice alla luce dei cambiamenti tecnologici e dei paesaggi sociali e comunicativi.

Infatti, scommettere sui bambini e sugli adolescenti significa scommettere sul futuro delle nazioni e sul progetto globale dell'umanità. Oltre ad essere un "fatto culturale"⁵, il futuro si presenta anche come un fatto complesso mediatico e digitale, prova di una responsabilità condivisa che coinvolge tutti gli stakeholder nella sua costruzione sicura e consapevole: policy maker, organizzazioni transnazionali, genitori, istituzione educativa e lettori multimediali e digitali.

Lo ha dimostrato anche l'inserimento dell'issue dedicata alla tutela dei minori (Children protection)⁶ nelle tematiche prioritarie portate avanti all'interno dei lavori del G20 con la Presidenza italiana e che ha visto chi scrive impegnata in prima persona, in rappresentanza del Comitato Media e Minori. I presupposti considerano l'ambivalenza del rapporto tra minori e tecnologie. **L'ambiente digitale da un lato offre grandi opportunità, ricchezza di contenuti, creatività e supporto all'esperienza offline, dall'altro è anche particolarmente esposto a trappole, criminalità, e quindi anche reati rivolti a target più giovani.**

Per questo, ancor più rilevante è il contributo sinergico degli Stati coinvolti in questo processo costruttivo, collaborativo e decisionale del G20 come di tutte le iniziative orientate a un indirizzo culturale ed etico dei media digitali globali ad una riflessione condivisa sulle opportunità e sui rischi dell'evoluzione tecnologica e dell'esperienza online per il target più vulnerabile dei minori⁷.

⁴ Si ricordano, tra gli altri testi normativi a tutela dei minori, il Codice di autoregolamentazione sulla tutela dei minori in Tv (Codice Media e Minori) 2002; Artt. 34 e 35 Decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177 e successive modificazioni – Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici; Direttiva 2010/13/UE relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi come modificata dalla Direttiva 2018/1808/UE – Direttiva sui servizi di media audiovisivi; Art. 33 Legge 14 novembre 2016, n. 220 – Disciplina del Cinema e dell'Audiovisivo; Decreto legislativo 7 dicembre 2017, n. 203 – Riforma delle disposizioni legislative in materia di tutela dei minori nel settore cinematografico e audiovisivo; Delibera AGCOM n. 23/07/CSP – Atto di indirizzo sul rispetto dei diritti fondamentali della persona e sul divieto di trasmissioni che presentano scene pornografiche; Delibera AGCOM n. 52/13/CSP – Regolamento sui criteri di classificazione delle trasmissioni televisive che possono nuocere gravemente allo sviluppo fisico, mentale e morale dei minori di cui all'art. 34, comma 1, 5 e 11 del d.lgs 31 luglio 2005, n. 177 e successive modificazioni; Decreto Ministro Sviluppo Economico 01 aprile 2011 – Approvazione dei criteri generali per la classificazione dei programmi di accesso condizionato; Delibera AGCOM n. 51/13/CSP – Regolamento in materia di accorgimenti tecnici da adottare per l'esclusione della visione e dell'ascolto da parte dei minori di trasmissioni rese disponibili dai fornitori di servizi media audiovisivi a richiesta che possano nuocere gravemente al loro sviluppo fisico, mentale o morale ai sensi dell'art. 34 del Testo unico dei servizi media audiovisivi e radiofonici; Delibera AGCOM n. 74/19/CONS – Regolamento in materia di classificazione delle opere audiovisive destinate al web e dei videogiochi di cui all'art.10 del d.lgs 7 dicembre 2017, n. 203.

⁵ Arjun Appadurai, *The Future as Cultural Fact. Essays in Global Condition*, New York-London, Verso Book, 2013, 328 p.; trad. it. di Marco Moneta e Maria Pace Ottieri: *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014, XI-444 p.

⁶ https://www.g20.org/wp-content/uploads/2021/11/Annex2_DECLARATION-OF-G20-DIGITAL-MINISTERS-2021_FINAL.pdf.

⁷ Si vedano a questo riguardo Fausto Colombo Giovanni Boccia Artieri, Luigi Del Grosso Destrieri, Francesca Pasquali e Michele Sorice (a cura di), *Media e generazioni nella società italiana*, Milano Franco Angeli, 2012, 207 p., e Mihaela Gavrila, Franca Faccioli, Lidia Velici, "The Future as a Media Fact. Adolescents, Transmedia Narratives and visions of the Future", *Euromentor Journal Studies About Education*, X (3), settembre 2019, Ed. Pro Universitaria Bucuresti, pp. 47-79.

L'attenzione a questo target e gli aspetti relativi alla tutela trovano spazio anche nel nuovo Decreto legislativo di attuazione della Direttiva UE 2018/1808 concernente la fornitura di servizi audiovisivi. Infatti, scorrendo il ricco testo della norma, si possono osservare richiami a questa categoria lungo ben 3 articoli, oltre ai contenuti del preambolo.

Nello specifico, già dall'articolo 7 dei Principi generali (Comma 7a), nell'affrontare le questioni delle trasmissioni transfrontaliere si prevede la **“sospensione provvisoria della ricezione o ritrasmissione dei servizi di media audiovisivi erogati da un fornitore sottoposto alla giurisdizione di un altro Stato membro” nel caso della “violazione manifesta, seria e grave del divieto di trasmissione di programmi che possono nuocere gravemente allo sviluppo fisico, mentale o morale dei minori di anni diciotto”**.

Altri specifici riferimenti, oltre a quelli relativi alla legittimazione del Comitato Media e Minori quale soggetto operante presso il Ministero dello Sviluppo Economico (Art. 8 – Soggetti), trovano concretizzazione nel Titolo IV, Disciplina dei servizi di media audiovisivi e radiofonici - Capo I Disposizioni applicabili a tutti i servizi di media audiovisivi e radiofonici – Norme a tutela dei diritti fondamentali della persona e dei minori e, nello specifico, negli articoli 37 (Disposizioni a tutela dei minori nella programmazione audiovisiva) e 38 (Vigilanza e sanzioni a tutela dei minori).

Una novità importante introdotta dal nuovo testo **riguarda l'obbligatorietà del rispetto del Codice di autoregolamentazione media e minori da parte di tutti i fornitori di servizi media, a prescindere da canale o piattaforma** (Art. 37, comma 6).

L'articolo 37 delega molte delle responsabilità di tutela all'utilizzo del cosiddetto “parental control”, presupponendo che la tutela dei più piccoli e dei ragazzi debba far leva su questi strumenti tecnologici innovativi di protezione e sulla diffusione di una corretta educazione dell'utenza all'uso di tali dispositivi, dimensione rientrante anche nelle successive specificazioni relative alle azioni congiunte (iniziative scolastiche “per un uso corretto e consapevole del mezzo televisivo” o progetti rivolti ai genitori) a carico del “Ministro dello sviluppo economico, d'intesa con il Ministro dell'istruzione, con l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza e con il Presidente del Consiglio dei Ministri ovvero, se nominata, con l'Autorità delegata all'editoria” (Art. 37 comma 10).

Le sanzioni sono oggetto dell'articolo 38 e diventano più rilevanti rispetto al precedente Testo Unico, spostando “la sanzione amministrativa da euro 30 mila a euro 600 mila” anziché tra i 25 mila euro e i 350 mila euro, come previsto dal DL 177 del 31 luglio 2005. Anche la sospensione del titolo abilitativo “nei casi di particolare gravità” si colloca tra sette e centottanta giorni (anziché tre - trenta giorni, come da Testo Unico del 2005).

Tali disposizioni si vanno successivamente a declinare, all'interno degli Art. 41 (Disposizioni generali) e 42 (Misure di tutela) del testo provvisorio in circolazione, **anche a livello dei servizi di piattaforma per la condivisione di video**. Il testo ribadisce ulteriormente il ruolo dell'AGCOM, di concerto con l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza e il Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione media e minori nell'adozione di

“apposite linee guida con cui indica i criteri specifici informativi dei codici di condotta di cui al comma 3, alla luce della natura e del contenuto del servizio offerto, del danno che questo può causare, delle caratteristiche della categoria di persone da tutelare nonché di tutti i diritti e gli interessi legittimi, compresi quelli dei fornitori della piattaforma per la condivisione di video e degli utenti che hanno creato o caricato contenuti, nonché dell'interesse pubblico generale”. (Art. 42, comma 5).

Tuttavia, escluse le sanzioni maggiori, il rafforzamento del ruolo del Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione media e minori e l'applicazione delle azioni di tutela anche alle piattaforme per la condivisione di video, non s'intravedono particolari evoluzioni rispetto al precedente testo normativo.

Una ulteriore conferma di quanto sostenuto da Eric Lambert e Giacomo Mazzone nell'articolo "Miracoli d'agosto: la vecchia Gasparri cambia pelle in pieno solleone", che ritiene che il nuovo Testo Unico si limiti a "ripulire un vecchio testo senza renderlo atto a indirizzare un mercato profondamente diverso da quello degli inizi degli anni 2000"⁸.

Dalla dieta mediale alla qualità dell'alimentazione. Il benessere dei minori e le responsabilità dell'audiovisivo europeo

Un'attenzione particolare meritano, nel contesto dell'aggiornamento del vecchio TUSMAR alla luce della Direttiva SMAV, gli aspetti relativi alla protezione dei minori nei confronti delle comunicazioni commerciali, in particolare del junk food, ovvero, il cosiddetto "cibo spazzatura".

"Junk food", infatti, è un'espressione popolare inglese utilizzata per indicare alimenti ricchi di sale, zuccheri semplici e grassi, ma poveri dal punto di vista nutrizionale di vitamine, fibre, proteine. Si tratta di un modo di dire non usuale in ambito medico-scientifico: nel *Modern Nutrition in Health and Disease*, uno dei più importanti trattati al mondo di nutrizione, l'espressione ricorre una sola volta per indicare alimenti che "i bambini devono evitare". La rilevanza dell'argomento è sottolineata anche dallo studio *Global Burden of Disease*, che vede il coinvolgimento di 195 Paesi e che già nel 1998 dimostrava che le diete squilibrate a livello globale sarebbero state causa di una morte su cinque⁹.

Non a caso, dunque, l'Organizzazione Mondiale per la Sanità (OMS-WHO), nel suo *European Health Report 2018*¹⁰ invita a lavorare sulla prevenzione dei fattori di rischio, promuovendo l'adozione di diete equilibrate, a partire dall'infanzia. Tra le raccomandazioni:

- introdurre profili nutrizionali, atti ad identificare i cibi HFSS;
- promuovere la loro riformulazione e la riduzione dei consumi di alimenti squilibrati;
- **incentivare l'adozione di rigorosi vincoli a marketing e pubblicità, compresa quella sul web e sui social network**

(v. studio *Appetite and Obesity* dell'Università di Liverpool: i bambini che hanno visualizzato contenuti con *snack* non salutari hanno assunto il 26 per cento in più di energia totale e il 32 per cento in più di kcal da cibi HFSS, rispetto a quelli che hanno visto immagini prive di alimenti).

Inoltre, **l'OMS evidenzia che un problema da non sottovalutare è la stretta correlazione tra esposizione dei minori alle comunicazioni commerciali relative al junk food** (HSFF - High in saturated fats, trans fats, free sugars and/or salt) **e problemi quali obesità infantile e malattie correlate**.

Tuttavia, a fronte di un quadro così preoccupante, una valutazione dello stato d'attuazione di tali raccomandazioni evidenzia che le politiche e i regolamenti emanati dai diversi Paesi sono del tutto insufficienti per affrontare le continue sfide poste in questo campo dal marketing transfrontaliero e, quindi, a invertire la rotta di obesità infantile, sovrappeso e malnutrizione, in continua crescita in tutta Europa, soprattutto nei Paesi mediterranei.

Spesso i provvedimenti risultano applicati solo ai media "pre-digitali"; ai bambini più piccoli (trascurando il target sensibile degli adolescenti); ai programmi diretti in maniera specifica a bambini

⁸Erik Lambert, Giacomo Mazzone, "Miracoli d'agosto: la vecchia Gasparri cambia pelle in pieno solleone. Cosa nasconde un atto dovuto del Governo", *Democrazia futura*, I (3), luglio-settembre 2021, pp. 679-681. Anticipato in: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-miracoli-dagosto-la-vecchia-gasparri-cambia-pelle-in-pieno-solleone/373466/>.

⁹Alan Lopez, Christopher Murray, "The global burden of disease, 1990-2020". *Nature Medicine*, IV (11), novembre 1998, pp. 1241-1243. Vedine l'abstract al seguente link: <https://doi.org/10.1038/3218>.

¹⁰Questo Rapporto è scaricabile sul sito della World Health Organization. Regional Office for Europe al seguente link: <https://www.euro.who.int/en/data-and-evidence/european-health-report/european-health-report-2018>.

e ragazzi (piuttosto che a quelli che prevedono un pubblico composto anche da minori). Insomma, un quadro non ottimistico, che porta l'OMS ad auspicare che le criticità rilevate, ricondotte in particolare alle opposizioni del settore privato e a deboli sistemi di autoregolamentazione possano essere risolte attraverso un congruo impegno politico ed una allocazione sufficiente di risorse dirette all'applicazione delle conoscenze e delle tecnologie disponibili.

Tornando all'oggetto di questa riflessione, proviamo a osservare qual è il riscontro di tale attenzione all'interno della Direttiva SMAV e del suo recepimento in Italia attraverso il nuovo Testo Unico.

I principi generali si sostanziano nel preambolo della Direttiva EU 2018/1808, che specifica:

“Gli Stati membri incoraggiano il ricorso alla co-regolamentazione e la promozione dell'autoregolamentazione tramite i codici di condotta di cui all'articolo 4 bis, paragrafo 1, finalizzati a ridurre efficacemente l'esposizione dei bambini alle comunicazioni commerciali audiovisive relative a prodotti alimentari o bevande che contengono sostanze nutritive e sostanze con un effetto nutrizionale o fisiologico, in particolare i grassi, gli acidi grassi trans, gli zuccheri, il sodio o il sale, la cui assunzione eccessiva nella dieta generale non è raccomandata. Tali codici mirano a garantire che queste comunicazioni audiovisive commerciali non accentuino la qualità positiva degli aspetti nutrizionali di tali alimenti e bevande” (preambolo 28 ter).

Tali aspetti si traducono nel recepimento a livello italiano nei principi contenuti nell'Art. 43: Principi generali in materia di comunicazioni commerciali audiovisive e radiofoniche. In particolare, il comma 1 c3 specifica:

“C) Le comunicazioni commerciali audiovisive:

1. non pregiudicano il rispetto della dignità umana;
2. non comportano né promuovono discriminazioni fondate su sesso, razza o origine etnica, nazionalità, religione o convinzioni personali, disabilità, età o orientamento sessuale;
3. **non incoraggiano comportamenti pregiudizievoli per la salute o la sicurezza;**
4. non incoraggiano comportamenti gravemente pregiudizievoli per la protezione dell'ambiente”.

In tale ambito si posiziona l'attenzione alla tutela dei fruitori più fragili di fronte ai messaggi commerciali che possono incentivare il consumo di prodotti alimentari e bevande con incidenza negativa sulla salute individuale e, dunque, anche sulla spesa pubblica per la salute, contemplata nell'art. 43 (comma 3) del nuovo Testo Unico:

“L'Autorità, sentito il Ministero e d'intesa con il Ministero della salute, promuove forme di co-regolamentazione e di autoregolamentazione con i fornitori di servizi di media, attraverso codici di condotta concernenti le comunicazioni audiovisive commerciali relative a bevande alcoliche e le comunicazioni audiovisive commerciali non appropriate che accompagnano i programmi per bambini o vi sono incluse, relative a prodotti alimentari, inclusi gli integratori, o bevande che contengono sostanze nutritive e sostanze con un effetto nutrizionale o fisiologico, in particolare quelle come i grassi, gli acidi grassi trans, gli zuccheri, il sodio o il sale, la cui assunzione eccessiva nella dieta generale non è raccomandata. Tali codici sono intesi a ridurre l'esposizione dei minori alle comunicazioni commerciali audiovisive relative ai prodotti alimentari e alle bevande da ultimo indicati e, in ogni caso, non accentuano la qualità positiva degli aspetti nutrizionali di tali alimenti e bevande. I codici, una volta adottati, sono trasmessi senza indugio all'Autorità, la quale ne verifica la conformità alla legge e ai propri atti regolatori e conferisce loro efficacia, vigilando sulla relativa attuazione.”

Mantenendo una certa ambiguità di scelta, che oscilla tra l'autoregolazione e la co-regolamentazione, omettendo di indicare specifiche tempistiche per produrre il codice obblighi di misurazione dell'efficacia di quanto previsto dalla legge sul consumo di junk food, tali misure s'indeboliscono nella loro efficacia.

In effetti, per quanto riguarda il mancato riferimento alle tempistiche per produrre il Codice, il nuovo Testo Unico è effettivamente generico. All'art. 43, comma 6, viene riportato soltanto che

“I fornitori di servizi di media diffusi tramite qualsiasi canale o piattaforma sono tenuti ad osservare le disposizioni a tutela dei minori previste dal Codice di autoregolamentazione media e minori. Il Codice e l'adozione di eventuali nuovi atti di autoregolamentazione sono recepiti con decreto del Ministro dello sviluppo economico, adottato ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400, previo parere della Commissione parlamentare di cui alla legge 23 dicembre 1997, n. 451, e successive modificazioni”.

Per la valutazione dell'efficacia delle misure sul junk food l'unico riferimento temporale compare all'art. 39, comma 6, “Vigilanza e sanzioni” quando si sostiene che

“L'Autorità presenta al Parlamento, entro il 31 marzo di ogni anno, una relazione sulla tutela dei diritti dei minori, sulle misure adottate e sulle sanzioni irrogate. Ogni sei mesi, l'Autorità invia alla Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza di cui alla legge 23 dicembre 1997, n. 451, una relazione informativa sulle attività di sua competenza in materia di tutela dei diritti dei minori, corredata da eventuali segnalazioni, suggerimenti od osservazioni”.

La debolezza di tale impianto risale, tuttavia, alla norma europea (Direttiva SMAV) che non specifica tempistiche e obblighi per valutare l'efficacia delle misure a tutela dei minori (anche in riferimento al junk food) al fine di evitare possibili fraintendimenti o eccessiva libertà interpretativa e articoli generici in fase di recepimento.

Le critiche all'indeterminatezza normativa non ritardano ad arrivare soprattutto a livello europeo. Associazioni europee dei consumatori come il *Bureau Européen des Unions de Consommateurs* (BEUC) in particolare, sottolineano attraverso una relazione “a caldo” come l'autoregolamentazione non sia sufficiente per impedire la commercializzazione di alimenti malsani rivolti a un target di bambini¹¹.

Le principali critiche si possono tradurre in alcuni aspetti quali: i criteri usati per distinguere un prodotto salutare dal junk food sono troppo vaghi; restano esclusi dalle restrizioni troppi programmi televisivi guardati regolarmente dai bambini; gli impegni presi dalle aziende sono troppo deboli per disciplinare il marketing negli ambienti digitali; le industrie non hanno preso alcun impegno su packaging e uso di gadget; il meccanismo di segnalazione delle violazioni è lento, complesso da utilizzare per i consumatori e, in generale, tende a favorire le aziende.

Pertanto, date la natura e le numerose violazioni dell'EU Pledge, questa Organizzazione dell'Unione europea chiede alla Commissione europea di evitare di fare affidamento sugli impegni volontari delle aziende e di regolamentare la pubblicità del junk food diretta ai bambini, proponendo misure piuttosto dure come vietare la pubblicità dei prodotti poco sani in televisione tra le 6.00 e le 23.00; introdurre il divieto totale per il marketing del junk food su internet; vietare i cartoni animati e i

¹¹Emma Calvert, *Food Marketing to Children needs Rules with teeth. A snapshot report about how self-regulation fails to prevent unhealthy foods to be marketed to children*, Bruxelles, BEUC - Bureau Européen des Unions de Consommateurs, settembre 2021, 24 p. Testo disponibile al link del BEUC: https://www.beuc.eu/publications/beuc-x-2021-084_food_marketing_to_children_needs_rules_with_teeth.pdf.

personaggi dei film sulle confezioni dei prodotti; tutelare tutti i minori fino ai 18 anni e, infine, utilizzare i profili nutrizionali elaborati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità¹².

Si tratta di certo di misure molto rigide, che ben lontane sono dal decisamente più indefinito quadro normativo delineato dal nuovo Testo Unico, che sembra incoraggiare il “disimpegno morale” oggetto della riflessione di apertura di questo articolo.

Quali correttivi si potrebbero introdurre?

Le proposte non sono semplici da formulare a testo ormai approvato. Tuttavia, guardare alle altre esperienze europee potrebbe essere un esercizio utile.

Ad esempio, in Spagna il Ministro del Consumo ha recentemente annunciato il divieto di trasmettere spot promozionali di junk food non solo nella fascia oraria dedicata ai programmi per bambini, ma anche sulle app e i siti web maggiormente utilizzati dai minori. Una Commissione ad hoc avrà il compito di vagliare gli spot da mandare in onda, vietando quelli non in linea con i profili nutrizionali stilati dall'OMS.

Norvegia, Portogallo e Regno Unito stanno adottando provvedimenti (es. divieto di pubblicità televisiva di cibi HSFF prima delle 9.00 di sera), diretti a fornire una concreta attuazione del Piano d'azione UE contro l'obesità infantile. E queste sono solo alcune casistiche che fanno emergere non un eccesso di moralismo, quanto una reale responsabilizzazione dei vari stakeholder coinvolti nei processi di coltivazione della società di domani.

Tornando al caso italiano, senza perdere le speranze e considerare veramente un'occasione sprecata l'aggiornamento di questa normativa decisiva per il buon funzionamento del sistema audiovisivo nazionale, **si suggerisce di immaginare una più convinta sinergia tra sistemi di regolamentazione, autoregolamentazione e co-regolamentazione ai fini di una reale tutela del diritto alla salute di bambini e adolescenti e di un loro empowerment su scala nazionale, europea, globale.**

Guardare oltre il TUSMA con (relativo) ottimismo. Alleanze per sconfiggere i fiori del male

Nel nuovo scenario di overload tecnologico, ossia di sovraccarico delle tecnologie e di “ipercomunicazione” all'interno del quale si dovranno applicare le norme oggetto del Focus di approfondimento promosso da *Democrazia Futura*, **la domanda che insorge naturalmente riguarda la preparazione degli attori coinvolti (minori, genitori, scuole, istituzioni, editori, distributori, etc...) a favorire uno sviluppo “sano” dei bambini e dei ragazzi anche attraverso la continua responsabilizzazione sull'incidenza che i testi medialti di ogni tipo possa avere sulla qualità del loro rapporto con se stessi, con gli altri, e con il mondo esterno**¹³.

L'ipercomunicazione, sostiene da tempo uno studioso come Dominique Wolton¹⁴, non è garanzia di qualità della comunicazione. Anzi, proprio entro l'eccesso non regolamentato si possono annidare con più forza “i fiori del male”, come la violenza, il linguaggio dell'odio, la discriminazione, il sessismo, il bullismo e tutti quei fenomeni contemplati già nel vecchio Codice Tv e Minori, ma che trovano spazio di amplificazione nella sterminata offerta mediale attuale, on e offline.

¹²Si vedano le osservazioni di Giulia Crepaldi, “Pubblicità e junk food: per proteggere i bambini servono regole europee. Insufficienti gli impegni delle aziende secondo il Beuc”, *Il fatto alimentare*, 4 ottobre 2021. Cfr. <https://ilfattoalimentare.it/pubblicita-junk-food-bambini-regole.html>.

¹³Enzo Kermol, Mariselda Tassarolo (a cura di), *Violenza, mass media e minori. Scuola e servizi operatori di fronte al problema dell'esposizione dei bambini alla violenza*, Udine, Forum, 2005, 243 p.

¹⁴Dominique Wolton, “To Communicate is to Negotiate”, *Human and Social Studies*, II (5), giugno-luglio 2016, pp. 13-22.

In tale contesto, l'attenzione all'universo dei media audiovisivi deve essere ancor più accentuata, trattandosi di contenuti, spesso multiplatforma, che rientrano prioritariamente nella dieta mediale dei minori.

L'impegno condiviso dovrebbe andare nella direzione di una decisa strategia che ci permetta di considerare l'audiovisivo uno spazio sicuro di "coabitazione" tra valori, generazioni, sensibilità¹⁵.

¹⁶, **i fiori del male, comportamenti dannosi e con ricadute sulla salute fisica e mentale dei singoli e della società tutta.** Si tratta di scelte che mettono al centro i minori e insieme a loro molti problemi etici, politici, normativi, tecnologici ed educativi, dimostrando che un ritorno all'impegno morale può favorire un investimento nel capitale sociale di un paese, l'unico a rafforzare le ali di un futuro-promessa.

Riferimenti bibliografici

Arjun Appadurai, *The Future as Cultural Fact. Essays in Global Condition*, New York-London, Verso Book, 2013, 328 p.; trad. it. di Marco Moneta e Maria Pace Ottieri: *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014, XI-444 p.

Alberto Bandura, "Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities", *Personality and Social Psychology Review* III (3), luglio-settembre 1999, pp. 193–209.

Emma Calvert, *Food Marketing to Children needs Rules with teeth. A snapshot report about how self-regulation fails to prevent unhealthy foods to be marketed to children*, Bruxelles, Bureau Européen des Unions de Consommateurs, settembre 2021, 24 p. Testo disponibile al link del BEUC: https://www.beuc.eu/publications/beuc-x-2021-084_food_marketing_to_children_needs_rules_with_teeth.pdf.

Giulia Crepaldi, "Pubblicità e junk food: per proteggere i bambini servono regole europee. Insufficienti gli impegni delle aziende secondo il Beuc", *Il fatto alimentare*, 4 ottobre 2021. <https://ilfattoalimentare.it/pubblicita-junk-food-bambini-regole.html>

Fausto Colombo Giovanni Boccia Artieri, Luigi Del Grosso Destrieri, Francesca Pasquali e Michele Sorice (a cura di), *Media e generazioni nella società italiana*, Milano Franco Angeli, 2012, 207 p.

Mihaela Gavrilă. Mario Morcellini (a cura di), *Vincere la paura. Una nuova comunicazione contro i mediaterrorismi*, Milano, Egea, 2021 (in corso di stampa).

Mihaela Gavrilă, "Il Media System alla prova del futuro. Bambini e ragazzi tra paura e richiesta di asilo nell'audiovisivo digitale" in Donatella Pacelli, Camilla Rumi (a cura di), *Guardare oltre il Media System. Formazione, diritti e tutela dei minori*, Roma, Armando, 2021, 208 p. [il saggio è alle pp. 46-65].

Mihaela Gavrilă, Franca Faccioli, Lidia Velici, "The Future as a Media Fact. Adolescents, Transmedia Narratives and visions of the Future", *Euromentor Journal Studies About Education*, X (3), settembre 2019. Ed. Pro Universitaria Bucuresti, pp. 47-79.

¹⁵Mihaela Gavrilă, "Il Media System alla prova del futuro. Bambini e ragazzi tra paura e richiesta di asilo nell'audiovisivo digitale" in Donatella Pacelli, Camilla Rumi (a cura di), *Guardare oltre il Media System. Formazione, diritti e tutela dei minori*, Roma, Armando, 2021, 208 p. [il saggio è alle pp. 46-65].

¹⁶Mihaela Gavrilă. Mario Morcellini (a cura di), *Vincere la paura. Una nuova comunicazione contro i mediaterrorismi*, Milano, Egea, 2021 (in corso di stampa).

Enzo Kermol, Mariselda Tassarolo (a cura di), *Violenza, mass media e minori. Scuola e servizi operatori di fronte al problema dell'esposizione dei bambini alla violenza*, Udine, Forum, 2005, 243 p.

Alan Lopez, Christopher Murray, "The global burden of disease, 1990–2020". *Nature Medicine*, IV (11), novembre 1998, pp. 1241-1243. Vedine l'abstract in <https://doi.org/10.1038/3218>.

Dominique Wolton, "To Communicate is to Negotiate", *Human and Social Studies*, II (5), giugno-luglio 2016, pp. 13-22.

D F



Dopo il nuovo Testo Unico dei servizi di media digitali (TUSMA)

Le imprese radiofoniche alla ricerca di un approccio di sistema a prova di futuro

Rosario Alfredo Donato

Direttore Generale Confindustria Radio Televisioni

I processo di legiferazione che, attraverso il recepimento della Direttiva UE 2018/1808 (AVMS), ha riordinato il vecchio TUSMAR nel nuovo Testo Unico dei servizi di media audiovisivi (TUSMA), ha confermato quanto sia difficile realizzare il principale obiettivo del legislatore, comunitario e nazionale, ovvero l'adeguamento delle disposizioni normative, regolamentari e amministrative all'evoluzione delle realtà del mercato.

Obiettivo assai improbabile visto che i mercati, vecchi e nuovi, nelle economie avanzate seguono e traggono profitto dall'evoluzione tecnologica, vero driver di sviluppo economico sociale. Il legislatore, salvo rari casi, arriva sempre dopo, con il risultato che ciò che si intende adeguare è già superato.

Un esempio è dato proprio dalla radiofonia digitale, la cui tecnologia DAB risale ai primi anni Novanta del secolo scorso. Le prime trasmissioni, in Norvegia, Regno Unito e Svezia, risalgono al 1995. In Italia la prima regolamentazione del DAB risale al 2005 con la delibera Agcom 149/05/CONS, poi aggiornata dal Regolamento ex delibera 664/09/CONS. **A distanza di 16 anni dalla prima delibera, non esiste ancora una pianificazione delle frequenze che consenta il completamento delle reti digitali su tutto il territorio nazionale.**

Per meglio comprendere l'aderenza e l'efficacia del nuovo Testo Unico dei servizi di media digitali (Tusma) sul mercato della radiofonia vale la pena tentare di tracciare un minimo di contesto economico industriale.

Rispetto al mercato video, ormai interamente digitale, quello audio, o più specificatamente radiofonico, è ancora basato sulla convivenza di due tecnologie: analogica per l'ascolto della radio attraverso le frequenze FM/AM e digitale rappresentata dal DAB/DAB+, naturale evoluzione della radiofonia broadcast.

Tuttavia, l'offerta radiofonica è ormai multiplatforma e sempre più ibrida, disponibile anche su Internet e sul DTT, DTH in simulcast, visual radio, eccetera.

Più precisamente, il nuovo ecosistema "audio-sonoro" si caratterizza per tutti i prodotti e i servizi che spaziano dall'utilizzo della "voce" al consumo di contenuti audio (musica e parlato), attraverso qualsiasi dispositivo (si pensi agli smart speakers e allo smartphone) e tecnologia.

Nel 2020, secondo il Censis, sono 41 milioni gli italiani che seguono programmi radiofonici. Di questi, 27 milioni utilizzano anche dispositivi alternativi all'apparecchio tradizionale e all'autoradio. Solo il 34,6 per cento degli ascoltatori utilizza esclusivamente apparecchi tradizionali.

In Italia ci sono 14 operatori nazionali di Radio (13 privati e il servizio pubblico). Insieme trasmettono 21 marchi. C'è un numero difficilmente calcolabile di Radio locali, comparto caratterizzato da una forte parcellizzazione fatto di piccole microimprese, molte delle quali comunitarie.

Il fatturato complessivo del sistema radiofonico italiano vale circa 650 milioni, 330 milioni sono prodotti dalle radio nazionali, 185 dalle radio locali e 135 milioni dalla Rai. Il 77 per cento del fatturato proviene dalla raccolta pubblicità, il 15 per cento dal canone Rai, l'8 per cento sono contributi pubblici erogati dallo stato per sostenere il settore delle radio locali e con esse il pluralismo informativo.

Al centro del nuovo ecosistema, si colloca l'ascoltatore e il tempo di consumo tra le diverse tipologie di servizi audio/video disponibili, in uno scenario di mercato sempre più competitivo.

Ogni momento della giornata all'interno delle 24 ore diventa una potenziale occasione di consumo da conquistare e valorizzare in termini economici secondo i vari modelli di business.

Attualmente, non ci sono strumenti che riescono a fotografare in maniera organica e integrata il consumo "audio-sonoro" nel suo complesso per come lo abbiamo descritto. Esistono ricerche distinte che fanno riferimento a mercati separati.

In questo contesto si inserisce il Tusmar, le cui novelle sono, probabilmente, già superate.

Ad ogni modo, **tra gli interventi più significativi va senz'altro segnalata la possibilità di estendere l'esercizio dell'attività radiofonica di Radio a diffusione sonora in ambito locale fino al raggiungimento della copertura massima del 50 per cento della popolazione nazionale (art. 3, comma 1, lettera cc)). Attualmente il limite è di 15 milioni della popolazione nazionale.**

L'ampliamento può essere un'opportunità di crescita per le emittenti molto piccole, attraverso nuovi investimenti, accordi di aggregazione industriale e societaria, valorizzazione e monetizzazione degli asset. Ma può anche rappresentare uno stravolgimento degli equilibri di mercato che si era assestato, soprattutto nella spartizione tra radio nazionali e radio locali della risorsa pubblicitaria. Non possiamo sapere adesso quale sarà l'impatto, la ricaduta di questa norma. Di sicuro c'era un'anomalia, che il legislatore ha voluto sanare, ossia la disparità di regole, rispetto ai bacini di diffusione, tra televisioni locali e radio locali.

Un altro aspetto toccato dalla riforma riguarda la pianificazione delle frequenze analogiche. Secondo il nuovo articolo 50 (che sostituisce parzialmente l'art 42), infatti, l'Autorità dovrà adottare il "piano nazionale di assegnazione delle frequenze radiofoniche in tecnica analogica, tenendo conto del grado di sviluppo della radiodiffusione sonora in tecnica digitale". Importante il ruolo che dovrà svolgere il Ministero dello Sviluppo Economico in tema di attività di ricognizione e progressiva razionalizzazione dell'uso delle risorse frequenziali in tecnica analogica. **La preoccupazione degli operatori è che si dismettano le frequenze analogiche prima ancora che il DAB sia completato e sviluppato anche sul fronte degli apparati di ricezione.**

Infine, **è stata disposta all' Art. 5 Lettera d) la previsione di titoli distinti per lo svolgimento delle attività radiofoniche rispettivamente in ambito nazionale e in ambito locale, quando le stesse sono esercitate su frequenze terrestri, stabilendo, comunque, che uno stesso soggetto o soggetti tra di loro in rapporto di controllo o di collegamento non possano essere, contemporaneamente, titolari di autorizzazione per fornitore di servizi media radiofonici digitali, inclusi i concessionari, in ambito nazionale e in ambito locale.**

Anche in questo caso bisogna chiedersi se tale disposizione non rischi, limitando lo sviluppo dimensionale degli operatori e il miglioramento della qualità dei contenuti radiofonici, di impedire alle imprese italiane di poter stare al passo con i tempi/l'evoluzione e di poter competere con i giganti del web, che anche nel settore della radiofonia stanno facendo pesare la loro forza economica globale.

D F

La regolamentazione delle piattaforme di condivisione video nel nuovo Testo Unico **Video-sharing platforms: il quadro di recepimento italiano**

Giovanni De Gregorio*

Marco Bassini**

* Postdoctoral Researcher, Centre for Socio-legal Studies, Università di Oxford

** Adjunct Professor di diritto costituzionale, Università Bocconi di Milano. Partner DigitalMedia-Laws

Introduzione

L'evoluzione del mercato audiovisivo nell'era digitale ha spinto verso nuove opportunità per lo sviluppo del settore. **Nel quadro della strategia del Mercato Unico Digitale, la revisione della Direttiva Media Audiovisivi (SMAV) nel 2018 ha quindi imposto agli Stati Membri l'introduzione di norme che potessero estendere la regolamentazione alle c.d. video-sharing platforms.** Il rivisitato quadro giuridico tende in particolare a fornire regole che proteggano i minori e il pubblico dai contenuti nocivi e dai discorsi di incitamento all'odio. Di conseguenza, la "responsabilizzazione" delle piattaforme per la diffusione di tali contenuti costituisce un punto centrale del settore audiovisivo europeo.

Il quadro normativo e la sua ratio

In Italia, la trasposizione delle modifiche alla Direttiva SMAV si è tradotta in un quadro piuttosto aderente all'impostazione europea in materia di *video-sharing platforms*. È noto che la *ratio* sottesa a questo intervento legislativo è quella di favorire un *level playing field* sotto il profilo regolamentare, dato che è ormai divenuto chiaro che i desideri di consumo degli utenti possono essere appagati in modo sostanzialmente concorrente da piattaforme di condivisione video e servizi di media audiovisivi. **Le piattaforme di condivisione video sono diventate un'alternativa ai servizi media regolamentati dalla Direttiva SMAV.**

Tuttavia, in quest'ottica occorre guardarsi da un possibile equivoco e ritenere che ci si trovi di fronte a un'equiparazione tra servizi di media audiovisivi e servizi di piattaforma di condivisione video. Ciò non è invero accaduto: **con l'inclusione delle video-sharing platforms nel terreno regolamentato si è voluto ridurre il gap regolamentare e prevedere che determinate regole che avevano senz'altro senso anche per i prestatori di servizi di condivisione video fossero loro estese. È però fondamentale mantenere ferma la distinzione tra le due categorie in questione, che resiste anche alle modifiche di cui si discute in questa sede.**

Il paese d'origine alla prova delle piattaforme di video-sharing

Merita anzitutto soffermarsi su quello che appare come la premessa per la rilevanza di queste figure nel rinnovato quadro normativo: ossia **il principio del paese di origine e ciò che esso comporta rispetto alla natura transnazionale di questi soggetti.** Se si guarda alla direttiva, infatti, l'art. 28-bis estende chiaramente il suo ambito di applicazione cercando di allargare la portata della regolamentazione a soggetti che, come noto, hanno una vocazione transnazionale e spesso sono stabiliti al di fuori dell'Unione europea. Tali soggetti, pertanto, dovevano essere attratti nelle maglie della regolamentazione.

Questa impostazione "a cascata", che si riproduce nel contesto italiano, era stata tracciata dalla direttiva SMAV con l'obiettivo di far sì che le proprie regole risultassero efficaci e catturassero nelle

maglie della disciplina europea soggetti variamente localizzati. Infatti, **si ritrova nel nuovo testo una trasposizione pressoché letterale che riproduce lo stesso sforzo ma su una scala diversa, quella appunto nazionale, individuando quali soggetti debbano ritenersi stabiliti e quindi assoggettati alla giurisdizione italiana.**

Questo sforzo viene però compiuto con un limite intrinseco, che non dipende dalla formulazione testuale ma da un dato fattuale: le piattaforme di *video-sharing platforms* sono spesso radicate anche da un punto di vista giurisdizionale in altri paesi. Peraltro, quella oggetto di trasposizione è una direttiva, non un regolamento. Il fatto che la direttiva e le disposizioni interne di recepimento mantengano uno schema abbastanza aperto potrebbe concretizzare quel per cui le autorità ad avere “diritto di parola” e a poter regolare la materia saranno perlopiù quelle di alcuni stati dove per prime si sono stabilite e per hanno mosso i primi passi in Europa queste società. Il tutto produce riflessi importanti rispetto alla disciplina di contenuti che sono sensibili al grado di tutela della libertà di espressione locale: si pensi ai discorsi da odio. Sono temi molto differenti che ricevono una considerazione altrettanto eterogenea.

Un indice di questa preoccupazione sembra del resto emergere – forse volontariamente – dall’art. 41, comma 7, del nuovo Testo Unico, dove si allude alla **possibilità per l’autorità di controllo (AGCOM) di limitare la libera circolazione di programmi e video generati dagli utenti che siano veicolati da una piattaforma per la condivisione video e siano diretti al pubblico italiano.**

Nulla di problematico in sé, ma forse una norma che esprime la preoccupazione che il legislatore e le autorità italiane non riescano a estendere il loro controllo. Pare, questa, infatti una applicazione particolare di quanto si prevede all’art. 13, comma 14, del nuovo Testo Unico, che fa riferimento alla possibilità che, **in caso di violazione dei principi fondamentali del sistema di servizi media audiovisivi, AGCOM potrà sospendere la ricezione o ritrasmissione anche di contenuti riconducibili a piattaforme di condivisione video. I principi fondamentali menzionati dal testo sono proprio quelli legati alla tutela della libertà di espressione, al divieto di discriminazione e alla prevenzione dei discorsi d'odio.**

Tutto questo, tra l'altro, non trova un'esplicita previsione per quanto riguarda i servizi di condivisione video da parte della direttiva. Si tratta di un rilievo a prima lettura, ma pare evidente la preoccupazione latente del legislatore italiano.

Gli obblighi imposti ai prestatori di servizi di piattaforma di condivisione video

Un altro punto di vista attiene al quadro di responsabilità delle *video-sharing platforms* introdotto dalla riforma della Direttiva SMAV. **Le piattaforme in questione sono esonerate da responsabilità per i contenuti pubblicati dagli utenti secondo le norme previste dalla Direttiva E-Commerce, e in futuro dal Digital Services Act (DSA), ma a queste previsioni si aggiungono ora obblighi ulteriori per il contrasto ai discorsi d’odio e ai contenuti di stampo terroristico nonché per la tutela dei minori.**

Proprio su questo punto è utile sottolineare una nota di carattere aggiuntivo del recepimento italiano che sembra spingere verso il riconoscimento vincolante del Codice di autoregolamentazione media e minori anche in relazione alle *video-sharing platforms*. In particolare, **l’art. 37 del testo prevede che i fornitori di servizi di media diffusi tramite qualsiasi canale o piattaforma sono obbligati a osservare le disposizioni a tutela dei minori previste dal Codice di autoregolamentazione media e minori. Un tale approccio tende quindi a introdurre una tutela rafforzata trasformando uno strumento di autoregolamentazione in una fonte di impegni vincolanti per le piattaforme.**

Un punto nevralgico dell’implementazione in sede nazionale è poi costituito dai **meccanismi di risoluzione delle controversie attinenti ai rapporti tra utenti e piattaforme.** La versione del testo da

ultimo approvata prevede la facoltà di ricorrere a procedure alternative e stragiudiziali, con la possibilità in ogni caso di ricorrere all'autorità giudiziaria.

Tali meccanismi **saranno definiti da un regolamento che sarà adottato da AGCOM entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto.**

La stessa regola è prevista per le controversie tra utenti e fornitori di servizi di media audiovisivi che si rivolgono al pubblico italiano, sempre sulla base di un regolamento. In questo caso viene fornito qualche maggiore dettaglio attinente ai criteri a cui aspirano le procedure, in particolare trasparenza, non discriminazione e facile accesso nonché la garanzia di un'equa e tempestiva risoluzione delle controversie inerenti alle condizioni contrattuali o all'esecuzione dei contratti stipulati prevedendo altresì, in caso di disservizio, un sistema di indennizzo.

Tuttavia, i sistemi risultano diversi quando si guarda agli Stati membri che hanno recepito le modifiche alla Direttiva SMAV.

Sembra anche utile menzionare il caso tedesco: nel 2017, la Germania ha adottato il NetzDG, che già prima delle modifiche alla Direttiva SMAV, aveva introdotto un sistema di risoluzione stragiudiziale delle controversie tra piattaforme e utenti.

L'Austria ha adottato un sistema basato su un collegio arbitrale, a patto che l'utente abbia preventivamente contattato il fornitore della piattaforma e che le parti in causa non siano state in grado di raggiungere un accordo della controversia.

Tra gli altri esempi, è utile menzionare la Lituania, che ha adottato un quadro legislativo sul punto riconoscendo alla Commissione radiotelevisiva lituana la possibilità di appellarsi al tribunale nel caso di controversie tra utenti e piattaforme.

Video-sharing platforms e prospettive nazionali

Il nuovo quadro giuridico applicabile alle video-sharing platforms, così come introdotto dalla riforma della Direttiva SMAV, costituisce un punto centrale nella strategia dell'Unione europea di responsabilizzare maggiormente le piattaforme per i contenuti degli utenti, specialmente per quanto riguarda i contenuti d'odio. L'implementazione in sede nazionale sembra seguire questo percorso. Tuttavia, è opportuno sottolineare che l'effettività delle misure discusse dipenderà in larga parte dalla capacità delle autorità nazionali di predisporre meccanismi di enforcement che permettano di tutelare le posizioni di utenti e piattaforme. Come si è sottolineato nei paragrafi che precedono, solo alla prova dei fatti sarà possibile cogliere la capacità dei regolatori nazionali di perseguire efficacemente, nella pratica, queste ambizioni.

Milano – Oxford, 6 dicembre 2021

DF



Riforma del Tusmar: l'incremento della flessibilità in materia di pubblicità

Le ripercussioni sulle risorse destinate al finanziamento della Rai

Luciano Flussi

Consigliere Federmanager Roma, già Direttore Generale RAI Pubblicità

I nuovo Testo Unico sui Servizi Media Audiovisivi (Testo Unico) abroga e sostituisce il precedente testo unico di cui al D.Lgs 177/2005 e rappresenta indubbiamente un passaggio importante per la definizione di un quadro normativo volto a favorire lo sviluppo del settore alla luce della profonda evoluzione avvenuta nel tempo che oggi consente al Consumatore di accedere ad un rilevante e multiforme patrimonio di contenuti.

La nuova normativa infatti **detta i principi generali per la prestazione di servizi di media digitali audiovisivi e radiofonici e dei servizi di piattaforma per la condivisione di video**, tenendo conto del processo di convergenza fra le diverse forme di comunicazione e dell'evoluzione tecnologica e di mercato. Il testo recepisce la Direttiva UE 2018/1808 con cui il Legislatore europeo, nel mantenere l'impianto della precedente Direttiva sui Servizi Media Audiovisivi (2010/13 UE) ha apportato le modifiche rese necessarie. In tale quadro vanno considerati un insieme di aspetti, tra i quali - ed è la parte su cui ci soffermeremo - l'incremento della flessibilità in materia di pubblicità.

In linea di principio, le nuove forme di flessibilità dovrebbero consentire di meglio fronteggiare la grave crisi che oramai investe il mercato da oltre una dozzina d'anni e che ha prodotto, di fatto, il dimezzamento dell'intero fatturato, con una distribuzione non uniforme che ha impattato in particolare sul settore della carta stampata e, in misura minore ma comunque significativa, su quello dei media elettronici tradizionali.

Le nuove norme consentono ai Fornitori di servizi di media audiovisivi di scegliere liberamente, all'interno di due macro-fasce orarie 06.00-18.00 e 18.00-24.00, quando collocare le comunicazioni commerciali al fine di massimizzare la domanda degli Inserzionisti nell'intercettare il flusso dei telespettatori, **fermo restando che i singoli Paesi possono applicare norme più rigorose o particolareggiate o condizioni differenti per quanto riguarda i *Public Service Media* (PSM).**

Ed è su quest'ultimo aspetto (che nella riforma 2018 della Direttiva europea non era stato nemmeno preso in considerazione) che si concentrano i cambiamenti maggiori sul sistema audiovisivo italiano.

L'Italia è, infatti, l'unico paese dell'Unione Europea, che in sede di conversione in legge del testo comunitario, ha introdotto una penalizzazione che colpisce esclusivamente uno degli attori del panorama audiovisivo nazionale: la RAI. Una singolarità che - come segnalato dai nuovi amministratori in Parlamento - avrà un pesante impatto sui conti del servizio pubblico italiano.

Il finanziamento dei Public Service Media (PSM)

Volendo schematizzare il modello di finanziamento dei PSM dei principali Paesi europei, sostanzialmente si hanno tre diverse modalità:

- **finanziamento attraverso il sistema misto, canone e pubblicità.** È il modello seguito in Germania, Francia, Italia e in numerosi altri Paesi del vecchio continente, con regole e pesi diversi da caso a caso. In Italia in particolare si può affermare che non solo il sistema misto è presente da sempre, ma addirittura che la Concessionaria di pubblicità Sipra è sorta ancor prima dell'Eiar (ottobre 1926 la prima, novembre 1927 la seconda), quando le trasmissioni radio erano ancora a livello pionieristico.

- **finanziamento unicamente attraverso il solo gettito del canone di abbonamento.** È il modello seguito dal Regno Unito e dalla maggioranza dei Paesi del Nord Europa.
- **finanziamento a carico del Bilancio dello Stato.** Danimarca e Lussemburgo hanno adottato tale modello e, da una decina d'anni, anche la Spagna ha introdotto un meccanismo basato sul contributo diretto dello Stato, cui si aggiungono i proventi da un prelievo ad hoc sui bilanci delle Compagnie telefoniche e degli Operatori televisivi privati. Come dire che l'entità del finanziamento della RTVE è correlato all'efficienza dei propri concorrenti.

Nessuno di questi modelli è esente da critiche, secondo alcuni la leva pubblicitaria finisce per omologare l'offerta di servizio pubblico con quella commerciale, ma indubbiamente **la caratteristica che accomuna ognuno dei citati modelli è che maggiore è il ruolo esercitato dal potere politico nel sistema di governance e nella determinazione delle risorse, minore risulta essere il grado di autonomia e di indipendenza da parte dei Public Service Media.**

Quindi, per altro verso, una maggiore flessibilità nella gestione delle risorse pubblicitarie volta a favorire maggiori ricavi, potrebbe migliorare il controverso rapporto tra politica e PSM.

Non sembra però essere questo l'orientamento che ha caratterizzato il recepimento della nuova Direttiva comunitaria all'interno del Testo Unico italiano.

In proposito la nuova normativa prevede limiti di affollamento pubblicitario solo dalle 6.00 alle 24.00 diversificati per tipologia fornitore come segue:

- **Fornitori Servizi Media Audiovisivi in Chiaro in Ambito Nazionale:** limite per singola fascia (06.00-18.00 e 18.00-24.00) del 20 per cento per singolo canale (spot pubblicitari, televendite, telepromozioni), senza alcun limite orario;
- **Fornitori Servizi Media Audiovisivi a Pagamento:** limite per singola fascia (06.00-18.00 e 18.00-24.00) del 15 per cento per singolo canale (spot pubblicitari, televendite, telepromozioni), senza alcun limite orario;
- **Concessionaria del Servizio Pubblico Radiofonico, Televisivo e Multimediale:** limite per singola fascia (06.00-18.00 e 18.00-24.00) del 6 per cento (elevato al 7 per cento limitatamente all'anno 2022) per singolo canale (spot pubblicitari e telepromozioni), con il limite orario del 12 per cento, con possibilità di "sforamento" dell'1 per cento da recuperare nell'ora antecedente o immediatamente successiva.

In concreto tali nuove previsioni producono riflessi molto favorevoli per gli operatori televisivi commerciali, che possono godere di tutti e tre i significativi vantaggi introdotti dalla nuova direttiva europea:

- a) **eliminazione del limite giornaliero;**
- b) **incremento del limite orario dal 18 al 20 per cento per gli Operatori in chiaro e dal 12 al 15 per cento per quelli a pagamento,** calcolati in entrambi i casi su una base più ampia costituita dalle due "macro-fasce" orarie;
- c) **possibilità di far rientrare in tale percentuale indistintamente tutti i formati pubblicitari** (spot, telepromozioni, televendite).

Inoltre va considerato che la possibilità di affollare senza limiti durante la fascia notturna finisce per assumere rilievo esclusivamente per gli Operatori privati.

Per Rai l'effetto è diametralmente opposto: la base di calcolo viene ridotta da settimanale a fascia oraria (mentre per gli altri Operatori si amplia) e viene modificato il criterio, vigente da oltre trent'anni, in base al quale l'affollamento pubblicitario viene calcolato sul complesso della programmazione e non per singolo canale, più in particolare sul perimetro dei tre canali radiofonici e televisivi generalisti e su quello dei canali specializzati.

L'impatto negativo esercitato sulla Rai

Occorre a questo punto chiedersi per quale ragione, nel lontano 1990 con la Legge Mammi, il Legislatore ritenne che la quota di pubblicità sui canali Rai dovesse, da un lato, presentare limiti certamente più stringenti rispetto agli Operatori commerciali, ma dall'altro beneficiare di una maggiore flessibilità (ora cancellata) nella sua collocazione.

E la ragione è che **per un Operatore di servizio pubblico, finanziato attraverso un sistema misto, la collocazione in palinsesto delle comunicazioni commerciali incontra un limite oggettivo, diverso dalla dimensione fisica del tempo, che è rappresentato dalla tipologia della programmazione, poiché i programmi spiccatamente di servizio poco si prestano a raccogliere pubblicità e, forse ancor meno, rivestono appeal per gli Investitori, come ad esempio i programmi di qualità, specie quelli con minor ascolto (opera, teatro, film d'autore) e parte dei programmi divulgativi.**

Questo fenomeno può essere meglio illustrato pensando ai tre canali principali della radio pubblica: Radio 1 e Radio 3, la prima con una programmazione tipicamente *all news* e l'altra strettamente culturale, difficilmente hanno potenziale per poter accogliere maggiore pubblicità. E poiché il nuovo divieto di calcolo cumulato tra più canali finirà per contrarre gli spazi offerti da Radio 2, la risultante sarà la perdita di quote di fatturato.

Le considerazioni svolte per i canali radio, evidentemente, valgono in maniera ben più rilevante per quelli televisivi e **la prevedibile contrazione dei ricavi pubblicitari finirà per impattare negativamente sulle attività di servizio pubblico che, al di là dei generi, sono orientate verso la produzione di format sperimentali, nuovi talenti, nuove forme di cultura e di proposta artistica ed autorale. Le stime fanno pensare ad una perdita di potenziale economico per Rai di alcune decine di milioni di euro, contenuta in una forchetta inevitabilmente molto ampia poiché, allo stato, risulta impossibile determinare con sufficiente puntualità tutti i vari parametri – non solo interni, ma anche di mercato – che possono influire su tali valori.**

È intuitivo però che il valore degli spazi pubblicitari è direttamente correlato all'*audience*, che il livello d'ascolto nelle due macro-fasce 06.00-18.00 e 18.00-24.00 non è uniforme e che, quindi, non sono uniformi i prezzi. Pertanto poter collocare pubblicità sulle due macro-fasce e su ciascun canale, nel caso degli Operatori privati in chiaro, per 144 (prima macro-fascia) e 72 minuti (seconda macro-fascia) e, nel caso degli Operatori a pagamento, 108 e 54 minuti, senza alcun altro limite orario, è cosa ben diversa dal disporre, come nel caso di Rai a regime, di complessivi 43 (prima macro-fascia) e 21 minuti (seconda macro-fascia), con il limite di non poter superare i 7 minuti e 12 secondi per ciascuna ora. **Al di là delle intenzioni e delle dichiarazioni di principio, quindi, le nuove norme che a livello comunitario avevano come finalità quella di aggiornare l'impianto normativo alla luce della evoluzione tecnologica e di mercato, in Italia avranno un impatto che determinerà lo spostamento di risorse economiche dal pubblico verso i privati.** Ma verso quali privati?

Chi rischiano di essere i reali beneficiari delle nuove norme sugli spazi pubblicitari

Secondo le intenzioni di chi ha fortemente voluto questa norma penalizzante per la RAI, lo spostamento dovrebbe favorire le televisioni commerciali (Mediaset in testa). Ma c'è il concreto rischio, forse la certezza, è che queste risorse non vadano a migliorare la condizione degli Operatori tradizionali, ma che si indirizzeranno prevalentemente verso gli Over-The-Top (OTT) che, già oggi, godono di oggettivi vantaggi competitivi.

Del resto, nei mercati in cui sono state introdotte restrizioni – più radicali in Spagna con l'eliminazione della pubblicità per la RTVE, in misura meno marcata in Francia dove è previsto un embargo tra le 20.00 e le 06.00 – si è riscontrato un doppio trend negativo: i profitti sono aumentati solo per gli Operatori on line e i costi per gli Inserzionisti sono aumentati a causa di un oligopolio di fatto dal lato dell'offerta.

E, se questi *case history* dovessero essere confermati anche per l'Italia, apparirebbe evidente come i tentativi posti in essere da alcuni Operatori di ricercare, attraverso interventi di natura normativa, il recupero di quote di mercato che la perdurante crisi economica, ora acuita oltremodo dalla crisi pandemica, ha loro sottratto, muovendo contestazioni all'operato di Rai circa i criteri di affollamento e la politica dei prezzi, rischiano vedere di perdenti sia l'accusato che gli accusatori.

È noto che il mercato pubblicitario presenta delle caratteristiche del tutto peculiari, all'interno del quale l'operatore pubblico incontra maggiori difficoltà rispetto ai privati. Ci si riferisce al livello della scontistica, una pratica che rende i listini del tutto aleatori. Sul tema l'Agcom era intervenuta già nel 2012 con una accurata indagine conoscitiva in cui si dava conto del processo di concentrazione che aveva riguardato il settore dei Centri Media operanti in Italia (riflesso di un più ben esteso processo evolutivo a livello globale) e in cui si affermava “... nella struttura delle negoziazioni tra concessionarie e centri media, è importante evidenziare l'opacità nonché la discrezionalità del sistema in cui si inseriscono tali contrattazioni”.

Concentrazione industriale, opacità e discrezionalità del sistema erano elementi già evidenziati dall'Agcom sin dall'ormai lontano 2012 e sorprende che a distanza di oltre dieci anni non si sia ritenuto di intervenire, come invece è accaduto da tempo in Francia, per provare almeno a rendere meno “opaco” ciò che risulta tale, limitandosi invece – e solo nei riguardi dell'Operatore pubblico – a prevedere delle ulteriori rigidità sulla struttura dei contratti pubblicitari con norme, di dubbia efficacia, la cui finalità invece avrebbe dovuto risultare opposta, in quanto portatrici di interessi generali e astratti.

In linea generale, l'impressione è che ci si trovi di fronte ad un'occasione mancata: le nuove norme comunitarie avrebbero potuto rappresentare l'occasione per una rivisitazione del Tusmar, secondo un approccio di neutralità tra i diversi operatori in un quadro di leale e sana competizione al fine di garantire la tenuta di un intero sistema - quello dei media tradizionali – che si trova a dover subire la concorrenza di nuovi *players* in un contesto di forte asimmetria.

Rai: l'allarme per le risorse

Certo, si può obiettare che il sistema italiano ha come principale modalità di finanziamento dell'Operatore pubblico quella del canone corrisposto dai cittadini, che assicura ricavi certi e garantiti che non trova analogia con gli Operatori privati. In più, nella percezione che si ha della concessionaria pubblica, probabilmente incide poco favorevolmente l'immagine che si ha di essa, eternamente oggetto di critiche, divisioni, contrapposizioni nei suoi più svariati aspetti.

Ma, se dalle percezioni soggettive si passa all'analisi oggettiva, il quadro cambia poiché **emerge di tutta evidenza come le norme introdotte a partire dal 2015 abbiano allargato oltre misura la distanza che separa il servizio pubblico italiano da quello dei principali Paesi europei.**

In proposito, **uno studio del 2020 di Mediobanca sul settore *Media&Entertainment* a livello mondiale e italiano ha messo in rilievo come Rai mantenga un'indiscussa *leadership* negli ascolti rispetto ai *Competitors* privati e si collochi tra i PSM più seguiti a livello europeo, mentre realizza ricavi ben al di sotto di essi.**

Infatti, nel 2019, in Germania i PSM hanno realizzato ricavi per 8.670 milioni, di cui 7.791 derivanti da canone; nel Regno Unito i medesimi valori si sono attestati rispettivamente a 6.967 milioni e 4.137 milioni e, in Francia, a 3.695 e 3.055 milioni.

I ricavi della Rai sono stati complessivamente, nel 2019, di 2.458 milioni di cui 1.799 generati da canone, scesi nel 2020 rispettivamente a 2.362 e 1.726 milioni.

Inoltre, fatto 100 il valore del canone nel 2015, nel 2020 quel valore è diventato 108,2 nel Regno Unito, 102,2 in Francia, è rimasto stabile in Germania e si è ridotto a 79,3 in Italia.

E mentre nei Paesi con cui ci confrontiamo il gettito del canone è quasi totalmente appannaggio dei PSM con quote che oscillano tra il 96 e il 98 per cento, in Italia si disperde in vari rivoli e ciò che arriva a Rai rappresenta poco più dell'80 per cento.

Ma il problema di fondo è rappresentato dal valore unitario del canone.

Se si considerano i diversi indicatori vediamo che il corrispettivo per abitante in Germania si attesta a 0,58 euro al giorno, nel Regno Unito a 0,55, in Francia a 0,38, in Italia a 0,25 contro una media europea di 0,33 euro. Se lo rapportiamo alla percentuale del PIL procapite vediamo che in Germania si attesta allo 0,59 per cento, nel Regno Unito allo 0,55 per cento, in Francia allo 0,42 per cento, in Italia allo 0,33 per cento, rispetto ad una media europea dello 0,40 per cento.

Ma **la differenza più significativa è rappresentata dall'importo corrisposto dai cittadini**: citando ad esempio i PSM che non dispongono di risorse pubblicitarie abbiamo i 185 euro nel Regno Unito e gli oltre 300 euro in Danimarca e Norvegia o, nei Paesi in cui viene adottato il sistema di finanziamento misto, si registrano i 210 euro della Germania, i quasi 140 della Francia contro, come noto, i 90 euro dell'Italia, ben al di sotto della media europea che risulta superiore ai 120 euro.

Se mettiamo insieme gli effetti derivanti dal nuovo Testo Unico, con quelli di aver un canone significativamente inferiore sia a quello dei principali Paesi Europei, sia del valore medio che mette insieme i Grandi Paesi e quelli meno grandi, il quadro che ne esce è che **la dimensione complessiva del finanziamento di Rai risulta di gran lunga più contenuta rispetto a quello dei Paesi con cui, a buon diritto, dovremmo poterci confrontare.**

Come uscirne? Non sarà facile, ma è indubbio che serviranno interventi strutturali e non provvisori (come quello, inadeguato, di fissare la soglia delle due macro-fasce al 7 per cento esclusivamente per il 2022, quale misura mitigatrice dei paventati danni potenziali) poiché altrimenti, **spingendo verso il basso i ricavi di Rai, oramai sempre più a ridosso della soglia dei 2 miliardi, ciò che si mette a rischio non è unicamente la sua sostenibilità, ma anche la sostenibilità dell'intera filiera della produzione audiovisiva italiana di cui, l'Azienda pubblica, rappresenta il principale volano di sviluppo.**

DF





Le vere questioni di cui non si parla, ovvero Il dibattito assente nella riforma del Testo Unico I turbamenti dei produttori indipendenti

Erik Lambert

* consulente tv e tlc, direttore di The Silver Lining Project

Tradizionalmente, le grandi operazioni come i colpi bassi politici o finanziari accadevano intorno al 15 agosto, ma dalla crisi del Papeete in poi (avvenuta il 3 agosto 2019), c'è la tendenza ad anticipare di qualche settimana. Il piano del governo per "adattare" il TUSMA¹ e recepire le recenti disposizioni europee, direttiva e decisione della Corte di Giustizia, è stato trasmesso al Parlamento dopo un'audizione ultra-rapida - e in videoconferenza! - il 3 agosto 2021² per "acquisire l'orientamento degli operatori economici e dei detentori di interessi". Dopo questa audizione, un testo complesso è stato presentato il giorno dopo dal ministro competente (MISE) e approvato dal Consiglio dei ministri nemmeno 48 ore dopo, il 5 agosto, un tempo davvero molto breve per poter recepire qualsiasi suggerimento.

Una procedura insolita che ha prodotto diverse anomalie (come rimarcato da altri interventi di questo speciale), fra cui uno "strano incidente" intorno alla definizione di produttore indipendente, inizialmente modificato e poi riportato allo stato originario. **Nel testo precedente, un produttore era considerato indipendente a condizione che non fosse controllato da un'emittente soggetta alla legislazione italiana e, come opzione, che possedesse i diritti secondari o che non lavorasse quasi esclusivamente per una sola emittente³.**

Il progetto del governo sottoposto alle Camere il 6 e 7 agosto, eliminava questa seconda condizione⁴ e definiva il produttore indipendente come il titolare dei diritti secondari (sempre a condizione di non essere controllato da un'emittente). In aggiunta, però, ampliava la nozione di

¹ Decreto Legislativo 8 novembre 2021, n. 208. Attuazione della direttiva (UE) 2018/1808 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 14 novembre 2018, recante modifica della direttiva 2010/13/UE, relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri, concernente il testo unico per la fornitura di servizi di media audiovisivi in considerazione dell'evoluzione delle realtà del mercato. (21G00231) (*GU Serie Generale n. 293 del 10 dicembre 2021 - Suppl. Ordinario n. 44*) note. Entrata in vigore del provvedimento: 25 dicembre 2021. Consultabile on line al seguente link:

<https://www.google.com/url?q=https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/12/10/21G00231/s&source=gmail&ust=1639472997517000&usg=AOvVaw0M3D3QuM02kK1jqHDeGYis>.

² Annuncio del Ministero per lo Sviluppo Economico - MISE del 21 luglio 2021:

Audizione pubblica sul riordino del Testo Unico dei Servizi di Media Audiovisivi e Radiofonici Digitali (TUSMAR) in attuazione della direttiva (UE) 2018/1808 - Audizione pubblica: 3 agosto 2021 - Termine invio contributi e prenotazioni: 29 luglio 2021- https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Audizione_Pubblica_riordino_TUSMAR.pdf.

³ Annuncio del Ministero per lo Sviluppo Economico - MISE del 21 luglio 2021:

Audizione pubblica sul riordino del Testo Unico dei Servizi di Media Audiovisivi e Radiofonici Digitali (TUSMAR) in attuazione della direttiva (UE) 2018/1808 - Audizione pubblica: 3 agosto 2021 - Termine invio contributi e prenotazioni: 29 luglio 2021- https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Audizione_Pubblica_riordino_TUSMAR.pdf.

⁴ Testo adottato dal Consiglio dei Ministri il 5 agosto 2021:

Art. 4 Definizioni¹

1. Ai fini del presente testo unico si intende per:

q) "produttori indipendenti": gli operatori della comunicazione europea che svolgono attività di produzioni audiovisive che, ai sensi dell'articolo 2359 del codice civile, non sono controllati da o collegati a fornitori di servizi media audiovisivi soggetti alla giurisdizione italiana o che hanno la responsabilità editoriale di offerte rivolte ai consumatori in Italia, anche se stabiliti in altro Stato membro, e che, in caso di produzione di opere cinematografiche, audiovisive di finzione e di animazione e documentari, sono titolari di diritti secondari;

controllo per estendere il divieto di controllo anche alle emittenti non soggette alla legge italiana ma che offrono servizi alla popolazione italiana.

L'industria si è chiesta quale fosse la ragione del primo cambiamento? A un osservatore esterno non sembrano esserci che tre risposte possibili: o un errore del redattore; o la volontà di rafforzare il ruolo dei "diritti secondari" nella definizione di produttore indipendente; o un tentativo di limitare certi accordi di collaborazione a lungo termine tra produttori indipendenti dal capitale (ma di successo) e l'emittente a cui sono storicamente legati, forse per indurli a cambiare emittente... senza dimenticare che il "produttore indipendente" ha accesso a fondi specifici ed è un beneficiario privilegiato degli obblighi di produzione a cui le emittenti sono soggette.

La professione ha protestato, e dopo i rilievi sollevati dal Parlamento, è stata ripristinata una formulazione molto vicina a quella iniziale. Nella fretta di cui sopra, ci si è perfino dimenticati di introdurre il divieto di controllo da parte di emittenti non stabilite in Italia, un dettaglio che potrebbe consentire l'accesso agli aiuti dello Stato italiani a produttori legati a piattaforme internazionali.

Ecco infatti il testo finale (o almeno quello approvato al Consiglio dei Ministri del 4 novembre 2021 e pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* il 10 dicembre 2021) che all'art. 3 comma t) recita questa definizione di "produttori indipendenti": **"gli operatori della comunicazione europei che svolgono attività di produzioni audiovisive e che non sono controllati da, ovvero collegati a, fornitori di servizi media audiovisivi soggetti alla giurisdizione italiana e, alternativamente:**

- 1) per un periodo di tre anni non destinano più del 90 per cento della propria produzione ad un solo fornitore di servizi media audiovisivi;**
- ovvero**
- 2) sono titolari di diritti secondari;"**

Tanto rumore per nulla

Come è possibile spiegare questo strano incidente?

La direttiva europea non contiene alcuna definizione di produttore indipendente o di produzione indipendente, lasciandola agli Stati membri. Quindi, in assenza di ciò, non c'era bisogno di modificare la definizione italiana nel recepimento di una direttiva che non tratta l'argomento.

Tuttavia, l'Europa si era già interessata alla questione nel 1989 e riteneva che "l'obbligo di trasmettere, ove possibile, una certa proporzione di produzioni indipendenti, realizzate da produttori che non dipendono dalle emittenti televisive, stimolerà nuove funzioni", avrebbe stimolato la produzione televisiva, in particolare attraverso la costituzione di piccole e medie imprese, che avrebbero offerto "nuove opportunità e nuovi sbocchi per talenti creativi nonché per le professioni e i lavoratori del settore culturale"⁵.

Nella revisione della Direttiva SMAV del 1997, è stato aggiunto (sempre nei "consideranda") che "per promuovere la produzione di opere europee, è essenziale che la Comunità europea, tenendo conto della capacità audiovisiva di ogni Stato membro e della necessità di proteggere le lingue meno diffuse dell'Unione europea, promuova le attività dei produttori indipendenti"; ed inoltre che gli Stati membri, nel definire la nozione di "produttore indipendente", avrebbero dovuto tener conto di criteri come "la proprietà della società di produzione, l'entità dei programmi forniti alla stessa emittente e la proprietà dei diritti di sfruttamento secondari"⁶.

"Tanto rumore per nulla", quindi, visto che alla fine si è tornati quasi al testo in vigore?

Non esattamente: **anche qui si è persa una grande occasione, perchè i cambiamenti sono più che necessari, nel mercato della produzione, in particolare, dopo l'ingresso in forze delle grandi**

⁵ DIRETTIVA DEL CONSIGLIO 89/552/CEE del 3 ottobre 1989, considerandum senza numerazione.

⁶ DIRETTIVA 97/36/CE del 30 giugno 1997.

piattaforme internazionali e di gruppi extra Unione europea che stanno facendo shopping di compagnie di produzioni "indipendenti" per accedere ai mercati ed alle risorse pubbliche nazionali di cui l'Europa è ricca.

Come già notato, il divieto di controllo limitato alle aziende italiane rimane un "buco" normativo evidente in un mercato che non è più nazionale, nemmeno europeo ma semplicemente globale.

Per questo motivo, ricondurre la definizione di "produttore indipendente" solo alla detenzione dei diritti secondari è un'altra [prova di] debolezza.

Vale la pena di ricordare, peraltro, che non c'è una definizione giuridica di questi diritti secondari nella legislazione primaria. Solo il decreto del Ministero per i Beni e per le Attività Culturali (Mibact) del 15 marzo 2018⁷ nell'articolo 2.5 ne dà un'interpretazione simile a quella generalmente accettata⁸:

"(e) "diritti primari": i diritti relativi allo sfruttamento di un'opera audiovisiva in Italia sulle reti di comunicazione elettronica, come individuati contrattualmente dalle parti;

f) "diritti secondari": i diritti diversi da quelli primari come indicati alla lettera e), nonché i diritti relativi allo sfruttamento della produzione audiovisiva all'estero".

I diritti secondari riservati ai produttori indipendenti nel nuovo mercato globale hanno ancora senso?

L'importanza della disponibilità di diritti secondari per i produttori indipendenti era stata fortemente difesa alla fine del secolo scorso, poiché permetteva al produttore di costruirsi un patrimonio (il famoso catalogo) che durava nel tempo (oltre la prima trasmissione), e lo spingeva a uscire dal suo territorio per costruirsi una nuova clientela cui vendere questi diritti secondari, fornendo un incentivo a progettare prodotti più adatti a un mercato più ampio di quello abituale. Per poter fare questo, i produttori dovevano essere liberati da contratti che trasferivano troppi diritti esclusivi di trasmissione, per un periodo troppo lungo, ai committenti delle opere, cioè principalmente le reti televisive nazionali.

Tuttavia, questa visione dei diritti dei produttori - se era valida nell'epoca dei mercati nazionali, dove vigeva una concorrenza limitata; non corrisponde più alla situazione in cui si trovano oggi i produttori italiani ed europei che intavolano trattative con le grandi piattaforme internazionali (e, per estensione, anche con i broadcaster nazionali e i loro consorzi paneuropei).

In questo nuovo scenario, la nozione di diritti secondari è fortemente limitata, visto che le piattaforme internazionali hanno bisogno di diritti globali come uso primario. Inoltre, queste piattaforme con sede negli Stati Uniti, sono tentate di applicare le abitudini contrattuali che conoscono in patria, che spesso si traducono in un trasferimento di quasi tutti i diritti, inclusi quelli di proprietà intellettuale, al committente.

Questo va direttamente contro il principio ed auspicio europeo di "liberare" il produttore indipendente per sviluppare prodotti per il mercato europeo e mondiale: nel linguaggio della professione, ciò si traduce nel "non ridursi al solo ruolo di produttore esecutivo".

Le discussioni contrattuali riguardano sempre più non solo questi diritti di trasmissione primari e secondari, ma anche e soprattutto altre forme di proprietà intellettuale, spesso chiamate "diritti derivati". Anche in questo caso, il suddetto decreto Mibact del 15 marzo 2018 ne fornisce una descrizione esaustiva nel suo allegato Tabella C.

Tra tutti questi diritti, spiccano quelli che potrebbero contribuire in modo significativo alla creazione di un valore patrimoniale per il produttore: i cosiddetti diritti d'elaborazione creativa,

⁷ Decreto del 15 marzo 2018, Disposizioni applicative in materia di credito di imposta per le imprese di produzione cinematografica ed audiovisiva, di cui all'articolo 15, della legge 14 novembre 2016, n. 220.

⁸ Cf. IRIS Plus 2019-1 La promotion de la production audiovisuelle indépendante en Europe Observatoire Européen de l'Audiovisuel, Strasbourg, mai 2019.

come il diritto di "novelization" (trasformare il soggetto di un'opera audiovisiva in un libro), il diritto di fare prequel, sequel, remake, spin-off e sidequel.

Oltre a questi diritti creativi, che oggi più che mai sono il cuore dell'attività di un produttore, le discussioni contrattuali riguardano anche i diritti derivati dall'opera veri e propri, come il merchandising o il montaggio (il diritto di rieditare l'opera per distribuirla in episodi più brevi, per esempio) eccetera.

Uno sconvolgimento che ormai riguarda anche le condizioni di esercizio dei diritti conservati dal produttore. Per esempio, "l'hold-back" - il periodo di congelamento dei diritti di sfruttamento conservati dopo l'uso primario da parte dell'emittente - o le condizioni per riprendere e offrire a un'altra emittente un soggetto sviluppato coi soldi di un'emittente che però alla fine rifiuta di avviarne la produzione; o la partecipazione economica al successo di un'opera, o infine il diritto del produttore ad avere accesso ai dati completi sulla visione delle opere.

Il Codice di buone pratiche proposto dal Club dei Produttori Europei

Tutto questo fa naturalmente parte delle discussioni e della libertà contrattuale.

Ma questa libertà è spesso limitata dalla disproporzione di dimensioni, capacità economiche e giuridiche tra le grandi piattaforme, i gruppi globali e i produttori. Tanto che l'European Producers Club (Club dei Produttori Europei), nel marzo 2021, ha sentito la necessità di pubblicare un "Code of Fair Practices" (**Codice di buone pratiche**)⁹ che vorrebbe vedere applicato a queste discussioni.

Cosa richiede il codice? Eccone i quattro punti principali:

1. **Remunerazione equa e proporzionata e partecipazione economica dei produttori al successo dell'opera**, in base ai risultati dello sfruttamento.
2. **Contributo dei produttori e diritto a partecipare a future opere derivate** (la cui preconditione è che la proprietà intellettuale sottostante rimanga nella società di produzione).
3. **Trasparenza e responsabilità: informazioni regolari e complete sullo sfruttamento delle opere.**
4. **Inclusione dei benefici pubblici e incentivi fiscali nella quota di contributo finanziario del produttore indipendente**, visto che lui solo – in base alle normative vigenti nell'Unione Europea - può far domanda per accedervi.

Altri problemi sono emersi, come la questione dei mandati esclusivi in Francia: le piattaforme concedono diritti secondari o derivati ai produttori, ma allo stesso tempo chiedono di essere gli agenti dei produttori per lo sfruttamento di questi diritti¹⁰. A questo si aggiunge una differenza di trattamento, sul riconoscimento di premi extra alla produzione, tra europei e americani. Come denuncia **Martin Moszkowicz**, amministratore delegato della tedesca Constantin Film: "Negli Stati Uniti, risolvono questo problema [di prendere tutti i diritti] pagando ai produttori un 'premio' oltre al compenso del produttore - che potrebbe essere il 10 per cento o il 15 per cento, forse più. **Le piattaforme hanno portato il loro modello americano in Europa ma hanno dimenticato di portare anche il premium. Improvvisamente, come produttore, ti viene offerto un compenso del 7-10 per cento al massimo**"¹¹. Come si può vedere, **la relazione tra produttori ed emittenti oggi va ben oltre la semplice divisione tra diritti primari e secondari, e quindi anche la "nuova" definizione di "produttore indipendente" inserita nel TUSMA 2021 nasce già vecchia e sembra anch'essa rivolta a risolvere problemi del passato analogico, in un mondo che è ormai sta andando da un'altra parte.**

⁹The European Producers Club, *Epc code for fair practices for VoD services when commissioning new works from independent producers*. Cfr. <https://www.europeanproducersclub.org/our-code-of-fair-practices>.

¹⁰ Vedere l'appello del 19 giugno 2021 di 79 produttori e distributori, sul *Journal du Dimanche*, <https://www.lejdd.fr/Culture/encourageons-la-creation-audiovisuelle-independante-par-79-producteurs-et-distributeur-4052946>.

¹¹Melanie Goodfellow, « How Europe's indie producers are fighting to retain IP and revenues amid streaming boom », *Screendaily*, 2 settembre 2021. Cfr. <https://www.screendaily.com/features/how-europes-indie-producers-are-fighting-to-retain-ip-and-revenues-amid-streaming-boom/5162865.article>.

Stiamo davvero vivendo un'epoca d'oro della produzione audiovisiva?

Si è spesso detto che stiamo vivendo un'epoca d'oro della produzione audiovisiva: la produzione è guidata da una domanda moltiplicata dalla crescita delle grandi piattaforme internazionali over-the-top (OTT), in competizione tra loro per conquistare nuovi mercati e pronte a sostenere pesanti perdite finanziate da capitali ancora a basso costo. **Secondo Ampere Analysis, Netflix già oggi è diventato il primo committente di contenuti sceneggiati in Europa, mentre Amazon, Disney+ e altri stanno rafforzando la loro presenza.**

Questi OTT stanno cercando in tutto il mondo produzioni non solo per i mercati locali, ma anche, e soprattutto opere capaci di trovare un pubblico internazionale, il cosiddetto "local for global", di cui l'esempio di successo più recente è il coreano "Squid Game".

Ma, come sottolinea Moszkowicz, non tutto è per il meglio: "Dall'esterno, potrebbe sembrare che ci sia esplosione della produzione, ma i produttori non sono necessariamente molto felici. I margini sono molto ridotti, e consentono quindi di sopravvivere ma non di prosperare"¹².

A questo si aggiungerà fra breve un'evoluzione inevitabile: il consolidamento degli attori internazionali, la fine dei capitali a buon mercato e la ricerca della redditività, e un probabile ritorno in forze negli Stati Uniti, di nuovo in cerca di prodotti più "global for global".

È quindi imperativo che i produttori italiani ed europei siano in grado di approfittare di questo periodo d'oro per prepararsi ai tempi più magri che verranno. Il mantenimento della proprietà intellettuale gioca un ruolo fondamentale in questo.

Il governo italiano, come dimostrano le definizioni utilizzate nel citato decreto del 15 marzo 2018, sembrava consapevole di questa importanza. **Purtroppo, quel testo si applica solo per regolare l'accesso al credito d'imposta, e trasporlo "sic et simpliciter" nel nuovo TUSMA avrebbe potuto produrre effetti perversi.**

Sostenere compagnie italiane di produzione indipendenti di fatto acquistate da capitali esteri?

Il "curioso incidente" della modifica-che-poi-non-ha-modificato-più-di-tanto questa definizione nel nuovo TUSMA non fa che evidenziare **l'urgente necessità di ripensare il ruolo dei produttori indipendenti, e il sostegno che lo Stato può dare loro, per tenere conto dei cambiamenti in corso e di quelli che stanno già avvenendo in tutto il mondo, incluso in Italia dove molte delle maggiori compagnie italiane di produzione "indipendenti", di fatto non sono più in mano italiane.**

Negli ultimi anni grande società di produzione sono state acquistate da capitali esteri, principalmente europei, come Palomar (produttore del Commissario Montalbano) da Mediawan (Francia), Cattleya (Suburra) da ITV (Regno Unito), Wildside (L'Amica Geniale) da Freemantle (Germania), Cross Productions (Rocco Schiavone) da Beta Film (Germania), Fabula Pictures (Baby) da Federation Entertainment (Francia), Picomedia (Le Commedie di Eduardo De Filippo) da Asacha Media Group (Francia).

Anche se di proprietà estera, queste società di produzione (persino Cattleya che è ormai direttamente controllata dall'emittente inglese ITV), da una parte continuano a beneficiare dei privilegi dei produttori indipendenti, ma dall'altra mantengono impieghi qualificati nel settore e contribuiscono a diffondere la creatività e la civilizzazione italiana nel mondo. Obiettivi di rilevanza nazionale che dovrebbero interessare il legislatore, e che potrebbero offrire opportunità a molte piccole e medie imprese.

Quel che non è chiaro, è se le regole per le imprese nazionali e per quelle ormai sotto controllo estero (specie se extracomunitario) possano essere le stesse per entrambe le categorie.

¹²Melanie Goodefflow, « How Europe's indie producers are fighting to retain IP and revenues amid streaming boom », *Screendaily*, loc. cit. alla nota precedente.

Il nuovo testo infine innalza gli obblighi di investimento in favore dei produttori indipendenti anche per le piattaforme, ma anche su questa norma ci sono molti dubbi. Questi obblighi che erano necessari quando le emittenti nazionali facevano tutto “in house” e garantivano un volume certo di commesse, non è detto che si traducano automaticamente in un allargamento del nuovo mercato delle piattaforme, come suggerisce un recente studio sulla materia¹³.

È compito del legislatore lavorare per preparare il futuro, senza rimanere intrappolati nelle battaglie di un mondo audiovisivo “analogico” che sta scomparendo.

E questo vale tanto per la produzione indipendente quanto per il ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo o la regolamentazione delle piattaforme digitali.

DF



¹³ Obblighi d’investimento in opere europee dei servizi a richiesta, *Il Rapporto ITMedia Consulting*, Roma, ITMedia, 20 ottobre 2021. Cfr. www.itmedia-consulting.com/en/highlights/1583-obblighi-d-investimento-in-opere-europee-dei-servizi-a-richiesta-il-rapporto-itmedia-consulting.html.

Conclusioni del Focus di approfondimento sul nuovo Testo Unico

Dal miracolo di Ferragosto al miracolo di Natale: rimpannucciato il vestito alla vecchia Legge Gasparri

Giacomo Mazzone

Direttore responsabile *Democrazia futura*, membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory-EDMO

Se nel numero precedente avevamo annunciato il “miracolo di Ferragosto”, per descrivere l'avvio della riscrittura della Legge Gasparri¹ alla vigilia delle vacanze estive, eccoci tornare sull'argomento per annunciare l'epilogo della storia, che – per coerenza - si può definire “il miracolo di Natale”

I governi tecnici, si sa, non hanno un gran senso dell'humour, e questo spiega come nessuno si sia preoccupato delle coincidenze di calendario. Come se non bastasse aver presentato il testo della legge delega sulla riforma audiovisiva il 6 e 7 agosto alle Camere, quando tutti i parlamentari erano al mare, ecco che ne viene annunciata in Gazzetta Ufficiale l'entrata in vigore nientemeno che il ... 25 dicembre, quando di nuovo i Parlamentari sono in montagna e l'opinione pubblica è alle prese col panettone farcito di COVID.

Nei Palazzi del Potere qualcuno deve aver pensato che una legge così si addica proprio ai periodi di vacanza oppure –avendo in mente Andreotti e la sua famosa massima (“a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca”) – che sia meglio intervenire su temi così divisivi, quando tutti sono con la testa altrove, intenti a scegliere la spiaggia dove andare o a scartare i regali sotto l'albero.

Eppure stiamo parlando di un settore che muove nel nostro paese diversi miliardi, dà più lavoro che la FIAT e che ha un impatto sulla nostra società molto rilevante, ben al di là del suo conto economico. Un settore che da anni attendeva riforme serie e strutturali, in grado di mettere le nostre imprese in grado di competere ad armi pari coi giganti del net e con le imprese straniere, e che favorisse il passaggio al digitale.

Attese legittime che- alla fine di questo processo di revisione che giunge a compimento insieme al panettone del Natale 2021- andranno ancora una volta deluse. Il nuovo testo unico, infatti, non è altro che un vestito rimpannucciato, con qualche cucitura rifatta e la fodera nuova, in attesa che – chissà quando, ma di sicuro non per questa legislatura- la classe politica del paese non troverà il coraggio di affrontare questo nodo e di creerà su misura un nuovo abito / provvedimento adatto ai bisogni digitali del paese, dell'industria culturale e dei cittadini.

Nello speciale dedicato al tema pubblicato su Democrazia Futura nel corso del mese di novembre, abbiamo ripercorso in sei interventi, le novità introdotte dal nuovo testo nelle sei aree principali investite dal provvedimento: la radiofonia, la produzione indipendente, la pubblicità, il confronto con le piattaforme Internet, la protezione dei minori, la difesa del pluralismo.

1 <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dal-tusmar-al-tusma-la-riforma-del-testo-unico-come-procedere-verso-il-futuro-guardando-allindietro/384345/>

In ognuna di queste aree i validissimi estensori degli articoli hanno tutti sottolineato i limiti dell'intervento operato dal legislatore ed i rischi enormi che questa prolungata inazione comporta. Basti guardare l'elenco delle società di produzione italiane passate sotto controllo straniero (soprattutto extra UE) negli ultimi anni come riportato nel contributo di Erik Lambert sulla produzione indipendente; oppure le nuove regole che si affannano a ridefinire la pubblicità tabellare di radio, tv e carta stampata, quando ormai quasi il 65 per cento della pubblicità è passata on-line, come efficacemente spiegato nel contributo di **Luciano Flussi**.

Che le ambizioni di questo provvedimento fossero modeste e si siano addirittura ridotte in corso d'opera fra Ferragosto e Natale, se ne deve esser reso conto perfino l'anonimo estensore del testo di legge, passato dall'ambizioso titolo di aprile "nuovo testo unico dei servizi di media digitali" (TUSMED)², a quello più banale di Testo Unico dei Servizi Media Audiovisivi (TUSMA)³, giusto per distinguersi (ma appena un po') dal testo in vigore fino al 24/12, che è/era Testo Unico dei Servizi di Media Audiovisivi e Radiofonici (TUSMAR).

Peccato che nello sforzo di far sembrare nuova la giacchetta, ci si sia perfino dimenticati quella "R", che stava per radio, e cioè per il mezzo che –dopo la pronuncia della Corte Costituzionale del 1976⁴– ha dato il via alle "radio libere" e quindi alla rivoluzione dell'etere che ha cambiato il volto del nostro paese.

Si è usato non a caso il termine di "anonimo estensore", perché **stavolta non è stato il legislatore a metterci mano, bensì un anonimo estensore del MISE (Ministero titolare della Delega per conto del Governo) che ha redatto il testo, lo ha cambiato e poi lo ha modificato ancora fino all'ultimo, perfino nei quasi 40 giorni trascorsi fra l'approvazione del testo "finale" in Consiglio dei Ministri avvenuta il 4 novembre 2021 e la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale avvenuta solo il 10 dicembre scorso.**

Il Parlamento, poverino, stavolta c'entra poco e nulla. Mentre al tempo della prima versione nel 2004, impiegò due anni, centinaia di sedute e ben sei passaggi d'aula distinti prima dell'approvazione finale (inclusa quelli dovuti al rinvio del testo alle Camere da parte del Presidente della Repubblica⁵), **stavolta le Commissioni parlamentari (e non l'aula) hanno avuto a disposizione solo una o due riunioni di poche ore, per esaminare e discutere un testo lungo oltre 80 pagine e ricco di 71 articoli.**

Non è andata meglio nemmeno ai portatori di interessi legittimi, e cioè alle associazioni di categoria dei settori coinvolti. Come spiegato nello speciale, le audizioni delle associazioni di categoria si sono svolte quasi pro-forma in videoconferenza il 3 agosto, poche ore prima della trasmissione formale al Consiglio dei Ministri il 5 agosto, e a Camera e Senato avvenuta rispettivamente il 6 e 7 agosto. Qualche chance e qualche possibilità di ascolto in più l'hanno avuta le istituzioni che dovevano esprimere un parere obbligatorio, ai sensi della legge delega, come l'AGCOM (che ha inviato un documento di una dozzina di pagine il 14 settembre, con un parere integrativo il 29 settembre), il Consiglio di Stato (che ha inviato 80 pagine ma il 21 settembre,) e la Conferenza Unificata Stato Regioni (che si è limitata ad inviare una riga: "ESPRIME PARERE FAVOREVOLE") inviata il 22 settembre. Alcuni dei loro suggerimenti sono stati recepiti o dal Parlamento (che se ne è fatto carico adottandoli come propri) o dall'estensore del provvedimento (che ha introdotto modifiche al testo inviato alle Camere, prima dell'approvazione nel Consiglio dei Ministri del 4 novembre 2021, e qualcuna anche dopo).

² Testo della legge di delega al governo (aprile 2021)

³ Testo del decreto delegato presentato dal governo (agosto 2021)

⁴ Sentenza n. 202 del 28 luglio 1976. Qualche radio aveva già iniziato le trasmissioni nel 1974 (Radio Bologna, Radio Milano International, eccetera)

⁵ Si leggano in proposito le chiarissime motivazioni del rinvio da parte di Ciampi:

https://web.archive.org/web/20050227131950/http://www.radioradicale.it/docs/messaggio_ciampi.rtf.

Se non il Parlamento, allora chi ha influenzato la scrittura del Testo?

Come descritto invece negli articoli su protezione dei minori⁶, su produzione indipendente⁷, sulla pubblicità⁸, sulla radio⁹ qualcun altro è perfettamente riuscito nell'intento di modificare il testo senza apparire, senza perder tempo a passare per noiose audizioni o dibattiti in Parlamento.

Ad esempio, una manina molto ben introdotta, è stata sicuramente quella che **ha sanzionato la RAI, dimezzandone l'affollamento pubblicitario dal 12 al 6 per cento¹⁰, creando un buco strutturale di qualche decina di milioni di euro nel bilancio già pericolosamente in rosso dell'azienda pubblica.**

Un'altra quella che **ha allargato il concetto di «ambito locale radiofonico», fino a farci entrare addirittura il 50 per cento della popolazione¹¹.**

Un'altra quella che **ha fatto modificare la definizione di “produttore indipendente”, limitandone l'ambito di applicazione dei limiti al controllo societario solo agli attori nazionali, senza tener conto di eventuali quote di controllo in mani straniere.**

Un'altra ancora quella che **ha convinto i parlamentari a ridurre l'obbligo di investimento in produzione indipendente dal 25 per cento inizialmente previsto, al 20 per cento.**

Un'altra quella che **ha tagliato le unghie alla possibilità auspicata dal legislatore europeo di introdurre la co-regolamentazione e codici di condotta cogenti per limitare le pubblicità del junk food nei programmi per i minori.**

Un'ultima manona, infine, quella che ha scaricato sull'AGCOM (ed in parte sul Comitato Media e Minori) una valanga di nuove competenze in materia di piattaforme Internet (cioè colossi come Meta –più nota come Facebook- o Alphabet – più noto come Google), precisando però all'art. 72, che “Dall'attuazione delle disposizioni del presente testo unico, non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica”.

Sempre riprendendo la citazione del Divo Giulio, sarebbe troppo facile compiere un esercizio deduttivo per capire chi siano i beneficiari di ognuno di questi interventi, così da capire a chi appartengano queste “manine”. In assenza di prove certe¹², la deontologia giornalistica impedisce di fare questo esercizio, che quindi viene esclusivamente lasciato all'intelligenza del lettore.

Quel che preme invece sottolineare a futura memoria è come la procedura scelta dal governo in questa occasione abbia dimostrato la plasmabilità di un processo delicatissimo da parte di interessi ben precisi, allorché non si passi per un pubblico dibattito, e di come la mancanza di trasparenza, abbia finito per facilitare interferenze di ogni tipo. Il contingentamento dei tempi di approvazione (con la scusa della procedura comunitaria di infrazione per ritardata trasposizione

⁶ Mihaela Gavrilă, Contro il disimpegno morale: Il Testo Unico e oltre, verso una nuova centralità dei minori“ vedilo online al seguente link: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-media-e-minori-contro-il-disimpegno-morale/385031/>.

⁷ Erik Lambert, I turbamenti dei produttori indipendenti. Le vere questioni di cui non si parla, ovvero il dibattito assente, vedilo online al seguente link; <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-i-turbamenti-dei-produttori-indipendenti/385440/>.

⁸ Vedi Luciano Flussi, Riforma del Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici: le ripercussioni sulle risorse destinate al finanziamento della RAI” , vedilo online al seguente link: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-ripercussioni-sulle-risorse-destinate-al-finanziamento-della-rai/384662/>.

⁹ Vedi Rosario Alfredo Donato, “Le imprese radiofoniche alla ricerca di un approccio di sistema a prova di futuro”, vedilo online al seguente link; <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-imprese-radiofoniche-alla-ricerca-di-un-approccio-di-sistema-a-prova-di-futuro/384802/>.

¹⁰ Luciano Flussi, loc. cit alla nota 8.

¹¹ Si legga in proposito l'accurato ma ben documentato contributo inviato al Parlamento dall'associazione "TV INSIEME" rimasto inascoltato, consultabile al seguente link:

https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Osservazioni_Tavolo_TV_40_del_16_12_20.pdf.

¹² Si ricorderà come nel dibattito Parlamentare del 2004 fece scalpore che il testo presentato dal ministro Gasparri alle Camere recasse nei meta-dati del file l'indicazione della provenienza. Memori dell'esperienza precedente, forse stavolta i metadati sono stati ripuliti dal file prima dell'invio alle Camere....

nell'ordinamento nazionale di una Direttiva del 2018) difatti non ha consentito al potere legislativo di intavolare un dibattito democratico e trasparente.

Un grave vulnus per il paese e la sua democrazia, ma che paradossalmente è meno grave del fatto che questa riforma frettolosa ed abborracciata, tutta tesa a regolare alcuni conti col passato¹³ non abbia consentito di metter mano a quella riforma in senso digitale, oramai indifferibile per il sistema audiovisivo italiano.

Una colpa questa che il legislatore - ma anche il Governo e soprattutto il paese - pagheranno a caro prezzo, perché **ogni giorno in più trascorso nel mondo analogico, renderà le aziende italiane dei media tutte sempre più deboli nel mercato europeo e globale, favorendone (almeno per quelle in private) il passaggio del controllo in mani straniere. Nelle mani di aziende di quei paesi che la trasformazione digitale l'hanno capita e stanno cercando di orientarla a loro favore, e che trovano invece nell'Italia dei Guelfi e dei Ghibellini ancora impegnati in battaglie fratricide di retroguardia, facile terreno di conquista.**

DF



¹³ Di qui il titolo del nostro Focus: "La riforma del TUSMAR: ovvero come procedere verso il futuro guardando indietro".





Modelli sociali e poteri computazionali nella caccia al virus¹

La variante Panpatia

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Nulla è come prima.
Era questo il mantra della prima fase della pandemia - quella dove cantavamo sui balconi e ripetevamo che sarebbe andato tutto bene.

Oggi possiamo dire che quell'ammonimento si è perfettamente realizzato :nulla sarà come prima. Politica, economia, relazioni sociali, movimento sindacale, la stessa scienza sono in via costante di mutazione.

C'è un prima e un dopo Covid-19.

Le piazze dei no vax, i portuali di Trieste, le scorrerie alla CGIL, che si stupisce di essere bersaglio di folle contro il green pass, come dichiarava il segretario generale della Fiom **Francesca Re David**, visto che la stessa confederazione condivide diffidenze e resistenze nei confronti di tale misura pubblica.

In un mio precedente libro, *Il Contagio dell'algoritmo* sempre con **Andrea Crisanti**², parlavamo di *Idi di marzo della pandemia*. A conferma che vivevamo un evento che in poco tempo stava mutando il destino di intere popolazioni. Come l'assassinio di Cesare che aprì la strada all'impero di Augusto. Chi è Augusto oggi, ci chiedevamo?

Pandemia e torsioni della democrazia

Nel nuovo testo che vi proponiamo come pretesto di una riflessione comune in questo nuovo scenario di contagio a bassa intensità - a *Caccia del virus*³ con il professor Crisanti **cominciamo a misurare la torsione che questa inedita epidemia sta imponendo alle nostre relazioni, modificando la stessa identità e struttura della democrazia**. Un fenomeno senza precedenti per l'ambiente in cui si è diffuso, segnato da una globalizzazione come mai l'umanità ha conosciuto, in cui la mobilità e l'interattività sociale rende non recintabile la malattia.

In particolare vanno colte le connessioni profonde del fenomeno sanitario con le strutture sociali e politiche del momento. **Richard Horton**, il direttore della prestigiosa rivista scientifica *Lancet* in un suo saggio parla della **pandemia come sindemia, ossia un processo generato e amplificato da disuguaglianze e squilibri sociali ed ambientali. Non riparabile solo con un contenimento vaccinale, premessa e conseguenza di ogni strategia, ma mai esclusiva misura di contrasto all'infezione.**

La proposta che suggerisce il libro è sintetizzabile nello slogan innanzitutto vaccini, ma non solo vaccini. Un modo per dire che oggi è indispensabile elaborare strategie di sorveglianza territoriale e di welfare sanitario che integrino la difesa vaccinale con procedure quali il testing di massa, il tracciamento georeferenziato, il sequenziamento di tutti i tamponi fatti. Senza queste misure saremo ancora vulnerabili e si costringeremo ad una dipendenza pericolosa da vaccini ancora non completamente stabili né nella durata né nella perfetta funzionalità su campioni così vasti di miliardi di persone.

¹ Materiali introduttivi per una messa a fuoco delle forme di impatto sociale della pandemia sulla base del libro Andrea Crisanti, Michele Mezza, *Caccia al virus*, Roma, Donzelli, 2021, 128 p.

² Andrea Crisanti Michele Mezza, *Il contagio dell'algoritmo. Le Idi di marzo della pandemia*, Roma, Donzelli, 2020, 269 p.

³ Andrea Crisanti, Michele Mezza, *Caccia al virus*, op.cit alla nota 1.

Georeferenziazione e strategie territoriali e tutele della libertà

Proprio questa strategia territoriale oggi è il buco nero che abbiamo dinanzi: ci siamo spesi tutti per una campagna vaccinale di massa ma ancora non abbiamo allestito reti sociali per prolungare e rendere endemica, come è endemica l'epidemia, la prevenzione e la mappatura del contagio.

Una scelta che ha offerto alle strumentalizzazioni populiste varchi per la loro propaganda.

I conflitti di questo autunno rovente, dove non si vota ma si protesta, non si partecipa ma si denuncia, non si ricorda ma si rinfaccia, non si riconosce ma si pretende, sembrano del tutto irriducibili a quanto solo due anni fa era all'ordine del giorno.

La contesa sta rideclinando il tema stesso della libertà.

Le note incursioni di **Massimo Cacciari** e **Giorgio Agamben** sul dualismo vaccini/autonomia personale, sono il segnale di un sommovimento che vede tutte le aree culturali e politiche, ridefinirsi attraverso questo flagello. Come diceva un noto divulgatore e giornalista cattolico dei primi dell'800, **Jean-Baptiste Henri Lacordaire**, *"fra un ricco e un povero, la legge libera, la libertà opprime"*. Ignorare questa constatazione mette in crisi, persino nelle aree più attigue alla tradizione egualitaria, segnala come sia l'idea stessa di disegualianza che oggi è messa in discussione come causa del disagio.

La pandemia, meglio ancora la sindemia, con la centralità della sanità pubblica e il protagonismo delle istituzioni sia europee che nazionali nel sostegno all'economia, invece di sancire una nuova idea di legame comunitario sembra che abbia favorito la messa sotto accusa dello spazio pubblico, sia nella versione statale che in quella comunitaria, da parte di moltitudini di individui differenti nelle ambizioni ma egualmente frustrati e insoddisfatti, che scaricano sulle procedure egualitarie dei vaccini la propria diffidenza per una culturale sociale collettiva.

L'integrazione delle relazioni indotte dalla società del distanziamento, con l'avvitamento tecnologico che ha assunto la tutela e l'arbitrato delle forme di immunizzazione, stanno riclassificando le categorie sia pubbliche che private dei nostri comportamenti. Siamo nel gorgo di una smart life in cui **l'automatizzazione riempie gli spazi del distanziamento, riclassificando le nostre relazioni medianti poteri incontrollabili e non negoziabili dei monopoli dell'algorithm.**

La pandemia come processo di transizione verso un ignoto già abitato da interessi previcatori

La pandemia è una transizione non una crisi, un processo che non si conclude per riportarci alla fase precedente, ma si evolve accompagnandoci in un mondo nuovo, sconosciuto, senza esperienze ma già abitato da interessi, domini e prevaricazioni.

Basta guardare il sistema mediatico per intenderne l'impatto sulla nostra vita: le agorà, proliferano le forme molecolari. I dati ci parlano della crisi di giornali e emittenti televisive in chiaro. In affanno le stesse piattaforme satellitari, sotto l'assedio delle piattaforme di video streaming. Recuperano i libri, come antidoto alla ruminazione dei social che consumano e arroventano ogni tema, mettendo in piazza il brusio del mondo.

Sembra che tutto quanto ci accomuna, ci lega e si renda affini, si logora, e quanto invece ci distanzia e distingue l'uno dall'altro si rinvigorisce.

L'imbarazzo dei sindacati confederali in questa stretta su vaccini e green pass segnala un'evoluzione culturale del presidio delle maggiori confederazioni, che tendono ormai a tutelare singoli dipendenti più che l'insieme del movimento del lavoro. Le sollecitazioni che salgono da una base spuria, che in larghe zone del paese è sensibile a tentazioni sovraniste, spingono i vertici della stessa CGIL ad esprimere un imbarazzato neutralismo sul green pass. Poteri reazionari tendono ad impossessarsi di questa spinta centripeta, usando come una clava la diffidenza per le istituzioni pubbliche di cui i vaccini sono bandiera. Il loro refrain è che la pandemia come costrizione comunitaria dello spirito irridente e singolo dell'individuo deve finire. Ma non finisce.

Immunità di gregge e nuovi assedi degli ospedali. Come riuscire a convivere con i virus attraverso la rete. Identificazione e rimaterializzazione

Mentre in Inghilterra e Israele, dove pure si sono raggiunte punto di vaccinazione vicine all'immunità di gregge, arrivano nuove immagini di ospedali assediati da positivi. Si sta incagliando quell'automatismo che sembrava risolvere tutto con i vaccini. E si ripropone come più adeguata la fatica di una strategia composita, che affianca ai vaccini pratiche e procedure territoriali di vigilanza e tracciamento.

Andrea Crisanti, il microbiologo che nella primissima fase dell'epidemia riuscì a mitigare gli effetti di Covid 19 a Vò, in Veneto, **ci avverte che non è immaginabile ripetere la performance di vaccinazioni di massa quali quelle che abbiamo attraversato nel 2021 ogni anno. Nessun paese al mondo può permettersi decine di milioni di vaccinati per neutralizzare rischi di ricadute.**

Dunque? si tratta di dare forma e sistema ad una convivenza con il virus. Vaccini e sorveglianza sociale, ripete ancora Crisanti, indicando come **indispensabile non una misura occasionale e emergenziale, come sono appunto i vaccini, ma una strategia di servizio pubblico, un modo per essere stato al tempo della pandemia, come deve essere un nuovo welfare sanitario sul territorio.**

Un tema questo che non può essere affrontato nazionalmente, ma deve investire globalmente il modo con cui la nostra specie occupa questa pianeta.

Proprio l'ampiezza del fronte di lotta al virus, la sua scomposizione e pervasività, la sua configurazione pulviscolare, che prende forma in base ai movimenti e ai contatti di ogni singola persona, rende questa azione di contrasto quanto mai difficile e sicuramente imprevedibile nei suoi effetti finali.

Mai nella storia dell'umanità l'intera popolazione del pianeta si è trovata, esattamente nello stesso istante, immersa nella stessa situazione, con lo stesso scenario e il medesimo linguaggio, a prescindere da condizioni sociali, geo politiche e geografiche.

Solo un altro fenomeno può ambire per numero, identità, coinvolgimento e potere totalizzante a coincidere con la diffusione del coronavirus: la rete.

Non a caso i due mondi - quello del coronavirus e quello di Internet - mostrano tante e tali similitudini, a cominciare dal vocabolario, dalle figure retoriche e dalle categorie concettuali: contagio, virus, trasmissione, catena, network, sanificazione, immune, sicuro.

Rimaterializzazione e riproducibilità

Questa identificazione ci annuncia che attorno a noi si sta creando uno scenario che nessuno aveva ipotizzato: la ri-materializzazione di un mondo che fino all'inizio del 2020 eravamo tutti intenti a virtualizzare. Entriamo così nell'epoca della riproducibilità materiale dei processi digitali, potremmo dire anagrammando il celebre saggio di **Walter Benjamin** del 1936.

Non è più la rete che ruba immagini e concetti alla vita reale per farsi intendere ed accettare. È l'umanità che scopre come la virtualizzazione della vita non sia solo una scorciatoia cognitiva, un trucco semantico per fare intendere una novità tecnologica. Siamo dinanzi ad un salto della storia che ci veniva annunciato dall'avvento della rete con le sue progressive e modulari figure concettuali, che ci spingevano a considerare un malaware il virus peggiore che potevamo incontrare, o la velocità di trasmissione di un contenuto da un punto all'altro dell'infosfera un fenomeno da riservare esclusivamente agli standard di connessione digitale.

Questi eventi tecnologici oggi, alla luce di questa compressa e frenetica esperienza terapeutica, ci appaiono come gli ambasciatori di un cambiamento ancora più sostanziale del nostro modello di vita, in cui l'energia che costantemente connette e organizza i destini della popolazione planetaria sia appunto una dinamica connettiva che ricava forza dalla relazione fra due soggetti che, attivando una trasmissione da punto a punto di un oggetto, reale o virtuale, trasformano la realtà.

Pandemia e Panpatia

Ancora Benjamin ci aiuta a mettere a fuoco questa contorsione.

I due mondi, i due sistemi antropologici, la pandemia causata da un virus fisico che colpisce ed uccide indiscriminatamente ovunque, e quella che il filosofo **Aldo Masullo**, scomparso anch'egli nei mesi spietati del contagio, ha chiamato, per contrapposizione, la **PanPatia, la forma di connessione e condivisione virtuale che stiamo sperimentando da mezzo secolo e che oggi rappresenta l'unico modo per poter rimanere animali sociali nonostante l'isolamento sanitario, la composita piattaforma digitale che ci permette di comunicare e vivere. Il dopo sarà terribile, prevedeva Masullo, e solo una forma di cooperazione globale sosterrà l'umanità nella sua inedita marcia fuori dal tunnel pandemico**⁴.

Pandemia e Panpatia sono due metafore di un unico concetto: la vita, e la morte, oggi si realizzano esclusivamente mediante un modello esplicito di contatto da punto a punto, attraverso cui scorre ogni energia, risorsa, o contagio.

È proprio questa configurazione della realtà antropologica che rende assolutamente convergenti le due realtà, cronicizzandole, nella loro dinamica. Saremo ormai un mondo che alterna e intreccia, permanentemente momenti di pandemia ad altri di panpatia.

Del resto persino il lessico, i meccanismi, le figure retoriche, più in generale il linguaggio, è assolutamente identico

Non è un quesito puramente accademico o retorico. È oggi la frontiera del pensiero di un'umanità che si deve misurare con due fenomeni che conosce da tempo ma che non padroneggia, ne riesce nel suo insieme a decifrare.

Trovare il Piave per non far dilagare il contagio. Recintare i virus attraverso i social network

Ora **si tratta di reggere all'offensiva, di trovare il Piave per non far dilagare il contagio**. Una ricerca degli scienziati della regione toscana svolta a Vo', il comune veneto epicentro dell'epidemia italiana, dove si registrò la prima vittima, e dove appunto il professor Crisanti riuscì a recintare il contagio⁵, ci dice che oltre il 70 per cento dell'infezione che ha coinvolto tutta la popolazione comunale è stata indotta dagli asintomatici giovani.

Sono proprio le figure sociali più dinamiche e resistenti che infettandosi nelle fasi iniziali del contagio, quando ancora non era scattato l'allarme, che oggi producono gli effetti a cascata che contiamo ogni sera con le drammatiche conferenze stampa della protezione civile.

Gli asintomatici sfuggono a tutte le griglie selettive del sistema sanitario, come ospedali e medici di base, e, presumono per altro, di avere anche la possibilità di una maggiore circolazione.

Intervenire su questi micro focolai itineranti è indispensabile e urgente. C'è un solo modo che permette di individuare il grosso di questi reparti d'assalto del virus, tracciarli e recintarli, o comunque, sapendo dove si concentrano pianificare in quelle aree gli sforzi maggiori sull'infrastruttura sanitaria: i social.

⁴Intervista di Januaria Piromallo ad Aldo Masullo, *Il fatto quotidiano*, 13 aprile 2020. Cfr <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/13/coronavirus-il-professor-aldo-masullo-il-dopo-sara-certamente-molto-piu-duro-del-presente-e-tutto-sara-meno-controllabile/5768575/>

⁵Si veda la lettera dell'immunologo Romagnani alla Regione Toscana: "Coronavirus: "Il 50-75 per cento dei casi a Vo' sono asintomatici. Una formidabile fonte di contagio". *La Repubblica*, 16 marzo 2020. Cfr. https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2020/03/16/news/coronavirus_studio_il_50-75_dei_casi_a_vo_sono_asintomatici_e_molto_contagiosi-251474302/

Come ci hanno spiegato tutti gli epigoni di Cambridge Analytica, **sono i social il luogo dove si rileva ogni impercettibile increspatura umorale ed emotiva, permettendo di realizzare un *micro targeting* di precisione che mette nel mirino individui e singoli gruppi omogenei su cui intervenire**. I listini di borsa ci raccontavano come questa tecnica produca centinaia di miliardi di fatturato per gli OTT. Google e Facebook già fanno queste azioni di scannerizzazione sociale, da anni, ed usano e rivendono i data set localizzati che ricavano dalle loro elaborazioni.

Per cui **il problema ora non è come esporre i cittadini ad un controllo sociale, ma come usare questa strategia di analisi e profilazione di massa per un interesse universale indifferibile, quale quello della sopravvivenza**. Ogni fisima garantista, ogni pedante richiesta di certezze sulle forme della costruzione delle nostre identità digitali, che non sia stata già diretta nei confronti di coloro che da tempo fanno strame dei nostri diritti, in virtù di un fine speculativo che diventa anche, come proprio Cambridge Analytica dimostra, una palese interferenza nelle nostre libertà. Il punto allora non è controllare come lo stato e le comunità locali fanno quello che già fanno Google e Facebook, ma semmai quando possono osare a riprodurlo .

Fate presto

Dovremmo essere proprio noi cittadini a chiedere agli organismi istituzionale di fare presto, proprio come titolavano i giornali all'indomani del terremoto in Irpinia: fate Presto.

Altro che giocare con dettagli procedurali. Dobbiamo fare subito una mappatura dei punti di disagio e di pre incubazione che sono rilevabili semanticamente sui social.

La dimostrazione di questa potenzialità che ci è stata confiscata dall'arroganza proprietaria delle grandi piattaforme ci è venuta nella primavera del 2021 dalla pubblicazione da parte di Google⁶ e Apple⁷, ossia i titolari dei due sistemi operativi che dominano il mercato della telefonia mobile, di mobility report che hanno scansionato ogni spostamento granulare di centinaia di milioni di individui, documentandone la dinamica, il verso e la modalità del trasporto, esattamente quanto Immuni neanche si propone di fare, colpevolmente.

La domanda che un ipotetico tribunale di Norimberga dovrebbe risolvere alle autorità europee implacabilmente sarebbe: perché a scopo commerciale si e per salvare vite umane non si è dotato di questa capacità di georeferenziazione anche le app pubbliche?

La nostra proposta di intervento

A livello nazionale, il governo dovrebbe indicare un centro di responsabilità riconoscibile, un comitato interministeriale, in cui i dicasteri di Sanità, Innovazione, Ricerca e delle Regioni possano definire obiettivi e procedure a partire da un negoziato con le piattaforme della sorveglianza privata che devono concedere le API, le chiavi digitali, per accedere ai data set che già loro raccolgono. Soprattutto in un quadro di raffreddamento del contagio, in cui i numeri dei positivi tornano tracciabili, **si deve rimettere in funzione Immuni, svegliando Biancaneve dal suo sonno mortale**. Bisogna raccogliere le informazioni localizzate sui contatti con i positivi informando chi li ha incontrati di dove e di quando.

Questi **dati devono confluire in un cloud computing pubblico che renda trasparente la mobilità dei dati individuali in nome di un fine comune: individuare le fonti reali del contagio**. In questo spazio vanno sovrapposti di dati ricavati dai social, con i flussi della mobilità telefonica che sono già usati

⁶ Google Maps, "Scopri come sono cambiati gli spostamenti a causa di Covid-19".Cfr. <https://www.google.com/covid19/mobility/>.

⁷ Apple Maps. "Report sui trend della mobilità". Cfr. <https://covid19.apple.com/mobility>.

da alcune regioni, come la Lombardia. Ma senza i social le celle della telefonia mobile ci dicono solo che qualcuno si sposta da un punto all'altro.

Ora l'evasione di massa dalle zone più infestate si è esaurita, e dobbiamo capire chi spostandosi ha trasportato il virus in territori dove altri giovani asintomatici lo hanno raccolto. Dobbiamo tracciare questo passaggio: il momento in cui un residente in una data regione, anche inconsapevolmente, segnala un proprio, seppur minimo, disagio, un raffreddamento, qualche colpo di tosse, stanchezza o mucose arrossate.

Da qui deve partire la caccia. Per fare questo bisogna disporre di un **cruscotto semantico per interrogare i data base**. È su questa funzione che si gioca tutta la partita: come individuare quelle parole chiave, le famose Key words, che permettono di intercettare i sentiment in rete. Ora bisogna andare oltre, e declinare questi termini secondo pratiche, esperienze e culture regionali. Un ragazzo di Bolzano segnala un eventuale sua contrarietà in maniera diversa di un calabrese o di un sardo. Su queste sfumature bisogna lavorare per avere la massima focalizzazione e poter setacciare in maniera più focalizzata possibile le zone dove vivono i casi di insorgenza dell'incubazione.

Il nostro corso a Napoli e la mobilitazione dei saperi

A Napoli, nel corso di Marketing e Nuovi Media della Federico II, che ora si è evoluto nel prossimo corso di Epidemiologia sociale, proprio nel pieno della prima fase, grazie alla collaborazione con lo staff di Padova del professor Crisanti, abbiamo sgrezzato un primo nocciolo semantico, e su questa base abbiamo rintracciato scie di informazioni in rete essenziali per scorgere il formarsi di cluster di incubazione di infezione.

È una mobilitazione dei saperi, di abilità e di volontà, che mette in campo una logica che non a caso si chiama virale, che avrebbe la stessa potenza, mobilità, e adattabilità del coronavirus.

L'intelligenza è simpatia, scrisse nel suo preveggenante saggio *Manifesto Cyborg* (Feltrinelli) pubblicato a New York, in un lontano anno ancora analogico come il 1991, **Donna Haraway**, la più lucida delle filosofe del femminismo socialista digitale, che **intuì come le biotecnologie che stavano prendendo velocità, sull'onda della potenza di calcolo che cresceva esponenzialmente, avrebbero modificato radicalmente le forme e modalità del modo in cui l'uomo avrebbe ragionato**. La lucidissima filosofa di genere ci stava annunciando che *"non dovremmo mai criticare quello di cui non ci sentiamo complici"*. **Non possiamo, in sostanza sentirci capaci di razionalizzare fenomeni e concetti se non ne siamo parte direttamente.**

Questa oggi è la panpatia: un intreccio di saperi e capacità che sono nel dominio umano e che possiamo ribaltare sul virus in virtù di una potenza cognitiva cooperante che già sta ridisegnando la nostra esistenza.

DF



Dibattito-confronto a più voci. **Cinque Domande su Panpatia, Pandemia e Sindemia** (a cura di **Michele Mezza**)

1. **Le risposte di Cecilia Clementel-Jones**, psichiatra e psicoterapeuta, **Alessandro Genovesi**, sindacalista, segretario generale FILEA CGIL, **Giampiero Moscato**, giornalista, direttore di Cantierebologna.com e **Pieraugusto Pozzi**, ingegnere, autore di ricerche e saggi sulla grande trasformazione digitale

1. Il filo rosso che attraversa i ragionamenti di Crisanti e Mezza nel libro *Caccia al virus* è che siamo dinanzi ad una transizione e non una crisi, ossia un processo di strutturale trasformazione delle nostre relazioni sociali mediante la pandemia. Come valuti lo spessore e le implicanze di questo fenomeno e che dimensione attribuisce, sia temporale che storico, a quanto sta accadendo? come vedi la fisionomia del concetto di libertà usato in maniera così contraddittoria nel conflitto sui vaccini?

Cecilia Clementel-Jones

Concordo che siamo **in fase di transizione accelerata** ma si può dire che la pandemia abbia ritardato il processo in alcuni settori (i fermenti di contestazione politica del 2019, di orientamenti vari ma presenti in molti paesi sono stati bloccati) ed accelerato in altri (digitalizzazione). La pandemia non è finita e **fino ad oggi, dal punto di vista scientifico, siamo stati ultra fortunati: le varianti sono molto più infettive ma non sembrano più pericolose clinicamente e i vaccini, in occidente e in Cina, sono stati sviluppati e distribuiti a grande velocità**. Eventi pandemici hanno spesso segnato svolte storiche ben documentate, nel caso in esame hanno dato una spinta considerevole alla svolta ecologica: l'economia basata su energie rinnovabili sarà qualitativamente diversa dall'attuale. Politicamente l'evento imprevedibile è stata la protervia incompetente con cui **Donald Trump** (e inizialmente **Boris Johnson** e **Jair Bolsonaro**) ha gestito la pandemia e che gli ha fatto perdere le elezioni del novembre 2020,¹ con coda di tentativo eversivo del 6 Gennaio 2021. **Sono stati loro a brandire un**

concetto populista di libertà e neoliberalista di predominio dell'economia sulla sicurezza dello stato. Certo lo stato è tale anche perché assume poteri eccezionali in emergenza, come argomenta **Carl Schmitt**. Purtroppo il famoso giurista non solo fu un entusiasta fiancheggiatore di **Adolf Hitler** ma si rifiutò di sostenere la denazificazione della Germania e ne sopportò personalmente il conseguente ostracismo. Ciliegina sulla torta: fu Google a togliere a Trump il megafono (twitter) ma non prima di avere accertato che tale tentativo eversivo fosse fallito. Google suppliva così alla mancata presa di posizione dello Stato.

Alessandro Genovesi

“Convivere” con questa e altre modificazioni ambientali e sanitarie sarà (è) già la regola. Pensiamo alla lotta per ridurre lo stesso aumento della temperatura planetaria. Se saremo bravi eviteremo la catastrofe ambientale definitiva perché conterremo l'aumento della temperatura, ma non torneremo alla condizione climatica precedente gli anni Sessanta. **Il punto è se in questa convivenza manterremo “in grado di**

¹ Ma forse non quelle del 2024.

agire concretamente” una dimensione democratica delle scelte, per cui la prima delle libertà non è quella di essere lasciato in pace, ma di poter decidere perché su un’idea, una proposta, matura consapevolezza e condivisione collettiva, cioè la democrazia dei moderni, come l’abbiamo intesa dalla rivoluzione francese in poi.

Giampiero Moscato

Nulla sarà più come prima: **siamo in transizione verso un mondo nuovo e sapremo solo poi se sarà, come temo, peggiore di quello che stiamo lasciando**; oppure, come spero, un mondo che imbroccherà la strada per risolvere i problemi non solo dell’oggi ma che sia anche capace di proteggere le generazioni future. La pandemia (o panpatia, o sindemia) però non è la causa di questo mutamento. Piuttosto è una delle concause, anche se appare come la principale, se non l’unica. **In realtà la lotta al Covid si limita ad accelerare un processo già in atto a causa dell’altro virus che da anni infesta la comunità globale: la rete, per come il web è fatto ora. In questa rete ci siamo finiti come rami di acciughe ed è del tutto asservita agli interessi dei social network. Sono loro che stanno modificando le relazioni umane, devastando i poteri come li abbiamo conosciuti noi nativi pre-digitali.** La pandemia ha almeno un aspetto utile: sta facendo comprendere non solo ai massmediologi l’enorme potere concentrato nelle mani di pochi che sfuggono per ora quasi del tutto al bilanciamento di contropoteri di pari forza. **La libertà è messa in pericolo dal condizionamento dell’algoritmo, molto più che dalle misure anti-Covid.**

Purtroppo le proteste contro la “dittatura” si sono rivolte quasi esclusivamente contro le misure anti-contagio, forse le uniche utili a noi povere acciughe.

Pieraugusto Pozzi

Cercando di comprendere i fenomeni di questo tempo pandemico, forse l’idea che riesce ad afferrarne meglio il senso è quella di metamorfosi, come la descrive Edgar Morin²:

«più ricca dell’idea di rivoluzione, ne conserva il carattere radicale, ma la lega alla conservazione (della vita, dell’eredità delle culture) [...] Oggi tutto dev’essere ripensato. Tutto deve ricominciare. E in effetti tutto è ricominciato, senza che lo si sappia [...] Quando un sistema è incapace di risolvere i suoi problemi vitali, si degrada, si disintegra, oppure [...] si trasforma».

Pare infatti abbastanza chiaro che i processi di dislocazione sociale, economica e culturale in atto siano irreversibili e che poco o nulla possa tornare come prima: per esempio, la trasformazione pandemica si è sovrapposta alla grande trasformazione digitale accelerandola ulteriormente. **Sempre il pensiero di Morin ispira a pensare che interdipendenze e doveri siano importanti quanto sovranità, diritti e libertà. E, in particolare, che vada attentamente considerato il bilanciamento delle libertà: tra individuali (di scelta) e collettive (di immunizzazione), tra buone (di parola e associazione) e meno buone (disinformazione, speculazione).**

² Edgar Morin, *Ma gauche*, Paris, Bourin, 2010, 275 p. Traduzione italiana: *La mia sinistra. Rigenerare la speranza*, Trento, Erickson, 2013, 300 p.

2. Nella lettera ai cittadini, che introduce il testo, i due autori denunciano un uso distorto da parte delle istituzioni della scienza. In particolare scrivono: “per chi, come medico e scienziato o cronista, si sia trovato coinvolto in questa storia diventa ancora più insopportabile assistere ad un uso della conoscenza o delle abilità scientifiche per sostenere o proteggere interessi politici o opportunistiche speculazioni ,o ancora peggio per preparare future campagne elettorali”. Al netto delle polemiche recenti, cosa pensi della relazione fra istituzioni e scienza , e ancora più in generale, fra democrazia e saperi così come è emersa in questi mesi di pandemia?

Cecilia Clementel-Jones

Parliamo qui di autorità ed autorevolezza. Lo scienziato mira all'autorevolezza, la scienza non prescrive ma convince con argomenti razionali raramente definitivi, il consenso scientifico è in divenire. **Forse solo il 10-20 per cento di quel che mi insegnarono a medicina mezzo secolo fa non è stato superato da sviluppi impreveduti delle biotecnologie e dei nuovi strumenti di indagine medica.** In questo arco di tempo la contestazione delle affermazioni o imposizioni autoritarie prevalenti nella cultura italiana fino agli anni Sessanta ha seguito la scia di un movimento culturale globale che si è definito come liberatorio. L'insegnante, il genitore, il governante, il giudice e via discorrendo hanno un'autorità che deriva dal ruolo assegnato loro nella società (e per la società) alla quale non sempre si accompagna autorevolezza. L'esercizio di tale autorità pare essere divenuto difficile e ingrato e a volte rifugiarsi dietro l'autorevolezza di altri settori, oggi la scienza, ieri la religione. **Un politico in questa situazione di emergenza si rende conto che si sta giocando la carriera (vedi Trump) e non sempre ha i nervi saldi o il sostegno necessari per prendere decisioni in prima persona, dopo aver consultato gli esperti: gli è utile avere un capro espiatorio nel caso la situazione volga al peggio.** Mi pare che in tal caso la popolazione senta il bisogno di stringersi attorno alle autorità ed approvi anche gestioni poco difendibili, come

quella in Gran Bretagna, anche se queste vengono ferocemente attaccate (e lo furono nel Regno Unito) dalle autorità sanitarie o dalla stampa.

Alessandro Genovesi

Il concetto di neutralità dell'uso della scienza è stato superato da un po', quello che non è ancora metabolizzato (e anzi con la crisi dei partiti intesi come “agenzie formative” questo è reso ancora più evidente) è la distinzione dialettica tra quello che avremmo definito il “politico” rispetto all'intellettuale tecnico di gramsciana memoria. La scienza fornisce per definizione strumenti e scenari, la politica alimenta la consapevolezza e favorisce la socializzazione dei saperi (o dovrebbe farlo) per inserire la scelta che si compie dentro una visione della società.

Giampiero Moscato

La politica usa ogni circostanza sociale per fini propri e non ci vedo nulla di per sé immorale, dato che ogni forza politica ha un'idea di società e dei metodi che servono per cambiarla. Sarebbe strano se mutasse filosofia di fronte a questa tragedia. Costato però che tendenzialmente ogni governo del pianeta stia adottando – con maggiore o minore efficacia, più o meno errori – misure non contraddittorie, anzi molto simili, perché apparentemente inevitabili. E d'altro lato ovunque, almeno nei Paesi più liberi, tutti

i governi trovano un'opposizione di segno simile di *No Vax* e di *No Green Pass*. Con percentuali che cambiano ma che mai raggiungono la maggioranza e in molte nazioni si limitano a un 10-15 per cento di popolazione. Si nota infatti che le opposizioni contestano ovunque misure che cercano, sì, di limitare le libertà di movimento, in funzione di contenimento, ma almeno tra i governi occidentali tutti stanno attenuando quelle che sarebbero le ben più severe prescrizioni scientifiche. **Il lockdown più del vaccino sembra davvero saper risolvere la pandemia ma poi produce panpatia. Chi governa ha questo doppio problema. Il lockdown mentre risolve un problema ne crea altri ben più gravi.**

Pieraugusto Pozzi

L'incrocio tra scienza, democrazia e società è uno dei temi fondamentali della nostra epoca, che Neil Postman aveva in anticipo e con lucidità definito **tecnopolio**.¹ **Un'epoca nella quale i fatti culturali e sociali sono profondamente condizionati dalla presenza dei sistemi tecnologici nell'organizzazione economica e nella vita quotidiana.** Inoltre, va considerato che scienza e tecnica, nell'attuale pieno dispiegamento di biotecnologie, genomica, Big Data, algoritmi,

nanotecnologie, sono ormai unificate nella tecnoscienza, ovvero in un inestricabile connubio di conoscenza teorica e tecniche operative, nella quale è superata la distinzione tra sapere scientifico e potere tecnologico, tra discipline di base ed applicazioni e nella quale **il potere (della tecnica) sembra prevalere sul sapere (della scienza). La tecnoscienza ha quindi una spinta che la pone in un rapporto sempre più dialettico con la sede storica del potere moderno, cioè la politica. Che, essendo sempre meno provvista di idee, visione di futuro e valori, rilascia alle tecnostrutture (tendenzialmente globali) molto più potere di quanto avesse concesso in passato alle burocrazie.** In questa dialettica, ai valori unificanti del Secondo dopoguerra, che davano comunque una prospettiva agli aspri conflitti politici e sociali dell'epoca: apertura al futuro, competenza, valutazione scientifica, fiducia e coesione sociale, si sono a poco a poco sovrapposti ritorno al passato, superficialità, opinionismo e anti-elitismo, sfiducia ed egoismo sociale. Discorsi che hanno contagiato anche le scelte sanitarie di fronte alla pandemia: mai interessati da simili disastri nella storia recente, alcuni paesi guida, di grande tradizione scientifica e sanitaria, sono stati tra i più colpiti.

3. In particolare il professor Crisanti denuncia nei suoi contributi l'inadeguatezza che l'istituto regionale ha mostrato nella drammatica emergenza della pandemia. Anche in questo caso, staccandoci dai contrasti più immediati, come vedi la dinamica istituzionale e l'articolazione delle autonomie locali alle prese con circostanze emergenziali? si tratta di rileggere l'autonomia come una bardatura burocratica o invece rimane ancora una risorsa l'ambizione di autogoverno degli enti locali? e il governo centrale come deve far valere quella caratteristica che identifica lo stato secondo Carl Schmitt che è proprio il potere di proclamare lo stato di emergenza?

¹Neil Postman, *Technopoly the surrender of culture to technology*, New York, Alfred Knopf, 1992, 222 p. Traduzione

italiana: *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, 191 p.

Cecilia Clementel-Jones

Le autonomie regionali, previste nella Costituzione, messe in pratica assai tardivamente, dovrebbero essere utili a governare un paese con grandi differenze culturali ed economiche nei suoi territori. Sappiamo tutti che nel caso della sanità vi sono stati disastri: dalla privatizzazione strisciante in Lombardia al controllo della criminalità sulle assunzioni in Calabria (e non solo). Non vi è stato un contrappeso del governo centrale ma un laissez faire generalizzato. La pandemia vede diversissime condizioni ed evoluzioni nel tempo in ciascun territorio: è evidente che un micromanagement può avvenire solo con la conoscenza in tempo reale della situazione. Anche regioni come il Veneto che inizialmente hanno vinto questa sfida nelle successive ondate hanno retto a fatica. **È mancata una regia centrale: autonomia non vuol dire arrangiatevi, ma una regia centrale diventa impossibile se il coordinamento viene interpretato come imposizione.** La crescente complessità degli ospedali e la frammentazione delle competenze mediche e paramediche rendono difficile controllare le variabili in gioco. La medicina di base deve essere rafforzata in tutte le regioni.

Alessandro Genovesi

I limiti della riforma costituzionale italiana, del titolo V, della degenerazione stessa dell'istituzione Regione (e delle classi dirigenti/consiglieri regionali), con la Sanità che rappresenta l'80 per cento della capacità di spesa (e dalla programmazione al governo del consenso), **sono stati evidenti.** Lo stesso sistema dei Livelli Essenziali di Assistenza (Lea), se pensiamo alla proposta di una sanità di prossimità "dinamica" per convivere con gli effetti medici della pandemia (e poi degli stessi effetti sociali, successivi ad essa che

variano da condizione sociale a condizione sociale per il singolo, la famiglia, la comunità), potrebbero risultare inadeguati. **Mai come oggi si pone il tema quindi di tornare ad un governo centralizzato nazionale delle politiche sanitarie e socio sanitarie (condizione anche per un miglior coordinamento internazionale, europeo e non solo).**

Giampiero Moscato

È il dibattito giuridico e filosofico che sta emergendo con prepotenza e tra non molto la situazione potrebbe esplodere. Siamo in stato di emergenza e questo stato in ogni sistema democratico ha un limite temporale. **In Italia a gennaio 2022 si supererà quello fissato come massimo dalla nostra Costituzione. Ma la pandemia, che non studia i codici e se ne importa nulla del voto politico, sembra essere decisa a costringere i governi a prolungare lo stato di emergenza.** Credo che a breve, nel mondo – quasi sicuramente in Italia – ci saranno sommosse perché uno stato di emergenza in effetti non può diventare la normalità. Laddove ciò accade le frange di pubblico più colpite dalle limitazioni saranno mal disposte a tollerarle ancora. D'altro canto senza l'emergenza questa pandemia rischia di battere chi sta provando a bloccarla. Credo che non basti più nemmeno il potere di un singolo Stato. **Piuttosto servirebbe una strategia comune a livello mondiale, differenziando ovviamente le misure su aree geografiche e meteorologiche e secondo le situazioni demografiche, garantendo la vaccinazione anche alle popolazioni meno attrezzate.**

Pieraugusto Pozzi

Nel trattare questo tema, è essenziale comparare le vicende e le esperienze che si stanno vedendo in altri paesi. Per esempio, anche nel corso di questa quarta ondata, **la Germania, che**

è stato realmente federale, ha sperimentato frizioni evidenti tra governo centrale e Laender. Sembra che la sede del potere più disponibile ad assumere decisioni forti e restrittive (più responsabili?) sia quella più lontana dal contatto con il cittadino elettore. Anche in Italia, il presidente della Repubblica, suprema istanza dell'unità nazionale repubblicana, è intervenuto con discorsi e asserzioni di principio spesso più stringenti rispetto alle decisioni assunte dal governo (che in verità sono stati due, Conte e Draghi) costantemente stretto fra la faticosa negoziazione con le Regioni (che, come è noto, gestiscono sanità e salute) e le indicazioni del Comitato Tecnico-Scientifico, non sempre univoche

specie se riviste nei tempi ormai lunghi della pandemia. Infine, alla teoria dello stato di eccezione di **Carl Schmitt** sembra farsi preferire, per capire ciò che accade nel diluvio digitale al quale siamo soggetti, la parafrasi di Byung-Chul Han¹, ovvero *“sovrano è chi dispone della macchina del fango (shitstorm)”*. **Che testimonia una situazione nella quale la sfiducia sociale che deriva anche da una comunicazione non governabile, è fenomeno molto più rilevante della fiducia provvisoria nelle misure che vengono di volta in volta assunte dal potere politico.**

4. Ragionando sulla coppia vaccini/algoritmi, nel libro viene citato una delle lezioni sulla sanità di Michel Foucault, in cui il grande sociologo francese spiegava che “quel che regge la società non sono i codici, ma la distinzione permanente fra normale e anormale, che oggi viene surrogata dalle imprese private che si sostituiscono alle istituzioni pubbliche”. Un modo per sottolineare come anche in questa drammatica emergenza globale i poteri privati, sia farmacologici che digitali, hanno prevaricato sulla sovranità dello spazio pubblico. Come consideri questa tendenza? La vedi crescere o invece ne percepisci una mitigazione?

Cecilia Clementel-Jones

Spero che i poteri degli imperi farmaceutici e delle multinazionali che controllano la rete digitale abbiano raggiunto lo zenith (e i controlli istituzionali su di essi il nadir - sono due parole dateci dagli astronomi arabi). I compiti e il raggio di azione dello Stato hanno continuato ad espandersi (ora si stanno espandendo nel digitale) perché il privato non ha interesse o competenza a governare (ma lo può fare quando silenzia Trump). Ci rendiamo conto di cosa significhi ordine statale e sicurezza sociale quando li

abbiamo perduti. Le strutture politiche di 200 anni fa elaborate negli Stati Uniti d'America non sono in grado di fronteggiare una realtà così mutata. Se la struttura politica (come il Senato romano durante le guerre civili che precedono l'Impero) non è adeguata sarà abbattuta. Carestie, epidemie, guerre ed altre emergenze richiedono una struttura di potere statale efficace che, per essere tale, deve rispondere alla vox populi. Vi sono stati periodi storici in cui la monarchia assoluta è stata modalità efficace, la democrazia liberale potrebbe tornare ad esserlo.

¹ Byung-Chul Han, *Im Schwarm: Ansichten des Digitalen*, Berlin, Matthes & Seitz, 2013, 107 p. Traduzione italiana di

Federica Buongiorno: *Nello sciame. Visioni del digitale* Notetempo, Roma 2015, 105 p.

Alessandro Genovesi

Finché rimarrà ambiguo, nei nuovi scenari in cui dovremmo convivere con nuovi processi sanitari e ambientali, **il rapporto libertà individuale/tuttele collettive** - per cui è la prima che definisce la seconda per alcuni, mentre io ritengo sia l'esatto contrario, ovvero sia è ciò che tutela tutti che pone un limite alla libertà dell'io - **è evidente che "l'egemonia del privato" continui e si rafforzi. È il detentore del sapere se rimane "privato" colui che rimarrà in posizione di vantaggio, sia verso gli stati nazionali che la stessa Unione Europea.** Solo un ritorno al pubblico forte - inteso non per forza come gestore diretto, sorretto da una consapevolezza e legittimazione popolare e diffusa - potrà far rientrare nella sfera dell'interesse generale, cioè che oggi è riconosciuto, culturalmente e legislativamente, "proprietà privata". Tutta la discussione sull'uso dei dati, sulla geo referenzialità, sul tracciamento obbligatorio per cui Immuni (app pubblica) perde 100 a 0 con Facebook è lì. Perché alla fine, si tratti di un brevetto o dei dati per calcolare scenari predittivi, il tema è se un sapere che è prodotto da tutti (e quindi pubblico per definizione) è possibile privatizzarlo a fini economici per pochi

Giampiero Moscato

L'Italia è l'esempio perfetto di quanto abbia ragione Foucault: a un potere politico che è così tanto debole che avrebbe potuto farci fare la fine della Grecia (solo nelle gravissime emergenze spuntano capacità di risposta immediate tanto quanto servirebbero sempre, mentre la norma è fare poco, male e in ritardo le riforme necessarie) si è sovrapposto un potere sociale, per fortuna non solo di imprese private ma anche e soprattutto di famiglie - che collettivamente sono tra le più ricche e solide del mondo - che ci fa una nazione più forte e più

efficace delle istituzioni che teoricamente la reggono e la guidano. Proprio le debolezze italiane però dimostrano come l'assenza di istituzioni forti rende il nostro Paese (qualsiasi Paese) molto meno potente del proprio potenziale. Nel caso dell'algoritmo (il tema del vaccino presto sparirà dai radar, in un modo o nell'altro, se questo virus si comporterà come quelli che lo hanno preceduto) non esiste una singola forma di Stato in grado di reggerne da solo la forza d'urto.

Pieraugusto Pozzi

Nell'epoca della tecnoscienza, l'etica della conoscenza e della scoperta, tipica della scienza universalistica, comunitaria e disinteressata, **lascia spazio alla pratica dell'innovazione tecnologica continua e dell'invenzione, correlate all'interesse economico del loro sfruttamento, riservato a soggetti (tendenzialmente privati) che ne detengono la titolarità (in forma di brevetto, marchio, design, segreto industriale).** Una conoscenza operativa, sottratta all'ambito del bene e della conoscenza comune, più orientata alla tutela degli investimenti in ricerca e sviluppo, anche quando essi siano stati in origine sostenuti da soggetti statuali o pubblici. Uno scenario che si è riproposto per i vaccini Covid-19, finanziati da commesse pubbliche ma brevettati da privati. **In questo scenario, nel quale i floridi bilanci e la liquidità di Big Tech e Big Pharma sono dirimpettati delle enormi voragini dei bilanci pubblici nazionali, l'Europa prova la sterzata espansiva, di rilancio e di transizione ecologica del Piano *Next Generation Eu*. La speranza è che le società, i cittadini e le imprese europee possano realmente giovare per contrastare oligopoli e autocrazie da posizione non subalterna.**

Una delle funzioni che il testo reclama per integrare la strategia dei vaccini riguarda il tracciamento che proprio nei momenti di bassa intensità, quale quello che viviamo offre straordinarie opportunità per mappare e limitare il contagio. Immuni da questo punto di vista rimane un terribile fallimento pubblico per la subalternità, spiega il libro, ai grandi operatori della telefonia privata, che hanno impedito che si basasse anche sulla georeferenziazione, cosa che Google e Apple invece fanno da anni. Anche testimonianze della cultura democratica e riformatrice si sono spese contro una violazione della privacy da parte della sanità pubblica. Come vedi oggi il tema della privacy che Crisanti considera un valore di rinegoziare per non lasciarlo in ostaggio proprio ai monopoli digitali ?

Cecilia Clementel-Jones

Credo sia un grande passo avanti che per la prima volta **consideriamo la necessità di esaminare e regolare le reti globali di connessione digitale.** Ma vediamo cosa è accaduto quando si è trattato di utilizzare i telefonini per un'app di tracciamento del Covid 19 (tenendo presente che gli asintomatici non sono tracciabili se non con tamponi a tappeto). **Google ed Apple hanno, bontà loro, offerto un supporto basato sul bluetooth (il telefonino registra tutti gli altri telefonini che si sono trovati a meno di un metro di distanza, in caso di contagio può notificarli che hanno avuto un contatto a rischio, senza geolocalizzare).** Il gatto e la volpe (G&A) hanno sconsigliato di usare una possibilità alternativa: la geolocalizzazione che utilizza il GPS, sì, proprio quello che loro utilizzano costantemente. Noi (l'app Immuni è quasi inutile per tracciamento) e i tedeschi, con diverse giustificazioni, ci siamo adeguati ma **la Francia, parlando di sovranità digitale, non si è avvalsa della piattaforma Apple-Google (che permette a G&A di acquisire certi dati sulla pandemia) e ha usato bluetooth per StopCovid: i dati restano sui telefonini, avvisano le persone**

del contatto ma non sono geolocalizzati. L'Inghilterra non solo ha fatto come la Francia ma il National Health Service (NHS) ha sviluppato autonomamente la app e ne ha centralizzato i dati, tenendoseli: i dati anonimizzati dell'utente sono crittografati e archiviati centralmente. L'utente può geolocalizzare volontariamente registrandosi nei luoghi pubblici che frequenta. La Germania ha adottato un approccio non centralizzato. Ricapitoliamo: **il controllo capillare e lo sfruttamento dei dati per fini commerciali (compreso il riconoscimento facciale che criticiamo nello Xinjiang) sono del tutto accettabili,** l'uso spionistico del data mining da parte degli stati nazionali o a scopo di spionaggio industriale, sono cose che capitano ma **un uso necessario di dati accessibili solo alle grandi reti allo scopo di tracciare contatti durante una pandemia costituiscono una grave lesione delle libertà democratiche, really?** Così opina un centro tedesco (<https://algorithmwatch.org>) con un articolo pubblicato da Al-Jazeera¹:

dall'inizio della pandemia una serie di sistemi ADM (decisioni automatizzate) sono stati adottati

¹ Radmilla Suleymanova, "Pandemic exploited to normalise mass surveillance, watchdog warns", Al Jazeera news, 9 dicembre 2021. Cfr.

<https://www.aljazeera.com/economy/2021/12/9/pandemic-exploited-to-adopt-mass-surveillance-watchdog-warns>

in fretta , quasi senza trasparenza, senza salvaguardia e con insufficiente dibattito democratico'. Ma non sono gli stessi sistemi automatizzati, basati su algoritmi, che hanno invaso le decisioni mediche, le selezioni delle domande di impiego, i controlli dei rendimenti di colletti blu e bianchi...senza, che io sappia, alcun 'dibattito democratico' (per il quale francamente nel contesto del Covid 19 non vi era tempo)².

Le conoscenze necessarie ad affrontare 'dibattiti democratici' sull'uso di Intelligenza Artificiale (AI) sono parcellizzate e questa fordizzazione delle catene di montaggio informatiche oscura i gravi rischi che stiamo correndo. Fra essi **la possibilità che gli stessi monopoli digitali sponsorizzino una critica pseudodemocratica all'uso centralizzato dei dati necessari a governare la complessità del momento attuale da parte delle istituzioni della società.**

Alessandro Genovesi

Il tema della privacy rischia di divenire come "il comitato di affari della borghesia" per cui vi è privacy quando occorre vedere i conti in banca per combattere l'evasione, vi è privacy quando un altro, per tutelare la propria salute, non può sapere se chi ha di fronte è potenzialmente un rischio, ma non vi è privacy nella costruzione di offerte commerciali volte a renderci degli "zombi del commercio on line". Vale quanto scritto in risposta alla domanda 4: **il punto è che**

ruolo e percezione abbiamo (o dobbiamo avere) della funzione del pubblico, in quanto garante delle tutele collettive che vengono prima delle libertà individuali. Me lo pongo anche come sindacalista questo tema: in risposta al fatto che devo tutelare il mondo del lavoro in quanto dimensione generale e non per forza il lavoratore mio iscritto e le sue pulsioni individuali e privatistiche. E qui entra in campo la democrazia, la partecipazione ma anche la funzione "pedagogica" delle aggregazioni politiche e sociali. Quanto sarebbe più interessante se, allargando le competenze del Parlamento, come oggi vi è una "vetusta" Commissione di Vigilanza Rai, vi fosse domani una **Commissione di Vigilanza sull'uso pubblico dei dati, che vigili per preservare (il Parlamento è ancora la massima espressione della sovranità popolare in un regime a suffragio universale) e garantire il corretto uso "ai fini pubblici" dei dati digitali a qualsivoglia titolo prodotti da cittadini, imprese, comunità in Italia?**

Giampiero Moscato

È un aspetto che comprendo, nel ragionamento di **Michele Mezza** e **Andrea Crisanti**, e che tuttavia mi spaventa terribilmente. **Usare un mezzo pervasivo e pesantemente condizionante delle nostre comunità per fini socialmente utili – lo capisco anche io e comprendo bene che gli autori la vedano come mossa disperatamente necessaria – ha in sé la chiave per sottrarci alla dipendenza dal vaccino, per ora vista come sola unica arma che abbiamo per battere il Coronavirus. Ma avverto che è allo stesso tempo**

² Cathy O' Nell, *Weapons of Math Destruction. How Big Data increases inequality and threatens Democracy*, New York, Broadway Books.com, 2016, 259 p. Traduzione italiana di Daria Cavallini: *Armi di distruzione matematica*.

Come i Big data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia, Milano, Bompiani, 2017, 368 p.

l'istituzionalizzazione, quasi la costituzionalizzazione di una dittatura degli algoritmi: diventerebbe un potere a questo punto potenzialmente molto più terrificante di quello già pericoloso dei *social network*, i quali condizionano un'umanità di clienti (so bene che questo fatto ha effetti anche sulle elezioni e dunque sulla qualità delle democrazie, ma in maniera secondaria). **I governi avrebbero uno strumento che condizionerebbe un'umanità di "elettori", che da cittadini tornerebbero a essere sudditi se non servi. Diventeremmo una comunità di Frankenstein, o peggio.** E non oso immaginare quali conseguenze deriverebbero se questo potere di controllo e condizionamento finisse in mani senza scrupoli, di cui la nostra storia ha avuto anche troppi esempi.

Pieraugusto Pozzi

Certamente, il fatto che Apple e Google abbiano avuto la parola definitiva sulle applicazioni governative di tracciamento e contenimento pandemico è stato l'ennesimo segnale della crisi della sovranità politica, che ha dovuto negoziare con questi giganti, rispetto alla neo-sovrànità tecnologica transnazionale. Riguardo alla privacy, quando fu introdotto il Green Pass, giuristi esperti di tutela dei dati, anziché occuparsi delle possibili violazioni della privacy, segnalavano l'insufficiente affidabilità sanitaria del certificato, paventando in particolare il pericolo che i vaccinati potessero muoversi senza limiti, potendo comunque essere contagiosi. Un'invasione di campo o una palla rilanciata in tribuna da parte di esperti che intanto lamentavano l'insufficienza tecnica di altri esperti (magari nel campo medico). Ecco un esempio di ciò che la pandemia, o

la sindemia, ha rafforzato: **l'idea che ciascuno possa occuparsi delle questioni antepo-
nendo le proprie convinzioni alla competenza specifica. Una competenza che talvolta può offrire interpretazioni che derivano da posizioni accademiche, consulenziali e lobbistiche o dalla semplice convinzione personale, più che da logiche tecnico-scientifiche**, scriveva mirabilmente **Giorgio Israel** ne *Il Giardino del Noci. Incubi postmoderni e tirannia della tecnoscienza*:

«Come osservò il matematico Enriques [...] la scienza porge i mezzi e non i fini dell'operare ed è assurdo cercare in essa le norme della vita. Quando lo scienziato interviene in una Commissione di consulenza deve saper distinguere il proprio ruolo di fornitore di informazioni da quello di soggetto che decide in base a criteri etici di carattere extra-scientifico [...] I confini della distinzione sono sottili, ma è soltanto tenendo conto di tale complessità che si può evitare il rischio che l'oggettività scientifica diventi lo sgabello o lo schermo di decisioni che hanno – come è giusto! – motivazioni di altra natura»³.

DF

³ Giorgio Israel, *Il giardino dei noci. Incubi postmoderni e tirannia della tecnoscienza*, Napoli, CUEN, 1998, 267 p.





Tra il rito e l'inaspettato; nel tempo dei media; del Digitale e nel Digitale; con il Covid L'evento tra comunicazione e vita. Per una mediologia esistenziale

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

1. L'evento tra il rito e l'inaspettato

Appartiene al linguaggio più comune dire di qualcosa che sta per accadere con una forza tale da estrarre dalla normalità di ogni giorno, che è "un evento". Vi si esprime un'attesa, il bisogno di qualcosa che ecceda la routine e coinvolga tutti. Qualcosa insomma che sta in mezzo tra la realtà di un accadimento e la percezione che se ne ha.

Può essere, per fare esempi che appartengono alla comune esperienza, una partita di calcio che conclude una stagione, l'uscita di un film atteso dal pubblico, l'inaugurazione di una mostra d'arte... Un Milan-Inter finale dello scudetto, il ritorno di 007 in *No Time No Die*, Raffaello alle Scuderie del Quirinale, la vittoria dei Maneskin all'European Song Contest, quella di **Marcell Jacobs** nei 100 metri alle Olimpiadi, l'apertura della stagione scaligera con *Macbeth*...

Ognuno di questi accadimenti è anticipato e si realizza già nell'aspettativa che se ne ha, quale che ne sarà il risultato: "evento" è già il fatto che stiamo lì, tutti, più o meno, in attesa con tutta la tensione che nasce dalla certezza che si verificherà - un vero e proprio countdown - e dall'incertezza di quale ne sarà lo svolgimento effettivo e l'esito.

Ma il territorio dell' "evento" non si esaurisce con questa tipologia di accadimenti. Nell'uso del termine entrano altre pieghe semantiche che riguardano qualcosa che non si connota per la rilevanza dei protagonisti e per l'importanza annunciata di un'occasione.

Anche in questo caso sono gli esempi che ci aiutano a capire. Si pensi all'incidente della Costa Concordia davanti all'Isola del Giglio, allo tsunami che colpisce la centrale atomica di Fukushima, all'attentato terroristico al Bataclàn o all'assalto a Capitol Hill... Accadimenti diversi, che non hanno nessun rapporto l'uno con l'altro e che tuttavia possono essere ricondotti ad un medesimo ambito per la modalità con cui si manifestano. E la prima, sostanziale, differenza rispetto ai precedenti è che nulla li annuncia, irrompono brutalmente e all'improvviso nella quotidianità e risucchiano l'attenzione collettiva con un'immediata e potente forza d'attrazione.

Da un lato, dunque, un'attesa, dall'altro, l'inaspettato, in entrambi i casi una forza centripeta che coinvolge e impone la partecipazione all' "evento".

Dunque, nel senso comune, il ventaglio delle occorrenze è esteso e pone subito il problema di ricondurle, se non ad unità, almeno ad una qualche trasversalità una partita e un disastro nucleare, una prestazione sportiva e un simil-Titanic, ...

Tutte si raccolgono in uno stesso ambito, tant'è che sono indicate nello stesso modo - eventi, appunto - e tuttavia sono attraversate da una linea di discriminazione che le dispone agli estremi di un campo di significazione.

Alcune rimandano, infatti, ad una ripetizione rituale e a una sorpresa che si svolge all'interno di una cornice di prevedibilità, non so come finirà la partita ma so che è una partita, chi ne sono i protagonisti, dove e quando si svolge. Non vengono a sconvolgere, semmai rassicurano sia pure con l'alea dell'accadimento in tempo reale che nessuno può prevedere.

Altre, invece, esplodono nell'attualità, con l'energia potente di una rottura dell'ordine esistente, di una trasgressione della norma, di un'infrazione del sistema di attese: imprevedibili nella loro apparizione, nello svolgimento e nella conclusione. Tanto, insomma, nei primi prevale una cerimonialità che può anche essere sorprendente nello svolgimento, tanto le seconde si caratterizzano per un'epifania perturbante che frantuma il quadro, semmai venendo via via - e compatibilmente con

l'indecidibilità dell'accadere - sottoposta ad una ricomposizione rituale che ne padroneggi per quanto possibile l'incertezza e la riconduca a un senso.

Tutta una letteratura ha approfondito lo scarto differenziale tra la ripetizione e la novità e lo ha anche trasferito dall'accadere alla modalità stessa del vivere, su un arco che va da un modello di comportamento basato sulla certezza e la ripetizione/noia a uno che sperimenta l'apertura al caso e l'avventura¹.

L' "evento" è una di quelle categorie multitasking che attraversano gli ambiti disciplinari più diversi, il micro come il macrocosmo, gli individui come le società, la religione come la società dello spettacolo.

Gli etnologi discutono se esistano società orizzontali in cui la dimensione storica sia quasi assente, bloccate e senza evoluzione, a fronte di società verticali, o con il diagramma di una linea progredente ininterrottamente scheggiata da picchi che la scombinano.

Tutte possono essere collocate in un campo di senso in cui si compongono variamente l'ordine messo alla prova e riconfermato da cerimonie che attengono al regime della ritualità e della riconferma di un ordine simbolico, e una tendenza al disordine e a mettere in discussione equilibri e assetti che possono riguardare la sia tenuta di un sistema sociale per quello che è, sia il suo rapporto con l'esterno o con l'ambiente naturale.

2. L'evento nel tempo dei media.

Fin qui, a un livello descrittivo e tassonomico.

Manca però ancora un elemento per capire come si genera e si diffonde l'evento che per esistere deve non solo accadere ma essere percepito come tale ed essere condiviso dall'insieme sociale. Insomma, manca qualcosa che ne spieghi l'intensità del rumore e la potenza dell'impatto.

Giambattista Vico² ne *La scienza nuova* parlava della sensibilità degli antichi e del loro "*animo perturbato e commosso*", per esempio da un'inspiegabile manifestazione esterna, come un fulmine che attribuivano all'onnipotenza del supremo tra gli dei. O il tramonto del Sole che non necessariamente tornerà il giorno dopo...

Insomma, **l'immediatezza di un evento che atterrisce e fa sentire la fragilità della vita esposta a poteri incontrollabili e arbitrari che possono in ogni momento condizionarla e addirittura distruggerla.**

Quell'immediatezza è molto diversa, ma non necessariamente cancellata, dalla condizione moderna in cui gli accadimenti nascono all'incrocio tra la focalizzazione/amplificazione mediatica e la percezione sociale. La loro realtà fa tutt'uno con il simulacro che ne viene allestito e offerto.

Gli eventi si fanno, cioè, conoscere e montano nell'attenzione grazie al fatto che occupano fino ad invaderlo lo spazio-tempo dei mezzi della comunicazione. Diventano sempre più inseparabili dai media che li isolano, li definiscono, costruiscono l'alone dell'attesa e li celebrano, oppure li accolgono e ne amplificano l'onda d'urto.

¹ Vladimir Jankélévitch, *L'aventure, l'ennui, le sérieux*, Paris, Aubier éditions Montaigne, 1963, 224 p. Traduzione italiana *L'avventura, la noia, la serietà*, Genova, Marietti, 1991, 183 p. Poi Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2018, XXVII-193 p.; Jean Starobinski, «L'ordre du jour», *Le Temps de la réflexion*, Paris, Gallimard, IV (4) 1983, 472 p il testo è alle pp. 101-125. Traduzione italiana di Carlo Gazzelli: *L'ordine del giorno*, Genova, Il Melangolo, 1990, 76 p.

² Giambattista Vico, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni secondo l'edizione del 1744i*, in *Opere*, a cura di Paolo Rossi, Milano, Rizzoli, 1959, 918 p. [il passo citato è a p. 101].

E la loro potenza è tale che possono anche prescindere dalla loro effettiva realtà e rovesciare il rapporto tra realtà e rappresentazione. Basti ricordare la cronaca radiofonica in tempo reale dell'invasione marziana raccontata da **Orson Welles** che non era altro che la messa in scena di *The War of the Worlds* di **Herbert G. Wells**.

Era il 1938 e il pubblico non capì la differenza e prese come realistico il racconto di un radiodramma, esemplare dimostrazione di come il medium potesse diventare il messaggio e fonderne la realtà. In diretta, abolendo anche lo scarto temporale a cui è costretta la stampa, almeno nella storica versione del giornale.

Ecco la novità. Con i media elettronici milioni di persone possono partecipare in tempo reale a qualcosa che si sta svolgendo in quel momento e che ha caratteristiche - sociali, culturali e ambientali - per essere condiviso e un potenziale narrativo e passionale da poter coinvolgere non solo e non tanto gli individui che fanno parte di una società quanto gli *spettatori* e cioè i destinatari di un processo di comunicazione adeguatamente pianificato e costruito, definiti nel loro profilo di partecipanti ad uno spettacolo.

È dunque un rapporto di strutturale corrispondenza e funzionalità che lega media ed eventi. E questo rapporto va colto nella compresenza ambigua delle sue direzioni, nel punto di contatto tra il dispositivo della comunicazione e la complessità di un soggetto: attese, fragilità, desideri, paure...

Abbiamo citato la provocazione di Orson Welles. Tanto tempo è passato e il percorso dei media ha subito un'accelerazione che alla radio ha affiancato la televisione, l'uno e soprattutto l'altra che scoprono ben presto, accanto alla dimensione orizzontale dei palinsesti, la forza eversiva e aggregante degli eventi. Al punto che una linea sociologica ha introdotto la categoria del *media event* per indicare queste isole narrative che sospendono la programmazione ordinaria, nascono nella dimensione del villaggio cosiddetto globale e all'intersezione di un negoziato tra chi organizza, chi trasmette e il pubblico.

Sono stati Daniel Dayan e Elihu Katz³ ad averne formalizzato il concetto e distinto le tipologie: la Competizione (in particolare nello sport e nella politica), la Conquista (il primo uomo sulla Luna, i grandi viaggi del Papa) e le Incoronazioni (l'archetipo del matrimonio tra Carlo e Diana, le beatificazioni, i funerali di governanti importanti).

Nei *media event* si esalta il potere produttivo della televisione che li genera in quanto tale, si pone a istanza di legittimazione di poteri e personalità, e si configura come spazio simbolico. In quelle circostanze, si esce dalla routine e il piccolo schermo assume un valore supplementare di senso che sposta l'ambiente domestico in quello di una chiesa.

Questa classificazione risale ormai al 1987.

In linea con quanto detto all'inizio e guardando a ciò che accadeva nella televisione a cavallo tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo secolo, mi è sembrato fosse arrivato il momento di integrare nella nozione del *media event* anche quelli - come accennato all'inizio - che entravano in un piccolo schermo a dimensione ormai globale con il clamore drammatico di una sorpresa imprevedibile⁴: il tentato golpe nell'URSS, la fine di **Michail Gorbačëv e lo scontro con **Boris Eltsin**, l'inizio della Guerra del Golfo, l'inchiesta di Mani Pulite, la discesa in campo di **Silvio Berlusconi**, il G8 di Genova e l'attacco alle Torri Gemelle.**

Eventi che, dall'uno all'altro, sovrapponevano la cronaca in diretta alla Storia e spostavano la dimensione quotidiana nel crogiuolo di una Storia - ma quale? - che si fa in diretta.

³ Daniel Dayan, Elihu Katz, *Media events. The live broadcasting of history*, Cambridge, Massachusetts – London, Harvard University press, 1992 XI-306 p Traduzione italiana di Stefania Di Michele: *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Bologna, Baskerville, 1993, 282 p.

⁴ Guido Barlozzetti, *Eventi e riti della televisione. Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers*, Milano, Franco Angeli, 2002, 270 p.

Una condizione inedita e sconvolgente che ha messo lo spettatore a contatto diretto con il farsi di un accadimento che - quali che fossero le successive contestualizzazioni - si iscriveva nella sua esperienza e gli dava il potere ubiquo di assistere da casa a guerre, golpe, rivoluzioni, catastrofi ambientali, svolte traumatiche e novità della politica, attentati dalle proporzioni immani...

In tutti, la potenza di un coinvolgimento in una temporalità aperta, vissuta momento dopo momento, sempre sul bordo indecidibile di ciò che sta per succedere: quando arriveranno i bombardieri su Baghdad? E cosa succederà nella sala del Parlamento di Mosca tra Gorbačëv e Eltsin? E, a Genova, all'improvviso, il corpo di **Carlo Giuliani** a terra e, ancora, lo sgomento di fronte ai feriti portati fuori dalla scuola Diaz. E mentre una delle Torri è già stata colpita, ecco un aereo che entra nel quadro e si schianta sull'altra e l'attesa di un crollo irreversibile...

Ecco, le Twin Towers. **Karl Heinz Stockhausen**, compositore illustre di una destrutturata musica moderna, parla di un'emozione estetica, *"La più grande opera d'arte mai realizzata"*.

Ricordo quel giudizio per sottolineare come la scala impensabile di quell'evento lo spostasse non solo dalla cronaca alla Storia, ma addirittura sul piano di una rivelazione in cui lo sgomento di fronte alla catastrofe cedeva alla contemplazione affascinante di una Bellezza e dunque come nell'elettrodomestico televisivo si aprisse un varco che andava oltre il rapporto con la sorpresa tremenda delle immagini e restituiva lo sguardo alla visione di qualcosa di assoluto, a una creatività tragicamente primigenia, oltre appunto la convenzionale normalità in cui le immagini si susseguono, conciliate, in un flusso.

Le Torri Gemelle ferite restituivano l'immagine al mistero che la realtà rimuove da sé, introducevano lo scarto dell'aleatorietà e del limite consustanziale alla vita.

Potremmo, su questa base, fare anche un passo in più e dire che l'Evento ha a che fare con la percezione del tempo e con la dimensione esistenziale che, nella mancanza che la contraddistingue, nell'esserci di cui parlava **Martin Heidegger**⁵ oscilla tra la ricerca di una rassicurazione e il progetto, vale a dire l'apertura al possibile e alla sua ricchezza sconvolgente e ricreante. Oppure, se volessimo guardare alla seconda parte del suo pensiero, all'oscillazione tra l'ente che solidifica e l'apertura all'essere che poi viene a coincidere con l'essere che si pensa e si apre allo svelamento di sé stesso. All'evento, *Ereignis*, dell'Essere che, tornando all'inizio, si riappropria di sé.

Potremmo anche non seguire Heidegger nella sua battaglia contro la metafisica e l'oblio dell'essere nel trionfo della Tecnica e della riduzione del mondo nel segno dell'utilità e del calcolo, e però questo riferimento ci consente comunque di disegnare un orizzonte della riflessione sull'evento e di svolgerla alla luce di un passaggio complesso e decisivo.

3. L'Evento del Digitale.

Abbiamo elencato alcuni eventi mediatici e ricordato il loro impatto nella e oltre la televisione.

Non so se sia azzardato dire che **sono stati gli ultimi media event.**

Per due motivi. Il primo, perché appartengono all'ultimo tempo dei media nel senso tradizionale con cui si sono sviluppati e sono stati vissuti nella modernità: il giornale, il cinema, la radio e la televisione.

Evito di ripetere che non si tratta di una successione ma di un cammino che s'intreccia con quello di una società che sposta la sua centralità dalla campagna alla metropoli e dei media fa il suo sistema

⁵ Martin Heidegger, *Sein und Zeit*, «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», VIII, Halle, Niemeyer Verlag, 1927, 438 p. Traduzione italiana di Piero Chiodi condotta sull'undicesima edizione: *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1988, XXXIX- 558 p. Prima traduzione italiana: Milano-Roma, Bocca, 1953, 455 p.

di relazioni, la nuova piazza dello spettacolo, dell'informazione e della cultura (nella sua valenza stretta - la varietà dei saperi, le espressioni dell'arte - e in quella larga socio-antropologica).

L'altro, perché dopo di quegli accadimenti e alcuni altri che li hanno seguiti - dalla strage della scuola di Beslan allo tsunami del 2004 nell'Oceano Indiano al maremoto e al disastro della centrale nucleare di Fukushima - finisce il tempo dei media trasversalmente accomunati nello statuto analogico, legati cioè alla materialità di un supporto - la stampa del giornale, la pellicola del cinema, il tubo catodico della televisione - alla corrispondenza di un segnale con il fenomeno che lo genera. Diluito nella percezione, nella successione di alcune svolte che hanno riguardato gli standard di trasmissione, nel passaggio graduale e composito dallo spettatore all'utente, i *media event* sono andati a ricostituirsi nel nuovo orizzonte del digitale e di una tecnologia numerica in grado di riprodurre allo stesso modo parole, suoni e immagini.

Sono cioè transitati in un contesto che ha costituito, sul piano del sistema della comunicazione e del suo rapporto con la vita, l'evento che segnato una radicale discontinuità ha comportato un cambio di paradigma che investe il rapporto tra tecnologie e vita o se si vuole tra il senso di una vita immersa in un dispositivo tecnologico totalizzante.

Questo evento si è dato con alcuni tratti costitutivi:

- un processo sorprendente e pervasivo, di per sé trainato da una continua innovazione;
- una trasversalità che ha ricostituito i media tradizionali e li ha ricontestualizzati in un ambiente nuovo, accessibile con una serie di dispositivi interconnessi e differenziati per modalità d'uso e per funzionalità;
- una capacità inarrestabile di interfacciarsi con le funzioni e le attività di ogni giorno, parallela a quella di ricostituire nella dimensione on line il mondo del lavoro e dell'intrattenimento, e di tradurvi lo spazio-tempo analogico del commercio e dell'economia;
- una connessione a tempo pieno gestibile in mobilità e in un rapporto d'interattività;
- la trasformazione dell'utente in risorsa produttiva, grazie alla profilazione dei dati relativi e dunque alla possibilità di ottimizzare la circolazione e lo sfruttamento dei dati che lo riguardano.

Questi tratti circoscrivono un paradigma nuovo, sul bordo diveniente in cui si toccano e si riconfigurano un *prima* e un *dopo*.

Per stare all'aspetto che qui ci interessa, in questa cornice si sono intrecciati alcuni fenomeni significativi di un passaggio in cui, **da un lato, i media tradizionali sono stati chiamati a riconvertirsi e intanto si sono difesi alzando la posta per difendere l'ascolto o la tiratura, dall'altro, la rete ha risucchiato il territorio tradizionalmente presidiato dell'informazione e lo ha investito con un cambiamento radicale dei modi di produzione, distribuzione e consumo.**

Distinguiamo i due ambiti soltanto per capire, essendo evidente che sono presi in un processo unitario in cui alle difficoltà corrispondono gli avanzamenti, alle resistenze gli spostamenti.

Sul primo versante, si è quindi accelerata una tendenza all'eccesso, volta a difendere il territorio e a catturare l'attenzione più larga possibile.

Ogni giorno, un titolo sparato come definitivo e assoluto in prima pagina o - in una televisione con una moltiplicata disponibilità di canali - la necessità di forzare toni e spostare il perimetro del galateo, per esempio con i reality e i talent-show o con talk-show assortiti con ospiti belligeranti in modo da produrre picchi conflittuali al volume più alto possibile.

Insomma, la Iper-notizia e il Rumore, l'enfasi che gonfia le news, e il clamore che gioca sulle componenti passionali dell'ascolto.

Sto generalizzando, è evidente che il quadro risulta articolato e che le modalità sono variamente declinate, ma gli effetti sono evidenti. In particolare, **si è diffusa la percezione di una confusione**

urlante, di una competizione che ha per posta la visibilità, che diventa messaggio e prevale sulle distinzioni, sulla capacità di approfondimento competente, sul valore intrinseco del rapporto con gli altri. E con questa, direttamente proporzionale all'intensificazione passionale e alla reiterazione seriale un'usura della fiducia e dell'attendibilità della comunicazione.

Quanto alla rete, avanza con l'inerzia inarrestabile della sua pervasività e della ricchezza delle navigazioni che mette ciascuno in condizione di sentirsi padrone delle sue scelte e dei suoi percorsi. Mi sposto da un sito all'altro oppure entro nel circuito dei social in cui, senza mediazioni e filtri di competenza, posso dire la mia su qualunque argomento e partecipare da protagonista alla formazione di un'opinione social che diventa a sua volta notizia e alimenta il circuito. Conseguenza, la stessa notizia vede erodersi il fondamento analogico, il rinvio a una qualche realtà e viene sottoposta allo statuto indecidibile del digitale. Dove, per sintetizzare, non conta la *sostanza* ma tutto è simulazione ed *effetto*.

È importante sottolineare la percezione che l'utente ha di un suo protagonismo personalizzato e sottolineare come essa si presenti come il versante soggettivo di un dispositivo. Vale a dire che **ci troviamo alle prese con un Giano bifronte che registra, controlla, cataloga, in una parola, profila tutti i comportamenti, le scelte, le preferenze di ciascuno e, ininterrottamente, retroagisce su di essi con un marketing iper-individualizzato.**

4. L'Evento nel digitale.

Cosa ne è dell'evento in questo scenario complesso, diffratto e in divenire?

Certamente, non possiamo più parlare di *media event*, nel senso di testualità aperte e imprevedibili che vengono a invadere l'ordito dei palinsesti generalisti o il menabò dei giornali e producono un effetto e una partecipazione di massa.

Intanto, abbiamo assistito a una tendenza a eventizzare, a trasformare cioè *tutto in evento*. Non solo quelli che potremmo ricondurre alla doppia tipologia sopra ricordata - l'assalto a Capitol Hill, l'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca, la petroliera che s'incaglia nel Canale di Suez, la caduta di Kabul, l'addio della Cancelliera Merkel ... e i Maneskin a Sanremo e poi in Europa, l'avventura della Nazionale agli Europei, le Olimpiadi, la morte e i funerali di David Sassoli... - ma **una strategia volta a creare un'attesa ininterrotta, a prendere una notizia della cronaca e a amplificarne l'alone emotivo e il potenziale capace di sostenere una narrazione.**

Questa insistenza è andata di pari passo con il rischio di divorare se stessa e, puntando appunto a montare ovunque e comunque l'evento, di consumarne il differenziale e stressarlo in una successione seriale, senza una gerarchia e indifferente nel contenuto. Sul versante del pubblico, l'esito paradossale di normalizzare e assuefare.

Si prenda, per fare un esempio, la scomparsa di **Raffaella Carrà** che riempie i palinsesti di un flusso di repertorio e testimonianze, fino a Rai1 che manda in onda in prima serata le puntate di *Carramba! Che sorpresa*, come se il corpo-simulacro di Raffaella resuscitasse e continuasse a vivere nel suo luogo, e cioè in televisione.

Una piena così invadente e ripetitiva che dilata l'elaborazione del lutto dal giorno della scomparsa fino a quello del funerale e via via muore di se stessa, più aggiunge, più toglie, con il risultato paradossale che un attimo dopo... non se ne parla più. Finito, basta, eccesso di rammemorazione che produce silenzio.

Fin qui il panorama, sia pure estremizzato, sembrerebbe ancora prossimo a quello tradizionalmente televisivo, in realtà l'evento che certo nella televisione generalista trova ancora una dimensione comunitaria, si genera e prolifera sul bordo o ancor più nell'ambiente ormai strutturale della rete.

Il suo, infatti, è un corpo mutante che si espande nei siti che ripropongono immagini e contributi, nei post dei social, nelle foto, nei commenti che non si limitano a una chiosa ma fanno massa e partecipano attivamente all'accadimento, entrano nel negoziato del suo significato e si rivalgono sull'evento stesso. L'ambiente della rete fa diventare l'evento un ambiente di interrelazioni. Non solo, ma la rete può assurgere a soggetto collettivo che diventa un attore che interviene nell'orientarlo e nel prolungarlo.

Anche in questo caso, con una fenomenologia ambigua.

Da una parte, il *fandom* che estende e riarticola la testualità di una serie televisiva fino a trasformarla nelle galassie in espansione degli ecosistemi narrativi⁶. Dall'altra, il ruolo che siti e social giocano, ancora per esemplificare, nella campagna elettorale per le presidenziali americane del 2019, non solo come cassa di risonanza, ma spazio attivo di costruzione/diffusione del consenso nei confronti dei candidati. Con un *deus ex machina* nel back stage costituito dall'algoritmo che, orientato dai poteri interessati, lavora, pianifica, costruisce destinatari e adegua la comunicazione. A ognuno l'evento che si aspetta e che desidera. Libero ognuno di partecipare e personalizzarlo, nella cornice eterodiretta di un'*eco-chamber* in cui si trova solo quello che ci si aspetta e cade qualunque discriminazione tra vero e falso⁷.

5. Il Super-Evento-Covid

E poi venne il Covid. Con tutte le caratteristiche per essere considerato un evento: improvviso e imprevedibile, anche nell'annuncio che ne ha da subito catalizzato l'attesa e l'ha orientata verso un thriller invisibile e minaccioso come nessun altro.

È arrivato attraverso la televisione all'inizio del 2020 ed ... è ancora in corso.

Per questo, per l'impatto e per la durata, possiamo parlarne ormai come di un inedito Super-Evento che ha attraversato fasi diverse e non cessa di proporsi con mutazioni che nella ripetizione complessiva dello stesso frame - il Covid - continuano ad introdurre l'elemento della sorpresa e della imprevedibilità: le varianti che nessuno è in condizione di anticipare, nemmeno fossero spinoff di una serie televisiva, Delta, Omicron, in attesa della prossima puntata che, a differenza di quelle della fiction, nessuno sceneggiatore - in questo caso, lo scienziato - può immaginare.

Dunque, il Covid è stato e continua ad essere vissuto in una continuità da serie televisiva che va avanti stagione dopo stagione e non accenna ad avere una conclusione, con picchi drammatici, nella prima fase specialmente, le restrizioni fino al lockdown, poi una pausa estiva e una ripresa invernale, secondo un andamento oscillatorio che nell'attualità vede riacutizzarsi il contagio in proporzioni quantitative imprevedibili, ancorché - sembra - con una minore virulenza.

Insomma, un Super-Evento/serie che ha fatto tutt'uno con l'ambiente mediatico al punto che qualcuno ha parlato di infodemia⁸ per sottolineare la collocazione egemonica che ha assunto nell'agenda dei media e, al tempo stesso, il devastante effetto che questa concentrazione di attenzione ha avuto sul piano della percezione del pubblico.

Il Covid, in questo senso, è venuto ad accentuare/amplificare le routine, con le relative perversioni, di quel sistema ibrido che agglomera media e rete.

Il sistema lo ha assunto cioè a super-frame e ha svolto fino in fondo tutta la contraddizione tra informazione e spettacolo, vero e falso, in ciò agevolato da un fenomeno di cui la Scienza, non

⁶ Guglielmo Pescatore (a cura di), *Ecosistemi narrativi. Dal fumetto alle serie tv*, Roma, Carocci, 2018, 271 p.

⁷ La letteratura su questo fenomeno è ampia e il dibattito è aperto, una sintesi dei problemi in Walter Quattrociocchi, Antonella Vicini, *Misinformation. Guida alla società della disinformazione e della credulità*, Milano, Franco Angeli, 2016, 172 p.

⁸ Marco Ferrazzoli, Giovanni Maga, *Pandemia e infodemia. Come viaggia il virus dell'informazione*, Bologna, Zanichelli, 2021, 232 p.

avendo un paradigma consolidato e affidabile, è stata costretta a rincorrere in tempo reale l'evoluzione, prevedendo nei limiti del possibile e sottoponendo necessariamente a verifica *post festum* ogni conclusione.

Tutti continuiamo ad assistere a un super-talk-show dilagante da una rete all'altra in ogni fascia oraria, che ha certamente riportato attenzione sulla dimensione generalista della tv e in cui si è venuto ad estremizzare un trend che conoscevamo:

- **si è imposto un copione con al centro la nuova star del Virologo** - ultima figura dell'Esperto - che si è moltiplicato in una squadra di sembianti, ognuno dei quali autorizzato dal titolo a dare un parere che il pubblico ascolta con l'attenzione che si deve in una questione che riguarda la vita. Questa moltiplicazione è discesa dalla logica conflittuale del talk-show ed è stata enfatizzata dalla ricerca esasperata da parte di ciascuna emittente di costruire un parterre che potesse accendere un contraddittorio il più aspro possibile;
- la pluralità quasi mai disciplinata e governata, facilitata anche dall'incertezza prudente della scienza e dall'evolvere imprevedibile della pandemia, ha fatto sì che **la quantità overdose dell'informazione e l'affastellarsi di sentenze incompatibili generassero un effetto di spaesamento e addirittura di rifiuto**: lo stesso fenomeno che si è registrato per la politica i cui rappresentanti sulla scena mediatica sono stati percepiti senza differenze, tutti accomunati nell'esteriorità di uno scontro in cui l'immagine, l'abilità oratoria o la simpatia hanno finito per prevalere sui contenuti. Effetto confermato dal fatto che nel match ai Virologi si sono aggiunti esponenti degli schieramenti politici;
- un'ulteriore fase del talk, che ha ancor più disorientato, è stata quella che ha messo in scena la controversia tra vax e no-vax, tra scienza e negazionismo, con il dibattito annesso se fosse legittimo o meno dare voce alle voci del dissenso, incerti tra libertà d'espressione e il rischio di legittimare posizioni aberranti;
- infine, il paradosso proprio della visibilità televisiva dell'attenzione a una situazione specifica che nella sua singolarità rischia di venire generalizzata: si pensi alla ricerca del "paziente zero", dell'untore da cui è disceso il contagio e la continua, ossessiva, focalizzazione sui più diversi casi individuali offerti dalla cronaca a proposito delle reazioni ai vaccini, con un'insistenza e un'accentuazione emotiva sproporzionata rispetto alla totalità dei casi.

Accanto ai talk, nella intensificazione dell'emergenza, si è sviluppata una linea seriale in cui la televisione ha ospitato direttamente il potere politico, almeno quanto il potere politico ha avvertito la necessità di utilizzare il medium per rivolgersi ai cittadini e comunicare sia lo stato delle cose, sia i provvedimenti via via assunti: un contatto "faccia a faccia", reiterato nel caso del premier **Giuseppe Conte**, più sorvegliato e distillato dal presidente **Mario Draghi**, con stili di comunicazione completamente diversi.

Senza entrare nelle polemiche che hanno riguardato la decretazione emergenziale adottata dal governo e lo "stato d'eccezione" che avrebbe imposto, è il caso di rimarcare questi sotto-eventi, annunciati e attesi, andati in onda nell'orario di massimo ascolto della sera: il potere che si presenta con la figura del Presidente del Consiglio, più diretto con Conte, con la modalità della conferenza stampa nel caso di Draghi, e parla al Paese.

E poi la rete. Non si è aggiunta ed è stata usata in modalità diverse che dicono di un potere pervasivo e dell'ambiguità strutturale che la caratterizza:

- **infrastruttura essenziale per la raccolta e l'elaborazione dei dati da parte delle amministrazioni, che ha prodotto il Bollettino quotidiano** - un altro pilastro seriale dell'evento-Covid - e gli elementi su cui basare i provvedimenti delle istituzioni: perché non vederlo anche come **un grande gioco di simulazione diventato una quotidiana coazione a ripetere?**
- **interfaccia essenziale per lo *smart working*, il lavoro a casa, e per la didattica a distanza nella scuola, con problemi che hanno evidenziato l'arretratezza della cablazione e il digital divide nel nostro Paese;**
- **strumento e superficie di contatto e connessione essenziale per tutta la galassia dei no-vax che lo hanno usato per la circolazione e la condivisione delle informazioni, per costruire un luogo identitario e fare proselitismo**, indire manifestazioni e flash mob, diffondere una controinformazione su cui si è allungata l'ombra dell'echo-chamber. In ogni caso, un livello fondamentale a sostegno delle proteste, un'altra linea seriale di sotto-eventi culminati nelle manifestazioni dei portuali di Trieste e nell'assalto alla sede della CGIL a Roma.

Siamo ancora dentro il superevento Covid, sostenuto e alimentato dall'incertezza degli sviluppi e delle prospettive. Ogni giorno esposti a una quantità di messaggi che è difficile se non impossibile ricomporre in una cornice unitaria che consenta di assumere comportamenti coerenti che diano una qualche sicurezza.

E dobbiamo constatare come la drammaticità dell'emergenza abbia spiazzato gli attori e accentuato contraddizioni già operanti.

Stiamo verificando come la straordinaria capacità di comunicazione del sistema rischi di diventare un boomerang e di farlo implodere su se stesso, e come gli attori dell'evento si siano fatti trovare largamente spiazzati all'appuntamento: la Politica, la Scienza, l'Informazione hanno manifestato gravi e preoccupanti difficoltà nella capacità di costruire processi di comunicazione chiari, univoci e autorevoli.

E ciò è accaduto sia per la debolezza strutturale di ciascun ambito unita al labirinto confuso del sistema della comunicazione, unificato solo dalla potenza indifferente e al tempo stesso variamente orientata dell'algoritmo, sull'ambiguo punto di contatto tra tecnologie e poteri.

Sarebbe facile dire che il superevento-Covid ha rivelato la mancanza di un orizzonte comune che tenesse insieme comportamenti, linee d'azione, obiettivi e pratiche.

Lo sapevamo già che il tempo dei Grandi Racconti era finito, che la democrazia non poteva reggersi solo sul simulacro idealizzato di se stessa, che la Metropoli simbolo dell'età classica dei media si era spostata nella frammentazione puntiforme, nell'ibrido di media generalisti esausti e di una rete in cui le promesse idealistiche di libertà e autodeterminazione celavano in controluce la realtà di controlli invisibili e di traiettorie tangenziali in cui andavano a (s)comporsi in modo imprevedibile le relazioni tra l'individuo e la società, l'identità e l'alterità, impossibili da ricondurre a una qualche mappa.

In questa assenza di quadro assistiamo a una diaspora convergente di fenomeni:

- una **Politica che tenta di ri-centralizzare il proprio ruolo e al tempo stesso fatica ad avere un radicamento identitario;**
- un **corpo sociale scisso fra condizioni individuali le più diverse**, fra le situazioni familiari - nella loro più diversa e scomposta fenomenologia - prese in un lockdown che rischia di diventare psico-antropologico, e le isole fluttuanti e agguerrite dei social;

- la **deriva dei saperi che non da oggi vedono fibrillare i fondamenti e, lontani da ogni positivismo, si muovono su percorsi scheggiati e avventurosi**, remota essendo una ricomposizione. Tutto ciò a fronte di un mito della Scienza, ossimoro diffuso la cui credibilità è stata largamente minata dal Covid .

Non sono - va ribadito - giudizi di valore, è piuttosto la descrizione di un panorama rispetto a un *prima* e a un *qui-e-ora*, nel mezzo di un Supervento che ha funzionato da shaker radicale e che continua a collocarci all'interno di un movimento in divenire.

Siamo nel flusso-che-si-fa e, essendo in forse la fede in un'evoluzione creatrice o in una dialettica finalistica, ci resta solo la possibilità di osservare e vedere fino a che punto siano adeguati gli schemi e le categorie con cui proviamo a leggerlo.

Sarebbe assai più comodo ritrovarci in un *dopo* in cui il divenire si è solidificato e dalla fine possiamo ripercorre tutta la genealogia di ciò che è accaduto. E invece siamo in *questo* presente che però è anche una paradossale occasione che ci mette a disposizione un laboratorio.

E allora, a questo punto del discorso, è il caso di richiamare l'attenzione su una differenza che segna il Superevento-Covid, l'incastro con la quotidianità di una vita messa direttamente a rischio da un'al-terità tanto invisibile, quanto prossima, addirittura in ogni istante minacciosa di un contagio. Invisibile ma così potente da distruggere il supporto analogico, il corpo, della vita stessa.

Ecco dunque che il Covid si colloca su un bordo inedito, sospeso fra la bolla dei discorsi che se ne fanno, nella cornice piena, frastagliata e molteplice prodotta dal sistema della comunicazione, e la nostra esposizione, diretta e personale, in cui ogni parola, ogni immagine, commento, post, messaggio ... modulano la nostra percezione e la indirizzano nelle intenzionalità più diverse. Ognuno variamente collocato - mai definitivamente - lungo tutto l'arco che va da una certezza al suo contrario, fra la fede - perché di questo si tratta- nella Scienza e il Consenso alla decisioni della Politica, e il rifiuto di tutto questo, per i motivi più diversi: perché quelle Autorità avevano già perso legittimazione, perché in una società senza ombrelli protettivi si accentuano le pulsioni che troppo semplicisticamente sbrighiamo via come *irrazionali*, perché la pulsione alla sopravvivenza che porta a dare comunque fiducia alle prescrizioni di chi governa, si mescola a quella opposta che sospinge nell'abisso oscuro, ma ben presente dell'inconscio, di Thanatos.

Anche per questo il Covid diventa un Supervento che si alimenta e si sviluppa su una contraddizione costitutiva e irrisolta:

- **da una parte un simulacro tanto invisibile e in assenza, quanto totalizzante nella comunicazione: le ambulanze, le immagini sfuggenti delle terapie intensive, i camion con le bare e l'arredo linguistico e comportamentale, le mascherine, la distanza di sicurezza, il lockdown, il tampone, il greenpass, le mani da lavare...;**
- **dall'altra la nostra esperienza vissuta che lo rende comunque *reale*, che ci abbia contagiato o meno, che crediamo o meno alla sua realtà.**

Kabul è lontana, Biden è oltre oceano, i migranti sono bloccati al confine remoto tra Polonia e Bielorussia, e invece il Covid è qui ed è un gomito in cui si aggrovigliano il linguaggio e la realtà.

Se questo è il quadro incorniciato da una Parola che si dà come Significante di qualunque catena di significati, ecco che il suo evento si impone sia a livello simbolico - il Significante, appunto - sia nell'immaginario, abbiamo visto quanto plurale e composito, di tutti e di ciascuno e come Reale, in quanto tale impossibile e indicibile.

Conclusioni. L'esigenza di una mediologia esistenziale

Per questo, avviandoci alla conclusione, ci sembra interessante richiamare all'esigenza di una *mediologia esistenziale*.

Che il Covid/Supervento non sia venuto ad annunciare o comunque che non sia la frattura che schiude nell'esistenza la percezione dell'altrove che spiega la instancabile ricerca di un senso e l'impossibilità di raggiungerlo?

Slavoj Žižek distingue⁹ tra un approccio trascendentale all'evento e uno ontologico, come a dire **Immanuel Kant** da una parte e **Heidegger** dall'altra, il criticismo di contro all'oblio dell'Essere. Che, fra virologi sentenziosi e l'ultimo tampone, nell'orgia di una comunicazione sul vuoto, il Covid non sia un invito a (ri)percorrere il bordo che separa l'esistenza dal suo significato?

Orvieto, 23 gennaio 2022

D F



⁹Slavoj Žižek, *Evento*, Traduzione dallo sloveno di Edoardo Acotto: Torino - Novara, Utet - De Agostini, 2014, 222 p. [si veda p. 12].



I nodi che rimangono da affrontare e i compiti di indirizzo del Parlamento Le direzioni di genere Rai, un deciso passo avanti

Carlo Rognoni

giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

Una doccia fredda per i partiti che pretendono di governare la Rai e di continuare a mettere le mani sui programmi cercando dirigenti “amici” o semplicemente “fedeli”. Invece, si tratta di una scelta strategica per i dipendenti del servizio pubblico.

Già da questa estate, infatti, si sperimenteranno gli effetti di un cambiamento epocale: **il nuovo vertice, con Carlo Fuortes in testa, ha deciso che non saranno più le vecchie tradizionali Reti (Rai uno, Rai due, Rai tre e via elencando) a dettare scelte e qualità dei programmi bensì spetterà a una decina di nuove “direzioni di genere” (intrattenimento serale, intrattenimento day-time, sport, ragazzi, documentari, cinema, fiction, cultura ed educazione, e i più Raiplay) lavorare, possibilmente in autonomia, e offrire alle reti i loro prodotti. I direttori di Rete – una volta i dirigenti più potenti e più vicini alla politica di tutta la Rai – saranno trasformati in quelli che in gergo televisivo vengono chiamati “i palinsestari”, gli uomini e le donne che scelgono in base all’offerta dei “direttori di genere” che cosa mandare in onda.**

“La crescente segmentazione dell’utenza e la corrispondente specializzazione dell’offerta porteranno, inevitabilmente, a una ridefinizione degli attuali rapporti fra reti e generi, dove i generi diventeranno l’asse portante della ideazione e produzione dei contenuti da destinare a piattaforme e canali distributivi diversi”.¹

Ecco che cosa scrivevo nel 2009 in un capitolo intitolato “Contro le rendite di posizione un bel piano editoriale”, in un mio libro dedicato all’esperienza di consigliere d’amministrazione del servizio pubblico.

Da allora a oggi ci sono voluti 12 anni. E dunque non si può che tirare un respiro di sollievo e dire “Finalmente!” la Rai cambia. Per prudenza e senso della storia Rai, aggiungerei un “forse”.

Ha ragione la direzione a scrivere in una nota aziendale che

“il modello organizzativo per generi, per altro già adottato dai principali broadcaster pubblici europei, costituisce un fondamentale momento di discontinuità e un punto di ripartenza ineludibile per l’azienda, accelerando il processo di trasformazione digitale in un contesto multiplatforma”.

Il nodo rimasto da affrontare dell’informazione: testate, approfondimento, website informativo

Tutto bene, allora? Troppo spesso consiglieri di amministrazione legati ai partiti ci hanno abituato a non essere ottimisti.

E in effetti ci sono alcuni pesanti dubbi, per esempio su uno dei generi più importanti come l’informazione.

Ha senso mantenere tre telegiornali? E a chi spetterà guidare il genere “approfondimento” che dovrebbe farsi carico dei tanti e diversi talk show?

Nella decisione annunciata dall’Ad Fuortes **non c’è poi parola sull’importanza che deve avere il sito della Rai.**

¹ Carlo Rognoni, *Rai, addio. Memorie di un ex Consigliere*, Milano, Tropea, 2009, 511 p.

Perché devo andare sui siti del *Corriere della Sera* o di *Repubblica* o della *Stampa* o de *Il Secolo XIX* per avere informazioni immediate su quello che succede nel mondo, in Italia o in Liguria?

Da un punto di vista strategico una Rai che voglia essere un servizio pubblico che parla anche ai giovani deve avere in mente chi sono oggi i suoi concorrenti. Netflix? Amazon prime?

Ora **si da il caso che per essere competitivi sul mercato delle serie, delle fiction, del cinema, è indispensabile per un servizio pubblico che abbia anche l'ambizione di essere all'avanguardia in Europa poter disporre di molte più risorse di oggi.**

Come mai devo andare su Netflix per vedere "gialli" norvegesi o danesi". Possibile che una società americana sia più sensibile di un servizio pubblico europeo a serie scandinave o del centro o dell'Est Europa?

Il compito di indirizzo della politica in parlamento

Per chi fa politica un'occasione per battere un colpo c'è. **Invece di lamentarsi dei cambiamenti che arriveranno, soprattutto se verranno affidati a dirigenti esperti e capaci, come pare dalle prime indiscrezioni, la direzione dei generi, i partiti più seri dovrebbero farsi carico di altro, di quello che sta per succedere in Parlamento.** C'è infatti un documento di cui ancora non parla nessuno e che è importantissimo: un Atto del governo (n.288), presentato come attuazione di una direttiva comunitaria, richiesto fra l'altro da una condanna della Corte Europea di Giustizia che ha dichiarato alcuni punti della legge Gasparri incompatibili con le norme europee². In nome dell'"evoluzione tecnologica e di mercato" questo Atto dovrebbe tracciare una strada nuova per il sistema audiovisivo italiano, in particolare per il servizio pubblico. **Perché non battersi affinché questo Atto diventi un esempio di serietà politica per fare della Rai un servizio pubblico al passo con i tempi?** E in sintonia con la decisione che il vertice Rai ha appena approvato?

D F



² Cfr. Erik Lambert, Giacomo Mazzone, "Miracoli d'agosto: la vecchia Gasparri cambia pelle in pieno solleone. Cosa nasconde un atto dovuto del governo", *Democrazia futura*, I (3) luglio-settembre 2021 pp. 679-681. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-miracoli-dagosto-la-vecchia-gasparri-cambia-pelle-in-pieno-solleone/373466/>

Il rinnovamento del modello organizzativo interno alla Rai Dalle direzioni di Rete alle dieci direzioni dei Generi

Piero De Chiara

*Già dirigente Olivetti, Telecom Italia e La Sette e consulente AGCOM

“Se non si può misurare qualcosa, non si può migliorarla.”

William Thomson Kelvin

“Non tutto ciò che può essere contato conta e non tutto ciò che conta può essere contato.”

(cartello scritto a mano nello studio di Einstein all'università di Princeton).

Don't look up è il primo film che in solo mese (dicembre 2021) viene visto in tutto il mondo e diventa ovunque argomento di conversazione sulla politica, i media, la scienza. Prodotto da Paramount per Netflix è un genere indefinibile tra satira politica e fantascienza catastrofica. **La moltiplicazione e ibridazione dei generi è uno dei fenomeni più rilevanti dell'attuale fase della industria dell'immaginario. La possibilità di raccogliere e incrociare dati puntuali di visione consente di esplorare comportamenti del pubblico e correlazioni che non possono essere sondate con rilevazioni campionarie e nazionali quali Auditel. Grazie all'uso di algoritmi su scala planetaria si possono utilizzare già migliaia di categorie di genere diversi.**

Se ad esempio, nella vostra ricerca su Netflix, anziché il nome di un regista, di un attore o di un film, digitate il numero 6384 entrate nella categoria “Storie strappalacrime”; al numero 77232 ci sono i “Film di azione asiatici”, al 9875 i “Documentari sul crimine”, al 26 i “Falsi documentari” e via una lista sterminata e in continua crescita.

L'inserimento di ciascuna opera in una o più generi è spesso discutibile, ma l'algoritmo che ne è responsabile soddisfa la funzione obiettivo che gli stata dettata: ridurre il tempo di ricerca e aumentare la probabilità di visione. Obiettivo per ora raggiunto e grandi sviluppi sono attesi nel prossimo futuro.

Visti i progressi dell'intelligenza artificiale e del riconoscimento facciale sarà ad esempio possibile incrociare riscontri puntuali e campionari, per misurare non solo gli ascolti a un livello molto più granulare, ma anche le emozioni, le correlazioni con decisioni di spesa e con orientamenti etici e politici, gli indicatori di precisione sui pubblici bersagli e quelli di coesione sociale.

Quando? Questo passaggio inevitabile nel “modo di comunicazione nell'epoca della sua calcolabilità”, è un processo rapido nel quale sono state già imboccate molte strade irreversibili.

La risposta insufficiente della Rai di fronte alle sfide degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale

Di fronte a questa sfida, la decisione della Rai di passare dalle direzioni di rete a dieci direzioni di genere non è sbagliata, ma è insufficiente e non attuale.

La discussione tra televisione di genere, di target o di flusso era forse appassionante trenta anni fa. **La vittoria allora dei teorici della televisione di flusso, si è poi avvizzita con il declino dei grandi partiti politici e con la fine del sistema analogico. Il modello organizzativo per reti è sopravvissuto per inerzia solo in Italia; ogni tentativo di riforma è stato sventato, per logiche interne di autoconservazione,** con il classico argomento che **Giorgio Ruffolo** e **Luciano Cafagna** chiamavano “benaltrismo”. Ogni volta le riforme necessarie erano ben altre. Come nella barzelletta inglese quando il cittadino che si è perso in campagna chiede al contadino irlandese la strada per Londra e quello risponde: “per andare a Londra io non partirei da qui...”.

Ma da qualche parte occorre pur partire, quando una impresa perde la strada.

La Rai ha perso non solo la strada ma anche l'identità, la consapevolezza condivisa all'interno e all'esterno di una funzione nazionale. **Ben venga quindi questa modifica organizzativa, per quanto piccola e tardiva, che non risolve i problemi di oggi, ma può aiutare a suscitare domande sugli obiettivi di un'impresa televisiva nazionale finanziata con risorse pubbliche.**

La nuova organizzazione avrà un senso se per ciascuna delle dieci nuove direzioni di genere sarà indicato un obiettivo misurabile con quello che nel linguaggio di impresa si chiama KPI, l'indice di performance chiave; se la ripartizione delle risorse sarà proporzionale ex ante alla difficoltà dell'obiettivo ed ex post al risultato raggiunto; se e dirigenti e dipendenti avranno una parte variabile del loro stipendio legata all'obiettivo.

Collegare i KPI alle risorse e ai premi non sempre ha funzionato nel settore pubblico, dove l'azionista è spesso incapace di formulare obiettivi misurabili. Ma oggi, di fronte a una impresa in evidente crisi di senso, è un passaggio necessario, uno shock utile per tutti. Innanzitutto per gli azionisti che sono, elencati in ordine di potere esercitabile: il Governo, il Parlamento e gli abbonati paganti, poco importa se in forma di canone, sovrapprezzo elettrico o contribuenti alla fiscalità generale.

Che cosa vogliono gli azionisti e quanto sono disposti a pagarlo?

Questa discussione dovrebbe precedere e nutrire ogni rinnovo del contratto di servizio. In realtà ricordo una sola occasione in cui la discussione si fece sul serio, quando si decise il finanziamento pubblico più basso tra i grandi paesi europei, destinato per metà a Rai 1 appannaggio del principale partito di maggioranza, un quarto a Rai 2 per lo junior partner, poco meno per Rai 3 appannaggio dell'opposizione. In quella occasione si decise anche un cervellotico regime di affollamenti pubblicitari per portare le risorse complessive dell'azienda a un livello un minimo superiore a quello del principale concorrente privato, che avrebbe quindi distribuito le sue risorse a specchio. Per un breve periodo questo impianto sembrò persino funzionare dando vita a una stagione televisiva povera ma vivace.

Il modello organizzativo per generi scardina finalmente questo modello che è diventato da tempo insensato e insostenibile. Per fare che cosa? Gli azionisti non possono sottrarsi a questa domanda; la risposta non può essere solo la tenuta del bilancio. Destinare risorse pubbliche senza definire obiettivi quantificabili, configura un reato di danno erariale.

La sede per la definizione degli obiettivi e degli indici di misurazione dovrebbe essere il contratto di servizio con lo Stato azionista. Ma se anche questa volta il Governo non saprà esprimere niente di più che ottativi vaghi e non misurabili, è interesse dell'azienda definire autonomamente gli obiettivi e legare le risorse assegnate al raggiungimento dei risultati.

Alle aziende pubbliche conviene essere misurabili, perché questo è l'unico modo per rintuzzare lo stillicidio delle interferenze partitiche sulla gestione aziendale; è l'argomento per consolidare il contributo di denaro pubblico; è lo strumento per governare le dinamiche di carriera, che oggi assorbono gran parte delle energie interne e esterne

Obiettivi e Indici di performance chiave (KPI) da assegnare ad ogni direzione di genere

Proviamo quindi a immaginare quale potrebbero essere obiettivi e KPI per ciascuna delle direzioni di genere. Per iniziare scelgo volutamente esempi freddi e maneggiabili con l'attuale disponibilità di dati e algoritmi; in un prossimo futuro si misurare anche obiettivi comportamentali ed emozionali caldi, ma si tratta di una materia acerba e molto delicata.

Cominciamo dalle direzioni **Cinema e Fiction. Sarebbe stato meglio superare questa distinzione, come evidentemente sta facendo l'industria audiovisiva mondiale. Tenendole distinte la Rai rischia lato cinema di finanziare film per le sale (compito, semmai, ministeriale), lato serie tv di misurare solo ascolti di prime time funzionali alla pubblicità. Invece l'obiettivo che un paese delle**

nostre dimensioni deve assegnare al suo servizio pubblico è quello di salvaguardare e se possibile rafforzare la partecipazione del nostro lavoro creativo al racconto sceneggiato mondiale. Per il soft power delle nazioni è decisivo conquistare spazio nell'immaginario mondiale, del quale film e serie tv sono l'agente più importante. Nonostante alcuni effimeri ritorni di moda dell'Italia, export e audience internazionale crescono meno non solo rispetto all'America, ma anche a paesi comparabili quali Gran Bretagna, Germania, Spagna, Corea, Turchia. Negli ultimi anni la maggior parte dei migliori produttori italiani sono stati acquistati da multinazionali straniere ed è ormai difficile definire un' "opera italiana". Oggi si può però per ciascuna opera misurare il lavoro creativo che paga le tasse in Italia e moltiplicarlo per le ore viste su scala globale. Ecco un algoritmo di servizio pubblico neanche tanto complicato, un esempio di KPI che giustifica l'impiego di risorse pubbliche crescenti.

In parte diverso è il caso delle direzioni Cultura educational e di quella Documentari. Nell'attuale contesto mediale prodotti culturali e quelli educativi hanno preso strade diverse e devono avere obiettivi diversi. L'educational si svolge quasi esclusivamente on line, in rapporto con le università o con le star delle scienze che animano i corsi di Coursera e i TED talks con miliardi di visualizzazioni in tutto il mondo. L'impresa televisiva pubblica può essere un partner decisivo per inserire gli scienziati e formatori italiani in questi e altri circuiti. Invece per teatro, opera, balletto e per i documentari storia e natura, le metriche che meglio si prestano sono le visualizzazioni e le citazioni, dal momento che sempre più spesso queste opere vengono decostruite e ricomposte in altri contenitori. Peraltro proprio un mercato delle citazioni equilibrato consente al pubblico nazionale di accedere anche ai prodotti internazionali di maggiore qualità.

Anche la direzione Kids si muove in un contesto globale, che sarà dominato sicuramente da Disney+ e poche altre piattaforme a pagamento. L'interesse nazionale è duplice: da un lato, come per cinema e fiction, aiutare i creativi italiani a diventare fornitori anche di queste piattaforme, perché il soft power vale doppio se rivolto ai giovanissimi; dall'altro garantire ai bambini italiani che non possono accedere alle piattaforme a pagamento di avere offerta gratuita di qualità.

Ancor più difficile è la missione della direzione Sport. Il prodotto più prezioso è stato conquistato dalle piattaforme private satellitari o streaming, a prezzi inarrivabili per i servizi pubblici. Il grande calcio per club e gli sport per ricchi, quali tennis, golf, vela e motori, hanno prezzi improponibili per un servizio pubblico gratuito e con affollamenti pubblicitari ridotti. L'offerta dei servizi pubblici può concentrarsi su alcune direttrici riconoscibili: la prima sono gli eventi sportivi che unificano la passione del paese, quali le partite ufficiali di tutte le nazionali (non solo calcio) e le Olimpiadi. Non è una partita facile e poco costosa. **Per tutti gli anni venti le Olimpiadi sono nelle mani di Discovery che ha dimostrato di voler condividere con le televisioni in chiaro solo un numero limitato di eventi.** Ci sono poi sport popolari sottostimati dagli sponsor, quali il ciclismo, la pallavolo e altri. Ovviamente non spetta al Contratto di servizio di stabilire su quali sport puntare e quanto; deve però indicare l'obiettivo di un'offerta che favorisca la coesione sociale. L'indice di coesione sociale è un KPI già sperimentato, sul quale tornerò alla fine di questo scritto.

La direzione Approfondimento è quella che ha suscitato la maggiore attenzione di politici e giornalisti. Ma come è possibile coordinare i conduttori dei diversi talk show, ciascuno dei quali ha tentato di costruire un rapporto con il suo pubblico? Proprio questo è il problema che un Indice di performance chiave (KPI) di servizio pubblico dovrebbe misurare e aiutare a risolvere. Il pluralismo non è tante voci, a ciascuno la sua preferita. **Si tratta di misurare non l'indice di fedeltà a un programma, ma al contrario, la mobilità degli spettatori da un programma all'altro.** Questo indice non è stato ancora inventato, ma lo si può ricavare rovesciando i grafi che, dal 2016 in poi (l'anno della Brexit e della vittoria di **Donald Trump**), misurano il fenomeno di creazione delle bolle e camere d'eco che hanno intrappolato gli utenti della tv e delle piattaforme.

Non ho invece capito il senso della direzione Contenuti Rai play. Pensare i contenuti per canali di distribuzione, sia questo Rai 1, un canale satellitare o la piattaforma on line societaria, è proprio la trappola da cui la nuova organizzazione dovrebbe aiutare a uscire.

Termino quindi con le direzioni Intrattenimento e Intrattenimento Day time. Ripartire l'intrattenimento per orario di prima trasmissione lineare può apparire stravagante; in realtà si fonda sul cervellotico regime di affollamenti pubblicitari della Rai, che spinge l'azienda a caricare di pubblicità le fasce di maggiore ascolto a scapito di tutte le altre. Il recepimento della direttiva SMAV modifica di poco (in peggio) una situazione che risale alla legge Mammì. La Rai quindi è quindi spinta a investire nell'intrattenimento serale più di qualsiasi impresa televisiva pubblica o privata europea e a intrattenere con programmi *low cost* gli spettatori del mattino e del pomeriggio. A normativa vigente purtroppo l'intrattenimento Day time non può avere quindi altro obiettivo misurabile che il rapporto tra costi direttamente attribuibili e ascolti; mentre per l'Intrattenimento Prime time il principale KPI sarà il rapporto tra i costi e i ricavi pubblicitari. Indicatori che possono sembrare banali, ma senza il quali è impossibile la chiusura di qualsiasi bilancio.

Oltre il risanamento del bilancio della Rai. L'impegno per un indice di coesione sociale nell'epoca della calcolabilità della sfida nel mercato della comunicazione

Gli obiettivi per ciascuna direzione sopra abbozzati (o altri obiettivi misurabili) possono essere inseriti nel Contratto di servizio; se ciò non avverrà possono essere stabiliti dal vertice aziendale per governare destinazione delle risorse e premi. Circa metà del premio deve però essere correlato non all'obiettivo direzione ma a quello aziendale, che non può essere autoassegnato, ma deve essere imposto dal Contratto di servizio. **Tra i tanti punti inevasi del Contratto vigente c'è l'impegno a studiare e proporre un Indice di coesione sociale.** La Rai ha sporadicamente sperimentato con risultati a mio avviso convincenti un indice impostato dallo Studio Frasi, che misura la capacità di ciascun programma di produrre ascolti provenienti da varie fasce sociali, culturali e generazionali; di creare cioè una condivisione di emozioni e informazioni che ribilanci la tendenza dei privati a creare target pubblicitari separati.

Se la Rai accetta la sfida della comunicazione nell'epoca della sua calcolabilità, produce anche una esternalità positiva per vari attori. Nessun produttore, regista, tecnico audiovideo italiano ha la forza per negoziare con le grandi piattaforme l'accesso ai dati. È un gioco duro che una impresa pubblica deve fare per tutti.

La scala del confronto consiglia un'impresa europea; ma, finché non c'è, dobbiamo contare su un'impresa nazionale. Se non la Rai o quale altra?

La prima mossa spetta al Governo, altrimenti qualsiasi riorganizzazione rischia di diventare una classica ammuina e gli amministratori, nella migliore delle ipotesi, saneranno il bilancio e salveranno un po' di posti di lavoro. Ma può essere solo questa la missione delle imprese pubbliche?

D F







Rispondono altri sei esperti

Dibattito sulla Grande trasformazione digitale e le sue conseguenze

a cura di **Bruno Somalvico**

storico dei media fondatore ed ex segretario generale dell'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, oggi curatore editoriale di *Democrazia futura*

Prendendo spunto dalla pubblicazione dal dizionario interdisciplinare curato da Pieraugusto Pozzi¹ che in ventisei voci indaga la *grande trasformazione digitale*, *Democrazia futura* ha raccolto in questo Dossier le risposte di alcuni accademici, giornalisti ed esperti di varie discipline a sette interrogativi posti nell'introduzione del volume che precede, sulle caratteristiche politiche, economiche, sociali e culturali di questo complesso fenomeno.

Nel fascicolo precedente (I (3) luglio-settembre 2021) sono state pubblicati i primi quattro blocchi contenenti le risposte di:

- I. Alberto Abruzzese, Giacomo Mazzone e Michele Mezza;
- II. Andrea Melodia, Augusto Preta, Giuseppe Richeri e Marco Severini;
- III. Piero De Chiara, Giorgio Pacifici e Francesco Siliato;
- IV. Carlo Rognoni, Mario Sai e Michele Sorice.

Pubblichiamo in questo quarto fascicolo le risposte di altri sei esperti:

- V. Cecilia Clementel-Jones, Massimo De Angelis e Angelo Luvison;
- VI. Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti e Fausto Colombo.

V. Le risposte di Cecilia Clementel-Jones, Massimo De Angelis e Angelo Luvison

1)La grande trasformazione digitale è interpretabile come “una grande trasformazione culturale”? O è più semplicemente una nuova modalità tecnologica (numerica) di produzione e distribuzione di creazioni ed oggetti culturali e della loro diffusione/divulgazione?

Cecilia Clementel-Jones

La tecnologia informatica si potrebbe paragonare alle tavolette di terracotta sumere, che comportavano un maggior potere della classe che le compilava e una riorganizzazione sociale, registrando dati e misure precedentemente disponibili oralmente. La tecnica e la matematica che ci hanno permesso di sviluppare l'elettronica non erano novità, ma i progressi di mezzo secolo sono stati innovativi: i computer quantici per esempio. La capacità di calcolo grandemente aumentata e velocizzata costituisce ora un cambiamento qualitativo? Penso di no. La storia viene sempre scritta dai vincitori e per il momento i draghi della Silicon Valley siedono su favolosi tesori derivanti da rendite da posizioni di monopolio protette dalle collusioni politiche e finanziarie.

¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-grande-trasformazione-digitale-in-un-piccolo-dizionario/376465/>

Massimo De Angelis

È fondamentalmente una gigantesca trasformazione tecnologica che aumenta funzioni, rapidità delle operazioni degli individui e della comunità umana. Aumenta la loro potenza. Ma non aumenta granché la loro capacità di dominare gli effetti. Tanto meno credo che si possa parlare di trasformazione culturale. Per parlare di ciò dovrebbe esserci l'accrescimento della consapevolezza e di quello che Romano Guardini definiva il potere sul potere tecnico. Questo non c'è. Le persone sono rimpinzate di strumenti e consumi tecnologici che per lo più vivono come magici. In più vi è l'ideologia del digitale. Quella promossa dai grandi gruppi che parlano di inclusione, armonia resilienza a ogni piè sospinto per nascondere e spegnere i conflitti che pure ci sono e giungere a una umanità sedata. Al grande gregge. Studiando alcuni pionieri del digitale, come di recente Shoshana Zuboff ha messo in mostra, si capisce che tali esiti erano stati non solo previsti ma progettati.

Angelo Luvison (1)

Già oggi viviamo nel pieno della società dell'informazione, se non della conoscenza, originata dai pionieristici studi tecno-scientifici di Claude Shannon (telecomunicazioni), Alan Turing (informatica teorica) e John von Neumann (computer science). Le sue dinamiche di trasformazione sono state e continueranno a essere generate dall'Information and Communications Technology (ICT), in generale, e dalle applicazioni del sistema 5G (poi 6G), in particolare. Così come verranno dall'intelligenza Artificiale (AI) e dalla robotica che sono fondamentalmente prodotti e innovazioni dell'ICT. Gli effetti culturali si vedono nell'ecosistema digitale, nell'infosfera (termine coniato da Alvin Toffler e ripreso da Luciano Floridi) e nell'umanesimo digitale. Siamo dunque nel pieno di "una grande trasformazione culturale": sta a noi saperla pilotare e governarne gli effetti. A questo proposito, non bisogna mai scordare le sempreverdi leggi di Melvin Kranzberg sulla tecnologia, di cui la prima e più importante è: *"Technology is neither good nor bad; nor is it neutral"*.

2) Il digitale è davvero un "ordine che cambia radicalmente l'economia, la politica, la società, la storia e muta radicalmente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica" o è più semplicemente un aggettivo che caratterizza l'attuale fase dello sviluppo tecnologico, come fu per la meccanica, l'elettronica, eccetera?

Cecilia Clementel-Jones

Ogni svolta tecnologica tende a magnificarsi, se cambiamento sociale storicamente rilevante si verificherà si vedrà a posteriori (pensiamo alle ferrovie) e io penso che la direzione del cambiamento non è predeterminata dalla tecnologia ma dalla risposta sociale e culturale che essa evoca, diversa in classi diverse e in regioni geografiche culturalmente omogenee (per intenderci: la reazione della Cina ai social media si sta differenziando da quella occidentale). Vi sono risultati paventati, soprattutto per un sistema immaturo e sensibile come quello infantile, che non sono oggetto di attenta indagine. Penso a riduzione di capacità e/o durata di concentrazione, mancato o tardivo sviluppo motorio, persino danni neurologici. Come dicono in inglese nulla è gratis, *there is no free lunch*. È possibile che una svolta epocale sia determinata da altre cause che metteranno l'informatica in secondo piano. Se il progresso tecnico si limita a generare profitto non sarà possibile usare le risorse computazionali a nostra disposizione per guidare la risposta alle crisi. Nel caso della pandemia ad esempio Google ha diffidato il potere statale dall'uso del GPS per geo-localizzazione, una possibilità essenziale per rendere app di tracciamento Covid efficienti. Francia e Regno Unito hanno rivendicato la loro "sovranità digitale".

Massimo De Angelis

L'ordine mi pare indubbio. Anche il cambiamento mi pare indubbio ed è sotto gli occhi di tutti. La domanda è sulla qualità e gli effetti di tale cambiamento. **L'economia cresce, fare business è più facile e più rapido, ma il mondo dell'economia è più precario e il lavoro umano cresce in potenza ma si svalorza, la politica (democratica) perde impatto che è riservato ai sacerdoti delle tecniche, l'apprendimento cresce potenzialmente in modo impressionante ma insieme si immiserisce** e non parliamo del relazionarsi umano. Le relazioni umane on line, quando non perverse, sono comunque assai limitate e limitanti.

Angelo Luvison

La mia riposta in senso affermativo alla prima opzione è contenuta implicitamente nella precedente domanda. Qui potrei aggiungere che per molti di noi, **la vita, nel bene e nel male, sta inesorabilmente passando da offline a online. Pensiamo alle reti e alle nuove forme di relazione o comunicazione, al telelavoro, alla didattica a distanza, al trading online, alle valute virtuali**: la tecnoscienza non può non trasformare radicalmente economia, cultura, società, relazioni internazionali (sì, mettiamoci pure, benché *oborto collo*, le guerre eccetera), nelle forme già note o esistenti, e crearne di affatto nuove, al momento imprevedibili, benché governabili.

3) Per quali ragioni la promessa di “un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere” si è trasformata in una realtà di “disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze”? È possibile che la straordinaria utopia del World Wide Web possa essere riutilizzata per consentire un dibattito pubblico informato, consapevole e partecipato?

Cecilia Clementel-Jones

In parte l'utopia del www è creata da una generazione a ideologia hippie e libertaria che si è dissipata, in parte costituisce una versione mediatica, uno storytelling di una attività commerciale che fa soldi con la pubblicità e la vendita di dati. Con un coltello si fanno molte cose diverse, gli open source, wikipedia e una mole di conoscenza condivisa permetterebbero di andare verso il sogno iniziale. Altre forze, politiche e istituzionali, con gli stessi strumenti hanno spinto disinformazione, polarizzazione settaria e pornografia, che certamente rendono più dell'informazione. Sarà interessante vedere se governi 'autoritari' riusciranno a controllare il web e per quali scopi, e se i paesi OCSE riusciranno a regolamentare e a tassare i monopoli informatici.

Massimo De Angelis

Come ho già detto, **quella del digitale più che una promessa è una ideologia. Che nasconde non solo volontà di potenza ma di comando. È intrinsecamente autoritaria. Ci ordina di essere tutti uguali, tutti corretti, tutti transessuali o disponibili ad esserlo.** Gli anni di pandemia, gli anni della Grande sedazione, stabiliscono in tal senso uno spartiacque. Naturalmente **l'ideologia di Google, Facebook & co. detesta il conflitto e pretende armonia, inclusione e quant'altro. In tal senso più che una grande utopia mi sembra una grande distopia.** Stiamo però assistendo, forse, a una prima frattura. Con l'espulsione di **Donald Trump** dal consorzio digitale è cominciata l'epoca del ban, del bandire. Prevedo che si svilupperà. **Crescerà il numero di coloro che penseranno e diranno che come solo certe vite sono degne di essere vissute, così solo certi individui sono degni di essere digitalmente sociali. Gli altri dovranno essere considerati non persone.** Ecco che allora il postmoderno rischia di assomigliare molto all'antico: a una separazione dell'umanità tra signori (relativamente pochi, come vagheggiava **Adolf Hitler**) e servi (la moltitudine di cui parla anche **Toni Negri**). A quel punto, come in tanti film distopici, la civiltà farà fatica a riconoscersi e qualcosa di grandioso avverrà comunque. Temo qualcosa di grandioso ma non di umanamente bello.

Angelo Luvison

Prima considerazione: parto da un detto di Jonathan Swift:

“Un uomo [una persona] non verrà mai indotto con il ragionamento a correggere un’opinione errata che non ha acquisito ragionando”.

Ecco la base cognitiva dell’irrazionalità dilagante (effetto: echo chamber) dai social network ai mercati finanziari. Senza contare i bias cognitivi, i gap emotivi, i disturbi da rumore di cui scrivono diffusamente lo psicologo **Daniel Kahneman** e soci. La ormai celebre distinzione di Kahneman tra pensieri lenti e veloci suggerisce una chiave interpretativa delle reazioni dei *prosumer* del Web sulla base di ragione e logica, oppure di emotività e impulsività. **I pensieri veloci, detti intuitivi o del sistema 1, sono quelli istintivi e veloci che portano ad azioni automatiche. I pensieri lenti, che possono essere definiti analitici o riflessivi del sistema 2, richiedono invece consapevolezza e attenzione a ciò che si sta pensando.** Purtroppo, il principio di Swift sembrerebbe porre un limite invalicabile tra i due sistemi.

Seconda considerazione: **il sociologo Zygmunt Bauman aveva proposto il neologismo “retrotopia” per indicare l’atteggiamento di coloro, e sono molti, che in un’epoca di incertezze preferiscono guardare al passato anziché a un futuro migliore. Non stupiamoci più di tanto se, in questo humus tecnofobo e misonista, nascono, crescono e prosperano i movimenti no mask, no vax, no green pass, no 5G, no AI..., no tutto.** Questi appartengono a gruppi di persone che dimostrano di essere anche “no brain”, quindi “no futuro”. Così si comprende anche perché:

“I social media danno diritto di parola [e scrittura] a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar [...], senza danneggiare gli altri. [...] È l’invasione degli imbecilli”, diceva **Umberto Eco** in una delle tante gemme memorabili.

Il conduttore **Enrico Mentana** conìò anche l’epiteto di “webeti”, ebeti del web – o cybercitrulli secondo altri. In definitiva, a quanto esemplificato possono essere attribuiti i vincoli cognitivi e comportamentali che rendono tuttora difficile “un dibattito pubblico informato, consapevole e partecipato”, vincoli non imputabili al Web di per sé. La mia proposta alla fine di questo documento di “formazione come strumento di base per guidare la transizione” vorrebbe sintetizzare uno degli strumenti necessari per **realizzare “un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere”.**

4) Per quali ragioni si sono affermati monopoli di fatto di poche piattaforme egemoni fondate su sistemi proprietari e in che modo queste potrebbero essere diversamente regolate e responsabilizzate in un’economia di mercato più aperta?

Cecilia Clementel-Jones

The action is in USA e in US le robuste leggi antitrust sono state neutralizzate. Credo che il passaggio da un’economia di produzione ad una economia finanziarizzata abbia dato il colpo di grazia, rendendo quasi impossibile per le start up avere finanziamenti senza esser vincolati alla logica dominante. **Comunque una start up che ha successo viene messa all’incanto. Pensare all’interno di questo sistema economico non mi interessa: esso non è compatibile con la sopravvivenza del nostro mondo poiché la ricerca di sempre maggiori profitti richiede aumenti della produzione e tali aumenti necessariamente portano ad aumenti dell’energia necessaria.** La svolta verso le energie sostenibili richiede molto più tempo, materie prime ed energia di quel che ci vanno raccontando. Cina e India che hanno difficoltà a reperire combustibili fossili stanno usando più carbone.

Massimo De Angelis

Questa è davvero una bella domanda. **Sul perché i giganti dell'Agfa&co, essendosi trovati foreste vergini inaudite da sfruttare lo abbiano voluto fare il più possibile in proprio, non credo ci sia molto da dire. Che cosa avrebbe fatto chiunque altro? Sul perché il potere democratico non abbia provveduto pure c'è poco da dire: debolezza, corruzione, forse soprattutto difficoltà a comprendere un fenomeno così rapido e tumultuoso. E poi la politica democratica è più lenta.** Il potere cinese ha capito assai prima e assai meglio piegando le tecnologie ai suoi interessi. Per rimanere in corsa il potere democratico rischia sempre più di perdere sé stesso finendo per assomigliare ai sistemi non-democratici. Però questa è la vera gara contro il tempo. **Il potere digitale di per sé spinge a una soluzione apparentemente libertaria ma nella sostanza autoritaria e può convergere con gli altri poteri totalitari del pianeta.** A quel punto anche le altre grandi questioni globali (ambiente e immigrazione) potranno essere affrontate o a partire dal locale, dal territorio, dalle persone o dall'alto in modo autoritario. La volontà democratica che ancora serpeggia nel pianeta ha poco tempo per svegliarsi. Credo che sarà quasi inevitabile la via che si imbroccherà. **Ho sostenuto che l'Afghanistan ha segnalato l'esaurimento della spinta propulsiva della liberal democrazia occidentale. Forse i prossimi dieci anni di digitale potranno edificarne la tomba.**

Angelo Luvison

Le reti di comunicazione non sono solo un insieme di apparati elettronici; esse esistono e si sviluppano grazie ad un ecosistema mondiale estremamente complesso e articolato, che include soggetti e aziende diversificate (operatori di rete, fornitori di servizi, società *Over-The-Top* – OTT, come Google/Facebook/Amazon/Netflix, costruttori di apparati, costruttori di terminali, sviluppatori di applicazioni, utilizzatori finali), ciascuna delle quali ha un chiaro ruolo nella catena del valore delle telecomunicazioni. **Le storie recenti di successo più evidenti dei giganti del web sono nel retail e nel commercio mondiale (Amazon), nella ricerca delle informazioni su scala globale (Google), nella conoscenza online (Wikipedia), nell'intrattenimento (Netflix) e nei social media (Facebook), successo dovuto, almeno in parte, ai ricavi pubblicitari e allo storage dei dati online (I-Cloud).** In aggiunta, si deve considerare il ruolo giocato da facilitatori delle applicazioni di massa (come Microsoft, Apple, ecc.). **Le dinamiche dello scenario competitivo internazionale hanno permesso al gruppetto di OTT citati di diventare rapidamente leader mondiali nelle applicazioni da noi utilizzate quotidianamente nel cyberspazio (in modo, spesso solo apparentemente, gratuito).** In definitiva i colossi delle piattaforme, i cosiddetti FAANG, ovvero Facebook, Amazon, Apple, Netflix, Google, pur essendo pochi, sono straordinariamente ricchi. Ciò è potuto essere grazie al pensiero finora dominante (o *mainstream*) dell'economia globale e globalizzata legato al paradigma neoliberista – in certi casi, iperliberista – e alla sua spinta deregolatrice. Le conseguenze di questa scelta sono stati limiti sistemici e congiunturali nei confronti di crescita economica, disuguaglianze, clima e ambiente. **Il ritorno a oculature politiche keynesiane, che privilegino crescita e sviluppo insieme con la ricerca e la formazione tecnico-scientifica, può essere strumento efficace per superare le conseguenze nefaste della più che decennale crisi economica – soprattutto nel nostro Paese – e della pandemia.** Dopo lo scoppio della bolla finanziaria (2007-2008), le politiche keynesiane hanno dimostrato di poter funzionare: Paesi – come ad esempio l'Australia – che hanno avviato per tempo programmi di stimolo dell'economia e ad ampio raggio, sono usciti dalla crisi più in fretta. **Anche sull'opzione keynesiana, il nostro Paese sembra, ora, di essere in grado di superare i troppi vincoli da cui era gravato fino a non troppo tempo fa. Questo punto non può essere considerato indipendente dal problema della disuguaglianza economica. Esistono ragioni fisiche-matematiche (endogene) per cui la ricchezza, oltre a distribuirsi in maniera non uniforme, tende naturalmente e inevitabilmente a concentrarsi, in assenza di provvedimenti politici adeguati – pur partendo dalla condizione di uguaglianza assoluta e con regole del gioco uguali per tutti i partecipanti.** Alla

fine la ricchezza si condensa nelle mani di pochi partecipanti (regime di oligarchia), al limite di uno solo. Queste ragioni “matematiche”, che ovviamente da sole non solo non possono fornire indicazioni politiche o etiche, possono essere utili per stimolare misure e provvedimenti idonei – ma le *élite* al governo devono fidarsi del modello e, soprattutto, comprenderne le implicazioni.

5) Il controllo della gestione dei big data è davvero lo strumento di una nuova forma di dominio di un capitalismo digitale che esercita una stretta sorveglianza su tutta l'attività in un mondo globalizzato e come tale è destinato ad essere il motore di un nuovo profitto per un lungo periodo dell'umanità o siamo solo in una prima fase di accumulazione primitiva cui seguirà una fase di assestamento e di redistribuzione delle ricchezze grazie alla ripresa del controllo o comunque dell'indirizzo esercitato da entità statuali o sovra-statali di fronte alle nuove sfide e ai nuovi rischi globali: sanitari, climatici, ambientali?

Cecilia Clementel-Jones

La domanda contiene una risposta suggerita nella seconda parte. **Lo spionaggio e le manipolazioni informatiche (di grande successo negli ultimi venti anni) non hanno previsto o impedito una grave crisi finanziaria e un probabile sorpasso militare della Cina (che ha la buona abitudine culturale di non vantarsi). Mano a mano che le competenze saranno acquisite da altri attori (della serie: usiamo anche noi la polvere da sparo) verranno utilizzate per hackeraggi o anche sviluppi positivi imprevisi.** Non mi pare ci si renda conto dell'energia e dei materiali (a volte rari e costosi) richiesti dal mondo informatico e della paurosa fragilità delle sue strutture (cavi sottomarini, centri dati) che richiedono elettricità costante.

Massimo De Angelis

Credo di aver già risposto rispondendo alla domanda precedente. **L'alternativa è tra un capitalismo molto dirigistico, tendenzialmente autoritario anche se magari libertario sul piano di alcuni comportamenti individuali (sesso, droga, eutanasia come un tempo panem et circenses); e in questo caso il modello è quello del capitalismo cinese oppure una sfida liberaldemocratica che però vedo difficile. Perché la tecnologia digitale e la sua ideologia hanno in fondo già scelto qual è per loro il modello migliore. Poi, chissà, potrebbe giungere una generazione nel mondo che pensa che la libertà, la libertà vera, sia il più grande valore. Chissà, la storia reca sempre sorprese!**

Angelo Luvison

Il termine big data risulta alquanto inflazionato e per l'elaborazione di dati così caratterizzati sono sufficienti strumenti di statistica matematica noti e assestati – inclusi algoritmi di *machine learning* – insieme a capacità di calcolo che l'HPC (*High Performance Computing*) già oggi è in grado di fornire. Da ciò nasce un'opportunità per i soggetti ed enti istituzionali qualificati di rientrare in gioco e fornire alla autorità nazionali soggetti variabili, indici (sintetici) e indicatori per il governo dell'economia, della società e della cultura. Il PIL è la stella polare per le politiche economiche della maggior parte dei Paesi. D'altro canto, il Nobel **Joseph Stiglitz** argomenta che l'ossessione per il PIL, esclusivamente un indice di prosperità economica, ha peggiorato la salute delle persone, la felicità e l'ambiente. In altre parole, il PIL non è niente di più che una misura delle attività del mercato, dunque è ben lungi dall'essere l'agognato indice perfetto, che forse neppure esiste. Infatti, come ben sapeva il suo ideatore **Simon Kuznets**, **il PIL non è in grado di misurare, in particolare, la sostenibilità sociale o ambientale. Per andare oltre al PIL – per esempio, con il BES (Benessere Equo e Solidale) – occorrono analisi approfondite su come catturare la complessità del mondo in cui viviamo sulla base di dati ufficiali più pertinenti e affidabili. Lo scopo è di aiutare i responsabili politici, le organizzazioni o i cittadini a prendere decisioni bene informate a favore di una società migliore. Non secondariamente, fornire anche un aiuto metodologico ad esercitare la democrazia**

e i suoi valori. Entità statali o sovra-statali potranno individuare indici che tengano conto di “rischi globali: sanitari, climatici, ambientali” e, anche in questo modo, con questi strumenti potranno riprendere le funzioni di indirizzo e controllo che compete loro di fronte a questi rischi.

6) “Le bolle e i filtri digitali costruiti attorno gli utenti dalle piattaforme restringono gli spazi pubblici, frammentando e polarizzando le opinioni, anziché favorire come la stampa e i mezzi di comunicazione nelle società aperte la formazione di un’opinione pubblica informata e conoscenze aperte e verificate”. Si tratta di un fenomeno irreversibile di riduzione e frammentazione della sfera pubblica destinato a segnare la storia nei prossimi decenni o è ancora possibile governare la rete e rilanciare quella società della conoscenza aperta e condivisa a cui aspiravano i fondatori del Web?

Cecilia Clementel-Jones

Come dicevo **la costruzione di una conoscenza aperta e condivisa** (specialmente negli ambiti accademici, con gruppi di società civile come citizen labs e con le ONG) **è attualmente in corso. Per la stampa, che potrebbe riacquistare indipendenza grazie agli abbonamenti internet, vi sono alcuni risvolti positivi ma in negativo la professione giornalistica ha subito spoliazione e soppressione. Gruppi minoritari borghesi o aristocratici hanno costituito la leadership alternativa che ha guidato le rivoluzioni ottocentesche. Al presente non si vedono gruppi analoghi che possano offrire direzione o guida.**

Massimo De Angelis

Mi pare che negli ultimi anni stampa e televisioni occidentali (ovviamente non considero nemmeno quelli della gran parte del pianeta) abbiano dato pessima prova di sé: hanno alimentato conformismo e ossequio alla propaganda del potere e hanno dato la disdetta alla libertà. Esattamente il contrario di quello per cui erano nati. Nessuna nostalgia dunque: che i morti seppelliscano i loro morti!

Angelo Luvison

Espongo un punto di vista da semplice fruitore dei mezzi di comunicazione, vecchi e nuovi. *In primis*, sono e saranno sempre i contenuti a caratterizzare tali mezzi (vedi **Marshall McLuhan** e **Derrick de Kerckhove**). Le trasformazioni nei modi in cui le notizie vengono raccolte, filtrate e distribuite rendono incerta l’identità professionale di tutti gli operatori dell’informazione, che devono capire come le innovazioni del proprio ecosistema si coniughino con tecno scienza. **In concreto, i mezzi di informazione tradizionali dovrebbero imparare a fare buona comunicazione buona informazione e buona divulgazione tecno scientifica, cioè tutto l’opposto di quanto avvenuto con l’infodemia** che ha caratterizzato il Covid-19, in cui è stata data voce non solo a persone ma anche a istituzioni senza alcuna qualificazione e autorevolezza ufficiale. Parafrasando l’EBM (*Evidence Based Medicine*) per il settore sanitario, mi auguro – ribadendo che non sono esperto in questo settore – l’emergere di un *Evidence Based Journalism* (oppure giornalismo basato sul metodo scientifico) in grado di svolgere, questa volta sì, una propria funzione sociale con valore aggiunto positivo. Credo che, almeno nei Paesi anglosassoni, molti ci stiano già pensando, magari utilizzando termini differenti. Un altro, ma non secondario aspetto, è che non solo i dati, ma anche grafici, tabelle e diagrammi “*possono mentire*” (**Alberto Cairo**). Infatti, per varie ragioni e in modi diversi, sono in grado di influenzare in negativo o in positivo la nostra percezione delle informazioni da essi rappresentate.

“Per me l’uomo colto non è colui che sa quando è nato **Napoleone**, ma quello che sa dove andare a cercare l’informazione nell’unico momento della sua vita in cui gli serve [al momento giusto], e in due minuti”, diceva ancora **Umberto Eco**.

Wikipedia, Google, in tal senso, sono perfetti (se sei sufficientemente “colto”). Non è discutibile la centralità assunta da motori di ricerca e social media, nonostante siano inevitabili la dispersione dell’attenzione e un proliferare di fonti di scarso valore sul Web. In sintesi, non mi pare che i media tradizionali possano vantare molti meriti superiori nella “costruzione della società della conoscenza aperta e condivisa”. Peraltro, come il solito, i processi vanno costantemente indirizzati, governati e controllati, altrimenti diventano casuali – per non dire stocastici.

7) La politica e la democrazia potranno riconquistare campo nel disegno del futuro e nella ricerca del bene comune o il tecno-capitalismo dei dati e della sorveglianza è destinato ad egemonizzare il governo delle prossime generazioni, segnando il tratto caratteristico di società tecnocratiche, autocratiche, post-democratiche?

Cecilia Clementel-Jones

Devo dire che non capisco cosa sia la democrazia. Qualsiasi governo che sia in ascolto dei bisogni e delle richieste del suo popolo e cerchi nella misura del possibile di realizzarli mi va bene. Ritengo che nuove forme di cinghia di trasmissione politica si stiano formando, anche in situazioni di conflitto militare poco propizie all’immaginario politico e alle sperimentazioni. Le costituzioni e le istituzioni non reggono la velocità del cambiamento economico e tecnologico. La grande lezione del socialista **Cornelius Castoriadis** esorta a immaginare strutture sociali e di governo del tutto nuove, che si dovranno rapidamente istituire se le strutture attuali sono in fase terminale. La teoria della complessità afferma che strutture complesse impiegano molto tempo ad essere costruite ma possono rovinare velocemente, lo abbiamo visto un secolo fa.

Massimo De Angelis

Come ho già detto mi pare che tutto lasci pensare che a vincere saranno regimi tecnocratici, autoritari, post e anti democratici. Poi la storia lascia sempre spazio all’imprevedibile che può essere o qualche grande evento catastrofico e/o la riscoperta da parte di una nuova generazione che la libertà spirituale vale più di una enorme quantità di idoli tecnici. Chissà ...

Angelo Luvison

Primi elementi di risposta sono contenuti al punto 4), in particolare, dove mi riferisco a OTT, FAANG e ragioni endogene della disuguaglianza, auspicando, nel contempo, il ritorno a politiche “più keynesiane”. Altri elementi di risposta sono contenuti nella seconda parte delle considerazioni presentate al punto 5). Dove, infatti, sottolineo la necessità di un’agenda “oltre il PIL”, che tenga conto cioè, insieme a fattori economici, anche di valori che quantifichino, benessere, felicità, tempo libero, ecc. Posso ancora aggiungere che **i giovani si stanno mobilitando per responsabilizzare gli “anziani” a prendere le giuste decisioni per il bene del pianeta; perché, se non ci attiviamo tutti ora restando nell’indifferenza, rischiamo di non poter più chiamare questo pianeta “casa”.** Questo è certamente un segnale di democrazia che parte dal basso, oltre a essere un richiamo a una maggiore consapevolezza e assunzione di responsabilità (*accountability*). Consentimi ancora una considerazione personale sulla formazione come strumento di base per guidare la transizione. Vorrei qui concludere con un cenno a una questione fondamentale, anche se non esplicitamente sollevata dalle sette domande. Mi riferisco alla necessità di una formazione (intesa, a seconda dei casi, come educazione, istruzione, preparazione, acculturazione, curriculum, ecc.) a tutto campo, tanto specialistica e approfondita nei settori di competenza quanto trasversale, per operare in un mondo sempre più complesso e interconnesso. La difficoltà sta proprio nel conseguire un punto di equilibrio tra orizzontalità e verticalità. È da notare che nello scenario nordamericano, e più recentemente anche in quello italiano, **le contaminazioni tra le cosiddette liberal arts o humanities (scienze umanistiche), proprie degli studi di matrice filosofico-letteraria, e gli insegnamenti basati su discipline scientifiche di ambito STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics)**

sono aumentate: si pensi, per esempio, alle reti. Esse costituiscono in concreto un attualissimo esempio di tema interdisciplinare; infatti, a seconda della tipologia, possono essere classificate in: elettriche, di trasporto, di telecomunicazioni, relazionali e sociali, biologiche, neurali, epidemiologiche, ecc. Questo discorso focalizza l'intersezione tra discipline STEM e discipline umanistiche. Purtroppo il settore STEM, benché (o forse proprio per questo) produttore di conoscenze concrete, utili e reali, è ancora considerato un sapere "minore" da una parte influente dell'élite culturale italiana. Viceversa, solo ponti fra le due culture – tecnoscienza e humanities – possono consentire di superare la frammentarietà, soprattutto italiana, che finora le ha caratterizzate. Poiché viviamo in un mondo che cambia vorticosamente, per operare efficacemente nella nuova realtà globale è indispensabile che una preparazione aperta e flessibile sia tanto profonda in verticale (in senso specialistico) quanto estesa in orizzontale (in senso relazionale), cioè "a forma di T". Negli Stati Uniti, le facoltà nel settore STEM più all'avanguardia propongono dunque questo modello di istruzione e formazione (*new education*), non più vincolato a professionalità, *know-how* ed esperienze esclusivamente settoriali. Istruzione, conoscenza e competenza costituiscono il punto di partenza, non d'arrivo, di un processo che deve portare ad apprendere ininterrottamente per tutta la vita e nel quale esperienza e professionalità aumentano progressivamente il loro peso. Sembra ormai finita l'era delle carriere continue e strutturate basate su una unica *expertise* specifica. Per riassumere, **l'educazione a T deve mirare a fornire una visione allargata (o d'insieme), compiuta e articolata, ma non superficiale o generalista. Un esperto qualificato, oltre a essere specialista in un settore di riconosciuta competenza, dovrebbe anche essere portatore di una visione di insieme (olistica), che significa comprendere la rilevanza di altri settori complementari per sfruttare al meglio le sinergie derivanti dall'interdisciplinarietà.** In altre parole, un valido professionista è tale se possiede conoscenze, competenze e *skill* tanto trasversali (orizzontali e manageriali) quanto verticali (in profondità). Nel concreto, la tecnologia digitale ha modificato il modo in cui operano i consumatori, le aziende e le imprese. Molte organizzazioni hanno iniziato a formare la forza lavoro esistente per soddisfare le nuove esigenze della trasformazione organizzativa e culturale che ne consegue. Poiché il digitale continua ad avanzare inevitabilmente, è fondamentale che professionisti e tecnici comprendano le sfide e le soluzioni che comporta per la loro organizzazione e per i consumatori. Ancor più in generale, la formazione – in ogni sua accezione – è un prerequisito necessario, benché non sufficiente, per realizzare in maniera costruttiva e concretamente la concezione sottesa alla visione dell'umanesimo digitale.

(1) Nota alle risposte di Angelo Luvison. Le risposte dell'Ingegnere Luvison sono riformulazioni, rielaborazioni e rifusioni di concetti espressi in modo più articolato in miei precedenti lavori, in particolare:

- Angelo Luvison, "L'ecosistema dell'innovazione digitale: analisi critica", *AEIT*, vol. 104, n. 3-4, marzo-aprile 2017, pp. 6-27.
(http://www.aeit.it/aeit/edicola/aeit/aeit2017/aeit2017_02_cisa/aeit2017_02_riv.pdf).
- Angelo Luvison, "La società e l'ecosistema digitale", in Pieraugusto Pozzi (a cura di), *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang. Studi in onore di Giorgio Pacifici per i suoi ottant'anni*, vol. 3, Nemapress Edizioni, 2019, pp. 11-47.
- Daniele Roffinella, Silvio Alovisio, Angelo Luvison, "Insegnare le reti a Scienze della Comunicazione", *AEIT*, vol. 108, n. 3-4, marzo-aprile 2021, pp. 34-43.
(https://www.aeit.it/aeit/edicola/aeit/aeit2021/aeit2021_02_cisa/aeit2021_02_riv.pdf).
- Pino Colombi, Filippo Gronda, Angelo Luvison, Pierpaolo Marchese, Renato Valentini, "L'etica delle responsabilità: PIL, FIL, disuguaglianze", *AEIT*, vol. 108, n. 11-12, novembre-dicembre 2021, in corso di pubblicazione



Sette domande a docenti universitari, giornalisti ed esperti di settore

Dibattito sulla Grande trasformazione digitale e le sue conseguenze

a cura di [Bruno Somalvico](#)

VI. Le risposte di Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti e Fausto Colombo

1). La grande trasformazione digitale è interpretabile come “una grande trasformazione culturale”? O è più semplicemente una nuova modalità tecnologica (numerica) di produzione e distribuzione di creazioni ed oggetti culturali e della loro diffusione/divulgazione?

Raffaele Barberio

La trasformazione digitale di cui parliamo è la grande trasformazione pervasiva che non trasforma solo le comunicazioni da analogiche a digitali, né si limita a fare un analogo passaggio tra strumenti e device che da analogici vengono sostituiti da strumenti con analoghe e più sofisticate funzioni in codice digitale. C'è qualcosa di più che pesa tanto ed è il profondo cambiamento che riguarda le procedure, le modalità d'uso ovvero un cambio strutturale nell'uso di soluzioni digitali. Naturalmente parliamo di una lunga marcia che è in corso da anni e che prenderà ancora del tempo. Ma oggi il digitale è prevalente ovunque ed in molti paesi ha ormai un posizionamento dominante se non addirittura esclusivo. L'Italia è indietro rispetto a molti Paesi europei. Lo è innanzitutto nella pubblica amministrazione, dove i processi di digitalizzazione sono stati identificati spesso con l'acquisto di apparecchiature informatiche, senza alcuna attenzione al cambio di procedure di lavorazione e all'adeguamento delle organizzazioni del lavoro. Tra le imprese il ritardo è minore, ma va sottolineato il moto di resistenza delle PMI di punta del sistema italiano, per le condizioni di svantaggio con cui sono obbligate a competere, specialmente sui mercati internazionali: con una Pubblica Amministrazione che ne rallenta le operatività amministrative, con una fiscalità che è ancora lontana dalla efficienza che deriva dai benefici condivisi di una vera lotta all'evasione, con un sistema giudiziario che patisce i limiti di una giustizia lunga, estenuante e ben chiusa al cambiamento. Tutte ragioni che spiegano il posizionamento di coda dell'Italia e le occasioni mancate del nostro Paese rispetto alle opportunità che la trasformazione digitale offre. Le responsabilità vanno ricercate nel deficit di classe dirigente, nello scadimento della qualità dei decisori politici, sia a livello parlamentare che tra gli amministratori locali, nel più contenuto livello di qualità degli stessi manager.

Guido Barlozzetti

Tecnologia è sempre cultura. È comunque e sempre un rapporto, un sistema di relazioni in divenire, con soglie di cambiamento/trasformazione, di cui l'ultima è ciò che sinteticamente indichiamo come “digitale”. Di questo passaggio rispetto ai precedenti - un passaggio che va sempre ricondotto al “toglie e conserva” hegeliano, nel senso che vi si riscrive anche il “prima” - colpisce la pervasività impercettibile, la performatività tendenzialmente totalizzante, lo scarto tra consapevolezza e controllo.

Fausto Colombo

Mi sembra che la digitalizzazione sia una fra le dimensioni di una lunga, mutevole, plurale rivoluzione con diverse radici: alcune utopie tecnologiche del Novecento, l'evoluzione delle democrazie liberali del dopoguerra e quella globale e multi-lateralista degli anni Duemila, l'egemonia ideologica del neoliberalismo dagli anni Ottanta in poi. Un mix complesso che vede evolvere insieme tecnologia, società e culture, fino a mettere in discussione le acquisizioni dell'industria culturale tradizionale (le differenti filiere dei media cui succede la convergenza, il diritto d'autore cui succede l'attuale complesso mix di tecniche di riconoscimento/sfruttamento del lavoro ideativo e creativo, e così via) e le tradizionali distinzioni dei circuiti elitari e di massa, già ridimensionate nella seconda metà del Novecento. In una frase: **tecnologie e culture si sono sempre parlate e hanno sempre interagito con le varie dimensioni della socialità. Questo sta accadendo una volta di più.**

2) Il digitale è davvero un "ordine che cambia radicalmente l'economia, la politica, la società, la storia e muta radicalmente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica" o è più semplicemente un aggettivo che caratterizza l'attuale fase dello sviluppo tecnologico, come fu per la meccanica, l'elettronica, eccetera?

Raffaele Barberio

Per la verità non può essere un solo aggettivo, come non lo è stato neanche nella transizione tecnologica dell'era della meccanica o dell'elettronica. Certo qui c'è qualcosa di più. Molto di più. **Il cambiamento tecnologico di cui siamo promotori e utenti a un tempo cambia tutto: la modalità di esercitare il potere politico, il lavoro, la produzione, le relazioni tra le persone, la struttura delle famiglie, le modalità di apprendimento e tante altre cose. Lascia per la verità di stucco il modo superficiale con cui i nostri governi stiano guidando tale cambiamento.** Le visioni e le soluzioni adottate sono quasi tutte contingenti, nel senso che appaiono come estemporanee, prive di politiche industriali di lungo respiro o di progetti educativi o di indirizzi di ricerca di lungo periodo. Sembra che tutto venga fatto in base all'esigenza di dover rivendicare un piccolo risultato a breve, con un metodo di lavoro che spinge a guardare la punta delle proprie scarpe, senza considerare in alcun modo che, se si vuol imboccare la direzione giusta, occorre sempre poter guardare l'orizzonte e avere una visione di lungo periodo. Insomma l'intero Paese soffre degli effetti nefasti del pensiero breve e fondato su articolazioni semplificate.

Guido Barlozzetti

Non un predicato ma un soggetto, lo dico con l'ambiguità della parola, tecnologia-soggetto che espropria il (presunto) soggetto o, forse, per andare oltre terminologie e linguaggi che restano novecenteschi, un ossimoro che tende a realizzarsi compiutamente in un mix incardinato e sfuggente di soggettività/oggettività compresenti. Un paradigma trasversale a tutto? In grado di sussumere tutto l'analogico possibile? O ancora e nonostante la performatività con un estremo, insopprimibile, margine asintotico?

Fausto Colombo

Direi che il digitale è insieme sostantivo e aggettivo. Nella sua accezione aggettivale finirà per scomparire, perché inutile. Cosa rimane delle tecnologie analogiche oggi? Quali non sono state ancora digitalizzate? Possiamo ancora distinguere nelle piattaforme ciò che è comunicazione da ciò che non lo è? **Come sostantivo, invece, rimane come il suo significato di dimensione tecnologica**

in un complesso più ampio, che riusciremo a definire solo fra anni, in prospettiva. In fondo parliamo di rivoluzione industriale e non di rivoluzione meccanica. Perché allora parlare semplicemente di rivoluzione digitale? Quando saranno chiari i passaggi che il mondo sta compiendo in questi ultimi venti anni saremo in grado di trovare una definizione davvero corrispondente. Non bisogna avere paura di aspettare.

3) Per quali ragioni la promessa di “un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere” si è trasformata in una realtà di “disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze”? È possibile che la straordinaria utopia del World Wide Web possa essere riutilizzata per consentire un dibattito pubblico informato, consapevole e partecipato?

Raffaele Barberio

E chi ha mai detto che l'universo digitale sia per definizione “libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere”? **Il digitale consente di fare molte cose che possono migliorare la qualità di vita in modo significativo, ma può gettare le basi per forme multiple di società della sorveglianza di massa.** Da cosa potrà dipendere l'imboccare l'una direzione o l'altra? Da molti fattori. I processi di digitalizzazione avrebbero dovuto o dovrebbero essere accompagnati da atteggiamenti di mobilitazione e di accompagnamento convinto. Questo avrebbe dato piena consapevolezza e avrebbe forse diffuso una maggior vigilanza sui lati oscuri di molte soluzioni digitali che dovrebbero essere corrette o orientate in modo differente. **La spinta contrapposta di coloro che spingevano per la piena digitalizzazione e coloro che si sono spremuti per opporre ogni strenua resistenza ha determinato processi che oggi sembrano inarrestabili, perché accentuati da altri fenomeni come la de-natalizzazione,** che diminuisce sempre più le fasce giovani della popolazione (che spingono per il nuovo e conferiscono una grande energia ad ogni progetto) a favore delle fasce più anziane, non portate al cambiamento pieno e non motivate all'adozione di nuove soluzioni di prodotti, servizi e procedure. **Il risultato è stato uno svilimento della scolarizzazione con perdita di valore dei percorsi curriculari, il drastico abbassamento (in due-tre decenni) di livello della qualità delle classi dirigenti e del ceto politico, con un pari livellamento verso il basso della qualità di manager pubblici e privati.**

Guido Barlozzetti

Non è la prima volta. Quanti messianismi abbiamo attribuito alle tecnologie! Non ce lo ricordiamo e poi siamo ogni volta a contemplare... macerie e contraddizioni bloccate su se stesse. È accaduto con i media tradizionali e le utopie che sono state associate e accade ora con questo post-illuminismo che ci mette un attimo a trasformarsi in post-umanesimo della decadenza irreversibile. Magari, saremo anche arrivati al punto di crisi nuovo e ... definitivo, ma arranchiamo con i nostri strumenti concettuali e l'Essere (il mondo/tecnologia nella cui relazione stiamo) è dislocato e non ... pensabile. Che non ci pensi lui? O che anche il gioco del cinese e della farfalla non sia anch'esso che un'immaginazione?

Fausto Colombo

Continuo a pensare che l'istanza libertaria e comunitaria e quella neoliberista e turbocapitalista convivano nella rete da sempre. Il sogno di Berners Lee era una democrazia di scienziati modellata sulle accademie e potenziata dalla rete. Quella dei comunitariani che fanno nascere le prime istanze della rete era il potenziamento dell'individualismo dei pionieri americani combinato con

il sogno lisergico. Quella dei teorici e degli imprenditori del primo web era lo sviluppo finalmente senza controllo di un capitalismo libero dai vincoli del welfare e della regulation. Il tutto si è mescolato nelle tre internet di oggi (USA, Europa e Cina) e continua a emergere e affondare.

Potevamo davvero credere che una tecnologia regalasse l'uguaglianza nel sapere e nelle opportunità? Possiamo davvero credere che una tecnologia renda schiave le masse? Invece il web rimediato dalle piattaforme fa esplodere tutte le contraddizioni, feconde e terribili, della società di massa cui oltre al consumo sono stati messi in mano almeno in parte gli strumenti della produzione. Così siamo pieni di paradossi: cittadini preoccupati chiedono di intervenire contro le fake news e lo hate speech. Altri cittadini, credendo ai complotti propagandati in rete, scendono in piazza per dire no al controllo sociale di uno Stato che si affida alla scienza, credendo a verità trovate su piattaforme che sfruttano i loro dati e insieme combattendo contro un potere ipotetico che vorrebbe monitorarli e piegarli. Grande è insomma la confusione sotto il cielo, e non è detto che la situazione sia eccellente.

4) Per quali ragioni si sono affermati monopoli di fatto di poche piattaforme egemoni fondate su sistemi proprietari e in che modo queste potrebbero essere diversamente regolate e responsabilizzate in un'economia di mercato più aperta?

Raffaele Barberio

Le ragioni sono molteplici e sono innanzitutto di natura economica. Le piattaforme di Big Tech rientrano sin dall'inizio nella ordinaria strategia di Soft-Power degli Stati Uniti. La loro genesi è ben chiara: sono società tutte figlie dell'immenso sforzo di ricerca e sviluppo dell'economia di guerra degli Stati Uniti dagli anni Cinquanta in poi. Ogni conoscenza di ricerca e sviluppo militare è stata trasferita all'ambito delle applicazioni civili e l'informatica, assieme alle applicazioni Hi-Tech, è quella che più si è avvantaggiata. Oggi il moto è esattamente all'incontrario. Ora è l'apparato militare USA che quando deve sviluppare progetti complessi, si rivolge alle tecnologie della Silicon Valley per l'efficienza che essi garantiscono rispetto ai tradizionali apparati di ricerca militare. Poi ci sono ragioni di geopolitica, la raccolta di dati su tutti i cittadini del globo è diventata l'ossessione dei Big Tech perché da un immenso valore, quanto allo sfruttamento commerciale dei dati personali, e perché si presta a usi direttamente connessi con il cosiddetto capitalismo della sorveglianza, che sembra essere la china che il mondo rischia di prendere.

Guido Barlozzetti

Intanto siamo dentro un mondo-piattaforma pervasivo e onnisciente. Ci siamo già, e la velocità-capillarità della tecnologia spiega sia il range della diffusione sia i presidi globali che l'hanno gestita e continuano a farlo. E a globale dovremmo rispondere con globale in una nuova riedizione su scala internazionale del confronto tra privato e pubblico, che però è più frastagliato di quanto si possa pensare. Dove li mettiamo ad esempio i tendenziali monopoli tutti nazionali di certe terre rare indispensabili per l'hardware? E sulla questione del controllo anche il bordo tra chi controlla e chi è controllato è ambiguo, i big data servono alle piattaforme egemoni, ma anche al potere politico servono eccome...

Fausto Colombo

Diverse ottime storie del web ci raccontano la *struggle for life* darwiniana di modelli di sfruttamento della rete (vendita dei pacchetti software per la navigazione, pubblicità, poi acquisizione e mercato

dei dati), associata a ideologie dichiaratamente neoliberiste, radicate nella svolta reaganiana e thatcheriana. Insomma, francamente ci si sarebbe stupiti del contrario.

Ma non dimenticherei i flussi di comunicazione alternativi che consentono attività di volontariato e di finanziamento dal basso senza precedenti nella storia. Né le nuove esigenze di *regulation* che crescono nei poteri pubblici, mossi anche da una sempre più acuta comprensione dei fenomeni e da esigenze economiche che la pandemia ha accelerato. **Minimum tax, regolazione del lavoro, antitrust applicata ai monopsoni e quindi alle piattaforme stanno rapidamente mettendo a rischio il consolidamento delle piattaforme per come lo abbiamo conosciuto finora.**

5) Il controllo della gestione dei big data è davvero lo strumento di una nuova forma di dominio di un capitalismo digitale che esercita una stretta sorveglianza su tutta l'attività in un mondo globalizzato e come tale è destinato ad essere il motore di un nuovo profitto per un lungo periodo dell'umanità o siamo solo in una prima fase di accumulazione primitiva cui seguirà una fase di assestamento e di redistribuzione delle ricchezze grazie alla ripresa del controllo o comunque dell'indirizzo esercitato da entità statuali o sovra-statali di fronte alle nuove sfide e ai nuovi rischi globali: sanitari, climatici, ambientali?

Raffaele Barberio

Raccolta, controllo e gestione dei dati sono il versante più pericoloso della trasformazione digitale se non vengono poste delle contromisure. Va interrotta la raccolta senza limite di dati da parte di piattaforme e servizi di rete (dai social agli account di posta elettronica. La tecnologia lo permette, ma il potere delle lobby dei Big Tech è tale da controllare e smontare ogni rischio a livello di decisioni normative centrali degli Stati. Sarà sempre così? Difficile dirlo. Verrebbe voglia di considerare che comunque vadano le cose, tutti i sistemi o meccanismi sono destinati ad usurarsi o a rompersi. Sarebbe auspicabile da un lato il controllo pubblico esclusivo da parte degli Stati di tutti i dati personali dei rispettivi cittadini. Il controllo di questi dati da parte degli Stati centrali sarebbe la soluzione migliore e questo vale per tutti, dai nostri regimi democratici alla Cina. Il controllo pubblico dei dati personali dei cittadini consentirebbe, con tutte le applicazioni presenti e future di intelligenza artificiale, di ottimizzare i dati raccolti in chiave di strumento capace di consentire un migliore livello decisionale da parte degli amministratori pubblici. Se enti locali, apparati dello stato centrali e locali, operassero valorizzando l'immensa mole dei dati dei cittadini e delle loro attività quotidiane, tutto potrebbe essere deciso meglio, assicurando efficienza, contenimento dei costi, migliore qualità dei servizi.

Guido Barlozzetti

Siamo in un quadro in movimento, la pandemia ha radicalizzato le contraddizioni del prima, accentua la dimensione biopolitica del controllo e mette a nudo una crisi in cui si intrigano vettorialità diverse che, lungi dall'essere compartimenti stagni, scivolano l'una sull'altra: nazionale, regionale e globale, il potere/sapere della politica, il potere/sapere della scienza, gli oligopoli della tecnologia... il tutto che s'interfaccia con una soggettività smarrita, confusa, performante e dissociata.. E poi c'è il resto che non s'interfaccia, le esclusioni da disuguaglianza, le solitudini, le povertà sospese tra un digitale remoto e un analogico (la sopravvivenza) latitante, l'entropia della vita e il pianeta fra le contraddizioni del controllo e "cosa in sé".

Fausto Colombo

Siamo solo in una fase. Forse non la prima, ma nemmeno l'ultima. Le cose cambiano. Le generazioni si susseguono con nuove esigenze.

Che dire (oltre che di quanto ho ricordato nella risposta precedente) della nuova svolta del potere politico cinese che impone regole sulla privacy alle proprie piattaforme commerciali senza imporle a se stesso? O del patto fra istituzioni europee e Facebook (Meta), Alphabet, Apple, per ridurre anche attraverso censura algoritmica un limite alla fake news sulla pandemia? **Le leggi arrivano lentamente rispetto ai fenomeni rivoluzionari. Ma arrivano, e cambiano le carte in tavola. Ovviamente la circolazione globale di informazione fa esplodere anche le contraddizioni, a partire da quella della diseguaglianza. E la concentrazione crescente di capitali rende sempre più visibili ingiustizie cui occorre porre rimedio.**

6) “Le bolle e i filtri digitali costruiti attorno gli utenti dalle piattaforme restringono gli spazi pubblici, frammentando e polarizzando le opinioni, anziché favorire come la stampa e i mezzi di comunicazione nelle società aperte la formazione di un’opinione pubblica informata e conoscenze aperte e verificate”. Si tratta di un fenomeno irreversibile di riduzione e frammentazione della sfera pubblica destinato a segnare la storia nei prossimi decenni o è ancora possibile governare la rete e rilanciare quella società della conoscenza aperta e condivisa a cui aspiravano i fondatori del Web?

Raffaele Barberio

Credo sia un fenomeno irreversibile. La rete, i social, la possibilità di far correre le opinioni, dà uguali opportunità a tutti, il che non è un punto di vantaggio, dal momento che elimina qualunque filtro di autorevolezza e reputazione. Il colto e l'incolto, l'esperto e l'impostore hanno tutti gli stessi strumenti di rete e a nulla valgono le differenze di capacità trasmissiva che la televisione ha nei confronti della rete: pubblico di massa della televisione contro pubblico segmentato della rete. Infatti anche la televisione ha intrapreso una corsa verso lo scadimento dei contenuti ed è al centro di un mercato e sembra irreversibile fenomeno di livellamento verso il basso: restringimento dei temi a pochi elementi che coincidono con le polemiche del giorno, scarsa visione internazionale sulle vicende del mondo, banalizzazione di ogni problematica, scarso livello culturale di intrattenitori, giornalisti ed esperti.

Guido Barlozzetti

Ma già nella fondazione del web è insito il germe della contraddizione che spiazza l'ottimismo (post)illuministico. Siamo nel campo della complessità e delle interdipendenze, con demografie variabili, differenze di velocità nello sviluppo industriale, la geopolitica imprevedibile, il supercampo del climate change... Come diventa informazione tutto ciò? Anche qui siamo a un irreversibile dentro/fuori, tecnologie pervasive, governo dei flussi, reale/fake e la galassia fai-da-te/fanno ... loro (ma chi?) dei cosiddetti social...

Una volta la competenza (e l'appartenenza di classe) e le élite - con il correlato dell'opinione pubblica - che vi si fondavano nascevano dall'analogico dei rapporti sociali e della cultura. Adesso, dopo la società che chiamavamo di massa, siamo nel digitale fluidificante, diveniente in tempo reale... Servono tante Grete, resistenti e... analogiche.

Fausto Colombo

Il tema della sfera pubblica è sempre attuale, ma credo dovrebbe essere rivisto almeno parzialmente. Intanto è un concetto che rimanda a un'intuizione molto generale (il simbolico ha una valenza politica) che può essere affrontata anche in altri modi (per esempio il concetto di guerra di posizione e di egemonia in Gramsci; o l'idea ormai centenaria di opinione pubblica di Lippman; o la definizione oggi circolante fra i politologi di neo-agorà). In secondo luogo è un concetto che manca di strumenti di analisi sul campo. È mai esistita una sfera pubblica globale? E una nazionale? Non vi è in questo termine una deriva provinciale o occidento-centrica? E ci serve fare riferimento a tante piccole sfere pubbliche quante sono le opinioni circolanti? L'idea di società della conoscenza mi sembra anch'essa molto (anzi, ancor più) astratta: conoscenza di cosa? da parte di chi? siamo certi che la conoscenza sia un collante sociale efficace? Insomma: **governare la rete è forse possibile, ma credere a un governo degli illuminati su una massa omogenea di cittadini entusiasti mi pare difficile.**

La politica e la democrazia potranno riconquistare campo nel disegno del futuro e nella ricerca del bene comune o il tecno-capitalismo dei dati e della sorveglianza è destinato ad egemonizzare il governo delle prossime generazioni, segnando il tratto caratteristico di società tecnocratiche, autocratiche, post-democratiche?

Raffaele Barberio

Non credo che la domanda possa essere posta in modo così netto. Difficile guardare al futuro, e agli scenari che ci riserverà, usando le categorie e le lenti del passato. Credo che molte delle modalità e soluzioni di sorveglianza di massa oggi disponibili siano comuni, a un tempo, sia a regimi a controllo totalitario che ad alcune delle cosiddette democrazie avanzate. Credo che nel prossimo futuro assisteremo a fenomeni di ibridazione dei principi con cui oggi classifichiamo il regime democratico. Perché? Perché **molte democrazie non rinunceranno alle soluzioni più sofisticate di sorveglianza di massa e molti regimi totalitari non riusciranno a mantenere impermeabili i sempre più sofisticati sistemi di controllo di massa, perché la tecnologia di cui dispongono e disporranno sarà in parte anche in mano all'opinione pubblica su cui esercitano le funzioni di controllo.** Non credo siano plausibili gli scenari dispotici, per intenderci, di quelli che il cinema ci offre con insistenza sempre maggiore, secondo i quali grazie alla sorveglianza di massa i possessori del potere ridurranno a inedite forme di schiavismo le opinioni pubbliche. E allora cosa potrebbe accadere? Credo che **dovremo quindi abituarci all'idea che anche i nostri principi di democrazia e di rispetto del gioco democratico, quelli che abbiamo praticato e in cui abbiamo creduto per decenni, saranno trasformati in forme nuove di partecipazione, confronto, valutazione che in parte saranno tutte da scrivere o riscrivere.**

Guido Barlozzetti

Se una lezione ci dà la storia è che nessun sistema è dato una volta per tutte, vale sempre il terzo principio della termodinamica, l'entropia è in agguato... per dire che la piega delle cose è imprevedibile e sorprendente, in meglio o, come da psico-vulgata, in peggio? impossibile dire e forse anche irrilevante. **Da intellettuali del prima e già largamente indeboliti e spiazzati - la coscienza, il sapere, l'etica, le ipocrisie connesse. - fatichiamo a vedere uno specchio frantumato, o che aspetta altri occhi. Penso sempre che un centinaio di milioni di anni fa c'erano solo i dinosauri e che nel secolo abbiamo visto esperimenti di governo totalitari che poi sono finiti, ma forse è sempre e solo un grande gioco di composizione di forze: le nostre, che sono tante e diverse, e le altre... Sarà dura anche per i big data.**

Fausto Colombo

La politica può recuperare campo, senz'altro, La democrazia non so. Vari indici ci segnalano che le democrazie tradizionali perdono terreno nel panorama mondiale. E che populismi e varie forme di autoritarismo sono sempre più aggressivi. Penso dobbiamo guardare con interesse a quanto accade in Europa perché l'Unione sta diventando un esperimento significativo, anche se ancora contraddittorio e con aree oscure. Ma – in questa fase di regresso democratico – la sua autodifesa, anche un po' conservativa, merita di essere analizzata e seguita con attenzione.

D F



Il piano e il ruolo dell'urbanista nella mobilitazione di un'unica e coesa Comunità di cittadini Decidere insieme per deliberare insieme¹

Gianni Cerami (1937-2021)

Già ordinario di urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli

Uscire dalla pratica del navigare a vista. Ripensare il reale per poterlo ri-creare con nuove stelle polari

È ormai, sempre più sentita l'esigenza di costruire nuovi sguardi e nuove prospettive, nuove stelle polari e nuove chiavi di lettura del reale per poter trovare un nuovo percorso radicalmente alternativo all'attuale navigare a vista, a quel navigare che da troppo tempo ha improntato di sé programmi, comportamenti e scelte.

Tale "navigare a vista", - nel suo simulare un pragmatismo in verità piuttosto infondato ma sempre difeso e sostenuto con argomenti da guerre di religione -, viene raccontato, strumentalmente, come l'unica cosa possibile che ci è consentito fare; e ciò è falso poiché sappiamo che abbiamo bisogno d'altro, così come altrettanto false sono le giustificazioni che, al proposito, vengono addotte.

Non è più accettabile che una incapacità, o non volontà, di elaborazione propositiva possa essere legittimato solo da manieristiche parole d'ordine, da mantra che, vuoti di contenuto, vengono declamati con forte intensità.

Il vantaggio di tale non scelta, è nell'evitare di cercare e comprendere le nuove domande che vengono poste dalla società e di limitarsi a dare risposte a più facili, ma ormai morte, domande.

Ma sappiamo che *"quel che è difficile non è trovare le risposte giuste ma porre giuste domande"*; il che definisce un ulteriore interrogativo che, fra l'altro, è il tema di fondo del nostro lavoro: chi è legittimato a costruire tali «giuste domande» e come valutare la loro giustezza?

L'endemica tradizione del ricorso a Uomini della Provvidenza che vengono delegati a decidere, in nome e per conto di tutti, cosa è giusto concedere, continua a riproporsi; e sono molti a credere che ciò sia necessario, anzi auspicabile e, quel che è peggio, sono molti che si propongono come indispensabili e provvidenziali salvatori (se non della Patria) della comunità cui si rivolgono.

Le procedure decisionali fondate sul principio del centralismo e dell'autoreferenzialità non hanno più alcun valore, perché è palese la loro assoluta inefficacia, la labilità delle loro certezze, la loro assoluta inadeguatezza a incidere sulla realtà.

Ma non solo, poiché il fornire risposte poco argomentate, e imposte con autorità, ha sempre determinato una forte conflittualità per la reazione di coloro cui è rivolta una parte di tali scelte e che si sentono, di fatto, inascoltati interlocutori.

Ed oggi, in tutte le arene di confronto (a qualsiasi livello istituzionale), è sempre più diffusa una deriva verso la conflittualità dei partecipanti e la loro conseguente frammentazione: il che esprime una incapacità di confrontarsi con il presente per costruire ipotesi di futuro .

L'aspetto più negativo di tale atteggiamento è il diffondersi di una pervasiva sfiducia sia nella possibilità di costruire condivisibili prospettive di futuro sia, e soprattutto, nella capacità non solo di «fare la Storia» ma di «stare nella Storia».

¹Intervento scritto del docente napoletano recentemente scomparso per un convegno sul tema delle Smart Cities promosso dalla Comunità di Pitagora- iniziativa promossa dalla nostra associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, insieme all'Ordine degli Architetti di Roma e l'Università del Molise, tenutosi otto anni fa a Forlì, il 17 maggio 2013 a tre mesi dall'insediamento del Comitato Interministeriale per le politiche urbane.

Se si vuole ri-pensare il reale per poterlo ricreare, occorre cambiare radicalmente il meccanismo delle tradizionali procedure decisionali: per andare oltre la tradizionale logica del primato della maggioranza occorre riconoscere pari dignità a quella parte di società che, per convenienza, viene definita minoranza; anche se oggi è più giusto parlare di una pluralità di minoranze, con le loro aspettative, le loro elaborazioni fantastiche, volte a risolvere disagi, bisogni e paure attraverso una coesistenza solidale.

Recuperare la perduta cultura dell'agorà del forum, della piazza come occasioni di partecipazione, dove incontrarsi per decidere un futuro che componga gli interessi di tutti in un'unica condivisione²

Ed è proprio il tema della «coesistenza solidale» che deve costituire l'obiettivo centrale da perseguire con una nuova ed efficace procedura in grado di costruire e favorire occasioni di concreta partecipazione.

Occorre un grande lavoro, culturale e di fantasia, per progettare arene di dialogo che siano massimamente inclusive e recuperare la perduta cultura dell'agorà, del forum, della piazza: di quei luoghi dove i cittadini possono incontrarsi per decidere un futuro che componga gli interessi di tutti in una diffusa condivisione.

Ed è ricca di esempi significativi la tradizione italiana per quanto riguarda la storica «costruzione» di spazi che possiamo definire «comunitari» poiché in essi venivano affrontate e discusse le esigenze delle comunità più deboli della società: dalle Società operaie di mutuo soccorso (fin dai primi anni dell'Ottocento), alle Case del popolo, di ispirazione socialista, sorte nella seconda metà dell'Ottocento, nelle quali venivano svolte attività di servizi culturali, assistenziali, mutualistici e ricreativi, fino ai più «Centri comunitari» olivettiani che vennero sperimentati, negli anni Sessanta, in alcune regioni italiane.

Lo stesso vale per più recenti esperienze svolte in diversi luoghi di decentramento amministrativo in cui si sono realizzate ricche occasioni per una concreta e fruttuosa attività di aggregazione e partecipazione.

Bisogna poter discutere insieme per costruire un futuro comune e condiviso, ma avendo come prospettiva il reciproco rispetto, il riconoscimento della pari dignità e, in definitiva, l'affermazione del principio della solidarietà come mezzo e come fine della nostra presenza.

Confrontarsi con sistemi che rafforzino la solidarietà

Il tema con cui deve confrontarsi chiunque intende proporre progetti di futuro è che tale attività propositiva può essere ritenuta legittima e credibile solo se è in grado di *“sviluppare e condividere sistemi di governo ... che rafforzino condizioni di solidarietà”*.

L'efficacia delle scelte è legata a una loro ampia condivisione, ottenibile solo attraverso concrete forme di coinvolgimento: i destinatari del piano devono riconoscersi nei nuovi scenari che questo prefigura poiché vi ritrovano le proprie storie e le proprie speranze, le loro proposte e i loro sogni. Ed è di grande attualità il pensiero di **Adriano Olivetti** che, a proposito del rapporto fra urbanistica e architettura nella costruzione di un futuro di una comunità, parla del ruolo che i cittadini devono avere nel definire gli obiettivi e i contenuti di tale progetto:

“Il rapporto fra l'architetto e la sua comunità diventerà la sua legge, coscienza morale, segnerà la sua partecipazione creativa alla nascita della nuova comunità”.

² Le tesi qui affrontate sono state approfondite dall'architetto e urbanista nel suo ultimo saggio. Cfr. Giovanni Cerami, *Costruire comunità per costruire futuri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, 170 p.

Il concetto di comunità, concreta e radicata, corrisponde (nella concezione olivettiana) a due profonde necessità:

- creare una autorità democratica nuova di cultura stabile, fertile, elevata, atta a edificare la nuova città, che vivrà solo di scelte omogenee, organiche, unitarie;
- il volto della città nuova non può essere affidato all'estro di un uomo, ma a un sistema (una civiltà di cultura decentrata).

Un piano (urbanistico) inteso come mobilitazione civica in una prospettiva di condivisione e di partecipazione deliberativa

Il processo di piano deve essere in grado di costruire una mobilitazione dei cittadini, in una prospettiva fondata sulla «condivisione» e sul «consenso»: bisogna creare tutte le condizioni per attirare e coinvolgere nuove intelligenze, portatrici di nuovi saperi e nuove esigenze, bisogna creare nuovi e responsabili soggetti del cambiamento per far emergere anche quelle esigenze e aspettative che non hanno avuto occasioni per potersi esprimere liberamente: in tal modo il progetto potrà acquisire nuovi contenuti sia procedurali che propositivi.

In definitiva, **occorre riconoscere la legittimità di tanti nuovi interlocutori**, di quelli che riescono a dare forma compiuta alle loro richieste e di quelli che non sono in grado di elaborare proposte in cui i loro diritti possano trovare giusta ed equa soddisfazione: si tratta quindi di coinvolgere in un processo decisionale tali soggetti per dar forza e corpo alle loro domande (e quale che sia il grado di loro definizione).

Inoltre, e questa costituisce una peculiarità italiana molto consistente, non si può non riconoscere la forza e la tradizione del movimento cooperativo, del volontariato e dell'associazionismo, della galassia del Terzo Settore: si tratta di un modo di essere nella società che configura una pluralità di interlocutori che sono già oggi in grado di dare forma a quel processo decisionale che definiamo «partecipazione deliberativa», perché già dispongono della cultura necessaria.

E questo è un impegno che già da tempo vede coinvolte molte istituzioni pubbliche e associazioni private impegnate a costruire, anche matericamente, arene di confronto aperto fra cittadini.

Quello che è incomprensibile, ma forse neanche tanto, è il silenzio che accompagna tali esperienze più che positive.

Ricostruire un'unica comunità olivettiana

La sfida che dobbiamo raccogliere è di fare in modo che più comunità, nate ciascuna da specifiche aspettative, possano insieme costruire un condiviso progetto di futuro e, quindi, riconfigurarsi in un'unica comunità che sente l'orgoglio di essere artefice del proprio futuro e garante dell'attuazione di questo. Bisogna darsi come prospettiva di lavoro quella di riannodare i fili di quei discorsi vennero interrotti, qualche decennio fa, da argomentazioni portate avanti con forza e che, però, si sono rapidamente dimostrate labili e superate dalla realtà.

Fra questi discorsi, centrali furono i temi sviluppati, a partire dagli anni Cinquanta, dal movimento di Comunità che venne brutalmente e scientemente demolito e rimosso e che oggi viene da più parti rivalutato per il prezioso contributo che esso ha elaborato per costruire una cultura e una pratica autenticamente laica e democratica.

Quello che certamente oggi possiamo e dobbiamo fare, è cercare di legare quei fili di discorsi spezzati, e che ancora presentano elementi di attualità, costruendo nuovi discorsi, ricchi di potenzialità e prospettive e possibilità di crescita, anche se possono sembrare ancora solo abbozzati e contraddittori.

Si deve sviluppare tale azione propositiva che esprime più valenze; ed è veramente suggestiva la riflessione di Gustavo Zagrebelsky sul bisogno di avere rispetto, oltre che di sé, anche degli altri e delle loro narrazioni e rappresentazioni, presenti e future.

Questo rispetto di sé e degli altri, afferma Zagrebelsky,

"è sempre esposto alla pressione della stanchezza e della delusione..., ad una rinuncia a sé stessi che è sempre molto faticosa da sopportare. E l'elenco delle delusioni è lungo: l'ingovernabilità delle società plurali, la rivincita degli interessi corporativi che soffocano l'interesse generale, la persistenza di oligarchie economiche, politiche e di ogni altra natura lo spazio limitato della democrazia".

Stiamo assistendo al formarsi di liberi movimenti che, pur nelle loro diverse modalità di rappresentarsi, esprimono la consapevolezza e la volontà di realizzare l'antico sogno per il quale le decisioni non possono che venire «dal basso», da tutti coloro che si sentono coinvolti, per fattori diversi, da queste. Ed è importante comprendere come sia venuto a consolidarsi tale mutato atteggiamento, culturale e psicologico, nei confronti non solo del mondo «esterno» ma, soprattutto, nei confronti di sé stessi; si tratta di una tensione, in continuo divenire, che vuole e può sostituire quella endemica e paralizzante sfiducia verso il presente, espressiva di una sfiducia sulle proprie capacità di poter svolgere ruoli propositivi ed efficaci.

Viene affermato il diritto che è possibile, oltre che necessario, raccontarsi, esprimere i propri bisogni e le proprie aspettative, liberare le intelligenze da vecchie pastoie, ed elaborare proprie interpretazioni del presente e adeguate proposte per un possibile e auspicato futuro.

Ritengo molto significativa questa esplicita volontà, che tali gruppi esprimono, di riappropriarsi di quei diritti che sono stati negati e, fra questi il diritto di essere direttamente e attivamente coinvolti nel progetto del proprio futuro.

Il ruolo dell'urbanista in una comunità di cittadini messi nelle condizioni di poter decidere e deliberare insieme

La base per avviare una riflessione sui contenuti di un progetto politico e la definizione della attività necessaria alla sua attuazione non può non essere costituita che dal tema dei diritti civili.

E parliamo di diritto al lavoro, diritto allo studio, diritto alla salute, diritto alle pari opportunità, diritti che sono riconosciuti dalla Costituzione ma vengono negati da una pratica politica sempre più estranea a tali valori per più motivi, primo fra tutti l'assenza di quei definiti progetti politici che dovrebbero definire l'identità di qualsiasi formazione politica.

Ma il diritto più significativo è quello di poter decidere il proprio futuro in quanto singolo cittadino e comunità di cittadini.

Poter decidere significa essere messi nella condizione di partecipare e che tale partecipazione non può limitarsi ad essere consultiva ma deve essere concretamente deliberativa.

Decidere insieme deve significare deliberare insieme. Si tratta di costruire un complesso di decisioni che riguardano il "cosa fare", il "come", e infine il "con chi", quali le opere, come valutarne i costi e i vantaggi e poi i soggetti da coinvolgere per attuare e gestire quanto deciso.

Ma l'interrogativo da porsi è sul ruolo che deve essere svolto dall'urbanista e, quindi, sulla specificità del suo sapere e della relativa pratica all'interno di un nuovo processo decisionale; si tratta di un interrogativo consapevole della crisi di ruolo e di contenuti che la disciplina sta, a mio parere, attraversando.

Una crisi che può essere attribuita sia all'endemico principio di autorità che a quello della autoreferenzialità, elementi che hanno informato di sé tutte le procedure adottate dalla pratica urbanistica, e fornito una non discutibile legittimazione a tutti i processi decisionali e ai loro esiti.

Nei fatti, il quadro normativo esistente, nonostante una consistente proliferazione di leggi, ai diversi livelli istituzionali, non ha cambiato la logica della prima legge urbanistica.

Certo, sono state sostituite alcune parole d'ordine ("l'interesse della Nazione" con quello de "l'interesse collettivo", il controllo della Stato è stato sostituito con quello delle Regioni) ma i principi per il quale le scelte in materia urbanistica sono oggetto di attenzione da parte di élite e, con argomentazioni e linguaggi diversi, vengono posti come indiscutibili.

Il che ha significato una impermeabilità a quelle tensioni di cambiamento che sono sempre più presenti nel dibattito politico e culturale e nei confronti delle quali si è sempre adottato un atteggiamento di benevola condiscendenza, una accettazione di maniera che ha sempre mortificato tali nuove istanze: fra queste, il principio di partecipare direttamente alla costruzione del proprio futuro, in quanto cittadini, e il diritto ad una maggiore, e condivisa, qualità urbana in tutte le scelte progettuali. Le motivazioni di questa inerzia politica e, ancor più, culturale sono certamente diverse e di antica data, in considerazione dei diversi interessi in gioco.

Il peso del fallimento della riforma urbanistica degli anni Sessanta

Certamente, ebbe un gran peso la mancata riforma della legislazione urbanistica che, negli anni Sessanta, era stata proposta dal ministro **Fiorentino Sullo** il cui disegno di legge intendeva costruire un quadro normativo più adeguato agli intensi processi di urbanizzazione, sia in atto che prevedibili. La reazione nei confronti della proposta di legge urbanistica fu violenta e, in molti casi, volgare: gli interessi in gioco erano molti ma il rifiuto della legge, che certamente conteneva elementi che richiedevano più attente riflessioni, segnò la fine di un periodo ricco di speranze, nel corso del quale i governi nazionali avevano avviato, tra molti conflitti, un complesso di riforme che riguardavano, fra l'altro, la sanità, il lavoro, la scuola.

Tale rinuncia da parte della politica (e di buona parte della cultura «ufficiale») a prendere posizione nei confronti di poteri ed economie forti, anche per non spaventare un elettorato restio ad accettare qualsiasi limitazione a egoistiche aspirazioni, significò l'inizio di quel continuo giocare di melina (per usare una espressione calcistica) che ha caratterizzato, e ancora oggi caratterizza, buona parte della cultura politica italiana.

Ma il chiudersi all'interno dei propri recinti a difesa di puntuali interessi, ha contribuito a spegnere quel fermento innovativo che, con tutte le sue contraddizioni, violenze e ricchezza di creatività, aveva caratterizzato l'Italia della Ricostruzione.

La scelta di non correre rischi e non prendere chiare posizioni, per non scontentare nessuno, ha significato, e ciò è pateticamente reso evidente anche da più recenti accadimenti, il rinunciare a darsi un progetto politico e, quindi, a fare politica.

La mancanza di un adeguato quadro legislativo, con il moltiplicarsi di norme che non hanno modificato in alcun modo lo *status quo*, ha reso estremamente difficile e, in alcuni casi, ambigua la pratica urbanistica.

E non è casuale l'assenza dall'agenda di qualsiasi parte politica di impegni per elaborare un nuovo quadro legislativo relativo al controllo del territorio: il che esprime una indifferenza della politica nei confronti dell'urbanistica e della sua stessa indispensabilità.

Simmetricamente, si assiste a un patologico irrigidirsi della disciplina e a un rafforzarsi di quella deriva autoritaria che, dalla sua fondativa legge del '42 fino a oggi, non ha saputo o non ha voluto accettare l'esigenza di rinnovarsi (ad esempio costruendo nuove modalità di rapporto fra istituzioni e cittadini) e ha rafforzato, e in termini perlomeno apodittici, la propria autoreferenzialità.

Questa disattenzione verso il continuo formarsi di nuove istanze di partecipazione da parte di nuovi interlocutori, ha certamente impedito la comprensione di quelle tensioni che fanno parte naturale della mutevolezza del reale: il che è estremamente contraddittorio se si considera che è proprio nei

confronti del reale che le istituzioni e i cultori della materia sono chiamati per esprimersi e formulare progetti di futuro. Ma tale chiusura non ha determinato un rafforzarsi del ruolo della disciplina ma, anzi, ha compromesso la sua credibilità e necessità.

Il necessario e generale ripensamento della cultura e della pratica urbanistica – di quelle che costituiscono le sue procedure, le sue narrazioni, i suoi valori di riferimento, il modo di rapportarsi ai suoi interlocutori –, costituisce una sfida che richiede un forte impegno culturale. L'elemento più significativo di tale ripensamento, riguarda il modo di porsi della disciplina nei confronti del reale, di quel mondo per il quale viene chiamata a esprimersi per costruire e proporre futuri possibili. L'urbanistica degli ultimi decenni, -nel suo non interpretare o, peggio, delegittimare qualsiasi spinta verso la trasformazione-, sembra aver voluto rinunciare a interrogarsi sul significato di tali tensioni e a svolgere un concreto ruolo di controllo e di orientamento di queste.

Per cui, nonostante sia evidente il manifestarsi di tensioni verso il cambiamento, che presentano, molte volte, una ricchezza di capacità propositive, l'atteggiamento che, ufficialmente, è stato assunto, è quello di un diffuso manierismo: nel timore di doversi interrogare sulle nuove domande, ci si rifugge in gratificanti e consolatorie autorisposte, in soluzioni di maniera dettate da moralismi *part time* o ideologismi di maniera che, anche sul piano delle immagini, testimoniano la preoccupante pervasività di un vuoto di reali contenuti.

A questo proposito, **Adriano Olivetti** così si esprimeva sul tema dell'incapacità di comprendere e rispettare

“i sentimenti, il desiderio di partecipare delle ansie, delle speranze, dei timori della popolazione ha deviato più volte il nuovo linguaggio [...] che si è immiserito informali e spesso demagogici omaggi al folklore”.

L'alternativa è quella di costruire "piazze", materiali e virtuali, in cui discutere e far discutere: rendere concreto un confronto propositivo di soggetti diversi per la definizione di scelte che devono costituire impegni per tutte le istituzioni che devono essere coinvolte ma organizzate per una valutazione non più' in sequenza, come di norma, ma in parallelo.

Un reticolo orizzontale di soggetti che propongono, valutano e decidono.

Il che afferma il primato di due criteri: quello della necessità di saper argomentare sia le proposte che le relative valutazioni e quello della responsabilità di cui devono farsi carico tutti gli interlocutori.

Una procedura in cui predomina non il principio della conformità a regole predeterminate ma quello della coerenza efficace a valori condivisi.

È ciò significa dare nuovi nomi alle "cose", elaborare nuove misurazioni, sviluppare nuove logiche e nuove riletture, liberarsi criticamente da feticci ormai di maniera, da determinismi che legano cause ed effetti sbagliando (perché non sono stati in grado di comprenderli) sia gli uni che gli altri.

E parliamo non già di ipotesi e di futuribili procedure ma di esperienze che molte realtà italiane hanno già vissuto ed altre stanno vivendo: quello che stupisce, ma neanche tanto, è il silenzio che viene avvolto su tali esperienze da parte dell'ufficialità, politica e culturale.

Il «fare» dell'urbanistica si è sempre espresso nel costruire e rendere realizzabile un progetto di organizzazione del territorio (un pezzo di città, una città, un insieme di città). Questo significa che, se il campo di applicazione dell'urbanistica è lo spazio abitato dall'uomo, allora il contributo più pregnante della disciplina dovrebbe essere costituito dal suo saper leggere e interpretare tale spazio e costruirne nuove riconfigurazioni, nuove immagini.

Il relazionarsi con altri saperi, altre discipline e procedure si traduce, così, nella capacità di assorbire e metabolizzare i diversi scenari cui i diversi saperi, con i loro linguaggi, alludono, per poi costruire una esaustiva immagine di futuro, efficace e condivisa.

Da tempo, invece, la pratica urbanistica ha espresso una assoluta indifferenza nei confronti della futura immagine urbana: e il risultato di tale atteggiamento è costituito dalla assoluta mancanza di controllo preventivo sulla qualità morfologica delle opere che dovrebbero partecipare alla realizzazione di tale immagine urbana; tale qualità è, infatti, del tutto casuale poiché costituisce un impegno che viene delegato «all'esterno» e demandato alla «sensibilità» dei soggetti attuatori. A mio parere, l'aver trascurato, e così ostentatamente, gli aspetti morfologici nella costruzione e nella realizzazione del piano (fattori che dovrebbero, invece, costituire la tensione più seducente dell'intero progetto) è uno degli elementi che hanno maggiormente contribuito ad offuscare la credibilità e il fascino della disciplina.

E la scarsa qualità d'immagine che si ritrova in tanta parte delle recenti trasformazioni territoriali va certamente addebitata a questa scellerata scelta culturale.

Nell'orientare i processi di trasformazione, l'urbanista deve essere in grado di dare corpo alle immagini prefigurate e garantire che queste si traducano in «manufatti» di alto e diffuso livello qualitativo; una attività di orientamento e controllo che comporta un notevole impegno progettuale.

Saper pre-valutare la qualità morfologica dei nuovi scenari urbani

L'elemento centrale di riflessione dell'urbanista è costituito dal suo saper pensare per immagini (così come il regista cinematografico) e pre-valutare la qualità morfologica dei nuovi scenari urbani che dovranno essere abitati da individui e da comunità.

Si tratta di un tema che è stato trascurato per molto tempo e che ritengo necessario recuperare: il che implica una verifica circa l'adeguatezza della nostra scatola degli attrezzi e l'efficacia delle competenze disciplinari finora esercitate.

Voler esaltare e valorizzare la dimensione «visionaria» dell'urbanistica, - una dimensione che è stata mortificata da quella indifferenza verso il mondo delle immagini che viene ancora ostentata da molti cultori del piano -, costituisce una affascinante ipotesi di lavoro:

- **Occorre riconoscere quanto sia avvertita una forte «domanda di qualità urbana» che significa domanda di immagine e di memoria, di cultura e di creatività.**
- **La qualità urbana deve costituire uno degli elementi fondanti di un progetto di futuro che vuole essere vissuto come «bene comune».**
- **La bellezza della città deve diventare parte significativa di ciò che costituisce il “bene comune” per eccellenza e cioè la città stessa.**
- **La bellezza della città deve essere una delle argomentazioni più forti dell'intero progetto.**

Oggi la richiesta di bellezza costituisce una domanda sempre più diffusa: **le scelte del piano, nel loro esprimere un progetto di futuro condiviso, devono tradurre tale aspirazione in altrettanto condivise immagini, la cui realizzazione deve costituire un impegno di tutti poiché esse interpretano i sogni dei cittadini per un mondo migliore e per una sua coerente immagine .**

Oggi stiamo subendo narrazioni nelle quali i diritti dei cittadini vengono raccontati come un costo insopportabile: in questo modo viene giustificato l'azzeramento di una cultura in cui tali diritti hanno, invece, costituito un irrinunciabile valore primario.

Questa progressiva mortificazione dei diritti riguarda anche l'annullamento del diritto alla bellezza, legittimo il disinteresse verso la buona qualità progettuale, ostacola l'esplicitarsi di creatività e di ricerca per quei progetti di futuro che vogliono coniugare equità e bellezza.

Occorre grande volontà, politica e soprattutto culturale, per saper esaltare la inesplorata ricchezza del poter decidere insieme, del progettare insieme e liberamente il proprio futuro, del poter sognare e realizzare il rispetto dei propri diritti.

Conclusioni

Si tratta, in definitiva, del formarsi di una nuova cultura comunitaria, di un neo comunitarismo che costituisce la sostanza di un'autentica democrazia.

E molto suggestivo è il ruolo dell'urbanista per il suo dover essere "emozionato" dalla ricchezza dei temi con cui deve confrontarsi, dalle aspettative che vengono riposte nella sua attività, dal complesso dei saperi che deve coinvolgere e con cui deve dialogare: a ciò si aggiunge la consapevolezza di dover essere "emozionante" poiché deve essere in grado di suscitare positive emozioni in chi abita o abiterà i luoghi interessati da quel progetto di futuro alla cui elaborazione ha partecipato.

E solo riconoscendo la centralità di tali fattori l'urbanista può ritrovare la centralità del suo ruolo. Si tratta, certamente, di costruire e vivere un processo il cui esito non è mai prevedibile, ma di cui deve essere chiara la direzione: e **le stelle polari della solidarietà, sobrietà, bellezza e condivisione costituiranno il continuo riferimento in un percorso che certamente richiede umiltà nel cercare e passione in ciò che possiamo fare.**

Napoli, primavera 2013

D F



I futuristi del Gruppo 'Boccioni'. Macerata 1932-1942.

Notizie dal XX secolo

Roberto Cresti Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata, Curatore di Aerimmobili. *Il Meta-futurismo del Gruppo 'Boccioni'. Macerata 1932-1942*¹

...un aeroplano che se ne va.

Paolo Conte

Tutti conoscono i versi degli *Ossi di seppia*, «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che *non* siamo ciò che *non* vogliamo», in cui **Eugenio Montale** ha colto, come sanno fare i poeti di valore, uno stato d'animo personale e insieme un momento della storia. Quei versi risalgono al 1921, ma hanno avuto la facoltà di nominare uno *Zeitgeist*, una condizione di spirito, ch'è stata dell'intero periodo fra le due guerre mondiali del Novecento.

Non a caso il poeta degli *Ossi* fu ritratto da **Carlo Levi** (autore del celeberrimo *Cristo si è fermato a Eboli*), che faceva parte del gruppo dei *Sei di Torino*, ossia di quei giovani artisti che, in sintonia di poetica con **Felice Casorati** e d'intelletto con **Lionello Venturi**, in una strana Torino dominata dalla figura di un mecenate delle arti come **Riccardo Gualino**, rifiutavano i canoni del *Novecento italiano* di **Margherita Sarfatti** per produrre una pittura ispirata a una sincerità interiore avversa a ogni monumentalismo.

Quella tendenza, suscitata anche dalle idee di un critico come Edoardo Persico, già collaboratore della *Rivoluzione liberale* e del *Baretti* di **Piero Gobetti**, non fu però solo loro. Altri gruppi si formarono, fra gli anni Venti-Trenta, come i *Chiaristi lombardi* a Milano, oppure la *Scuola di via Cavour* a Roma, che praticavano lo stesso tipo di pittura, in cui si traduceva un'inquietudine desolata per tutto quello che si stava verificando in Italia sotto il regime fascista, ma anche in Europa e nel mondo.

Da quelle fonti culturali sarebbero sorti l'antifascismo e, con la Seconda guerra mondiale, la Resistenza. Ma va ricordato che, nel quadro storico italiano di quel tempo, vi furono altre espressioni dei versi di Montale citati in apertura, dei casi che, pur di segno nettamente opposto, sia estetico che politico, mettono in luce una inquietudine non meno profonda delle varie già ricordate, come traspare dai **giovani futuristi marchigiani**, i quali **diedero vita, nel 1932, a Macerata, al Gruppo 'Boccioni'**.

Si trattava di artisti che interpretavano il fascismo come una avventura intellettuale e politica derivante direttamente dalle avanguardie (il che nel caso del futurismo italiano era del tutto vero) e avrebbero voluto estenderne lo spirito al presente. Il riferimento a Boccioni aveva tale significato e si andava a integrare con quella nuova frontiera immaginativa, e, per essi, etico-politica, apertasi con la Aeropittura (1929), che aveva una delle sue capitali a Perugia, ove era attivo Gerardo Dottori.

La sintonia con le imprese aviatorie transatlantiche di **Italo Balbo**, il Maresciallo dell'Aria, fra il 1931 e il 1933, era totale, e lo sarebbe stata con gli impegni bellici dell'Aviazione italiana fra la guerra di

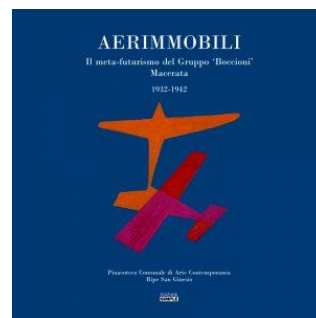
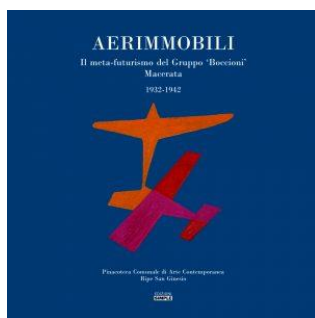
¹ Mostra tenutasi presso la Pinacoteca comunale di Arte Contemporanea del Comune di Ripe San Ginesio, dal 12 dicembre 2021 al 30 gennaio 2022, a cura di Roberto Cresti. Catalogo con testi di Roberto Cresti, Paola Ballesi, Gabriele Porfiri. Allestimento di Roberto Cresti e Loris Frenguelli. Sezione disegni di Bruno Tano a cura di Gabriele Porfiri.

Etiopia (1935-1936), quella di Spagna (1936-1939) e persino la Battaglia di Inghilterra (1940-1941) agli inizi della Seconda guerra mondiale.

Per quei giovani, che si chiamavano, per menzionare solo i più noti, **Sante Monachesi, Rolando Bravi, Bruno Tano, Arnaldo Bellabarba, Umberto Peschi, Wladimiro Tulli** (i quali furono presenti, grazie al supporto dell'ancora attivo **Filippo Tommaso Marinetti**, in prestigiose rassegne d'arte nazionale e internazionale, dalla Quadriennale di Roma alla Biennale di Venezia), il fascismo era una sorta di destino al quale si sentivano ineluttabilmente collegati e che alimentava le loro facoltà immaginative. Vi fu anche chi, come **Umberto Peschi**, partì legionario per la Etiopia nel 1935.

Eppure, **nelle loro opere si percepisce, come già detto, una inquietudine, una ripetizione differente del montaliano «ciò che non siamo ciò che non vogliamo», tale che tutto ciò che nel futurismo delle origini era stato ispirato alla velocità e a ogni tipo di dinamismo rallenta fino a fermarsi, cosicché l'aeroplano, che figura sovente in dipinti, sculture, decorazioni e fotoplastici, subisce un arresto e sembra scivolare in una dimensione onirica senza ritorno.** Si prefigura infatti, in quelle opere, una sorta di 'doppio' del destino stesso del fascismo, ed esse assumono perciò un interesse come documenti storici e insieme psicologici di là dalla coscienza stessa di chi li ha prodotti.

Sarebbe interessante capire quanto il fenomeno di quella 'in-coscienza' fosse esteso (e lo era), di quanto quel futurismo quasi postumo a sé stesso rappresentasse una forma di opposizione al fascismo dall'interno, quale fu quella degli architetti razionalisti lombardi, tra cui sveltano i nomi di **Giuseppe Pagano** e di **Giuseppe Terragni**. Tutti però, dopo la conquista dell'Etiopia, nel 1936, furono travolti dal cemento littorio di **Marcello Piacentini**, specchio di deliranti fasti imperiali, che facevano dire, a posteriori, anche a un fascista come **Leo Longanesi** «*Sbagliando si impera*». Riportata alla vita la storia riassume infinite sfumature di colori, forme, ideali. E accostare le prove dei giovani futuristi marchigiani, tra cui scelgo qui un dipinto di **Bruno Tano**, *Aeropittura* (1938), fa intendere che quegli aerei ne sapevano di più dei loro piloti reali o immaginari. Va ricordato, infine, che nel Gruppo 'Boccioni', scioltosi nel 1942, vi fu chi, come **Wladimiro Tulli**, entrò nella Resistenza, o, come **Arnaldo Bellabarda**, progettò il monumento a essa che si trova a San Severino Marche.



Bruno Tano, *Aeropittura*, 1938, Fondazione Carima (MC)

D F

Parere in dissenso¹. L'attualità di un libro Ernst Jünger, *Trattato del ribelle*, 1951

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

Alle sette del mattino e alla stessa ora del pomeriggio, sono lunghe le code fuori dalle farmacie di città. Tutti ne conoscono le ragioni, ma non tutti hanno notato che, nelle mani di alcuni degli attendenti, c'è un libro sottile, dalla copertina verde acqua. Solo chi si avvicina per un'intervista o per mettersi anch'egli in coda, scopre che si tratta del *Trattato del Ribelle*, di **Ernst Jünger**.

Desta allarme la notizia che tanti italiani abbiano un libro in mano, pertanto si rende necessario scrivere due righe sull'opera e fare alcune ipotesi sul perché si sia diffusa. Una piccola nota personale: l'estensore della presente prova un sottile piacere a imbattersi in un testo tanto datato, dato che legge solo poeti morti – soprattutto perché non possono cambiare idea, ma anche perché, come disse nervosamente il protagonista di *Arca russa* percorrendo i saloni dell'Ermitage, “*Tutti possono conoscere il futuro. È il passato che non si conosce*”².

Anzitutto, il *Trattato*, probabilmente, non è un trattato. Dalla più accreditata critica, è rubricato fra i saggi, ma la categorizzazione traballa, quest'opera aleggiando equidistante fra i generi. Alcuno, infatti, sostiene che somigli a un romanzo, nei frequenti passi in cui un protagonista in terza persona proietta immagini che sembrano aderire all'idea di **Jorge Luis Borges** che “*La letteratura non è altro che un sogno guidato*”³. Altri, adottando un illuminato criterio, potrebbe definirlo *una poesia che non va a capo*. Infatti, non gli manca una quota di bellezza e di mistero e chi l'ha letto pare che l'abbia poi riposto accanto al volume in cui sono raccolti i seguenti versi di *Lawrence Ferlinghetti*:

“La poesia è quello che invocheremmo / svegliandoci in una selva oscura / nel mezzo del cammin / di nostra vita”⁴.

Del saggio, mancano invece i connotati della scientificità, del rigore e della dotazione bibliografica. Eppure, **l'obiettivo del libro è tentare di spiegare qualcosa. Qualcosa che, forse, spiegare non si può, perché affatto primigenio, originario, intimo. Forse, addirittura istintivo: l'atto del divenire liberi**. Ma perché scriverne, nel 1951, visto che i nazisti sono stati sconfitti? Perché:

“*Le masse, nel nostro paese almeno, si trovano in una situazione che impedisce loro di rendersi conto delle violazioni della Costituzione. ... La violazione del diritto assume talvolta apparenza di legalità ... La maggioranza può contemporaneamente agire nella legalità e produrre illegalità: le menti semplici non afferreranno mai questa contraddizione.*”

¹ Pur dissentendo dall'autore e invitando tutti i cittadini a vaccinarsi per la tutela della collettività in un momento in cui la pandemia continua a mietere centinaia di morti in Italia e a riempire le terapie intensive dei nostri nosocomi prevalentemente con persone non vaccinate, *Democrazia futura* ospita volentieri questo contributo giudicandolo utile alla discussione. Mai più di oggi deve valere il monito di Norberto Bobbio: “Democrazia vuol dire dissenso”.

² Aleksandr Sokurov, *Arca russa*, lungometraggio russo del 2002

³ Si veda il Prologo in Jorge Luis Borges, *El informe de Brodie*, Buenos Aires, Emecé Editores, 1970, 153 p. Traduzione Italiana: *Il Manoscritto di Brodie*, Milano, Rizzoli, 1971, 125 p

⁴ Lawrence Ferlinghetti, *What is poetry*, Berkeley California, Creative Arts Book Co, 2000, 70 p.

Il problema è così delineato con immediatezza e precipita il lettore direttamente nell'opera. La quale, però, non si preoccupa di definire una collocazione storica, individuare le cause, fare nomi: il male è semplicemente il punto in cui ci si trova e l'intento è quello di individuarlo e poi salvarsene.

Se il primo momento è discernere il legale dal giusto, il secondo è reagire alla tirannia della legge. E la reazione è il Passaggio al bosco (Der Waldgang), che è anche il titolo originale del libro.

Se dovessimo dirlo con una sola proposizione, useremmo quella dello stesso Jünger: il passaggio al bosco è "l'incontro con il proprio io, con il nucleo inviolabile, l'essenza di cui si nutre il fenomeno temporale e individuale."

Se ci fosse invece concessa una sola parola per definirlo, essa sarebbe "No", un no pronunciato come risposta alle imposizioni dello Stato. Un no che significa: "Piuttosto, passo al bosco". Un no che suona simile al cioriano "Ogni no scaturisce dal sangue"⁵.

Questa negazione è l'atteggiamento dell'uomo che non è disposto a trattare sulla propria libertà: "Il «sì» parlerebbe in favore della necessità. Il «no» in favore della libertà", scrive Jünger. E quanto somigliano queste parole a quelle di **George Orwell**:

Per l'uomo c'è una sola alternativa: di scegliere tra la libertà e la felicità, e la maggior parte degli uomini tra le due preferisce la felicità!⁶.

E se volessimo trasformare lo slancio teorico in atto pratico?

Qui, il testo si fa più debole, poiché, se è vero che, entrando nell'intimo, si scopre l'infinito raggio dell'azione spirituale, è anche vero che i suggerimenti concreti di Jünger appaiono estremamente rivoluzionari, al limite dell'impraticabile: senza mezzi termini, egli propone, in più passi del libro – talmente tanti che non possiamo pensare a prescrizioni sfuggite alla passione – di fare a meno dei medici, limitare l'uso dei farmaci, non vaccinarsi, stare lontani da industrie farmaceutiche e specialisti, e soprattutto dai "sierologi" definiti "vecchi orchi" che useranno il nostro corpo per ottenere "qualche farmaco miracoloso".

E, ancora, evitare l'inserimento in elenchi tenuti dallo Stato, non confidare nelle macchine, nei moderni sistemi di comunicazione, nell'amministrazione centrale, nei paesi considerati progrediti che, secondo l'Autore, sono i più arretrati.

Si resta senza parole, vero? Ma perché il lettore contemporaneo non può semplicemente confinare le idee di Jünger nell'ambito del più deresponsabilizzante esoterismo – peraltro quasi stuzzicato dall'incipit, che autocertifica il passaggio al bosco come "un'escursione perigliosa, non solo fuori dei sentieri tracciati, ma oltre gli stessi confini della meditazione"?

Perché, nello stesso anno in cui in Germania usciva questo libro, si pubblicava anche la ben più rigorosa opera di **Theodor Wiesengrund Adorno**, nella cui prima pagina sono incise le seguenti parole:

Solo in quanto non sono ancora del tutto controllati e assorbiti dall'ordine, gli uomini sono in grado di creare un ordine più intimo⁷.

⁵ Emil Cioran, *De l'inconvénient d'être né*, Paris, Gallimard, 1973. Traduzione italiana di Luigi Zilli: *L'inconveniente di essere nati*, Milano, Adelphi, 1991, 187 p.

⁶ *George Orwell, Nineteen Eighty-Four*, London, Secker & Warburg, 1949, 314 p. Traduzione italiana di Gabriele Baldini: *1984*, Milano, Mondadori, 1950, 328 p.

⁷ Si veda la dedica in Theodor Ludwig Wiesengrund Adorno, *Minima moralia Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Berlin - Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1951, 338 p. *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Introduzione e traduzione di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1954, LXI-236 p.

Ad ogni modo, anche se si volesse considerare quello di Jünger un esperimento isolato, scapestrato e disordinato, va detto che, **in queste 130 paginette propagate in Italia da Adelphi, vi è una potenza, un lirismo, una ispirazione, una forza che travolgono il lettore del nostro tempo, abituato alla modesta letteratura contemporanea, così attenta a dire la cosa giusta e a dare spiegazioni razionali di ogni cosa. Si può, infatti, spiegare razionalmente l'istinto a essere liberi?**

In un'epoca nella quale tutte le scienze vorrebbero essere esatte, chi posa gli occhi sulla impavida prosa di Jünger si ubriaca, letteralmente.

Comincia a sentire nei polmoni più ossigeno, nei muscoli più forza, nel cuore più coraggio e nel pensiero più alternative. E a credere impunemente di poter ambire a un'autonomia.

Ebbene, **questo libretto, trovato su una panchina, rinvenuto sul sedile di un vagone della metro, lasciato sul tavolo di una biblioteca, esposto nella vetrina di una spregiudicata libreria è una pietra focaia che fa ardere il fuoco della libertà e illude l'uomo di essere l'unico a guidare la propria vita, ad ambire l'adescamento del rischio di vivere.**

E così il bosco dilaga, la macchia si allarga, abbraccia chi non ha potere, né può imporre la propria parola. E lo fa in ogni dove, poiché il concetto di bosco jungeriano *non delimita un luogo*:

Il bosco è dappertutto: in zone disabitate e nelle città, dove il Ribelle vive nascosto oppure si maschera dietro il paravento di una professione. Il bosco è nel deserto, il bosco è nella macchia. Il bosco è in patria e in ogni luogo dove il Ribelle possa praticare la resistenza. Ma il bosco è soprattutto nelle retrovie del nemico stesso. ... Il Ribelle organizza la rete di informazioni, il sabotaggio, la diffusione delle notizie tra la popolazione.

Ed ecco che si introduce la figura del Ribelle, con l'iniziale maiuscola. Egli è colui che riconosce la legge ingiusta e se ne divincola passando al bosco.

Non è semplicemente un rivoltoso, ma può diventarlo, se necessario:

I despoti tendono naturalmente ad attribuire un significato criminale alla resistenza legale e anche al semplice non accoglimento delle loro pretese.

Dunque, anche il crimine è ammesso per “conservare la sovranità in mezzo al disfacimento, allo sgretolamento nichilistico dell'essere”.

Nemmeno la Chiesa è più una garanzia, dato che “può offrire assistenza ma non esistenza”.

Pare dunque che Jünger abbia in odio tutto ciò che è organizzato, imposto dall'uomo all'uomo, soprattutto se ha la paura come strumento di coercizione, latente o meno:

L'accerchiamento del nemico è prima razionale, poi sociale ... Non vi è destino più disperato che essere catturati in questa spirale, dove il diritto è usato come arma. ... E così ora sarà la paura a imprimere la spinta ... La vita è diventata grigia ma sembrerà più tollerabile se a un passo da noi scorgiamo la tenebra, il nero più assoluto.

Che tutto questo non sembri, però, una passeggiata: passare al bosco può voler dire innanzi tutto andare verso la morte, visto che quell'atto significa vincere la paura e tutte le paure dell'uomo si riconducono alla paura della morte.

Parole grosse, insomma, ma forse non spropositate: lo Jünger del Trattato può apparire eccessivamente paranoico, oppure profondamente lucido; dipende da dove ci troviamo: se dentro o fuori la farmacia.

Dipende da che mestiere fa lo scrittore: talvolta, laddove il teorico sta cercando le prove, il poeta ha già descritto il mondo avvicinandosi alla realtà come l'asintoto si avvicina alla curva.

Scrisse **Jerome David Salinger**:

Tu non ti sbagli mai, Bessie. Quel che dici è sempre falso o esagerato, ma sbagliato mai⁸.

In ogni pagina, l'Autore sembra spingerci a chiedere: "Questo è giusto?"

L'interrogativo risuona come quei versi di **Hans Theodor Storm** che divennero comandamento morale per Jünger stesso:

*Uno domanda: e poi che cosa ne consegue? / Un altro domanda soltanto: questo è giusto?
/ Così si distingue il libero dal lacchè*⁹

Il concetto di libero e di giusto ci appaiono oggi condizionati, o condizionabili, a beni ulteriori, o necessità superiori: io sono libero ma..., questo è giusto ma... e, invece, nel Trattato sono valori che vengono prima di ogni altro.

Alcuni passi ci fanno venire il sospetto che il libro non sia finito solo nelle mani degli attendenti l'esito quotidiano, ma anche in quelle dei manifestanti. Per esempio:

"Non fa alcuna differenza se l'opinione del singolo contrasta con quella di cento o di mille altri individui. ... il suo giudizio, la sua volontà, la sua azione possono fare da contrappeso a dieci, venti o mille altre persone", quindi: "Il Ribelle è deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, seppure disperata. Ribelle è dunque colui che ha un profondo, nativo rapporto con la libertà, il che si esprime oggi nell'intenzione di contrapporsi all'automatismo e nel rifiuto di trarne la conseguenza etica, che è il fatalismo".

Ogni pagina del Trattato ha del fascino, instilla il dubbio, costringe le coscienze a tirare un filo fra l'istinto e la norma, per vedere quanto distano. In alcuni passaggi, sembra un libro di fantascienza scritto settanta anni fa:

"Una forza predominante, se pure riesce a modificare il corso della storia, non può creare diritto" e ancora: "L'essere umano è ridotto al punto che da lui si pretendono le pezze d'appoggio destinate e mandarlo in rovina."

Jünger, insomma, sembra abbia vissuto ai nostri tempi, ma con perplessità: non si spiegano diversamente le sue convinzioni che il bisogno di sentire le notizie più volte al giorno sia indice di angoscia; che sovrano debba essere il malato, non il medico, e che l'uomo sano debba evitare i dottori e affidarsi alla verità del corpo senza trascurarne gli avvertimenti. Si spinge addirittura a chiedersi se l'allungarsi della vita media sia veramente un vantaggio e a dire che una società vaccinata, rivaccinata e medicalizzata ha minori probabilità di sopravvivere.

I moniti di Jünger sembrano scritti da sobillatori contemporanei, dotati però di un fuoco d'altri tempi: si immaginerà, dunque, quale fascino esercitino su coloro i quali non si fidano dello Stato, sospettano di molte cose e hanno paura di tutte, i poco informati, quelli che cercavano una giustificazione morale alle loro scelte istintuali, quelli il cui rifiuto è solo un capriccio, quelli che, magari dotati di strumenti dialettici e retorici, trascinano gli altri.

A causa dell'intensità espressiva di Jünger, il danno è fatto: il libro si diffonde, eccita le coscienze, viene spedito via Amazon, prestato fra amici, acquistato in libreria.

⁸ Jerome David Salinger, *Fanny and Zooey*, Bosc Little Brown 1961 202 p. Si tratta di due racconti inizialmente usciti nel 1955 e nel 1957 sul *New Yorker Magazine*. Traduzione di Romano Carlo Cerrone e Ruggero Bianchi, *Fanny e Zooey*, Torino: Einaudi, 1963, 175 p

⁹ Si veda il Diario Hans Theodor Storm, *Gesammelte Werke. Band 6.: Einleitung. Fontane über Storm. Briefe. Erinnerungen und Betrachtungen*, Herrliberg Zürich, Bühl, 1947, 336 p.

Ed ecco che un certo tipo di lettore s'infiamma e questo volumetto, dalla copertina colorata in modo così inoffensivo, corre di mano in mano nelle file – con ciò aumentando il rischio del contagio, oltre che quello della disobbedienza. E ci si mette poi anche il titolo a esercitare una certa attrazione nei confronti dei renitenti: da un lato, la parola “ribelle” ammicca a una certa indole; dall'altro, la compresenza del termine “trattato” dissipa un sospetto di ignoranza e conferisce alla figura del ribelle contemporaneo la terza dimensione, quella della profondità.

Questo libretto, piccolo e pericoloso come una rivoltella da taschino, leggero e denso come una razione da guerra, va letto con giudizio critico e senza eccessivo fervore, poiché ricorda all'uomo cos'è un uomo. Al singolo, che non è una frazione della massa. Al pensiero, che non è una discendenza dell'educazione. Al ragazzo, che non è il risultato di quella cosa che si chiama formazione – poiché resta il dubbio se debba essere un uomo a dare la forma a un altro uomo.

Il tono mistico che lo pervade, unito alle parole chiare, semplici, inequivocabili, ne fa una anarchia ordinata la quale, in materia letteraria, stravolge la classificazione dei generi e, forse, è tutte e tre le cose fra cui eravamo indecisi a inizio lettura: un saggio che racconta, poeticamente, qualcosa.

Adesso, però, calma: lasciamo il marciapiede, chiudiamo il libro, accendiamo la televisione, andiamo sui siti dei quotidiani. Per fortuna, oggi sappiamo che tutto questo non ci riguarda più, che le parole di Jünger erano pensate in un altro luogo e per un altro tempo; che, dopo settant'anni, il passaggio al bosco non è più necessario, che il pericolo è scampato, che il cittadino è libero nelle sue scelte ed è adeguatamente istruito, che la mano saggia dello Stato trova le soluzioni e quella invisibile del mercato fornisce la materia prima. E che, grazie alla società dell'informazione, non rischiamo di perderci lo spettacolo.

D F



Due donne ispiratrici e costruttrici: Ada Rossi e Ursula Hirschmann Le nobili origini dell'idea di Europa

Fiorenza Taricone

Ordinaria di Storia delle dottrine politiche all'Università di Cassino e Lazio Meridionale

Dai primi approcci al *Manifesto di Ventotene*

Nel 2021 il *Manifesto di Ventotene*, concepito e scritto durante il confino da **Altiero Spinelli**, **Ernesto Rossi** e **Eugenio Colorni** compie ottanta anni, ed è stata la pietra miliare senza la quale l'attuale Unione europea sarebbe stata impensabile¹.

Il Manifesto non nasce certo dal nulla, ma da una riflessione storico-politica-filosofica antecedente che non casualmente troviamo in Germania, Francia, e Italia, promotori della prima Europa a sei; questi tre paesi e in aggiunta il Benelux (Belgio, Lussemburgo e Olanda) sono stati gli interlocutori del pensiero federalista.

In Europa, dopo le prime riflessioni con **Immanuel Kant**, il progetto di arrivare agli Stati Uniti d'Europa si era mantenuta vivo nell'Ottocento e nel Novecento, in Francia con il sansimonismo, in Italia con gli scritti di **Giuseppe Mazzini** e **Carlo Cattaneo**, fino alla maturazione appunto del *Manifesto di Ventotene*.

Kant inserisce l'ideale federativo nel più globale disegno espresso nella sua opera dal titolo *Per la pace perpetua*. In particolare, nell'art. 2 nessuno Stato indipendente (piccolo o grande che sia) può essere acquisito da un altro per via d'eredità, scambio, acquisto o donazione. Uno Stato non è infatti un bene, come lo è per esempio il territorio che ne costituisce la sede, ma è una società di uomini sulla quale nessuno al di fuori di essa può comandare e disporre.

Nel secolo successivo, il sansimoniano **Charles Lemonnier** fonda il giornale *Les Etats-Unis d'Europe*, organo di stampa della Lega internazionale della Pace e della Libertà; in Italia, Mazzini lega l'indipendenza alla formazione della Giovane Europa, Cattaneo, milanese di nascita e lombardo per cultura e mentalità, è all'origine della versione italiana dell'idea federalista e autonomista, definita come "l'esercizio della ragione". Dal capillare esercizio della libertà, cioè della ragione, scaturisce ogni fonte d'incivilimento, di conoscenza, di progresso economico e sociale.

La filosofia dell'incivilimento non può prescindere da un ordinamento statale che, scrive Cattaneo, deve esser ispirata dal 'principio di Federazione e non dal 'principio di egemonia'. **Cattaneo sostiene quindi l'applicazione del principio federale all'Europa delle nazioni, la creazione di un nuovo diritto pubblico europeo, con il riconoscimento della limitazione della sovranità militarista e aggressiva e l'abbandono dell'equilibrio della forza.**

¹ *Il Manifesto del Movimento Federalista Europeo. Elementi di discussione*, Quaderni del Movimento Federalista Europeo, n. 1, agosto 1943, seconda stesura del Manifesto di Ventotene; *Problemi della Federazione europea*, con Ernesto Rossi, Roma, Edizioni del Movimento italiano per la Federazione europea, 1944, terza stesura del manifesto di Ventotene, *Per un'Europa libera e unita Il manifesto di Ventotene / Le manifeste de Ventotene / The Ventotene manifesto*, Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, presentazione di Pietro Grasso, Roma, Senato della Repubblica, 2017, 81 p. in lingua italiana, francese ed inglese. Disponibile sul sito del Senato della Repubblica al seguente link https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/Per_unEuropa_libera_e_unita_Ventotene6.763_KB.pdf.

Altiero Spinelli da uno fra i promotori del Movimento Federalista Europeo a Commissario europeo

Il Federalismo, inteso come lo strumento politico che permette di instaurare relazioni pacifiche tra le nazioni e garantire nello stesso tempo l'autonomia attraverso la loro subordinazione ad un potere superiore, ma limitato, comincia a diventare nel Novecento una scelta teorica e pratica, perché lo scoppio della Prima guerra mondiale aveva già rivelato i primi effetti della crisi dello Stato nazionale.

L'idea dell'unità europea trova sostegno e diffusione durante la lotta di Resistenza; è proprio nei lager dell'Europa occupata che uomini e donne di diversa nazionalità, accomunati da un'esperienza di dolore e di sacrificio, scoprono la comune aspirazione ad un ordine di democrazia e di pace. **In piena clandestinità e poi nel confino antifascista, l'idea europea federalista trova un acceso sostenitore in Altiero Spinelli, che aveva aderito giovanissimo al PCI, entrando subito in clandestinità contro il regime fascista;** nel 1927 viene arrestato e condannato a dieci anni di carcere e sei di confino.

È nel suo esilio a Ventotene che il dissidente italiano formula, con il contributo di Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, il famoso *Manifesto di Ventotene*.

Nell'agosto 1943, ottenuta la piena libertà, Spinelli promuove la fondazione del Movimento Federalista Europeo (MFE).

Negli anni Cinquanta, grazie ad esso, la questione politica della costituente europea e di una Comunità Europea di Difesa (CED) guadagna la centralità del dibattito politico in Europa.

Dopo l'abbandono del MFE, nel 1970 Spinelli diventa membro competente per l'Industria e il Commercio della Commissione, organo esecutivo delle Comunità Europee.

Nel decennio 1976-86, Spinelli fa parte del Parlamento europeo, assumendo negli ultimi due anni anche la carica di presidente della Commissione istituzionale. La sua proposta di *Trattato di Unione europea* viene accettata a larga maggioranza il 14 febbraio 1984, ma gli interessi delle diverse nazioni europee trasformano il progetto in un più blando *Atto Unico europeo*, che comunque sancisce la definitiva consacrazione del Parlamento europeo.

Fra idealismo e pragmatismo

Altiero Spinelli, scomparso nel 1986, si differenzia dagli altri europeisti per il suo atteggiamento idealistico, ma allo stesso tempo pragmatico. Non si limita infatti ad un'acuta critica storica, denunciando la crisi irreversibile dello Stato nazionale in una fase in cui esso viene percepito come un'entità forte e incancellabile, né si limita ad auspicare in un progetto a lungo termine la realizzazione della Federazione europea, bensì cerca in ogni modo di dare alla sua realizzazione una scadenza effettiva.

Fino alla stesura del *Manifesto di Ventotene*, l'idea federalistica europea era rimasta nel limbo delle utopie e delle proposizioni meramente teoriche, questo documento, invece, si propone di essere innanzitutto un programma d'azione.

“Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta in Europa”.

Con il *Manifesto* si auspica quindi una perfetta commistione di pensiero e azione, per creare non un partito politico, ma un organismo interpartitico e transnazionale.

La novità della riflessione di Spinelli sta anche nel giudizio sulla guerra. Essa, rispetto alla realtà

del secolo precedente, era divenuta totale, **non più, quindi, scontro tra eserciti, ma cataclisma che si abbatte sui popoli. Per annullare la possibilità di una guerra di tale portata c'è solo il federalismo, che muove verso la disarticolazione dell'unità statale e tende a una superiore unità, al di sopra dello Stato.**

Sovranità assoluta e stato-nazione sono quindi gli avversari del federalismo europeo concepito da Spinelli. Ovviamente, l'integrazione più dannosa tra questi due poteri, sovranità assoluta e principio nazionale, Spinelli l'identifica negli Stati fascisti che negli anni Quaranta appaiono come la principale minaccia alla pace. Il *Manifesto* afferma come priorità la formazione di un

“esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica”.

Ma quali caratteri specifici deve avere questa nuova Europa? Innanzitutto, deve essere “socialista”, dove per questo termine Spinelli intende *“l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita”.*

“Scorgevo, scriveva Spinelli nel Manifesto, quale sarebbe stato il mio cammino quando quasi tutta l'Europa continentale era stata soggiogata da Hitler, l'Italia di Mussolini ansimava al suo seguito, l'URSS stava digerendo il bottino che era riuscita ad afferrare, gli Stati Uniti erano ancora neutrali e l'Inghilterra sola resisteva, trasfigurandosi agli occhi di tutti i democratici d'Europa in loro patria ideale; proposi ad Ernesto Rossi di scrivere insieme un manifesto per un'Europa libera ed unita, e di immetterlo nei canali della clandestinità antifascista sul continente. Sei mesi dopo, mentre gli eserciti hitleriani si riversavano sulle terre russe, passando ancora, come l'anno prima in Europa di vittoria in vittoria, il Manifesto era pronto. Del Manifesto io scrissi i capitoli che trattavano della crisi della civiltà europea, dell'unità europea come compito preminente del dopoguerra e del partito rivoluzionario necessario per realizzarla. Ernesto Rossi scrisse il capitolo sulla riforma della società da affrontare nel dopoguerra. Ma ne discutemmo insieme ogni paragrafo, e riconosco ancora giri di pensiero caratteristici dell'uno di noi due nelle parti scritte dall'altro.

Mi sono spesso chiesto cosa abbiamo apportato di originale nel Manifesto.

Non dicevamo cose nuove, né quando parlavamo della crisi della civiltà europea, né quando presentavamo l'idea della federazione. Altri l'avevano già fatto, certamente meglio di noi. Il Manifesto conteneva inoltre alcuni errori politici di non lieve portata. Il primo era l'ottimismo di tutti coloro che lanciando una nuova idea credono sempre che essa sia di imminente realizzazione. Poiché però questo errore si ritrova dal Vangelo che credeva di essere impostato tutto sull'idea dell'imminente fine del mondo, al Manifesto del partito comunista che credeva di essere fondato anch'esso tutto sull'imminente rivoluzione socialista, si può considerare veniale l'errore identico del Manifesto federalista. Più grave era il fatto che non avevamo in alcun modo previsto che gli europei, dopo la fine della guerra, non sarebbero rimasti più padroni di sé nella ricerca del loro avvenire, ma, avendo cessato di essere il centro del mondo, sarebbero stati pesantemente condizionati da poteri extraeuropei. Tutta la parte finale che invocava la necessità di un partito rivoluzionario federalista si è anche rivelata caduca, perché l'esigenza, giusta, di una guida consapevole della necessità di guidare e non di seguire le

masse ed i loro moti, era espressa ancora in termini troppo rozzamente leninisti. Ciononostante, il Manifesto è stato ed è ancora un testo vivo e significativo per molti suoi lettori, soprattutto grazie a due idee politiche che gli erano proprie. La prima è che la federazione non viene presentata come un bell'ideale, cui rendere omaggio per occuparsi poi d'altro, ma come un obiettivo per la cui realizzazione bisognava agire ora, nella nostra attuale generazione. Non si trattava di un invito a sognare, ma di un invito ad operare. La seconda idea significativa consisteva nel dire che la lotta per l'unità europea avrebbe creato un nuovo spartiacque fra le correnti politiche, diverso da quello del passato. La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari -si può leggere nel Manifesto- cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale; una volta conquistato il potere nazionale, lo adopereranno come strumento per realizzare l'unità internazionale".²

Le europeiste di Ventotene. Ada Rossi e Ursula Hirschmann

Se non molti giovani conoscono la storia avventurosa del Manifesto di Ventotene, meno ancora sanno che ha avuto padri, ma anche madri, soprattutto **Ursula Hirschmann Spinelli** e la partigiana **Ada Rossi**, moglie dell'esponente antifascista di Giustizia e Libertà, **Ernesto Rossi**.

L'essere confinate non per loro volontà ha rappresentato per molte donne antifasciste una dura prova che, hanno superato grazie alla forza delle convinzioni politiche e al bisogno di libertà. Ada Rossi, insegnante, partigiana e convinta europeista, ha studiato nel Collegio Villa della Regina a Torino e poi all'università di Pavia dove si laurea in matematica, un corso di studi molto poco frequentato da giovani universitarie, una antesignana delle odierne Stem (Science, Technology, Engineering, Mathematics). Insegna in un Istituto Tecnico di Bergamo, il "Vittorio Emanuele", dove conosce Ernesto Rossi, anch'egli insegnante, attivista e politico antifascista, che sposa nel 1931 quando lui si trova già in carcere.

Per il suo dichiarato antifascismo Ada Rossi viene allontanata dalla scuola pubblica dove insegna ed è costretta a impartire lezioni private per mantenersi. Continua a svolgere funzioni di propaganda, collegamento e formazione politica fra i giovani poi divenuti protagonisti della resistenza bergamasca.

Nel novembre del 1939, per effetto di un'amnistia, **Ernesto Rossi** viene scarcerato e inviato nell'isola di Ventotene. Dall'incontro con l'ex comunista **Altiero Spinelli** e con il socialista **Eugenio Colorni**, scaturisce il *Manifesto per un'Europa libera e unita*, noto come *Manifesto di Ventotene* di cui condivide in particolare il rifiuto di ogni chiusura nazionalista e sovranista. È lei, con l'aiuto della moglie di Colorni a portare clandestinamente il testo fuori dall'isola, a farlo battere a macchina a Bergamo e diffonderlo tra gli antifascisti sul continente.

Ursula Hirschmann nasce a Berlino il 2 settembre 1913 in una famiglia ebrea non praticante. Il padre Carl è medico chirurgo, originario della Prussia occidentale; ricorda della sua crescita affettiva e culturale la possibilità di costruire

² Si veda Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. 1. Io, Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, 351 p. [il lungo passo citato si trova alle pp. 311-312]. Oggi disponibile in un unico volume insieme al secondo tomo 2. *La goccia e la roccia* (1987): Bologna, Il Mulino, 2014, XV-433 p.

“un mondo senza umiliazione, fondato sulla libertà e sulla ragione” una scoperta che le procurava una felicità indistruttibile, “rendendomi armata contro i legami dell’irrazionale, della Unvernunft, di cui l’antisemitismo non era che una delle innumerevoli pietose espressioni”³.

Ursula quindi, ha una precoce consapevolezza della necessità di un impegno politico e giovanissima si impegna attivamente insieme al fratello nel cosiddetto Fronte di Ferro, l’alleanza fra la SPD e i gruppi socialisti e democratici; fin da subito appare chiaro a Ursula che i nazionalsocialisti avanzavano perché i partiti della sinistra sono divisi e combattendosi fra loro lasciano campo libero alle frequenti aggressioni fasciste nei quartieri operai, soprattutto negli ultimi mesi del 1932 e i primi del 1933.

All’avvento del nazismo, Ursula lascia la capitale tedesca alla volta di Parigi, nell’esperienza dell’esilio politico condivisa con tanti altri esuli come lei.

Ursula conosce il primo marito **Eugenio Colorni** quando è impegnata nello studio di **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** nella Staatsbibliothek e il filosofo approfondisce **Gottfried Wilhelm von Leibniz**; è allora lettore d’italiano presso il professor **Erich Auerbach** a Marburgo e va saltuariamente a Berlino per concludere gli studi su Leibniz, iniziati a Milano sotto la guida di **Piero Martinetti**; è un militante antifascista già dall’Università anche perché fra i suoi professori, Martinetti e altri colleghi, non avevano prestato il giuramento al fascismo, imposto dal regio decreto n.1127, apparso sulla *Gazzetta Ufficiale* del 28 agosto del 1931.

Più tardi si rivedono a Parigi e successivamente Ursula lo raggiunge a Trieste, nei primi mesi del 1935, dove insegna all’Istituto Magistrale Femminile Carducci, perché per insegnare nelle scuole medie, occorre il giuramento. Eugenio interrompe il precedente legame e il rapporto sfocia nel matrimonio.

All’inserimento nella quotidianità di Trieste Ursula dedica nella sua autobiografia varie riflessioni, fra cui osservazioni sulla condizione femminile.

“Mi sentivo presa senza esserne cosciente, nel lento processo di fagocitamento in cui la nostra società - nel mio caso la società italiana di quegli anni - colloca la donna. Questa società che ai maschi pone una serie di sfide per mettere alla prova le loro capacità, alle donne pone una lunga serie di tentazioni per mettere fuori gioco le loro capacità. La tentazione estetica, per esempio, che si presenta con cento facce e di cui è difficile fare a meno una volta che se ne sia sentito lo charme”⁴.

Dalla loro unione nasceranno tre figlie, la prima nel 1937, **Silvia Colorni**, poi **Renata Colorni** e infine **Eva Colorni**.

Eugenio Colorni intanto è diventato attivo nel *Centro interno socialista*, e dirigente a partire dal 1937, distaccandosi dalle posizioni gielliste e mantenendo ferma la convinzione di una necessaria azione rivoluzionaria legata alla lotta di classe. **Fa necessariamente frequenti viaggi a Parigi dove incontra i fuorusciti e finisce nel 1938 nelle mani dell’Ovra che da anni nutre sospetti su di lui.**

Eugenio, che si era recato alla Questura di Trieste per il passaporto necessario a recarsi in Francia prima di trasferirsi con la famiglia a Milano, viene fermato dalla polizia; il suo appartamento viene perquisito alla presenza della moglie Ursula, che fortunatamente ha avuto il tempo di bruciare il

³ Ursula Hirschmann, *Noi senza patria*, Bologna, Il Mulino, 1993, 159 p. [il passo citato è a p. 72].

⁴ Ursula Hirschmann, *Noi senza patria*, op.cit. alla nota 3, pp. 153-154.

materiale più compromettente gettando in un burrone la macchina da scrivere necessaria alla corrispondenza politica⁵.

Dopo quattro mesi di carcere, mentre per Ursula non troveranno prove concrete di attività antifasciste e non viene inquisita, a Eugenio viene comminata una pena di cinque anni di confino da scontare nell'isola di Ventotene e poi a Melfi nel 1941; alla moglie Ursula, priva di riferimenti familiari, con una bambina piccola, non viene rifiutato il permesso di seguire il marito nell'isola. Ursula lo segue dunque a Ventotene, che lascia solo per brevi periodi per partorire, o per sostenere esami alla Facoltà di Filologia moderna dell'Università di Venezia, dove si laurea con il punteggio di 110 e lode il 30 ottobre 1939⁶.

Nel tempo trascorso sull'isola Ursula partecipa attivamente al dibattito e alla stesura con Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi del *Manifesto di Ventotene*; la pratica della militanza politica, l'abbandono delle idee esclusivamente comuniste, l'essere una apolide che non conosce frontiere, l'incontro traumatico con un nazionalismo esasperato come quello tedesco e la sua proliferazione in Italia, sono alla base della sua adesione alla causa federalista; come ci ricorda **Marcella Filippa**, Ursula a Ventotene contribuisce insieme ad altre donne alla diffusione del documento sulla terraferma, in particolare all'uscita dall'isola del Manifesto, nascosto e portato via in circostanze rocambolesche, poi tradotto da lei in particolare in tedesco.

Ursula si stabilisce definitivamente nell'isola nel luglio del 1939, e lì i coniugi concepiscono le altre due figlie, Renata, che nasce nel novembre del 1939, e Eva nel 1941, ma il matrimonio è destinato a finire.

Nell'isola Ursula stringe amicizia con altre donne, in particolare con Ada Rossi⁷; Le lettere tra Colorni e la moglie, testimoniano uno scambio intellettuale intenso tra di loro, accompagnato da crisi e difficoltà, che vedrà poi come epilogo la nascita di un rapporto a Ventotene con Altiero Spinelli.

Eugenio Colorni morirà a Roma per mano della banda Koch nel maggio 1944 a pochi giorni dalla liberazione della città.

Dalla profonda, intensa e duratura storia di Ursula con Spinelli, nasceranno altre tre figlie, **Diana Spinelli, Barbara Spinelli e Sara Spinelli**.

“Ursula avrà presto la consapevolezza di essere una déracinée, come si definiva, una donna senza patria, che ha cambiato più frontiere che di scarpe, e parafrasando Bertold Brecht, non ha nulla da perdere se non le proprie catene; pertanto, l'Europa non può che essere la propria casa e il proprio progetto”⁸.

⁵ Silvana Boccanfuso, *Ursula Hirschmann una donna per l'Europa*, Camogli, Ultima Spiaggia, 2019, XIV-270 p. [la citazione è a p. 89].

⁶ La sua autobiografia s'interrompe a causa dell'emorragia cerebrale che la colpì ai primi di dicembre del 1975, seguita da afasia, e le impedì di completare le pagine che aveva iniziato a scrivere dal 1963. L'emorragia cerebrale la lascerà per molto tempo priva dell'uso della voce, che con impegno e inaudito sforzo, riacquisterà parzialmente negli anni a venire, anche grazie all'aiuto e al sostegno della figlia Renata, all'amore di Spinelli, e alla musica, tanto apprezzata, fonte di guarigione.

⁷ Ada partecipa anche alla nascita del Movimento Federalista Europeo (Milano 1943) e contribuisce col marito alla propaganda internazionale negli anni dell'esilio svizzero del consorte (1943-1945). Ada conserva per tutta la sua lunga vita (muore nel 1993 a quasi novantaquattro anni), un'incrollabile fede che il mondo potesse essere migliorato dalla volontà e dall'impegno comune delle persone. Come gli Autori del Manifesto e Ursula H. pensava che l'Europa potesse diventare un baluardo contro gli egoismi nazionali, le guerre e i totalitarismi. Informazione ricavata dalla voce scritta da Marcella Filippa, “Ursula Hirschmann Spinelli”, in *Enciclopedia delle donne*, opera consultabile online al seguente link: <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/ursula-hirschmann/>. L'autrice di questa voce ha appena pubblicato un saggio dedicato alla figura della Hirschmann: Marcella Filippa, *Ursula Hirschmann. Come in una giostra*, Fano, Aras edizioni, 2021, 180 p.

⁸ Marcella Filippa, “Ursula Hirschmann Spinelli”, in *Enciclopedia delle donne*, loc. cit. alla nota 7.

Va però detto che risulta impossibile stabilire in modo preciso l'apporto di Ursula al Manifesto.

*“Abbiamo soltanto le memorie di Spinelli, qualche intervista rilasciata da Rossi, e due racconti lievemente ormeggiati sulla vita del confino a opera di **Giorgio Braccialarghe** e **Alberto Jacometti**. Ursula in quest'ottica è sempre stata considerata un po' come una sorta di Madonna rinascimentale, il puro amore che scuote gli animi di Spinelli e immaginiamo anche di Colorni, ma il suo ruolo politico nelle discussioni tra i federalisti non è mai stato sottolineato”⁹.*

L'attività europeista

Il 1943 è un anno decisivo per i confinati di Ventotene e le famiglie; Colorni che era a Melfi, approfittando di un permesso a Roma per una visita, si rende irreperibile, mentre, con la caduta del fascismo, Ernesto Rossi e poi Altiero Spinelli tornano in libertà.

Colorni e Rossi convocano a Milano nella casa di **Mario Alberto Rollier** la riunione di fondazione del movimento federalista, logica conseguenza del *Manifesto*. Non tutti riportano la stessa versione sulle modalità con cui Ursula porta fuori dall'isola il *Manifesto*: secondo quanto riportato da Spinelli nelle sue memorie, copiato su leggerissime carte di sigaretta e cucito nei risvolti della pelliccia, per altri nascosto nell'orlo della gonna, o nascosto in un pollo¹⁰.

L'impegno di Ursula, a fianco di Spinelli, prosegue con viaggi in Svizzera e contatti con i rifugiati europei.

*“La dichiarazione federalista internazionale è composta di sei punti: il primo è redatto dal francese **Jean-Marie Soutou**; il secondo è opera di Spinelli; il terzo e quarto, relativi al problema della pace in Europa e alle caratteristiche della futura federazione europea sono opera di Rossi; il quinto sul problema tedesco è opera di Spinelli, il sesto punto che tratta delle relazioni fra Nazioni Unite e il progetto di federazione europea è di nuovo opera di Soutou”¹¹.*

Poco dopo nasce la prima delle figlie che Spinelli avrà da Ursula, Diana, nel 1946 nasce la seconda, Barbara; Ursula riacquista presto un ruolo preminente con l'organizzazione della Conferenza di Parigi sul progetto di federazione, mettendo a frutto la conoscenza degli ambienti culturali francesi. All'importante convegno partecipano **Albert Camus**, di fatto uno degli organizzatori, **Emmanuel Mounier** e **George Orwell**.

Il rientro in Italia dei coniugi Hirschmann Spinelli non facilita però la diffusione del messaggio federalista: gli Stati Uniti da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra pongono ai paesi liberati altre scelte che non sono quelle dell'unione politica europea.

La ripresa delle attività negli anni Cinquanta vede comunque Ursula assiduamente presente nell'elaborazione politica di Spinelli, *“ricoprendo la funzione speciale di consigliera, confidente, ispiratrice, dialogante critica”¹².*

⁹ Silvana Boccanfuso, *Ursula Hirschmann una donna per l'Europa*, op. cit. alla nota 5, pp. 105-106.

¹⁰ Ibidem, p. 122, nota 160.

¹¹ Ibidem, p. 138.

¹² Ibidem, p. 163. Silvana Boccanfuso, nel riportare un'intervista di Laura Lilli dal titolo “Cominciò a Ventotene. Intervista a Ursula Hirschmann” apparsa nel quotidiano *La Repubblica* del 30 novembre 1987, ricorda che il *Diario europeo* era stato immaginato da Spinelli come un immaginario dialogo con la moglie; *“Dopo la morte di Altiero, Ursula ricorda come nei lunghi tempi della solitudine federalista lei fosse stata la controparte di un intenso dialogo diventando un tutto con lui”*, ibidem, p. 163.

I primi anni Settanta segnano anche l'incontro di **Ursula Hirschmann** con il femminismo e il movimento da lei ideato, *Femmes pour l'Europe*, che non va confuso quindi con *Femmes d'Europe*, legato alla figura di **Fausta Deshormes La Valle**.

Il gruppo d'iniziativa di Ursula nasce dopo che si è trasferita a Bruxelles nel 1970 con il marito Altiero, nominato Commissario delle Comunità europee. Si trova quindi a continuare e progettare da sola l'impegno europeista; venuta a conoscenza del *Mouvement de Libération de la Femme*, pensa di poterlo incanalare anche verso il progetto federalista, ma sottovaluta la diffidenza dei movimenti femministi verso le istituzioni. La prima riunione è del 1974, ma il contrasto è profondo: l'approccio del femminismo è per Ursula ginocentrico, cioè esse si chiedevano cosa l'Europa potesse dare alle donne, mentre dovevano agire a sostegno dell'Europa.

Con l'*Appel aux femmes d'Europe* si costituisce ufficialmente a Bruxelles nell'aprile del 1975 il gruppo d'iniziativa *Femmes pour l'Europe*. Il convegno ufficiale si tiene a novembre 1975, intrecciando i temi con la prima delle Conferenze mondiali volute dall'Onu sulla condizione femminile, a Città del Messico. Viene anche chiarita nell'occasione la posizione rispetto alla sinistra europea. Ursula Hirschmann e **Jacqueline de Groot** dopo aver ricordato che le sinistre, comunista e socialista, si erano tenute lontano dalla costruzione europea per motivi diversi, affermano:

*"Pour nous, qui voulons intervenir ici et maintenant dans le développement de l'Europe, cette histoire appartient au passé."*¹³

I tentativi di diventare interlocutrici stabili della Comunità s'interrompono per la malattia che colpisce Ursula, il vero motore del Gruppo. Ursula viene colpita da emorragia cerebrale e conseguente afasia; solo le cure assidue del marito Altiero e della figlia Renata le consentono con il tempo un parziale recupero. Ursula Hirschmann muore a Roma l'8 gennaio 1991 ed è sepolta nel cimitero acattolico della capitale.

Ho avuto il piacere di parlare di lei proprio nella piazza dell'isola di Ventotene, in occasione della Notte europea dei ricercatori, settembre 2021, nel quadro delle manifestazioni organizzate dall'Università di Cassino e Lazio Meridionale, riportando a casa sensazioni indimenticabili. Sarebbe utile per i e le giovani approfondire queste biografie e queste tematiche per nutrirsi di antidoti contro le teorie degli stati neofascisti e sovranisti che pure fanno parte dell'Europa, ma non sembra abbiano capito il senso profondo del federalismo e di una Europa del futuro, fatta di cittadini/e liberi da pregiudizi razziali, di sesso, e di orientamento sessuale.

DF



¹³ Ibidem, p. 213.





I corsivi di Giorgio Manganelli degli anni Sessanta e Settanta raccolti in *Mammifero italiano* (2007)
Giornalismo italiano e analfabetismo funzionale

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

Quando vi chiedete il perché della rovina della patria, probabilmente sono numerose e disordinate come frane le ragioni che vi sovverranno: i ministri incompetenti e ciononostante incolumi, la giustizia malata terminale, la politica incapace di capacitarsene, la corruzione della carne e dell'edilizia pubblica, le buche sulle strade di Roma e sulle strade per Roma, il fatto che l'Otto per mille ma non lotto per niente. E altre ancora, perché ogni istituzione della Repubblica, ogni istinto del privato cittadino e ogni privazione dell'istinto cittadino paiono originare la decadenza di ciò è stato splendido solo pochi decenni o secoli addietro.

Ai primi posti nella classifica dei colpevoli è però, a mio parere, il giornalismo italiano, la cui parola è ogni giorno più vana, vacua, ipertrofica, banale, attesa, priva di ironia e di sfumatura. Il quotidiano peninsulare è come una prostituta che, oltre a non darci l'ansia da rifiuto, non ci innesca neppure più il richiamo della bellezza.

Le testate, soprattutto nella loro versione on-line, meriterebbero delle testate con l'ariete della distruzione, delle fiamme, dello stacco della spina e del taglio della connessione. Se si potesse rovesciare il proprio acido gastrico lungo i cavi che ci connettono ai server dei grandi giornali, io vomiterei tutte le mattine e la sera dalle 23 alle 23 e 30.

Le prime pagine sono progettate, realizzate e concolcate con il preciso scopo di trasformare il pensiero in istinto di gregge, il cittadino in guardone, il pensatore in analfabeta funzionale, l'ignorante consapevole in incolto soddisfatto.

Non c'è altra spiegazione.

Provate a raggiungere il corriere.it, il repubblica.it, il giornale.it, o qualsiasi cosa.it. Invariabilmente, troverete la conta degli infettati, dei deceduti e dei intensoterapizzati d'Italia e del mondo; poi il risultato della giornata di campionato, domestica o estera non importa, basta che il calcio del pallone sia presente – tanto da tentarmi a preferire il calcio del fucile, essendo la canna vietata dalle norme vigenti; poi c'è lo spazio dedicato al vaccinante vaticinante o al vaccinatore vacillante; subito dopo c'è l'articolo sulla modella o sull'attore; a seguire, il pettegolezzo su ogni cosa (non so grazie a quale demiurgo illuminato, sono scomparsi gli articoli sui reality, ora sostituiti dalle curiosità sui social); poi si raggiunge il massimo della depravazione intellettuale, trattandosi di quotidiani: il video curioso o divertente. Non manca mai, come se in ogni scambio di contenuti immateriali debba esserci la mano di youtube. E allora ecco che la prima pagina del giornale non può rinunciare al portiere che para col culo, al cane che salva il cavallo, al surfista che non fa schiuma, all'inseguimento fra la Panda e il panda.

Il punto è che il giornalista non parla di ciò che importa, ma di ciò che pensa che importi a noi. Non è dunque un falsario, ma un venditore di realtà e vende bigiotteria scritta.

E invece:

“L'unica facoltà che potrebbe oggi caratterizzare l'intellettuale è il fiuto avanguardistico per ciò che è rilevante”¹.

¹ Jürgen Habermas, 10 marzo 2006

L'informazione italiana punta al ribasso, alla curiosità, all'aneddoto, all'intrattenimento dei tre minuti, ch  un maggiore sforzo intellettuale pare impossibile, o inopportuno. Cos , chi non pu  comprare il giornale – perch  non pu  uscire o perch  sul computer fa ogni cosa, per cui non pu  interrompere la propria esistenza per andare in edicola – deve scansare tutto questo materiale per trovare una notizia davvero interessante... o meglio, una notizia *tout court*.

Se trovare la notizia   difficile, figuriamoci trovare un oggetto definibile come *qualcosa di bello da leggere*. E non ditemi che sia troppo il pretendere di trovare qualcosa di bello da leggere su un quotidiano. Gi , non ditemelo perch  l'esperienza e la storia dimostrano il contrario.

Vi   stato un tempo in cui, a parit  di schifomondo, qualcosa di bello da leggere sui giornali c'era.

Il che ci porta all'argomento di questa mia nota: **Giorgio Manganelli**. Egli dimostra il contrario di ci  che parrebbe una condanna per l'umanit .

La dimostrazione   il libretto che vedete quass , che raccoglie alcuni suoi scritti degli anni Settanta e Ottanta, pubblicati sui maggiori quotidiani italiani del tempo, che poi sono gli stessi dei nostri giorni. Se decidete di leggerli, io scommetto che mi direte che vi sono piaciuti, ma anche che non si trattava di notizie.

S ,   vero: non sono notizie, ma, su un quotidiano ci stavano bene lo stesso.

E poi, in primo luogo, **questi articoli commentavano le notizie, o le tendenze, o il fare delle istituzioni, o delle masse, quindi erano il contorno delle notizie, grazie alla quali esse venivano definite, ritagliate, fotografate.**

Insomma, aiutavano a capire il perch  dei fatti e non ditemi che non importa: "*Capisco come. Non capisco perch *"².

In secondo luogo, ammetterete che il fatto che vi sia qualcosa di divertente, intelligente, originale, ficcante sui giornali,   esso stesso una notizia.

Manganelli, infatti, ha fatto sorridere (senza mai rinunciare all'eleganza della sua prosa che, a mio parere,   stata fra le migliori del secolo scorso e, sempre a parere mio, non   tutt'ora eguagliata da alcuno) **su temi di primario interesse per la nazione: il nucleare, l'aborto, la famiglia, il calcio, le tasse, il sedere, l'inglese, il latino, i democristiani, le raccomandazioni, il divorzio.**

Sempre con un tono che non aveva lo scopo di fare lezione, ma che piuttosto costruiva ponti su cui il lettore poteva attraversare il contemporaneo senza morire di noia:

"L'introduzione del divorzio uccider  in Italia una delle fondamentali istituzioni del mondo occidentale, una delle poche rimaste pure e schiette: l'adulterio".

L'ironia stava seduta come su un trono d'oro, in quelli che la critica defin  "corsivi fulminanti".

Purtroppo, io non li lessi all'epoca, perch , giustificato dalla mia data di nascita, mi occupavo di Goldrake e di Magnum P.I., ma li ho fra le mani oggi e vi assicuro che quella vena comica non si   spenta, nonostante siano trascorsi decenni. Ch  tanto, nella penisola (l'Italia   come una madre avara e insieme indulgente, che "*non d  il dovuto ma si lascia insolentire*", garantendo cos  "*una lamentosa e innocua esistenza*"), i problemi sono sempre gli stessi e, se mai sono stati risolti, potete stare certi che qualcuno non vede l'ora di mettere in discussione quelle soluzioni, per prendersi qualche voto in pi  dagli elettori morenti o dai lettori morti.

Mancando spiriti come il suo, non possiamo leggere oggi corsivi parimenti vertiginosi su Donald Trump, su **Matteo Renzi**, su **Matteo Salvini**, su **Diego Armando Maradona**, sull'epidemia e sul vaccino, sui vegani e sugli astemi, sulla paura della morte e sulla morte della paura, sull'eccesso di velocit  e sull'eccesso di voracit , sulla Formula 1 e sulla formula segreta.

Insomma, salvo che il nuovo anno [2022 ndr.] non porti qualche intellettuale che sappia anche farci

² In *George Orwell, Nineteen Eighty-Four*, London, Secker & Warburg, 1949, 314 p. Traduzione italiana di Gabriele Baldini: 1984, Milano, Mondadori, 1950, 328 p.

pensare e sorridere allo stesso tempo e che non abbia paura della paura che i giornali hanno della politica, dobbiamo accontentarci della realtà. E l'ironia mettercela da soli, se ancora ci riusciamo. Vi lascio chiedendovi se non sembra scritta stasera, anzi domattina, questa sua tenue rasoziata:

“Le autorità sono vaghe, che è appunto l'indizio che sono autorità. I tecnici sono competenti, e ottengono, con la esattezza, gli stessi risultati che le autorità conseguono con la vaghezza” (14 aprile 1977).

DF





Dal mondo subatomico della fisica novecentesca al metaverso di Mark Zuckerberg Novacene. Alla conquista prossima ventura del mondo parallelo della cibernetica

Carlo Rognoni

giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

Quando abbiamo smesso di capire il mondo: è il titolo di un libro scritto dallo scrittore cileno **Benjamín Labatut**, pubblicato da Adelphi¹, ma è soprattutto una sfida ad alcuni Grandi Vecchi (**James Lovelock**, **Henry Kissinger** eccetera), a tante giovanette e ad alcuni giovanotti, da **Greta Thunberg** a **Mark Zuckerberg**.

Labatut, fra i tanti temi che affronta, si riferisce al fisico del Novecento **Werner Karl Heisenberg** che durante una convalescenza a Helgoland studia il mondo subatomico, parla di elettroni che non sono né onde né particelle, “*smette di capire il mondo come lo si è capito fino a quel momento e si avventura verso una forma di comprensione assolutamente nuova*”.

Non è forse quello che sta cercando di fare l'inventore di Facebook?

Con una mentalità non da fisico ma da businessman si è inventato un mondo parallelo, che chiama “Metaverse”- l’universo oltre - e punta alla conquista dello spazio virtuale.

I maligni sostengono che Mark si è inventato un nuovo mondo dove giocare, comprare beni virtuali, collezionare arte virtuale, trascorre il tempo libero con i sosia virtuali (gli avatar), per far dimenticare le recenti pesanti accuse a Facebook (un social con quasi tre miliardi di adepti che non impedisce la diffusione di odio, fake news, ideologie violente). Può anche essere così. Ma non dimentichiamo quello che ha scritto sul *New York Times* l'esperta di tecnologie **Shira Ovide**: “*Nell’indovinare il futuro Zuckerberg ha già avuto ragione una volta*”.

Quanto ai Grandi Vecchi uno in particolare, James Lovelock, ha molto da insegnarci e più recentemente ho trovato sorprendenti e molto avanti rispetto ai tempi, tre signori – **Henry Kissinger**, **Eric Schmidt** per anni a capo di Google, e **Daniel Huttenlocher** che ha lavorato per MIT e per la Xerox - che insieme hanno affrontato la sfida di raccontare l'intelligenza artificiale (IA) in un libro intitolato “*The Age of IA and Our Human Future*”, ovvero *l’Età dell’intelligenza artificiale* con in aggiunta qualcosa che la dice lunga sull’obiettivo che vogliono raccontarci: “*e il nostro futuro di esseri umani*”².

Ma il testo che mi ha conquistato e che dovrebbe essere diffuso in tutte le scuole è *Novacene, l’età della superintelligenza* scritto a 99 anni dal grande James Lovelock³, l'inventore di Gaia, storia della vita che da quando è apparsa ha agito in modo da modificare il proprio ambiente, cioè la Terra.

Con Novacene Lovelock si riferisce alla nuova epoca geologica in cui stiamo entrando, dopo l’Antropocene. Sarà un’epoca caratterizzata dalla presenza di esseri elettronici intelligenti, i “cyborg”. E noi poveri essere umani che veniamo dalle scimmie che fine faremo? I suoi cyborg saranno prodotti dalla selezione darwiniana ed è questo che li accomunerà alla vita organica.

“Si tratterà dell’unico particolare che condivideremo con i cyborg: potremo anche essere i loro genitori ma loro non saranno i nostri figli”.

¹ Benjamin Labatut, *Un verdor terribile*, Madrid Editorial Anagrama. 212 p. Traduzione italiana di Lisa Topi: *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*, Milano, Adelphi, 2020

² Henry A Kissinger, Eric Schmidt, Daniel Huttenlocher, *The Age on AI: and Our Human Future*, Boston (Massachussetts), Little, Brown & Company, 2021, 272 p.

³ James Lovelock, Bryan Appleyard, *Novacene. The Coming Age of Hyperintelligence*, London, Allen Lane, 2019, 160 p. Traduzione italiana di Allegra Panini: *Novacene. L’Età dell’iperintelligenza*, Milano, Bollati Boringhieri, 2020, 218 p.

Ecco uno degli aspetti più convincenti fra le idee di Lovelock:

“Se la vita e la conoscenza sono destinate a diventare completamente elettroniche, ebbene sia: noi abbiamo fatto la nostra parte; attori nuovi e più giovani stanno giù salendo sul palcoscenico”.

C'è un capitolo in *Novacene* che dovrebbe aver convinto gli organizzatori di Cop26 a Glasgow a invitare Lovelock. E Greta insieme alle sue amiche e a tutti gli altri “guerrieri per l'emergenza climatica” dovrebbero leggere e diffondere.

“Avevo pensato che il riscaldamento globale causato dalle emissioni di diossido di carbonio si sarebbe presto rivelato catastrofico per gli esseri umani e Gaia ci avrebbe lasciati perdere, come se fossimo una qualunque specie fastidiosa e distruttiva”.

Ma poi aggiunge:

“Ora credo che dovremmo fare tutto ciò che possiamo per raffreddare il pianeta. Non esagero se dico che la più grande minaccia per la vita sulla Terra è il calore eccessivo”.

La diciottenne Greta ha sicuramente tanti meriti e fa bene a inondare di “bla, bla, bla” vecchi politici che pensano più alla crescita, allo sviluppo dell'economia, che al benessere del pianeta dove viviamo, dimenticando che la Terra potrebbe anche sopravvivere alla crisi climatica, non così gli esseri umani. Non possiamo più permetterci di non capire il mondo.

D F



Cosa si percepisce rileggendo 65 anni dopo il capolavoro di Carlo Emilio Gadda
Le bassezze del genere umano di una capitale provinciale cupa:
***Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957)**

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

In un vecchio film, qualcuno dice che chi va a Milano resta milanese, chi va a Firenze resta del paese suo, ma chi va a Roma, dopo qualche giorno, diventa subito romano. È proprio quello che dev'essere successo all'autore di questo romanzo che, nonostante fosse un ingegnere milanese, sembra muoversi nella capitale come un borgataro – se ancora esistono – o forse, ancora meglio, come un Cesare che conosce bene il suo popolo. E penso che sarà ciò che succederà anche a voi, quando comincerete a leggere il romanzo. Dopo appena qualche pagina, vi aggirerete, un po' scafati e un po' schifati, nelle ambientazioni verbali, negli androni, nei corridoi, sui pianerottoli, nelle stanzette e negli angusti desiderî, nelle aspirazioni e nelle voglie dei personaggi del romanzo. Romanzo che sembra uscire non tanto dalla penna, quanto dalle viscere della voce narrante e che racconta un luogo e un'epoca in un modo tale da sembrare confermare la convinzione di **Lev Nikolàevič Tolstoj**: “Se descrivi bene *il tuo villaggio parlerai al mondo intero*”.

Che il romanzo sia ambientato nella Roma fascista sembra quasi irrilevante, anzi, nelle prime pagine io avrei scommesso sugli anni Cinquanta o, forse, addirittura sui giorni nostri. Ché tanto, come scrisse **Karl Kraus** cent'anni fa, “*L'evoluzione è un passatempo per l'eternità. Non è da prendere sul serio*”¹.

La sensazione che ho avuto, leggendo pagina dopo pagina, era quella di vedere fulgidamente emergere dal racconto la bassezza dei sentimenti, la povertà spirituale, la materialità delle aspirazioni dei personaggi, escluso forse proprio il protagonista, che è capace a tratti anche di riflettere con profondità a sua volta in quella bassezza e in quella piccolezza, ricorrendo anche a riflessioni e citazioni di un certo peso. Il commissario Ingravallo è uomo colto e freddo, immerso in un mondo ignorante e passionale, laddove le passioni sono peraltro sempre piccole, misere, meschine o, al massimo, frivole. Ma allo stesso tempo anch'egli è debole, anch'egli ama (ormai, alla vostra età, dovrete aver capito che l'amore è un disturbo della percezione), anch'egli sospetta, anch'egli è solo un poliziotto e possiamo forse non pensare a quel passo de *La cospirazione* in cui Paul Nizan scrive che: “*Un vero poliziotto è un uomo che ha fatto fiasco in un altro campo*”²?

Sembra che gli abitanti e gli aventi causa di via Merulana duscentodiscianove possano appartenere solo a due categorie: quelli che hanno qualcosa da nascondere e quelli che vogliono dimostrare qualcosa che non hanno. I primi una deviazione, una speranza inaccessibile, un delitto; i secondi una normalità, uno status, un'indimostrabile innocenza.

In questo, il romanzo è cupo e incupisce e la Capitale che vi si racconta è più gretta di una provincia sperduta. E come in una provincia si parla dialetto, in via Merulana si compone quel minestrone di lingue che i personaggi usano per arrivare in anticipo al significato, per rendere meglio un'idea, per difendere il proprio corpo e indurre su altri il sospetto.

¹ Karl Kraus, *Aphorismen. Sprueche und Widersprueche* (1909), *Pro domo et mundo* (1912), *Nachts* (1919), raccolti nell'ottavo volume degli *Schriften, herausgegeben von Christian Wagenknecht*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp, 1986, 531 p. Traduzione italiana e cura di Paola Sorge *Aforismi*, Firenze Sansoni, 1992, VII-118 p. Roma, Newton Compton, 1993, 91 p. Oggi con il titolo *Essere uomini è uno sbaglio. Aforismi e pensieri*, Torino, Einaudi, 2012, XXIV-104 p.

² Paul Nizan *La conspiration*, Paris, Gallimard, 1938, 250 p. Traduzione italiana di Daria Menicanti: *La Cospirazione*, Milano, Mondadori, 1961, 268 p. Poi con un'introduzione di Piergiorgio Bellocchio e una Postfazione di Giovanni De Luna, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, 283 p.

L'uso commisto di romanesco, veneto, molisano, napoletano, greco, latino, nulla toglie alla potenza generale della storia, anzi, identifica gli uomini come se fossero bestie diverse, meglio descritte dalle loro proprie incomprensibili emissioni.

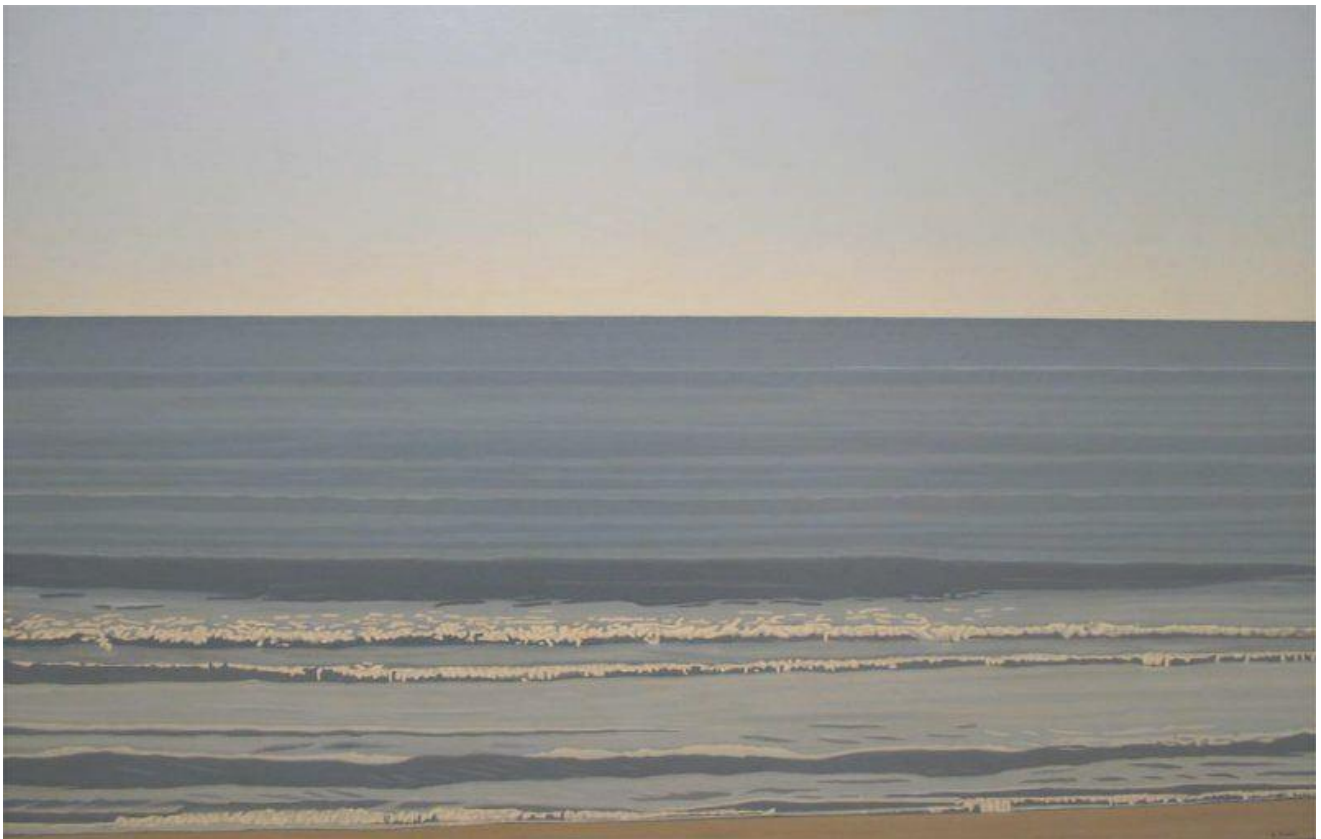
Ma qual è il problema? Cosa si cerca?

Si cerca un omicida e si cerca un ladro e, per trovarli, si interrogano tutti: amici, conoscenti, nipoti, governanti, pizzicagnoli, funzionari, dirigenti, commercianti, prostitute e tenutarie. Ma l'omicida non si trova. Si trova invece una intera schiera di colpevoli – non di quei reati, ma più semplicemente del fatto di vivere, di trasportare un corpo, una coscienza, un passato.

La conclusione mia come lettore – anzi, meglio, come soggetto della percezione indotta da quel racconto – è che nessuno si salvi, che tutti siano non colpevoli, ma comunque dannati, perfino gli agenti di polizia che, fra un ordine del commissario e l'altro, mangiano panini al salame in piedi nei corridoi della questura.

Insomma, **si scopre la colpa di tutti e il peccato di nessuno. Il pasticciaccio è, dunque, non un reato, ma una classe di viventi: il genere umano.**

D F



Nel centenario dalla nascita dello scrittore di Asiago

Mario Rigoni Stern. Le stagioni del recupero

Silvana Palumbieri

autore e regista a Rai Teche, realizzatrice di documentari

Per un ragazzo di 18 anni nel settembre del 1939 la chiamata del destino è salire su un treno. Così si esprime **Mario Rigoni Stern** in un programma televisivo

“Mi ricordo sul treno. Vedevo la tristezza... porta tanti giovani contadini e montanari tristi. Fin quando arrivammo sul col de la Seine vedevamo la Francia ...un alpino mi disse che Mussolini aveva dichiarato guerra alla Francia. Poi venne l'Albania la guerra più brutta”, metà ottobre 1940.

Dal 28 ottobre 1940 inizia la campagna contro la Grecia, mesi di guerra di posizione nelle montagne al confine tra Albania e Grecia.

Il quarto fronte per Rigoni Stern sono le rive del Don in Russia C'è arrivato con la divisione Tridentina del Corpo d'armata alpini. In settembre cominciano le prime battaglie, il 16 dicembre parte l'attacco russo alle postazioni italiane.

Gli alpini vengono bloccati nelle trincee, accerchiati, bombardati. Malgrado le vittorie russe il corpo di spedizione italiano riesce ad aprirsi un varco fra le linee sovietiche. Per alcuni mesi una lunga marcia disperata dei soldati italiani in mezzo alla neve a 40 gradi sottozero, costretti a lasciare tanti commilitoni assiderati ai bordi delle piste dove rimarranno per sempre. Poi ancora passo dopo passo, nel freddo glaciale della steppa dall'Ucraina ai confini della Polonia, in Russia bianca, metà febbraio arrivano a Gomel da dove partono le tradotte per riportali in Italia. *“eravamo al Brennero dopo l'8 settembre, tentai di scappare, mi presero invece i tedeschi.”*

Nei venti mesi di prigionia nei lager tedeschi scrive su fogli di risulta

“Il mio libro era fermo, legato con lo spago- ricorda in un'intervista televisiva - Avevo fatto un diario, gli appunti dal '38 alla ritirata di Russia. E un anno dopo non era più un diario. Era memoria fresca. Esisteva solo la ritirata di Russia e il ricordo dei miei compagni.”

Finita la prigionia, Rigoni Stern finalmente torna ad Asiago, e, avendo ancora in testa la guerra, non riesce ad ingranare, i paesani non riescono a percepire quanto è successo. Allora infila la sua anima tra i monti, e i libri, passioni di sempre. Del 1945 viene assunto come “diurnista di terza categoria” al Catasto. È il periodo in cui approfondisce le letture di autori stranieri conosciuti durante il fascismo, **Ernest Hemingway**, **Franz Kafka**, **Gabriel Garcia Lorca**, **Thomas Eliot**, la storia naturale. Di sera scrive il suo romanzo.

La lunga gestazione de *Il sergente nella neve*

Il capufficio, ex milite fascista, lo fa trasferire ad Arzignano, da dove riesce a rientrare in paese solo dopo tre anni di sacrifici. Nell'inverno del 1948 tiene compagnia in ospedale all'amico, lo scultore **Giovanni Paganin** a letto per una bronchite asmatica, e gli legge quello che ha scritto. A Paganin il romanzo piace molto. Spinge Rigoni Stern a batterlo a macchina con la sua Remington, poi lo porta a Milano per consegnarlo a **Elio Vittorini**, grande scrittore, intellettuale prestigioso, editor per le due case editrici dirette da **Valentino Bompiani** e da **Giulio Einaudi**. Vittorini ritiene il romanzo di grande interesse, salvo apportare correzioni e tagli. Poi per due anni un'oscura sosta: Rigoni Stern e Paganin non ricevono più notizie. Nel 1951 alla trattoria Bagutta di Milano la singolare apparizione di **Curzio**

Malaparte col dattiloscritto sottobraccio va a salutare **Dino Buzzati** e gli dice “È nato un grande scrittore”. In ottobre di quell'anno, stanco di aspettare Rigoni Stern scrive direttamente a **Giulio Einaudi** dicendogli che se non è interessato al libro glielo restituisca. Einaudi gli risponde personalmente dichiarandogli che lo ritiene “di grandissimo interesse”. Agli inizi del 1952 Vittorini invita a casa sua Rigoni Stern per concordare modifiche da apportare. Passa un altro anno dedicato alla revisione.

Anche **Italo Calvino** interviene per suggerire alcuni titoli. Infine nella primavera del 1953 Giulio Einaudi decide di mandarlo alle stampe. col titolo *Il sergente nella neve*. Un successo improvviso, inaspettato, vetta delle vendite, tante ristampe.

Rigoni Stern torna ancora ai giorni del gennaio del 1943 quando scrive per la Rai una storia per un film per la tv col titolo *L'incontro* (1964). Durante la disperata ritirata tre soldati italiani cercano riparo e vengono accolti nell'isba di un anziano contadino e della sua famiglia. Uno dei militari Marco scopre che il vecchio è in realtà suo padre che credeva morto. Si era rifugiato là durante la prima guerra mondiale e aveva deciso di restarvi. Marco invece continua con i compagni la ritirata e la via del ritorno.

In quegli anni continua il suo lavoro di impiegato, collabora con *Il Giorno* e con altre testate. Dal 1971 compirà diversi viaggi sui luoghi della campagna di Russia, dove affiorano ricordi che racconta in una serie di articoli che nel 1973 verranno raccolti nel libro *Ritorno sul Don*.

La produzione degli anni della maturità

Otto anni di pausa, poi nel 1962 Italo Calvino fa pubblicare da Einaudi *Il bosco degli urogalli*, otto racconti di cacciatori, animali selvatici, montagne, spazi aperti con presenze umane minime. Rigoni Stern diventa il cantore della montagna e della natura. Nel 1968 in Val Giardini costruisce una villa in un appezzamento contiguo a quello di **Ermanno Olmi** e qualche anno dopo anche **Tullio Kezich**. Affinità di scelte creative che spingono al sodalizio.

Nel 1968 scrive una storia per un film della Rai *Il bracconiere*, di cui sarà regista **Eriprando Visconti**. Alla fine di quell'anno impegna il proprio prestigio di grande scrittore a difesa dell'ambiente montano. È in prima fila nell'opera di sensibilizzazione contro la cementificazione dell'Altopiano di Asiago. In quegli anni sarà nuovamente consigliere al Comune di Asiago eletto in una lista di sinistra. Negli anni Settanta col Gruppo Salvaguardia Sette Comuni contrasta la speculazione edilizia e il perdurante uso dell'Altopiano per devastanti esercitazioni militari.

Il tempo in cui non scrive, coltiva l'orto, pota gli alberi, cura le api. Nell'1982 vince il premio Nonino con *Uomini, boschi e api* che raccoglie quattro lunghi racconti pubblicati ne *La Stampa*. Storie di animali, di uomini e del loro lavoro e anche di insetti, le api, il mondo dell'Altipiano Il vecchio boscaiolo, l'emigrante che viene a morire nella sua terra, i pastori, i cavatori del marmo rosso. I carbonai. I malghesi, il boscaiolo, gli assegnatari del legno per uso civico. I segni rossi sulla neve della lepre ferita, le primavere, le coturnici che cantano i prati che si riempiono di giallo e di tarassaco, sciame d'api, l'uomo si ritrova ancora nel rapporto con gli elementi della natura. *Il libro degli animali* del 1990, raccoglie una ventina di storie senza tempo di animali diversi, cani, caprioli, gufi, lepri. *Arboreto selvatico* uscito nel 1991, raccoglie cento racconti dedicati ciascuno a una pianta diversa.

Al ritorno ad Asiago la cosa di cui occuparsi, diventa la Biblioteca dei combattenti e alla fine del 1968 per una grave malattia rischia di morire. Dopo una lunga convalescenza nel 1970 viene collocato a riposo, ed è scrittore a tempo pieno nella sua Asiago.

Dal suolo dell'altipiano di Asiago affiorano i residui bellici e la memoria collettiva dei 1250 giorni di guerra combattuta contro gli austriaci dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918.

“La nostra piccola patria dei Sette Comuni sconvolta e distrutta sin nel profondo da quarantun mesi di guerra”.

La vita nell'alta valle, l'amore per la natura, per la montagna, i resti materiali e la memoria della prima guerra mondiale combattuta sull'altipiano. Con **Tullio Kezich** e **Ermanno Olmi**. è autore del lavoro televisivo per la Rai *I recuperanti* (1975)

Quindi nell'arco di vent'anni prende vita un ciclo narrativo noto come *Trilogia dell'Altipiano*. Il primo volume del 1978 racconta la *Storia di Tönle* contadino e pastore di Asiago che per un'infrazione finanziaria viene condannato e costretto a darsi alla macchia. Gira per l'Europa, fa il venditore di stampe, un indulto lo riporta ai suoi campi. Passano gli anni arriva la grande guerra, gli austriaci che hanno distrutto il suo paese e la sua casa. È stanco, si siede a fumare sotto un albero e lì viene trovato morto da un soldato di passaggio. Nel 1980, con *Storia di Tönle* Rigoni Stern vince i premi Bagutta e Campiello ed entra in via definitiva nel novero dei maggiori scrittori italiani.

Segue nel 1985 *L'anno della vittoria*. Il giovane Marco nel 1918, torna sull'altipiano, dove la guerra due anni prima l'aveva portato altrove. Trova rovine, baracche militari abbandonate, cadaveri da rimuovere, camminamenti colmi di residuati bellici, boschi distrutti, caprioli e cervi scomparsi. Matteo e i suoi devono ricostruire case, boschi, affetti familiari. La storia - in quell'anno di vittoria della vita sulla morte, del lavoro sulla distruzione - si conclude con la nascita della sorellina di Marco.

Con *Le stagioni di Giacomo* (1996) vince il Premio Grinzane Cavour e il Premio Comisso. Una piccola comunità dell'altipiano di Asiago esce stremata dalla Grande Guerra: ovunque macerie, povertà, disoccupazione. Chi non emigra ha davanti a sé un solo, pericoloso mestiere, quello del "recuperante": battere la montagna alla ricerca di residui bellici da rivendere ai grossisti di metalli per pochi centesimi. Giacomo, il protagonista del romanzo, impara il mestiere fin da bambino, al seguito del padre. Nel silenzio dei monti, impara a dialogare con i soldati scomparsi, ma anche a conoscere e decifrare il linguaggio segreto di piante e animali. In questi anni si batte contro l'inquinamento e contro lo scempio naturalistico dell'Altipiano compiuto dalle esercitazioni militari.

L'11 aprile 1987 viene a sapere per caso della morte di **Primo Levi**. Rigoni Stern, è disperato, singhiozza come un bambino. Negli anni Ottanta e Novanta viaggia molto, torna ancora una volta sui luoghi della guerra e della prigionia (da dove realizzerà reportage giornalistici e televisivi).

L'11 maggio 1998 l'Università di Padova gli conferisce la Laurea honoris causa in scienze forestali. L'anno dopo viene presentata alla Mostra del Cinema di Venezia la sua video-intervista con **Marco Paolini**, per la regia di **Carlo Mazzacurati**. Nello stesso anno scrive *Sentieri sotto la neve*.

Il 3 aprile 1999 muore **Giulio Einaudi**, padre della sua avventura editoriale.

Gli ultimi anni tra le sue montagne

Nel 2002 scrive "*L'ultima partita a carte*". Quando si entra nel nuovo millennio Rigoni Stern ha superato 80 anni. Nel 2003 il Presidente della Repubblica **Carlo Azeglio Ciampi** gli attribuisce l'onorificenza di Cavaliere Ufficiale di Gran Croce; si parla inoltre ripetutamente di lui come possibile senatore a vita, e viene anche candidato per il Premio Nobel.

Nei suoi ultimi anni pubblica altri libri di racconti, fra i quali nel 2004 *Aspettando l'alba*, per il quale Riceve il Premio Chiara alla carriera, il premio Viareggio il premio Repaci, il premio Masi (assieme al poeta **Andrea Zanzotto**). È chiamato dalla Regione Veneto a partecipare con altri quattro saggi alla stesura dei principi fondamentali del futuro Piano territoriale regionale di coordinamento, raccolti organicamente nel 2004 in un documento denominato *Carta di Asiago*. Nel 2006 festeggia gli 85 anni invitando in un convegno ad Asiago tutti i suoi traduttori, quindi pubblica *Stagioni*, il suo ultimo libro. È nominato dal Ministero della cultura francese "Commendatore delle arti e delle lettere".

Nel maggio 2006 ad Asiago si svolge la 79° Adunata degli alpini. Tra i volti dei commilitoni di Russia, ritrovati solo il tenente **Nelson Cenci**, che ritiene l'ultimo soldato sopravvissuto. L'anno dopo l'Università di Genova gli attribuisce la laurea honoris causa, vince il premio Recanati. Nelle adunate nazionali

vuole incontrare ancora i pochi alpini rimasti. Nei mesi successivi si ammala, chiede per la sua fine solo il silenzio, e viene a morire tra le sue montagne, nella sua casa il 16 giugno del 2008. Per sua espressa volontà la notizia viene divulgata solo il giorno successivo, a funerale avvenuto.

D F



Un ricordo di Arcangelina Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich
Il cinema di Giamburrasca

Guido Barlozzetti*

*conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Ha fatto discutere e parecchio **Lina Wertmüller**, che poi era Arcangelina Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich, **figlia di un avvocato che veniva da Palazzo San Gervasio, provincia di Potenza e aveva una radice in una nobile famiglia svizzera**. Lo ricordiamo, così togliamo subito di mezzo tutte le curiosità sul cognome, lungo come poi i titoli dei suoi film.

Hanno fatto molto discutere lei e il suo cinema, e la sua scomparsa è un'occasione, oltre che per ricordarla, per capire anche quali siano state le tracce che ha lasciato e i motivi che l'hanno imposta per una differenza indiscutibile rispetto al panorama circostante, che poi sono gli stessi per cui le polemiche l'hanno bersagliata. Un'immagine su tutte, **Nanni Moretti** che in *Io sono un autarchico* (1976) quando viene a sapere che l'Università di Berkeley ha pensato di dare una cattedra di cinema alla regista di *Pasqualino Settebellezze*, non finisce più di sbavare. Per tacere di certe "cupole culturali" e di **Goffredo Fofi** che la bollò come "L'artista dell'era di Craxi".

Polemiche lontane, segnate dal pregiudizio dell'ideologia e che rivendicavano sul cinema italiano l'imprinting del neorealismo e, anche lì con qualche sufficienza, della commedia all'italiana. Tutta una tradizione con cui **Lina non aveva e non voleva avere nulla a che spartire, lei "ribelle" per carattere, "discolo", "scugnizzo", saltava al di là di qualunque stecato e delle etichette con cui venivano presidiati, a cominciare dalla categoria dell'impegno e dalla pregiudiziale femminista**. Corpi contundenti agitati contro una regista che raccontava storie iperrealiste, per non usare il termine abusato di "grottesco",

dove l'ironia saltava di grado e costruiva caratteri esasperati nelle differenze e dunque paradossalmente presi in un gioco irresistibile di azioni-reazioni, infilati in situazioni estreme e/o in un tourbillon di sciagure e disgrazie che avessero al fondo le differenze di classe, tra il sottoproletariato e la borghesia, o lo scarto fra il Nord evoluto e moderno e il Sud irrimediabilmente istintuale, allupato e mafioso. Tutto messo nel mixer vorticoso del rapporto tra maschio e femmina, con tutti i risvolti di dominio e soggezione e quasi sempre all'insegna di una lotta per la pura e semplice sopravvivenza, della moralità e di chi se la può permettere ne parliamo un'altra volta.

Lina, una personalità forte nella vita e sul set, le sue rivincite se le è prese, paradossalmente più oltre oceano che dalle nostre parti. Fu proprio per Pasqualino Settebellezze che nel 1976 ricevette tre nomination all'Oscar (film straniero, regia, sceneggiatura) oltre a quella per **Giancarlo Giannini** per il protagonista maschile, per poi ricevere una statuetta alla carriera nel 2019 dalle mani di **Sophia Loren** e **Isabella Rossellini** e, in quell'occasione, chiedere all'Academy di cambiare nome al premio, da Oscar a... "che so? Anna!".

Vale la pena ricordare la motivazione di quel riconoscimento, l'aver usato "l'arma della cinpresa". E in effetti questo con il cinema ha fatto, ha cavalcato e esasperato le contraddizioni di una cultura, di una mentalità e di una società, Torino industriale e la Sicilia dell'onorata società con il sottoproletario che finisce mafioso in *Mimì metallurgico ferito nell'onore*, amante al Nord e moglie al Sud; l'anarchico che parte da Milano per assassinare il Duce, s'incarta con una prostituta e si sveglia tardi la mattina dell'attentato, salvo poi finire ammazzato dai fascisti in *Film d'amore e d'anarchia* (1973); il marinaio comunista che si ritrova solo con la "battona industriale" sull'isola di *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto* (1974) e la sottopone a un trucculento e triviale dominio sadomaso, e *Pasqualino Settebellezze*, lui, il guappo che passa da un manicomio criminale alla campagna di Russia al lager dove diventa complice di

una kapò e fa ammazzare i compagni, torna a casa e si guarda allo specchio per concludere che "Sì, sono vivo"...

Sono i marchi di riconoscimento di un cinema, legato ai volti, ai corpi e alle voci di **Giancarlo Giannini** e **Mariangela Melato** e già di questa alchimia bisognerebbe renderle merito.

Vogliamo aggiungere *il Fatto di sangue tra due uomini* - adesso proviamo a scriverlo tutto - *per causa di una vedova. Si sospettano movimenti politici* (1978) con un triangolo tra un avvocato antifascista (**Marcello Mastroianni**), un boss fascista (**Turi Ferro**) e il gangster Nick (**Giancarlo Giannini**) che si scannano attorno a Concetta, detta Titina (**Sophia Loren**)? E ancora *Scherzo del destino in un agguato dietro l'angolo come un brigante di strada* in cui nel tritacarne finiscono i servizi segreti, il terrorismo, i ministri, le mogli, **Gianni Agnelli**, gli amanti e pure i Carabinieri?

Lina ama sovraccaricare le maschere per smascherarle ed estrarne gli estri primordiali, gode a far deflagrare i suoi personaggi e le sue storie con l'istinto killer del bambino che vuole il giocattolo ma solo per romperlo e esibirne felice i pezzi. Una vitalista eslege e agonistica che forse in questo modo ha voluto esorcizzare l'ombra oscura che circonda la vita.

D'altronde, cominciò così il suo cammino, dopo aver attraversato il teatro dei burattini, poi quello di **Giorgio De Lullo** e di Garinei & Giovannini, ed essere approdata attraverso l'amica **Flora Carabella** sui set felliniani, aiuto-regista in *La dolce vita* e *8½*, ("Fellini? *Immenso, divertentissimo, una finestra su un modo sconosciuto*").

Cominciò con la regia di una *Canzonissima* e quella della riduzione per la televisione de *Il Giornalino di Giamburrasca* (1964), con l'elettrica e indisciplinata **Rita Pavone** a interpretare Giannino Stoppiani, un botto di ascolti e una sigla memorabile con la musica di **Nino Rota** e i testi di Lina. Rita che in quegli anni mieteva successi discografici e sempre con Wertmüller avrebbe girato due film esuberanti e giovanilistici, *Rita la zanzara* (1966), citazione di un'irriverente rivista studentesca

di un liceo milanese, e un anno dopo il sequel *Non stuzzicate la zanzara*. In entrambi la protagonista è una studentessa in combutta musical-amorosa con il prof. Paolo che segna il debutto con Lina di Giannini. Lei si firma G. Brown che sarà anche lo pseudonimo con cui dirige *Il mio corpo per un poker* (1968), un western all'italiana nella sua maniera fracassona e casinista con **Elsa Martinelli**. Sono anche gli anni in cui conosce lo scenografo-costumista **Enrico Job** che diventa l'inseparabile compagno e marito di una vita.

Intanto, con tutta la determinazione possibile, Wertmüller ha perseguito il passaggio a un cinema che fosse tutto suo, di Lina Wertmüller. Ed ecco finalmente *I basilischi* (1963) un simil-Vitelloni se non fosse ambientato nel paese del padre della regista con tre giovanotti immersi in una noia-apatia orizzontale che, rivisto postumo, è il punto zero da cui partono le traiettorie isteriche e espressioniste dei film a venire. Il primo, *Questa volta parliamo di uomini* (1965), quattro episodi tutti con **Nino Manfredi** che del maschio esprime tutti i vizi e gli stereotipi possibili e povere le donne che gli capitano a tiro. E cominciano le polemiche...

D F

L'ultima ricerca di Stefano Rolando

Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione.

Una riforma importante, nella pandemia e dopo. Prefazione di **Giuseppe De Rita**. Editoriale Scientifica (Napoli), novembre 2022. Dossier è stato elaborato nel quadro delle attività dell'*Osservatorio sulla comunicazione pubblica, il public branding e la trasformazione digitale* operante presso l'Università IULM di Milano.

La pandemia ha mostrato l'insufficienza attuale della comunicazione pubblica. Società e sistema socio-sanitario hanno spesso sollecitato il rendimento di questa funzione per corrispondere di più alle esigenze sociali. Ma lo schiacciamento attorno all'idea della politica di fare della comunicazione pubblica il confezionamento della "visibilità" più che un moderno motore della "partecipazione", ha mostrato limiti di sistema.

In Italia prevale la comunicazione politica (a spese delle istituzioni) rispetto a quella istituzionale. Da qui nuove riflessioni. In forma di proposta ad operatori, società e istituzioni (in Italia e in Europa) per rilanciare una riforma possibile.

Un promemoria per immaginare una nuova rete al servizio di cose importanti: la spiegazione dei processi (nessi tra le notizie); la crescita della comunicazione scientifica per combattere negazionismo e analfabetismo funzionale; la cooperazione tra pubblico e sociale in un indispensabile accompagnamento per accorciare le distanze.

Gli ostacoli restano grandi. Come ha osservato di recente **Giuliano Amato**:

"In Italia ancora moltissimi analfabeti funzionali non sono in grado di capire la formulazione stessa di problemi e soluzioni. È abbastanza improbabile che possano sintonizzarsi sulle ragioni di una governance collettiva".

D F

Del volume pubblichiamo come anticipazione la prefazione di Giuseppe De Rita e una parte dell'introduzione di Stefano Rolando.



Prefazione. Perché fu utile passare da un regime volontario di comunicazione governativa a un regime obbligatorio rispetto ad alcuni diritti assicurati ai cittadini

Se non ora, quando?

Giuseppe De Rita

Sociologo, già presidente del CNEL

Quando si scrive la prefazione per un libro di un amico, è naturale fare un riferimento autobiografico ricordando su quando e come la propria storia ha incrociato quella dell'amico e delle battaglie culturali che hanno fatto la sua storia personale: la storia cioè della *comunicazione pubblica*.

Mi sarà quindi perdonato se incardino questa prefazione ad un periodo particolare, quando, a metà degli anni Ottanta la Presidenza del Consiglio scelse di organizzare il mondo ed i modi con in cui il governo nazionale comunica con i cittadini, per informare e per spiegare le politiche via via messe in atto, economiche o sociali che siano.

Siamo all'epoca in cui Bettino Craxi e Ciriaco De Mita sono a Palazzo Chigi, quando sulle politiche di comunicazione del Governo sovrintendevano i due sottosegretari alla Presidenza: Giuliano Amato prima e Riccardo Misasi dopo. Essendo stato lateralmente partecipe delle vicende di quel periodo, ho chiaro il ricordo di un sostanziale cambio di marcia attraverso la istituzionalizzazione della comunicazione pubblica, riducendo la dispersione e la personalizzazione che era stata tipica nel periodo precedente. Ogni ministero (ed ogni ministro) andavano per proprio conto, in ordine sparso, evitando con cura ogni coordinamento e giocando tutto sull'immagine di sé che ognuno riteneva più utile ai propri interessi, specie di consenso mediatico.

Amato prima e Misasi sulle sue orme marciarono su strade innovative: una concentrazione sulle responsabilità in un comitato di coordinamento operante a Palazzo Chigi; una ispirazione comune di quel che si doveva o voleva comunicare; addirittura un calendario di massima per le "uscite" di maggiore rilievo politico.

Sembra una nostalgia autobiografica, eppure la situazione attuale ne richiama il senso: la comunicazione pubblica è tornata ad essere dispersa, non coordinata, campo di avventure singole, con le naturali tentazioni a personalizzare ogni uscita e a privilegiarne il tono emotivo. In un ritorno al passato remoto, ancor più pericolosamente connotato da quel che è successo nelle drammatiche vicende della recente pandemia. Basta avere seguito, anche solo sulla stampa quotidiana, la dinamica comunicativa degli ultimi quindici mesi per constatare tale arretramento: comunicati, conferenze stampa, interviste, dichiarazioni a getto continuo, si sono succedute a ritmo a dir poco incalzante e fatalmente disordinato. Con un duplice pericoloso effetto: tanta comunicazione, sulla vena emozionale; e poca informazione concreta, sulle cose da sapere su chi erano i "guariti" su quali erano gli scaglioni per la vaccinazione. Nessuno ha pensato ad una "centrale" di un credibile lavoro di informazione collettiva; personalmente ho sempre pensato che sarebbe stato utile una responsabilizzazione dell'ISTAT, unica "agenzia" naturale di raccolta, elaborazione e pubblicazione dei dati; ma nei fatti ha vinto la volontà – o il bisogno di preferire il "fare comunicazione", esercizio più facile; più elementare, più capace di muovere i sentimenti; più adatta ad un'accentuata personalizzazione dei messaggi (fossero essi del vertice politico come dei singoli scienziati o esperti).

Siamo così tornati indietro ad un bisogno di informazione corretta e comprensibile, come avvenne negli anni Ottanta, quando quello sforzo che recuperammo brevissimamente con quasi mezzo secolo di ritardo post-bellico, e quando avemmo avviato una moderna "istituzionale" comunicazione pubblica, libera da condizionamenti politici e personalistici. Ed è per la preoccupazione di questo

ritorno indietro che ci siamo ritrovati, Rolando ed io, a riprendere un dialogo che dura ormai da trentacinque anni e che anche negli anni Novanta ci ha spinto ad impegnarci su una precisa cifra d'azione: proviamo a rilanciare quel fervore che tanti anni fa ci portò ad innovare il sistema di comunicazione pubblica e a generare un passaggio normativo difficile, addirittura una legge dello Stato, per rendere il silenzio e il segreto (attitudine storica della pubblica amministrazione) un soggetto da mettere in soffitta e per legittimare l'obbligo di una comunicazione trasparente e al servizio dei cittadini. E ricordando che quel passaggio fu anticipato da una indagine e da un "rapporto" Cnel, con cui si accelerò una presa di coscienza nelle istituzioni sulla necessità di passare da un regime volontario di comunicazione governativa a un regime obbligatorio rispetto ad alcuni diritti assicurati ai cittadini.

Molta acqua naturalmente è passata sotto i ponti ed assai particolare è il momento che stiamo vivendo. L'era internet ha costruito certamente altre piste, altre orizzontalità, altre interazioni. E l'era della "nuova peste" costruisce alte paure, alte reticenze, altre manchevolezze. Ma proprio per l'effetto combinato di spinte così diverse che le pagine che seguono fanno emergere con naturalezza la domanda forse troppo rituale: *"se non ora, quando"*? **Del resto l'ora è segnata anche da una discontinuità del quadro di governo in cui – senza dare sbrigative pagelle – lo "spirito repubblicano", che viene raccontato in uno dei testi che seguono, è una cornice interessante per alzare la mira rispetto ad un dibattito di riforma della legge del 1990.** È un dibattito necessario in questo periodo quando sta prevalendo la questione della pur necessaria modernizzazione tecnologica; ed è un dibattito che dovrebbe anzitutto riguardare la rinegoziazione di rapporti tra società e poteri istituzionali attorno agli scopi ed alla gestione di questa delicata funzione. Questa è stata manipolata nella storia fino all'estremo della propaganda, che – come in tutti i contesti anche democratici – è sempre in agguato. Ma essa è stata anche invocata in questa pandemia come una domanda di tutela, di spiegazione, di accompagnamento. Non basta la presente primazia della risposta tecnologica che comunque deve essere sviluppata; occorre in più una profonda azione per superare la difficoltà di molti – e in particolare degli anziani – nell'averne un ruolo attivo in questa modernizzazione. L'accompagnamento delle varie fasce di popolazione, l'accompagnamento è in questa prospettiva il valore aggiunto della "spiegazione" ed è la loro antica valorizzazione che spinge ad altra organizzazione, altre alleanze, altra formazione professionale, altro afflato civile, altra cultura pubblica.

Accompagnare e spiegare, spiegare per accompagnare.

Chi conosce la mia ormai lunga partecipe attenzione alle cose italiane sa che sono i due concetti su cui mi sono sempre legato, sia nella tradizionale vicenda CENSIS sia nella decennale esperienza CNEL; e che sono sempre propenso a mettere in campo, specialmente ora a fronte delle conflittualità tra le istituzioni ed allo slabbrato sistema di relazione con i cittadini che la pandemia ha mostrato. E su cui questo stesso libro aiuta a svolgere un'azione riparatrice in cui propaganda, "annuncio", vaghezza e confusione organizzativa sono malattie da rendere inoffensive. Quando di recente ho scritto che "serve la voglia collettiva per uscire da un lungo letargo" non miravo ad atti unilaterali: né dello Stato, né dei cittadini, o delle imprese; bensì ad un impegno relazionale e partecipativo non retorico e non occasionale.

Ma senza una traccia progettuale questo schema non emergerà. Si rischia anzi un affidamento al carattere taumaturgico dei social media, avvertendo che così non si andrà al di là della rappresentazione delle "emozioni", sempre troppo lontane da una pur pallida anticamera delle "argomentazioni".

Introduzione al volume

Teatro civile non vuol dire abdicare al servizio

Stefano Rolando

professore di Comunicazione pubblica e politica all'Università IULM di Milano.

Teatro sociale e teatro civile sono forme d'arte – antiche e rinnovate – che hanno avuto fortuna anche recente. L'una nasce nelle strade o nei contesti di vita e lavoro e poi può trovare adattamenti professionali. L'altra nasce da un genere di professionalità che opera scelte "impegnate" su temi che appartengono a irrisolti del tempo (o della storia) in cui fattori politici o di negazione di diritti ledono interessi collettivi.

E tende a mantenersi con caratteri di scena molto semplificati in cui anche una singola voce in campo tiene la scena stessa. In entrambi i casi, la dinamica partecipativa del pubblico assume significati che sconfinano nella condivisione e talvolta nella stessa interazione scenica.

Il ribaltamento della comunicazione pubblica dalla "cultura dell'araldo" alla "interazione sociale permanente" costituisce una **potente trasformazione di tre fattori classici di una lunga storia**:

- la **verticalità**, che non è più un fattore rigido;
- l'**unilateralità**, che è abitualmente interrotta, scavalcata, completata da fenomeni interattivi;
- la **messaggistica** (dall'allerta all'ordinanza, dall'impedimento alla facoltatività, dalla singolarità alla collettività), che è una delle tante modalità in cui fenomeni interattivi tendenzialmente orizzontali assumono significato non nella relazione tra mondi subordinati, ma nella circolarità di un sistema in cui istituzioni, società e impresa articolano – in modo diverso – la loro componente "pubblica".

Pubblico non è solo "istituzioni"

La prima cosa che va detta è che non è solo la "rete" ad avere compiuto questa trasformazione, anche se essa dal 1995 l'ha enormemente favorita. Ciò che sembra contare di più è la modificazione profonda intervenuta nelle condizioni costituzionali democratiche per cui **l'aggettivo pubblico non è più patrimonio riservato ad identificare le sole istituzioni**. Ma è anche una connotazione che interviene a legittimare tutte le componenti che hanno abbandonato il teatro della dipendenza e della subordinazione per entrare nel teatro della "sfera pubblica". Un concetto, questo, che va verso il centenario della sua invenzione. Ma che mantiene tuttavia resistenze politiche e di alcuni interessi rappresentati ad avere una più sostanziale opportunità di dispiegamento. Tuttavia – nelle forme oggettivamente forti di "dibattito pubblico" o nelle forme più limitate di "concertazione" o ancora più contenute di "ascolto" – il concetto di "sfera pubblica" va trovando condizioni di vivificazione della stessa cultura delle libertà democratiche. Diventa quindi una sorta di garanzia di una delle merci simboliche che risultano più attaccate dalle pestilenze sanitarie, finanziarie, oligarchiche, manipolatorie del nostro tempo.

Questa trasformazione è ancora largamente incompiuta.

Per questa ragione lo sguardo del "riformatore" va ora verso tre necessarie direzioni:

- bisogna concepire in senso almeno europeo la discussione e l'abbozzo di una riforma che ha al cuore la sostanza di un processo di armonizzazione del trattamento civico e civile della cittadinanza;
- bisogna contemperare *esigenze di servizio* (che la pandemia ha la forza di descrivere molto bene) ed *esigenze di accompagnamento allo sviluppo* e ai processi di contrasto ad ogni forma di analfabetismo sociale;

- bisogna accogliere l'elaborazione del valore aggiunto in ordine al potenziale di riorganizzazione tecnologica della comunicazione pubblica, con la tendenza a considerarlo più come un importantissimo mezzo che come un fine ultimo della riforma stessa.

Quest'ultimo punto, tuttavia, deve conciliarsi con l'evidenza della rivoluzione comunicativa in atto dopo Gutenberg che comporta la necessità di misurarci con la dinamica dei social che pervade ogni relazionalità, rispetto a cui la "sfera pubblica" non solo non è immune ma può evolvere in un protagonismo innovativo.

Al servizio ora di un dibattito civile e professionale

Partendo da queste premesse, qui essenzializzate, l'autore, che dall'inizio degli anni '80 ha lavorato, scritto, prodotto, concorso a sperimentazioni e a partecipazione dei cantieri tecnico-creativi e normativi in Italia e in Europa nella materia, con impegni assunti in tutte le forme dell'ordinamento (centrale e territoriale), ma anche nel sistema mediatico, sociale e di impresa, completa con questo testo – che compendia scritti recenti – un sentimento di proposta e di servizio al dibattito professionale a cui, in Italia e in Europa, partecipa.

Dibattito che la crisi sanitaria e sociale sollecita verso lo sforzo di delineare almeno metodo e obiettivi generali di adeguamento.

Un'avvertenza generale va fatta: la materia stessa è stata posta dagli eventi in corso – che segnalano inadeguatezze – **nel quadro dei fattori strategici proprio per riguardare le crisi in atto.**

Così che la via della riforma consentirebbe di rendere chiaro che la scelta di de-professionalizzare il settore a vantaggio di forme di propaganda mascherata o a vantaggio di formule che assumono mera istanza confezionatoria non è ora un vezzo intellettuale ma una conquista già pagata a prezzo sociale molto alto.

Il giudizio sulla situazione in atto che Giuseppe De Rita, nella sua generosa prefazione, tratteggia è un punto di partenza per alzare lo sguardo in modo più ampio e più complessivo nel dibattito pubblico che pure è avviato. **Scrive De Rita:**

“la comunicazione pubblica è tornata ad essere dispersa, non coordinata, campo di avventure singole, con le naturali tentazioni a personalizzare ogni uscita ed a privilegiarne il tono emotivo. In un ritorno al passato remoto, ancor più pericolosamente connotato da quel che è successo nelle drammatiche vicende della recente pandemia”.

- La prima parte del testo che segue mappa gli argomenti che possono stimolare **uno sguardo largo ai contenuti di indirizzi ora veramente strategici di una riforma della materia** (con qualche appunto alla fine che sollecita anche il tempo 2, cioè il disegno stellare delle tante competenze necessarie alla “messa a terra” di quei contenuti).
- La seconda parte si riferisce al **background dell'ultimo anno** in cui nelle occasioni di dibattito che si andavano presentando non si è mancato di dichiarare preoccupazioni e, ove e quando presentabili, anche spunti sulle vie d'uscita.

Nelle insorgenze polemiche, si deteriora il discorso pubblico

Per spiegare rapidamente perché questo progetto non punta solo a migliorare la funzione tecnica di servizio della comunicazione pubblica (cosa per altro necessaria), ma anche a riequilibrare storture riconosciute del rapporto tra *parole e poteri*, provo a partire da un punto di vista che non abbiamo inventato ora.

Di fronte a situazioni così serie come quelle delle varie crisi in atto non servono prediche (a meno che non siano quelle che Einaudi definitiva “inutili” e che però spostavano paradigmi culturali). Serve piuttosto **ripristinare responsabilità esercitate ad avere un ruolo nella circolarità comunicativa da parte di chi ha a cuore interessi generali.**

L’inventario di situazioni nuove innescate dall’epidemia a sostegno del bisogno assoluto di una strategia profondamente concepita attorno alla **cultura sociale della spiegazione** – argomento che ricorrerà in tutto questo testo – presenta casi via via nei contesti narrati che riguardano tutto il 2020 e una parte significativa del 2021. Ma se c’è un momento di evidenza esemplare che racconta tanto la diffusa domanda quanto l’insufficiente offerta (quindi il tema politico di far diventare strategica la soluzione) ebbene è questo in cui stiamo rivedendo la seconda bozza impaginata (in pieno luglio, per intenderci) dopo la pur felice e gioiosa serie di assembramenti pubblici generati dalla vittoria italiana agli europei di calcio.

Non tanto per ritrovare la strada della “messa in guardia”. Quanto per affrontare – insieme a tutti i paesi del mondo, a cominciare dalla Francia che per prima ha assunto mezzi drastici – le forme di “no vax” ovvero, come si va dicendo, di “ni vax” (diffidenza a volte anche colta e informata rispetto alla vaccinazione) e in sostanza un fenomeno articolato di negazionismo che incide sulla potenziale connessione di cause naturali e cause provocate da esseri umani per una nuova impennata di contagi e un nuovo rischio di letalità.

Accanto all’attivazione di norme e punizioni (su cui la discussione etico-giuridica è aperta) la via su cui ancora manca un “piano” di coinvolgimento di un’ampia alleanza operativa efficace è proprio quello della “*spiegazione civile, sociale e sanitaria*” in grado di interagire con negazioni e diffidenze.

Contrastare l’oscurità istituzionale

Appunto, la comunicazione pubblica come **nuove regole del dibattito teso a far leva sull’incremento della spiegazione e dei chiarimenti socialmente metabolizzabili**, è una prospettiva di medio-lungo periodo per avere risultati efficaci. Ma a furia di rimandare il disegno del suo “farsi”, del suo “radicarsi”, nei momenti di difficoltà istituzioni e cittadini avvertono di essere privi di ammortizzatori. Una sensazione che ci fa sentire preda, quindi anche vittime, di un format oggi inevitabile, quello dell’*oscurità istituzionale*, dentro cui ci sono decenni di misteri, accanto a una pratica quotidiana di inaccessibilità. Soprattutto senza un “Mose” virtuale che alzi le barriere della ragionevolezza di fronte alla minaccia delle acque alte.

Ed è quello il senso di allarme che spesso i media interpretano come una “domanda” di informazione così come la politica lo interpreta come una “disponibilità” per organizzare consenso.

È il rullo compressore di cui conosciamo l’ineffabile attivazione come meccanismo spontaneo di ciò che una volta si chiamava “comunicazione di massa”. E che oggi costituisce un sistema che la conflittualità tra media *passivizzanti* (la tv in testa) e media *attivizzanti* (i social in testa) fa esprimere in un vero e proprio raddoppio dell’autostrada.

Entrambi i poli opposti inquietano: sia l’autorizzazione che produce il rullo compressore a moltiplicare senza limite il diritto ad essere fonte; sia l’elitarismo autoritario che potrebbe prodursi come reazione intollerabile a questo infinito diletterantismo.

Non ci vuole uno scienziato per scoprire che ci deve essere un punto intermedio.

Quello, per esempio, rappresentato dall’incoraggiamento a strutturare il coraggio della parola, della valutazione, dell’accompagnamento coinvolgendo una grande quantità di soggetti che dispongono di dati e di affinamenti interpretativi per allargare la fascia della visione di interesse generale in grado di fare sintesi e per accorciare le distanze sociali.

“Una quantità di soggetti” non vuol dire dunque solo la pubblica amministrazione in senso stretto.

Ma anche i centri educativi, le università, chi svolge cura e assistenza, chi garantisce la sicurezza e l'ordine pubblico; chi dispone del talento di "leggere" il tempo e la realtà artisticamente; chi fa ricerca; chi dispone di dati statisticamente corretti; chi contribuisce a narrative veritiere sulle condizioni sociali; chi aiuta con la mediazione linguistica a creare comprensione e integrazioni.

Potrei continuare a lungo. È ciò che da un certo numero di anni va sotto il nome di "grande società"¹, per intendere non la frammentazione di interessi egocentrici ma l'aggregazione di diversità in processi di coesione. La formula naturalmente richiederebbe di essere dilatata realisticamente. Cioè discussa fino al punto di atterrare su esempi di sperimentazione responsabile.

Sarebbero molti a non doversi nascondere, a questo riguardo. Ma la generale tendenza scantonante degli ultimi tempi, sommata alle priorità delimitanti della gestione della crisi sanitaria, non ci consegnano un grande ottimismo a meno che il cantiere sperimentale non sia voluto caparbiamente. E sostenuto nelle sicure conseguenti criticità.

Se si vuol prendere un caso eclatante – al tempo stesso fatto di contenuti positivi e costruttivi ma anche privo di qualunque intelaiatura connessa alla necessaria "spiegazione pubblica – come è scritto in uno dei testi (qui raccolti) pubblicati a caldo il giorno stesso della pubblicazione dell'ampio documento, si segnala **il PNRR**. Documento percepito e discusso nella stampa internazionale di maggiore spicco, ma in sostanza **scritto in modo difficile e privo di impianto di spiegazione** restando così in ombra nel reale dibattito pubblico in Italia (mi è stata segnalata a Torino da parte di un gruppo di civil servant, l'iniziativa di una lettura collettiva dell'intero documento per sopperire alla mancanza di socializzazione dell'intero documento).

L'ampia gamma della "spiegabilità"

Se è concessa una riga di aneddotica personale, fu alla ripresa di iniziativa attorno alla comunicazione pubblica (nel lavoro istituzionale, nell'associazionismo professionale e nelle università), dopo la breve esperienza condotta – nell'anno di avvio dell'era internet – in uno degli snodi di quella prima trasformazione digitale (l'Olivetti, che cercava di trasformare sé stessa dall'informatica alle telecomunicazioni e tentava di accelerare il processo concorrenziale in Italia in questo campo) che misi in primo piano la questione della "spiegabilità" come cultura sociale trainante della comunicazione.

Il testo che pubblicai nel 1998 si intitolava appunto "Un Paese spiegabile" (sottotitolo *La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti*)² e teneva conto di un primo energico superamento della visione verticale e centralistica (un superamento dunque della mia stessa lunga precedente esperienza) che aveva assunto la comunicazione pubblica (non solo in Italia) e che quegli anni '90 stavano portando ad evoluzione sia tecnologica che nella cultura del servizio.

Si trattava – e si tratta ora, con ben altre consapevolezza – di attribuire alla "spiegazione" un significato complesso, per gamma di funzioni e per articolazione di scopi.

- Da un lato per **rendere "intellegibile"** una quantità di ambiti, di contesti, di sequenze, di norme, di concatenazioni che hanno a che fare seriamente con la vita e il lavoro della gente.
- Dall'altro lato per lavorare a scopo di **riduzione delle disuguaglianze sostanziali** (una missione strategica relativa all'art. 3 della Costituzione) **sulla inesplicabilità**, per molti, di fenomeni, regole e comportamenti da cui dipende la collocazione di ciascuno nella fruibilità migliore dell'equilibrio tra rischio e opportunità.

¹ È del 2010 il mio primo tentativo di declinare questo tema in Stefano Rolando, *La comunicazione pubblica per una grande società. Ragioni e regole per un migliore dibattito pubblico*, Milano, Etas, XXXIII-344 p.

² Stefano Rolando, *Un Paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti*, Milano, Etaslibri, 1998, 366 p.

L'irritazione popolare diffusa di fronte alle applicazioni ermetiche, farraginose, ostruenti, che i contesti relazionali in rete oggi creano da ogni parte (arrivando persino al trattamento linguistico in inglese per uno stuolo di utenti che faticano anche con l'italiano, per non parlare del "muro" di ostacoli, rimandi, percorsi senza pertinenza che costituiscono una sicura produzione di ansia) è un fenomeno reiterato che la pandemia ha moltiplicato e reso spesso regola (per fortuna non sempre e non in tutti i contesti).

La gran parte dei comportamenti collettivi è regolata dall'aver compreso senso e modalità di provvedimenti a cui non è sempre connessa la procedura di chiarimenti (*explicatio*) che è la condizione per la formazione individuale di responsabilità e di approccio organizzativo.

La gamma applicativa va dai principi basilari della relazione diritti-doveri alla complessità del rapporto tra dinamiche scientifiche e accadimenti.

In questa gamma si colloca **l'intero spettro degli "analbafetismi"** – non solo quello di leggere e scrivere, che è la madre antica di una malattia che ha preso infinite altre strade – e per converso si colloca l'importanza di un'azione di *accompagnamento* (che è in capo a molti soggetti che dispongono non solo di competenza formata ma anche di titolarità di responsabilità) tesa a ridurre la condizione di subalternità cognitiva che produce tanto smarrimento quanto rancore.

La crescita di un disagio sociale generato oggi dal **conflitto sui diritti di genere** ovvero sulla incertezza del diritto in materia della **complessità delle identità sessuali** ha una sua disuguale rappresentazione nei contesti nazionali e locali del mondo. Da un lato il mercato dell'informazione agisce con l'irregolarità di una domanda generata sia dall'ansia dei portatori di bisogni, sia da un'offerta che è spesso regolata da prudenze ovvero da compiacimenti che si riferiscono a chi non ha avuto le "spiegazioni necessarie" per cogliere la sostanza dei problemi, la complessità dei punti di vista, il quadro comparativo delle soluzioni altrove individuate.

In Italia non sembra che la qualità del dibattito pubblico vada per ora oltre la ringhiosità. Meno che mai verso la metabolizzazione diffusa (come è abitualmente su queste materie) di una legittima riqualificazione dell'agenda. Anche in questo caso lavarsene le mani non è cosa né ragionevole né ammissibile per un sistema istituzionale che, per prima cosa, deve dare risposta all'asimmetria informativa di base.

Omissioni e coraggi

L'intensa vicenda della pandemia si somma a una quantità di storie – individuali e collettive – che costituiscono da un lato il *verbale delle omissioni* e dall'altro lato il *romanzo dei coraggi civili*.

Non tutto è reticenza, burocrazia, diniego, genericità, ritardo, complicazione. Ci sono storie di innovazione ed esperienze comprovate da utenze che argomentano il rendimento (non mi riferisco agli "emoticon" proposti ad un certo punto per semplificare il tema della "valutazione"). Il ricordo del "grazie" dei cittadini per servizi resi da uffici dediti con sforzi creativi e gestionali hanno un posto nella mia memoria. Ma al tempo stesso è matura l'esigenza di disporre di un serio inventario dei deficit.

- Il **mondo della salute** – che tuttavia ha fatto passi in avanti di rilievo dai tempi della totale incommunicabilità – resta un territorio di chiaroscuri che la pandemia ha reso più aspro. Se si somma ad ambiti impervi (come quello della **salute mentale**) si capisce che non è solo questione di modernizzazione tecnologica.
- Il **mondo della giustizia** – malgrado i passi avanti della Commissione Canzio del 2019³ – non è andato al di là degli auspici e i caratteri di non trasparenza sommano sia gli ambiti di relazione pubblica che quelli della gestione riservata del trattamento delle cause e dell'autogestione delle carriere.

³ Si veda "Al CSM un comitato tecnico al lavoro sui profili di attivazione della comunicazione istituzionale degli uffici giudiziari italiani" nella pagina Facebook della *Rivista italiana di comunicazione pubblica* del 28 aprile 2018: Cfr. <https://www.facebook.com/RIVITCP/posts/1942137059138308>.

- Il **campo della sostenibilità** vede avanzare un fenomeno di *advocacy* giovanile che è parte della nuova domanda, ma resta dominato da questioni tecnicamente complesse che incidono sui comportamenti per mancanza di chiarezza tra cause e soluzioni. A cominciare dall'immancabilità nella narrativa pubblica della stessa parola "sostenibilità" che resta per i più un contenitore di vaghezze.
- Nel **campo delle infrastrutture** la *metafora della val di Susa* (anziché i tavoli del "dibattito pubblico regolato" lo scenario comunicativo è stato fatto per anni da proteste animate da "casseurs" e risposte fatte da "manganelli di Stato") i codici sono tutti da riqualificare a condizione che si riqualifichi anche la formazione degli operatori pubblici. Si potrebbe andare avanti settore per settore. E penso che sia quello che dovrebbe fare una "commissione di riforma" che ritenga di prendere questi modesti spunti e farne un'istruttoria di governo.
- Il **contesto sociale** – nell'evoluzione che ha intrecciato curve di sviluppo e criticità e che si è complessivamente misurato con grandi influenze globali (dalle migrazioni alle pandemie) – è oggi carico di "misconoscenza" se non spesso di assoluta mancanza di elementi informativi adeguati, così da essere sempre più esposto alle volubilità (manipolabili) della percezione. Sta in questo punto preciso la più alta argomentazione circa un ruolo al tempo stesso di inventario e di riparazione costruttiva che deve avere una regia pubblica e il concorso di una molteplicità di soggetti che operano nell'interesse generale, secondo regole e obiettivi conformi ad una sempre più strategica posizione della "coesione sociale" nell'agenda nazionale ed europea.

La pandemia e le sue evidenze

Per quanto riguarda l'anno (e oltre) dell'esperienza di comunicazione quasi totalizzante **sulla pandemia fanno riflettere alcune evidenze.**

- **La prima è che la domanda di "comunicazione istituzionale" è esplicita**, in ragione del trattamento strutturalmente differenziato che c'è tra fonti che si presumono "certe" e fonti che argomentano la spiegazione attraverso il confronto, che non ha inibizioni ad estendersi al conflitto. Non va deprecata questa modalità, essa appartiene ad una riconosciuta libertà professionale. Ma comporta l'esistenza articolata e importante anche dell'altra modalità che è caratteristica universale delle condizioni di crisi.
- Ciò che emerge dal modesto dibattito critico su questa esperienza è oggetto ora di qualche sintesi. Il Corriere della Sera, per esempio, proprio sulla presenza massiccia degli scienziati in tv riferisce una valutazione complessiva dell'Osservatorio Scienza e Società in ordine a questa esperienza "*all'inizio valutata come una discontinuità positiva*" (...), "*alla fine percepita come fonte di confusione più che di chiarimento*"⁴. Insomma l'incrocio quotidiano di un giornalismo che scarica spesso la responsabilità interpretativa sugli esperti e gli esperti che sono ricondotti altrettanto spesso a un format di duello disciplinare ovvero individuale merita meditate analisi e seri miglioramenti.
- Con l'evolversi delle difficoltà a trovare strade importanti, alleanze giuste, distribuzione di ruoli (penso sempre al rilievo che avrebbe una vera strategia di connessioni con il **mandato di servizio pubblico di un grande soggetto come la Rai**, da consolidare e in parte da trasformare naturalmente in soggetto crossmediatico⁵) risulta sempre più chiaro che *non basta la leva dell'offerta*, cioè la determinazione politica di qualificare le prestazioni. Conta anche la disponibilità e la resistenza che agisce nella domanda.

⁴ Massimiliano Bucchi, "Qualche dubbio sulla presenza di scienziati in tv", *Corriere della Sera*, 8 maggio 2021.

⁵ La recente pubblicazione del rapporto dell'Ufficio Studi della Rai *Coesione sociale – La sfida del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale* (Rai Libri, 2021), porta in evidenza risorse interne e un filo rosso di esperienza che spesso la stessa Rai sottovaluta in ordine alla trasformazione di ruolo che gli stessi esponenti della Rai indicano nei titoli del rapporto con l'espressione "*il coraggio di cambiare*".

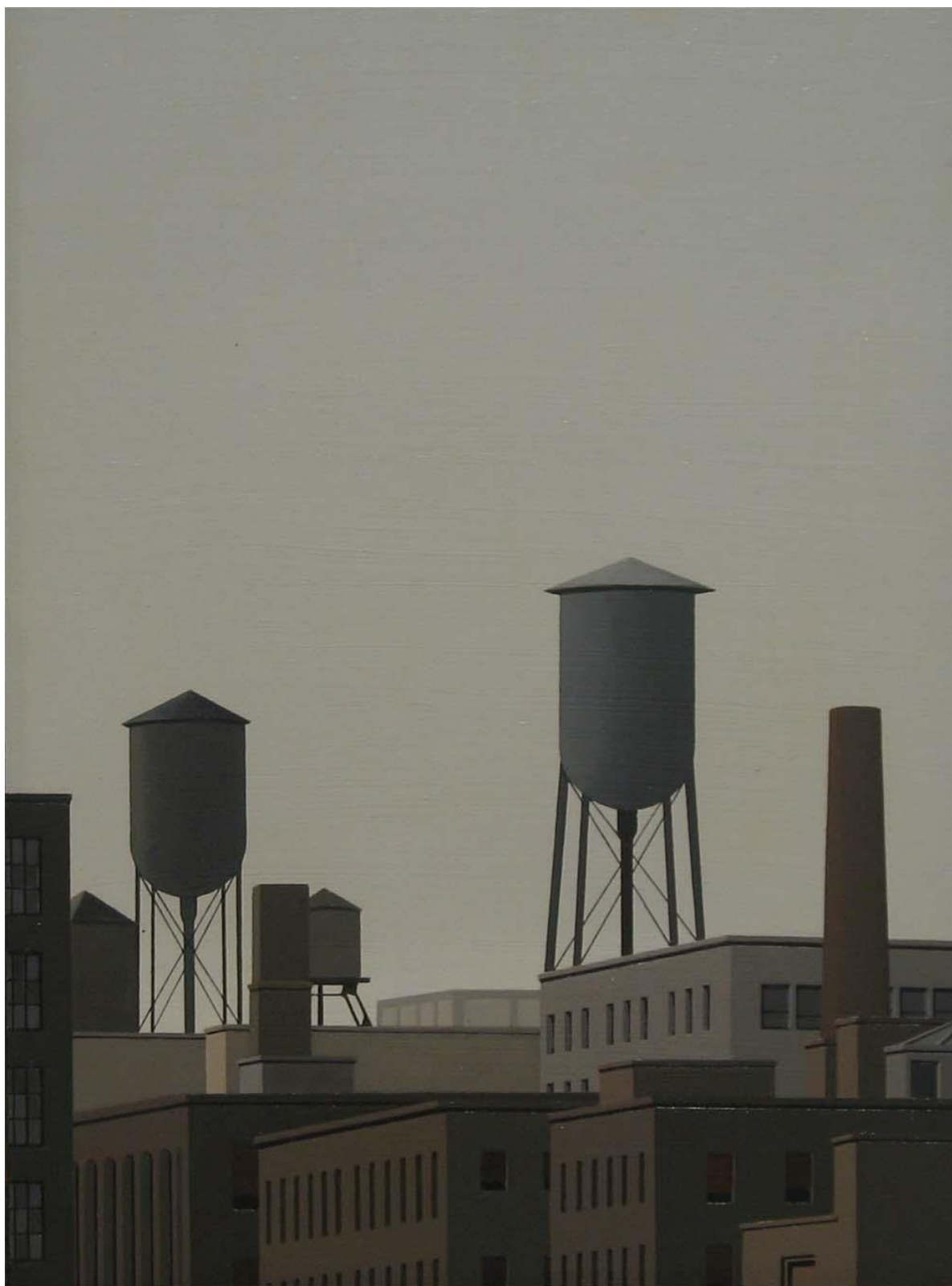
- **Una parte dell'analfabetismo funzionale** (anche in chi non lo percepisce tale per se stesso) **risiede nel non volere per nulla quelle "spiegazioni"**, sia per pigrizia culturale, sia per supponenza cognitiva, sia per incapacità strumentale, sia per astinenza psicologica. Fattori su cui pesano le condizioni socio-economiche ma pesa anche e non poco l'antropologia.
- Il manuale applicativo di questo principio non si racchiude in una paginetta. E nemmeno nelle paginette che seguono, pur portatrici di esempi e di spunti. Esso dovrebbe essere costituito da **un aggiornato spirito costituente affidato a un preambolo che connetta portato tecnologico, armonizzazione normativa, ispirazione sociologica e ricapitolazione della casistica delle degenerazioni funzionali.**

Insomma: un passaggio di rifondazione disciplinare renderebbe, così, evidente e rinegoziabile quella confusione ormai dilagante tra comunicazione istituzionale e comunicazione politica, oggi non regolata da nessun riferimento forte e lasciata al volontarismo dei contesti applicativi.

Le pagine che seguono allungano, specificano, dettagliano questo sentimento, allarmato, di urgenza. Che il passaggio del quadro politico italiano da un eccesso di parole vaghe a un eccesso di sobrietà, pur producendo speranze e anche momenti di ammirazione, non ha né attutito né tanto meno placato.

D F





Ricordo di Sergio Lepri

Il lungo Novecento di un paladino dell'obiettività

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, presidente uscente di Infocivica

Sabato mattina 22 gennaio, la sala della Protomoteca in Campidoglio pareva ospitare una riunione di redazione dell'ANSA: una riunione della fine degli Anni Ottanta. A dire addio a **Sergio Lepri**, scomparso a 102 anni due giorni prima, c'erano tutti i colleghi superstiti testimoni della sua epoca e della sua direzione. E c'era anche l'ANSA del dopo Lepri e quella di oggi, il direttore **Luigi Contu**, che fu da lui assunto, l'ad **Stefano De Alessandri**, il presidente **Giulio Anselmi**, i vertici dell'Ordine e dell'Associazione, il sindaco di Roma **Roberto Gualtieri**. Accanto alla bara, i tre figli **Maria, Paolo e Stefano Lepri**, tutti e tre giornalisti, e parenti, amici, tanti giornalisti. Sulla bara, i gagliardetti dell'Anpi, della cui tessera lui era orgoglioso.,
Nella sua cronaca, l'ANSA ha scritto:

“È stata una cerimonia ricca di commozione e di affetto: l'abbraccio dei colleghi, che hanno ricordato i suoi insegnamenti, la sua vicinanza anche negli ultimi anni e il suo supporto nei momenti difficili, le immagini proiettate di alcuni momenti d'intimità familiare, i ritratti con l'amatissima moglie Laura scomparsa nel giugno 2011, e le tre nipoti Virginia, Laura ed Emma, che gli hanno dedicato tre poesie, tra cui l'Infinito di Leopardi”.

Le ceneri di Lepri sono deposte nel cimitero fiorentino di San Miniato al Monte, accanto a quelle della moglie.

L'uomo e il giornalista

La morte di Lepri priva generazioni di giornalisti dell'ANSA del loro Direttore e tutti i giornalisti italiani del loro patriarca, di un Maestro e di un punto di riferimento: Lepri, un paladino dell'obiettività, direttore dell'ANSA per trent'anni dal 1961 al 1990, fino al compimento del secolo, era rimasto attivo e continuava a perfezionare, sul suo sito, <https://www.sergiolepri.it/>, il suo ultimo lavoro, '1943 Cronache di un anno' <https://www.sergiolepri.it/1943-cronachediunanno/>.

Mario Nanni, uno dei tanti suoi giornalisti all'ANSA - qualcuno ha calcolato che ne assunse oltre 600 -, profondo conoscitore dell'Agenzia di cui fu capo del Politico e poi capo-redattore centrale, l'ha così ricordato:

“Un prestigioso direttore e un intellettuale nutrito, crocianamente, della religione della libertà. Della sobrietà, della misura, dell'antiretorica, condite di un fine umorismo, fece la sua cifra stilistica non solo professionale ma anche esistenziale”: E ha citato una frase da uno scambio di mail in occasione d'un compleanno: “L'importante è che la morte, quando verrà, ci trovi vivi”.

L'aneddotica fiorita intorno a Sergio Lepri è tutta basata su elementi reali: dalla frase iconica rivolta ai neo-assunti, *“non le chiedo chi vota, ma non me lo faccia capire da quel che scrive”*, nel segno dell'obiettività del giornalista d'agenzia; al brusco congedo a quanti lasciavano l'ANSA, attratti dalla maggiore visibilità e/o dalle migliori retribuzioni di altri media (*“Tenga a mente che le porte non si riaprono, a chi se ne va”*); ai dispacci cerchiati a penna rossa tracciati e inviati ai giornalisti per segnalare loro errori e incongruenze; alla capacità di capire le notizie e di darle con equilibrio (si cita spesso la gestione dei comunicati delle Brigate Rosse nei giorni difficili del sequestro Moro, che l'agenzia diffuse

malgrado il dibattito sull'opportunità d'essere cassa di risonanza dei terroristi); alla straordinaria vitalità che gli consentì di giocare a tennis e di scarpinare in montagna ben oltre gli ottanta e i novant'anni.

Sempre coi mantra della professione chiari in mente: le notizie dell'ANSA doveva essere affidabili e verificate, obiettive e complete, tempestive e ben scritte.

Il percorso professionale e l'attualità dell'esempio

L'ANSA ha affidato il ricordo del suo storico direttore a **Elisabetta Stefanelli**, del cui articolo riprendiamo dati e passaggi:

“Nato a Firenze nel 1919, dopo l'ingresso nella Resistenza e l'adesione al Partito d'Azione e poi al Partito liberale, Lepri iniziò la sua avventura nel giornalismo dirigendo a Firenze, fra il 1943 e il 1944, il giornale clandestino del Partito liberale 'L'OpinionÈ, quando – raccontò in occasione dei suoi 100 anni - 'Fare un giornale e distribuirlo era rischiare la vita', ricordando a Resistenza come 'un periodo formativo per una parte della mia generazioneÈ”.

Data degli anni di Firenze il sodalizio di colleganza e amicizia con **Ettore Bernabei**, sotto la cui direzione fu redattore capo al *Giornale del Mattino*, dopo essere divenuto redattore de *La Nazione*, de *Il Popolo*, organo del Comitato toscano di Liberazione nazionale”.

Sempre con Bernabei, passò poi al *Popolo*, per il quale fu inviato speciale negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica e poi corrispondente da Parigi. E lui, laico, fu portavoce di **Amintore Fanfani**, democristiano, come presidente del Consiglio, prima di approdare all'ANSA”.

“Dal 1961 al 1990 è stato, dopo un breve rodaggio come vice-direttore, il direttore responsabile dell'ANSA, sempre disponibile coi suoi redattori, ma insieme granitico nella sua integrità. Che aveva come presupposto dividere i fatti dalle opinioni. 'Il privilegio di un serio giornalismo - diceva - è di non schierarsi. Io sono arrivato al giornalismo alla fine della guerra. Giovani come me decisero di fare il giornalista perché era uno strumento ... di conoscenza, democrazia e libertà”.

E Nanni rileva:

“All'ANSA, Lepri ha dato giorno per giorno tutto se stesso: idee, passione, tempo, entusiasmo, dedizione pedagogica, forgiando per l'Agenzia, che con lui crebbe fino a diventare una delle grandi agenzie internazionali, un volto moderno, riconoscibile e accettato da tutti, con il sigillo di uno stile fatto di credibilità, prestigio e affidabilità”.

“La sua seconda inesauribile vena – scrive la Stefanelli - è stata quella dell'insegnamento, che praticò con energia e ottimismo. Dal 1988 al 2004 insegnò 'linguaggio dell'informazioneÈ alla Luiss. Ha scritto numerosi libri, molti dei quali ad impronta didattica hanno contribuito a formare generazioni di giornalisti. Autore di uno storico manuale, Lepri ha sempre sostenuto che 'giornalisti si diventa', pur di avere 'curiosità di conoscere e capacità di analisi critica' ... Lepri è sempre stato un innovatore: dalla sua intuizione è nato ad esempio il Dea, l'archivio digitale delle notizie ANSA, il primo in Europa. 'Erano gli Anni Settanta e milioni di notizie si accumulavano negli scaffali: ora sta tutto su un telefonino ... È cambiato tutto ... È cambiata l'informazione – diceva in occasione dei 100 anni - perché sono cambiati gli strumenti. Le nuove tecnologie sono state un grande modo per migliorare l'informazioneÈ'.

Il mio legame con Sergio Lepri

Sergio Lepri mi assunse all'ANSA il 1o gennaio 1980, direttamente nell'ufficio di corrispondenza di Bruxelles che, alla fine del 1979, era rimasto per diverse ragioni sguarnito: io ero lì, su piazza, corrispondente della *Gazzetta del Popolo*.

Il nostro primo incontro avvenne a Parigi: mi diede appuntamento all'Hotel Florence, un alberghetto scevro di ogni lusso, vicinissimo all'ufficio dell'ANSA in Rue Tronchet vicino alla Madeleine – 19 anni dopo, ne sarei divenuto il responsabile per una breve stagione, un anno e mezzo -.

E fu ancora Lepri a farmi capo dell'ufficio di Bruxelles quattro anni dopo ed a chiamarmi a Roma alla fine del 1989, come caporedattore degli Esteri e poi, all'inizio del 1990, capo-redattore centrale, quando il passaggio di consegne al suo successore, amico e fino ad allora prezioso collaboratore, **Bruno Caselli** – scomparso lo scorso anno - era stato concordato.

Il suo congedo dalla redazione dell'Agenzia, in una sala di piazza della Pilotta, fu un momento d'intensa commozione sua e di tutti i suoi giornalisti.

E fu sempre Sergio Lepri, nel 1982, a innescare il mio sodalizio con *Media Duemila* e col fondatore della rivista, **Giovanni Giovannini**, all'epoca presidente della Fieg e dell'ANSA, destinato anch'egli a divenire per me un punto di riferimento umano e professionale. Lepri mi telefonò dicendomi che il presidente Giovannini gli aveva chiesto un giovane collega cui fare capo a Bruxelles per una sua nuova iniziativa editoriale e mi chiese se poteva fargli il mio nome. Risposi, ovviamente, di sì, aggiungendo scherzosamente che mi serviva l'autorizzazione del direttore, senza la quale i cronisti dell'ANSA non potevano avviare collaborazioni.

Nel 2007, da poco divenuto direttore dell'ANSA, invitai Sergio Lepri a una riunione di redazione: fu una festa per tutti; e tutti gli fecero festa. In fondo, il Direttore era sempre rimasto, e sarebbe sempre rimasto, Lui.

D F





Ricordo di un collega e amico schivo e discreto

Un saluto a Sebastiano Di Paola

Bruno Somalvico

Funzionario presso la Direzione Relazioni Istituzionali Rai. Direttore editoriale *Democrazia futura*

Fra le cose più spiacevoli vissute in questi ultimi due anni di pandemia spiccano insieme ai dati quotidiani sul Covid -19 le morti invisibili di amici e colleghi e soprattutto quelle non pervenute tempestivamente a causa del nostro confinamento a casa in smart working. Sin dall'avvio delle pubblicazioni delle anticipazioni online su *Key4biz* dei numeri della rivista nell'ottobre 2020 avevo iniziato ad inviare quotidianamente ad alcuni di loro su Whats App il link ai singoli pezzi oltre a segnalarli sulla pagina Facebook "Amici di Infocivica". Ricordo i complimenti particolarmente graditi ricevuti da **Sebastiano Di Paola** un collega programmatista di Rai Uno che veniva regolarmente a rendermi visita nel mio ufficio al quinto piano di Viale Mazzini.

Non posso dire che lo conoscevo bene ma provavo una forte simpatia in quanto un giorno incrociandolo ad un ascensore del palazzo gli chiesi se fosse figlio di **Alessandro Di Paola** un giornalista siciliano che frequentava spesso la segreteria e lo staff di **Massimo Fichera** e in particolare il suo assistente **Antonino Cascino**. Persona mite, gentile garbata nei modi quanto sanguigna nei rimpianti e tagliente nei giudizi politici. Un'altra Rai quella della fine degli anni Ottanta. "Si sono io" mi disse. Di qui la nostra frequentazione.

Sebastiano gestiva una fascia della programmazione notturna della prima rete ma aveva soprattutto una grande passione. Quella per il restauro dei filmati. E in particolare quelli prodotti dall'Unità Operativa per i Nuovi Servizi dove **Francesco Pinto** e **Gaetano Stucchi** sotto la Direzione di Fichera avevano avviato le prime produzioni sperimentali realizzate in Alta Definizione sin dalla prima metà degli anni Ottanta con il sistema giapponese Hi Vision e gli apparati della Sony destinati ad essere trasmessi dal 1986 con il sistema analogico Muse a 1125 righe e 60 semiquadri al secondo, poi a partire dal 1990 anche con il sistema europeo promosso su impulso della Rai di TeleSpazio e di altre aziende nazionali dal CISAE Consorzio Italiano per la promozione dell'Alta Definizione Europea destinato ad irradiare i propri programmi nel corso dei Mondiali di Calcio di Italia '90 sia nello standard analogico europeo HD MAC a 1250 righe e 50 semiquadri al secondo sia nel primo standard digitale sperimentato in quell'occasione grazie ad un progetto promosso in collaborazione con la Telettra che mostrava la superiorità del digitale, oltre che la sua flessibilità. Ne ho già parlato abbondantemente insieme a **Bino Olivi** ne *La Fine della Comunicazione di massa*

Ancora nel 2019 suggerii a Sebastiano di verificare con Giacomo Mazzone segretario generale di Eurovisioni, di proporre alla Rai di realizzare una rassegna di tutta la produzione sperimentale realizzata dall'Unità Operativa per i Nuovi Servizi, in collaborazione con il Centro Ricerche di Torino e Rai Teche, ivi comprese le due produzioni che seguì fra ottobre 1988 e primavera 1989 ovvero il documentario industriale realizzato presso la Fiat di Cassino *Incontrando robot* con la regia di **Silvio Maestranzi** e lo speciale del TG2 *Il Cielo in una Stanza*, realizzato dallo stesso Giacomo Mazzone nella primavera 1989 come reportage sulla televisione del futuro con la regia di un altro caro amico, **Claudio Sestieri**, destinato ad essere proiettato in anteprima a metà maggio al 45esimo congresso socialista tenutosi a Milano nell'ex stabilimento dell'Ansaldo con la celebre coreografia di **Filippo Panseca**. Speciale del TG2 che verrà poi regolarmente mandato in onda nell'autunno 1989 pochi giorni prima della caduta del Muro di Berlino, alla vigilia delle Assise Europee dell'Audiovisivo promosse a Parigi dal Presidente della Repubblica socialista francese **Francois Mitterrand** e dal suo

Ministro della Cultura **Jack Lang** con l'obiettivo di contrastare l'egemonia nippo-americana, ovvero di **impedire un futuro che vedesse un incontrastato dominio di prodotti audiovisivi americani fruiti su televisori giapponesi.**

Altri tempi. Non esistevano ancora i Gafa, i social network e le grandi piattaforme che dominano oggi incontrastate. Il Giappone con Sony e altre aziende tentavano in quegli anni di conquistare alcuni studios hollywoodiani e la Cina ci sembrava ancora molto lontana.

Il valore di quella sperimentazione e la nostra gratitudine verso Sebastiano per l'opera di restauro

Ciò detto ribadisco che la Rassegna della quale suggerii a Sebastiano Di Paola di farsi promotore rimaneva e rimane di grande interesse non solo storico. È evidente l'impronta olivettiana voluta da Massimo Fichera già stretto collaboratore di **Adriano Olivetti** e primo segretario della Fondazione Olivetti. Vi troviamo i nomi di **Michelangelo Antonioni, Giuliano Montaldo, Giuseppe Rotunno**, e quello di **Peter Del Monte** recentemente scomparso: salvo *Il Mistero di Oberwald* di Antonioni - primo film girato in video nel 1980 quando Fichera si apprestava a lasciare Rai 2 - furono allora realizzati per la Rai di Fichera i primi film e le prime produzioni interamente girate in elettronica ad alta definizione e poi riversate su pellicola per essere proiettate in sala come nel caso di *Julia e Julia*. Il Covid 19 impedì di realizzare nel 2020 e nel 2021 qualsiasi proiezione dal vivo a Villa Medici e il progetto di Rassegna non potette essere portato avanti da Sebastiano. Pensai peraltro di tornare alla carica con lui dopo la scomparsa nella tarda primavera del 2021 di Peter Del Monte. Non ricordo se provai a cercarlo al telefono o gli mandai una mail che non ritrovo oggi. Da un po' di mesi non avevo sue notizie. Riprovai in autunno via mail per invitarlo ad intervenire - superando le sue ritrosie a parlare - alla nuova edizione "da remoto" di Eurovisioni anche quest'anno destinata a tenersi sotto forma di webinar, modalità nella quale avevamo presentato *Democrazia futura* nel 2020. Perché non mi risponde? - mi chiesi. Forse perché sono stato troppo insistente. Ricordo che venne ad una riunione di Infocivica tenutasi a Viale Mazzini nel 2019 dove l'avevo inviato per parlare proprio del progetto di Rassegna e fece quasi scena muta. Timidezza? Ritrosia certamente. Sebastiano era una persona molto schiva e riservata. Forse poteva essere infastidito un anno dopo da questa mia nuova insistenza. Forse anche lui in smart working leggeva con meno attenzione le mail non attinenti strettamente al suo lavoro quotidiano in Rai. Decisi allora di scrivergli su Whatts App dopo avergli spedito il link all'ennesimo articolo uscito a fine settembre. "*Ciao Sebastiano ho provato invano a scriverti sulla mail Rai. Forse qui ho più successo*". Due giorni dopo ricevo un triste messaggino: "*Buongiorno, sono la sorella di Sebastiano purtroppo lui non c'è più*". Trovo infine conferma dei messaggi lasciati da alcuni suoi amici sulla sua pagina di Facebook. Per una maledetta ironia della sorte scopro poi parlando telefonicamente con la sorella che Sebastiano ci ha lasciati l'11 marzo 2021 ovvero il giorno del mio compleanno. Sono passati sette mesi. **La rabbia si somma al rammarico per non aver potuto rendergli un estremo saluto che una persona schiva com'era si meritava assolutamente.**

Lo faccio ora a conclusione di questo numero autunnale della rivista con il rammarico di non aver potuto ricostruirne la biografia dalla metà degli anni Novanta come collaboratore alla rivista *Telem* della Fondazione Ugo Bordoni (su cui mi ha scritto un suo amico di quegli anni **Fabrizio Forte** che ringrazio) alla sua carriera come programmatore in Rai. Mi auguro che con la fine della pandemia la Rai possa ricordarlo come faremo certamente ad Eurovisioni realizzando questa rassegna delle produzioni di cui aveva assicurato il restauro e per le quali gli dobbiamo noi tutti, amici e discepoli di Massimo Fichera, essere grati.

Ciao Sebastiano. Che la Terra Ti sia Lieve!

D F

L'artista in copertina e nelle pagine di questo fascicolo **Giorgio Tonelli o il realismo geometrico**

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

La lezione della Nuova Oggettività (*Neue Sachlichkeit*) di **Christian Schad** e **Rudolf Schlichter** – che nasceva dalla Metafisica di **Giorgio de Chirico** e da una ripresa degli 'antichi maestri' come **Albrecht Dürer** o **Matthias Grünewald** – si è diffusa dalla Germania degli anni Venti in gran parte dell'arte figurativa novecentesca, risultando in sintonia essenziale con gli sviluppi estetici (tecnico-costruttivi) della civiltà occidentale (anche il cinema di **Fritz Lang** ne risente in *Metropolis*, che è del 1927). Ne sono state varianti contemporanee il Precisionismo (*Precisionism*) americano di **Charles Demuth** e **Charles Sheeler**, alcuni aspetti dell'opera di **Edward Hopper** e di **Lyonel Feininger** (artista destinato a muovere fra gli Stati Uniti e l'Europa e che fu anche nel Bauhaus), e il suo *esprit de géométrie* è riapparso nella cultura figurativa del secondo dopoguerra con la nascita, nel mitico '56, della Pop art in Inghilterra.

Giorgio Tonelli (Brescia, 1941) è senz'altro un erede di questa autentica 'tradizione novecentesca', che ha assimilato conducendo a lungo una esistenza nomade nei luoghi che ne furono teatro, ossia le metropoli di Londra, Parigi, New York, per approdare poi a Venezia e, ormai da lungo tempo, a Bologna dove lavora con la Galleria Forni. Momento decisivo della sua formazione e impulso alla sua carriera è stato, negli anni Settanta, a Milano, l'incontro con **Gianfranco Ferroni** e **Sandro Luporini**, insieme ai quali diede vita al gruppo della Metacosa (1979-1983), di cui fecero parte anche **Bernardino Luino**, **Giuseppe Bartolini**, **Giuseppe Biagi** e **Lino Mannocci**. **La sua pittura è un prisma che riflette oggettivamente e precisamente la realtà, tra sfondi urbani, oggetti in interni, qualche ritratto antico dei londinesi anni Settanta-Ottanta, e i più recenti paesaggi di campagne padane e di riviere, ma il suo rigoroso impianto geometrico e prospettico si avvale di toni cromatici temperati, mai fotografici o iperrealisti, così da mantenere un carattere narrativo e a tratti intimista.**

C'è sempre un io all'inizio del dipinto, un io che accoglie, con apparente distacco, le cose, ma che proietta su esse anche memorie artistiche, cosicché una suggestione – ed è fonte riconoscibile alle spalle delle fonti di ogni oggettività novecentesca – appare **Piero della Francesca** dalla *Flagellazione* di Urbino, la cui sintesi prospettica di forma-colore, come diceva **Roberto Longhi**, ha influito sulla pittura a Venezia, in specie su **Giovanni Bellini**, da cui forse Tonelli l'ha ripresa nella sua permanenza lagunare.

L'istante 'di passaggio' reso nella stabilità geometrica della pittura ha costituito e costituisce il motivo conduttore della sua ricerca, che è stata accolta in sedi prestigiose, private e pubbliche, ove per antica fedeltà di origini ha portato, nello spazio riservato e protetto delle arti, i labirinti e le vertigini senza tempo del mondo contemporaneo.

D F

Scritti cataloghi, mostre, monografie, introduzioni e presentazioni Bibliografia (1980-2019)

- Giuseppe Bartolini, Lino Mannocci, Bernardino Luino, Sandro Luporini, Gianfranco Ferroni, Giorgio Tonelli*, Bergamo : Associazione Il conventino, 1980, 12 gennaio-27 gennaio 1980.
- Giorgio Tonelli* Testo di *Franco Solmi*, Milano, Galleria 32, 12 gennaio 1982
- Vittorio Sgarbi, Giorgio Tonelli, Casalecchio di Reno, Grafis, 1985, 63 p.
- Giuseppe Bartolini, Jonathan Janson, Giorgio Tonelli*, Roma, Galleria d'Arte Il Gabbiano, 1986
- Giorgio Tonelli, *Opere recenti. Con un testo di Vittorio Sgarbi*, Milano, Edizioni Trentadue, 1988.
- Giorgio Tonelli: oggettività magica*, un'esposizione a cura di Roberto Tassi, Milano, Fabbri, 1991, 82 p. [Esposizione tenutasi. Tour du Lepreux, Aosta, 1 marzo 1991-2 giugno 1991]
- Giorgio Soavi (a cura di), *Giorgio Tonelli*, Milano, Electa, 123 p.
- Giorgio Tonelli: Paesaggi urbani* testo di Giorgio Soavi, Milano, Antonia Jannone disegni di architettura, 1994 [esposizione dal 10 al 31 maggio 1994]
- Giorgio Tonelli, *Opere recenti*. Testo di Marco Di Capua, Milano, Antonia Jannone disegni di architettura, stampa 1997 [esposizione dal 20 maggio al 28 giugno 1997]
- Giorgio Tonelli: dal tramonto all'alba*. Testo di Natalia Aspesi, S.I. : s.n.l., 2002. Catalogo della mostra tenuta a Milano dal 16 ottobre al 16 novembre 2002.
- Giorgio Tonelli. Opere recenti* con testi di Giorgio Soavi, Roberto Tassi, Verona , Grafiche Aurora, 2003, 31 p. Catalogo della Mostra tenuta a Verona presso la Galleria dello Scudo dal 5 marzo 2003, presso la Galleria dello Scudo, in collaborazione con la galleria Forni di Bologna.
- Giorgio Tonelli, New York blues*. Testo di Lea Mattarella Roma, Il polittico, 2004 mostra dal 29 novembre 2004 all' 8 gennaio 2005]
- Giuseppe Bergomi e Giorgio Tonelli* A cura di Lea Mattarella e Marco Di Capua, Bologna, Galleria d'Arte Forni [mostra dal 22 ottobre al 17 novembre 2005].
- Giorgio Tonelli, *Disegni*. Testi di Marco di Capua et alii, Bologna, Damiani, 2006.
- Lunica, mostra omaggio alla luna*. Pastelli di Giorgio Tonelli e fotografie di Marco Alemanno, Venezia, Ca' Rezzonico, 26 giugno-10 settembre 2010, Bologna, Milano, Gallerie Forni, 2010
- Inattuali: Giorgio Tonelli, Enrico Lombardi*, Bologna, Damiani, 2013, 75 p. Catalogo della mostra tenuta a Rimini nel 2013
- Giorgio Tonelli, "Testo introduttivo" a Aldo Borgonzoni, *il Concilio Vaticano Secondo e la Pianura Padana nel cuore del pittore*, Bologna, Archivio & Centro Studi Aldo Borgonzoni, 2018, 52 p.
- Giorgio Tonelli, "Presentazione": a Giuseppe Rivalta, *Alla ricerca delle vie transappenniniche perdute. Da Bologna ad Arezzo e Firenze*, Bologna : Editografica, 2019, 200 p.

Senza luogo né data Giorgio Tonelli, *Dalla finestra. Paesaggio industriale*

Sitografia

- <https://www.galleriaforni.com/artisti/tonelli-giorgio/>
<https://www.antonijannone.it/artisti/giorgio-tonelli>
<https://www.doutdo.it/sostenitore/75/giorgio-tonelli>
<https://www.puntosullarte.com/artista/tonelli-giorgio/>

Elenco delle opere di Giorgio Tonelli riprodotte in questo quarto fascicolo

Copertina, *New York, Power Station*, 2002, olio su tavola, 52x44 cm

p. viii *Alba Downtown*, 2012, olio su tavola, 33x59 cm

p. xxii *Autoritratto*, 1990, olio su tavola, 100x70 cm

p. xlvii *K 321*, 1997, olio su tavola, 34,5x93,8 cm

p. xlviii *K 227*, 1998, olio su tavola, 60x46,2 cm

p. 790 *Il rumore del silenzio*, 2012, olio su tavola, 27x63 cm

p. 792 *Il congedo infinito*, 2011, olio su tavola, 65x200, cm

p. 801 *Lo sguardo convocato*, olio su tavola, 2012, 65x175 cm

p. 802 *il grande albero*, 2012, olio su tavola, 33,1x74,7 cm

p. 805 *Città ideale n. 2*, 1995, olio su tavola, 50x132 cm

p. 806 *Il pioppo*, 1999, olio su tavola, 27x28 cm

p. 810 *La città di Dio*, 1995, olio su tavola, 50x132 cm

p. 819 *New York blues*, 2012, olio su tavola, 60x50 cm

p. 820 *Temporale a Lincoln avenue*, 2004, olio su tavola, 37,5x45 cm

p. 822 *Aspettando la notte*, 2001, olio su tavola, 90x210 cm

p. 844 *Dentro la città*, 1987, olio su tavola, 60x50 cm

p. 850 *Imbrunire*, 2012, olio su tavola, 27x65 cm

p. 862 *Arkansas*, 2021, pastello e tecnica mista su carta, 20,4x29,6 cm

p. 866 *L'ascolto del silenzio*, 2012, olio su tavola, 65x175 cm

p. 868 *Alba alla Junghans*, 2005, olio su tavola, 45,1x61 cm

p. 872 *Giudecca*, 2018, olio su tavola, 48x58 cm

p. 875 *Temporale alle Junghans*, 2005, olio su tavola, 54,8x91,8 cm

p. 876, *Improvvisamente, alla Giudecca*, 2018, olio su tavola, 43,6x40 cm

p. 880 *Alba sui docks*, 1996, olio su tavola, 43x95,2 cm

p. 883 *Sunset*, 2018, olio su tavola, 42,5x53 cm

p. 884 *Pampa, Texas*, 2021, olio su tavola, 37x33e5 cm

p. 887 *4 p.m.*, 2021, pastello e tecnica mista su carta, 18,1x29,8 cm

p. 888 *Art House*, 2021, olio su tavola, 42x46 cm

p. 896 *Apparizione*, 2002, olio su tavola, 47,8x25 cm

p. 899 *Aspettando la notte*, 2001, olio su tavola, 90x210 cm

p. 900 *Club 19*, 2021, olio su tavola, 42,6x53 cm

p. 910 *Detroit Night*, 2020, olio su tavola, 42,3x53 cm

p. 916 *Notturmo*, 2019, pastello e lapis su carta, 28x23 cm

p. 921 *New York Sunset*, 2014, olio su tavola, 56x120 cm

p. 922 *Il cielo sopra New York*, 2012, olio su tavola, 50x50 cm

p. 928 *Tramonto sulla Skid Row*, 2012, olio su tavola, 40x50 cm

p. 932 *Ottobre*, 2012, olio su tavola, 33,1x59,1 cm

- p. 933 *Meriggio*, 2017, olio su tavola, 29x30 cm
p. 934 *Le prime luci*, 2018, olio su tavola, 31,5x46,5
p. 940 *Pier-47*, 1994, olio su tavola, 27,2x73,6
p. 951 *Attesa*, s.d., olio su tavola, 70x50 cm
p. 952 *Alba*, 2020, olio su tavola, 90x145 cm
- p. 963 *Così vicino così lontano*, 2015, 50,6x24 cm
p. 964 *Temporale d'estate*, 2006, olio tavola, 29x60 cm
p. 966 *Paesaggio*, 1998, olio su tavola, 11x50,4 cm
p. 970 *Meriggio*, 1998, olio su tavola, 50x200 cm
p. 971 *Ricordo di Anacapri*, 2007, olio su tavola, 64x80 cm
p. 972 *La grande ombra*, 2000, olio su tavola, 157,1x62,9 cm
- p. 982 *Sospensione*, 2014, olio su tavola, 42x27 cm
p. 990 *Aspettando la notte*, 2010, olio su tavola, 100x140 cm
- p. 998 *Pianura d'inverno*, 1999, olio su tavola, 29,2x90,2 cm
p. 1006 *Il convitato di pietra*, 2021, olio su tavola, 15x15 cm
p. 1014 *Meriggio*, 1998, olio su tavola, cm50x200
- p. 1015 *La maledetta piena*, 2000, olio su tavola, 45x105 cm; [sopra]
Il grande canale, 2000, olio su tavola, 45x105 cm
p. 1016 *Barbuda's memories*, 2005, olio su tavola, 59,9x24,8 cm
p. 1019 *Autunno*, 2004, olio su tavola, 42x100 cm
p. 1020 *Piccola laguna*, 2005, olio su tavola, 24x41,7 cm
p. 1022 *Il grande fiume*, 2004, olio su tavola, 110,2x42 cm
p. 1024 *Marina di Ragusa*, 2009, olio su tavola, 87x57 cm
p. 1028 *Alba sulla pianura*, 2000, pastello e lapis su carta, 15,3x35
p. 1032 *Tempo sospeso*, 2017, olio su tavola, 40x58 cm
p. 1041 *Stasi*, 1998, olio su tavola, 72x168 cm
p. 1042 *Pomeriggio di novembre*, 2004, olio su tavola, 38x28 cm.
p. 1045 *Studio per risveglio 1*, 2021, olio su tavola, 13x20 cm
p. 1046 *Risveglio*, 2021, olio su tavola, 31x47 cm
- p. 1053 *Risacca*, 2007, olio su tavola, 41,8x86,7 cm
p. 1054 *K221*, 1997, olio su tavola, 34,5x93,8 cm

Quarta di copertina, *Silent Factory*, 2002, olio su tavola, 52x48,4 cm

DF





Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura

Roberto Amen

Laureatosi nel 1978 in Lettere moderne all'Università degli Studi di Genova, nel 1980 vince il concorso per giornalisti radiotelevisivi e viene assunto in RAI dal TG2, ricoprendo incarichi di rilievo. Dal 1983 al 1987 è stato il conduttore delle 2 edizioni del Tg2 a tarda sera; TG2 Stasera e TG2 Stanotte, dal 1987 al 1992 è stato conduttore di TG2 Oretredici, l'edizione del TG2 di maggiore ascolto, e di nuovo dal 1993 al 1995 all'edizione notturna. Nel 1991 è nominato caporedattore della sede RAI per la Liguria, incarico che ricoprirà nei due anni successivi prima di essere richiamato a Roma dal direttore del TG2 come responsabile e conduttore, del quotidiano di approfondimento Pegaso e successivamente nel 1997 e 1998 del nuovo supplemento tematico del TG2 Oretredici, "Costume e società". Nel 1999 entra nel pool di giornalisti che progettano e realizzano il canale digitale all news, RaiNews24, di cui sarà caporedattore e anche il primo conduttore inaugurandone la programmazione la mattina del 26 aprile 1999. Nel 2002 è nominato dal Consiglio di amministrazione alla vice direzione della Testata per l'informazione politica della Rai, l'attuale Rai Parlamento. Ha infine curato la formazione dei giornalisti sino al 2021. Attualmente sta scrivendo alcuni romanzi. Ha pubblicato recentemente *In Onda. Visioni di ordinaria Tv* (Milano, Egea).

• • •

Raffaele Barberio

Giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche. Laureato nel 1976 in Sociologia presso l'Università di Roma La Sapienza, con una tesi sperimentale su "Metodologie di analisi del Telegiornale e del suo pubblico", ha svolto per 4 anni attività di Fellowship per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) presso il Centre de Sociologie Urbaine di Parigi VI (1978-1979) e a Londra presso la School of Communications del Polytechnic of Central London (1981-1982) e il Goldsmiths College (1894). Nel 2001 ha fondato e diretto Key4biz, il quotidiano online sull'economia digitale e la cultura del futuro. Nel 2013 è stato co-fondatore del sito editoriale in lingua inglese Broadband4Europe.com (www.broadband4europe.com). Nel 2016 è stato fra i co-fondatori e poi membro del Consiglio direttivo dell'Osservatorio Internazionale sulla Cybersicurezza - International Cybersecurity Observatory (www.cybersecobservatory.com) e di Cybersecurity Italia (www.cybersecitalia.it) fondando altresì l'associazione Privacy Italia (www.privacyitalia.eu) nata con l'obiettivo di promuovere una consapevolezza pubblica sui temi della protezione dei dati personali di cui è Presidente. Autore di decine di saggi e articoli in Italia e all'estero ha tra l'altro pubblicato (con Carlo Macchitella) *L'Europa delle televisioni* (Bologna, il Mulino 1989).

• • •

Guido Barlozzetti

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l'insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di "Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labirinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019). In corso di stampa, *La scacchiera di K.* (David and Matthaus) e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni editore).

• • •

Marco Bassini

Adjunct Professor di Diritto costituzionale presso l'Università Commerciale "L. Bocconi", dove è anche coordinatore del programma LL.M in Law of Internet Technology. Nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Diritto costituzionale italiano ed europeo presso l'Università degli Studi di Verona e nell'anno accademico 2016-17 è stato Emile Noël Fellow presso il Jean Monnet Center della School of Law della New York University (NYU). Inoltre, è iscritto all'Ordine degli Avvocati di Milano dal 2013. Nel 2021 ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale come professore di seconda fascia nel settore scientifico-disciplinare Diritto costituzionale; è autore e curatore di numerose pubblicazioni nell'ambito del diritto pubblico dell'informazione e del diritto di Internet, tra cui la monografia *Internet e libertà di espressione. Prospettive costituzionali e sovranazionali*, Aracne, 2019, il manuale *Diritto dell'informazione e dei media*, Giappichelli, 2019 (con G.E. Vigevani, C. Melzi d'Eril, O. Pollicino e M. Cuniberti), i volumi collettanei *Copyright and Fundamental Rights in the Digital Age*, Edward Elgar, 2020 (con O. Pollicino e G.M. Riccio), *Diritti e libertà in Internet*, Le Monnier, 2017 (con E. Apa, T.E. Frosini e O. Pollicino). Vicedirettore della "Rivista di diritto dei media", di cui è tra i fondatori, è coordinatore editoriale del portale MediaLaws.

• • •

Gianni Cerami

Nato a Napoli nel 1937 dove è scomparso nel 2021. Studioso di Urbanistica partecipata e di comunicazione visiva, è stato a lungo professore ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Napoli. Tra le sue pubblicazioni (con Giacomo Falomo): *Ambiente e progetto. Studi e ricerche sull'architettura del paesaggio*, Napoli, Istituto di Progettazione architettonica Facoltà di architettura, 1970; *Analisi ambientale e cartografia tematica*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979; (con Francesco Forte), *L'area metropolitana di Napoli: metodologie ed indirizzi progettuali per il piano dell'area napoletana*, Napoli : Aldo Fiory, 1983; (a cura dell'Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno con altri), *Manuale delle operazioni di urbanizzazione*, Milano Franco Angeli 1983), *Ambiente, piano e progetti, Recupero e valorizzazione e sviluppo delle risorse naturalistiche della Campania*, Napoli, Aldo Fiory, 1988, *Progettazione urbana e processi decisionali. Napoli: il nuovo centro direzionale e il piano di zona*, Napoli Clean, 1994), *Naples: new urbanism* (1996), (con Vito Capiello e Anna Giannetti), *Il giardino e la città. Il progetto del parco urbano in Europa*, Roma, Laterza, 1996, *Come le città si raccontano: verso una urbanistica gentile*, Napoli, Clean, 2005), *Costruire Comunità per Costruire Futuri. Le quattro piume della politica urbanistica in Italia*, Soveria Monelli, Rubbettino, 2013.

• • •

Cecilia Clementel-Jones

Cecilia Clementel si è laureata in Medicina a Bologna, dove ora risiede e ha completato la formazione in Psichiatria e Psicoterapia Psicoanalitica a Londra. Completato il training in Psicoterapia alla Tavistock Clinic di Londra ha lavorato come Primario Psicoterapeuta in una comunità terapeutica del NHS per 9 anni. Nuovamente a Bolognanegli anni Novanta ha lavorato privatamente come psicoterapeuta e formatrice ed ha fatto ricerca sugli esiti di psicoterapia breve e l'alleanza terapeutica collaborando con il Dipartimento di Psicologia (Medicina) di Bologna ed il Dipartimento di Psicoterapia di Ulm per diversi anni, pubblicando diversi articoli, Fu coeditrice di un libro sulla psicologia clinica. ed ha insegnato psicologia clinica e psicoterapia al corso di laurea in Psicologia (Cesena) come docente a contratto. Tornata in GB nel 2003 ha lavorato come Primario nello NHS al Dipartimento di Psicoterapia di Northampton ed in Children and Family services. Da diversi anni lavora come psichiatra e psicoterapeuta in Sokos (Bologna), un ambulatorio di medici volontari per persone prive di residenza e si interessa di terapia psicologica del trauma.

• • •

Fausto Colombo

Laureato in Filosofia nel 1978 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove ha conseguito nel 1982 la Specializzazione in Scienze della Comunicazione presso la Scuola Superiore delle Comunicazioni Sociali. Dal 1987 al 1998 è stato ricercatore presso la facoltà di Scienze dell'Educazione, poi professore associato dal 1998 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e poi presso quella di Scienze Politiche e professore ordinario dal 2003 presso la Facoltà di Scienze Politiche (ora Facoltà di Scienze Politiche e Sociali). Ha ideato e fondato nel 1994 l'Osservatorio sulla Comunicazione: centro di ricerca sui media dell'Università di cui è stato direttore fino al 2012. Dal 2013 al 2016 è stato professore incaricato del corso Genres and Formats presso l'Università della Svizzera Italiana, Lugano (CH). È stato Visiting Professor nel 2014 presso il Celsa, Université Sorbonne (Paris) e nel 2018 a Lione presso l'Université Lumière Paris 2. È stato infine titolare della UNESCO Chair in Comunicazione Internazionale presso l'Université Stendhal di Grenoble nel 2015. Dirige il Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo e docente del corso di Teoria della comunicazione dei media e di Media e politica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica. È coordinatore del corso di laurea triennale Comunicazione e società e direttore del Master in Comunicazione, Marketing Digitale e Pubblicità Interattiva dal 2011. Ultima pubblicazione *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

• • •

Roberto Cresti

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese (IV ciclo). Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre vent'anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei. Si è occupato inoltre della formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transavanguardia. Ha dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Angelici, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le ultime pubblicazioni: *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda*, Ancona, Le Ossa Editrice, 2011 e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa Editrice, 2013.

• • •

Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME). Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei *Discorsi al Parlamento europeo di Altiero Spinelli*. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uninettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. È autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. Ultima pubblicazione: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvecchi, 2020).

• • •

Massimo De Angelis

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale Rinascita di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto. È stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernst Nolte sul *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberal, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 è uscito presso Castelvecchi un suo saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.

• • •

Piero De Chiara

Laureato in filosofia con specializzazione in Storia del Pensiero economico, nel 1978 è direttore di Radio Ulisse a Bolzano, poi di Radio Rimini e Radio San Marino, infine del circuito RadioSette. Dal 1982 al 1984 è responsabile nazionale radio del PCI poi sino al 1989 dell'editoria, quindi dell'informazione, infine, dal 1989 al 1997 membro del Consiglio nazionale e della Commissione di Garanzia del PDS. Nel 1997-1998 è ricercatore presso il Centro studi San Salvador di Telecom Italia a Venezia. Nell'aprile 1998 diventa Consulente poi dal febbraio 1999 responsabile degli affari regolamentari di Olivetti. Dall'ottobre 2003 all'aprile 2004 è Responsabile delle offerte a pagamento di Telecom Italia Media, poi dal maggio 2004, del coordinamento regolamentare Public & Economic Affairs di Telecom Italia, quindi dall'ottobre 2004 sino al 2008 degli affari regolamentari di Telecom Italia Media e Consigliere di Telecom Italia Media Broadcasting ricoprendo anche l'incarico di Consigliere e dal 2006 di Presidente del Dgtvi sino al 2008 e vicepresidente del Comitato Nazionale Italia digitale, coordinando lo switch off digitale nelle prime regioni che spengono la tv analogica. Ha curato l'offerta editoriale streaming Cubovision di Telecom Italia. Dal gennaio 2015 al marzo 2018 è stato consigliere Agcom.

• • •

Giovanni De Gregorio

Postdoctoral Researcher presso il Center for Socio-Legal Studies, Università di Oxford. I suoi interessi di ricerca si concentrano sul costituzionalismo digitale, governo delle piattaforme e politiche digitali. La sua ricerca si concentra inoltre sulla moderazione dei contenuti, l'incitamento all'odio e la disinformazione nel contest del global south. Giovanni De Gregorio ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. La sua ricerca ha esaminato l'ascesa del costituzionalismo digitale europeo come reazione e strategia contro il governo delle piattaforme digitali. Parte di questa ricerca, pubblicata *sull'International Journal of Constitutional Law*, è stata insignita del Premio Leonardo da Vinci dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane. Giovanni De Gregorio è inoltre co-autore di due curatele in particolare, insieme a Hans Micklitz, Oreste Pollicino, Amnon Reichman e Giavanni Sartor *Constitutional Challenges in the Algorithmic Society* (Cambridge University Press 2021, 330 p.) e, insieme a Oreste Pollicino, *Blockchain and Public Law: Global Challenges in the Era of Decentralisation* (Cheltenham-Northampton Mass., Edward Elgar, 2021, 256 p.).

• • •

Giuseppe De Rita

Nato a Roma nel 1932, dopo aver frequentato il Liceo Classico presso l'Istituto Massimiliano Massimo dei Padri Gesuiti, nel 1954 si laurea in Giurisprudenza. Dal 1955 al 1963 è funzionario, con Giorgio Ceriani Sebregondi, della Svimez di cui dirige la sezione sociologica dal 1958 al 1963. Nel 1964 è tra i fondatori del Censis, di cui è stato consigliere delegato per dieci anni e poi segretario generale dal 1974, diventandone Presidente nel 2007. A partire dal 1967, le attività di ricerca e gli spunti di analisi dell'istituto vengono condensati nel Rapporto sulla situazione Sociale del Paese. È stato presidente del Cnel dal 1989 al 2000. È membro della Fondazione Italia USA e Presidente della Fondazione Courmayeur. Fra i fondatori, nel 1991, dell'Osservatorio permanente sui giovani e l'alcool. Svolge intensa attività di pubblicista, è editorialista del *Corriere della Sera* e partecipa ai più importanti convegni e dibattiti sulle condizioni e le linee di sviluppo della società italiana. Tra i suoi numerosi saggi con Gennaro Acquaviva, *La chiesa galassia e l'ultimo concordato*, (Rusconi, 1987), con Aldo Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale: dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, *Il regno inerme: società e crisi delle istituzioni*, Torino, Einaudi, 2002, con Aldo Bonomi e Massimo Cacciari, *Che fine ha fatto la borghesia? Dialogo sulla nuova classe dirigente in Italia*, a cura di Antonino Zaniboni, Torino, Einaudi, 2004, e, infine, con Antonio Galdo, *L'eclissi della borghesia*, Roma-Bari, Laterza, 2011, *Il popolo e gli dei*, Roma-Bari, Laterza, 2014, e *Prigionieri del presente. Come uscire dalla trappola della modernità*, Torino, Einaudi, 2018.

• • •

Rosario Alfredo Donato

Laureato in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Messina attualmente è Direttore Generale di Confindustria Radio Televisioni. Precedentemente, dal 2008 al 2013, è stato Direttore della FRT – Federazione Radio Televisioni. Dal 1995 al 2004 è stato quadro direttivo con diversi incarichi di elevata responsabilità in un primario gruppo bancario italiano. Ha svolto attività di consulenza direzionale alle imprese in tema di Pianificazione e controllo di gestione e attività di docenza in materia di gestione d'impresa (amministrazione, finanza e controllo) e in materia creditizia. È autore de "Il Bilancio d'esercizio", Giuffrè Editore, Milano 2004, coautore del "Codice Civile Commentato" a cura di Paolo Cendon, Giuffrè Editore, Milano 2009 e di articoli in riviste specializzate. Ha partecipato come relatore a numerosi convegni e seminari e ricopre diversi incarichi in organismi pubblici e privati, tra cui Comitato Media e Minori presso il MISE; Commissione provvidenze all'editoria presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri; Componente del Comitato Credito Agevolato Editoria presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri; Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Autodisciplina Pubblicitaria (IAP); Componente del Comitato di Programmazione e Indirizzo presso l'Università di Roma La Sapienza; Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

• • •

Luciano Flussi

Laureato in Scienze Politiche nel 1979 presso l'Università La Sapienza di Roma, dopo una breve collaborazione con la cattedra di Storia Contemporanea e alcune pubblicazioni, entra in Rai nel 1980, assunto a seguito di selezione pubblica riservata a giovani laureati. Nominato quadro nel 1987 e dirigente nel 1990, ricopre posizioni di crescente responsabilità manageriale nell'ambito della Direzione Risorse Umane e dello Staff del Direttore Generale. Nel 2007 è nominato Direttore di Risorse Umane e Organizzazione, incarico che mantiene per sei anni operando in stretta relazione con i vertici aziendali su tutte le principali tematiche della gestione aziendale. Dal 2013 al 2018 è Direttore Generale di Rai Pubblicità per poi essere nominato Consigliere di Amministrazione della Società. Nel 2017 viene richiamato presso la Capogruppo per assumere nuovamente la responsabilità della Direzione Risorse Umane e Organizzazione nel cui ambito, nel frattempo, era confluita anche la Direzione Risorse Artistiche. Lascia anticipatamente la Rai a fine 2019. Da luglio 2021 è nel Direttivo di Federmanager Roma e fa parte del Comitato Editoriale della rivista Professione Dirigente.

Mihaela Gavrilă

Professoressa associata abilitata come professore ordinario presso l'Università di Roma, dove insegna Entertainment and Television Studies. Responsabile Scientifico di MediaLab. Laboratorio di Arti Visive, Radiofonia e Produzione Multimediale e, con Roberto Faenza, di Cinemonitor. Osservatorio Cinema e Media Entertainment. Dal dicembre 2017 è componente del Comitato Media e Minori - MISE. Direttrice del Master di II Livello in Sicurezza, Coordinamento Interforze e Cooperazione Internazionale promosso dalla Sapienza con il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia. Dal 2010 nel gruppo fondatore e nel comitato scientifico dell'Unità di Ricerca GEMMA – Gender and Media Matters -. Tra le pubblicazioni: *Vincere la paura. Una nuova comunicazione contro i mediaterrorismi* (con Mario Morcellini, a cura di), Milano, Egea, 2021, *Il Cinema dà Sapienza. YouTrailer, il Rinascimento digitale del cinema italiano* (con Roberto Faenza, a cura di), Milano, Franco Angeli, 2020, *Il futuro dello spazio pubblico. Nuove professioni per nuove esigenze sociali* (con Fiorenzo Parziale, a cura di), Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2018, *L'onda anomala dei media. Il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione* (a cura di), Milano, Franco Angeli, 2012), *La crisi della Tv. La Tv della crisi. Televisione e Public Service nell'eterna transizione italiana*, Milano, Franco Angeli, 2010.

• • •

Alessandro Genovesi

Alessandro Genovesi inizia la sua esperienza nell'associazionismo studentesco, e nel corso degli anni la storia sindacale si incrocerà più volte con quella politica. A vent'anni, l'incontro con la Cgil, dove collabora con il dipartimento per le politiche sociali, a ventuno l'elezione nella Direzione Nazionale dei Ds come vice responsabile del dipartimento innovazione tecnologica e TLC, poi componente dell'esecutivo nazionale della sinistra DS. Giornalista, collabora con l'Unità di Furio Colombo, il Manifesto, Rassegna Sindacale, Rainews24, ed è autore di alcuni saggi, per Baldini e Castoldi, Reset e Unità. Dal 2003 come attivista sindacale: dapprima funzionario nel dipartimento Politiche attive del lavoro della Cgil, poi nel 2006 nel Sindacato Lavoratori della Comunicazione Sic-Cgil con la delega alle telecomunicazioni, dove segue la stabilizzazione dei lavoratori precari dei Call center e ristrutturazioni di Telecom Italia e delle altre grandi aziende del settore. Nel 2011 è eletto segretario generale della Cgil Basilicata, siglando il primo contratto di sito per le attività estrattive che introduce la clausola sociale nei cambi di appalto Eni e costituendo l'Osservatorio Territorio Ambientale. Nel marzo 2015 torna a Roma per approdare alla segreteria nazionale della Fillea Cgil con la delega all'organizzazione. È il segretario generale della Fillea Cgil dal 21 luglio 2016

• • •

Giampiero Gramaglia

Già Direttore responsabile di *Democrazia Futura*, dal 2017 è presidente pro tempore dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla *Provincia Pavese*, alla *Gazzetta del Popolo* e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per *Il Fatto Quotidiano*. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'*Agence Europe*. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto *EurActiv.it*, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, il web-zine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia-USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige corsi e testate della scuola di giornalismo presso l'Istituto per la Formazione al Giornalismo (IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255 p.

• • •

Erik Lambert

Tipografo poi giornalista professionista, manager e consulente aziendale, ha collaborato con diverse pubblicazioni in Francia. Dal 1984 al '92 è stato direttore della società CMT, specializzata in media, tecnologie e affari economici. Dal 1988 ha svolto attività di consulente allo sviluppo per società del gruppo Canal+, poi, in qualità di senior advisor dell'amministratore delegato, ha seguito l'avvio dei primi canali di Canal+ al di fuori della Francia e dei primi canali tematici. Si è occupato della pianificazione strategica per la transizione alla radiodiffusione digitale, oltre che essere supervisore operativo delle attività tecniche di tutte le piattaforme gestite da Canal+ al di fuori della Francia. Dopo la fusione con Universal Studios, è stato direttore dell'Ufficio per le strategie tecnologiche del Gruppo Canal+ fino al 2002. Attualmente direttore del Silver Lining Project di Roma, è stato consulente di Telecom Italia per il digitale terrestre, del gruppo scandinavo CMore e di numerosi altri canali televisivi europei, o di piattaforme OTT come HBO Nordic e StarzPlay Arabia. Dal 1993 al 2012, membro del Consiglio Direttivo del DVB. Membro del direttivo di Eurovisioni, dell'Associazione Infocivica e del Chapter italiano dell'International Institute of Communications, è co-autore di rapporti per la Commissione dell'Unione europea e per il Parlamento europeo.

• • •

Angelo Luvison

ingegnere elettronico (Politecnico di Torino) dal 1969, con successivi perfezionamenti in teoria statistica delle comunicazioni al MIT e in management aziendale all'INSEAD-CEDEP di Fontainebleau. Per oltre trent'anni in CSELT, ha svolto e diretto ricerche in teoria delle comunicazioni, reti di fibre ottiche ad alta velocità, società dell'informazione, anche nell'ambito di progetti cooperativi internazionali. È stato professore di "Teoria dell'Informazione e della Trasmissione" all'Università di Torino. Ha ricoperto la posizione di segretario generale dell'AEIT. Nell'ambito di Federmanager, la maggiore associazione nazionale dei dirigenti d'aziende industriali, si è occupato di formazione permanente manageriale ed è stato presidente di Federmanager Piemonte. Detiene sette brevetti e, tra saggi e articoli scientifici e divulgativi, è autore, o coautore, di oltre 200 lavori, uno dei quali è stato ripubblicato (2007) nel volume *The Best of the Best: Fifty Years of Communications and Networking Research* della IEEE Communications Society. È Life Member dell'IEEE, del Comitato editoriale di *AEIT* e dell'Advisory Board di *Harvard Business Review*, e già membro del Comitato scientifico di *Mondo Digitale*. Continua a occuparsi e a scrivere di temi di innovazione legati alla società digitale e all'ICT (Information and Communications Technology). 1a) Angelo Luvison, "Topics in optical fibre communication theory", in Technical Staff of CSELT, *Optical Fibre Communication*, McGraw-Hill, 1981, pp. 647-721. 1b) Angelo Luvison, Federico Tosco (a cura di), *La rete di distribuzione per telecomunicazioni. Architetture, sistemi e componenti*, Edizioni CSELT, 1993.

• • •

Giacomo Mazzone

Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da RAI presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.

• • •

Michele Mezza

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992 Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes*, *Critica Marxista*, *Huffington Post*, *9 Colonne*, *Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020) e *Caccia al virus* (2021).

• • •

Giampiero Moscato

Nato a Bologna il 14 luglio 1958. Laureato in giurisprudenza è giornalista dal 1982 ha lavorato come cronista giudiziario, inviato internazionale ed è stato direttore della redazione regionale dell'Emilia-Romagna dell'Ansa. Dopo avere iniziato la sua carriera giornalistica a Teleradiobologna, ha lavorato al Centro Stampa Unicooper e ha collaborato con *La Gazzetta di Modena*, *Il Messaggero* e altre testate. Negli anni Ottanta è stato corrispondente da Bologna de *La Stampa* e, fino al 2013, de *Il Corriere della Sera*. Assunto in Ansa nel 1986, è stato direttore della redazione regionale Ansa Emilia-Romagna dal 2013 al 2018. Dal 1991 è stato tutor e docente in diversi corsi di formazione e specializzazione universitari per la professione giornalistica. Dal 2016 è direttore delle testate e dei laboratori del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna. È attualmente direttore responsabile di *Cantierebologna.com*, testata digitale che mette in rete i cittadini, gli operatori e le istituzioni allo scopo di contribuire allo sviluppo civile ed economico della città di Bologna e della testata scientifica *Infezioni protesiche*, edita dalla filiale italiana di una multinazionale che produce dispositivi cardiologici impiantabili chirurgicamente. Sta ultimando un "manuale di giornalismo" da utilizzare nei corsi universitari.

• • •

Silvana Palumbieri

Da più di un decennio è autrice e regista a Rai Teche. Realizza documentari con materiali d'archivio, settanta opere del genere Found Footage Film, inseriti nella programmazione di grandi eventi quali bien-nali, triennali, quadriennali d'arte, convegni universitari, rassegne, mostre, fiere culturali, celebrazioni, seminari e didattica, di cui molti trasmessi nelle diverse Reti Rai. Selezionata per importanti festival e rassegne, ha ricevuto vari premi fra cui il Premio Speciale della Giuria ad AsoloArtFilmFestival e il Primo Premio Sezione Cinema a MilanoDocFestival, Ha tenuto corsi su "il docufilm" per la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza, lezioni di Regia del documentario anche per la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Già docente in Storia dell'Arte in diversi istituti a Roma e, da ultimo, all'Accademia delle Belle Arti, è autrice di una quarantina di documentari fra i quali *Un set Chiamato Roma*, *L'Italia Fragile*, *Futurismo che passione*, *Cent'anni di giornalismo*, *Fatti e misfatti cent'anni di cronaca romana*, *Il giardino perduto di Giorgio Bassani*. Ha assicurato regia, soggetto e sceneggiatura di numerose opere fra le quali nel 2007 *Radiototò*, *Teletotò* e *Ciao Marco*, nel 2011 *Cuba un'arte anche italiana*, nel 2011 e *Realtà e magia di Jorge Amado* e nel 2014 *Gli Approdi di De Libero*.

Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Il suo libro più recente è *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET 2020). Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. Il suo libro più recente è *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET 2021).

• • •

Francesco Posteraro

Laureato in giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma nel 1973. Avvocato, collabora con lo studio Portolano Cavallo in qualità di "of counsel". Dal 1° settembre 1979 al 25 luglio 2012 ha fatto parte dell'Amministrazione della Camera dei deputati, nel cui ambito è stato a capo della segreteria di numerose Commissioni parlamentari, ha diretto l'Ufficio del regolamento, il Servizio Rapporti internazionali e il Servizio Assemblea ed è stato infine nominato Vice Segretario generale nel febbraio 2003. Dal 25 luglio 2012 al 1° ottobre 2020 è stato componente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. In tale veste ha svolto le funzioni di relatore su numerosissimi provvedimenti, fra i quali spicca il regolamento per la tutela del diritto d'autore sulle reti di comunicazione elettronica. È docente di Diritto delle comunicazioni nel contesto digitale presso l'Università telematica Uninettuno. È socio onorario dell'AIPPI (Association Internationale pour la Protection de la Propriété Intellectuelle). Ha redatto la voce "Prerogative parlamentari" dell'Enciclopedia giuridica della Treccani, in seguito aggiornata insieme con Giacomo Lasorella, e ha pubblicato scritti su vari argomenti, fra i quali il decreto legge, le commissioni parlamentari d'inchiesta, i procedimenti per i reati presidenziali e ministeriali, le leggi elettorali, la riforma del regolamento della Camera del 1997, il ruolo dei Presidenti delle Camere, il procedimento legislativo, il bicameralismo, le funzioni della burocrazia parlamentare, la tutela del diritto d'autore sulle reti di comunicazione elettronica, i rapporti fra le autorità amministrative indipendenti e le giurisdizioni.

• • •

Pieraugusto Pozzi

Neo segretario dell'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, editrice di *Democrazia futura*. Ingegnere elettronico laureatosi all'Università di Bologna, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nei settori della telematica e delle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali del digitale e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (commercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, CNBA-Casalini Libri, 2020) e *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale* (Aras Edizioni, 2021).

• • •

Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fusi nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivo in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.

• • •

Stefano Rolando

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014).

• • •

Marco Severini

Docente di Storia dell'Italia contemporanea e altre discipline storico-contemporaneistiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Specializzatosi in storia dei partiti e dei movimenti politici, è autore di numerose pubblicazioni, di cui alcune in lingua straniera, che trattano aspetti politici, civili e culturali dell'età contemporanea; ha curato una trentina di volumi collettanei con i principali editori italiani. Nel 1999 ha vinto con il suo libro *La rete dei notabili* (1998) il Premio Nazionale di Cultura "Frontino-Montefeltro". È socio deputato della Deputazione di Storia Patria per le Marche, collabora con diverse riviste e ha ideato alcune rassegne di storia contemporanea. È stato invitato a tenere lezioni, conferenze e a presentare le proprie ricerche da università e istituti di Francia Germania, Portogallo e Stati Uniti. Ha fondato e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea con 450 soci in tutto il mondo. Dirige la rivista *Il materiale contemporaneo* e cinque collane di contemporaneistica con altrettanti editori. Tra le sue recenti monografie: *La Repubblica romana del 1849* (2011); *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane* (2012, 2013³) *Giulia, la prima donna* (2017); *Periferie contese. Storie della prima guerra mondiale* (2018); *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna* (2019); *Licia. Storia della prima italiana che denunciò un questore* (2020); *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943* (2021).

• • •

Bruno Somalvico

Già fondatore e segretario generale di Infocivica - Gruppo di Amalfi, dal 2022 è Direttore Editoriale di *Democrazia futura*. Formatosi a Parigi, nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica cerca di individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e di remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore nel 1993 di un Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact*, con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifuso ne *La nuova Babele elettronica. La Tv dalla globalizzazione delle comunicazioni alla società dell'informazione* (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, in qualità di esperto Ministero delle Comunicazioni è coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione*, Franco Angeli, 2004.

• • •

Fiorenza Taricone

Ordinaria di Storia delle dottrine politiche e Pensiero politico e questione femminile presso l'Università degli Studi di Cassino e Lazio Meridionale. Siede nei Comitati scientifici delle Fondazioni Filippo Turati, Anna Kuliscioff e Nilde Iotti. Commissaria Nazionale per il triennio 1994-96 per la parità e le pari opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri, è stata Presidente del Comitato Pari Opportunità Università di Cassino e a lungo Componente del Senato Accademico. Studiosa del pensiero politico italiano e francese nei secoli XIX e XX, è autrice di saggi con particolare riferimento ai diritti civili e politici, all'associazionismo femminile, al pacifismo e interventismo, tra cui: *Teresa Labriola: biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, Angeli, 1994, 224 p. *L'associazionismo femminile italiano dall'unità al fascismo*, Milano, Unicopli, 1996, 222 p. *Elementi di storia delle dottrine politiche Marina di Minturno: Caramanica*, 2006, 288 p. *Louis Blanc e Mme d'Agoult (Daniel Stern): socialismo e liberalismo*, Scandicci, Centro editoriale toscano, 2013, 290 p. *Romain Rolland: pacifista libertario e pensatore globale*, Napoli, Guida, 2017, 331 p. *Politica e cittadinanza: donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, Milano Franco Angeli, 2020, 195 p.

• • •

Giorgio Tonelli

Nato nel 1941 a Brescia. Nel 1974 inizia a dipingere e frequenta lo studio di Gianfranco Ferroni. Dal 1976 al 1983 vive a Londra, mentre dal 1983 al 1985 vive a Parigi, New York e Venezia. Nel 1987 si trasferisce definitivamente a Bologna. Realizza numerose mostre personali e collettive in tutta Italia. Tra le più importanti si ricordano "Arte Italiana – 1968/2007" a cura di Vittorio Sgarbi a Palazzo Reale a Milano, e "Natura morta" a cura di Marilena Pasquali presso la Fondazione Ragghianti a Lucca nel 2007. Nello stesso anno espone al Padiglione d'Arte Contemporanea (PAC) di Milano, mentre nel 2008 partecipa all'esposizione "Galleria Forni e Galleria Stefano Forni: dal 1967 una storia per l'Arte Figurativa" organizzata dal Museo di Arte Moderna di Bologna (MAMBO) presso la Villa delle Rose. Nel 2011 è chiamato a partecipare alla Cinquataquattresima Edizione della Biennale di Venezia, Padiglione Italia. Dal 1994 è presente a tutte le edizioni di Arte Fiera Bologna dove vive e lavora. È considerato un esponente del "realismo geometrico" "erede di questa autentica 'tradizione novecentesca', che ha assimilato conducendo a lungo una esistenza nomade nei luoghi che ne furono teatro, ossia le metropoli. Fra i cataloghi delle sue opere si veda Roberto Tassi, *Giorgio Tonelli. Oggettività magica*, Milano, Fabbri editori, 1991, 84 p.

• • •

Alberto Toscano

Giornalista, saggista e politologo italiano. Laureato in Scienze politiche nel 1973, è dal 1974 al 1979 collaboratore de *La Gazzetta del Popolo* e dal 1978 al 1982 di *Paese Sera*. Dal 1974 al 1982 è ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) di Milano. Tra il 1979 e il 1982 è assistente presso la cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche all'Università statale di Milano. Nel 1982 si trasferisce a Roma come caposervizio esteri del settimanale *Rinascita*, da cui passa nel 1983 alla redazione esteri del quotidiano *L'Unità* per il quale è inviato speciale in Europa e Medio Oriente. Dal 1986 al 1991 è corrispondente per il quotidiano *ItaliaOggi da Parigi*, dove si trasferisce e vive tuttora. Corrispondente dalla Francia e inviato speciale del quotidiano *L'Indipendente* dal 1991 al 1993, è poi dal 1994 al 2010 collabora dalla Francia a vari media scritti e audiovisivi italiani. Presidente dell'Associazione stampa estera in Francia (APE) nel periodo 1996-97, è dal 2000 presidente del Club de la Presse européenne (associazione della stampa europea in Francia). È stato insignito nel 2004 dal presidente Jacques Chirac del titolo di cavaliere dell'Ordine nazionale del merito della Repubblica francese e nel 2013 dal presidente Giorgio Napolitano del titolo di cavaliere dell'Ordine del merito della Repubblica italiana. Dal 2013 tiene corsi e lezioni alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bordeaux. L'ultimo fra i suoi numerosi saggi pubblicati in Francia e in Italia è *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020.

• • •

L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa martedì 15 febbraio 2022. I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del quadrimestre novembre 2021 - 1° febbraio 2022.





Giorgio Tonelli, *Silent Factory*, 2002